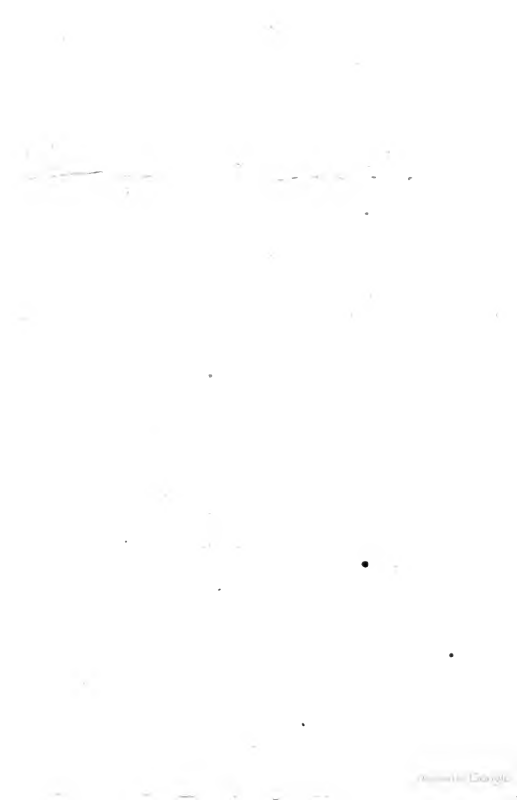
RIFLESSIONI SULLA INFALLIBILITÀ DELLA VERA CHIESA CRISTIANA NEL SUO MAGISTERO.

NELLA STAMPERIA DI BASSANO.
MDCCLXXV

A SPESE REMONDINI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIACOMO DURINI

Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzero, Consigliere Intimo Attuale o sia di Stato delle LL. MM. II. RR. AA., Confeudetario di Monza &c. de' LX. Decurioni della Città di Milano &c.

NON è d' uopo ch' io pensi, Eccellentissimo Signore, a farvi un elogio degno di Voi, dal quale forse si schermirebbe la vostra modestia. L' elo-

gio è già fatto, il più bello che possa desiderarsi, e fatto da' Personaggi i più autorevoli del mondo, ai quali Voi non potete repugnare; fatto, io dico, recentemente dalle Loro Imperiali Reali Maestà (*a*) nell' atto che Amendue con distinta, ma unanime deliberazione spontanea e in modo non ordinario v' innalzarono alla dignità di Consigliere Loro Intimo Attuale, o sia di Stato.

Da Loro è intitolata la Famiglia Vostra illustre e Patrizia di quest' amplissima Metropoli; e tutti sanno ch' Ella è pure signora di uno de' più

(a) *Due Dispacci, l' uno dell' Imperatrice Regina Maria Teresa, l' altro dell' Imperadore Giuseppe II., amendue dati addì* 17. *Settembre* 1774.

più bei Feudi (*a*) che vanti la Lombardia: Famiglia che per destinazion del Governo ebbe altresì più volte l'onore di albergare nel magnifico suo Palagio, decentissimamente a sue spese addobbato, grandissimi Principi, il Duca Carlo di Lorena, l' Elettrice Vedova di Sassonia, il Principe Ereditario di Modena colla Serenissima Consorte ...

E della Persona Vostra, che dicon Esse in particolare le Cesaree Maestà? Dicono gran cose in due parole, cioè che Voi siete benemerito della Corte e della Patria; e in pruova ne adducono la Prefettura del Monte di S. Teresa per anni sei egre-

(a) *Monza e sue Pertinenze.*

giamente da Voi foſtenuta; adducono varie altre Cariche civili, in cui v' impiegaſte con ugual lode, e in iſpezialtà il governo dello Spedal Maggiore, e l' amminiſtrazione de' beni dell' Ordine Regolare ſoppreſſo; e ciò con due ben rare e inſigni particolarità, cioè a dire *ſenza emolumento alcuno*, e *con approvazione di tutti*.

Benchè tali fatti diano baſtevolmente a conoſcere gli alti principj, ond' eſſi derivano; nondimeno perchè tacerò io quelle virtù che ſpecialmente dalla Sovrana Autorità clementiſſima ſon commendate? Zelo per i vantaggi della Sovranità, amor della Patria, fedeltà incorrotta, vigile ſollecitudine, invariabile inte-

tegrità, prudente deſtrezza, indefeſſa applicazióne, generoſo diſintereſſe ...

Odo pure un altro grande Monarca il Re Carlo Emanuele di Sardegna, che ſin dall' anno 1743. (*a*) altamente celebrando non meno la ſingolar probità de' coſtumi che la paterna e materna nobiltà, vi creò Cavalier di giuſtizia dell' inclito Ordine militare de' SS. Maurizio e Lazzero, e così diede quaſi gli auſpicj a' futuri ingrandimenti.

A tanti autorevoliſſimi encomj che poſſo io aggiugner altro che i giuſti ſenſi della più oſſequioſa mia riconoſcenza verſo Voi che sì corteſe-

 men-

(a) *Diſpaccio del Re de' 13. Giugno 1743.*

mente della voſtra grazia mi onorate; verſo l' eſimia voſtra Conſorte (*a*), la quale oltre alla proſapia, ond' Ella è uſcita, tra le più coſpicue del Piemonte, tanto ſi diſtingue per cultura di ſpirito e per gentilezza di maniere e per bontà di cuore e per ſaviezza di condotta; verſo ambedue i Monſignori, l' uno de' quali colla ſua eſemplarità e carità illuſtra queſta Chieſa e Città; l' altro per alte Cariche a gran paſſi ſi avvia alla dignità del Zio che tanto fregiò colle ſue prerogative la Sacra Porpora; verſo tutta infine l' ampliſſima Famiglia, che ſenza indebolire ſi dirama e fioriſce di vaga elettiſſi-

ma

(a) *De' Conti Ruffini di Diano*.

ma progenie : alla quale Famiglia tutta io priego dal cielo le maggiori felicità.

E priego Voi pure, Eccellentiſſimo Signore, di voler guardare anzichè all' Opera offertavi, all' animo, col quale la offeriſco, pregiandomi di eſſer ſempre e di moſtrarmi pieno di riſpetto e di venerazione

Di Voſtra Eccellenza

Umiliſſimo e Obbligatiſſimo Servidore
GIAMBATTISTA NOGHERA.

INDICE

RI-

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la fede di revifione, ed approvazione del P. F. *Gio. Tommafo Mafcheroni* Inquifitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Rifleffioni fulla infallibilità della vera Chiefa nel fuo Magiftero ec. MS.* non vi effer cofa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteftato del Segretario noftro, niente contro Principi, e buoni coftumi, concediamo licenza a *Giufeppe Remondini* Stampator *di Venezia* che poffa effere ftampato, offervando gli ordini in materia di Stampe, e prefentando le folite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Marzo 1775.

(Andrea Tron Cav. Pr. Rif.
(Girolamo Grimani Rif.
(Sebaftian Fofcarini Cav. Rif.

Regiftrato in Libro a Carte 183. al Num. 236.

Davidde Marchefini Segr.

Addì primo Aprile 1775.

Regiftrato appreffo gli Eccellentiffimi Efecutori contro la Beftemmia a carte 56.

Gio. Pietro Dolfin Segr.

PROE-

PROEMIO
E DISEGNO DELL' OPERA.

LA Veracità nel Magistero è la seconda delle tre parti per noi proposte (a) nel generale divisamento sulla Chiesa Cristiana; Veracità non qualsivoglia, ma quale richiedesi al grande intento di mantenere stabilmente nell' Esser suo la Chiesa medesima, e di guidare sicuramente il nuovo popolo eletto per le vie della fede e della giustizia al termine beato della salute; Veracità pertanto, io dico, non oscura, non dubbia, non soggetta a menzogna o ad errore, e assolutamente infallibile: la quale io perciò a maggiore chia-

(a) *V. Riflessioni per discernere la vera Chiesa &c. Proemio al fine.*

chiarezza appello con nome più usato Infallibilità.

Ma Infallibilità, prerogativa così divina, concessa ad una Società, che pure d' uomini è composta, qual è la Chiesa Cristiana? Oh il bel vantaggio di avere sempre davanti in tutto il corso della paurosa peregrinazion terrena non già una colonna di fuoco (*a*) guidatrice degl' incerti passi, come un tempo ebbero gl' Israeliti, ma sì la viva luce della verità divina, reggitrice degli spiriti e conciliatrice de' cuori al conseguimento della suprema beatitudine! S. Agostino a tal pensiere sclamava tutto festoso, Gran compendio il credere ad un' autorità che non falla, gran compendio e fatica niuna (*b*): *Auctoritati credere magnum compendium est, ac nullus labor*. E della Utilità di tale credenza il S. Dottore ne compose un libro intero (*c*).

I Set-

(a) *Exodi c. 13. v. 21.*
(b) *L. de Quantitate animæ c. 7.*
(c) *L. de Utilitate Credendi.*

I Settarj all' oppoſto, diſcordi fra loro in altre coſe, tutti contra sì fatta autorità coſpiranti: a' Manichei ſpezialmente ella parve sì orribile che ſpauriti di lei, per teſtimonio di Agoſtino (a) fuggivano dalla ſteſſa Chieſa. E ben ſe ne vede il perchè. Finchè tal autorità ſuſſiſte, non può alzarſi dogmatica novità, nè con lei l' ambizione e l' intereſſe e la vanità di comparir ſingolare e di farſi capo di nuova Setta; o alzata appena, ſotto il peſo dell' autorità è oppreſſa. Atterriſi dunque con tutti i ſuoi vantaggi l' autorità, perchè trionfi colla ſua comitiva la novità.

Ma atterrata l' autorità, cui eſſi tanto odiano, ſtarà ella in piedi la Criſtiana Religione, di cui eſſi tanto ſi pregiano? Starà ella in piedi la ſteſſa lor Setta ſulle rovine dell' autorità innalzata? Noi toſto il vedremo. Se pure i Capi delle Sette non luſinganſi di uſurpare per ſe quell' autorità, di cui

(a) *Ibidem c. 1.*

cui e' ſpogliano la Chieſa univerſale. Ma luſinga vana, ſe i Settatori loro non ſono ſtupidi ed inſenſati! *Forſecchè*, dicea già con amaro ſcherzo Tertulliano (*a*), *Forſecchè a' Valentiniani non ſia lecito il medeſimo che a Valentino? A' Marcioniti il medeſimo che a Marcione?* . .

Non può egli eſſervi, voi dite, buona Società ſopra la terra, ſe non vi è infallibile autorità? Molte Società pur veggonſi anche ottime, civili e letterarie, unitiſſime tra loro e alla pubblica felicità conducenti, le quali nondimeno non ſono nè ſtimanſi infallibili. Sì, io riſpondo; ma fra tutte le Società ne vedete voi una che ſia della natura medeſima che la Chieſa Criſtiana, e co' mezzi medeſimi tendente a' medeſimi fini? Qui ſta il punto.

Le altre Società ſono umane ſenza più, e ottime ſolo quanto comporta l'umana imperfezione. Vincoli puramente eſtrinſeci, fini eſtrinſeci, eſtrinſeci mezzi e motivi e do-

---

(a) *L. de Præſcript. c.* 42.

doveri, proporzionati all' umana cognizione e attività: nulla che tocchi direttamente il cuore e ſtringa lo ſpirito. Oltrechè qual coſa è che in coteſte Società ſignoreggia? La verità o l' apparenza? la certa immobil fede o l' incerta volubile opinione? Beni per lo più opinabili, opinabili mezzi, opinabili giudicj e ſentimenti: il perchè l' Opinione bene fu intitolata, come altrove ſi diſſe, *la Regina del mondo*. Ma ne oſſervaſte voi la fatale ſciagura? Nel regno della Opinione ogni coſa è mutabile e caduca, come è la ſteſſa Regina. Le umane Società dentro tal giro d' anni anch' elle finiſcono, e ſuccedon altre per dover ſimilmente finire: e prima che ſian elle finite deltutto, ſono tuttodì finite in parte per le continue ſottrazioni e aggiunte, ond' elle ſono ora in meglio, ora in peggio alterate.

E con tali Società metteſi la Criſtiana in paragone? E queſta pure vuol farſi umana ſenza più, come già tentò lo Sciſmatico Novaziano (*a*)? *Humanam conatur Eccleſiam*

(a) *V. S. Cypriani Epiſt.* 55. *ad Antonianum*.

ſiam facere . Iniquo e folle attentato ! Una Società non mai deficiente, che eſige la fede del cuore, e che promette l'interna giuſtizia e la ſalute eterna, può ella eſſere una Repubblica Platonica o una ſcientifica Accademia ? Ma di tali ciance non più : la Società o ſia Chieſa Criſtiana è già dimoſtrata la grande opera dell' Uomo-Dio; opera sì umana pe' membri, ond' è compoſta, che ſono uomini , e però ſoggetta in parte alle imperfezioni della umanità e al dominio della opinione, ed anco in eſſa vedremo dubbj, contraſti, rivolgimenti; ma opera altresì dal divino ſuo Autore e Capo in qualche modo deificata, e fatta partecipe delle divine perfezioni , che ſono verità , unità, immobilità; opera umana inſieme e divina; e tale ſenza autorità infallibile può ella ſuſſiſtere ?

Ove tal autorità ſia tolta, tutta ſi vedrà da' fondamenti ſmoſſa, sfaſciata, ſconvolta la Chieſa, incapace di ottener il fine , per cui fu inſtituita; e quindi l' ottima fra tutte le Società che mai foſſero o ſieno in terra,

ra,

ra , eccola divenuta fra tutte forse la pessima: tanto in più cose è vero che toccansi quasi i due estremi , e per alterazione che sembra menoma , dall' ottimo al pessimo si trascorre.

Dicono parecchi che a uom ragionevole e più a filosofo è vergogna abbandonar la ragione, e seguire l'autorità. E faccia Dio, io sclamo , che certi vantatori di filosofia consultino un po' meglio la ragione in materia di Religione , e non sieguano tanto alla cieca l' autorità di cotali che sieguon essi l' autorità de' loro appetiti ! Più direttamente S. Agostino distingue le cose credibili dalle intelligibili , e vuole che nelle intelligibili , quali sono le naturali , cerchisi colla ragione la verità (*a*), *In his veritas exquirenda*; ma che nelle credibili , quali sono le soprannaturali, che non si sanno se non per rivelazione divina, stiasi all' autorità da Dio costituita (*b*), *In illis auctoritas*

(a) *L. 9. de Trinit. c. 1.*
(b) *Ibidem.*

ritas tenenda eſt. *No*, ripiglia il S. Dottore (*a*), *ſenza ſommetterſi al giogo dell' autorità non ſi può entrare nella vera Religione* (*b*). . . *La ſola autorità è quella che conduce gl' inſenſati alla vera Sapienza*.

Ma dietro alla ſola autorità deh quanti impazzirono in tutte le ſuperſtizioni del fanatiſmo! Ma dietro alla ſola ragione deh qùanti pure impazzirono, dico io, e tuttavia impazziſcono in tutte le freneſie della empietà! Così è, dice l' Apoſtolo (*c*), i Sapienti, beffatori della Criſtiana credenza, divenuti ſtolti: giacchè ſe è ſtoltezza il credere ad autorità che non ſia degna di fede; ſtoltezza è pure il non credere ad autorità che di fede ſia degna: ſtoltezza quella per difetto, queſta per eceſſo di ragione; quella fidataſi d' ogni ombra di verità, ſi addormenta nell' errore; queſta impaurita d' ogni ombra di errore, fugge dalla

(a) *L.* 1. *de Utilit. Credendi c.* 6.
(b) *Ibidem c.* 14.
(c) *Ad Rom. c.* 1. *v.* 21.

la verità, o in essa non mai si riposa sicuramente.

Senonchè i Sapienti non sobrj cadono bene spesso in ambe le stoltezze, sì discredendo contra ragione l' autorità vera, dove ella è, sì senza ragione credendola, dove ella non è. Diffidan essi della Chiesa Cattolica, e in se stessi confidano, per dovere poi diffidare di se e di tutti, e precipitare in una totale incertezza e infedeltà fino al più brutale Ateismo; sì, se voglion essere coerenti ragionatori. *Tra'l Cattolicismo e l' Ateismo*, dicea il celebre Fenelon, *non v' è mezzo ragionevole*. Chi da quello si parte, a poco a poco sdrucciola in questo, testè Cattolico, infine Ateo: trista verità che l' esperto e dotto Possevino (*a*) aveva già con molti esempi dimostrata.

Ma se l' autorità è lubrica alla superstizione, la ragione all' empietà, qual partito pigliare? Eccol pronto e sicuro, colla ragione bilanciare l' autorità, se sia falsa e fonte

(a) *Bibliothece Parte* 2. *l.* 18. *c.* 11.

fonte di errori, o se all' opposto sia vera e fonte di verità. Sì, dice S. Agostino (*a*), colla maggiore sagacità e cautela si esamini, se siavi non solo *verità di autorità*, ma ancor *autorità di verità*, cioè a dire non solo vera autorità legittima, ma di più autorità veridica ed infallibile. E qual cosa più essenziale all' uomo? Quindi la vera fede e la buona vita e il felice destino e la somma delle Cristiane cose dipende.

Applichiamoci pertanto seriamente a discutere di quest' autorità infallibile l' Esistenza e il Suggetto e il Modo e l' Estensione, che sono i punti cardinali, su cui tutte si aggirano in questa materia le controversie, e che porgono alle nostre riflessioni il generale ripartimento. Spiego in termini più chiari queste che sono del mio assunto le parti precipue, donde le altre tutte diramansi:

I. L' Esistenza, cioè a dire, se realmente siavi Infallibilità nella vera Chiesa Cristia-

---

(a) L. 2. *alias* 3. *contra Maximin. c.* 14.

ſtiana; Infallibilità io dico ſpecialmente nel Magiſtero; e ſe queſta Infallibilità ſia perpetua:

II. Il Suggetto, cioè preſſo chi ſia tale Infallibilità, e in quali circoſtanze:

III. Il Modo, cioè come abbiaſi tale Infallibilità, e per quali mezzi:

IV. L' Eſtenſione, o ſia l' Obbietto, a cui l' Infallibilità medeſima ſi eſtenda.

Ecco il diſegno e l' ordine delle coſe ch' io verrò gradatamente ſvolgendo. Che ſe l' una parte entra talvolta ne' confini dell' altra, e col dogma tramiſchiaſi l' opinione; mia cura ſarà di temprar il diſcorſo così che l' ordine ſoſtanziale mai non ſia turbato, e che ſempre l' opinione ſia diſtinta dal dogma. Prima ſia liquidato il dogma, e ciò che al dogma appartiene; poi toccata o agitata, ſecondochè eſſa il merita, l' opinione; prima ciò, in che tutti i Cattolici conſentono; poi ciò, in che fra loro pochi o molti diſſentono. La diſtinzione eſatta e la giuſta eſtimazion delle coſe vale anch' eſſa non poco a ſchiarire le ombre,

bre, a dileguare i pregiudicj, a prevenire gli ſcandali sì de' maligni, sì de' puſilli, e forſe ancor a ſcemare le diſſenſioni de' teologanti; giacchè ſpegnerle deltutto forſe non è utile, come vedremo, nè tampoco è poſſibile nella tanta oſcurità delle coſe e nella tempra sì varia de' cervelli umani.

Il divino favore aſpiri alla buona intenzione, e ſuppliſca in me ciò che manca all'ingegno e al ſapere; e ſuppliſca ciò che forſe manca in alcuni altri alla fiſſezza dello ſpirito o alla dirittezza del cuore; ſicchè riſplenda a tutti la luce della verità, a tutti ſia aperta la via del cielo. Tutti ſiam fatti per sì bel termine: deh perchè tutti là non volgiamo la mira e il paſſo!

RI-

RIFLESSIONI SULLA INFALLIBILITÀ DELLA VERA CHIESA CRISTIANA NEL SUO MAGISTERO.

RIFLESSIONE I.

Sulla Esistenza della Infallibilità, specialmente nel Magistero dogmatico, della vera Chiesa Cristiana, e però della Chiesa Cattolica.

ALL' esame della Esistenza preceda l'idea del Magistero, di cui ora si tratta. Sotto nome di Magistero si comprende qui non pure l' insegnamento delle cose che son da credersi, ma ancora la soluzione de' dubbj che tengon gli spiriti sospesi, e la decisione delle controversie che dividono non meno gli spiriti che i cuori: Magistero pertanto che insieme è giudicio; il tutto però in materia soltanto di dogmi divini; laonde esso appellasi Magistero dogmatico. Ora si cerca, se siaci in realtà tale Magistero, Magistero io dico sovrano e infallibile, a cui tutti debban sommettersi i Cristiani, e conformare la loro fede e la professione della fede. Io sostengo il sì;

fostengo che tal Magistero esiste realmente nella vera Chiesa Cristiana; e sostengo di più che la vera Chiesa Cristiana infallibile nel Magistero è la Chiesa Cattolica: che sono le due parti della mia proposta, le quali voglion essere distintamente provate.

I. Esiste l'infallibilità della vera Chiesa Cristiana, specialmente nel suo Magistero dogmatico. Prima di entrar nelle pruove della Esistenza, che è il fondamento di tutto il nostro edificio, riconosciamo la qualità degli avversarj che ci stanno a fronte, affinchè poi sturbato non sia importunamente il lavoro. Io dimando in prima, se essi credano il vero Cristianesimo tuttor sussistente, e sussistente qui in terra la vera Chiesa Cristiana. Conciossiachè se per loro non vi è più tale Chiesa, e se tutto è perito il Cristianesimo; a che parlo io d' infallibilità? o perchè si chiaman essi Cristiani? Cristiani senza Cristianità, non Cristiani, ma Deisti o Ateisti da mettersi co' Celsi e co' Porfirj, e da rimandarsi a' volumi precedenti sulla Religione naturale, e rivelata, sul Cristianesimo, e sulla Verità della Chiesa.

Che se essi credono il vero Cristianesimo e la Chiesa vera tuttavia sussistente; io lor dimando in secondo luogo, se la credan essi tale, quale fu instituita dall' Uomo-Dio, e acconcia al fine, per cui fu instituita; ovvero credanla un' Anarchia e

una

una Babilonia , dove tutto ſia diſordine e diſcordia e perdizione . Se eſſi riſpondono Anarchia e Babilonia; via di qua, io grido loro, via di qua coteſti pure non Criſtiani , ma obbrobrj del Criſtianeſimo, e de' Porfirj forſe peggiori ; giacchè men male è negare la Chieſa Criſtiana, che affermarla moſtruoſa, indegna di Dio, fatale agli uomini, tale in ſomma che ſia la ſinagoga di Satana, anzichè la Chieſa di Criſto. Coſtoro, ſenza che io parli, già ſono abbaſtanza dalla ſteſſa lor perverſità rifiutati.

Se poi gli avverſarj noſtri riconoſcon ſuſſiſtente la Chieſa, quale il divin Salvatore la inſtituì, ordinatiſſima e ben diſpoſta al conſeguimento del fine, per cui egli la inſtituì, che è la ſalute del genere umano; (e qual è in fatti il Settario ragionevole che ciò non riconoſca e non profeſſi altamente, la Setta ſua commendando?) io pure riconoſco loro per Criſtiani ſe non di fatto, almeno in Maſſima, e come tali gli riſpetto ed amo: ſe e' ſono da noi diviſi, io ſpero che l'amor del vero ci unirà: giacchè riconoſciuta, qual è, la Chieſa, non ſi può non riconoſcerne l'infallibilità controverſa . Quindi alcerto deduconſi le prime pruove.

Come? L'infallibilità è neceſſaria, dunque eſiſte: sì, ella è neceſſaria alla ſuſſiſtenza della vera Chieſa Criſtiana; è neceſſaria al conſeguimento

del fine della Chiesa medesima. Doppia necessità innegabile, doppia pruova irrepugnabile dell' asserita Esistenza. Spiriti ragionatori, non v' incresca uno non troppo lungo nè astruso raziocinio, che esponga nella sua luce e forza pria l' una pruova, e poi l'altra.

I. No, io ripiglio, senza tale infallibilità non può sussistere la vera Chiesa Cristiana. Conciossiachè questa Chiesa quale fu ella da Cristo instituita? Divisa in se stessa, ovvero unita? Io già ampiamente co' divini oracoli la mostrai altrove (*a*) unitissima, di una unità, direi quasi con S. Cipriano (*b*), emulatrice della unità divina: *Deus unus est, & Christus unus, & una Ecclesia ejus, & fides una* ... E più distintamente avea già detto il gran discepolo de' primi discepoli degli Apostoli S. Ireneo (*c*), essere in tutto il mondo la Chiesa Cristiana una per unità di governo, qual una famiglia abitante sotto un medesimo tetto, *Quasi unam domum inhabitans*; una per unità di dottrina e di fede dagli Apostoli ricevuta, come se ella avesse un' anima sola e un solo cuore, *Quasi unam animam habens & unum cor*; una per unità di professione e di predicazione

(a) *V. Rifless. IX. e XIII. per discernere la Vera Chiesa &c.*
(b) *L. de Unitate Ecclesiæ.*
(c) *L. 1. contra Her. c.* 10., *alias* 2. & 3.

ne della dottrina e della fede medefima, come fe ella aveffe una medefima bocca, *Quafi unum poffidens os*. Giacchè, foggiugne il fanto Vefcovo e Martire (*a*), benchè nel mondo fieno le favelle diverfe, una medefima però è da per tutto la virtù dell' Apoftolica Tradizione: *Nam etfi in mundo loquelæ diffimiles funt, fed tamen virtus Traditionis una & eadem eft*.

Tal è l' unità, che già vedemmo, effenziale alla vera Chiefa Criftiana; unità che fi riduce a due fpecie, ciò fono unità di dogmi e di fede, e unità di corpo e di governo. Ora io dico che nè l' una unità nè l' altra non può fuffiftere, fe non vi è infallibilità di magiftero. La natura fteffa della cofa ce ne convince.

Non l' unità de' dogmi e della fede. Perchè fuffifta nella Chiefa tal unità, non v' è altro modo che l' uno de' due, cioè o impedire che mai non vi nafcano dubbietà e controverfie, o porgere un mezzo efficace che le nate dubbietà e controverfie finifca. Ora l' impedire ch'elle nafcano, farebbe il maffimo de' miracoli, farebbe un cambiare e direi quafi deificare la noftra umanità; ciò che Dio non volle, come fenfibilmente dimoftrano le tante dubbietà e controverfie già nate e tuttora nafcenti. Neceffario dunque un mezzo efficace che le fi-

(a) *Ibidem*.

nifca. Ma qual mezzo? Forse una generale libera convenzione di creder tutti le cose medesime? Ma unità sia questa politica, non religiosa; anzi, ove generale si voglia, non è tampoco possibile;. alcerto non è durevole, se non quanto dura il comune impegno e interesse.

Uno forse che dia la legge a tutti di credere ciò ch' egli pensò, e che tenga sempre affilata la sciabla a mozzare quante si alzan teste discordanti? Ma unità, io ripiglio, tirannica per parte di chi la esige, superstiziosa e puerile per parte di chi la adempie. Con qual diritto esigi tu la sommessione del mio intelletto, se il giudicio tuo è così fallace, come il mio? I Settarj in fatti, che non credon la Chiesa infallibile, la chiaman tiranna, perchè ella è di sommessione esattrice. Ma senza sommessione vi sarà egli unità? Voi il sapete, o Settarj, e il mondo tutto sel vede: in materia di fede voi divisi da' Cattolici, divisi dagli altri Settarj, divisi ancor tra voi stessi. E cotesta è l'unità propria della vera Chiesa Cristiana?

La sola verità certa ha diritto di sommettere e però di unire gli spiriti ragionevoli. Ma questa verità come sia ella cognita fra le dubbietà e fra le controversie, se non vi è un' autorità infallibile che la proponga? Scossa che sia tal autorità, resta incerta la verità, manca la sommessione, divien irreconciliabile l'unità.

E do-

E dove non è unità di dogma e di fede, vi sarà egli *unità di corpo e di governo*? Ciò non è possibile, giacchè questa unità piglia la norma da quella. Signori, io chiamo di nuovo in testimonio voi stessi: Il corpo vostro e governo Ecclesiastico è egli il medesimo che il nostro? E' egli il medesimo che quello degli altri Settarj? Quello che è tra voi alpresente, è egli il medesimo che fu per lo passato? Interrogatene i monumenti, consultate la vostra esperienza, e decidete. Ah troppo è visibile ciò che notò l'erudito Bossuet, (*a*) *Che non riconoscere l' infallibilità della Chiesa è il principio di tutte le scisme ed eresie*. E una Società, io ripiglio, che sia di tutte le scisme ed eresie quasi la sentina, è per voi la vera Chiesa Cristiana, così essenzialmente una, quale ora si è veduta? La contraddizione non può essere più manifesta.

No, non può esser Chiesa Cristiana vera, se non è una; non può esser una, se non è infallibile. Ciò voi vedete coll' occhio e toccate colla mano. Tanto è dunque certa l' infallibilità, quanto è certa l'unità: e Iddio che vuole questa, non può non volere quella, perchè volendo il fine, non può non volere il mezzo necessario al fine. Nè voi, se siete ragionevoli, non potete pensare nè volere altrimenti.

 2. Più:

(a) L. 15. *Hist. des Variations &c. c.* 1.

2. Più: ſenza infallibilità non è pur poſſibile l' aſſeguimento del fine, per cui la vera Chieſa Criſtiana fu inſtituita. Il fine qual è? La ſalute eterna del genere umano. Come ottener queſta ſalute? Pel mezzo della vera Criſtiana giuſtizia. E come ottener queſta giuſtizia? Pel mezzo della vera fede Criſtiana, che ſecondo il generale divin decreto è di tal giuſtizia e ſalute il principio. Ora ſenza infallibilità non può eſſervi generalmente vera fede, e però nè giuſtizia nè ſalute. E perchè? Perchè queſta fede ſecondo l' Apoſtolo debb' eſſere certa e ferma del pari che prudente e ragionevole. E queſte proprietà a tal fede eſſenziali poſſon elle ſtare ſenza infallibilità, mentrechè ſenza infallibilità non vi è nè può eſſervi verità, nè certezza di verità?

Non verità, io ripiglio: imperocchè i dogmi della fede generalmente non ſono tali che ſi poſſano vedere in ſe ſteſſi e coll' acume della ragione penetrare. Invano i Manichei, dice S. Agoſtino (*a*), *tutto giorno gridano verità verità* .... Non è tutt' uno gridar verità, e avere verità. E di qual verità poſſon egli luſingarſi cotali, diſcordi da noi, diviſi tra loro? La verità è una, e dove non è unità di dogma, non può eſſervi verità. Gli uni tengono il sì, gli altri il no ſul medeſi-

(a) *L.* 3. *Confeſſ. c.* 6.

desimo punto: e se entrambi tengono il vero, la verità è dunque a se stessa contraddittoria.

Forse direte che fra le contraddizioni se l' una parte necessariamente tien l' errore, l' altra pur necessariamente tiene la verità. E così è, dico io, quando gli uni niegano precisamente ciò che affermàn gli altri: ma a ciò restansi egli i Settarj? Anzi di qua, di là e' tirano agli estremi opposti; sicchè tanti quasi posson essere gli errori, quante le linee dalla retta declinanti. Ma siavi pur anco la verità: ella che giova, se è confusa coll' errore, nè è dall' error discernevole?

Però soggiungo, *Non certezza di verità*. E donde avere tale certezza, se non v' è Magistero nè tribunale, che discerna infallibilmente la verità dall' errore? Producansi ragioni, e piglinsi giudici, quanti si vogliono: se quelle si urtano scambievolmente, e questi sono fallibili, come i litiganti, le liti saranno eterne e l' incertezza eterna. E quindi qual fede? Fede imprudente, se ferma; titubante, se saggia; ma fede saggia ugualmente che ferma non mai.

Niuno alcerto può dire coll' Apostolo (*a*) So, a cui io credo, e ne son certo: *Scio, cui credidi, & certus sum*. Ognuno ben sa pel lume della natura che è vero verissimo ogni dogma rivelte

(a) *II. ad Tim. c. I. v. 12.*

to da Dio: ma che fra' dogmi controversi sia rivelato da Dio anzi questo che quello, no, egli nol sa. Egli lo pensa, e pensa che tutti gli altri s' ingannano: ma se egli non è più di tutti gli altri presuntuoso, dee pur dubitare d' ingannarsi egli stesso nel suo pensiere. Quindi fede dubbia, non certa, fede putativa, come putativa verità e putativa rivelazione.

E fede putativa è ella fede vera, fede Cristiana, fede conducente alla giustizia e alla salute? Giusti e salvi per tal via sarebbero eretici, Giudei, Maomettani, idolatri eziandio, giacchè qualche fede putativa nè pur a loro non manca. Ma è forse tutt' uno credere all' immaginazione umana e alla rivelazione divina? Se vi è un error innocente che vale di scusa davanti a Dio; *Vi è pure*, dice lo Spirito Santo (*a*), *una strada che sembra all' uomo diritta: ma gli estremi di essa conducono a morte*. Ciò ch' è vero pur troppo in materia così di fede, come di Morale: nè veggo, come possa dirsi innocente l' errore, allorachè abbandonasi il Magistero costituito da Dio: e già mostrai altrove (*b*), cotesta fede putativa esser reale miscredenza, a cui risponde putativa giustizia e reale iniquità, putativa salute e real perdizione.

Niu-

(a) *Prov. c. 10. v. 12.*
(b) *V. Rifless. II. per discernere la Vera Chiesa &c.*

Niuno si lusinghi: una è la dottrina insegnata dall' Uomo-Dio, e *la verità è una*; *e una pure la strada che mette al cielo*. Salute degli uomini, unità della Chiesa, verità della fede, tutto è connesso fra se, tutto è connesso coll' infallibilità del Magistero: e però di necessità o tutto dee sussistere, o tutto mancare. Tutto mancare non può, giacchè per la sussistenza della Chiesa e della unità e del fine di lei stanno immobili i divini Oracoli già provati. Dunque tutto dee sussistere: ed ecco stabilita della proposta infallibilità l'esistenza.

Argomento, dice altri, *a priori*... Ma vorreste voi dire, io ripiglio, argomento fondato in aria e di sottilità aeree congegnato? Tali sono, Spiriti irreligiosi, ben molti de' vostri argomenti avventati contra la Religione e contra la Chiesa Cristiana, vesciche gonfie contra pietrosi torrioni. Ma tale non è un argomento dedotto dagli oracoli divini, e tanto evidente, quanto evidente è con essi la connessione.

Nonchè l' infallibilità del Magistero, replicano i Settarj, il Magistero stesso è escluso dall' oracolo di Geremia, il qual predisse (*a*), *Che più uomo alcuno non ammaestrerà il prossimo suo*: escluso dall' oracolo d'Isaia, il quale annunziò (*b*), *Che tutti saranno da Dio ammaestrati*: ciò che pure asser-

(a) *Jer. c.* 31. *v.* 31.
(b) *Isa. c.* 54. *v.* 13.

fermò l' Apostolo Giovanni (*a*): *Et erunt omnes docibiles Dei*. In fatti Dio parlò: e la parola di Dio non è ella una e perfetta e da se bastevole alla sussistenza della Chiesa e alla salvazione degli uomini? Quindi i Settarj medesimi c' incolpano, perchè noi credendo al Magistero Ecclesiastico, crediamo agli uomini piuttosto che a Dio; piuttosto agli uomini, che secondo l' Apostolo (*b*) son tutti menzogneri, che a Dio, il qual è pura essenziale veracità: *Est autem Deus verax; omnis autem homo mendax*.

Ma que' che parlan così, io sclamo attonito, pretendon egli di fare illusione a noi, o sono eglino stessi grossamente illusi? Che fosse profetato un tempo, in cui Dio non più rivelerebbe i suoi dogmi agli uomini per mezzo di altri uomini, ma sì pel mezzo dell' Unigenito divin Figliuolo; e che questi sarebbe il maestro unico delle divine verità; e che ogni uomo sia da se soggetto ad errore ed a menzogna, se non è Dio con lui; e che sempre sia Dio solo l' ammaestratore de' cuori umani secondo la bella frase di Agostino, (*c*) *Cathedram in cælo habet, qui corda docet* . . . tutto ciò è vero, ma nulla è a proposito, perchè di ciò non si fa controversia: come nè meno da Cristiano

(a) *Jo. c. 6. v. 45.*
(b) *Ad Rom. c. 4. v. 4.*
(c) *Tract. 3. in Epist. Jo. n. 13.*

no si controverte, se una sia e perfetta in se stessa la divina parola.

Ma tutti ammaestrati immediatamente da Dio, e la parola di Dio bastevole a tutti senza altro magistero, e bastevole ancora in occasione di controversie sulla parola medesima . . . oh miei Signori, che dite voi mai? Presso voi è forse Dio solo che ammaestra i fanciulli e gl' idioti? Se Dio è il maestro di tutti, a che vi affaticate voi? a che ci affatichiamo noi? a che, soggiugne S. Agostino(*a*), si affaticarono gli stessi Apostoli predicando e scrivendo? Tutti gli uomini, o almeno tutti i Cristiani sono istruiti appieno da Dio, e però sono ancora infallibili, quali altrettanti Apostoli. Perchè dunque siete voi discordi da noi? Perchè discordi tra voi? Perchè difforme la dottrina e la fede e la Chiesa? Vi è forse alcuno empio e insano a tale che nieghi alla divina parola sommessione e credenza? Questa parola è pure una, come una è la stessa verità: perchè dunque non sono tutti per essa uniti?

Su via presto, Manichei, Ariani, Nestoriani, Eutichiani, Monoteliti, Iconoclasti, Luterani, Calvinisti, Zuingliani, Sociniani, Anabattisti, Greci, Latini, quanti siete, venite tutti e unitevi: fate or almeno ciò che non faceste in addietro;

(a) *Ibidem ad finem*.

tro; e per virtù di quella parola, che tutti adorate, e che è parola di verità e di unità, unitevi tutti, *quai membri di una medesima famiglia, aventi un' anima medesima e una medesima bocca*; siccome descrivendo la vera Chiesa disse il sopralle gato Ireneo. E che? Si tarda ancora e si esita?

Tutti in prima chieggono gli uni agli altri, Quale parola di Dio, quale parola di Dio? Rispondon molti, La parola di Dio scritta. E perchè non ancora, molti ripigliano, quella che non è scritta? E' scritta tutta, replicano i primi, e ciò che non è scritto, tutto è umano ritrovamento. Mainò, replicano i secondi; più cose lasciaronsi soltanto impresse ne' cuori de' Fedeli. E qui un generale bisbiglio di no e sì, e di sì e no... Ed ecco intavolato un articolo gravissimo di lite e però di divisione interminabile; anzi tanti articoli, quanti sono i dogmi che quinci affermansi, quindi neganſi essere scritti. E come fian elle composte tante liti? come tante divisioni terminate?

Tra quegli almeno, che stanno alla sola parola scritta, alla sola divina Scrittura, vi sarà egli accordo e unione? Unione e accordo nel vocabolo sì, ma nella cosa no: poichè venendosi al fatto, Quale Scrittura, gridano tutti, quale Scrittura? Altri vogliono questi libri, non quelli: altri tutt' a rovescio voglion quelli, non questi. Adoran gli uni ciò che gli altri dispregiano: ciò che per que-

sti

sti è luce di divina verità, per quegli è fuliggine di umana impostura. E quindi altre liti e divisioni senza fine.

Che se pure molti in tali e tali libri consentono, il consenso loro non è pieno e totale: perchè mancando i primi Originali, nè restando altro che copie, e di alquanti libri non altro che le Versioni, e sì queste che quelle essendo più o meno in varj luoghi viziate e difformi, essi pure sopra esse sono grandemente discordi e divisi, altri volendo piuttosto le copie, altri piuttosto le Versioni, altri queste copie a quelle, e queste a quelle Versioni antiponendo. E nelle stesse o Versioni o copie da loro prescelte la concordia è ella intera? Nè meno: di parole si litiga, si litiga d' incisi, di periodi, di capitoli eziandio, che di qua, di là diconsi intrusi o scontraffatti .... E sì anco da una paroletta, come voi sapete, talvolta dipende un grande dogma. Ed ecco il tenue avanzo della Scrittura unitrice divenuto per voi un gran seminario di altre liti e di altre divisioni.

E i pochi che uniti sono pienamente nel testo della Scrittura, son egli uniti parimente nel senso? Qui anzi vie peggio le scisme moltiplicano. *Tal è la profondità stessa della Scrittura*, dicea già il dotto Vincenzo Lerinese (*a*), *che non tutti la penetrano nè piglianla in un medesimo senso;* ma

(a) *Commonit. I. c. 2.*

ma chi nell' un modo la intende, e chi nell' altro; sicchè ne risultan quasi tante sentenze, quante sono le teste. Novaziano la spiega altramente che Sabellio; Donato altramente che Ario e che Eunomio; Priscilliano altramente che Novaziano e che Pelagio e che Nestorio ... Aggiunganfi, io ripiglio, le tante Versioni della Scrittura antiche e nuove, nel testo e nel senso sì differenti, di cui ci diè la storia l' erudito Simon.

La Scrittura pertanto, la Scrittura, su cui bollono tante dissensioni, sarà ella per se sola di tutti gli spiriti conciliatrice? Se ella parlar potesse in ogni scontro, e se parlasse realmente, dicendo, *Questi e non altri sono i veri miei libri; Queste e non quelle sono le mie locuzioni sincere; Questi e non quegli i miei sensi veraci; I tali dogmi affidati a me, i tali alla sola Tradizione* .... allora sì io comprenderei, come dalla Scrittura tutti potessero spegnersi i contrasti e unirsi gli spiriti. Ma la Scrittura, già il dissi, fra i tanti che la sbranan nel testo e che la stiracchian nel senso, si sta sempre insensibile e taciturna. E nondimeno ella unirà tutti nella medesima verità? Nè giova il dire che la Scrittura si spiega da se, ove riscontrisi con se stessa ne' luoghi analoghi .... giacchè chi è che non vanti i più esatti riscontri? Ciò bene spesso non serve che a render le dissensioni più ostinate.

Se

Se tutti non si unifcono, dice il Settario, difetto è cotesto non della Scrittura, ma de' leggitori. Dalla Scrittura esce la pura luce della verità; ma a chi legge, manca attenzione, manca penetrazione, manca scienza . . . Tutti sieno bene disposti alla lettura, e tutti saranno nella medesima verità fra loro uniti. Bel pensamento, io sclamo, per unire in un attimo tutto il mondo, nonchè tutto il Cristianesimo! Ogni disunione nasce da qualche difetto di spirito o di cuore: tolto che sia il difetto, è tolto della disunione il principio, e tutto ritorna all' unità. Ma come sapere, qual sia, e dove sia il difetto? Come sapere, chi sia disposto bene o male; chi bene o male si apponga? Siam sempre da capo.

Dio illuminerà . . . . Risposta, io dico, tutta propria a formare illusi e fanatici: giacchè l' illuminato chi sarà? . . . Stiasi dunque, voi dite, al giudicio de' migliori. Ma risposta, io replico, tutta propria a formar presuntuosi e caparbj. Conciossiachè quali sono per ogni verso i migliori? Tu più dotto di me! Tu più fisso di mente, più diritto di cuore! In me tutti i difetti, in te la quintessenza d' ogni perfezione! Così l' uno dice all' altro: e quindi i motteggi, gli scherni, i furori; accesa una gara di superbia, che vie più inasprisce la dissensione e ottenebra la verità. *Io prima superbo*, così di se stesso confessa ravveduto il

grande Agostino (*a*), *io prima superbo cercava nella Scrittura ciò che non potevasi ritrovare se non dagli umili*.

Colla sola Scrittura alla mano non si finirà mai di litigare, disse Tertulliano (*b*): e di fatto vedemmo (*c*) dall' animoso Locke messi tra loro a tenzone Luterani, Calvinisti, Anabattisti ... senza che gli uni potesser mai prevalere agli altri. La fede, Tertulliano ripiglia (*d*), la vera fede Cristiana è posta nella regola: *Fides in regula posita est*. Regola della fede è la parola di Dio; regola diffinitrice della parola di Dio è l' autorità della Chiesa. Così a questa regola, come a quella è dovuta umile sommessione; giacchè l'una senza l' altra generalmente non basta alla unità degli animi nè alla verità della fede.

Giovaci di udire qui gli stessi Signori Protestanti. Nelle controversie dogmatiche coi Cattolici, essi da prima non volevano altro giudice che la pura parola di Dio, cioè secondo il linguaggio loro la sola divina Scrittura; i Calvinisti principalmente, affidati alla loro critica e gramatica scienza, e più a quel privato o giudicio o spirito o sentimento, ch' essi credevano venuto da Dio, unico

(a) *Serm.* 51. *n.* 6.
(b) *L. de Præscr. c.* 18. *&c.*
(c) *V. Rifless. XXIV. per discerner la Vera Chiesa &c.*
(d) *L. de Præscr. c.* 14.

nico interprete verace della Scrittura medesima, pregiandosi perciò di non dipender da altri che da lui.

Ma stettero poi egli fermi in queste idee, quando la controversia si accese in casa loro? Quando particolarmente insorsero gli Arminiani e i Gomaristi battaglianti senza fine sulla Scrittura a oggetto della Predestinazione e della Grazia, e, a guisa de' Cesariani e de' Pompejani, minaccianti la rovina della loro Repubblica? Stettero egli fermi? Anzi quella indipendenza, che contro alla Chiesa Cattolica era paruta loro sì bella, da loro medesimi si qualificò *pregiudiziale così allo Stato, come alla Chiesa*. E perchè? *Perchè apre l' adito a tutte sorti d' irregolarità e di stravaganza, ne toglie ogni rimedio, e dà campo a formare tante Religioni, quante Parrocchie*. Tali sono nell' idioma nostro le decisioni non già di un privato uomo e oscuro, ma del Sinodo lor autorevolissimo di Charenton (*a*). E guai a' Puritani e agl' Independenti che vollero durare a se stessi conformi! Appo loro mera Anarchia e Babilonia; *tante Religioni, quante non sol Parrocchie, ma teste*, come disse il sopraccitato Lerinese.

Che se l' independenza è tanto rea, erroneo è

 dun-

(a) *V. Bossuet, Œuvres t. 4. Conference avec M. Claude &c. p.* 588.

dunque lo ſpirito che la affettò; erronei i principj di privata intelligenza, di divin magiſtero, di libertà Evangelica e gli altri tutti, ſu cui ella ſi fondò: errò dunque il Lutero, errò il Calvino, errarono tutti gli altri duci e maeſtri che ſu principj tali ſtabilirono coſa *così allo Stato*, *come alla Chieſa tanto pregiudiciale*.

E a sì fatti mali quale rimedio? La dipendenza, sì la dipendenza io dico in materia di dogma; giacchè il Sinodo ragiona di queſta. Ma dipendenza da chi? Udiamo i Calviniſti medeſimi al capo 5. art. 31. de' lor Conciſtori (*a*): *Le controverſie ſui dogmi ſaranno ſecondo la divina parola terminate*, *ſe ſi può*, *nel Conciſtoro; ſe no*, *l' affare ſia portato al Colloquio*, *indi al Sinodo Provinciale*, *e infine al Nazionale*, *ove ſecondo la divina parola ſi faccia l' intera e finale riſoluzione*.

Pauſa qui, o Signori: Da chi ſi faccia tal riſoluzione? Da ciaſcuno in particolare, o dal Sinodo generale? Se dite da ciaſcuno, gli Arminiani tuttavia contraddicono a' Gomariſti: ſe dite dal Sinodo, al Sinodo pur contraddicono gli Arminiani. Come faraſſi ella dunque coteſta riſoluzione o deciſione intera e finale? Si faccia, voi dite, dal Sinodo ſecondo la divina parola. Ma ſe ciò

(a) *Ivi*.

ciò appunto, dico io, si controverte, quale dei due contrarj sentimenti sia secondo la divina parola? Il Gomarista sostiene che è il suo, l' Arminiano il suo; nè l' uno mai sentesi convinto nè spirato nè illuminato a entrar nel sentimento dell' altro. Come sarà ella dunque terminata la controversia? Voi conchiudete che la risoluzione si faccia dal Sinodo; *alla quale chi ricusi di acchetarsi di punto in punto, e con rinunzia espressa de' suoi errori, sia reciso dalla Chiesa*. Così voi negli Atti vostri più autorevoli: e di fatto gli Arminiani furono da voi condannati, e dalla Chiesa vostra recisi.

Ed oh qual novità, io sclamo, è cotesta! Lo spirito particolare, che fu prima da voi canonizzato, qual giudice infallibile delle controversie sui dogmi, ora è da voi condannato, come fallace negli Arminiani: e la Chiesa che fu prima da voi condannata, qual fallace e tiranna nel general Concilio di Trento, ora è da voi medesimi canonizzata, qual giusta ed infallibile nel vostro Sinodo Nazionale. Dico infallibile, se no, come oserefte voi sì francamente chiamar *errori* i sentimenti contrarj alle decisioni sinodali? Come condannarne con tanto rigore e dalla Chiesa reciderne i sostenitori? Se non vi fosse infallibilità, sarebbe tirannia. I Luterani parimente, che prima volevan giudice delle controversie dogmatiche la sola parola di Dio, dipoi anch' essi stimaron bene di aggiu-

 gner-

gnervi la confessione o sia la decisione della vera Chiesa: *Ipsum Verbum Dei est judex*, *&* *accedit confessio veræ Ecclesiæ*: sono le parole espresse del famoso Melantone (*a*).

E qua forza è che vengano finalmente i Settarj tutti, rigettando ciò che abbracciarono, e rabbracciando ciò che rigettarono. Vedremo dipoi, se siano ben riparate le brecce da loro fatte alla infallibilità Ecclesiastica. Stiamo ora alla Massima generale, che la vera Chiesa debb' essere necessariamente infallibile. Tant' è; o infallibilità della Chiesa, e con essa l' unità, la verità, la fede, la giustizia, la salute; o senza infallibilità Anarchia e Babilonia e infedeltà, *tante Religioni*, *quante Parrocchie e quante teste*, Sinagoga di Satana di per se precipitante alla sua rovina. Questo no, che è fatale agli uomini, indegno di Dio, contrario agli oracoli divini: dunque la detta infallibilità. Ed ecco per la natura della cosa e per la sperienza e per la confessione degli stessi avversarj, smentiti i loro principj, rovesciate le loro obbiezioni, stabilita immobilmente così la necessità, come l' esistenza della medesima infallibilità.

3. Ma su cosa tanto essenziale tace forse la divina parola? E' muta la Scrittura? Anzi diceva il

(a) *In Locis c. de Eccl. V. Tournely t. 5. de Eccl. quæst. 3. art. 1.*

il ſaggio Agoſtino all' errante Creſconio: Chiunque in oſcura queſtione ſulla Scrittura teme d' inganno, egli ne conſulti la Chieſa, che qual maeſtra infallibile è ſenza ambiguità dalla Scrittura medeſima dimoſtrata (*a*) : *Quiſquis falli metuit hujus obſcuritate quæſtionis, eandem Eccleſiam de illa conſulat, quam ſine ambiguitate ſancta Scriptura demonſtrat.* Ed eccone i poſitivi più ſplendidi teſtimonj.

L' oracolo d' Iſaia, che dalla progenie di Criſto, che è la Chieſa, non mai partiranno le divine parole (*b*) : *Verba mea, quæ poſui in ore tuo, non recedent de ore tuo, & de ore ſeminis tui . . . .* L' oracolo di Oſea dello ſpoſalizio in fede, che Iddio ſarebbe colla ſua Chieſa, ſpoſalizio eterno (*c*): *Sponſabo te mihi in fide in ſempiternum.* L' oracolo dello ſteſſo Uomo-Dio, di fabbricare ſu tal pietra la Chieſa ſua che contr' a lei le porte dell' inferno non mai ſiano per prevalere (*d*): *Et ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adverſus eam.*

E nondimeno può, dico io, la Chieſa ne' dogmi fallire? Se ella fallir poteſſe, potrebbero dun-

(a) *L.* 1. *contra Creſcon. c.* 33.
(b) *Iſa. c.* 59. *v.* 20.
(c) *Oſeæ c.* 2. *v.* 19.
(d) *Matth. c.* 16. *v.* 18.

que le divine parole partire da lei; potrebbe rompersi con lei il divino sposalizio; potrebbe l' inferno menar di lei il più fastoso trionfo. E posto ciò, qual fede meriterebbesi ella più la stessa Scrittura? Se la Chiesa potesse fallire, potrebbe dunque esser lecito, anzi necessario il discreder a lei e disubbidire, per non farsi complice degli errori di lei. Ma no, ci denunzia l' Uomo-Dio, disubbidire alla Chiesa non mai; e chiunque il faccia, sia posto nel numero degl' infedeli (*a*): *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus* ... come se disubbidire alla Chiesa e perder la vera fede sia tutt' uno.

Della Chiesa medesima che scrisse egli l' Apostolo Paolo? Forse ch' ella sarà in verità vacillante? Anzi *di verità colonna* (*b*), cioè sostegno, come le colonne sono de' più stabili edificj. Nè questo basta al grande Apostolo, giacchè i sostegni possono smuoversi, e la Chiesa non può. Questa è, dice egli, di verità colonna e fermamento (*c*): *Ecclesia Dei vivi, columna & firmamentum veritatis*. Allorachè dunque dalla sua fede sia smossa la fermezza stessa, dalla divina verità sia smossa la Chiesa. Così l' Apostolo: e voi dite la Chiesa cadevole nell' errore e caduta eziandio?

(a) *Matth. c.* 18. *v.* 17.
(b) *I. ad Tim. c.* 3. *v.* 15.
(c) *Ibidem*.

Dio? Tenete, miei Signori, la Scrittura, ma tenetela tutta intera, e da lei voi siete dell' error vostro convinti.

4. Se dubitate del vero senso di lei, consultiamo de' Padri e de' Fedeli il più antico generale consenso. *Dio ha messi*, dice il sopra lodato Ireneo (*a*), *nella sua Chiesa tutti i doni dello Spirito Santo, di cui non participano coloro, che sono fuori della Chiesa .... Dove è la Chiesa, ivi è lo Spirito di Dio; e dove è lo Spirito di Dio, ivi è la Chiesa: lo Spirito è verità*. Illusi dunque, io ripiglio, tutti coloro che fuori della Chiesa lusinganſi di verità e di spirito divino. Ireneo prosiegue (*b*): *Non accade cercar altrove la verità, cui è facil cosa il pigliar dalla Chiesa, avendo in essa gli Apostoli, come in ricco tesoro, pienissimamente riposto tutto ciò che alla verità appartiene*. Però il S. Padre conchiude ammonendo i Fedeli, *di schivar, quai ladri e assassini, coloro che insegnano altramente, e di affezionarsi alle cose della Chiesa, e di attenersi alla Tradizione della verità*.

Una splendida confermazione della infallibilità della Chiesa egli è tutto il bel libro *delle Prescrizioni* di Tertulliano, massimamente là, dove afferma

(a) *L. 3. contra Hær. c. 4. &c.*
(b) *Ibidem*.

ma (*a*), più certa essere colla Tradizione Ecclesiastica che colla divina Scrittura la vittoria contra tutte l' eresie. Confermazione anco più splendida della medesima infallibilità è tutto il libro egregio di S. Cipriano *della Unità della Chiesa*, e tutto parimente il libro di S. Agostino in forma di lettera sul medesimo argomento. Infallibilità generalmente sì certa che S. Giovanni Damasceno non dubitò di porla per fondamento del primo suo Discorso a difesa delle sacre Immagini. E il santo Patriarca di Costantinopoli Tarasio(*b*) esortava i Padri del Concilio Niceno II. *a stare sodi nella Tradizione della Chiesa, la quale non può fallire*. E tutto il Concilio medesimo, come ben osserva lo storico Fleury (*c*), *insiste principalmente sulla Tradizione e sulla infallibilità della Chiesa*. E il consenso del Concilio non è egli, io soggiungo, il consenso universal de' Fedeli che approvaronlo? E ancor praticamente i Fedeli non soggettaronsi egli sempre alle decisioni dogmatiche della Chiesa?

Ogni ragione dunque umana e divina concorre a stabilirne l'infallibile autorità; autorità per conseguente non pure umana, ma assolutamente divina, nè sol dedotta rettamente da' divini principj, ma

(a) *L. de Præscr. c.* 10.
(b) *V. Fleury l.* 44. *Hist. n.* 29.
(c) *Ivi n.* 37.

ma ancora da' più efpreffi divini teftimonj confermata. Ogni Chiefa pertanto, che nieghi tale autorità, per ciò fteffo dichiarafi falfa, perchè non riconofce una proprietà effenziale alla Chiefa vera.

Ma fon elle vere tutte le Chiefe, che riconofcon fe fteffe infallibili? Si riconofcon tali quafi tutte, o efpreffamente, come la fcifmatica Greca e l' Armena e la Coptica e l' Etiopica . . . . o almen praticamente, come la Luterana, la Calviniftica e le altre che non voglion effere Anarchie e Babilonie . . . . Io non parlo ancora della coerenza loro nell' affermare l'infallibilità che prima negarono: ora chieggo foltanto, fe elle tutte fiano in realtà vere ed infallibili. No certamente, perchè elle fono fra loro contrarie: e nelle contrarietà come una fola può effer la vera, così una fola può effere l'infallibile. Ma quale fia quefta fra tutte? Quella fenza dubbio, a cui furon diretti i divini oracoli d' infallibilità promettitori. E già entro nell' altra mia propofizione.

II. Qual è la Chiefa, a cui tali oracoli furon diretti? *La più antica*, rifponde Clemente Alesfandrino (*a*): quella, io ripiglio, che fu a' tempi di Crifto, da Crifto *fondata fulla pietra Apoftolica*, *invincibile a tutto l' inferno*; quella, a cui Crifto medefimo volle *ubbidiente ogni Fedele*, e che

(a) *L. 7. Stromatum*.

e che dall' Apostolo fu intitolata *colonna e fermamento di verità* : nè può dubitarsi che a quella medesima avesser la mira i profeti Osea ed Isaia. Ma qual Chiesa vi era a' tempi di Cristo? Cercate quanto sapete ; di Chiesa Cristiana a que' tempi voi non ne trovate altro che una, e questa non altra che la Cattolica. E se altre ve n' ebbe a' tempi degli Apostoli, esse pur furono dagli Apostoli condannate. Tutte cose già in addietro dimostrate (*a*).

Dimostrata pur altronde (*b*) è la Cattolica la sola vera Chiesa Cristiana, siccome la sola che sia rivestita de' caratteri divini; la sola, in cui si avverino le divine proprietà. E se questa è vera in se, può ella esser falsa ne' dogmi? Anzi ripiglia il medesimo Clemente (*c*), *La più esatta dottrina non è senonchè nella vera Chiesa antica*. Se no, ella sarebbe vera insieme e falsa: come vera, bisognerebbe stare con lei; come falsa, bisognerebbe partire da lei ; ubbidire insieme a lei e disubbidire: una Chimera cagione di altre Chimere. La Chiesa Cattolica ella è dunque la sola vera infallibile Chiesa Cristiana.

Sì, questa è, sclama Agostino (*d*), questa la Chie-

(a) *V. Rifless. XI. e XII. per discerner la Vera Chiesa &c.*
(b) *Ivi Rifless. IV. &c.*
(c) *L. 7. Strom.*
(d) *L. de Symb. ad Catechum.*

Chiesa santa, la Chiesa una, la Chiesa vera, la Chiesa Cattolica, combattente contra tutte l' eresie; ben può ella pugnare, ma non può esser espugnata: *Ista est Ecclesia sancta, Ecclesia una, Ecclesia vera, Ecclesia Catholica, contra omnes haereses pugnans: pugnare potest, expugnari tamen non potest*. Tutte l' eresie, soggiugne il S. Dottore, uscirono da tal Chiesa, come sarmenti inutili dalla vite recisi (*a*): *Haereses omnes de illa exierunt, tamquam sarmenta inutilia de vite praecisa*. Ma la Chiesa, egli conchiude, salda si sta nella sua radice, nel tronco suo, e nella sua unità e carità; nè le porte infernali la vinceranno (*b*): *Ipsa autem manet in radice sua, in vite sua, in caritate sua: portae inferi non vincent eam*.

Cosa strana! Gli stessi di lei nimici ammettono almeno in parte la contraddetta di lei infallibilità. Conciossiachè ogni Settario che a lei muova guerra, forse la muove su tutti i dogmi? Mainò: eccetto quell' un dogma o due, in cui egli s' impegnò, negli altri tutti egli resta conforme alla Chiesa Cattolica. Crede anch' egli ciò ch' ella crede; e condanna anch' egli ciò ch' ella condanna. Come cotesto e perchè? Ha egli forse da se discussi uno per uno tutti i dogmi Cattolici? Se

(a) *Ibidem.*
(b) *Ibid.*

Se egli è fincero, e fe intende ciò ch' egli dice, egli alcerto non oferà ciò affermare. Ella è cofa di troppo lunga indagine. Perchè dunque profeguì egli a credere gli altri dogmi? Perchè così fu già iftruito dalla Chiefa Cattolica, da cui egli ufcì. Egli ne ufcì, gloriandofi di andar libero dagli antichi pregiudicj; ma portò feco la maffima parte di quelle preziofe catene, ch' egli non faprà mai romper deltutto, fe capovolto non gittafi nell' ateifmo.

E la Scrittura, che è per lui il foftegno unico della fua fede, quella Scrittura, che egli venera come divina, donde fa egli che fia veramente divina? Calò forfe di cielo a recargliela un drappello Angelico o l' Apoftolico Senato? Ovvero il Settario colle fue ricerche e co' fuoi lumi pretefe egli fteffo di accertarfene, falendo di fecolo in fecolo e di copie in copie fino a' primi Originafi? Pretenfione vana e chimerica! giacchè dove fono i valevoli documenti?

Vi fono, io nol niego, ancor fuori della Chiefa Cattolica vi fono per tale Scrittura molti e gravi teftimonj, ma però teftimonj meramente umani, come que' che fi adducono per le opere di Cicerone e di Virgilio .... teftimonj però di autorità affolutamente fallibile, come notò il Bellarmino (*a*): *Cui poteft fubeffe falfum*: teftimonj oltrac-

(a) *L.* 2. *de Sacram. c.* 25.

oltracciò che già si videro tra loro molto discordi (*a*); discordi in libri interi altri sottratti, altri suppositi; discordi almeno in parti notabili di essi e in parole al dogma sostanziali. Donde pertanto la piena indubitabile certezza che la Scrittura divina sia tutta pura e intera?

Detto strano a prima giunta, ma pure giustissimo del grande Agostino, cioè ch' egli non crederebbe allo stesso Vangelo, se nol movesse l' autorità della Chiesa Cattolica (*b*): *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret auctoritas*. Ma che? Dall'autorità della Chiesa dipende la credibilità del Vangelo? Non già: il Vangelo è per se stesso tanto credibile, quanto è degno di fede l' Uomo-Dio che lo annunziò: ma che questo sia nè più nè meno il Vangelo dell' Uomo-Dio, tu non ne sei accertato indubitabilmente se non dall' autorità della Chiesa medesima. Lo stesso Lutero spiega e giustifica a maraviglia il detto di Agostino, ingenuamente confessando (*c*), *Che la divina Scrittura non è fino a noi pervenuta in tutta la sua purità se non pel canale della Chiesa Papistica*, cioè Cattolica, dico io, secondo il Luterano idioma a tutti notissimo.

Ma

(a) *V. Rifless. XVIII. per discernere la Vera Chiesa &c.*
(b) *L. contra Epist. Fundamenti c.* 5.
(c) *V. Seedorff Lettera* 5.

Ma la Chiefa provata di fopra per la Scrittura, la Scrittura qui provata per la Chiefa, *Circolo vizioſo* .... Viziofità, io rifpondo, frivola, e già per noi altrove moftrata infuffiftente. I Settarj alcerto fenza vizio d' incoftanza non poffono a noi contender l' ufo della Scrittura, a cui e' profeffano di attenerfi unicamente. Come i primi Criftiani pigliavan co' Giudei il Teftamento Vecchio per dimoftrar loro il Meffia già venuto; così noi Cattolici pigliamo co' Settarj il Vecchio Teftamento e il Nuovo, da loro fteffi meffoci davanti; lo pigliam, dico, per dimoftrar loro l'autorità della Chiefa, a cui e' fono ritrofi, e fu cui pure gli fteffi Teftamenti fi appoggiano.

Senonchè, a parlar giufto, non è la Scrittura che prima mi accerti della Chiefa, ma piuttofto la Chiefa che mi accerta prima di fe, poi della Scrittura, che ne diviene confermatrice. Nè a veruno dee parere ftrano quefto mio parlare: conciofſiachè, ove fi eccettuino le profezie d' Ifaia e d'Ofea e le altre che autorizzaron la Chiefa molti fecoli prima ch'ella nafceffe, io chieggo, Quale delle due fu la prima, la Scrittura Evangelica, o la Chiefa Cattolica? La Chiefa fuori di dubbio, la Chiefa che videfi nata e crefciuta in Gerufalemme, propagata nella Paleftina e fuori della Paleftina ampiamente, innanzi che libro alcuno di tale Scrittura appariffe.

E al-

E allora restò forse la Chiesa senza autorità? Cessilo Iddio! Cristo aveva parlato, prima che gli Apostoli scrivessero; sì, Cristo aveva già di sua bocca pronunziato, *Che contro alla Chiesa non prevarranno le porte infernali*; *e che chi non ubbidisce alla Chiesa*, *sia tenuto per infedele*.... E gli Apostoli avran egli per anni ed anni taciute a' primi Fedeli queste gran verità? o pubblicate da loro a voce, saran elle restate vane e inefficaci, avanti che fossero con apostolica mano descritte? Impotente la lingua, onnipotente la penna! Lungi da uomini di senno simili bizzarrie.

Prima dunque che si vedesse apice di Scrittura Evangelica, era stabilita immobilmente l' autorità della Chiesa Cattolica, e stabilita così che non potevasi di più per qualsisia Scrittura. Io mi figuro un Sovrano che autorevolmente corampopolo di bocca propria concede a gran famiglia prediletta altissimi diritti e privilegj. La famiglia entrane in possesso, niuno gliel contende, ognuno ne parla . . . E contuttociò, perchè ella è senza carta, non ne farà legittima posseditrice? Quasi che buon monumento della cosa non sia il fatto stesso e la pratica e la mente e il cuore degli spettatori.

Sebben per la Chiesa vi avea di più, vi avea il Simbolo Apostolico, prima di ogni altra Scrittura Evangelica composto, come dicemmo altro-

 ve,

ve, dagli Apoſtoli, avanti che eſſi all' univerſale predicazione ſi diſpergeſſero. Ora in tal Simbolo, che dovea di bocca in bocca e di cuore in cuore traſmetterſi a tutti i Fedeli, perchè ſi diſtingueſſero dagl' infedeli, in tal Simbolo, io dico, tra gli altri articoli più eſſenziali v' è pur eſpreſſo quello della Chieſa Cattolica: *Credo Eccleſiam Catholicam*. Nè può ragionevolmente dubitarſi, che queſto articolo ſia il compendio di tutte le proprietà e prerogative alla Chieſa Cattolica conferite dall' Uomo-Dio.

La Scrittura Apoſtolica che ſopravvenne, non fu una coſtituzione novella, ma sì una compilazione o dichiarazione autentica, e quaſi diſſi un celeſte Diploma confermatore delle coſe già ſovranamente intimate, il quale ſervir doveſſe di perpetuo ſuſſidio alla memoria de' veri credenti, e di armadura perpetua contra le macchinazioni de' miſcredenti. E però chi è della Scrittura medeſima il Depoſitario da Dio coſtituito? La ſteſſa Chieſa Cattolica, a cui già tutto a voce era affidato l' auguſto Depoſito. Le Sette che uſciron da lei, ſe lo appropriaron anch' eſſe, ma quaſi tutte lo alterarono, per accomodarlo alle lor novità: nè però della integrità e della purezza di eſſo non ſi può eſſer certo, ſe non ſi ricorre alla Chieſa ricevitrice prima, e perpetua conſervatrice. Quindi ben diſſe, conforme al ſoprallegato A-
goſti-

goſtino , il ſaggio Boſſuet , Che lo Spirito Santo infonde nel cuor de' Fedeli la grazia per creder prima la Chieſa Cattolica , poi la divina Scrittura per mano di tal Chieſa ricevuta .

Svanito dunque è per noi l' oppoſto *Circolo*... ma deh in qual libirinto , o Settarj , ſiete chiuſi voi ſteſſi ! Imperocchè ſe la Chieſa Cattolica è per voi infallibile , perchè negate voi fede a lei ſu alcuni dogmi, e vivete da lei ſeparati ? E ſe ella non è per voi infallibile , perchè preſtate a lei fede ſu gli altri dogmi , e in iſpezialtà ſulla divina Scrittura? Non accade qui sbatterſi e dimenarſi : dall'uno impaccio non ſi può uſcire ſenza incorrer nell'altro.

Se dunque ſi vuol eſſer coerente a ſe ſteſſo , coerente alla ragione, coerente alla divina parola; ſe ſi vuole che tutta ſuſſiſta la vera fede , e con eſſa la giuſtizia e la ſalute ; ſe ſi vuole che la Chieſa dell' Uomo-Dio non ſia una Babilonia e la Sinagoga di Satana, e che tutto non ſia guaſto e roveſciato il Criſtianeſimo ; forza è confeſſare infallibile in tutto il ſuo dogmatico magiſtero la Chieſa Cattolica.

E ſe forſe l' infallibilità di queſta Chieſa foſſe ſtata da Dio a certo tempo limitata ? Queſtione eſſenziale che vuol eſſere immediate diſcuſſa, giacchè tutto da eſſa pende il vantaggio del tenuto

 diſcor-

discorso . La seguente brevità sarà il compenso della preceduta lunghezza.

RIFLESSIONE II.

Se la detta Infallibilità della Chiesa Cattolica sia limitata a tempo, ovvero sia perpetua.

CHE la Chiesa Cattolica fosse un tempo così infallibile, come vera, i Settarj che non folleggiano, generalmente il concedono. E come no, se ella un tempo era la sola che fosse al mondo? Dirassi forse che la Chiesa di Cristo ne' suoi stessi principj soggiacesse ad errore, e fosse falsa prima che vera, ed estinta prima che nata? Delirio, come ognun vede, distruggitivo di tutto il Cristianesimo. La Chiesa Cattolica, che era l' unica Chiesa Cristiana, era dunque allor vera ed infallibile: nè uomo Cristiano può dubitarne; nè in fatti ne dubitano i Settarj Cristiani de' tempi nostri: bensì tutti affermano ad una voce ch' ella non è più quella che era, e diconla divenuta falsa, perchè caduta in errori di dogma e di fede.

Ma son egli in ciò ragionevoli, o riguardisi la natura della Chiesa, o riguardinsi gli oracoli della infallibilità, o riguardisi la qualità della limitazione

zione pretesa, o infine riguardinsi di essa le conseguenze? Secondo questi quattro aspetti si esamini la cosa e si decida.

I. Mirisi la natura della vera Chiesa Cristiana, che da prima era, come si mostrò, la Cattolica. Tal Chiesa quale fu ella profetata? temporale o eterna? temporale o eterna l' unità di essa? temporale o eterna in essa la fede, e quindi la giustizia e la salute? Già udimmo che tutte le profezie suonano eternità (*a*). E ad una Chiesa in se e nelle sue proprietà e ne' suoi fini eterna, sta ella bene, dico io, una infallibilità temporale? Sopra si vide che nè i fini nè le proprietà non posson sussistere senza l' infallibilità, e che l' una cosa è inseparabile dall' altra, e però inseparabile l' una dall' altra perpetuità. Come dunque perpetua è la Chiesa stessa, e perpetuamente una, perpetuamente fedele, perpetuamente salutare, così pure di necessità è perpetuamente infallibile.

II. E gli oracoli divini dicon egli infallibilità temporale, ovvero perpetua? Rivedete, o Signori, sì fatti oracoli, contemplategli, e diteci, se di limitazione a tempo apparisce pur ombra. Senza limitazione veruna disse Cristo, *Che abbiasi per infedele chiunque alla Chiesa disubbidisca*. Senza limitazione disse Cristo medesimo, *Che le porte dell' in-*

(a) *V. Rifless. XI. per discernere la Vera Chiesa ec.*

inferno contra la Chiesa non prevarranno. Senza limitazione disse pure l' Apostolo, *Che la Chiesa è colonna e fermamento di verità*. E voi porrete a vostro capriccio limitazioni che Dio non pose? anzi che Dio esclufe?

Sì, ogni limitazione esclufe Dio predicendo per Isaia, *Che le divine parole non partiranno mai dalle labbra della progenie*, cioè *della Chiesa Cristiana*; no, non mai dal primo suo principio sino in sempiterno: *Dicit Dominus, amodo & usque in sempiternum*. Esclufe pur Dio ogni limitazione nella gran promessa fatta alla Chiesa per Osea dello sposalizio in fede eterno: *Sponsabo te mihi in fide in sempiternum*.

Ritorno un passo indietro, e, che cosa sono, io dimando, quelle *porte d'inferno*, che per la parola dell' Uomo-Dio *non prevarranno contro alla Chiesa*? Sono l' eresie, risponde tutto in corpo nella sua Epistola Sinodica il generale Concilio VIII., tutte sono l' eresie antiche e nuove, da cui non sarà mai vinta la Chiesa, giacchè Cristo per virtù delle sue promesse si fe' di lei protettore (*a*): *Protector ejus factus est Christus*. E con tal protezione che cosa v'è per lei a temere? Ne' medesimi sensi aveva già parlato il grande Agostino: ma ponderaste voi l' energia delle soprallegate

(a) *V. Conc.*

te di lui parole? Egli non solo disse che la Chiesa pugnando contra tutte l' eresie, non sarà mai espugnata, ma che non può esser espugnata: *Contra omnes hæreses pugnans, pugnare potest, expugnari non potest*. E se ella è inespugnabile a tutte l' eresie, io ripiglio, ella non può dunque succumbere a veruna: e se a veruna non può succumbere, ella non può errare in dogma, quando che sia: e se così non può errare, ella è dunque perpetuamente infallibile.

In oltre risovvengavi che tutti i Cristiani da' primi tempi fino agli ultimi colle parole del Simbolo professan di credere la Chiesa Cattolica: *Credo Ecclesiam Catholicam*. Ora io dimando, Quale Chiesa Cattolica? Errante forse e maestra d' errore? Inorridisce l' animo a sì strano articolo di fede Cristiana. Ma ciò sia meglio chiarito in decorso, dove ancora si darà alle obbiezioni risposta.

III. Frattanto spieghinci i Settarj, qual sia la pretesa limitazione. Tutti a un di presso ci dicono che la Chiesa Cattolica fu infallibile, ma più non è. Io di due cose gl' interrogo; la prima, quando la infallibilità in tal Chiesa finì; la seconda, dove ella andò. Dalla risposta si scorgerà la saviezza de' nostri impugnatori o derisori.

1. Su via, quando finì ella nella Chiesa Cattolica l' infallibilità? Tutti ad una voce rispondono

 che

che infallibile fu la Chiesa Cattolica antica, non è infallibile la moderna. Ma in questa consonanza di voci deh quanta dissonanza di sentimenti! Conciossiachè cotesta antichità è ella una medesima per tutti? Anzi ella è cosa meramente relativa, e sommamente diversa ed arbitraria. Parlino essi dunque con maggior precisione, e determinino la loro antichità ad anni, o almeno a secoli.

I Signori Protestanti (a) comunemente determinano così l' antichità, come l' infallibilità della Chiesa Cattolica a' primi quattro secoli o poco più. Ma cotesta è forse l' antichità approvata da' Monoteliti, dagli Eutichiani, da' Nestoriani, e specialmente dagli Ariani? Per questi novissimo era e quasi nascente il secol quarto che per i Protestanti è antichissimo. Che dirò di tanti altri Settarj che furono prima del secol quarto e del terzo? Rispettavan essi pure un' antichità ch' era per nascere molt' anni dappoi?

Oltrechè qual ragione, Dio buono!, qual ragione pel secol quarto piuttosto che pel sesto o pel decimo? Io vi sfido, o Signori, a trovarmi nonchè nelle divine Scritture, in tutto il mondo intelligibile, una ragione che vaglia più per l' uno secolo che per l' altro. L' unica ragione per fissare anzi questo che quello, l' ho io a dire? Non vi

(a) *V. Seedorff, Lettera* 5.

vi offendete, è il proprio interesse. Ivi per ciascuno è il limite dell' infallibile antichità della Chiesa Cattolica, dove incomincia a vedersi in lei cosa contraria alla propria novità. Giacchè secondo la Massima de' Novatori, come ben notò l' accorto Metrofane di Smirne (*a*) scrivendo a Zaccaria di Calcedonia, *Niuno approva il giudice che lo condanna.*

Di fatto gli eruditi Centuriatori di Maddeburgo, scoperte avendo ne' primi quattro secoli più cose all' idea loro contrarie, discordi dagli altri Protestanti ed ancor da se stessi, osarono affermare (*b*), *Che alla fine del secol primo la Chiesa non era deltutto pura, e che tosto i grandi articoli della fede si oscurarono.* Resta dunque, io dico, il solo tempo, in che vissero gli Apostoli, tempo ahi quanto breve! Ma nè pure a questo non perdonò Montano (*c*) che agli Apostoli stessi si preferì: e Manete (*d*) ardì ben anco intitolarsi *lo Spirito Paracleto.*

Bestemmie, voi dite, bestemmie e frenesie. Sì senza dubbio, ma guai, io dico, a chi comincia toccare l' infallibilità della Chiesa Cattolica, che è la base della Religione Cristiana! Dacchè si fa giu-

(a) *V. Fleury l. 51. Hist. n. 36.*
(b) *Præfat. Centuriæ 2., V. Seedorff, Lett. 2.*
(c) *V. S. Aug. l. de Hær.*
(d) *Ibidem.*

giudice non la ragione, ma l' interesse e il capriccio, perduta è, come dicesi, la tramontana, e tutto va all' ultimo precipizio. I Centuriatori stessi pensavan egli da principio di andare tant' oltre? E ignorando i Settarj, sin dove giunga la Cattolica infallibilità, donde sanno essi, quali fossero nell' antichità le verità e gli errori, quali i veri e i falsi credenti, quali i SS. Padri, e quali gli eretici e gli eresiarchi? Fatale tenebrosità ed incertezza!

2. Ma via, l' infallibilità partì quando che sia dalla Chiesa Cattolica; e dove andò ella? Svanì deltutto, o passò altrove? Se dite ch' ella svanì; svanita è dunque l' unità, svanita la verità, svanita la fede, svanita pure, come sopra si vide, la vera Chiesa, e con essa pure svaniti gli oracoli divini: e posto ciò, dov' è più per voi e qual è il Cristianesimo, di cui vi gloriate?

Se dite che l' infallibilità passò altrove; nè pure perciò sussiste il Cristianesimo, nè sussistono i divini oracoli: perchè questi furon diretti, come vedemmo, alla primiera Chiesa Cattolica; e però si smentiscono, se in questa non si verificano. Fingete promesso ad una famiglia regno perpetuo. Se il regno passa ad altra famiglia, la promessa sia ella compita? Fu predetta perpetua e perpetuamente infallibile la prima Chiesa Cattolica. Un' altra Chiesa, che infallibile divenga, non è la

la prima continuata, benchè sia uscita da essa: come nè meno il tralcio uscito dalla vite non è la vite stessa secondo il parlare del sopraccitato Agostino; benchè il tralcio medesimo getti radice, e vite o lambrusca diventi.

Ma qual è cotesta Chiesa, a cui è passata l'infallibilità? Son io, grida ogni Setta; l' infallibilità è passata a me. Ma qual ragione ha l' una Setta sopra dell' altra? L' una può bensì vantare sopra le altre ingegno, scienza, accortezza, regolarità ... ma niuna ha sopra le altre titolo decisivo, onde possa dire, L' infallibilità è mia, io sono la vera Chiesa: giacchè niuna può mostrare in se continuata la Chiesa primiera. Non v' è più facil vittoria contra tutte le Sette che metterle in conflitto tra loro: ognuna possente ad abbatter le altre, niuna possente a sostenere se stessa: non possono stare tutte insieme, perchè sono il complesso di tutte le contraddizioni: tutte dunque deggion cadere. Lo seppero a pruova le stesse Chiese Protestanti. Entrate in gara di preferenza tra loro, se presto non venivano a politica composizione, elle nate appena, si sarebbon tra loro consunte.

L'infallibilità, dice altri, passò già dalla Chiesa Ebraica alla Cattolica Cristiana: perchè non sarà ella pure passata dalla Cattolica alla Luterana? Perchè non alla Calvinistica, io ripiglio, al-

la

la Zuingliana, alla Sociniana? Uguale è in esse l' animosità delle pretensioni; uguale il difetto delle pruove. Setta alcuna rechi profezie contra la Chiesa Cattolica che dovesse in lei cessare l' infallibilità; come la Chiesa Cattolica le recò contra l' Ebraica. Setta alcuna rechi per se profezie d'infallibilità promettitrici, come per se pure le recò la Chiesa Cattolica, confermate ancora da più stupendi miracoli: e poichè alcuna Setta abbia ciò fatto, essa allora si glorj dell'infallibilità a lei trapassata. Se no, ciascuna vergognisi dell' idea poco seria di cotal infallibilità volante da Chiesa a Chiesa, a guisa della gentilesca Fortuna, del cui soggiorno e favore niuno può viver sicuro. Sebbene qual Setta mai può d' infallibilità lusingarsi; mentrechè tutte le profezie stanno per la Chiesa Cattolica contra tutte le Sette?

IV. Restanci infine le più funeste conseguenze. Ove suppongasi infallibile soltanto la Chiesa Cattolica antica, e non la moderna, che ne siegue egli da ciò? Ne siegue che l' infallibilità stessa dell' antica è inutile, anzi è nulla. Vi maravigliate voi del mio detto? Attendete, o Signori, e dal fatto ne farete convinti.

1. Dico *inutile*: e perchè? Perchè, se non è infallibile la Cattolica moderna, chi è più che dell' antica vi assicuri? Forse la stessa Chiesa antica del terzo e del quarto secolo presentasi a voi oggi-

oggidì viva e parlante per certificarvi di ſe e della ſua dottrina? Vien forſe con voi a parlamento alcuno di que' primi Concilj? Ovvero a nome loro vi è mandato dalle sfere alcuno di quegli antichi Padri e Dottori ? Niuno è tra voi che sì fatte coſe ſogni vegliando.

Almeno avete voi in mano i documenti autentici di quell' antichità che da voi ſi riconoſce infallibile? Avete voi gli Originali de' primi Concilj, gli Originali delle opere di Giuſtino, di Clemente, d' Ireneo, di Cipriano, di Atanagi . . . gli originali, io dico, o almen le copie autentiche, fatte indubitatamente nel tempo della voſtra infallibile antichità? Gli avete voi tali monumenti, invincibili ad ogni Critica? Se gli avete, mettetegli fuori; il tempo non ſol gli deſidera, ma gli eſige. Ah non diſſimuliamo, o Signori! tali monumenti no, voi non gli avete ora, nè gli aveſte mai; e tutto il mondo lo ſa.

Dunque i monumenti voſtri quai ſono ? Tutti poſteriori di ſecoli all' antichità per voi venerata; tutti della Chieſa antica monumenti nuovi e noviſſimi eziandio. E come ſapete voi che queſti non ſiano alterati? Conte ſono agli eruditi le vicende, a cui ſoggiacquero gli ſcritti ſteſſi più venerandi. Diteci per corteſia, da qual mano riceveſte voi coteſti monumenti nuovi della Chieſa antica? Dalla mano de' Manichei, degli Ariani, de'

de' Monoteliti, degl' Iconoclasti o d'altrettali? Voi malarrivati! son note a tutti tali mani, de' sacri testi corrompitrici; e voi siete troppo savj per degnarle della vostra confidenza. Da chi dunque riceveste voi i monumenti sinceri, da chi? Dalla Chiesa Cattolica moderna, da cui uscìste. Da lei sì, da lei riceveste i testi de' Padri de' Concilj e della Scrittura stessa. Non confessò egli qui sopra lo stesso Lutero che la divina Scrittura non è fino al tempo suo pervenuta pura e intera se non pel canale della Chiesa medesima? Anzi io mostrai che i Settarj da lei uscendo, pigliaron da lei non solo i testi, ma i sensi ancora e i dogmi che non erano dalla lor novità discordanti.

La fermezza dunque di tutti i monumenti e di tutti i dogmi antichi dipende dall' autorità della Chiesa Cattolica moderna. Così il Bellarmino (a); *Omnium Conciliorum veterum & omnium dogmatum firmitas pendet ab auctoritate præsentis Ecclesiæ*. E voi, o Signori, affidati a quell' antichità, osate scrollare e vilipendere quest' autorità? Simili a quell' Avvocato, il qual vantava come veraci le carte, su cui tutta era fondata la sua causa, e insieme screditava come fallace il custode, onde eran prese le carte medesime. Se l'autori-

(a) *L. 2. de Sacram. c.*

torità invilisce e cade, come starà ella in onore e in forza l'antichità?

Voi dite che la Chiesa Cattolica antica ricevè i sacri monumenti dall' Ebraica, comechè repudiata. Ma io vi rispondo che, allorachè la Cattolica gli ricevè, non era ancor adempiuto il repudio, nè l' Ebraica era in materia di dogma errante. Oltrechè tali monumenti furono ancor dagli Apostoli e dallo stesso Uomo-Dio autorizzati. Ma da chi saran egli autorizzati i vostri monumenti della Chiesa antica, se voi togliete l' autorità alla Chiesa moderna? Ricorrerete voi forse a' vostri lumi o giudicj o spiriti privati, non altro spiranti che illusione e fanatismo?

Per rendere la cosa vie più sensibile, fingiamo che non fossero infallibili gli Apostoli: saremmo noi accertati della vera dottrina di Cristo per loro annunziata? Fingiamo che infallibile non fosse la Chiesa primitiva: saremmo noi accertati della vera dottrina degli Apostoli per tale Chiesa a noi trasmessa? Saremmo noi accertati, io dico, principalmente dipoichè s' intromisero tanti corrompitori de' sensi e de' testi? Voi già nol direte; perchè certezza, vera certezza non può stare sull' appoggio di mille incertezze. Qual fede pertanto certa e ragionevole potete voi prestare alla Chiesa antica?

Ah confessate ingenuamente che nulla giova l' in-

infallibilità che fu, se più non è: confessate che certi non siete della Chiesa antica, se dubitate della moderna. No, certi non siete de' Padri, nè de' Concilj antichi, nè men de' libri divini. Tutto debb' essere a voi sospetto ciò che a voi porge una Chiesa giudicata da voi erronea e ingannatrice. Ed ecco per l'infallibilità che voi negate alla Cattolica moderna, renduta affatto inutile l' infallibilità che voi concedete alla Cattolica antica.

2. Ma peggio: tolta la moderna, l' infallibilità antica è non solo inutile, ma nulla e falsa. E perchè? Ciò discende ad evidenza da quello che si è mostrato di sopra, cioè che l' antica Chiesa Cattolica credè se stessa perpetuamente infallibile nella divina fede e dottrina. Ora se ella coll' andar degli anni divenne fallibile e realmente fallì; ella fallì dunque dal bel primo principio, di se credendo cosa che poi non fu. L' antica Chiesa in ciò saria simile all' antico Imperio Romano. Questo su certi oracoli Sibillini credevasi perpetuo e perpetuamente vittorioso; e in tal credenza durò molt' anni da' successi prosperi sostenuto. Ma quando esso vedesi di qua, di là battuto da' barbari e straziato, e infine sotto il secondo Romolo o Momillo al principio del secol suo XIII., se dal primo Romolo s' incomincia; o al principio del secol V., se incominciasi da Cesare il Dit-

Dittatore, caduto con Roma ſteſſa che n' era il capo; allora chi più ebbe fede ad Impero tale e a' pompoſi di lui oracoli dal funeſto eſito ſmentiti?

Non altrimenti, io ripiglio, ſe mancata foſſe modernamente la Chieſa Cattolica, o ſe foſſe mancata a lei la dogmatica infallibilità, ſmentita ſarebbe la fede della Cattolica antica, ſmentiti gli oracoli de' Profeti e degli Apoſtoli e dello ſteſſo Uomo-Dio, tutti prenunzianti perpetua la Chieſa Cattolica e perpetuamente infallibile: e con ciò ahi non ſolo diſtrutto il Criſtianeſimo, ma autorizzato quaſi diſſi l' Ateiſmo! Giacchè qual ſarà mai Religione veramente divina, ſe non è la Criſtiana, diſtinta co' ſegni più viſibili della Divinità? Ed ecco, o Signori, l' abiſſo, dove paſſo paſſo vi mena la preteſa o traslazione o mancanza della Cattolica infallibilità. Chi da queſta ſi parte, corre gran riſico di precipitare in quello, ove col raziocinio ſiegua le tracce de' ſuoi fatali principj.

Tant' è; o infallibilità perpetua o nulla: così vuole la ſerie e la concatenazione delle coſe. Nulla no; poichè ciò ſarebbe rovinoſo a tutto il Criſtianeſimo, e però ad ogni qualunque Chieſa o Setta Criſtiana, anzi a qualunque Religione. E qual è il Settario sì diſperato che per atterrare altrui, voglia ad occhi aperti ſobbiſſare ſe ſteſſo, e Ateo divenire? Dunque infallibilità perpetua. Ma

se perpetua, io ripiglio, condannate son dunque di falso tutte le Sette; condannate da se, in quanto dissentono dalla Chiesa Cattolica; condannate dalla Chiesa Cattolica stessa che dal corpo suo le recise: giacchè la Cattolica, prima ricevitrice della infallibilità, ne è per conseguente perpetua posseditrice.

Ma pareggiata all' antica la Chiesa Cattolica moderna! E perchè no? io rispondo: il corpo medesimo non sia egli ben pareggiato a se stesso? La Chiesa moderna non si diversifica dall' antica se non al modo che dall' antico si diversifica il mondo moderno. Il mondo che contò già pochi giorni di sua esistenza, ora conta secoli più di cinquantasette: le cose sostanziali però sono ora le medesime che allora furono, i medesimi astri mobili e fissi, la terra medesima, i medesimi animali e vegetanti ... Dite il medesimo della Chiesa, e cessate gl' importuni confronti.

Sebbene in che pareggiata, io chieggo, la moderna Chiesa all' antica? Forse nella severità della disciplina e nella integrità del costume? Anzi dicemmo altrove che i nostri Predicatori non rifinano di esaltare la santità antica a rimprovero della moderna nequizia e codardia. Oltrechè la convenienza voleva che la Chiesa al primo uscir, quasi dissi, dalle mani di Dio Salvatore, fosse ne' modi e ne' costumi più avvenente; siccome già com-

comparve questo mondo materiale, uscito appena delle mani di Dio Creatore, così richiedendo l'onore dell' artefice sovrano.

Non però mai tanto sfigurata questa opera nè quella che riuscisse di sì grande artefice indegna. E già mostrai altrove l' idiotaggine di coloro che fingonsi la Chiesa Cattolica nell' un tempo tutta composta d' Angioli, nell' altro di diavoli. Iddio seppe come al furibondo mare, così all' umana malvagità fissare i confini: nè mai in questa Chiesa il vizio o dilagò sì universale, o dominò sì prepotente, o imperversò sì rovinoso, come in altre Società umane realmente disfatte e rovinate. E se la Chiesa medesima invecchiando fu da maggior copia d' uomini malvagi, come da morbiferi umori aggravata, fu però sempre ristorata e rabbellita per uomini santi (*a*), più ancora che la Chiesa Ebraica: e se ne' malvagi ella sempre comparve umana, ne' santi comparve pur sempre divina.

Ma a che tanto insistere sulla santità, come se quinci dipendesse l' infallibilità? Balaamo nelle sì gran cose che predisse degli Ebrei (*b*), lasciò egli di esser infallibile, perchè non era santo? Iddio è l' arbitro de' doni suoi, e gli comparte ora uniti, ora

(a) *V. Rifless. V. per discernere la Vera Chiesa &c.*
(b) *Numer. c. 24. v. 2. &c.*

ora divisi, quando e come a lui piace. Nè egli fece infallibile la Chiesa sua, perchè era santa; ma tale la fece, affinchè fosse fedele, e per la fede fosse una e giusta e santa e salva.

Senonchè io non sono pur alieno dal credere che Iddio concedesse alla Chiesa antica con maggiore larghezza come gli altri doni soprannaturali, così ancora l' infallibilità; la concedesse, io dico, in certe occasioni anco a Vescovi particolari, e a coloro che primi vangelizzavano tra gl' infedeli. A così pensare m' induce dall' un lato la somma difficoltà, e oso dire impossibilità di convenire i Vescovi fra loro per decidere le controversie; dall' altro il divino disegno che il salutare Vangelo non solo puro ed uniforme si diffondesse pel mondo tutto, ma ancora con rapidità grandissima si diffondesse. Al che sembra necessario che Iddio preservasse da errore que' primi evangelizzaanti e decisori. E buon segno di ciò è la grazia de' miracoli e lo spirito di profezia che videsi in loro risplendere. Che se dipoi scemando le profezie e i miracoli, ancor l' infallibilità si ristrinse tra' limiti che tosto diremo, non però essa mancò, nè può mancare giammai, se non manca la stessa Chiesa colle proprietà sue e coi fini e cogli oracoli divini: al che inorridisce il pensiero, come a total sovvertimento della divina Religione.

Salve

Salve pertanto, o ſanta Chieſa Cattolica: tu ſe' fra tutte la prima e ſola vera, tu la prima e ſola infallibile, con divina aſſicurazione di dover eſſer tale per tutti i ſecoli de' ſecoli: tu l' eterna ſpoſa del divin Salvatore, tu la Madre eterna di tutti i figliuoli di Dio e degli eredi del celeſte regno: io te credo col cuore e profeſſo colla bocca, *Credo Eccleſiam Catholicam*: a te mi ſtringo con affetto, con venerazione, con ſommeſſione filiale; e priego l' autore e l' arbitro della vita che il mio ſpirito prima dal mio corpo che dal tuo ſeno ſi divida.

Ma sì eſſenziale infallibilità dove riſiede ella? In tutto il corpo della Chieſa, o in una parte di eſſo, e in qual parte? Eccoci al Suggetto della infallibilità in ſecondo luogo propoſto, argomento vaſto, ramoſo, importante.

RIFLESSIONE III.

Sul Suggetto della Infallibilità. Infallibilità doppia: quale ſia il Suggetto dell' una, e quale non ſia dell' altra.

CHE la Chieſa Cattolica ſia ne' dogmi infallibile e perpetuamente infallibile, queſto è pun-

punto già immobilmente stabilito. Ma un grande corpo, di varj membri composto, è questa Chiesa medesima. S. Cipriano parlando delle Chiese particolari, di cui è formata l' universale, o sia la Cattolica, dice (a), *Che la Chiesa consiste nel Vescovo, nel Clero, e in tutto il popolo fedele*. Ora cercasi, se la infallibilità sia diffusa nel popol tutto, o almeno in tutto il Clero, ovvero se sia riserbata a' Vescovi, od anco sia ristretta ad uno fra loro; sicchè la Chiesa debbasi in ciò riguardare qual Repubblica Democratica o Aristocratica, od anco qual Monarchia. Il saper ciò importa assaissimo: error sarebbe così il negare l' infallibilità a chi l' ha, come l' attribuirla a chi non l' ha.

Per ben distinguere il Suggetto, si anno a distinguere due specie d' Infallibilità; l' una direi quasi passiva, che consiste nel ben intendere i dogmatici ammaestramenti, e nel creder bene e ben professare la propria fede; l' altra attiva, che alla passiva dà la norma e la legge, e che consiste nell' insegnar bene i dogmi della fede, e nel ben diffinire le dubbietà e le controversie su tai dogmi insorgenti.

Ora che la infallibilità prima e passiva appartenga alla Chiesa tutta e a tutta l' Università de' Fe-

(a) *Epist.* 33.

Fedeli, è cosa indubitabile. Tanto chiari sono su ciò gli oracoli soprallegati d' Isaia, d' Osea, di Cristo; tanto unanime il sentimento de' Padri e della Chiesa stessa, che il dotto Arcivescovo di Cambray (*a*) dietro al dottissimo Bellarmino (*b*) non dubitò di stabilire qual evidente secondo i divini principj e universalmente ricevuta questa proposizione: *Ciò che tutti i Fedeli credono qual cosa di fede, è necessariamente vero e di fede*. E in realtà come potrebb' ella dirsi secondo le profezie infallibile la Chiesa, se fallir potesse tutta in corpo o nella sua parte maggiore? E qual gregge di Cristo, qual nuovo popolo eletto sarebbe cotesto, una moltitudine traviante dalla verità e dalla fede, e però anco da' principj della giustizia e della salute?

Indarno ci si oppongono travianti popoli interi e intere nazioni. Quando dicesi l' università de' Fedeli, in caso di dissensione sempre intendesi e dee intendersi la pluralità. E che? E' forse la minor parte de' cittadini che si appella città? O per pochi soldati uccisi o fuggiti dicesi forse sconfitto un esercito che sia restato nella maggior sua parte vincitore? La pluralità essenzialmente è quella, in cui risiede, e per cui rappresentasi l' uni-

(a) *Fenelon*, *II. Instruction Pastor. &c. c.* 2.
(b) *L.* 3. *de Eccl. milit. c.* 14.

niversità. Così vuole ragione che i più prevagliano ai meno nel medesimo genere; e così pensò e penserà sempre il genere umano. E nella pluralità non fu ella sempre tra noi una la fede e una pure la professìon della fede (*a*)? Sempre dunque in ciò unita l' università de' Fedeli, sempre infallibile.

E l' infallibilità attiva e magistrale, che è il principal nostro scopo, a chi appartien ella? A tutto forse il popolo fedele? Ovvero a' Grandi e a' potenti e a' sapienti tra 'l popolo? Ovvero a tutti coloro che sono in qualche grado nella Chiesa? O infine a coloro che nella Chiesa tengono i posti più alti?

In questione sì fatta pongo per assioma, che tal infallibilità è soprannatural cosa e divina: donde coll' Apostolo ne deduco altra verità per se evidente, che dunque non dee assumersi tal privilegio e onore se non chi siavi da Dio chiamato, siccome Aronne (*b*): *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron. Chi lo si arroga da se*, grida Firmiliano di di Cesarea (*c*), *che altro è che Core, Datan e Abiron*, per divino gastigo dalla terra ingojati? An-

(a) *V. Rifless. XIII. &c. per discernere la Vera Chiesa &c.*
(b) *Ad Hebr. c. 5. v. 4.*
(c) *Epist. ad Cyprianum.*

Anche parlando della semplice predicazione sclamò l' Apostolo (*a*): Come predicheranno essi, se mandati non sono? *Quomodo prædicabunt, nisi mittantur?* Or argomentate voi dell' infallibilità magistrale, che è participazione sì alta della divina autorità e perfezione.

I. Veggiamo, se questa competa al popolo. Al popolo la attribuirono molti Settarj fiancheggiati dal popolo, nè essi pure dal popolo distinti. I Priscillianisti contra il divieto espresso dell' Apostolo (*b*) compreservi anco le donne (*c*), da cui e' vedevansi favoriti: e similmente fecero gli Albigesi (*d*). Sì, anco le donne fatte predicatrici e definitrici e maestre. A che non conducesi lo spirito delle Sette per annodare a se e per accrescere le aderenze? Ma tutti dunque, grida sdegnato il Dottor delle genti (*e*), tutti chiamati da Dio al gran Magistero? Tutti dottori e dottoresse? *Numquid omnes doctores?*

Il bel corpo che sarebbe quel della Chiesa, corpo, in cui tutto fosse capo! E' tale forse l' idea che ce ne porge la divina parola? Tutto anzi al contrario, il corpo della Chiesa è simile al nostro, aven-

(a) *Ad Rom. c.* 10. *v.* 15.
(b) *I. ad Tim. c.* 2. *v.* 12.
(c) *V. Longueval, Hist. de l' Eglise Gallic. l.* 2. *p.* 323. *&c.*
(d) *V. Fleury l.* 76. *Hist. p.* 264.
(e) *I. ad Cor. c.* 12. *v.* 29.

avente molti membri diversi, destinati a diverse funzioni (*a*) : *Sicut enim in uno corpore multa membra habemus; omnia autem membra non eundem actum habent* ..... All' un membro data la soprastanza, all' altro dato il magistero ... Tutto è dono di Dio, e al dono va congiunta la grazia per adempirne i doveri (*b*): *Habentes autem donationes secundum gratiam .... sive qui docet, in doctrina ... qui praeest, in solicitudine...*

Il popolo non chiamato a ciò da Dio, nè per ciò fornito de' divini ajuti, deh qual capo sia egli e qual maestro! Rozzo per la massima parte ed ignorante, il quale di gran parte de' dogmi non ha senonchè una fede implicita e generale. Chiedete al popolo, dice il Cano (*c*), *Se Canonica sia l' Epistola agli Ebrei*. Egli a tal richiesta sorpreso e attonito resterà, siccome un cieco nato che interrogato sia del senso e della qualità de' colori. E tal popolo sarà egli il maestro e il giudice sovrano ancor delle controversie, di cui non intende nè meno i termini? Maestro e giudice da commedia! Non mi parlate qui degli Apostoli: non fu in essi scelto da Cristo il popolo, ma furon essi scelti fra 'l popolo, e dotati largamente delle qualità al magistero necessarie.

Ma

(a) *Ad Rom. c. 12. v. 4.*
(b) *Ibidem.*
(c) *L. 4. de Locis Theol. c. ultimo.*

Ma poi, dite o Signori, qual popolo volete voi? Forse il solo vostro popolo nuovamente ammaestrato da voi, sollevato da voi, aggirato da voi, e, affinchè siavi più maneggevole, lusingato da voi? Il qual popolo cresciuto che sia, sarà pur esso dal magistero escluso da voi (giacchè tal è il costume de' Settarj, adulare il popolo, finchè ne abbisognano; e quando gl' impaccia, con dispregio rigettarlo). Ma che che sia di ciò, io di bel nuovo v' interrogo, Quale popolo? Un popoletto forse particolare, ristretto a una nazione, a una provincia, e forse a una città? Ovvero tutto l' innumerabil immenso popolo per tutta la terra diffuso? Alcerto, se giudice e maestro della fede dev' essere il popolo, questo, sì questo dev' essere, non quello, la parte massima, non la minima: se no, un paltoniere tra voi con otto o diece suoi pari dovrebbe prevalere a tutto il popol vostro, e voi ritornereste all' Anarchia e alla Babilonia.

Ma come consultare l' immenso popolo innumerabile? Come proporre a lui le questioni occorrenti? Come averne le decisioni necessarie? Voi ditelci, se vi dà l' animo. Sebben che dico io e che dimando? Questo gran popolo, assai più savio e più giusto di voi, anche non consultato decide praticamente e vi condanna: vi condanna in ciò ch' egli fa; e vi condanna pure in ciò ch' egli

egli non sa. In ciò ch'egli sa, egli colla sua antica fede condanna la profana vostra novità: in ciò poi ch' egli non sa, parimente vi condanna, umilmente confessando secondo l' Apostolica Tradizione, ch' egli nelle materie dogmatiche non è maestro, ma discepolo, e ch' egli non dee dare con autorità, ma ricevere con sommessione la sentenza. Tal è il giudicio dell' universo popolo Cristiano, tale la pratica costante e notoria di secoli oltra diciassette. Che vi giova pertanto l' avere tra 'l popolo qualche migliajo di approvatori, mentrechè vi soprastanno e vi opprimono tanti milioni di condannatori?

II. Direte che maestri e giudici ben posson essere i Grandi tra 'l popolo, i potenti, i sapienti ... E sian pur questi, io rispondo, i maestri e i giudici delle naturali scienze e delle controversie mondane. Ma come mondano non è il regno (*a*), così nè pure mondano è il magistero nè il tribunale di Cristo: e ciò che Cristo disse della Gerusalemme celeste, ch' egli faceva ogni cosa nuova (*b*), *Ecce nova facio omnia*, ben può applicarsi con proporzione alla mistica Gerusalem terrestre. Iddio forse a' grandi suoi disegni elesse ciò che era nel mondo per sapienza o per grandez-

(a) *Jo. c.* 18. *v.* 36.
(b) *Apoc. c.* 21. *v.* 5.

dezza o per possanza più ragguardevole? Anzi tutto il contrario, dice l' Apostolo Paolo (*a*), a confusione della mondana superbia: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia* ... Eletti i più meschini, perchè Dio co' doni suoi voleva farsi egli stesso loro fortezza e sapienza.

E voi, grandi studiatori delle Sacre Carte, non siete voi del divin disegno e volere coll' occhio vostro convinti? Voi qui vedete tre Principi e sapienti chiamati da Dio alle cune di Cristo (*b*) prostrarsi adoratori, e tra' primi professarsi di lui seguaci, ma non gli vedete in parte alcuna costituiti della Chiesa maestri e giudici, niente più che i pastorelli accorsi alla capanna di Betlem. Voi vedete negli Atti Apostolici seguace di Cristo un Ministro potente della Regina Candace (*c*), un Centurione Romano (*d*), un Romano Proconsolo (*e*) per saviezza cospicuo, e per dignità gareggiante coi Re ... E contuttociò vedete voi alcuno di questi assunto all' Ecclesiastico giudicio e magistero? No, nè pure quel Crispo (*f*) che tenne già nell' Ebraica Sinagoga il pri-

(a) *I. ad Cor. c.* 1. *v.* 26. *&c.*
(b) *Matth. c.* 2. *v.* 1. *&c.*
(c) *Act. c.* 8. *v.* 27.
(d) *Ibidem c.* 10.
(e) *Ibid. c.* 13.
(f) *Ibid. c.* 18. *v.* 8.

primato: nè pure quell' Apollo (a) che per forza e per grazia di eloquenza era sì accreditato ....

Che se diceste che fra essi non eravi alcun filosofo, a cui per naturale diritto compete il magistero ed il giudicio; vi risponderei che, se al principio la superbia del nome filosofico impedì molti dal rendersi Cristiani, poco dipoi la Cristiana umiltà vinse la filosofale superbia, e che i Quadrati, gli Aristidi, i Giustini, gli Atenagora, i Clementi di Alessandria con altri molti furono filosofi insieme e Cristiani, nè perciò furon dottori della Chiesa: e se ora, quai dottori e Padri, noi gli veneriamo, ne diremo dipoi la particolare cagione. Ma se per diritto proprio sono dottori secondo voi i filosofi; dottoresse saran dunque, io dico, le filosofesse. E che? Il talento, l' acume, la scienza, la presunzione femminile non può ella andar del pari colla maschile?

III. Parliamo più seriamente: se eranvi personaggi al mondo, a' quali secondo le mondane idee paresse convenire il magistero ed il giudicio controverso, erano senza dubbio i grandi Principi, e spezialmente i Romani Imperadori, stati già Pontefici ed arbitri sovrani della Pagana superstizione, e padroni della miglior parte del mondo, ove più diffusa era la Chiesa. Il gran Co-

(a) *Ibid. v.* 24.

Costantino, che fra questi fu il primo Cristiano, era fors' anco il più capace di conoscere e di sostenere i suoi diritti: nè la Chiesa era capace di contendergli a tal Monarca, a cui tanto doveva, e da cui poteva tutto sperare e temere. E contuttociò riconobbe ella forse in lui la magistrale autorità, o a lui la deferì? o se la attribuì egli stesso, o almen la pretese?

E sì molti furono gli adulatori che a ciò l'istigarono: ma quali? Scismatici ed eretici, particolarmente i Donatisti, che condannati da' Vescovi Affricani a lui ricorsero (*a*), perchè desse loro altri giudici nelle Gallie. Egli acconsentì, ma non giudicò, nè assegnò giudici della sua Corte nè de' suoi tribunali; bensì volle che giudici fossero i Vescovi Gallicani, a' quali presedesse il Vescovo di Roma. Condannati ancor dal Concilio d' Arles i Donatisti medesimi appellaron di nuovo, e di nuovo ricorsero a Costantino (*b*). Costantino tutto sdegnato, *Costoro*, disse, *chieggono che io gli giudichi, io che aspetto di esser da Cristo giudicato. Giacchè io il dico, ed è vero, il giudicio de' Vescovi debb' esser riguardato, come il giudicio stesso del Signore .... Cercano costoro i giudicj del secolo*,

(a) *V. Longueval l. 2. Hist. de l' Eglise Gall. p.* 178.
(b) *Ivi p.* 190.

colo, e ricusan di seguire quelli del cielo. Ob insolenza e mania sfrenata!..

Tanto era lungi l' Imperadore da farsi giudice in materia di dogma, che anzi egli dichiaravasi soggetto al giudicio Episcopale, come a giudicio celeste e divino. A chi non è nota la venerazione di Costantino verso il Concilio Niceno, venerazione direi quasi di pio docil discepolo verso la parlante Divinità? Egli non osava pur leggere la divina Scrittura (*a*) senza Vescovi al fianco che gliene spiegassero il senso. Nè altri furono i sentimenti de' Gioviani, de' Teodosj, de' Marciani ... Per tutti basti il saggio Imperadore Basilio che in pieno Concilio pronunziò queste memorande parole (*b*): *Quanto a voi laici, o siate privati o costituiti in dignità, non vi lice disputare di materie Ecclesiastiche: tocca a' Vescovi. Qualunque scienza e virtù abbia un laico, non è che pecorella; per piccolo che sia il merito di un Vescovo, egli è sempre Pastore. Guardatevi dunque da giudicare i vostri giudici e siate sommessi . . .* Tal è sull' Ecclesiastico giudicio e magistero la sentenza imperatoria: e chi oserà contraddirvi, principalmente dappoichè tutto il mondo Cristiano vi consentì?

Vi

(a) *V. Fleury l. 9. Hist. n. 43.*
(b) *Ivi l. 51. n. 46.*

Vi contraddiſſero, voi dite, varj Principi e Imperadori Criſtiani, e ne diè l' eſempio Coſtanzo, il figlio ſteſſo del gran Coſtantino, allorachè a' Veſcovi del Concilio di Milano intimò (*a*), *Che in luogo de' Canoni foſſe la ſua volontà*. Ma donde, io chieggo, in lui sì fatta autorità, ignota al padre, ignota a tutto il Criſtianeſimo per anni più di trecento? Quale profeta nuovo è qual nuovo Vangelo a lui la recò? I Novatori furono i ſuoi profeti ed Evangeliſti, sì que' Novatori che a tenor del loro intereſſe la diedero ancor alle donne e alla plebaglia.

Coſtanzo contraddiſſe a tutto il mondo Cattolico, e tutto il mondo Cattolico contraddiſſe a lui: i Veſcovi ſteſſi del Milaneſe Concilio, benchè a lui ſoggetti, nondimeno alla intimazione di lui attoniti e riſoluti riſpoſero (*b*), *Non doverſi da lui confondere il governo della Chieſa con quel dello Stato* ... Riſpoſta ſimile a quella che poi diede nell' egregia lettera dogmatica ſulle Immagini all' Imperador Leone Iſaurico il Pontefice Gregorio III. (*c*): *Voi vedete, o Signore, che le deciſioni della Chieſa non appartengono agl' Imperadori, ma a' Veſcovi. Come i Veſcovi ſopraſtanti alle Chieſe aſtengonſi dagli affari Imperiali, così gl'* Im-

(a) *V. Longueval l. 2. Hiſt. p.* 215.
(b) *Ivi*.
(c) *V. Fleury l.* 42. *Hiſt. n.* 8.

Imperadori deggionsi astenere dagli affari Ecclesiastici ...

Senonchè Costanzo si confutò ancor da se stesso colle sue contraddizioni e co' suoi errori. Egli prima discepolo de' Vescovi, e poi maestro, prima sommesso a' dogmatici loro giudicj, e poi dante loro la legge. Peggio: nel tempo medesimo ch' egli presumeva di dare la legge a' Vescovi Cattolici, egli la riceveva da' Vescovi Ariani, sommesso insieme a' Vescovi e soprastante, sommesso al numero loro minore, qual era l' Ariano, e soprastante al maggiore, qual era il Cattolico, contrariando così ogni regola di Cristianità e di ragione. E quindi chi può noverare gli errori, in cui egli incerto di se, circondotto da altrui, andavasi di giorno in giorno avvolgendo? Ciò che colla maggior evidenza gli rinfacciò quel gran lume della Chiesa Gallicana S. Ilario di Poitiers (*a*).

Sciagura comune a Valente, ad Eraclio, a Zenone, a Leon Isaurico e ad altri Imperadori, che fattisi giudici della fede, divennero autori o promotori ciechi di perverse eresie. Anco il celebre Giustiniano, Imperador per altro savissimo, costumato nel suo vivere, zelante della Religione, e delle Cristiane cose intendentissimo, nondimeno

(a) *L.* 2. *ad Constant. & l.* 1. *contra Constant. n.* 23.

meno per voler troppo fare da Vescovo (*a*), cadde grossamente nell' eresia degl' *incorruttibili*, che un germe era dell' eresia Eutichiana, attribuendo al corpo di Cristo ancor mortale una cotale *incorruttibilità* esclusiva non sol della morte, ma ancora di qualsivoglia patimento. Gran documento a' più eccelsi Monarchi di non elevarsi a magistero loro non competente!

E con tali esempj davanti agli occhi può egli uomo di senno pensare che i Principi sieno da Dio costituiti giudici della fede e maestri? Può egli pensarlo uomo erudito, il quale riscontri la storia della Chiesa colla storia de' principati? Per ben tre secoli niun Principe di grande Stato, che fosse Cristiano: dunque per tre secoli priva la Chiesa di magistero? Non mai Principe Cristiano di sì grande Stato che uguagliasse l' estension della Chiesa; e questa propagata sempre dentro il dominio della gentilità e della barbarie: dunque per lei in tali parti o maestro niuno, o barbaro e gentilesco? I Cristiani Principi maggiori non sempre fra loro in fede uniformi; Costanzo Ariano, Anastasio Eutichiano, Eraclio Monotelita, Leone Iconoclasta ... Dovea ella dunque la Chiesa sotto loro essere or Ariana, or Eutichiana, or Monotelitica, or Iconoclastica? E quale dovea ella esse-

(a) *V. Longueval l. 7. Hist. p. 6.*

effere verfo la fine del fecol quinto (*a*), quando Eutichiano era l' Imperadore, Ariani gli altri Principi, Cattolico il folo Clodoveo novellamente alla Criftianità convertito? Laddove alprefente i Principi Criftiani fono per la maggior parte Cattolici. E da tanta difformità piglierem noi la regola della fede fempre uniforme?

Senonchè tra noi i Principi fteffi, più favj e più religiofi che i loro adulatori, anno già ful punto, che ora fi tratta, data fentenza; e la fentenza loro è quella de' Coftantini e de' Teodosj e de' Bafilj, anzichè de' Coftanzi e degli altri degeneranti. E chi attribuifce a' Principi il dogmatico magiftero, a loro fa infulto e non onore: e poichè i Principi fteffi dichiaranfi a tal magifterio non affunti, oferanno altri laici di arrogarfelo?

IV. Ma fe affunti non vi fono i laici, affunti fon forfe tutti gli Ecclefiaftici, o almeno i Sacerdoti? Mainò: fian pur effi teologi fcientiffimi, e per tutte doti di natura e d' induftria abiliffimi al magiftero; contuttociò di loro dee dirfi ciò che de' maggiori figliuoli d' Ifai diffe il profeta Samuele, che il Signore non fe' fcelta di loro (*b*): *Non elegit Dominus ex iftis*. La lettera del Pontefice S. Celeftino (*c*) a' Vefcovi delle Gallie è un

(a) *Ivi l.* [illegible] *p.* 233.
(b) *L.* 1. *Reg. c.* 16. *v.* 10.
(c) *V. Longueval l.* 3. *Hift. p.* 523.

un monumento autentico di questa verità. Deplorando egli i torbidi eccitati in Marsiglia da certi Preti quistionatori indiscreti e ostinati predicatori di novità, *Voi siete*, dice a' Vescovi, *siete voi, a cui noi a buon diritto imputiamo cotesti disordini, giacchè voi lasciate a' Preti la libertà di questionare, come se essi fossero a voi superiori. Noi leggiamo che il discepolo non è sopra il maestro, cioè che niuno dee arrogarsi il diritto d' insegnare a dispetto di coloro che ne sono incaricati .... Reprimete voi dunque cotesti Preti: non sia lor libero il parlare a lor talento ....*

Di ciò ne rende la ragione il dotto Teodulfo Vescovo d' Orleans nel suo Capitolario (*a*) o sia Istruzion Pastorale a' Parrochi, che pure tra' Preti tengono distinto luogo: *Voi tenete nella Chiesa il secondo grado: poichè i Vescovi sono in luogo degli Apostoli, i Preti in luogo degli altri discepoli del Signore*. E forsechè i Preti stessi non riconoscono la loro subordinazione e dipendenza? Parli per tutti il saggio Orosio, il qual sollecitato da un Vescovo fautor de' Pelagiani a dare sulle Pelagiane opinioni il suo giudicio, *Noi siamo*, rispose (*b*), *i figliuoli della Chiesa Cattolica: non chiedete da noi che noi osiam farci dottori de' dottori*

E 3

(a) *Ivi l. 12. p. 539.*
(b) *Ivi l. 3. p. 524.*

tori e giudici de' giudici. I Vescovi nostri padri...., anno parlato coll' approvazione della Chiesa universale: giusto è che noi loro ubbidiamo. Perchè dimandate voi il giudicio de' figliuoli, mentrechè udite ciò che i padri decidono? Bella risposta per se bastevole a far ammutolire il tentatore insieme e ogni altro che tentato fosse di stender le ale maggiori del nido.

Ma non veggonsi egli da' primi tempi della Chiesa insino a' nostri anco semplici Preti sì secolari, sì regolari impiegati alla conversione degl' infedeli e alla pubblica istruzion de' fedeli così nelle Accademie, come ne' templi? In occasione eziandio di controversie dogmatiche non veggonsi essi pure convocati e presenti alle assemblee giudicatrici, assisi anch' essi, anch' essi parlanti, anch' essi danti suffragio, anch' essi alle decisioni soscritti? La Scrittura parla ella stessa di loro sotto il nome or di *Presbiteri*, or di *Seniori*: e *Seniori* leggonsi intervenuti allo stesso Concilio Apostolico (*a*).

Incominciamo, io dico, dal Greco nome *Presbitero*, equivalente al Latino *Seniore*. Ecco qui, dicon altri, il jus del magistero competente a' più vecchi tra 'l popolo; anzi competente, dicon altri, a' Preti, giacchè il nome di Prete è da *Presbitero* derivato. Ma argomento, io ripiglio, assai biz-

(a) *Act. Apost. c. 15. v. 6. &c.*

bizzarro, donde si potría pur inferire che tutti que', che avevan figliuoli, e che vecchi erano, eran Senatori Romani; giacchè que' Senatori eran denominati Padri, e il nome di Senato a giudicio degli Etimologici è formato dalla voce *senex*, che vecchio significa.

E perchè non potevan egli chiamarsi *Presbiteri* e *Seniori* anco i Vescovi, che eleggevansi i più avanzati così per età, come per senno e per virtù? Alcerto S. Ireneo appella *Presbiteri* i Vescovi, successori degli Apostoli, ai quali è dovuta docile sommessione (a): *Presbyteris obaudire oportet, his qui successionem habent ab Apostolis* . . . Che più? Pietro stesso, benchè Apostolo e principe degli Apostoli, piglia egli per se il nome di *Seniore*, e lo dà a' Vescovi pascitori del gregge Cristiano (b): *Seniores ergo, qui in vobis sunt, obsecro consenior ... pascite, qui in vobis est, gregem Dei* . . . E da tai nomi pigliasi argomento di appropriare il magistero a' semplici o vecchi o Preti?

Ma fossero pur questi maestri maestrissimi; che ne guadagnereste voi, o Signori? Ove tutta riguardisi la Cristianità, il massimo numero come del popolo, così ancora de' vecchi e de' Preti e

E 4 de'

(a) L. 4. *contra Her. c. 26. alias 43.*
(b) *I. Petri c. 5. v. 1.*

de' Cherici in ogni controversia dogmatica fu sempre con noi contro di voi: sicchè anco per sentenza della vecchiaja e del Presbiterato e del Chericato voi foste sempre condannati. Se pure per giuoco di fantasia non vi figuraste di essere voi soli il tutto, voi il popolo, voi il Clero, voi la vecchiezza . . . nè altro esservi fuori di voi.

V. A maggior chiarezza però, dove trattasi di magistero, vuolsi distinguere il magistero supremo dal subalterno; e dove trattasi di giudicio dogmatico, vuolsi pure distinguere ciò ch'è onorifico o consultivo o esecutivo, da ciò ch'è veramente decisivo. Il magistero subalterno compete a chiunque è concesso da chi ne ha la suprema autorità. Sii tu Prete o Cherico minore od anche laico, vecchio o giovane: dacchè dall' autorità suprema ti è data la facoltà, tu puoi insegnare ne' templi, nelle Scuole, e dove che sia; insegnare però da maestro non supremo, ma subordinato, pronto a ricever l'istruzione e la legge. Di ciò molti esempj ne somministra la storia Ecclesiastica. Laico era Giustino, e pur maestro della sacra Scuola Alessandrina; maestro Origene laico insieme e giovanetto ... La Chiesa però amò meglio per l'ordinario che la Cristiana dottrina fosse trattata da persone mature ed ecclesiastiche a maggior decenza e sicurezza.

E dove si tratta di giudicio dogmatico? *Assistan pure alle Conciliari adunanze*, quanto il luogo

go e il buon ordine lo comporta, *assistan Cherici e laici*, scrive all' Imperador Michele il S. Pontefice Nicolò I. (*a*), *allorachè trattasi della fede che è a tutti i Cristiani comune*. Anzi S. Vivanziolo Vescovo di Lion (*b*) nella lettera di convocazione al Concilio di Epaona nell'anno 517. ordina a tutti i Cherici d' intervenire al Concilio, e permette a tutti i laici di assistervi: e perchè? Ecco le espresse di lui parole: *Perchè il popolo abbia notizia di ciò che debb' esservi da' soli Vescovi regolato....*

Due specie però di persone oltre a' Vescovi veggonsi specialmente a' Concilj convocate, ciò sono i Principi, e gli uomini per sacra dottrina più segnalati; quelli, come rappresentanti del popolo, e come protettori della Chiesa: giacchè chi meglio rappresenta la moltitudine che chi ad essa presiede? E chi può prestare miglior patrocinio che chi ha maggior la potenza? Questi poi per consiglio: giacchè quai consiglieri migliori che i più dotti e i più intelligenti nelle materie controverse? Sin qui tutto ordinato con somma saviezza; ma nulla quinci dedotto nè deducibile per l' autorità del magistero.

Anche i dotti e i Principi sono assisi nelle magistrali assemblee; ma assisi a parte; e i Principi assi-

(a) *V. Fleury l. 50. Hist. n. 41.*
(b) *V. Longueval l. 5. Hist. p. 337.*

affifi eziandio ne' luoghi più ragguardevoli e colle diftinzioni al grado loro proporzionate. E qual ragione vieta alla Chiefa di rendere alle dignità del fecolo l' onore conveniente? Il primo onore che ad altri fi rende, fignifica egli fempre la fuprema autorità che in loro fi riconofca? Segnale di queft' autorità non è pur fempre il fuffragio e il confenfo che fia richiefto e dato alle magiftrali decifioni. Imperocchè, fe vi è fuffragio e confenfo giudicativo e decifivo, che dell' autorità è proprio; vi è pure fuffragio e confenfo deliberativo e confultivo, od anco di mera adefione e fommeffione, donde punto nè poco di autorità non s' inferifce.

Oltrechè ben può la Chiefa comunicare l' autorità decifiva a coloro eziandio, a cui per grado e per ufficio non compete. E comunicata è di fatto a' Softituti de' Vefcovi, che perfonalmente non intervengono; comunicata a varie dignità nella Chiefa eminenti, che godono quafi Epifcopali diritti; comunicata ad alcuni perfonaggi d' infigne fantità e dottrina, quali furono i SS. Abati Maffimo e Stefano, S. Giovanni Damafceno, S. Bernardo, S. Tomafo d' Aquino ... perfonaggi capaci di effere non folo campioni della fede, ma ancora i primi eroi; eroi però non intrufi da fe, ma dalla Chiefa chiamati. E a chi tocca, fe non a lei, la fcelta de' fuoi foftenitori?

Alcuni mifurarono l' autorità del magiftero dal-

la

la soscrizione a' decreti dogmatici, e dall' ordine della soscrizione. Ma la soscrizione è cosa per se ambigua, come il suffragio: e se vi è soscrizione, che decide, propria de' soli giudici; vi è pur soscrizione, che solo acconsente, propria di tutti gli aderenti, anco de' sudditi. L' ordine poi della soscrizione tutt' al più dinota l'ordine della dignità, quale che sia, non già il grado dell' autorità. Dico l' ordine della dignità tutt' al più; giacchè l' egregio Autore (a) della *Storia della Chiesa Gallicana* in più luoghi ci avvisa che i Vescovi stessi nelle lor soscrizioni Conciliari più volte non serbaron ordine alcuno nè di preminenza di Sede nè di anzianità di Episcopato, ma che andarono alla buona, secondochè il caso portava: esempio il Concilio I. di Clermont.

Quanto è poi alle soscrizioni de' Principi, basti riferire ciò che avvenne nell' Ecumenico Concilio VIII. Essendosi letta publicamente la definizion del Concilio, il sopra lodato Imperadore Basilio dimandò (b), *Se i Vescovi erano su tal definizione concordi*. Tutti con più acclamazioni attestarono il loro consenso. L' Imperadore nondimeno ripigliò provocando a parlare chiunque avesse cosa da opporre. Ma non facendosi opposizione

(a) *Longueval l. 6. Hist. p. 430. &c.*
(b) *V. Fleury l. 51. Hist. n. 46.*

zione alcuna (*a*), *i Legati Pontificj invitarono gl' Imperadori a soscrivere i primi* ... Qui ognun vede, dico io, che la decisione era già fatta, e che però la soscrizione non era diffinitiva. Come rispose egli all' invito Basilio? Udite le parole di lui espresse (*b*): *Io vorrei soscrivere dopo tutti i Vescovi, seguendo l'esempio di Costantino il Grande, di Teodosio, di Marciano e degli altri miei predecessori: ma poichè voi il volete, io soscriverò dopo i Legati*. Il fatto, io ripiglio, ed il parlare è sì chiaro per se che non abbisogna di mie parole.

Ora che direm noi della intimazione e della esecuzione delle decisioni? Ad ogni Fedele, per sottomettervisi, dee bastare il conoscerle: e la Chiesa ben sa farle conoscere a tutti, e a tutti le intima realmente; come ne è testimonio ed esempio lo stesso Concilio Apostolico (*c*). La Chiesa ha pure le armi sue tremende per farsi rispettare e ubbidire, ciò sono le scomuniche e gli anatemi: ma armi aimè! da' ribelli e dagli empj, che più ne abbisognano, meno temute. Bene pertanto l' esecuzione è commessa a' religiosi Potentati, che anno arme di altra tempera. Esecutore in fatti de' decreti Niceni fu il Gran Costantino ... Ma quin-

(a) *Ivi.*
(b) *Ivi.*
(c) *Act. c. 15. v. 22. &c.*

quindi non fiegue che la podeſtà eſecutrice ſia la medeſima che l'autorità giudicatrice. Anco la milizia ſpeſſo eſeguiſce ciò che la civil magiſtratura decide ; benchè l' una ſia diſtinta e diverſa dall' altra.

Contuttociò al proprio luogo vedremo , come non ſolo il Clero , ma anco il popol tutto alto e baſſo concorra alle deciſioni dogmatiche; sì il vedremo con ſenſo di dolce maraviglia, là dove ragioneraſſi della conneſſione ſingolare, che è tra' popoli e i Cleri e i Veſcovi loro, e tra tutta la Cattolica univerſità: E vedremo altresì la docilità e la ſommeſſione impoſta agli ſteſſi giudici e maeſtri.

Ma quali ſono coteſti maeſtri e giudici, in cui riſiede la ſuprema autorità infallibile, che ſopra ſi moſtrò eſſere propria e perpetua della Chieſa Cattolica, quali ſono? Giacchè queſto è il punto eſſenziale della preſente queſtione. Ma dicendo io del magiſtero il Suggetto , che non è, non diſſi io pure, quaſi ſenza volerlo, il Suggetto che è realmente ? Non l' udiſte voi più e più volte ? Nol vedeſte coll' occhio? Nol toccaſte colla mano? Voi ben intendete ch' io parlo de' Veſcovi . Ma queſto Suggetto vuol eſſere vie maggiormente ſtabilito, riſchiarato, circoſcritto.

R I-

RIFLESSIONE IV.

Se il Suggetto della Infallibilità magistrale siano i Vescovi, e quali Vescovi, e come il siano: e su ciò il Piano particolare.

I. QUANTO alla prima delle tre proposte, cioè che il Suggetto del magistero dogmatico, e quindi ancora della dogmatica infallibilità al magistero annessa siano i Vescovi, parmi evidente dalle tante cose toccate di sopra per incidenza, e più ancora da quelle che ragionaronsi altrove (*a*) sulla necessità della regola viva e parlante. Nondimeno, per esserne meglio istruiti e persuasi, risalghiamo all' origine.

Da principio la stessa verità essenziale, l'Uomo-Dio, autor della Chiesa, ne fu insieme il Pastore e il Maestro unico, Pastor e Maestro visibile ed invisibile, visibile in quanto uomo, invisibile in quanto Dio, se non se negli effetti della Deità che chiaro ne trasparivano. Ma dovendo egli secondo gli eterni consigli salire al cielo,

(a) *V. Rifless. XXIII. per discernere la Vera Chiesa &c.*

cielo, lasciò forse la sua Chiesa a se stessa abbandonata? Anzi egli in suo luogo costituì un Senato, che chiamasi il Senato Apostolico. Molti ne sono i membri, attesa la piccolezza della Chiesa nascente; molti uniti ad uno, undici Apostoli uniti a Pietro lor capo. A Giuda che manca, è da lor surrogato Mattia, a significare di tal Senato la successiva continuazione. Vi è sopraggiunto Paolo, a significare del Senato medesimo l'ampliazione, a misura che si ampliasse la Chiesa e il bisogno di essa.

E in tali Apostoli ecco, io dico, i Pastori e i Maestri della Chiesa invece dell' Uomo-Dio. Lo stesso Uomo-Dio lo dice loro espressamente (*a*): Voi mandati da me, come io mandato dal Padre: *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos . . .* A loro dovuta pertanto quella ubbidienza e fede che si prestava a lui. Egli medesimo se ne dichiara co' termini più espressivi (*b*): Chi ode voi, ode me, chi sprezza voi, sprezza me, e sprezza il Padre che mi mandò: *Qui vos audit, me audit; & qui vos spernit, me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum, qui misit me.* Quindi raccogliete che l' autorità, che sopra si disse data alla Chiesa, appartiene agli Apostoli, come Pastori

(a) *Jo. c.* 20. *v.* 21.
(b) *Lucæ c.* 10. *v.* 16.

ri della Chiesa e Maestri; giacchè ella non insegna, non giudica, non comanda sovranamente se non per mezzo loro: e però disubbidire agli Apostoli è disubbidire alla Chiesa, ed esser posto per sentenza di Cristo nel numero degl' infedeli (*a*): *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus* . . . Alla guisa che direbbesi disubbidiente a tutta la Repubblica chi disubbidisse al Senato di lei sovrano, e sarebbe dal corpo di lei esterminato.

Ma tanta autorità in uomini bassi e idioti, pescatori la maggior parte! Non guardisi, io dico, a ciò ch' essi fossero; guardisi a ciò che Dio gli fece. L' Uomo-Dio e lo Spirito Santo è con loro. Presso loro è pertanto così l' autorità suprema, come l' infallibilità del magistero. Questa è connessa talmente col Cristianesimo sì per la Tradizione Apostolica, sì per l' Apostolica Scrittura, che tal autorità infallibile non può smuoversi senza rovesciare tutto da capo a fondo il Cristianesimo stesso, di cui in fatti gli Apostoli son chiamati dopo Cristo fondamenti. Perciò contra gli Apostoli niun Settario zittisce alpresente; anzi ciascuno gli loda a cielo, per mettere poi tanto maggiori le grida contra i lor successori.

Ma il Senato della Chiesa doveva egli colla vita degli Apostoli finire? Finire, io sclamo, il capo

(a) *Matth. c.* 18. *v.* 17.

capo animatore di un corpo immortale, qual è la Chiesa! Ciò al buon senso repugna; repugna alla Scrittura e alla Tradizione, i cui detti e fatti ci appresentano la continuazione della forma primiera, come ben tosto si mostrerà. Continuar dunque dee il capo medesimo, come continua il medesimo corpo; continuar dee il medesimo Senato, come continua la Chiesa medesima.

E come continua ella la Chiesa? Ognun sel vede, per viá di succeffione. Nè può farsi altramente in una Società composta di membri mortali, che gli uni dopo gli altri periscono, senza che ella perisca mai, giacchè gli uni agli altri succedono. Così di fatto a' primi Fedeli, che discepoli furono di Cristo e degli Apostoli, succederono altri e poi altri e poi altri insino a noi. Quelli furono la prima vera Chiesa Cattolica, e il furono gli altri parimente, e ora il siamo noi; noi, dico, inferiori a que' primi di merito, ma però succeduti a loro ne' medesimi vantaggi, come pure ne' medesimi doveri di docilità e di sommessione. Continuata per via di succeffione la Chiesa; continuato egualmente per via di succeffione il Senato della Chiesa; e però anco agli Apostoli altri ed altri succeduti ne' medesimi diritti e privilegj, che straordinarj non fossero e meramente personali.

Ma quali furono e sono degli Apostoli i suc-

ceſſori ? Ecco il punto capitale e deciſivo. Accertati che ſiano i ſucceſſori veri e legittimi, non v' è più luogo a lite ſull' autorità loro, già riconoſciuta negli Apoſtoli lor predeceſſori. Siccome riconoſciuta l' autorità de' primi Senatori di Roma, non potevaſi più ſconoſcere nè rifiutare l'autorità de' Senatori ſuſſeguenti. Il medeſimo vuolſi dire di tutti i Magiſtrati e di tutti i Principati del mondo. Il volere ciò mettere in dubbio è il medeſimo che ſcrollare il fondamento, ſu cui tutto reggeſi il biſogno e il buon ordine mondano.

Con queſta differenza di ſoprappiù, che nelle inſtituzioni puramente umane, come fu l'umano arbitrio che bene o male fiſsò da principio i limiti dell' autorità e della ſommeſſione, così pure l' umano arbitrio bene o male dilata i medeſimi limiti, o gli riſtrigne, o gli traſporta, ritenendo però ſempre la Maſſima fondamentale, che ne' ſucceſſori ſuſſiſta ciò che ſi decretò ne' preceſſori. Quindi argomentate voi della inſtituzione di quell' arbitro ſovrano, i cui diſegni ſono ſomma ſapienza, e i cui voleri ſono immobile fermezza, principalmente in un edificio, qual è la Chieſa, ch' egli già prenunziò per la gloria ſua e per la ſalute degli uomini all' eternità conſecrato. Ella è dunque coſa indubitabile per più riguardi, che l' autorità degli Apoſtoli ſi è ne' ſucceſſori loro diffuſa.

Il punto ſta di ſapere, quali ſiano queſti ſucceſſori.

ſori. Ma la coſa è forſe oſcura o dubbioſa? Voi che vi moſtrate ſu ciò ritroſi, dite voi ſteſſi: Quali furono da Paolo Apoſtolo in vece ſua laſciati in Efeſo e in Creta alla cuſtodia delle nuove Chieſe per lui fondate? Quali pure laſciati dall' Apoſtolo Giovanni nelle Chieſe fondate da lui in Smirne e in Pergamo e in Tiatira e in Sardi e in Filadelfia e in Laodicea? . . . Chi ſuccedè in Geruſalemme all' Apoſtolo Giacomo? Chi in Antiochia all' Apoſtolo Pietro, quando egli paſsò a Roma? Chi a Pietro medeſimo in Roma, quando ivi morì? . . . Nulla giova diſſimulare o infingerſi; gli Atti apoſtolici e le apoſtoliche lettere e i Padri e gli Storici più antichi della Chieſa da per tutto ci moſtrano Veſcovi, nè altri che Veſcovi ſucceduti agli Apoſtoli.

E come ſucceduti? Succeduti con obbligo di doverſi formare di mano in mano altri ſucceſſori. Così l' Apoſtolo Paolo al Veſcovo Tito laſciato in Creta a tal diſegno (*a*): *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut . . . conſtituas per civitates Presbyteros* . . . E ben vi ricorda che queſti *Presbiteri* ſono principalmente i Veſcovi, come poc' anzi dichiarò S. Ireneo: nè dubitar ce ne laſcia il conteſto delle lettera di Paolo medeſimo tutto intento a deſcrivere a Tito le qualità Epiſcopali, aſ-

 fin-

(a) *Ad Tit. c. 1. v. 5.*

finchè poteſſe fare di Veſcovi buona ſcelta: *Oportet enim Episcopum ſine crimine eſſe* ... Il diſcepolo degli Apoſtoli S. Clemente Romano nella Lettera ſincera a' Fedeli di Corinto tra lor diſcordanti ſpiega ancor più chiaro il ſenſo apoſtolico dicendo (*a*), *Che gli Apoſtoli, illuminati da Dio, antivedendo le future diſſenſioni ſulla preminenza Eccleſiaſtica, coſtituirono i Veſcovi, a cui doveſſero altri Veſcovi ſuccedere nel miniſtero.*

E ſi dubita ancora, ſe i veri ſucceſſori degli Apoſtoli ſiano i Veſcovi! Lo afferma ne' termini più eſpreſſi S. Agoſtino (*b*): *Pro Apoſtolis conſtituti ſunt Epiſcopi* ... E qual altra è la ragione, per cui S. Cipriano diſſe (*c*), *la Chieſa conſiſter principalmente ne' Veſcovi*? Qual altra è la ragione, per cui nelle Chieſe ſi conſervava con tanta cura la ſerie de' Veſcovi, ſicchè Tertulliano eſibivaſi pronto a produrla tutta intera fino dal ſuo principio (*d*)? *Ordinem Epiſcoporum ita per ſucceſſores ab initio decurrentem* ...

Forſe vi dà qualche ombra la diverſità del nome di Apoſtolo e di Veſcovo. Ma oſſervate in prima, o Signori, di tai nomi Greci il ſignificato che torna al medeſimo; giacchè il primo ſigni-

(a) *V. Fleury l. 2. Hiſt. n. 33. e 35.*
(b) *Enarr. in Pſ. 44.*
(c) *Epiſt. 66. ad Pupianum.*
(d) *L. de Præſcr. c. 32. &c.*

gnifica *mandato*, il secondo *sopravveggente*; il che dinota uomo mandato da Dio a sopravvegghiare al suo Gregge. Indi osservate i nomi medesimi coerentemente presi alla rinfusa nelle stesse sacre Carte. Il Vescovo Epafrodito è chiamato da Paolo non sol cooperatore e commilitone e fratello, ma anco espressamente Apostolo (a): *Epaphroditum fratrem & cooperatorem & commilitonem meum, vestrum autem Apostolum* ... E l'Apostolato di Giuda reciprocamente nomossi Episcopato giusta la profezia di Davide (b): *Et episcopatum ejus accipiat alter* ... Volete voi più? Pastore e Vescovo delle anime è appellato da S. Pietro lo stesso Uomo-Dio (c): *Eratis enim sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad Pastorem & Episcopum animarum vestrarum*.

Che se dubitate ancora de' Vescovi, perchè non dubitate voi molto più de' Principi, de' Magistrati e delle famiglie tutte del mondo, i cui diritti non sono sì autorevolmente nella successione fondati? E se non potete ragionevolmente dubitarne, eccovi dunque indubitabile l'autorità de' Vescovi, indubitabile il lor Magistero. Sì, data a' Vescovi, come già agli Apostoli, l'autorità che sopra vedesi data alla Chiesa: i Vescovi mandati

(a) *I. Ad Philipp. c. 2. v. 25.*
(b) *Act. Apost. c. 1.*
(c) *I. Petri c. 2. v. 25.*

dagli Apoſtoli, come gli Apoſtoli mandati da Criſto, e Criſto dal divin Padre: e tutto ciò per ordinazione divina: *Attendete a voi e a tutto il gregge, in cui lo Spirito Santo vi ha poſti Veſcovi per regger la Chieſa di Dio*: così eſpreſſamente l' Apoſtolo Paolo (*a*): il quale coerentemente intimò a' Fedeli la ſommeſſione e l' ubbidienza verſo tai Reggitori, ſiccome incaricati di vegliar ſulle anime, per renderne ragione a Dio (*b*): *Obedite Præpoſitis veſtris, & ſubjacete eis; ipſi enim pervigilant, quaſi rationem pro animabus veſtris reddituri*. E tra le coſe, che toccan le anime, non è ella ancor la dottrina e la fede che della ſalute è il principio?

Ma eccovi eſpreſſamente il Magiſtero ſteſſo dogmatico a' Veſcovi affidato. Le parti di tal magiſtero ſono iſtruire la gente, predicar la parola di Dio, fare da Evangeliſta, eſortare in ſana dottrina, vegliare ſulla dottrina altrui, ſe ſana ſia, e riprenderne i contraddittori ... Or tali appunto ſono le parti dall' Apoſtolo commeſſe a' Veſcovi, e le lettere a Timoteo e a Tito ne ſono un eterno monumento. Pigliate e leggete (*c*): *Præcipe hæc & doce ... Prædica verbum* (*d*) .... *Opus fac*

(a) *Act. Apoſt. c.* 20. *v.* 28.
(b) *Ad Hebr. c.* 13. *v.* 17.
(c) *I. ad Tim. c.* 8. *v.* 11.
(d) *II. ad Tim. c.* 4. *v.* 2. *&c.*

ſac Evangeliſtæ ... (*a*) *Ut potens ſit exhortari in doctrina ſana, & eos, qui contradicunt, arguere* ... E nella riprenſione non vedete voi del Magiſtero l' autorità ? Tanto più che l' Apoſtolo vuole che la riprenſione ſia fatta dal Veſcovo con tutta la forza imperativa (*b*): *Argue cum omni imperio*. E perchè ciò non fecero i Veſcovi di Pergamo e di Tiatira verſo gli erranti Nicolaiti e verſo la falſa profeteſſa Gezzabele, però tali Veſcovi furon eſſi agramente ripreſi dall' Apoſtolo Giovanni (*c*).

Anco il magiſtero fu dunque dagli Apoſtoli commeſſo a' Veſcovi, come da Criſto era ſtato commeſſo agli Apoſtoli. Ma come commeſſo a' Veſcovi? A diſegno ſenza dubbio che per mezzo loro foſſe perpetuato nella Chieſa così il magiſtero, come l' Epiſcopato. Però l' Apoſtolo Paolo che ordinò al Veſcovo Tito di coſtituir altri Veſcovi, ordinò pure al Veſcovo Timoteo non ſolo *di attendere a ſe e alla dottrina*, per eſſer abile maeſtro, ma ancora di raccomandar la dottrina medeſima a fedeli uomini capaci di ammaeſtrare altrui (*d*): *Hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt & alios docere*. Nei quali uomini fe-

F 4 deli

(a) *ad Tit. c. 1. v. 9.*
(b) *Ibidem c. 2. v. 15.*
(c) *Apoc. c. 2. v. 1. &c.*
(d) *II. ad Tim. c. 2. v. 2.*

deli e capaci non è difficile di ravvisare secondo lo spirito dell' Apostolo specialmente coloro che erano all' Episcopato e al magisterio destinati.

Rettori dunque e maestri perpetui della Chiesa i Vescovi. Perciò i Padri antichissimi Ignazio e Cipriano nulla più raccomandano generalmente nelle loro lettere che l' unione e la sommessione de' popoli a' Cleri, e de' Cleri a' Vescovi. *Bisogna*, dice S. Ireneo (*a*), *ubbidire a' Vescovi, che anno dagli Apostoli la successione*. E come ubbidire? Come agli Apostoli, anzi come a Cristo stesso. *Guardiamoci*, ripiglia il S. Martire Ignazio nella Lettera agli Efesini (*b*), *Guardiamoci di non resistere al Vescovo, per viver sommessi a Dio ... Egli è evidente che noi dobbiamo riguardare il Vescovo, come lo stesso Signore*. Sì, soggiugne S. Cipriano (*c*), Cristo che disse agli Apostoli, Chi ode voi, ode me, e chi sprezza voi, sprezza me, lo disse pure a' Vescovi che per vicaria ordinazione agli Apostoli succedono: *Christus dicit ad Apostolos, ac per hoc ad omnes Præpositos, qui Apostolis vicaria ordinatione succedunt: Qui vos audit, me audit; qui vos rejicit, me rejicit ...*

Vogliam noi di tutto ciò un testimonio ancor più

(a) *L. 4. contra Hær. c. 26.*
(b) *V. Fleury l. 3. Hist. n. 5.*
(c) *Epist. ad Pupin.*

più concludente? Parli il S. Pontefice Celeſtino nella lettera al generale Concilio Efeſino (*a*): *L' aſſemblea de' Veſcovi atteſta la preſenza dello Spirito Santo ... ſiccome rappreſentante l' aſſemblea degli Apoſtoli. Il lor Signore non mai gli abbandonò. Era egli che per mezzo loro inſegnava... Egli ſteſſo che in loro era udito, ſecondo la ſicuranza datane. Queſto ufficio d' inſegnare è venuto parimente a tutti i Veſcovi: tutti vi ſiam impegnati per diritto ereditario, noi che in luogo loro annunziamo il nome del Signore nelle diverſe parti del mondo, ſecondochè loro fu detto: Andate, ammaeſtrate tutte le genti ... Noi tutti dobbiamo ſottentrar alle fatiche di coloro, ai quali noi tutti ſiamo in dignità ſucceduti.*

Sin qua Celeſtino: e di lui così parlante che penſaron i Veſcovi al gran Concilio adunati? Egli parve loro un nuovo Paolo mandato da Dio alla conſervazione dell' antica fede (*b*); e tutti unanimamente *Nuovo Paolo, conſervator della fede* lo acclamarono, dicendo, Queſta eſſer la fede di tutto il Concilio. Ma del Concilio ſolo? de' ſoli Veſcovi parlanti nella propia cauſa? Anzi toſto eſſi ſoggiunſero, *Una medeſima eſſer la fede di tutta la terra.* E tutta in realtà la terra, cioè la Chie-

(a) *V. Fleury l. 25. Hiſt. n. 47.*
(b) *Ivi.*

Chiesa Cattolica provò ancora coi fatti tal fede ricevendo le decisioni de' Vescovi, come decisioni degli Apostoli, decisioni di Cristo, decisioni dello Spirito Santo, e recidendo da se chiunque da esse dissentisse.

Per sentenza dunque di tutta la Chiesa Cattolica i Vescovi sono i successori perpetui degli Apostoli, e come tali, e' sono non solamente i perpetui Pastori e Rettori della Chiesa medesima, ma ancora i perpetui maestri della fede di lei, e i perpetui giudici e diffinitori delle dubbietà e delle controversie sovr' essa fede eccitate, ai quali deggiono tutti i Fedeli con piena docilità conformarsi. Sì, tali sono i Vescovi, giacchè errare non può, come sopra si vide, la Chiesa Cattolica: e che essi siano tali, non posson negarlo gli stessi Settarj, giacchè anch' essi presentaron da prima le loro opinioni al tribunale de' Vescovi, anch' essi professarono sommessione a' Vescovi, anch' essi tuttavia riconoscon legittimi i primi Concilj Ecumenici, tutti composti di Vescovi.

Ma se è così, voi dite, i Vescovi son dunque ancora infallibili. La conseguenza, io rispondo, da' posti principj necessariamente discende; e giusta si riconosce da' Settarj stessi, i quali senza altro esame prestano piena fede indubitata a' giudicj dogmatici di que' primi Concilj Episcopali. Come potrebbon egli tal fede prestare, se ne credesse-

dessero soggetti a fallo i giudicatori ? Nientedimeno stia per noi questa infallibilità tuttora sospesa, finchè tutte le pertinenze di essa siano appieno liquidate.

II. Maestri, giudici, diffinitori in materia di dogma i Vescovi ; ma quali Vescovi ? Ecco la seconda proposta. Il parlare della Scrittura e de' Padri, udito qui sopra, comprende senza eccezione tutti i Vescovi del mondo : ma son egli in realtà tutti compresi ? Sì, io rispondo, compresi tutti i Vescovi, che sono uniti tra loro, uniti col loro Capo, uniti colla Chiesa Cattolica. Siccome allora quando dalla Scrittura e da' Padri si nomina Chiesa in senso di vera Chiesa Cristiana, non altro intendesi nè può intendersi che la Cattolica, già dimostrata l' unica vera Chiesa Cristiana ; così ognorachè nomasi Vescovo, vero Vescovo, intendesi necessariamente Vescovo alla medesima Chiesa unito.

Senatori Romani, che fossero stati divisi da' Consoli, divisi dagli altri Senatori, divisi dalla Romana Repubblica, sarebbon egli stati veri Senatori Romani ? Senatori io dico godenti della preminenza e dell' autorità Senatoria ? Mainò, se tutta non è sconvolta l' antica Repubblica. Il simile dee dirsi de' Vescovi. I Vescovi sono in luogo degli Apostoli i Senatori della Chiesa : i privilegj e i diritti, che sono loro divinamente con-

conferiti, conferiti sono in grazia di lei e a beneficio di lei, a segno tale che la Chiesa stessa chiamasi, come sopra udimmo, di tai privilegj e diritti posseditrice. Finchè ella nel suo seno gli tollera sulla speranza del ravvedimento, su via godan essi i vantaggi Episcopali: ma tostochè alcuno sia da lei reciso anche per solo scisma, nonchè per eresia, egli è da tai vantaggi dicaduto. No, dice di Paolino Vescovo di Aquileja il sommo Pontefice Pelagio I. (a), *Colui essendo scismatico, non può esser Vescovo*. Nè in fatti ebbersi mai dalla Chiesa Cattolica in conto di Vescovi i Novaziani nè i Donatisti nè gli Ariani nè i Nestoriani nè gl' Iconoclasti ... tostochè colla lor pervicacia si dichiararono scismatici o eretici, e furono dalla Chiesa medesima separati.

III. Ma i Vescovi uniti e veri Vescovi come son egli il Suggetto del Magistero? Terza proposta, feconda di belle osservazioni. Forse ciascun di loro è maestro sovrano e infallibile, a cui deggian sommettersi i Fedeli? No certamente: sovente l' un Vescovo è contrario all' altro, e più d' uno cadde in falli anco gravissimi. Ciascun Vescovo ha bensì diritto al magistero sovrano, ma ciascuno da se non è sovrano maestro; come in un Sena-

(a) *V. Fleury l. 33. Hist. n. 56.*

Senato sovrano, dove ciascun Senatore è partecipe, non proprietario della sovranità.

La sovranità pertanto, e quindi l' infallibilità del Magistero a chi appartiene? A tutti i Vescovi in generale, perciò appunto che ciascuno vi ha diritto ed entrane a parte; sì, ella appartiene a tutto il corpo Episcopale unito al proprio Capo. Non cerchiamo qui, se ella competa ancora o al corpo disgiunto dal capo, o al capo disgiunto dal corpo, questioni fra' Cattolici controverse, e che forse saranno appresso dibattute. Ora stiamo a quello che nel Concilio Efesino udimmo da tutto l' Episcopato e da tutta la Cristianità approvato, cioè *che l' ufficio d' insegnare è venuto parimente a tutti i Vescovi, e che tutti vi sono impegnati per diritto ereditario, siccome tutti agli Apostoli in dignità succeduti, e che a loro è presente lo Spirito Santo...*

Nel che si osservi la conformità tra 'l gregge e i Pastori. Quanto al gregge voi vedeste che infallibile nel credere già non è ogni Fedele nè ogni popolo, ma sì l' università de' popoli componenti il corpo della Chiesa Cattolica. Il medesimo dicasi de' Pastori: infallibile nell' insegnare non è tale o tal Vescovo, nè meno i Vescovi di tal provincia o nazione, ma sì l' università de' Vescovi componenti il corpo Pastorale. La fede insegnata di universale consenso da' Vescovi, è la fede

fede della Chiesa Cattolica ed Apostolica : così nella lettera dogmatica a Nestorio il S. Vescovo di Alessandria Cirillo (a): *Hæc est enim Catholicæ Apostolicæque Ecclesiæ fides, in qua universi Occidentis & Orientis orthodoxi Episcopi consentiunt*. Non fallibile l' universtà popolare nel credere; non fallibile l' università Episcopale nell' insegnare.

Quindi col Bellarmino il sopra lodato Fenelon poichè posata ebbe come certissima la proposizione antidetta, *Ciò che tutti i Fedeli credono, qual cosa di fede, è necessariamente vero e di fede*; tosto colla medesima certezza soggiugne: *Parimente ciò che tutti i Vescovi insegnano, qual cosa di fede, è necessariamente vero e di fede. E in realtà* (conchiude l'esimio Arcivescovo di Cambray) *qual cosa più evidente e più universalmente riconosciuta che questa doppia infallibilità, ond'è composta quella di tutta la Chiesa?*

Ed ecco, io ripiglio, di questa doppia infallibilità la mirabile divina armonia e fortezza. L' una e l' altra infallibilità è proporzionata agli ufficj e a' doveri; l' una perciò subordinata all' altra; e l' una dall' altra inseparabile. Dico 1. proporzionata: giacchè costituiti Pastori e Dottori i Vescovi; e quindi lor propria l' infallibilità nell' inse-

(a) *T. 3. Concil. p. 397.*

insegnare i dogmi della fede: costituiti gregge e discepoli gli altri Fedeli; e quindi propria loro l' infallibilità a ben intendere e credere e professare i dogmi insegnati. Perciò dico 2. infallibilità subordinata; come subordinata è la fede al magistero di essa, subordinati i discepoli a' maestri, subordinato il gregge a' suoi Pastori. Imperocchè la Chiesa, dice S. Cipriano (*a*), già non è una moltitudine di contumaci fra lor discordi e divisi, ma un popolo unito a' Vescovi, e un gregge a' Pastori aderente: *Ecclesiam non esse multitudinem contumacium, sed plebem Sacerdoti adunatam, & gregem suo Pastori adhærentem*. La Chiesa, ripiglia il S. Padre (*b*), consiste principalmente ne' Vescovi, e da' Vescovi è rappresentata: laonde que' che non sono co' Vescovi, non son nella Chiesa: *Unde, qui cum Episcopis non sint, eos in Ecclesia non esse*.

Però 3. infallibilità l' una dall' altra inseparabile, come inseparabile da' Vescovi è il popolo de' Fedeli. Altramente quale sarebbe egli l' ovile di Cristo, quale il corpo di tutta la Chiesa, ove il gregge discordasse da' Pastori, e i membri fosser divisi dal capo, e i discepoli contrariassero a' maestri, e i sudditi a' soprastanti, e ciò facessero nella cosa

(a) *Epist. 66. ad Pupin.*
(b) *Ibidem.*

cosa più essenziale, qual è il dogma e la fede? No, nella Chiesa Cattolica non v' è esempio che l' università de' Fedeli nel credere mai dissentisse dall' università de' Vescovi nell' insegnare. L'universal magistero di questi, la credenza universale di quelli sempre coerente, come sempre coerente a se stessa è la verità.

Ma l' università de' Vescovi Cattolici è ella sempre nel magistero dogmatico tutta uniforme? Anzi molte volte nelle controversie sul dogma Vescovi discordi da Vescovi, come popoli discordi da popoli. Ma perciò è forse tolto il consenso della università? Signori no; già il dissi, la discordanza dei meno non toglie il consenso dei più; e nella pluralità consiste l' università. In fatti sentenza del Senato universo si chiama ed è quella, in cui consente la maggior parte de' Senatori, a cui dee la minore aderire; e però sentenza che sussiste in tutto il vigore, quale sentenza della università senatoria. Non altrimenti la minor parte de' popoli dee conformarsi alla maggiore, affinchè creda bene; e alla maggiore dee pur conformarsi la minor parte de' Vescovi, affinchè bene insegni: e così è finalmente sempre conforme non meno l' università de' Vescovi che de' Fedeli.

Nel che ammirisi la condotta della provvidenza che sì bene contempera la ubbidienza col comando e la docilità col magistero. Più d' uno tra 'l po-

popolo de' Fedeli ſi duole forſe in cuor ſuo delle parti a ſe impoſte di docilità e di ubbidienza, invidiando a' Veſcovi il magiſtero e il comando lor riferbato. Ma penſa pur male chi così penſa! Ogni Veſcovo è ſuperiore inſieme e ſuddito; è maeſtro e diſcepolo. Egli è ſuperiore al gregge, ma è ſuddito al capo e al corpo de' Paſtori: egli è maeſtro, ed anco maeſtro ſupremo, in quanto nel ſuo magiſtero egli è unito e conforme agli altri Paſtori. E queſto è il ſenſo, in cui il ſopraccitato S. Ignazio diſſe, *doverſi riguardare il Veſcovo, come lo ſteſſo Signore, nè doverſi reſiſtere al Veſcovo, per viver ſommeſſo a Dio.*

Ma quando un Veſcovo diſſente in dogma dagli altri, Signori no, a lui non è dovuta nè docilità nè ſommeſſione: anzi deve egli ſteſſo ſommetterſi ed eſſer docile agli altri Veſcovi; sì, ſe non vuole eſſer reciſo dal corpo non pure de' Veſcovi, ma ancor de' Fedeli, egli deve al ſuo gregge l' eſempio della docilità ch' egli eſige; deve ſoggettarſi a' Paſtori, per potere alle pecorelle ſopraſtare. E così mirabilmente tutto ſi riduce a unità e a verità: unito il gregge per mezzo de' Paſtori; unito il minor numero de' Paſtori per mezzo del maggiore; per l' unione de' Veſcovi, dice S. Cipriano (*a*), tutta pure unita e conneſ-

(a) *Ibidem*.

sa la Chiesa Cattolica, la quale essendo una, non è mai in se stessa squarciata: *Cum Ecclesia, quæ Catholica una est, scissa non sit, sed connexa, & cohærentium sibi sacerdotum vinculo copulata.*

Posto ciò, l' affare della infallibilità potrebb' essere oggimai in pochi tratti conchiuso. Ma questa è la gran base della Cattolica Religione, contr' a cui sono dirizzate tutte le batterie de' Novatori riguardanti troppo all' umana le cose divine; noi per rischiarare vie meglio e stabilire contra i pregiudicj la verità, pigliam a disaminare la cosa secondo tutti i risguardi umani e divini, e posiamo tre proposizioni, che sul Suggetto della infallibilità magistrale formano il nostro Piano particolare.

I. Proposizione. Che l' università de' Vescovi secondo gli umani risguardi è tribunale nel suo genere il più fededegno.

II. Che desso tribunale egli è pure secondo gli umani risguardi moralmente infallibile.

III. Che il tribunale medesimo secondo i risguardi divini è infallibile assolutamente e perpetuamente.

Ove queste proposizioni sian provate, provato pur sia reo di temerità, reo d' irrazionalità, reo di empietà chiunque al consenso di tal tribunale ripugni. Venghiam ordinatamente alle pruove.

RI-

RIFLESSIONE V.

Se l' univerſità de' Veſcovi ſecondo gli umani riſguardi ſia tribunale nel ſuo genere il più ſededegno.

MARAVIGLIASI alcuno di queſta propoſizione? Ognuno piuttoſto ammiri col Savio la ſomma diſcrezion benigniſſima, con cui diſpone di noi il ſovrano Dominatore onnipotente (*a*): *Tu autem Dominator virtutis ... cum magna reverentia diſponis nos*. Se noi aveſſimo dovuto ſcegliere a noſtro ſenno il tribunale, che ci è indiſpenſabilmente neceſſario per vivere in unione cogli altri e in pace con noi ſteſſi nelle coſe della Religione; potevam noi ſecondo i principj della ſaviezza ſceglierne altro da quello che Iddio ci deſtinò?

Dignità e illuminazione ſono le due qualità che rendon più degno di fede nel ſuo genere qualſivoglia tribunale. La dignità delle perſone che lo compongono, alleggeriſce all' umana alterezza il peſo della ſommeſſione, ed è altresì un pegno aſ-

G 2 ſai

(a) *Sap. c. 12. v. 18.*

ſai buono di lealtà. L' illuminazione è acconcia a conciliarſi fede. Giacchè maggior fede ſi merita in ogni materia chi ne ha lumi maggiori; e comunemente ne ha lumi maggiori chi è più verſato in eſſa e più eſperto; principalmente chi agli altri ſopraſtà, ſiccome colui che ſalito per gradi, dall' alto ſtende più ampio il guardo, e in ſe raccoglie i lumi nella inferior turba diſperſi. E quanti più ſono i ſopraſtanti che ne' medeſimi punti conſentono, tanto più degno di fede è il lor conſenſo: giacchè in pari ragione ſecondo il proverbio più veggon occhi molti che pochi. Tal è il dettame della retta ragione e del ſenſo comune: onde il noto argomento del Bayle (*a*): *Queſti anno più lumi che io non ho: dunque e' ſono più degni di fede che io non ſono*.

Ora qual tribunale, io dico, così dignitoſo e così illuminato, come quello de' Veſcovi? Queſti ſono i ſucceſſori degli Apoſtoli, per apoſtolica divina ordinazion conſecrati; queſti paſſati per tutti i gradi minori del Chericato; queſti eſercitati negli ſtudj dogmatici; queſti eletti fra mille, e dal Clero e dal popolo approvati; queſti coſtituiti del divin gregge Paſtori e Rettori; queſti della Criſtiana dottrina cuſtodi e maeſtri ... Qual è il

(a) *Ecco le ſteſſe di lui parole:* L' Egliſe a plus des lumieres que moi; elle eſt donc plus croyable que moi.

è il riguardo, per cui e' non fiano in questo genere degnissimi di fede?

Gran fatto! Il consenso de' Magistrati nelle cose legali, il consenso de' Governatori nelle politiche, il consenso de' Generali nelle guerresche stimasi universalmente la miglior regola, a cui anco i Monarchi si conformino, come al giudicio della ragione e della verità. E tale non sarà egli pure stimato il consenso de' Vescovi nelle cose dogmatiche? E sì nelle altre cose non credesi pur necessario il consenso di tutti i Magistrati o Governatori o Generali del regno, per dovere al lor giudicio aderire. E nondimeno qual proporzione tra 'l numero di questi e il numero de' Vescovi? Quanto è più esteso il regno di Cristo che qualsivoglia altro regno; tanto ancora il numero de' Vescovi è maggiore, e però maggiore eziandio è la copia de' lumi. E contuttociò al consenso Episcopale si darà tanto meno di fede, quanto più di motivi concorre a mostrarlo di fede più degno? Ecco l'imprudenza e la temerità.

Sì, replicano gli avversarj, se i Vescovi fossero, quali per divina instituzione deon essere, e quali furono quelli de' primi secoli, veri Pastori e Dottori, attenti a se e alla dottrina, come prescrisse l'Apostolo (a): ma artificio, favore, ambi-

(a) *I. ad Tim. c. 4. v. 16.*

bizione, fasto, mollezza, ignoranza ... Cotesto è, io rispondo, il noto linguaggio del cieco pregiudicio e del maligno livore e della impudente arroganza contra i proprj giudici e soprastanti. Il più misero fantaccino potrà dire ugualmente, Se i nostri Generali fossero Epaminonda e Scipioni, oh a tali sì noi saremmo docili e ubbidienti! Ma . . .

I Vescovi, no certo, non sono Angioli calati dal cielo: ma forsechè dal cielo ci son calati i Catoni loro censori? Non ripetiamo qui cose già altrove ragionate: diciamo solamente che, se l'alta idea dell' Episcopato lasciataci dagli Apostoli (*a*), non sempre si adempì esattamente, ella però sempre nel Cristianesimo dominò. Nè altra è la ragione, perchè sempre si pretese da' Vescovi più di virtù e di scienza che dagli altri, e perchè i difetti loro furono sempre con maggior acrimonia censurati. Se si dovesse di età in età rinnovare il gran confronto già fatto da Origene (*b*) tra assemblea Episcopale ed altre assemblee anco più ragguardevoli; io tengo per fermo che quella sempre si troverebbe esser la più costumata fra tutte e la più addottrinata. Ne' tempi della maggiore ignoranza, il poco di dottrina che restava nel mon-

(a) *Ibid. c.* 3., *ad Tit. c.* 1., *Apoc. c.* 2. *&c.*
(b) *L.* 3. *contra Celsum.*

mondo, non era egli quasi tutto raccolto nel Clero (*a*)? A segno tale che era il medesimo dirsi Cherico che letterato.

Che se i più dotti fra'Cherici non sempre furono eletti a Vescovi, si rifletta che è bensì richiesta a Vescovo la dottrina, ma che la dottrina non è la sola qualità a buon Vescovo necessaria. Per altro se ci volgiamo alle assemblee de' Vescovi principalmente generali, dove rinverremo noi alla età loro un aggregato d' uomini pari a quello? Qual era il lume scientifico che allora splendesse al mondo, e che alla generalità de' Vescovi fosse nascoso? I lumi, che mancano ad alcuni di loro, ad altri soprabbondano: oltrechè ad essi stanno al fianco uomini scienziati d' ogni maniera. Sicchè sempre più si conferma la temerità di chiunque non crede al tribunale che di credenza si mostra più degno.

Ma andiamo avanti: Chi non crede a' Vescovi, che fa egli? Si sta forse sui dogmi sospeso ed incerto? Torbida e funesta incertezza! Egli è dunque privo di quella certezza, che secondo l' Apostolo alla fede è necessaria: egli non sapendo, a cui credere, non sa nè meno, che cosa credere, e così eccol caduto in certa infedeltà.

G 4 Cre-

(a) *V. Fleury t.* 8. *Discours I. sur l' Hist. des six prem. siecles n.* 13. *&c. e t.* 17. *Disc. V. n.* 5. *&c.*

Crede egli dunque ad altri, o a se stesso? Se dice a se stesso, egli solo dunque più degno di fede che tutti i suoi maestri! Portento di presunzione, a cui daremo appresso condegna risposta. Se egli dice ad altri; io chieggo, cotesti altri quali e quanti sono? A lui ben quadra ciò che già scrisse il savio Carlo Magno ad Elipando e ad alcuni altri Vescovi Spagnuoli devianti dall' episcopale ed ecclesiastica università (a): *Credete voi di aver potuto nel vostro piccol numero ritrovare qualche cosa più vera che ciò che crede la Chiesa universale sparsa in tutto il mondo?*

Le Sette ci vantano uomini grandi e illuminati molto; e noi senza invidia a loro gli concediamo: ma più grandi e più illuminati che i Vescovi tutti e gli altri Cattolici loro aderenti? Ah cosa più facile a dirsi che a provarsi! E poi in che, io dimando, più grandi e più illuminati? In Matematica, in Fisica, in Metafisica? . . . Quand' anche ciò graziosamente lor si conceda, da ciò qual conseguenza? Ch' essi meglio decideranno le questioni dogmatiche, di cui ora si tratta? *Ma che ha che fare*, grida Tertulliano (b), *Atene con Gerusalemme, e l' Accademia colla Chiesa*? I Vescovi e i lor teologi perciò appunto

(a) *V. Longueval l. 13. Hist. p. 25.*
(b) *L. de Præscr. c. 7.*

to ſanno meno delle ſcienze profane , perchè più attendono alle ſacre : e perciò gli altri ſcienziati meno ſanno delle coſe ſacre, perchè più attendono alle profane. E ſe figura men buona ſarebbero i Veſcovi e i teologi che voleſſer dare ſentenza ſull' Attrazione univerſale o ſull' origine delle idee o ſulla qualità e ſul movimento degli aſtri . . . deh qual figura ſaranno i Matematici e i Filoſofi ſentenziatori della divina Trinità e della Incarnazione e della Eucariſtia ! . .

Diceſi che un gran talento con un colpo d' occhio vede ancor le coſe aliene meglio aſſai che gli altri non veggan le proprie. Ma qui ſta il punto, dico io, in prima di accertare, quale ſia il gran talento ; e poi di ſapere, in che egli vegga meglio: giacchè coteſti gran veditori bene ſpeſſo grandemente traveggono. Gran documento a coloro che grandi ſi eſtimano, è il grande Newton. Chi pari a lui nelle coſe fiſico-matematiche? Egli volle fare da teologo nella ſpiegazione della divina Apocaliſſe , e diventò viſionario peggio forſe che l' Abate Gioachino.

E ſe, chi diſſente da' Veſcovi , foſſe un gran teologo? E ſe, io replico, egli ſi credeſſe un gran teologo, e non foſſe? *L' orgoglio talmente ſi unì in me coll' ignoranza , e una folle ſemplicità con una perniciosa oſtinazione , e uno zelo indiſcreto con una fede imbecille, che io mi vergogno di aver ſegui-*

feguito l' impulfo di tante paffioni ... Ho prefo l' errore per verità, *e le più denfe tenebre per la luce più pura*: così confefsò di fe fteffo il buon Leporio (*a*), difingannato da S. Agoftino. Ed oh quanti Leporj, che credono ad altri o a fe fteffi più che a' Vefcovi, potrebbon fare la medefima confeffione! Ma foffe pure il maggior teologo del mondo, e foffe perfuafo della verità, come fe coll' occhio la vedeffe: contuttociò, fe egli aveffe dramma di fenno e di pudore, oferebbe egli ftare a fronte ai cento, ai mille Vefcovi, alla maggior parte di tutti loro?

Diffe già un cotale, *Che più dee valere la perizia di un Girolamo*, *di un Grozio*, *di un Drufio*, *che l'imperizia di tutti i Vefcovi dell'Italia e della Spagna*. Ma detto per più riguardi pieno di audacia e di malizia: concioffiachè con qual fronte tacciare sì univerfalmente d' imperizia i tanti Vefcovi di quelle due illuftri nazioni? Con qual lealtà riftrignere a' Vefcovi di due nazioni fole il confronto in materia dogmatica, che di natura fua fi eftende a' Vefcovi di tutte le nazioni? Come poi confondere un S. Girolamo con Grozio e con Drufio, di Maffime e di condotta tanto tra lor difformi? Seguafi pure, che bene fta, S. Girolamo: ma egli retto alpari che perito ci dà la regola e l' efem-

(a) *V. Longueval l. 3. Hift. p. 479.*

l'esempio di viver sempre uniti e sommessi al corpo Episcopale.

Non così il Grozio, uomo per altro grande anco nella scienza sacra. Ma sapete voi che cosa dice di lui il grande critico erudito Giovanni Clerc? Dice (a), *Che il grand' uomo si trafigge colla sua spada, e che, se egli avesse scritte in Ollanda le sue Note sull' Apostolo Paolo, avrebbe forse avuti diversi sentimenti*. Ma che? io ripiglio, anco la divina verità è un effetto del clima e del paese! E qual giudicio porterem noi del censore e del censurato? In tali inezie cade la grandezza gigantesca di certi Savj che presumono di camminar sulle teste di tutta l'università Episcopale.

Tutt' altra è la Massima Cristiana che già ci lasciò Vincenzo Lerinese (b), cioè che chiunque dalla università declina alla singolarità, *più non merita di essere seguitato; sia pur egli non sol teologo, ma Vescovo e Confessore e Martire eziandio*. Più bruscamente S. Cipriano (c) aveva già risposto al Vescovo Antoniano che lo interrogava della dottrina di Novaziano scismatico: *Sappi tu in prima che noi non dobbiamo pur essere curiosi di ciò ch'egli insegni, insegnando fuori della Chiesa... Si vanti egli pure, e vada la sua teologia e filosofia*

(a) T. 2. *Art. Crit. c.* 10. *n.* 17.
(b) *Commonit. I. c.* 39.
(c) *Epist. ad Anton.*

sofia ed eloquenza predicando: egli, che non serbò la carità fraterna nè l' Ecclesiastica unità, perdè anche ciò che prima era.

Quali uomini, io ripiglio col soprannomato Vincenzo (*a*), e quanto intelligenti nelle divine cose erano Valentino, Donato, Fotino, Apollinare, Nestorio, Tertulliano, Origene! .. E quanto divennero di se minori, quando vollero essere singolari! In quanti e in quali spropositi stramazzarono! E dopo esempj così funesti vi sarà più alcuno che si fidi del proprio o dell' altrui singolar sentimento? Spirito di singolarità spesso fatale a'filosofi nelle scienze umane, sempre fatale a'teologi nella Religione divina. *Quante volte fu la mia coscienza da rimorsi agitata! Quante volte io dissi a me stesso: Pretendi tu forse di essere il solo savio tra gli uomini? Pretendi tu forse che gli altri tutti siansi ingannati? Che sarebbe mai, se fossi in errore tu solo, e se tu, seducendo altrui, fossi stato per sì lunga serie d' anni cagion di perdizione a tante anime!* .·. Le parole son queste dello stesso non troppo verecondo nè timido Lutero (*b*): ed è cosa di orrore, come egli potesse contra tanti lumi e contra tanti rimorsi indurare.

Ma non posson egli scorgere il vero i pochi me-

(a) *Common. I. c. 23.*
(b) *V. Seedorff, Lettera 2.*

meglio che i molti ? I Donatisti presso S. Agostino perciò stimavansi più giusti, perchè pochi: ne' pochi, ei dicevano, sovente trovasi la verità; l' errore è proprio della moltitudine: *Ideo magis justi sumus, quia pauci sumus. In paucis frequenter est veritas: errare multorum est*. S. Agostino stesso non niega che in una questione dogmatica assai oscura possano meglio de' molti pensare i pochi ed anche un solo (*a*): *Non quia fieri non potuit, ut in obscurissima quæstione melius pluribus unus paucive sentirent*. E l' autor di un antico Trattato, che credesi S. Atanasio, dice *degni di compassione coloro, che dalla sola moltitudine misurano il valore e l' autorità della dottrina*. E in pruova egli soggiugne, essersi da Cristo ordinato, *Che non già i dodici Apostoli seguissero le migliaja degli altri uomini, ma sì le migliaja seguissero i dodici*.

Ecco la maggior obbiezione, in cui molto vero si avvolge con molto falso. Falso in prima che il Trattato sia di S. Atanasio: esso dall' erudito Fozio è attribuito a Teodoreto (*b*), ed ora da' Critici comunemente giudicasi piuttosto opera del Nestoriano Euterio Tianeo; dalla cui autorità poco onore e vantaggio ne viene agli oppositori. Indi

---

(a) *L. 3. de Bapt. c. 4.*
(b) *V. Tournely t. 5. de Eccl. quæst. 3. art. 4.*

Indi S. Agostino gli ammonisce di non gloriarsi della pochezza loro: giacchè pochi e pessimi sono i parricidi; e di pochi sono eziandio i più enormi svarioni (a): *Nolite gloriari de paucitate: parricidæ & pauci & pessimi sunt...*

Ma entriamo, o Signori, dentro la quistione, e distinguiamo cose da cose, tempo da tempo, moltitudine da moltitudine, e infine il personaggio che sostiene la moltitudine diffinitrice. A tutti i riguardi vedremo che l' obbiezione vale molto contra gli altri tribunali, ma nulla vale contra quello de' Vescovi, il qual però vie maggiormente mostrasi il più fededegno; e quindi più irragionevoli i contraddittori. Scorriamo i capi di distinzione.

1. Distinguer cose da cose. Le cose, che in altri tribunali si anno a decidere, quali sono? Cose per lo più di diritto, ove trattasi del vero, del buono, del meglio; se tal ragione sia valida; se tal combinazione sia giusta; se tal partito sia utile; se tal mezzo sia efficace; se tal Massima generale sia ben fondata, e se possa applicarsi a tal caso particolare ... Tutte cose astruse che richieggono gusto fino, penetrazione sagace, mira estesa, saper profondo, sperienza consumata, intelligenza comprenditrice e misuratrice delle qualità, de'

(a) L. 2. *Oper. Imperf. c.* 3.

de' rapporti, de' principj, delle conseguenze, delle circostanze ... Le quali prerogative son di pochissimi; e però in cose tali può un uomo grande veder più avanti che cento e mille piccoli o mediocri. Più può vedere nelle cose guerresche un Cesare che cento e mille Generali; più nelle politiche un Solone che cento e mille Senatori; più nelle fisiche un Newton che cento e mille filosofanti. Sebbene ancor in queste cose per l' ordinario chi vede più, illumina e persuade i più; onde pure campeggia la pluralità. Uno è lo scopritore di ciò che è obbietto dell' universale approvazione.

Ma nelle cose dogmatiche, che si anno a decider da' Vescovi, nulla è dell' uomo nè trovabile all' uomo; tutto è di Dio che il rivelò: *Sovvengavi*, scriveva all' Imperadore Costanzo S. Ilario di Poitiers (*a*), *sovvengavi che la nostra fede non è una questione di filosofia, ma la dottrina del Vangelo ... Io mi tengo a ciò che ho ricevuto, nè cambio ciò che è di Dio*. E in ciò che è di Dio, io ripiglio, qual parte vi ha l'ingegno umano? Il Vangelo è un Deposito, dice l' Apostolo a Timoteo, raccomandandone a lui la custodia (*b*) *Depositum custodi*. *E che cosa è Deposito?*

(a) *L. 2. contra Const. n. 8.*
(b) *I. ad Tim. c. 6.*

to? Interroga il sopra lodato Lerinese, e rispon-de (*a*): *Ciò che fu affidato a te, non rinvenuto da te; ciò che ricevesti, non inventasti; cosa non d' ingegno, ma d' istruzione, non di participazione privata, ma di pubblica tradizione; cosa pervenuta a te, non prodotta da te, in cui tu devi essere non autore, ma custode, non institutore, ma conservatore, non condottier, ma seguace..*

Quindi vedesi, quanto frivola sia la querela della imperiosità de' Vescovi e del giogo tirannico per loro imposto alla libertà pensatrice. Quali siano veramente di tal giogo gl' imponitori, il vedremo ben tosto. Ma quanto a' Vescovi, qual giogo, io chieggo, qual giogo? Forse in materia di alcun'arte o scienza naturale? Già disse di sopra il grande Agostino (*b*), che in tali materie si dee cercare, e cerchisi pure quanto si vuole la verità: *In his veritas exquirenda*. Nelle stesse trattazioni teologiche si ammiri l' Episcopale riserbo. Sullo stile, sull'ordine, sul metodo di esse i Vescovi nulla decidono; nulla sulle ragioni, nulla sulle questioni stesse, che si aggirano intorno a' dogmi, ma che non toccano la lor sentenza. Solamente quando a questa si viene, essi allora alzan la voce e decidono e comandano. Se questo è giogo, il giogo è que-

(a) *Common. I. c. 27.*
(b) *L. 9. de Trin. c. 1.*

questo della verità ch' essi pure impongono a se stessi, o che piuttosto impone a tutti l' Uomo-Dio. Sicchè io posso dire col grande Agostino che tutta l' imperiosità del magistero Episcopale non altro sia in realtà che l' esposizione della dottrina del sovrano Autore e Maestro (*a*): *Non sit ergo aliud te docere, nisi verba tibi auctoris exponere.*

Ma un grand' uomo, dice altri, intenderà meglio la dottrina di Cristo, come Platone meglio intese la dottrina di Socrate. Ma follia! io rispondo: un grand' uomo intenderà bensì i sensi d' altro grand' uomo, non intelligibili a' piccoli: ma qual uomo, grida l' Apostolo (*b*), presumerà d' intendere i sensi divini? *Quis enim cognovit sensum Domini?* E già mostrai altrove (*c*) che i dogmi Cristiani, specialmente i più controversi, sono inintelligibili come a' piccoli, così a' grandi, insegnati ugualmente a tutti per dover essere ugualmente creduti da tutti. E questo è appunto, soggiugne il dotto Facondo Ermianese (*d*), il vantaggio delle assemblee, e delle decisioni Episcopali, di poter credere per autorità ciò che non possiamo raggiugnere coll' intelligenza: *Nec alia*

H *est*

(a) *L. de Bono Viduit. c.* 1.
(b) *Ad Rom. c.* 11. *v.* 34.
(c) *V. Rifless. XI. e seg. sulla Relig. rivelata &c.*
(d) *L.* 5. *c.* 5.

est Conciliorum faciendorum utilitas, quam ut, quod intellectu non capimus, ex auctoritate credamus. A che dunque ci si oppone ingegno e sapere umano in cosa, a cui ingegno e sapere umano non giugne? Come se coll' occhio si volesse giudicare dell' aere non visibile.

2. Ma è forse impossibile che anco il dogma rivelato da Dio, sia meglio accertato dai pochi che dai molti? Distinguete, io soggiungo, tempo da tempo, il tempo della deliberazione dal tempo della decisione. Che alla prima proposta di cosa astrusa e complicata i più di coloro, che a deliberare si rivolgono, restin sorpresi, intricati, confusi, mentrechè qualcuno meglio veggente adocchia tosto la cosa, qual è, e la penetra, e la comprende, ciò non di rado avviene nelle umane assemblee. Ma ciò che importa egli, purchè sempre meglio sentano i più, allora quando si decide? Il magistero Episcopale che obbliga alla sommessione i Fedeli, sta nella decisione, non nella deliberazione, che è soltanto preparazione al magistero. Nulla rileva che i più de' Senatori ti sian favorevoli, allorchè deliberano, se poi ti sono contrarj, allorchè decidono.

3. Distinguasi ancora moltitudine da moltitudine, moltitudine omogenea da eterogenea, moltitudine di un paese e di una nazione da moltitudine di tutti paesi e di tutte nazioni. Se la moltitu-

titudine è di genere diverso, e. g. Apostoli e Pagani, sì certo pochi Apostoli meglio sapranno i dogmi di Cristo che più migliaja di Pagani; ciò che fuori di proposito disse il falso Atanasio: come pure dodici Senatori meglio sanno le cose civili e forensi che più migliaia di zappatori. Altresì in astruse questioni dogmatiche più ne sanno dodici Vescovi o teologi che più migliaja del popolo Cristiano.

Similmente in un paese, in una nazione avvien talvolta che la dogmatica verità meglio sia accertata da dieci Vescovi o venti che da settanta. Testimonio sia l' Affrica a' tempi di Agrippino e di Cipriano, quando ne' suoi Concilj la pluralità de' Vescovi Affricani si dichiarò sul Battesimo per l' errore contra la verità. E a ciò pare che avesse la mira S. Agostino, qualora disse, *potere i pochi meglio sentire che i molti*.

Ma sentir meglio i pochi che i molti di tutte le nazioni dell' universo, e ciò in materia di dogma, no, cotesto non è credibile, non solo per la impossibilità di universal errore uniforme, che di sotto si esporrà, ma nè pure credibile a risguardo del preteso sapere e talento, che qui ai pochi si appropria. Giacchè dogma presso noi che cosa è? Verità, come poco stante si disse, inscrutabile all' uomo, rivelata da Dio: *Ciò che le Chiese ricevveron dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo,*

 Cri-

Cristo dal divin Padre : ecco la giusta idea che de' dogmi della nostra fede ci lasciò Tertulliano (*a*). Secondo tal idea ogni controversia che muovasi sui dogmi, qual è? Controversia di fatto, come ognun vede, cioè se tale e tal dogma siasi ricevuto sì o no da Cristo, dagli Apostoli, dalle Chiese. E controversia di fatto come devesi ella decidere, per ampiezza di sapere e per sublimità di talento, o per autorità di testimonj? Per autorità di testimonj, risponde ogni uomo sensato: e così usa ogni tribunale in liti mosse su' Depositi all' altrui cura affidati. E Deposito appunto sono i dogmi Cristiani, prezioso Deposito, commesso, come disse l' Apostolo (*b*), alla custodia de' Vescovi.

4. Ed eccoci alla distinzione del personaggio da' decisori sostenuto, per cui sopra tutti degnissimo di fede si mostra il tribunal Episcopale. Imperocchè negli altri tribunali i giudici deggion essere intenditori, ponderatori, combinatori delle cose; e però sono soggetti a molti sbagli. Laddove qual è il personaggio sostenuto da' Vescovi, giudici e maestri de' dogmi? Il personaggio di testimonj. Personaggio già imposto da Dio a' Profeti (*c*): *Vos testes mei, dicit Dominus* ... Personaggio imposto-

(a) *L. de Præscr. c.* 21.
(b) *I. ad Tim. c. 6.*
(c) *Isa. c.* 43. *v.* 10., *c.* 44. *v.* 8. *&c.*

posto a Cristo stesso, benchè condottiere e maestro sovrano di tutte le genti (*a*): *Ecce testem populis dedi eum, ducem ac præceptorem gentibus*. Personaggio pure imposto da Cristo a' suoi Apostoli (*b*): *Vos testimonium perhibebitis ... Eritis mihi testes*. E tal personaggio sostenner di fatto gli Apostoli, dichiarandosi di annunziare semplicemente ciò che veduto avevano e udito (*c*): *Quod vidimus, quod audivimus, annuntiamus vobis* ... E qual altro è il personaggio proprio de' Vescovi successori degli Apostoli e Depositarj della Cristiana Apostolica dottrina?

Nè altrimenti può fare in realtà chiunque sia costituito maestro e giudice di tal dottrina eterna ed immutabile, dove tutto è di Dio, nulla dell' uomo. L'uomo o piccolo o grande che sia, null' altro può mettervi del suo che la puntualità nell' apprendere i dogmi, la fermezza nel ritenergli, la fedeltà nell'annunziargli; che sono appunto de' buoni testimonj le qualità principali. E tali qualità dove mai trovansi accoppiate meglio e in più alto grado che ne' Vescovi?

Puntualità nell' apprendere. Quantunque nescj voglians fingere i Vescovi, essi però oltre a ciò che appreser col popolo, molto più ne dovettero

 ap-

(a) *Isa. c. 55. v. 4.*
(b) *Jo. c. 15. v. 27., Act. c. 1. v. 8. &c.*
(c) *I. Jo. c. 1. v. 3.*

apprendere, come Cherici. E tal è appunto la ragione, cui rende il Pontefice S. Celestino del divieto fatto, di non ordinare Vescovo veruno che non sia passato pe' gradi consueti del Chericato: *Perchè*, egli dice nella lettera a' Vescovi delle Gallie (*a*), *bisogna essere stato discepolo, prima di divenire maestro*. E fra i Cherici più distinti non son egli per l' ordinario prescelti i Vescovi? E quanti pure dalla Cattedra teologica sono saliti alla Cattedra Episcopale! Oltrechè a tutti è noto l' uso antichissimo della speciale amplissima professsion della fede (*b*) soscritta da' Vescovi, e giurata eziandio, al bel principio della lor assunzione al Vescovado. Il Vescovado stesso è un nuovo impegno a sempre più apprendere, giacchè impone il carico d' insegnare, o almen di soprantendere agl' insegnatori.

Quindi ancor la fermezza di ritenere. Qual ritenitore più fermo in genere di dottrina che chi ad altri la insegna? Niuno ignora, quanta sia in questo genere la tenacità de' Corpi al magistero destinati, spezialmente se siano astretti a dottrina uniforme; e molto più, dove il numero de' Vecchi sia prevalente. E appunto nel dogmatico magistero è prescritta l'uniformità più esatta, e sempre

(a) *V. Longueval l. 3. Hist. p.* 487.
(b) *L. Diurnus Rom. Pont. cum notis Jo. Garnerii c. 3. Tit. 7.*

pre vecchi per la maggior parte sono i Vescovi, pascitori del gregge Cristiano (*a*): *Seniores pascite, qui in vobis est, gregem ...* Aggiugnete vecchi sin dalla prima fanciullezza assuefatti a venerare come sacrosanta, ogni particella benchè menoma del ricevuto Deposito.

La fedeltà infine nell' annunziare è inspirata a' Vescovi dalla stessa lor dignità. I personaggi più dignitosi non son egli reputati generalmente testimonj più fedeli? Tanto più che i Vescovi non posson nè meno essere infedeli, senza essere a se stessi contraddittori, e perciò perdere ogni autorità, smentiti dalla stessa loro soscritta e giurata professione. Sicchè onore, dovere, impegno, coscienza, assuefazione, grazia, natura, ogni cosa gli attacca a' dogmi creduti, professati, insegnati. Quali testimonj pertanto più fededegni? attesa principalmente la lor moltitudine.

Se stavasi all' autorità de' testimonj, ogni Settario era alla prima perduto. Che poteva egli fare, dirò coll' Apostolo (*b*), *da sì gran nube di testimonj* oppresso? Richiamisi alla memoria il primo Concilio Niceno (*c*). Dall' una parte il Prete Ario con diciassette Vescovi (*d*), i quali

(a) *I. Petri c.* 5.
(b) *Ad Hebr. c.* 12.
(c) *V. Fleury l.* 11. *Hist. n.* 1. *&c.*
(d) *Ivi n.* 3.

di maeſtri e condottieri che prima erano, non vergognavanſi di farſi diſcepoli di lui e ſeguaci: dall' altra parte Veſcovi più di trecento, e tra eſſi i luminari precipui della Chieſa, ſenza contare il numero degli altri Veſcovi di gran lunga maggiore che a trecento aderivano. Atteſa l'autorità de' teſtimonj, Ario co'ſuoi avrebbe egli ardito di comparire, nonchè di parlare, ſe non era impudentiſſimo? Tanto più che prima della fine del Concilio i diciaſſette ſi riduſſero a cinque (*a*), e finalmente a due ſoli. E un Prete con due Veſcovi teſtificante contra tanti Veſcovi della Criſtianità, meritava egli l'attenzione ovvero l'indignazione univerſale?

Ciò che nel primo Concilio avvenne, avvenne a un di preſſo negli altri tutti, e ſpecialmente in quel di Trento che tra' generali è l'ultimo. O ſi riguardino i Veſcovi, o ſi riguardino ancora i Cleri e i Principi e i popoli a' Veſcovi congiunti, e ſi confrontino colla fazione contraria; qual parità, Dio buono! in genere di teſtimonj? Quale pur conſiderabile ſomiglianza? I nomi ſoli, ove non ſi ſtravolgano le comuni idee, i nomi ſoli quinci e quindi dalla Storia prodotti, ſono della differenza enorme una ſenſibile dimoſtrazione. In ſomma in ogni controverſia dogmatica *la nube*

(a) *Ivi*.

be de' testimonj fu sempre dalla parte Cattolica.

Più testimonj sì, dice il Settario, ma testimonj passionati, testimonj ciechi, schiavi, prevaricati ... Ma io già rispoli che non v' è in terra tribunale nè sacro nè civile nè letterario, a cui non possano opporsi le medesime impertinenze. L' audacia più smodata sarà ella dunque di tutte le controversie la sovrana giudicatrice? Non basta dire, bisogna provare, e le pruove qui dove sono?

Diconsi testimonj passionati, perchè testimonj e parti. Ma come parti? Forsechè tra' Vescovi e i Settarj son nate gare personali, da personale impegno animate? Se così è, passionati gli uni, passionati gli altri: quali più, quali meno degni di fede? Ma pretesto vano! La gara vi potè essere e talvolta vi fu con un Vescovo o due: vi fosse ancora, se sì vi piace, con venti o trenta: ciò che rileva egli in più centinaja e migliaja di Vescovi, i quali non sanno tampoco, se tali e tali Settarj sian bianchi o neri? Partigiani sì sono i Vescovi, come deon essere tutti i buoni testimonj, partigiani io dico della verità contra l' errore.

Diconsi testimonj ciechi e pregiudicati. Ma in che dico io ciechi? In quanto essi non presumono di penetrare le divine profondità, al guardo umano impenetrabili. In che pregiudicati? In quanto essi

essi giudicano di dover sempre ritenere *ciò che le Chiese riceveron dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo dal divin Padre*. Oh illuminata cecità! oh sapientissimo e veramente Cattolico pregiudicio!

Diconsi testimonj schiavi. Ma come schiavi e di chi? Veggo bensì i Vescovi dipendenti dal Capo e dal corpo Episcopale, come ogni diritto umano e divino richiede: ma, salvo se alcuni siansi fatti schiavi delle lor passioni, io non veggo altra schiavitù. E che? Tra schiavitù e independenza non v' è per voi nulla di mezzo? O l' independenza più disordinata è per voi la miglior disposizione a scorgere la divina verità? Deh risovvengavi che l' independenza dalla podestà legittima è anzi pregiudiciale sì alla Chiesa che allo Stato, e l' avviamento ordinario a cader sotto il giogo della tiranna cupidità.

Diconsi infine testimonj prevaricati. Ma in che prevaricati? Nel costume? Molti il dissero, niuno il provò. E poi, infetto il costume, non può ella esser sana la fede? Se dite infetta la fede stessa, provatelci, miei Signori, non assumete bruttamente ciò ch' è in questione. Per un testimonio che stia per voi, più di cento stan contra voi. Oltrechè è egli credibile che sian prevaricati piuttosto i molti che i pochi? I molti Cattolici che stetter saldi nella fede da' Maggiori ricevuta, piut-

piuttosto che i pochi Settarj che tutti la prima lor fede variarono (*a*)?

Ma chi sa, se la fede de' Maggiori del secolo e. g. quintodecimo fosse la medesima che quella del secol terzo e del primo? Un critico erudito e illuminato può meglio verificare un fatto sì antico che cento e mille ignari di critica, e però può esserne miglior testimonio. Ma deh cessino oggimai, io sclamo, cotesti vanti che sentono d' illusione e di arroganza! E poi cotesta Critica sopraffine a che serve ella? A stralciare certi punti di antichità più astrusa e più trasandata, ove richiedesi l' erudizione più profonda, l' osservazione più minuta, la combinazione più estesa...

Son forse tali i punti proposti alla testimonianza e alla decisione Episcopale? Questi son anzi i fatti più semplici, notorj, sensibili, sperimentali, cioè a dire i dogmi sempre antichi e nuovi, perchè sempre generalmente appresi, creduti, professati, insegnati. E qual cosa più cognita a ciascuno che l' apprension sua, la sua fede, la sua professione, il suo insegnamento? Per accertarsi di ciò fa egli d' uopo di molta acutezza e scienza? In tali fatti così è buon testimonio un semplice Potamone (*b*) e un idiota Pafnuzio, come l'accor-

(a) *V. Rifleß. XII. per discernere la Vera Chiesa &c.*
(b) *V. Fleury l. 11. Hist. n. 2.*

sorto e dotto Atanasio. A che dunque ricercare i testimonj lontani, e ricusare i presenti? Il secolo susseguente non è egli di mano in mano buon testimonio del secolo precedente, e quindi ancora della più remota antichità?

Ma a ciò si darà maggior luce dipoi: ora salgano pure colla lor Critica i Settarj all' antichità stessa, e lealmente ci dicano, se trovinla ai dogmi loro, ovvero ai nostri conforme. Gran cosa! Non v'è Setta alcuna che pur sostenga con qualche apparenza di avere per se la pluralità degli antichi Padri e Dottori. Più di un Settario osò al principio vantare gli antichi (*a*) per isbrigarsi de' moderni; osò produrre una gran filza di nomi e di testi ... Ma ben presto si scopersero cose tutte mentite o alterate o malintese. Di che convinti i Settarj, si ristrinsero a tre Padri, a due, a uno; e infine non curaronsi di niuno. Così il Lutero, che prima vantò l' antichità, dipoi dinunziò (*b*) *di darsi pochissima cura di mille Agostini e di mille Cipriani*. Così pure il Calvino vantatore dell' antichità, dipoi affermò degli antichi (*c*), *Che tutti eransi ingannati, tutti eransi lasciati strascinar nell' errore*.

(a) *V. Rifless. XII. per discernere la Vera Chiesa &c.*
(b) *V. Seedorff, Lettera 5.*
(c) *Ivi Lett. 3.*

re. E il Socino (*a*) non dubitò di confessarsi vinto, ove star si dovesse all' autorità degli antichi. Ma a che dunque si starà, dico io, in questione di tale fatto, se non si sta a tale autorità?

Non all' autorità degli uomini, grida il Settario, ma all' autorità di Dio, alla divina parola. Ma sutterfugio miserabile, io rispondo; come se un litigante a' suoi giudici dicesse: Io non mi sto all' autorità de' Sudditi, quali voi siete, ma all' autorità del Sovrano, al Diploma, alla legge scritta. Tutti stanno del pari a quest' autorità: ma pretendi tu forse di meglio comprender la legge che i tuoi giudici? Pretendi tu forse di accertar meglio la divina parola che gli antichi Padri e Dottori? Tu se' dunque più dotto, più puro, più illuminato di tutti loro! *La vanità*, disse pur bene di ogni Settario il saggio Clemente Alessandrino (*b*), *la vanità fece a lui immaginare di esser andato più avanti che gli antichi*. E sì gli antichi stessi, io ripiglio, non si attentarono di esporre la parola divina secondo i proprj lumi, ma secondo la Tradizione apostolica. E nondimeno il Settario a loro si preferisce! Vide egli forse la Divinità faccia a faccia, e immediate da lei il

(a) *V. Scheffmacher t. 2. Lett. 1.*
(b) *L. 7. Strom.*

il testo, da lei il senso ne ricevette? No , Settario alcuno, ch'io sappia, a' dì nostri non è sì visionario e sì fanatico.

Su che dunque fondano essi l' ardita lor preferenza ? Narra la Storia (*a*) che i discepoli di Manete spregiavano l' autorità e vantavano la ragione. Così è; i Settarj che non sono fanatici , si pregiano di esser filosofi. Scrisse già Tertulliano (*b*), ch' essi a tenore della Setta loro filosofica *foggiarono il Cristianesimo loro Platonico e Stoico e Dialettico* o sia Aristotelico . Ma oggidì che stimasi turpe cosa *il giurar nelle parole di alcun maestro*, si ama piuttosto un Cristianesimo che nomisi *filosofico* senza più o *ragionevole*, sicchè la ragione sia l' arbitra del dogma e della fede.

Ma diffidan egli forse della divina autorità ? Non già: troppo grande stoltezza sarebbe il pensare che possa dire il falso l' essenzial verità . E' pongono anzi per primo principio che ciò ch' è rivelato da Dio, è vero: poi dicono, Veggiamo, se veri siano o no i dogmi, che chiamansi Cristiani ; e quindi si decida, se tai dogmi siano o non siano rivelati da Dio . Ecco in sostanza la forma loro di filosofare ; forma a primo aspetto razionalissima; ma ecco in essa oltre alla temerità sopraddetta due ben grosse irrazionalità.

La

(a) *V. Fleury l. 8. Hist. n.* 12.
(b) *L. de Præscr. c.* 7.

La prima, di voler decidere di fatto per via di diritto, esaminando intrinsecamente la verità della cosa in se stessa e la probabilità e la possibilità. Che direste voi, Signori, se in questione di Regale Deposito affidato alla custodia di un intero Senato, io mettessi per primo principio, Che in tal Deposito non vi debbe esser cosa che non sia degna di un Re? Indi io sordo alle testimonianze de' Senatori, Veggiamo prima, io gridassi, veggiamo, se questa cosa e quella di un Re sia degna, per poi decidere, se ella sia o non sia dal Re depositata. Deh quali sdegni e scherni contro di me! Principalmente se presumessi io stesso di farmi giudice di tal dignità. E pure questo, o Signori, è in termini il caso vostro.

Ritornivi a mente il fallo altrove ricordato de' Peripatetici e de' Cartesiani, i quali, udito appena il nome della celebre Attrazione che dicevasi rivelata dalla natura, invece di porre mente agli sperimenti ed a' fenomeni prodotti dal Newton quai testimonj della natural rivelazione, drizzaron tosto il pensiere all' Attrazione stessa, *E qual cosa è cotesta*, gridarono, *come possibile? Cotesta è una metafisica Chimera*. Del qual filosofico errore furon essi puniti dalle beffe universali. E in realtà se fosse menato buono sì fatto modo di filosofare sui fatti storici e sulle proprietà della natura, a che sarebbe ridotta la storica verità!

ta! e quanto povera andrebbe la stessa filosofia!

Accetterassi ella dunque, come divina, cosa che veggasi improbabile, od anco impossibile? Ecco, io dico, la seconda irrazionalità forse peggiore, di sentenziar troppo alla leggiera sì della improbabilità delle cose, sì della impossibilità, ove l'intrinseca ripugnanza non sia vittoriosamente dimostrata. Qual ragione dimostrativa avevan egli i detti filosofi per giudicar impossibile l' Attrazione Newtoniana? E qual ragione pur dimostrativa anno i filosofi nostri per giudicar impossibile veruno de' dogmi Cattolici? La disfida già cento volte si presentò a tutti i Settarj filosofanti (*a*); nè mai vi fu uno che vincesse la pruova. E il pretendere che un' ombra d' impossibilità non provata prevaglia a tutta la solidità delle più autorevoli testimonianze, non è ella una vera e propria irrazionalità?

Il colmo poi della irrazionalità si è, che costoro, i quali vergognansi di filosofare così alla Peripatetica nelle cose della natura, si pregiano di filosofare in tal foggia neile cose sopra natura: come se il filosofo avesse maggior diritto di comprender le cose che sono sopra di se, che quelle che sono intorno a se o sotto di se.

E questo è il luogo di vedere, di chi sia propria

(a) *V. Rifless. XII. e seg. sulla Relig. rivelata &c.*

pria l' imperiosità a' Vescovi apposta. I Vescovi non altro esigono se non che credasi *ciò che le Chiese riceveron dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo dal divin Padre*; e che ciò credasi sul testimonio loro e di tutta l'antichità. Se questa è imperiosità, imperiosità sia pure il volere che sul testimonio degli Storici si creda l' antica Tiro e Cartagine. Laddove il Settario filosofante, *No*, grida, *a' testimonj non credete; fossero pure mille Cipriani, e mille Agostini; e' vanno tutti ingannati: credete a me che co' miei lumi veggo ciò che niun altro ha veduto, veggo de' dogmi qui la giustezza, ivi l' assurdità* ... E qual presunzione, io sclamo, più imperiosa di questa! E se ogni autor di Setta non fosse stato cotanto presuntuoso, avrebbe egli ardito pur di zittire contra il consenso di tali e tanti testimonj?

Voi mi opponete i molti testimonj contrarj, tutti cioè gli autori delle Sette e i loro seguaci. Ma i seguaci, io rispondo, quanti che siano, nulla più vagliono tutti insieme che i primi lor duci, cui essi alla cieca seguitarono; così appunto come quegli storici copiatori che senza discernimento trascrivonsi gli uni gli altri, indegni di fede maggiore di quella che si meriti il primo lor esemplare. Se un qualche Pirrone a vista di qualche assurdità immaginaria, che mai non manca, contra il testimonio di tutta la storia negasse l'an-

tica Tiro e Cartagine, questa negazione cesserebbe ella di essere stravagante, perchè altri Pirronimi vi aderissero? Il mondo savio si riderebbe così dell' uno, come de' molti. Gli autori poi delle Sette, per molti che siano, non sono conformi tra loro, e mutuamente si smentiscono, appunto come i testimonj sollevati contra Gesù Cristo (*a*): *Multi enim testimonium falsum dicebant adversus eum, & convenientia testimonia non erant*. Vizio comune a tutti ancora i lor settatori.

Ma contra tutti i testimonj oppostici v' è assai di peggio. Forsechè gli autori delle Sette insorsero tutti insieme? o almen con ciascuno di loro insorse tutta la turba che lo seguì? Insorse egli forse, io ripeto, con Ario tutto l' Egitto, col Lutero tutta la Germania, col Calvino tutta la Francia? .. Taluno sel persuase, o volle persuaderlo ad altrui: ma illusione grossolana! Tutti gli autori delle Sette sono qua e là di tempo e di luogo dispersi, tutti altrettanti Ismaeli (*b*): *Ciascun di loro contra tutti*. Sì, contra tutti un Ario, contra tutti un Lutero, contra tutti un Calvino ... Voi vi stupite di questo mio parlare: ma risalite all' origine di ogni Setta, e ne sarete ad evidenza convinti.

Già

(a) *Marci c.* 14. *v.* 56.
(b) *Gen. c.* 16. *v.* 12.

Già sapete che una sola dev' essere, e che una sola era di fatto la fede di tutti i Cristiani in tutti i dogmi (*a*), secondochè questi erano stati dagli Apostoli alle Chiese insegnati. Ora donde nacquero le moltiplici contrarietà che ora si veggono? Ciascuna da uno che contra tutti si rivoltò. Chiunque fu autore di nuova Setta, anch' egli prima credeva ciò che credevano tutti gli altri. Ma poi egli filosofando sulla fede universale, concepì un suo dogma particolare; se ne invaghì, attaccossi al singolare, e rigettò il dogma universale. Ecco di ogni nuova Setta l' origin vera; un uomo che chiamasi Cristiano, e che a se stesso e a tutti i Cristiani contraddice.

Nè mi dica e. g. il Lutero che prima ch' egli alzasse bandiera, già tutto il mondo gridava contra le Indulgenze. Conciossiachè gridava sì il mondo contra gli abusi, quali che fossero, delle Indulgenze, ma ne riteneva il dogma, e ritenevalo specialmente il Lutero stesso (*b*), che ambiva di esser di quelle promulgatore. Tant' è; eccetto un raro caso, per cui più cervelli a un tempo in un medesimo nuovo dogma s' incontrino; è sempre uno che va contra se, va contra tutti. *E volete voi*, ripiglia qui il saggio Archimandrita Dal-

I 2 ma-

(a) *V. Rifless. XIII. per discernere la Vera Chiesa &c.*
(b) *V. Bossuet, Hist. des Variat. l. 1.*

mazio (*a*) nella lettera all' Imperadore Teodosio, *Volete voi dare orecchio piuttosto a un uomo solo, e desso empio e indocile, che a più migliaja di Vescovi a' lor Metropolitani subordinati?*

Ogni autore di Setta, o facciasi egli filosofo, o facciasi testimonio, è sempre al sommo temerario. Un uomo che filosofi, dove di filosofar non è luogo, e che filosofi a rovescio degli altri uomini, come si chiama egli? Un mostro dell' umanità e della filosofia. E come chiamerassi egli un Cristiano che filosofi su ciò che non è intelligibile, contra la fede di tutti gli altri Cristiani? Un mostro della Cristianità. Che se egli vuol fare da testimonio, peggio per lui: un testimonio contrario a se, contrario a tutti, non è egli un mostro di temerità e di stravaganza? E sarà egli prudente, chi aderisce a lui, e a lui si sommette?

Replica il Settario che i Vescovi sono dal primo all' ultimo tutti fallibili ... Fallibili molto più, io rispondo, dal primo all' ultimo tutti gli Storici Greci, Latini, Tedeschi, Francesi . . . Nondimeno sia egli tollerabile chi a tutti contraddica? E se fallibili sono i testimonj, infallibile è forse il loro contraddittore? Anzi perciò appunto ch'egli è singolare, egli è il più fallibile, e il fidarsi di lui sarà la maggiore di tutte le imprudenze.

Dico

(a) *V. T. 3. Concil. p. 755.*

Dico più: se è fallibile ciascun Vescovo in particolare, è egli fallibile anche il loro consenso universale? Ciò appartiene alla seconda proposizione che dee più splendidamente decidere della razionalità di coloro che sopra tutti vantansi razionali.

RIFLESSIONE VI.

Se l' Università de' Vescovi sia tribunale secondo gli umani risguardi moralmente infallibile.

TRIBUNALE umano, qual è quello de' Vescovi, e riguardato all'umana senza più, e contuttociò moralmente infallibile, parrà a molti un paradosso, e forse una Chimera. Ma spingasi oltre alla superficie il fermo guardo filosofico; e si vedrà non una infallibilità morale qualunque, ma rigorosa, e ardisco dir somma, che non possa venir meno, senza che si sconvolgan le leggi della natura razionale.

Per abbozzare di quel ch' io voglio dire, l' idea, fingasi un ottimo Principe di amplissimo Stato, il qual publicamente in persona intimi nella sua Metropoli una nuova legge; indi per tutte le città e terre del reame spedisca ministri elet-

ti a promulgarla e a dichiararne il vero senso, in cui ella debba esser da tutti perpetuamente intesa e praticata: e di più il Principe medesimo costituisca in luogo suo Magistrati stabili, apprenditori e insegnatori della legge medesima, esattori della osservanza e diffinitori delle controversie sovr' essa insorgenti, con alto divieto a chi che sia di nulla levare o aggiugnere o alterare. In tal sistema non saria no facile all' errore o alla frode l' accesso: tanto più se la legge fosse accuratamente messa in carta, parte da' ministri primi, parte da' successivi Magistrati, e a misura che le liti o i dubbj nascevano, esplicata. Ma ad escluder ogni frode ed errore nulla sarebbe più efficace che il doversi su ciascun punto controverso portare da tutti i Magistrati generale sentenza; sicchè sempre avesse ad essere da per tutto uniforme della legge l' intelligenza e la pratica.

Ognuno già qui ravvisa da se la legge Evangelica; Cristo l' autore, promulgatori gli Apostoli, Magistrati i Vescovi. Ma ognuno ne ravvisa egli pure sopra quanto io diceva, i vantaggi? Cristo, universal nostro Re, che *nulla insegna in occulto* (*a*), publica in Sion la sua legge, ne istruisce alla lunga i suoi discepoli, e spezialmente gli Apostoli, destinati di essa i primi e precipui pro-

 mul-

(a) *Jo. c.* 18. *v.* 20.

mulgatori. Ma in qual regno promulgatori? Nel mondo tutto, giacchè il mondo tutto è il regno dell' Uomo-Dio. Furon essi di fatto gli ammaestratori di tutte le genti: essi per ordine del loro Re costituirono da per tutto Vescovi successori, quai Magistrati depositarj e maestri e giudici della legge medesima. E guai a chiunque vi facesse menomo cambiamento! *Anatema a colui* (*a*): *fosse pur egli* o fingesse di essere *Angelo calato dal cielo* . . .

Ora lascinsi gli Apostoli, istruiti dalla stessa Verità, per i quali parlano le profezie, parlano i miracoli e la santità e il martirio, e che intaccar non si possono senza offendere tutto il Cristianesimo: lascinsi, io dico, gli Apostoli, su cui non v' è co' Settarj controversia, e vengasi a' Vescovi sì moderni, sì antichi, contr' a cui i colpi si avventano. Ma ecco per tutti uno scudo inespugnabile la stessa loro università nel dare sui dogmi decisiva sentenza. Qui si vedrà ciò che non si vede in verun altro tribunale del mondo; si vedrà la conformità più vasta che cospira all' obbietto più interessante: dal che ne risulta l' infallibilità forse maggiore che possa aversi tra le morali.

Spiego prima la qualità dell' obbietto: giacchè nell' uomo naturalmente all' interesse è proporzio-

 nato

(a) *Ad Gal. c.* 1.

nato l' affetto, e all' affetto è proporzionata l'attenzione e la tenacità. Ora che cosa è per ogni Cristiano la legge Evangelica? Ella è, come già si vide, cosa ricevuta, qual verità divina eterna immutabile, superiore ad ogni umano intendimento, una participazione della sovrana sapienza, mezzo essenziale alla vera giustizia e alla eterna vita e alla suprema felicità. Qual si può fingere interesse maggior di questo?

Alcuni dicono che l' interesse per se massimo, diventa minimo per la mala disposizione degli animi tutto affascinati e innebbriati de' sensibii terrestri obbietti. Ed è vero pur troppo, io rispondo, che molti sono così disposti; ma la maggior parte no, per ciò principalmente che tocca i dogmi della fede, in cui non è tanto interessata la concupiscenza: nè sì generale affascinamento e innebriamento non può credersi senonchè da qualche pessimo uomo, ebbro veramente deltutto e cieco, il qual da se stesso giudichi degli altri tutti. Non è ella visibile generalmente in materia di fede la popolar sollecitudine? Alcerto la Cristiana dottrina generalmente tra' Cristiani s' insegna, come la cosa più interessante, e come tale si apprende sin dalla prima più innocente e men preoccupata puerizia: nè si apprende solo, ma si rispetta, si ama, si crede, si professa, e ciò più e più volte: sicchè la massima parte può dire con verità, come diceva già il

il Magno Bafilio (*a*), Che ciò che nella minor età fi ftampò nell' animo, venneſi poi coll' uſo e colla rifleſſione ſempre più altamente imprimendo.

E in coſa tale è egli facile, io dimando, il prendere o il fare inganno? E' egli facile che la maggior parte della gente intenda male ciò che più volte e'la fi udì da più perſone inculcare? E' egli facile che la maggior parte dimentichi oggi ciò che jeri credette e profeſsò di credere colla fede più ferma? E' egli facile che la maggior parte abbandoni unanimamente la ſua fede e la tradiſca? E' egli facile tutto ciò ſpecialmente nel Corpo de' Veſcovi non ſol profeſſori più ſolenni de' dogmi Criſtiani, ma ancora principali cuſtodi e inſegnatori? E' egli ciò in eſſi pur naturalmente poſſibile?

A dimoſtrazione di che vagliaci la ſteſſa univerſità Epiſcopale; univerſità la più copioſa di numero, la più eſteſa di luogo, la più ſolida per conneſſione. Quanto al numero, dove troveraſſi egli tribunale di Governatori o di Magiſtrati o di Generali così copioſo, come quello de' Veſcovi? Il ſopra lodato Dalmazio nello ſcritto all' Imperadore Teodoſio nel tempo del Concilio Efeſino non dubitò di opporre al ſolingo Ereſiarca ben ſei mila Veſcovi allor viventi ſotto la podeſtà de' lor Metropolitani: *Sexne millia Epiſcoporum audire*

(a) *Epiſt. 79.*

di mille non pregiudica agli altri che vivon bene. Benchè tutti siano uniti in un medesimo corpo e tutti professino l' osservanza della medesima legge, non professan gli uni di fare ciò che fanno gli altri. Unità di legge, unità di dovere, non unità di operazione. Tu non dei conformarti agli atti miei, nè io a' tuoi. Chi disordina, a vitupero e a danno suo disordina. Ciascuno è buono o malvagio per se, non per altrui: come fortemente S. Cipriano prima, poi S. Agostino rimostrano a' Settarj, del nome Cattolico criminatori. Nondimeno Iddio ancor de' misfatti altrui chiede ragione in varj casi, a' Vescovi principalmente, ove per trascuranza loro s' introducano e signoreggino. Anzi stimasi parte dell' Episcopale sollecitudine il ricidere dalla Chiesa certi viziosi insigni, scandalo e macchia di tutto il corpo, secondo l' esempio che ne diede l' Apostolo (*a*) a que' di Corinto verso l' incestuoso fornicatore.

Ora immaginatevi che cosa debban fare i Vescovi per la fede, del cui Deposito sono costituiti specialmente custodi, e che così è una per tutti, come uno per tutti è lo stesso Dio (*b*)! *Unus Deus, una fides ...* Immaginatevi che cosa debban essi fare per la fede di altri Vescovi, con cui è più

(a) *I. ad Cor. c.* 5.
(b) *Ad Ephes. c.* 4. *v.* 5.

è più ſtretta e più coſpicua l'unità! La fede dell' uno è la fede degli altri. L'uno ne cambia qualche dogma, e gli altri tacciono? Queſti moſtrano al pubblico di cambiar fede con chi l'ha cambiata, di errare con chi ha errato, di apoſtatare con chi ha apoſtatato.

Son elle queſte ſpeculazioni mie, o i veri ſenſi Epiſcopali? Appello le profeſſioni della fede con tanta cura richieſte da' Veſcovi, giurate, ſoſcritte, e di legge ordinaria rinovellate al principio di ogni sì particolare, sì generale Concilio. La tolleranza ſteſſa dell' errore altrui ad un Veſcovo è diſonor e reato. Egli è il ſommo Pontefice Gregorio XI. che così ſcrive all' Arciveſcovo di Cantuaria e al Veſcovo di Londra per riſguardo all' ereſie del Wicleſo (a): *Voi dovete avere vergogna e rimorſo di coſcienza di aver tollerati finora coteſti errori* ... Riprenſione conforme a quella che per la medeſima cagione vibrò già l' Apoſtolo Giovanni (b) contra i Veſcovi di Pergamo e di Tiatira. E sì, in queſte due città gli erranti nella fede eran perſone di popolo, e il Wicleſo era ſemplice Parroco di Dioceſi altrui.

Un Novatore ſulle prime non altro chiede da un Veſcovo che tolleranza e ſilenzio. Ma guai al Ve-

(a) *V. Fleury l. 97. Hiſt. n.* 44.
(b) *Apoc. c.* 2. *v.* 14. *&c.*

Vescovo che tollera e tace! Guai a lui massimamente, se tollera e tace sulle novità di altro Vescovo che debb' essere in fede esempio e norma a tutto il gregge! Vescovo traviante, a cui non facesser contrasto gli altri Vescovi, saría l' obbrobrio di tutto il corpo Episcopale. E poi sia egli lasciato in pace pastore di pecorelle un lupo? Ah se mai, gridava il S. Vescovo di Cartagine Cipriano (*a*), se mai alcuno de' nostri Colleghi si attentasse di fare Setta e di straziare il gregge di Cristo, tutti gli altri accorrano al soccorso: *Si quis ex nostro Collegio hæresim facere, & gregem Christi lacerare & vastare tentaverit, subveniant ceteri* ... De' quali sentimenti son pieni i libri degli altri Padri.

Forsechè ne sono difformi i fatti? Anzi la Storia ci mostra lo zelo Episcopale più acceso contra gli errori, in cui qualche Vescovo avesse parte. Quante furon le grida di tutto l' Episcopato contra i Vescovi adunati in Rimini, solo perchè questi soscrissero una formola di fede ambigua! Quante pure le grida contra l' Enotico (*b*) di Zenone, e contra l' Ectesi (*c*) di Eraclio, e contra il Tipo (*d*) di Costante, perchè certi Vescovi

(a) *Epist.* 68. *ad Stephanum*.
(b) *V. Fleury l.* 29. *Hist. n.* 54. *&c.*
(c) *Ivi l.* 38. *n.* 21.
(d) *Ivi n.* 45. *Enotico*, *Ectesi*, *Tipo*, *nomi di Editti Imperiali dogmatici*.

vi n'erano ſtati autori o partecipi! Contra i Veſcovi Monoteliti dell' Oriente reclamaron (*a*) i Veſcovi ſino dell' Affrica più remota. E contra Elipando Veſcovo di Toledo e contra Felice Veſcovo d' Urgel reclamarono niente meno (*b*) i Veſcovi dell' Italia e delle Gallie e della Germania . . . E' ſuperfluo il trattenermi alla lunga in eſempi, di cui ſono piene le ſtorie antiche e moderne.

Ma forſe i Veſcovi Cattolici addolcirono le loro Maſſime in veduta di grande vantaggio? Così penſarono i Greci ſciſmatici, offerendoſi pronti alla riunione, purchè i Latini paſſaſſero qualche dogma ſotto ſilenzio. *Ma no*, riſpoſero i Latini (*c*): *la ricognizione della fede dev' eſſere altamente publicata*. Inſtavano i Greci che almeno a qualche dogma diverſo non ſi faceſſe poſitiva reſiſtenza pel ben della pace univerſale. *Ciò è intollerabile*, replicarono i Latini (*d*): *la Chieſa Cattolica non ha che una ſola fede: non reſiſtendo all' errore, parrebbe che eſſa lo approvaſſe*. Ancor la ſemplice convenienza, nonchè l' alleanza di qualche Veſcovo verſo perſone di fede ſoſpetta, in molti caſi baſtò a rendere il Veſcovo ſteſſo ſoſpet-

(a) *Ivi n.* 41.
(b) *V. Longueval l.* 13. *Hiſt. p.* 1. *&c.*
(c) *V. Fleury l.* 85. *n.* 23.
(d) *Ivi l.* 95. *n.* 1.

ſpetto davanti agli altri Veſcovi, ſicchè queſti eſigeſſer da lui nuova profeſſione di fede più eſpreſſa ſui dogmi appunto, ſu cui il ſoſpetto cadeva. Tant' è: o il Veſcovo con tal profeſſione ſi giuſtifichi, o ſia reciſo dal corpo de' Veſcovi e della Chieſa.

E i Veſcovi così impegnati gli uni cogli altri, così iſtruiti, così aſſuefatti, vegghianti vicendevolmente, e vicendevolmente ſolleciti ſovvenitori o gaſtigatori, è egli poſſibile, dico io, che i Veſcovi tutti generalmente cambino fede, tutti abbandonino la divina verità, tutti conſentano alla ſacrilega falſità, tutti tradiſcano l' onore, il dovere, la coſcienza, la ſalute propria e altrui? Sì fatto conſenſo, principalmente quieto e tacito, quale ſi finge, in tal qualità e numero di perſone è deltutto alla natura degli animi umani repugnante. Imperocchè di conſenſo sì ſtrano quale mai può eſſere il comune principio? Mala intelligenza, ignoranza, pregiudicio, diſſimulazione, colluſione, prevaricazione? .. Sì, alcuni intendan male, alcuni ſiano ignoranti, pregiudicati, diſſimulati ... Ma tutti, in tanta copia, di tanta dignità, di età, d' indole, d' intereſſe, di paeſe sì differenti! .. Sebbene aſpettiſi a ſtringere l' argomento colla ſua forza maggiore, quando tutta l' univerſalità ſia eſpoſta nella ſua maggiore grandezza. Fingiamo poſſibile a diſpetto della natura

lo

lo ſtravagante conſenſo de' Veſcovi per riſguardo a loro ſteſſi: ſarà egli poſſibile per riſguardo a' loro popoli? Rinnoviſi qui per corteſia l' attenzione.

II. Conneſſione di tutti i Veſcovi co' popoli loro. Ciaſcun Veſcovo al ſuo popolo, qual capo a corpo ſopraſtà. E ne' membri che formano queſto corpo, deh quale turba di teſtimonj! Uomini d'ogni età, ſtato, condizione, tutti per deſtino diſcepoli del loro Veſcovo; ma i diſcepoli non ſono forſe buoni teſtimonj della dottrina del lor maeſtro? Ed ecco in qual maniera anche il popolo concorra alle deciſioni Epiſcopali. Teſtimonio il popolo della dottrina del Veſcovo, che è pure la ſua; e il Veſcovo teſtimonio e definitore della dogmatica verità.

Voi ben ſapete che il Veſcovo non già nelle tenebre nè in ſecreto inſegna ad uno ad uno, come ſon uſi di ſare ne' principj loro i Settarj; ma inſegna publicamente e a piena luce ciò che publicamente e a piena luce fu a lui inſegnato ſecondo la forma da Criſto ſteſſo preſcritta (a): *Dicite in lumine ... Prædicate ſuper tecta* ... Il magiſtero Criſtiano, già il diſſi, ama di avere molti teſtimonj. Le coſe che tu udiſti da me davanti a molti teſtimonj, tu le raccomanda a per-

 ſone

(a) *Matth. c.* 10. *v.* 27.

ſone fedeli, capaci di ammaeſtrarne altrui : così Paolo al ſuo Timoteo (*a*): *Et quæ audiſti a me per multos teſtes, hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt & alios docere* . Nel che poco importa ciò che da alcuni ſi oppone con molto ſtrepito, cioè che il Veſcovo non inſegni perſonalmente . Giacchè o egli inſegni di bocca propria o per bocca altrui, ſempre che di dogmi ſi tratta, egli è nella ſua Dioceſi il primo inſegnatore, e a lui primamente ſi fa ricorſo e richiamo, ognorachè ſi muova queſtione ſul dogmatico inſegnamento. E l' inſegnatore, quale che ſia, è da cento e da mille teſtimonj attorniato, anzi da tanti teſtimonj, quanti ſono i Dioceſani.

Tutti popolo, dice altri con aria ſprezzante : il popolo è un gran corpo, ma moſtruoſo e ſenza teſta. E ſia pur egli tale, io riſpondo, in certe coſe, di cui io non cerco : tale certamente non è per riſpetto a' dogmi Criſtiani. Quantunque incolto e groſſo ſia il popolo, egli pur ſa che maeſtro alcuno non può inſegnar altro da quello che Criſto inſegnò: egli pur ſa che la parola divina è perpetua ed immutabile, nè mai contraria a ſe ſteſſa può divenire la verità. Al primo udire contrarietà alcuna, gli ſteſſi più zotici tra' Criſtiani, i barbari ſteſſi, dice S. Ireneo (*b*), attoniti

(a) *II. ad Tim. c. 2. v. 2.*
(b) *L. 3. contra Hær. c. 4.*

niti e inorriditi grideranno: *Cotesto non è ciò che da principio ci fu insegnato.*

Tenti sì, tenti un Vescovo, o in vece sua altro dottrinatore d'insegnare a un popolo Cattolico dogmi differenti. Egli troverà in esso popolo non già un mostro senza testa, qual egli sel figura; ma piuttosto un mostro a cento teste e a cento occhi e a cento orecchi e a cento lingue, che tutto sente, e nulla dissimula. In fatti da tal mostro si guardano i Settarj accorti, come que' Vescovi Ariani mentovati da S. Ilario (*a*), i quali pensando ereticamente, pure dinanzi al popolo cattolicamente parlavano. Laddove altri men cauti a grave lor onta e danno sperimentaron la natura del mostro medesimo, cui essi non conobbero o disprezzarono. Contra Paolo Samosateno (*b*) tutto sollevossi il popolo di Antiochia: sollevossi il popolo di Milano (*c*) contra il Vescovo Aussenzio: sollevossi il popolo di Tiro (*d*) contra il Patriarca di Antiochia Severo ... Nè a Nestorio giovò il far publicare dal Prete Anastasio i suoi errori (*e*), perchè il popolo di Costantinopoli non romoreggiasse contra l' infido Patriarca. In

(a) *L. contra Auxentium n.* 6.
(b) *V. Fleury l.* 8. *Hist. n.* 8.
(c) *V. Longueval l.* 1. *Hist. p.* 288.
(d) *Fleury l.* 31. *Hist. n.* 38.
(e) *Ivi l.* 25. *n.* 1.

Costantinopoli non tacquero le ftesse donnicciuole, anch' elle in materia di fede buone testimonie, come già della madre e dell'avola di Timoteo ci afficurò l' Apostolo (*a*): e appunto dalle donnesche grida fu fvergognato il perfido Patriarca Anastasio (*b*) chiamato publicamente *nimico infame della verità*. E quanti altri fono gli esempj, che ci porge la Storia di Vescovi della perfidia loro notati dalla indignazion popolare! L' iconoclasta Claudio (*c*) per poco non fu messo in pezzi dal popolo di Torino...

Il popolo, di cui men diffida l'ardito Novatore, è fovente della rea novità il primo censore. Tra 'l popolo molti vi fono di memoria ferma e di fvegliato ingegno; molti di grande età che udirono i tre e' quattro e più Vescovi della Chiesa loro; molti che viaggiarono in lontan paese e che udirono altri Vescovi di altre Chiese; molti che discepoli del Vescovo propio, fono maestri altrui, come i genitori maestri de' lor figliuoli... E fra tanti non vi farà alcuno che della novità si accorga? e accorgendosene si risenta? E risentendosene apra bocca, in cosa massimamente di tanto interesse suo e de' suoi?

Taluno dice che il testimonio del popolo vale folo

(a) *II. ad Tim. c. 1. v. 5.*
(b) *Fleury l. 42. n. 5.*
(c) *Longueval l. 14. Hist. p. 334.*

solo per i dogmi più comunali, cui il popolo conosce e crede espressamente. Ma il comunal Catechismo, dico io, ben molti dogmi comprende, contrarj agli errori di quasi tutte le Sette; e il comunal Catechismo a tutto il popolo non è ignoto. Aggiungo che non vi è forse dogma Cristiano, che nelle prediche e in altri sermoni non sia anche al popolo esplicato o almeno accennato.

E poi tu guardi solamente alla parte bassa e rozza del popolo. Dove lasci tu l'altra parte elevata e colta, in cui vi sono pur molti timorati e pii che fanno particolare studio della lor Religione? Laico era Giustino, laici lungo tempo Tertulliano e Origene, laici Minuzio, e quell' Eusebio che fu impugnator di Nestorio, e il celebre Lattanzio, e Prospero e Ilario diverso da quello di Poitiers ... laici io dico tutti, e nondimeno in materia dogmatica scienti a tale che quasi tutti meritarono di esser noverati tra' Padri della Chiesa. Prospero e Ilario furon anche tra' primi (*a*) che fortemente alzarono la Cattolica voce a difesa del dogma non ancor definito dalla Chiesa contra i Semipelagiani: ed Eligio tuttora laico (*b*) fu pure nelle Gallie il primo oppugnatore del Monotelismo e suscitatore dell' Episcopale sollecitudine.

(a) *Ivi l. 3. p. 522.*
(b) *Ivi l. 9. p. 530.*

E dove lasci tu il Clero secolare e regolare? E fra 'l Clero dove gl' investigatori più acuti e più profondi de' dogmi, che teologi si appellano? E fra questi dove i reggitori delle Scuole? Dove i pastori delle minori gregge? Dove i dispensatori della divina parola? Tra' quali splendono i Clementi Alessandrini, i Sofronj di Gerusalemme, i Girolami, gli Stefani, i Massimi, i Damasceni, i Beda, i Bernardi, i Tomasi ed altri innumerabili. E che dirò io de' Capitoli, che sempre attorniano i loro Vescovi a onore, a sostegno, a guardia? Ben lo sentì il prevaricatore Truxes (*a*), sempre mai dal Capitolo di Colonia combattuto. E quando si trattò nel Concilio di Trento di torre a' Capitoli le esenzioni siccome gravose all' Episcopato, la ragione più forte che si addusse in contrario, fu (*a*), *Che anzi l' esenzion de' Capitoli si riconosceva per un gran freno in bocca a' Vescovi di non prevaricare nella fede o nel governo.*

No dunque, fra tanti vincoli, quanti sono i testimonj di tutto il popolo col Clero, un Vescovo non può sviarsi dalla unità della fede Cattolica, senza che egli sia tostamente osservato, scoperto, smentito: se pure il gregge non si svia anch' egli col lupo suo pastore: ciò che però mai non

(a) *V. Maffei*, *Annali di Gregorio XIII.*
(b) *V. Pallavicino*, *Istor. del Conc. di Trento l.* 23. *c.* 3. *n.* 9. *e* 10.

non fecesi nè può farsi se non a poco a poco, e con molti e grandi contrasti; sicchè lo sviamento riesca insigne e notorio. In somma o il Vescovo prevarica solo o con pochi; e allora gran tumulto e scandalo nel paese: o prevarica con tutto il popolo; e allora gran tumulto e scandalo in tutto il mondo Cattolico. Sicchè o stabile unione quieta nella fede, o strepitosa e notoria divisione. Così attesta la storia della Chiesa, così la natura stessa dello spirito e del cuore umano. Tal divisione non v'è? Dunque è fittizia la prevaricazione: e il popolo stabile nella sua fede, e unito al suo Vescovo, conferma il testimonio del Vescovo medesimo: e però questo testimonio non è più il testimonio di una persona sola comechè autorevolissima, ma il testimonio di tante migliaja, quante son le persone che l'alto e basso popolo in un col Clero compongono.

Ora qual è un Vescovo col suo popolo Cattolico, tali sono tutti gli altri Vescovi con tutti gli altri popoli Cattolici. E quindi qual nube immensa di testimonj! E dove tutti questi concorrano ad attestare i medesimi dogmi Cristiani, non ci presentan egli la proposta morale infallibilità? Sì, dice francamente Tertulliano (a), il non esservi diversità di dottrina fra tante Chiese, ond'

 è com-

(a) *L. de Præscr. c.* 21.

è composta la Chiesa Cattolica, questo è un testimonio non recusabile della verità della dottrina medesima: *Quod nulla doctrina diversa, hoc est testimonium veritatis*. E se voi dite che errarono tutte le Chiese, Tertulliano (*a*) risponde: *E' egli verisimile che tante e sì grandi Chiese abbian errato in una medesima fede? L' esito non è mai il medesimo fra i molti accidenti. Nella varietà di questi doveva pure l' error delle Chiese variarsi. Ciò dunque che in tanta moltitudine invariato si vede, non è errato*.

Argomento invincibile ch' io vie più rischiaro e rinforzo, riserbando alla riflessione seguente le risposte particolari alle particolari difficoltà. Presuppongo ciò che è chiaro per se, e che altrove (*b*) è dimostrato, che una fu ab antico, e una è alpresente la fede di tutte le Chiese componenti la Chiesa Cattolica. Ora se tutte queste errarono, tempo vi fu, in cui elle tutte passarono dalla verità all' errore; giacchè niun Cristiano dubita che la fede antica fosse vera. Ma dove son egli, io dimando, e quali sono del gran passaggio i documenti? In qual anno, in qual giorno esso seguì? Seguito che fosse, essenzialmente era cambiata la professione del mondo Cattolico: ne

(a) *Ibid. c.* 28.
(b) *V. Rifless. XIII. per discernere la Vera Chiesa &c.*

ne dovevan parlare infin le pietre. Tutto tace, non ne apparifce veftigio; e nondimeno il paffaggio fegul? Se così gran cofa fi dice e fi crede gratuitamente, perchè non dicefi e non credefi ancora che tutta cambioffi in un iftante la fuperficie dell' Europa, e divenne terra ciò ch' era mare?

Ma più conforme all' argomento addotto io chieggo, come feguì il detto paffaggio; forfe a parte a parte in diverfi tempi, ovvero al tempo medefimo per general confenfo uniforme? Se dite a parte a parte in tempi diverfi; dunque, io dico, quando l' una parte delle Chiefe era infetta, l' altra era fana; e quefta vedendo l' infezione più e più ferpeggiare, come cancro, e minacciar tutto il corpo della Chiefa Cattolica, non fe ne accorfe, non fi rifentì, non fe' zitto nè motto? Ciance fone cotefte di gente ignara delle Maffime e dell' ufo perpetuo della Cattolica Società. In quefta non forfe contrarietà notabile in dogma che non foffe fervida e famofa. Le fteffe innovazioni efimere, quafi diffi, e ofcure di Ebione, di Bafilide, di Ermogene, di Praxea, di Noeto ... non poterono ftrifciare quiete nelle tenebre, ma tofto furon notate e combattute e propalate, come dimoftran le Opere d' Ireneo, di Filaftrio, di Epifanio, di Agoftino ... (a) E quefta fu fempre la querela de'

(a) *V. Bellarm. de Controv. &c.*

de' Novatori di essere troppo al vivo da' Cattolici perseguitati. E contuttociò si dirà che tra' Cattolici riuscì l' innovazione maggiore di tutte, e dall' una parte all' altra de' Vescovi e de' popoli si propagò in guisa che ne siano stati tutti compresi, senza che nè del tempo nè del modo nè del fatto stesso rimasta sia memoria precisa e avverata; tutto ciò, io ripeto, si dirà, e da uomo assennato si crederà?

Ben si può dire e credere, altri ripiglia, che il trapasso dal dogma vero al falso siesi fatto al tempo medesimo per generale consenso uniforme. Ma peggio, io rispondo; a cotesta generale uniformità si contrappone una doppia impossibilità, per cui l' argomento di Tertulliano diventa, oso dire, dimostrativo. Impossibile in primo luogo sì generale abbandonamento uniforme della medesima dogmatica verità: impossibile in secondo luogo sì generale abbracciamento uniforme del medesimo dogmatico errore. A tanta uniformità repugna così la bontà, come la pravità stessa e la libertà propria dell' umana natura.

1. Incomincio dall' abbandonamento. Abbandonar un dogma di fede egli è per ogni Cattolico enormissimo delitto. Ora che a tal delitto tutti insieme s' inducano di comune consenso tanti milioni d' uomini, quanti sono i Cattolici, no, in conto alcuno non è possibile. Imperocchè quale po-

potrebbe mai esserne la general cagione determinante? Fingete speranza, timore, brama, avversione, bizzarria, qualsivoglia passione. Come? io ripiglio, una passione, a un tempo, in tutto il mondo Cattolico, di tutti gli animi dominatrice, contra il medesimo dogma! .. Stordisce la natura a tal portento non più veduto nè udito, principalmente in cosa tanto sostanziale, quant' è la fede. Tanti Vescovi e popoli in tal dì tutti divenuti cattivi a segno da farsi rei della medesima apostasia, ah questo è troppo, nè può fare sì grave torto all' umanità fenonchè il peggiore di tutti gli uomini.

2. E quando pure il torto si faccia; sarà egli possibile che partendosi tutti uniformemente dalla medesima verità divina, tutti pur uniformemente si appiglino al medesimo error diabolico? Ciò all' indole stessa della cattività è contrario. Si osservi il genio degli animi depravati: ne' cervelli quanta diversità d' idee, di Massime, di fantasie! Ne' cuori quanta contrarietà di affetti, di appetiti, d' interessi! Chi tira di qua, chi tira di là: l' uno siegue il guadagno, l' altro il puntiglio, l' altro il capriccio ... Anco nelle circostanze medesime la libertà dell' arbitrio piglia bene spesso diverse e altutto contrarie determinazioni. Fia ella pertanto trovabile una cagion uniforme che efficacemente determini tutti i Cattolici alla medesima

ma uniforme miſcredenza? No certo, ſe fingere non ſi voglia che Iddio con uno ſtrano miracolo ſtravolga gli animi così che tutti ſieno contra natura e ſenza rimedio pervertiti. Di che qual coſa più empia e più aſſurda!

No dunque, general cambiamento della vera antica fede nè fatto a parte a parte in diverſi tempi, nè fatto di comune conſenſo uniforme al tempo medeſimo, ragionevolmente non può opporſi alla Chieſa Cattolica; e ſempre più invitto campeggia l' argomento che l' uniformità della Cattolica dottrina è teſtimonio di verità: *Quod nulla doctrina diverſa, hoc teſtimonium veritatis*. La dottrina Cattolica non ſi cambiò; onde la moderna è la medeſima che l' antica: l' antica era vera, come ſi diſſe: dunque vera è parimente la moderna.

III. A dileguare nondimeno ogni dubbio ſulla medeſimezza dell' antica e della moderna dottrina io eſpongo infine la conneſſione di tutti i Veſcovi e i popoli Cattolici ſuccedenti con tutti i Veſcovi e i popoli Cattolici precedenti, e però con tutta la Cattolica antichità. S' inganna chi crede che i Veſcovi e i popoli della noſtra età ſian diſgiunti da quelli dell' età Apoſtolica: tutti ſono conneſſi i primi cogli ultimi mercè degl' intermedj, come gli anelli di lunghiſſima catena. Epiſcopato, Clero, popolo alto e baſſo ſon corpi, che

non

non mojon mai (*a*). Ad un membro che muoja oggi, tosto ne sottentra un altro, e frattanto sopravvivon i cento e i mille, per dovere anch' essi morire, in guisa però che la parte moriente sia sempre di giorno in giorno e di anno in anno la minima rimpetto alla vivente, specialmente se tutta insieme riguardisi la Cattolica universitá. E secondo tale riguardo l'uniformità odierna è testimonio dell'antica verità: *Quod nulla doctrina diversa, hoc testimonium veritatis.*

Conciossiachè venga uno a dirci oggi che trent' anni fa cambiò dogma tutta l' Italia, anzi tutto il mondo Cristiano. Ognuno stordirebbe alla proposta. Possibile che sì gran fatto sia seguito, e noi non ne sappiamo niente? Possibile che i vecchi, nostri padri, i vecchi predicatori, i vecchi teologi, i vecchi Parrochi, i vecchi Vescovi abbian essi fatto sì gran cambiamento, e a noi non ne abbian detta parola? Non ne abbian detta parola nè pure le donne più parlatrici? Anzi tutti e tutte venganci tuttodì inculcando che il Cattolico dogma è antichissimo e immutabile? Possibile, io ripiglio, che di tanti Settarj che stannoci sempre d'attorno, nimici perpetui della Chiesa Cattolica, niuno siasi accorto di sì gran novità, e tosto non se ne sia valuto come di arma fata-

(a) *V. Riflest. XXII. e seg. sulla Relig. rivelata &c.*

fatale contra la Chiesa medesima? Eh via, cotеste sono chimere.

Ora ciò che si è detto di trent' anni fa, vale del pari per anni sessanta e cento e mille: giacchè il discorso fatto per noi, con ugual forza può farsi per i nostri padri e avoli e bisavoli . . . a meno che di mutazione fatta producasi solenne convincentissimo documento. Ove questo manchi, l' una età intrecciata coll' altra, l' una fa fede dell' altra, e così l' uno dell' altro secolo che di età è composto e parimente intrecciato. Sicchè anche il solo udire da tante Chiese i medesimi dogmi, che uniformemente mi si danno per immutati, mi assicura appieno che sono immutati in realtà; e nel consenso della età presente, tutto mi risuona all' orecchio il consenso ancora dell' antichità più remota.

In oltre penetraste voi la stessa stessissima uniformità odierna? Una dottrina così uniforme, come è la Cattolica, in tutto l' universo, egli è un effetto che derivare non può se non da un medesimo uniforme universale principio. E tale principio qual altro può essere che il primo universale maestro unico della Cristiana dottrina? *Ciò che le Chiese riceveron dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo dal divin Padre*. Qualunque altro principio voi cerchiate di sì stupenda uniformità, voi vi perdete in frivole sottilità e in

in erudite frascherie. Questa uniformità pertanto è testimonio per noi sempre irrepugnabile di divina non mai mutata nè mutabile verità: *Quod nulla doctrina diversa, hoc testimonium veritatis.*

Ciò che sussiste in tutto il vigore, anche supposto il silenzio degli antichi monumenti. Sì, taccia pure la storia, tacciano tutte le carte: noi non abbiam bisogno di loro: parla l'uniformità Cattolica, e con essa parla la natura, parla la ragione, parla la verità. Ma taccion elle di fatto le carte antiche, o non son esse da noi consultate? Quando bene noi fossimo trascuratissimi, i Settarj ci costringono di essere diligenti; i Settarj io dico, che discordanti da' testimonj moderni, ci provocano all'antichità: e però all'antichità ci è forza di risalire. Necessità felice che sempre più ci accerta della verità!

L'antichità Ecclesiastica, in materia specialmente di dogma, già non è come l'antichità Caldaica o Egiziana o Cinese, fondata in aria e di monumenti contemporanei destituta. I più antichi nella Chiesa diligentemente provvidero a' posteri; come raccogliesi da un bel tratto dello storico Eusebio (*a*), approvato dal criticissimo Basnage (*b*), dove rappresentasi S. Ignazio Martire,

(a) *L. 3. Hist. c. 36.*
(b) *Annal. Politico-Eccl. Differt. 9. ad finem sæc. 3.*

tire, discepolo degli Apostoli, esortante i primi Fedeli a tenersi attaccati alle Tradizioni Apostoliche: *Hortatus est, ut Apostolorum Traditionibus tenaciter inhærerent*. Al qual obbietto che pensò egli il Santo? Egli stimò necessario che tali Tradizioni fossero messe in carta, e col suo testimonio confermate, sicchè più certa ne giugnesse la notizia alla posterità: *Quas quidem ad certiorem posteritatis notitiam, testimonio suo confirmatas, scriptis mandare necessarium duxit*. La qual norma fu poi seguita da Clemente Alessandrino e da tanti altri rammentati da noi colà, dove della Tradizione si ragionò.

Tutti pertanto i monumenti positivi più autentici stanno per noi: per noi parla l' universale Storia Ecclesiastica, per noi le Memorie delle Chiese particolari, per noi i libri de' Padri e de' Dottori, per noi principalmente gli Atti e i Decreti de' Concilj da tutta la Chiesa ricevuti: tutto in somma di secolo in secolo ci dice che la Chiesa Cattolica non mutò dogma giammai, e che sempre ella tenne *ciò che le sue Chiese riceveron dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo dal divin Padre*. E qual è mai la questione su' dogmi insorta che tra' Cattolici non siasi decisa secondo la divina Scrittura e secondo la Tradizione apostolica e secondo il consenso unanime de' Padri?

Quin-

Quindi il consenso de' Vescovi moderni è in realtà il consenso degl' Ignazj e de' Clementi e degl' Irenei e degli Atanagi e de' Basilj e de' Gregorj e de' Crisostomi e di tutti gli altri Vescovi antichi, che con essi vivevan congiunti in unità di fede: anzi è pure il consenso di tutti i Cleri e i popoli che nella medesima unità vivevan congiunti co' Vescovi; e desso è per conseguente il consenso universale di tutte le Chiese dal tempo apostolico insino al nostro. E tale consenso non è egli testimonio certissimo di verità? *Quod nulla doctrina diversa, hoc testimonium veritatis*.

E alla fine di più secoli da un angolo del mondo sbucherà un Wiclefo, un Hus, un Lutero... gridando che tutte le Chiese antiche e moderne vanno errate! errati con esse tutti i Padri! E costui crederà piuttosto a se stesso, e sarà da altri creduto! Se è così, tutta dunque è rovesciata da' fondamenti la storica verità: i fatti stessi più indubitati di Alessandro, di Cesare, di Augusto... vanno per terra al detto di un temerario che all' autorità di tutti gli storici contraddica: e così a capriccio di chi che sia, diventerà casto un Tiberio, mite un Nerone, crudele un Tito... Nè in fatti mancò cervello sì ardito che provossi a spacciare simili fandonie: non mancò umor sì bizzarro che a forza di calcolo attaccò la verità isto-

L rica

rica per sovvertire conseguentemente la verità dogmatica. A tanto giugne ella dunque la scienziata irrazionalità!

Io però arditamente affermo che la nostra dogmatica verità è superiore di molto alla verità di tutta l'antica storia profana. E perchè? Non solo perchè la verità dogmatica è per i Cattolici senza comparazione più interessante, e perchè ella fu da principio da testimonj assai più autorevoli promulgata, ma ancora perchè nulla vi è in tutta quella storia che sia contestato da una continua serie di testimonj a penna e a voce, sì numerosa, sì estesa e sì connessa. Il confronto è facile a chiunque di erudizione non sia privo. E contuttociò di questa verità dubitano coloro eziandio che di quell' altra vivon sicuri?

Signori, se non vacilla in noi la ragione, sta dunque salda ad ogni urto la morale infallibilità del consenso Episcopale; infallibilità tanto maggiore fra tutte, quanto è maggiore l' estensione e la connessione del medesimo consenso. Quindi non è egli vero che *il sovrano Dominatore con gran riguardo dispose di noi*, quando a tal consenso ci soggettò? Non è egli vero che il resistere a tale consenso è una temerità somma e una patente irrazionalità? E indicibili sono i mali che indi provengono, riconosciuti dagli stessi avversarj: tenebrose incertezze, inquietudini crudeli, liti sempiterne,

terne, anarchia turbulenta, difcorde Babilonia, *tante Religioni, quante Parrocchie e quante tefte...*

Se voi perfiftete dicendo che pure tutti i noftri teftimonj fon uomini affolutamente fallibili; dunque, dico io, non credere nè a fe fteffo nè ad altri: poichè dove trovar giudici delle controverfie che uomini non fiano? Smarrita dunque la fede e la giuftizia e la falute... Ma io già moftrai che i giudici e' maeftri, avvegnachè uomini, fono in tale forma conneffi, e nel confenfo loro così uniformi, che nella univerfalità loro non poffon fallire, falva la natura della Umanità. No, già il diffi, non poffon fallire fenza miracolo. E temiam noi che Iddio faccia un miracolo, per cui corrompafi la divina fede e fovvertafi la Criftiana Religione? Anzi vedremo tutta all' oppofito impegnata la divina parola e provvidenza. Ma foffermiamoci alquanto foftenendo e rigettando a vicenda le obbiezioni che tanto o quanto c' ingombrano il chiarore della verità.

RIFLESSIONE VII.

Sulle obbiezioni contra la morale infallibilità antidetta: e confronto tra la condotta de' Cattolici e de' non Cattolici.

MOLTA *ingiustizia vi è tra gli uomini*, dice il non Cattolico Burnet (a): *ogni Setta, ogni cabala si crede infallibile, e non vuol applicare a se stessa le obbiezioni, ch' ella fa agli altri: il pregiudicio non ci lascia pur intravedere il pericolo del ritorcimento*. La nostra chiesa, io ripiglio, non sol si crede, ma ancor si prova infallibile; e le pruove già sono in parte qui esposte; e alle obbiezioni già è opposto scudo inespugnabile, l' uniforme Cattolica università. Contr' a questa insorgono i Settarj con nuove obbiezioni, sforzandosi di mostrarla tutta caduta in errore, per non parer essi desertori della divina verità. Eccoci noi pronti a sostenere delle obbiezioni lo scontro: saran pronti anch' essi a sostenerne il ritorcimento? Al fatto si scorgerà, in chi sia il pre-

(a) *Gilbert Burnet, La Vraie Religion &c. c.* 1.

pregiudicio, in chi l'ingiustizia. Sian essi i primi a parlare.

E' dicono, che mutazioni universali sonosi fatte e fannosi tuttavia dalla virtù al vizio: dunque ancor dalla fede vera alla falsa. Ma in prima notaron egli la disparità tra virtù e fede? La virtù è odiosa a ogni passione, siccome di ogni passione nimica: laonde non sarebbe tanta maraviglia che le innumerabili passioni abitanti ne' cuori umani, tutte in un attimo contra la virtù si sollevassero a generale congiura. Laddove l' obbietto della fede è la verità: e la verità si ama e si pregia dagli uomini generalmente; e generalmente stimasi brutta cosa e inonesta la falsità: nè alla falsità naturalmente l' uomo si appiglia se non a stento, anco a fronte di grande interesse; il perchè da per tutto veggonsi ben molti uomini viziosi, e nondimeno veritieri. E guai alla storia, se così non fosse; guai a tutta la fede umana! Falsa dunque la tirata conseguenza.

Si replica che le passioni umane non sono così interessate contra la verità storica, come contra la verità dogmatica, correggitrice di tutte passioni, e di tutti vizj condannatrice. E cotesta, io rispondo, è la cagion vera, perchè tanti sono gl' infedeli. Togliete dal mondo la viziosità, e senza più fia tolta l' infedeltà. Contuttociò osservate che per quanto fossero sempre molti interessati ne'

 fatti

fatti ftorici, pure comunemente fi antipofe una verità fpiacevole ad una falfità difonefta. E perchè non fi farà egli il medefimo per rifguardo alla dogmatica verità? Non fono forfe incomparabilmente più i viziofi che i mifcredenti? Se il Criftiano per principio di paffione odia la verità che lo condanna; egli per principio di ragione ama molto più la verità che fola lo può falvare. E certamente il furore e la cecità della paffione deve effer ben grande, perchè un Criftiano s' induca a rinunziare in uno colla verità ancor il principio della fua falute. E da sì cieco furore faranno tutti infieme i Cattolici invafati, poffeduti, ftravolti? Deh penfate, o uomini, e parlate umanamente!

Falfa dunque, io ripeto, la confeguenza: ma falfo ancora l' antecedente. Imperocchè una mutazione dalla virtù al vizio, mutazione io dico sì univerfale, sì uniforme, sì contemporanea, quale richiedefi all' intento, quando fi vide mai o fi udì? No, in tutta la ftoria del genere umano non fe ne trova efempio, nonchè nell' ampiezza dell' Univerfo, a cui fi eftende la Chiefa Cattolica, nè pure in un regno folo, in una fola provincia, in una città, e direi quafi in una un po' numerofa famiglia. Dieci, venti perfone che in tal dì, a tal ora tutte di concerto volganfi dalla virtù al vizio, e da tal virtù uniforme a tal vizio pur uniforme, faria

uno

uno ſtrano fenomeno. Giudicate ora voi di uniforme rivoluzione di migliaja e di milioni d' uomini tra lor difformi così di genio, come di clima. E poi di tal rivoluzione, ove ſeguita foſſe, quali dovean reſtare famoſiſſimi monumenti!

La rivoluzione, dicon altri, potè farſi a poco a poco e inſenſibilmente come nel coſtume, così nella fede. Ma ritorniamo, io riſpondo, al cattivo principio per trarne la conſeguenza peggiore. Richiamiſi la diſparità tra fede e coſtume. Nel coſtume può eſſervi qualche inſenſibilità: e perchè? Perchè alla virtù e al vizio ſi monta e ſi ſcende ordinariamente per piccoli gradi talvolta non oſſervabili. Ma tali gradi ſon egli nella fede? Nella vivacità e nell' attività della fede sì vi ſon gradi, ma nell' obbietto e nella ſoſtanza non già. Siano e. g. i dogmi della Unità dell' eſſenza e della Trinità delle Perſone divine, della Divinità di Criſto, della immortalità dell' anima, della remunerazione eterna ... Volete voi che una particella di dogma ſi levi oggi, un' altra dimani, e così a poco a poco ſia negli animi tutto il dogma conſunto? Immaginazione bizzarra! Forza è qui di fare lo sbalzo dal sì al no, dalla verità all' errore, dalla fede all' infedeltà. E sì grande sbalzo ſarà egli inſenſibile?

Senonchè con tutti i ſuoi gradi inſenſibile non è nè pur la mutazione del coſtume, principalmen-

 te

te se grande ed estesa. Ella forse insensibile ne' gradi suoi minimi, è sensibile e osservabile nel loro aggregato, come osservabile è nell' uomo la crescente statura. Sì, osservabile e osservata fu la depravazione de' Cretesi e degli Egizj e de' Persiani e degli Spartani e degli Ateniesi e de' Romani ... Cento Scrittori ne parlano, ne fissan l' epoca, ne divisano le cagioni e i mezzi e i modi. E come potrebb' ella passare inosservata e tacita la metamorfosi, mentrechè i vecchi tenaci del costume antico, sono censori anche troppo sofistici del moderno? E della depravazione della Chiesa Cattolica quanto sparlano eglino stessi, male a se coerenti, i Settarj Riformatori!

E non sarà ella poi osservabile nè osservata la mutazion della fede? I vecchi tra 'l popolo, i vecchi tra 'l Clero, i vecchi principalmente tra' Vescovi che sono i più, saran meno solleciti dell' antica fede che dell'antico costume? Ma io già produssi in contrario le Massime e la pratica della Chiesa; produssi la storia Ecclesiastica, rapportatrice più sottile in materia di fede che di costume delle mutazioni ancor meno ragguardevoli.

Se non mutazione deliberata, dice altri, ben potè essere sconsiderato errore, come in cento cose avviene ora credute universalmente, ora universalmente discredute. Ma non confondasi, io dico, colla fede Cattolica la credulità popolare; creduli-

dulità sì leggiera e sì frivola, come sono gli oggetti, su cui comunemente si aggira: nè però è da maravigliarsi ch' ella nasca, ingrandisca, impiccolisca, e si trasformi o svanisca, qual vaporosa nuvola, senza che il pubblico vi ponga mente, o ne serbi memoria. Sebbene non è vero tampoco che tal credulità sia o universale o insensibile. I facili creditori di novelle son anzi il giuoco de' più accorti conoscitori. Ma qualunque sia cotesta *credulità*, che ha ella che fare colla santissima immobil fede Cristiana, che tenacemente si abbraccia, e si professa altamente e s' insegna, siccome cosa, da cui la giustizia di ciascuno e la salute dipende? In fede tale così è impossibile l' universal errore uniforme, come l' universal uniforme prevaricazione. Anco l' errore è un effetto, per cui è necessario principio proporzionato.

E quale sia mai cotesto principio? Dicesi un pregiudizio universale. Ma qual pregiudicio, io chieggo di nuovo, e donde originato? Forse dalla mala proposta de' dogmi, o dalla mala intelligenza? Io non so immaginare altro che sia tollerabile. Ma che? Gli Apostoli e i primi discepoli di Cristo tutti propofer male? o tutti male intesero i loro ascoltatori? nè questi nè quelli se ne avvidero? nè gli uni ne chiesero, nè gli altri ne diedero il disinganno? Chimere, o Signori, anzi empietà l' attribuir tanto pregiudicio alla stessa pri-

prima Chiesa apostolica. Più chimerica apparisce la cosa, ove trasportisi a' Vescovi e a' popoli successivi: giacchè de' proponenti e degli ascoltanti cresce a dismisura il numero, e quindi più e più riesce inverisimile l' universal pregiudicio, principalmente uniforme, quale qui dovrebbe supporsi.

A che tante speculazioni? replican altri: l' impostura di uno, la credulità degli altri ci porgono bello e compito il qui richiesto pregiudicio anche in cosa interessante molto. E qual cosa in fatti più interessante del jus Pontificio? Pure un impostore sotto nome d' Isidoro Mercatore verso la fine dell' ottavo secolo inventa e publica le famose Decretali ignote prima al mondo Cristiano, e poi da tutto il mondo Cristiano ricevute come verissime. *Elle*, dice uno Storico più volte soprallegato (*a*), *elle fecero illusione a tutto il mondo Cristiano per otto secoli, e misero gran confusione nel Diritto Ecclesiastico*. Ed ecco dalla impostura generato un errore non sol universale, ma uniforme, e di più sì lungamente durevole.

Fatto raro e strano, io esclamo, ma però esagerato assai, ed anco per altri risguardi nulla conchiudente. Dico in prima esagerato assai; e in realtà *l' illusione fatta a tutto il mondo Cristiano* non è ella una grande esagerazione? Lascio l' opposizio-

(a) *V. Longueval l.* 12. *Hist. p.* 516.

fizione che ful principio vi fece il dotto Arcivefcovo di Reims Hincmar con alcuni altri aderenti: le finte Decretali furon elle ricevute per vere dalla Chiefa Greca e da tutto l' Oriente? Quivi non erano tampoco note, fe crediamo al Fleury (*a*), il quale attefta (*b*) che l' illufione fu folamente nella Chiefa Latina. E quefta fu ella tutta illufa? Il Fleury medefimo (*c*) ci rapprefenta anzi il Pontefice Leone IV. in Concilio fpecificando le Decretali antiche, nè prima di Siricio mentovando altro che Silveftro: donde rettamente raccoglie lo Storico (*d*), non efferfi dal Pontefice avuto verun riguardo alla Raccolta Ifidoriana. E fe vi ebber riguardo altri Pontefici, non ne fiegue che della verità di effa foffero appieno perfuafi.

Non fuffifte dunque il fatto, quale fi oftenta; e benchè fuffifteffe, nulla conchiude, io ripiglio, ove con occhio critico fi riguardi la qualità della cofa, la difpofizione degli animi, e la cagion dell' errore. Al triplice fguardo fi fcorge una triplice difparità, per cui tutta fventafi la difficoltà.

1. La qualità della cofa. Le falfe Decretali contenevan forfe cofe comuni a tutti, intereffanti per

(a) *V. Fleury t. 16. Difcours 4. fur l' Hift. p. 10.*
(b) *L. 44. Hift. p. 505. &c.*
(c) *Ivi l. 48. p. 491.*
(d) *Ivi.*

per tutti, e così interessanti ed essenziali, come i dogmi della fede, con cui è connessa la giustizia e la salute? Signori no: ivi solo trattavasi di cose positive di diritto e di disciplina che non toccavano tutta l' università de' Fedeli, e che però non isvegliavano l'universale attenzione. Erano cose che potevano essere e non essere, potevano essere così nell'un modo, come nell'altro, ben diverse da quelle della fede, che sono immobili del pari che immutabili.

E poi eran elle false le cose contenute nelle Decretali? Generalmente no. False in gran parte eran le Decretali stesse, falsi gli Autori, false le Date: ma vere in se non pur le cose dogmatiche toccate per incidenza, ma le cose ancora legali e giudiciarie, da chiunque e in qualunque modo fossero elle state nella Chiesa Latina introdotte. Così il sagace critico Papebrochio (*a*): *Multas quoque Epistolas, Romanorum Pontificum falso inscriptas nominibus, doctrina alioqui & sententia veraces.* Figuratevi un cervel bizzarro, il qual raccolga le leggi e le costumanze di un regno, e che, non sapendosene l' autore, le attribuisca a tale e tale antico Re, fingendone a senno suo i Diplomi e gli altri monumenti. Questi son falsi, gli autori

(a) *V. Papebr. in Propilæo p. 4. n. 15.*

ri pur falsi, ma vere le leggi stesse, vere le costumanze, vere e conformi alle comuni idee.

2. Quindi la disposizione degli animi. Dacchè una cosa è conforme alle idee nostre, e da noi è già ricevuta per vera, l' animo nostro poco diffida, e meno si mette in guardia su qualche particolarità fittizia che siavi sopraggiunta, ed è disposto a bersela grossamente. Perchè appunto apparivan vere le cose, soggiugne il Critico, non si riconobber false le Decretali, e fecero lungamente illusione alla comune credulità: *Dottrina alioqui & sententia veraces, ideoque non agnitas, diu illusisse credulitati* ... Chi delle Decretali si maraviglia, perchè non maravigliasi egli ancora di tante altre carte supposite di diritti, di privilegi, di genealogie?..

Colle Decretali però riceveronsi non pochi errori. Ma quali errori? Errori, risponde il Critico (*a*), in cause di puro fatto istorico, soggette all' istorico giudicio: *Et si qui forte iis obrepserunt, errores in causis puri facti, historico subjectis judicio* ... Alcuni errori di questa specie pigliaronsi ancora in alquanti libri de' Padri nelle cause stesse dogmatiche, senza verun pregiudicio della dogmatica infallibilità; come vedremo appresso. No dunque, dalla credulità alle Decretali nulla.

(a) *Ibidem*.

la s'inferisce contra la fede dei dogmi. Ogni dogma nuovo, che si proponga, è come un nuovo diritto, contr'a cui tosto si mette in guardia e in arme la comune independenza: ogni dogma nuovo è sempre contrario all' antica fede universale, sempre contrario all' antica universale professione: ed egli sarà universalmente alla cieca ricevuto!

La sola apprensione, che il moto del Sole e la stabilità della terra fosser cose insegnate dalla Scrittura, benchè non fosser mai dalla Chiesa per dogmi definite, quante brighe suscitò al Galilei e ad altri sì Copernicani, sì Newtoniani! Più: la semplice giunta del *Filioque* fatta al Simbolo Niceno dalle Chiese delle Gallie e delle Spagne, benchè conformissima alla fede universale, quante opposizioni incontrò (*a*) nelle Chiese della Palestina e della Grecia, e nella stessa Chiesa Romana! Pensate che sarebbe avvenuto, se il dogma stesso della Processione dello Spirito Santo dal Figlio fosse stato o nuovo o indeciso!

3. Guardisi da ultimo la cagion dell'errore. *Gli errori nascono*, dice S. Cipriano (*b*), *perchè non si sale alla fonte della verità*. Questa, sì questa è la cagione, per cui già s' introdussero per istorie tante favole profane e sacre, tra le quali spiccano

(a) *V. Longueval l. 13. Hist. p. 150. &c.*
(b) *L. de Unit. Eccl.*

cano le Decretali antidette. Fingitore di più Decretali il falso Isidoro, come il falso Annio da Viterbo fingitore delle Opere di Beroso, di Manetone, di Fabio Pittore ... Credute alla grossa generalmente sì queste che quelle: ma perchè credute? Perchè non si fallì all'antichità che è la fonte della verità.

Nulla era più facile che smentir gl' impostori, stringendogli a produrre i monumenti e i testimonj delle vantate scritture; alla guisa che farebbe un saggio e vigile Magistrato, il qual si vedesse da cotale ostentato privilegio antichissimo non mai veduto prima nè udito. Donde uscì egli cotesto privilegio? Dove restò sì alla lunga sepolto? Come poi comparì? Qual è in se stesso? Chi ne fa sicurtà? ... A tali esami sariano svaniti così i racconti Berosiani, come i Decreti Pontificj novellamente coniati. Ma Signori no, non si volle pigliar la noja di rintracciare sul sentiere spinoso dell' antichità l'impostura, e si bevve a canne larghe l' errore: e tanto più leggermente si bevve, quanto meno strana e men gelosa pareva la cosa, e quanto più disposti vi erano gli animi zotici e neghittosi.

Ma alle Decretali si sostituisca un dogma: tutta incontinente è cangiata la scena. Nulla a' Cattolici più interessante e più geloso che il dogma. Ogni novità in genere dogmatico è loro sospetta

e ri-

e ributtante: tosto si sale fino alla più alta antichità, e necessariamente vi si sale, dandone la spinta i Novatori stessi, di antichità vantatori. Nè a questi giovò il fingere Atti di Concilj o libri di Padri: tanto si frugò, si esaminò, si confrontò, che la finzione restò infine scoperta e svergognata; come tra poco si farà chiaro. Ed ecco la triplice grandissima disparità, per cui è riuscito agevole nelle Decretali l' errore che ne' dogmi è impossibile.

Impossibile? gridan altri: tanto non è impossibile, quanto vera pur troppo e reale fu già l' universale Idolatria. Era questa un impasto delle più enormi malvagità e stravaganze, che già non furon rivelate da Dio a' Patriarchi, nè da' Patriarchi insegnate a' loro posteri: ma i posteri stessi parte per malignità di cuore, parte per pregiudicio d' intelletto foggiaronle a poco a poco, e le innalzarono sulla rovina delle verità sì rivelate da Dio, sì dettate dalla stessa ragione; e per dogmi divini essi universalmente adorarono le proprie loro mostruosità. E di tanto nembo di erronee innovazioni non potè egli toccarne qualche aura o stilla ancor alla dottrina e alla fede Cattolica?

Obbiezione, io dico, speciosa: ma perchè non penetrate voi oltra la prima superficie? Attenti per cortesia. In prima la rivelazione divina nello stato della natura fu ella così splendida e così solen-

lenne, come nel Criftianefimo? E poi di quella rivelazione qualunque fu ella coftituita depofitaria, cuftode e maeftra una univerfità sì grande e sì eftefa e sì conneffa, come è quella de' Vefcovi? E poi l' idolatria nacque ella tutta ad un tempo, e tutta ad un tempo pel mondo tutto fi diffufe? O fi diffufe ella da parte a parte infenfibilmente e fenza contrafto, ficchè del fatto non refti nel mondo certa e luminofa memoria? E infine l' idolatria fu ella una da per tutto e uniforme? Pefate bene quefte difparità foftanziali da tutta la ftoria conteftate, difparità decifive del pari che irrepugnabili; e vedrete quai nebbie diradarfi le più viftofe obbiezioni.

No, l' impoffibilità non fi pofe da noi femplicemente nell' univerfalità dello fviamento o fia in genere di coftume, o fia in genere di fede. Uno fviamento che facciafi a paffi piccoli o grandi, e che grandemente fi avanzi con quegli urti e fracaffi che proprj fono delle idee e delle Maffime antiche e nuove fra lor contraftanti; e che lo fviamento eziandio ingrandifca a fegno che rendafi univerfale; tutto ciò fia pur egli poffibile all' umana perverfità. Ma fviamento univerfale e infenfibile e uniforme, ah cotefto è, io diceva, ed or ridico, il portento, a cui tutta reclama l' umanità!

In teftimonio ne appello la fteffa oppoftaci ido-

 latria.

latria. Imperciocchè se gli uomini passarono generalmente dalla virtù al vizio e dalla verità all' errore, passaron egli forse in ogni parte del mondo insensibilmente e uniformemente al vizio tale e al tal errore? Anzi a tutti è visibile la più grande difformità. Idolatranti quasi tutte le nazioni, ma quale prima, qual poi; e idolatra in un modo il Caldeo, in un altro l' Indiano, in un altro il Cretese, l' Egiziano, il Persiano, il Tartaro, il Cinese ... Talmente contrarj fra loro i cultori che credevansi contrarj insino i Dii. Vizio era per gli uni ciò che per gli altri era virtù; e ciò che nell' un paese era santissima Religione, era nell' altro laidissima superstizione. L' idolatria in somma non era un mostro solo, ma un aggregato d' infiniti mostri moltiformi.

E le tante Sette uscite dall' uniformità Cattolica, serbaron forse tra loro uniformità? Altra dimostrazione sensibile della impossibilità da noi stabilita. Alcune si uniron bensì in amistà e in lega politica, quando la necessità o l' utilità comune le spinse; ma ad unità dogmatica non poterono lealmente ridursi giammai. Quanti sforzi non fecer egli a questo fine i Signori Protestanti? Ma tutto indarno. Come mai si unirà Setta con Setta diversa, se nè pure non v' è Setta alcuna un po' estesa che stabilmente sia unita con se stessa? La stessa Setta Maomettana, benchè tanto meno este-

ſa che la Chieſa Cattolica, e benchè legata dalla ignoranza ſtupida e dalla micidial violenza, pure anch' ella in due gran parti è diviſa. Oltrechè ella non eraſi formata tutta ad un tempo nè inſenſibilmente: anzi notiſſimi ſono al mondo i principj di eſſa (*a*) e i mezzi e i modi. Laonde non v' è ragione nè eſempio; per cui ſi renda credibile la mutazione oppoſta alla Chieſa Cattolica.

Infine taluno replica che ancor tra' Veſcovi e' popoli Cattolici vi furono ben molte contraddizioni, allorachè ſi moſſe la quiſtione ſul tempo della Paſqua, ſul regno millenario di Criſto in terra, ſul ribattezzamento di coloro, che foſſero battezzati dagli eretici ... Ed eſſendo per le contraddizioni diviſa la Cattolica uniformità, come ſuſſiſte ella più la morale infallibilità? Ma in primo luogo io dimando, quanti ſieno i dogmi, a cui molti Cattolici, ſpecialmente Veſcovi contraddiceſſero. Tai dogmi ſono pochiſſimi, e forſe i ſoli qui mentovati; dai quali pure ſe ne vuol trarre quel della Paſqua, punto più di pratica che di fede, come vedremo. E voi, o Signori, ſiete voi Quartodecimani o Millenarj o Donatiſti ribattezzanti? A mia ſaputa non già: e ſe tali non ſiete, perchè ci rimembrate voi que' vecchi errori che voi ſteſſi rifiutate? Quanto agli altri dogmi

(*a*) *V. Fleury l.* 38. *Hiſt. n.* 1. *&c.*

mi tutta contra voi fussiste la forza come dell' universale uniformità, così della dogmatica infallibilità.

Vi dimando in secondo luogo, quale e quanta fosse anche su que' dogmi la contraddizione. Forse l' università Cattolica si divise in parti uguali, e l' una metà stette pel sì, l' altra pel no? Anzi sempre viderfi pochi a proporzione contra moltissimi; pochi, io ripiglio, di certi paesi contra moltissimi di tutti i paesi del mondo. I Donatisti vantavano per se cinquanta Vescovi Orientali e più di settanta Affricani, in tutto poco più di cenventi; numero grande in se riguardato; ma deh quanto piccolo, sclama Agostino (*a*), rimpetto alle tante migliaja de' Vescovi dell' universo! *Contra tot millia Episcoporum, quibus hic error in toto Orbe displicuit.*

L'errore entrò, voi dite, nei più di un paese: perchè non può egli entrare ancora nei più dell' universo? .. Adagio, miei Signori: tal cosa avviene in una casa; dunque ancora in una città? Dunque ancora in una provincia, in un regno, in tutti i regni della terra? Troppo corrive e sconsiderate illazioni. Osservate che ogni error uniforme suol nascere da uno; uno che predomini sullo spirito di molti, può trarre molti nel medesimo

(a) *L. 3. contra Crescon. c. 3.*

simo errore. Ciò avvenne agli ambiziosi Eresiarchi che prima uni contra tutti a guisa d'Ismaele, dipoi diventarono caporioni di molti. Avvenne il simile a parecchi Cattolici, che erranti essi su qualche dogma, nel loro errore involsero altri ed altri colla loro autorità. Credesi in fatti che Papia, santo uomo e dotto, e di più discepolo degli Apostoli, ma più fervido di fantasia che acuto d' intendimento, autorizzasse nell' Asia Minore il fantasma del regno millenario che parvegli descritto chiaro chiaro nell' Apocalisse. Così pure Agrippino autorizzò il ribattezzamento nell' Affrica, ingannato egli stesso alla buona dal vedere, come io credo, ribattezzati dalla Chiesa Cattolica parecchi battezzati dagli eretici. Ma egli non badò alla particolarità essenziale, che tali eretici erano corrompitori della materia del battesimo o della forma. Il santo Vescovo universalizzò ciò ch' era particolare, e così inciampò egli, e fu ad altri pietra d' inciampo anco nell' Oriente.

Sebbene S. Agostino mostra di dubitare, se l' error degli Orientali o Asiatici fosse precisamente il medesimo che quello degli Affricani (a): *Si omnino jam credendum sit, quinquaginta Episcopis Orientalium id esse visum, quod septuaginta Afris,*

 vel

(a) *Ibidem.*

vel aliquanto etiam pluribus. Tanto è difficile l' uniformità nell' errore dogmatico, per poco che sia diffuso.

Argomentate ora voi, se possibile pur sia tale uniformità estesa a tutte le regioni dell' Universo. Giacchè qual è autorità umana, o qual altra cagione o avventura, che possa stendere a tanta ampiezza la sua efficacia? *E' forse verisimile*, ripete Tertulliano, *che tante e sì grandi Chiese abbiano errato in una medesima fede?* ... L' uniformità universale in questo genere è testimonio certo di verità: *Quod nulla doctrina diversa, hoc testimonium veritatis*. E perchè? Perchè il principio di tanta uniformità non può esser altro che uno, e questo divino, la cui efficace autorità sia a tutti e da per tutto estesa ugualmente, lo stesso io dico divino Autore del Cristianesimo; laonde fu così ben definita, come più volte udimmo, l' uniforme Cattolica dottrina, *Ciò che le Chiese riceveron dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo dal divin Padre*.

Ecco renduta a voi, o Settarj, la ragione della nostra condotta; ragione, se io non erro, soda e coerente. Se noi Cattolici nelle dubbiezze e nelle controversie nostre dogmatiche ci sommettiamo alle decisioni Episcopali; noi il facciamo, perchè i Vescovi sono i Successori degli Apostoli, destinati da Dio nostri rettori e pastori e maestri. A lo-

loro dunque appartiene il magistero e la decisione, a noi la docilità e la sommessione. Se noi diffidiamo di loro, di chi ci fideremo noi? La diffidenza nostra sarebbe ingiusta, avendo riguardo al grado loro e al numero e al luogo, ov'essi sono dispersi, che è il mondo tutto, non accessibile in un tempo medesimo ad un pregiudicio medesimo nè ad una medesima passione, che sia principio d' una prevaricazion generale o d' un general errore.

Noi veggiamo di più i Vescovi in sì gran numero e in tanta immensità di paese tutti connessi non sol tra loro, ma con tutti i Cleri e con tutti i popoli Cattolici, nè di una solamente, ma di tutte le età del Cristianesimo. E a tutti loro, che uniformemente ci attestano i medesimi dogmi non mai mutati, noi temeremo ancora di credere, principalmente non avendo di mutazione testimonio certo nè indizio! Tal diffidenza ci pare non solo ingiusta, ma irrazionale, ingiuriosa alla Cristianità, ingiuriosa all' umanità, ingiuriosa alla stessa Divinità; giacchè non altro che la Divinità può essere il principio della Cattolica uniformità.

Or a voi tocca, o Signori, di giustificare la condotta vostra diametralmente contraria alla nostra. Io non vo' farmi vostro censore: voi stessi riandate il passato, ponderate il presente, ritorce-

te contra voi stessi una parte almeno di quelle tante obbiezioni che faceste a noi. Lasciamo stare i grossi d' intendimento e gl' idioti, a cui la stessa loro idiotaggine e grosseria può valere di scusa e di scampo: e voi soli io di ciò stringo e gravo, voi culti e accorti e letterati, da cui gli altri piglian tenore e norma. Già io non credo che per odio verso noi, vogliate tradire voi stessi: e voi ben siete capaci di liquidare i fatti e le ragioni che vi toccano, meglio forse che noi non sappiamo. Chiedete voi a voi stessi, onde usciste; dove entraste; in quale stato siete; qual motivo vi ritiene: obbietti grandi e salutari, ch' io toccherò alla sfuggita, lasciandogli alla più matura vostra considerazione. Procediamo con ordine, e ripigliam le cose da capo.

I. Donde usciste voi, e perchè? Per ben giudicare, ciascuno si metta nel giusto punto di vista. No, veruno non dee riguardarsi qual uomo nato per ventura in una Setta già stabilita; nè dee riguardare tampoco la sua Setta, siccome forse diramatasi da altra Setta, al modo che l' una specie di Arianesimo dall' altra si diramò. Finchè l' uomo a ciò si resta, vede poco e corre pericolo di dormire quieto ne' suoi pregiudicj, come vi dormivano i Pagani, benchè cultissimi in altre cose e sensatissimi. Fa d' uopo di salire all' origine: nell' origine sua dee specchiarsi chiunque ama di

di conoscersi. E se voi mirate all' origine vostra, deh quale prospetto! Voi poco prima Cattolici, siccome noi, tutti del pari persuasi che la Chiesa Cattolica è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo, in cui sola vi è vera giustizia e salute, e fuori di cui non vi è altro che sviamento e perdizione. Il Simbolo apostolico da tutti professato è tuttor testimonio della comune credenza.

Ora come mai uscisté voi da tal Chiesa? E perchè non siete più Cattolici, anzi a' Cattolici siete contrarj? Una gran ragione è necessaria a sì gran mutazione: e cotesta ragione qual è? Taluno dice disgusto e querela co' Prelati Ecclesiastici. Ma disgusto e querela cogli uomini era ella ragion bastevole per abbandonare la Chiesa di Dio? Tal altro dice desio e spirito di *Riforma*. Ma che cosa è vera e propria Riforma? Una riduzione delle cose alla forma primiera, troncandone tutti gli abusi e vizj dipoi introdotti. E potete voi gloriarvi di esservi ridotti alla forma della Chiesa primitiva? Quanto al costume, confrontate il viver vostro colla pratica de' primi Cristiani descrittaci da S. Lucca al principio degli Atti Apostolici, e giudicate voi stessi della conformità. Oltrechè per tal Riforma qual bisogno vi era di uscir dalla Chiesa Cattolica, la quale anzi vi conforta ad essa, e ve ne porge tutto giorno segnalati esempi?

Se

Se dite Riforma ne' dogmi e nella fede, peggio, Signori, peggio; giacchè Riforma in tal genere presuppone in tal genere errore nella Chiesa Cattolica. E come si accorda questo colla vostra credenza primiera, che la Chiesa Cattolica è infallibile? Voi rispondete, che erraste prima, credendo questa Chiesa infallibile. Ma voi errati prima, io ripiglio, siete voi diventati infallibili? Strana cosa! Voi prima discepoli, or maestri; prima fallibili voi, infallibile la Chiesa, ora tutto al rovescio. Come mai così scambiate le veci? Forse nel punto della vostra divisione cambiò dogma la Chiesa Cattolica? Voi non osate nè pure di affermarlo, destituti affatto di buone pruove. Come dunque osate voi rigettare tal Chiesa come fallibile e fallita eziandio? Ora è il tempo di ritorcere contra voi le vostre obbiezioni.

Il sopraccitato Carlo Magno v' interroga: *Credete voi di aver potuto ritrovare nel vostro piccol numero qualche cosa più vera che ciò che crede la Chiesa Cattolica sparsa in tutto il mondo?* V' interroga con maggior forza il sopraccitato Dalmazio: *Volete voi dare orecchio piuttosto a un uomo solo ... che a più migliaja di Vescovi?* E ricordivi che qui si tratta non d' invenzioni umane, ma di dogmi divini, che passano l' intelligenza dell' uomo, e in cui per conseguente non lice all' uomo di essere altro che testimonio. E in contro-

troverſie ſu dogmi tali volete voi credere a un Lutero ſolo, a un ſol Calvino ... piuttoſto che a più migliaja di Veſcovi e a più milioni di altri Cattolici? E voi a' Cattolici rimproverate la ſtupida loro credulità alle Decretali dell' impoſtore Iſidoro! Contr'a coſtui già non parlavano tanti teſtimonj; e le Decretali non richiedevano fede divina, nè contenevano coſe contrarie alle idee comuni...

E ſe l'autor noſtro, voi dite, foſſe l'uomo più dotto, più critico, più illuminato del mondo?.. E ſe egli foſſe, io riſpondo, l' impoſtore di tutti gl' Iſidori peggiore? Baſterà egli dunque che uno ſi creda il primo di tutti gli uomini, perch' egli ſia a tutti preferito? Felice dunque e degno di altari ſarà il Fariſeo evangelico che incomparabile ſi giudicò (a): *Deus, gratias ago tibi, quia non ſum ſicut ceteri hominum* . . . Davanti a lui proſternanſi le turbe adoratrici.

Su, diteci per corteſia, o Signori, Qual è la voſtra regola in occaſione di controverſie? Di ſtarvi al giudicio dei più, ovvero dei meno, od anche di un ſolo? Se dite al giudicio dei più; perchè ſeguiſte voi un Iſmaele che prima a ſe ſteſſo, poi a tutti gli altri contraddiſſe? Se dite ai meno o ad un ſolo; perchè ne' voſtri tribunali non

(a) *Luc.* 18. *c.* 11.

non aderite voi piuttosto a un giudice che a trenta? Perchè piuttosto non credete voi a uno che a cento e a mille testimonj? . . . Disparità di condotta, di cui è difficile il dare una ragione che appaghi. Ma proseguiamo: meglio vedremo di poi di tal condotta la coerenza.

II. Dove entraste voi? Voi già non potete mostrarci al tempo di Cristo e degli Apostoli una Chiesa nel sistema e ne' dogmi appieno conforme alla vostra. Qual è dunque la pretesa vostra Riforma che a verun' antica forma non si riduce? Novella è pertanto la vostra Chiesa, novella Setta, al modo che fu l' Ebionitica, la Valentiniana, la Manichea . . . Voi già rigettaste queste e tutte l' altre come erronee, e tuttora le rigettate: e nondimeno le imitate? Voi dite che le altre son Sette false, ma la vostra è la Chiesa vera; lo dite, ma le vostre pruove son elle migliori e convincenti? Venga alle prese il Luterano col Calvinista, e il Calvinista col Sociniano ... e si vedrà, se alcuno riuscirà vincitore. E posto che di niuno sia la vittoria, come certamente non è; sarà dunque a ciascuno cosa indifferente esser Luterano, Calvinista, Sociniano ... E che ne pare a voi, o Signori, di questa orribile indifferenza, che mal si discerne dall'empietà?

E qualora nascano tra voi controversie dogmatiche, quale sarà la regola per deciderle? Quella forse

forſe che voi teneſte contra la Chieſa Cattolica, cioè che i meno debbano prevalere ai più, ed ancò un ſolo a tutti? Voi infelici! Già il diſſi, la voſtra Chieſa è una mera Anarchia e Babilonia: il diceſte voi ſteſſi, *Tante Religioni*, *quante Parrocchie*, anzi *quante teſte*. Come un Lutero levoſſi contra tutta l' univerſità Cattolica, così contra il Lutero e contra l'univerſità Luterana levoſſi un Calvino, levoſſi un Zuinglio, un Muncero, un Carloſtadio ... E chi può dire in quante parti ſi andava tuttodì dividendo la Chieſa Luterana e ſimilmente la Calviniſtica e ogni altra che ſeguiſſe tal regola.

Dunque, voi dite, ſi cambi la regola, e ſtiaſi al giudicio dei più. Ma qui, io ripiglio, contra voi ritornano le tante obbiezioni che già moveſte contra i Cattolici: quale date voi ad eſſe riſpoſta? Poi diteci, quali ſon eſſi coteſti più: i più di tutto il popolo, o di tutti i Grandi, o di tutti i Saccenti? Già udimmo di ſopra, coteſti eſſere i più de' membri eletti a comporre *il Sinodo Nazionale*, *da cui dee farſi l' intera e finale riſoluzione*. Ma ſe tanto vi arreſtate da' primi sbalzi, perchè non ritornate voi alla Chieſa Cattolica? I giudici eletti da voi ſon forſe più ſicuri che i Veſcovi autorizzati da Dio? Ponderate a miglior agio, o Signori, le voſtre obbiezioni contr' a noi avventate.

Ma

Ma che ci vuol egli dire cotesto *Sinodo Nazionale*? Voi già ricusaste l' università Cattolica, che è università di tutto il mondo, dimostrata testimonio non fallibile di verità; ed ora vi appigliate alla nazionalità! Non sapete voi che la nazionalità non di rado soggiacque ad errore, e fu ben anco di errore maestra? Sì, la maggior parte eziandio de' Vescovi della nazione Affricana, comechè assai estesa, insegnò qual dogma divino, il sacrilego ribattezzamento, e più di un Sinodo Nazionale lo confermò. E voi credete voi a un Sinodo che può errare? E se a lui non credete;

III. In quale stato siete voi? Parmi assai difficile che voi così accorti e così scienziati, come siete, possiate essere nella vostra Chiesa tranquilli. Conciossiachè quale certezza avete voi della verità della vostra Chiesa e della vostra fede? Se non vi accertò l' università de' Vescovi, che è insieme l' università di tutto il mondo Cattolico; vi accerterà egli il vostro Sinodo Nazionale? Stringetelo cotesto Sinodo a produrvi qualche ragion concludente, per cui provisi competere a lui quell' infallibilità, che da lui e da voi si niega a un universale Concilio di Vescovi. Affè tale ragione non sia prodotta giammai.

E se non è prodotta, come siete voi accertati? E se non siete accertati, come siete voi al Sinodo sommessi? E se non siete sommessi, come siete voi

voi tra voi uniti? Unione politica e civile sì, ma di dogmi e di fede no, forse nè pure in una Parrocchia, nonchè in tutta la Setta: e di ciò mi convince oggimai il poco che si esige, il meno che si rende, e il molto che si dissimula e si tollera pel ben della pace. Nè vi affida tampoco l' autor della Setta, già da voi antiposto a tutta l' Episcopale e Cattolica università. Di tal uomo voi prima foste adoratori, poi esaminatori, infine ancora in più cose condannatori. Ecco qual è per giudicio vostro proprio quell' uomo impareggiabile, sulla cui parola voi dall' università Cattolica vi dipartiste. E tal è, o Signori, la vostra costanza, credere prima alla università, poi a un solo, poi alla nazionalità, e finalmente a chi?

Replica taluno con impazienza ch' egli non si fa legge di conformarsi nè ai più nè ai meno, ma bensì di conformarsi quando ai molti, quando ai pochi, quando a tutti, quando ad un solo, secondochè da questo o da quelli meglio veggasi scoperta e spiegata la verità. Ah! tu se' dunque, io dico, il Fariseo che a tutti si preferisce; tu la viva suprema regola della tua fede. Guai a quella Setta, ove fosser molti tuoi pari! *Tante Religioni, quante teste*. Mentrechè per fede dovrebbon essere tutti congiunti, tutti sono isolati e discordi: ciascuno separatamente crede quella ch' egli giudica esser vera parola divina. Ma l' uomo da se

è egli

è egli costante ne' suoi giudicj ? Noi meschini ! Oggi pensiam una cosa, dimani un' altra: e siam noi certi di pensar meglio oggi che jeri ? E se certi non siamo, possiam noi avere la certa divina fede? E se questa fede non abbiamo, possiam noi lusingarci della vera giustizia e della salute ? Anzi dal difetto della certezza nulla è più facile che il cadere in una dubitazione universale, e quindi precipitare nel più disperato ateismo. E tale stato non vi dà egli spavento?

IV. Qual motivo in esso vi ritiene? Assuefazione? Onore? Interesse? L' assuefazione era assai maggiore ne' vostri avoli stati Cattolici per più secoli; e pur essa non gli ritenne dal gittarsi dal porto nel mar procelloso: riterrà ella voi da slanciarvi dal mare al porto? Se mi opponete l' onore; qual cosa, io dico, più onorata che la magnanimità di antiporre a tutt' altri riguardi la verità ? Non ci rechiam noi ad onore il rigettare un sistema filosofico per abbracciarne un altro migliore ? Alcuni ad onore si recano il saltare con presunzion filosofica dalla verità all' errore: perchè ad onor non si recheranno altri il passare con filosofica sensatezza dall' errore alla verità ? Se l' interesse vi muove ; v' ha egli nel mondo per uom ragionevole interesse maggiore che quello della divina verità e della interna pace, da cui dipende la vita eterna e la suprema felicità ?

Con-

Consigliatevi, o Signori, colla vostra prudenza.

Forse direte che della infallibilità si è ragionato finora secondo gli umani lumi e riguardi non deltutto infallibili. Su punto sì essenziale ha egli parlato Iddio solamente colle voci della natura e della ragione? Anzi già ne udiste in parte, io ripiglio, la parola di lui augusta; e se ponghiamo in questa, come pur dobbiamo, maggior fiducia, eccoci dalla ragione meglio disposti a ricevere della divina parola il compimento.

RIFLESSIONE VIII.

Se l' Università de' Vescovi Cattolici sia tribunale secondo i divini risguardi infallibile assolutamente e perpetuamente.

L' Infallibilità assoluta, e l' infallibilità perpetua de' Vescovi nel dogmatico magistero sono le due parti della presente quistione: e amendue possono in due parole terminarsi. Imperocchè infallibile assolutamente e perpetuamente è già dimostrata secondo i divini riguardi la Chiesa Cattolica, infallibile io dico non solo nella sua fede, ma ancora nel magistero dogmatico, da cui dipende la fede. Ora la Chiesa Cattolica non è infal-

 libile

libile in tal magiftero fe non pel mezzo de' fuoi Vefcovi, che ne fono, come vedemmo, il Soggetto. Giacchè ella non infegna, non giudica, non decide in materia di dogma fe non per effi. Effi fono in quefta parte i rapprefentanti di lei; Effi i maeftri, i giudici, i decifori. Ciò ch'è infegnato, giudicato, decifo da loro, è fempre ricevuto, creduto, profeffato da lei: nè mai l'univerfità Ecclefiaftica nella fua fede difcordò dall'Univerfità Epifcopale nel magiftero. Anzi già udimmo da S. Cirillo Aleffandrino, *La fede della Chiefa Cattolica ed apoftolica effer quella, in cui tutti i Cattolici Vefcovi confentono*. Come può ella dunque tal Chiefa effere affolutamente e perpetuamente infallibile sì nella fede, sì nel magiftero, fe infallibile non è parimente il dogmatico Epifcopale confenfo? E così la propofta infallibilità affoluta e perpetua eccola tutta in un tratto invincibilmente conchiufa.

I. Contuttociò a maggiore chiarezza diftinguiamo le cofe, e diftinguiamo le pruove: e prima per l'infallibilità affoluta efponghiamo quelle che deduconfi dalle qualità de' Vefcovi già provate di fopra; indi quelle che efpreffamente ci denunziano sì fatta infallibilità; il tutto fecondo i divini riguardi.

1.° Cominciamo dalle pruove dedotte dalle qualità Epifcopali. Iddio come pel buon ordine e per

per l' unità della Chiesa costituì i Vescovi rettori, così per l' unità della dottrina e della fede gli costituì maestri e giudici; e conseguentemente a' Vescovi egli diede l' autorità d' insegnare e di decidere, e impose agli altri l' obbligazione reciproca di credere e di sommettersi. Ora da tal obbligazione il dotto Bossuet (*a*) inferisce l' infallibilità assoluta del magistero episcopale; e dirittamente la inferisce: imperocchè due qui sono, se ben vi ricorda, i precetti divini; il primo, di serbar intera e pura la fede; il secondo, di viver sempre docile e unito il gregge a' suoi Pastori: giacchè per testimonio di S. Cipriano, *La Chiesa non è una moltitudine di contumaci* ... Ora se il magistero Episcopale non fosse assolutamente infallibile, i precetti potrebbon riuscire contraddittorj; e in caso di fallo dovría necessariamente o essere il gregge indocile e da' Pastori diviso, o andare il gregge errante insieme co' Pastori, e però errante tutta la Chiesa: ciò che alle verità sopra stabilite ripugna.

2. Sono i Vescovi, come vedemmo, successori degli Apostoli, e in qualità di successori anco ad essi appartengono le gran dichiarazioni fatte agli Apostoli dall'Uomo-Dio, cioè *Ch'* (*b*) *egli li manda*,

(a) *L.* 15. *Hist. des Variations &c. c.* 3.
(b) *Jo. c.* 20. *v.* 21.

da, come egli fu mandato dal Padre; E *che* (*a*) *udir loro è udir lui, e che sprezzar loro è sprezzar lui, e sprezzare il Padre stesso che lo mandò*... Le quali parole di tanta enfasi certamente non possono appropriarsi a persone capaci di errore dogmatico nel lor magistero.

3. Tanto più, se riguardisi il fine, per cui furono costituiti dall' Uomo-Dio prima gli Apostoli e i Vangelisti, poi in luogo loro i Vescovi pastori e dottori (*b*): *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos . . . . alios vero Evangelistas, alios autem pastores & doctores*. E il fine qual è? L' Apostolo Paolo ci esprime due fini principalissimi, ciascun de' quali presuppone e involge necessariamente l'infallibilità Episcopale.

Il primo è l' universal unità della fede (*c*): *Donec occurramus omnes in unitatem fidei*. E in tanta diversità di pareri, in tanto bollore di controversie come sia ella possibile sì fatta unità, se nel magistero non v'è infallibilità, sola capace di dare alla fede legge ed unione? La cosa è già di sopra colla ragione e col fatto dimostrata. Quanto è dunque certo l' asseguimento del fine apostolico,

---

(a) *Lucæ c.* 10. *v.* 16.
(b) *Ad Ephes. c.* 4. *v.* 11.
(c) *Ibidem v.* 13.

lico, tanto è certa pure l' infallibilità del magistero Episcopale.

Il fine secondo è l' immobilità della fede. Affinchè, soggiugne Paolo in persona de' novelli Cristiani, noi non siamo più ondeggianti, come fanciulli, e da ogni vento di nuova dottrina circondotti (*a*): *Ut jam non simus parvuli fluctuantes, & circumferamur omni vento doctrinæ*. E se il magistero non è immoto egli stesso nella divina verità, e però infallibile, come potrà egli fissare il suo, nonchè l' altrui ondeggiamento e raggiramento?

Si fissi ciascuno, voi dite, collo spirito e col sentimento suo proprio. Ma cotesto proprio spirito e sentimento, io dimando, è egli principio di stabilità o di volubilità, di verità o di vanità? Di vanità risponde l' Apostolo atterrendone i Fedeli col tristo esempio de' Gentili, i quali prosuntuosi nello spirito e nel sentimento loro, ora volubili erano come foglie, ora ostinati e fanatici. Ecco le stesse parole apostoliche (*b*): *Ut jam non ambuletis, sicut & gentes ambulant in vanitate sensus sui* ... Tant' è; immobilità ragionevole, quale si richiede alla fede Cristiana, non può aversi senza infallibilità. Tal immobilità secondo l' Apostolo aver si dee mediante il magistero de'

N 3 Ve-

(a) *Ibid. v.* 14.
(b) *Ibid. v.* 17.

Vescovi. Questo magistero egli è dunque infallibile.

4. E possiam noi dubitarne a fronte ancora dell' assistenza espressamente promessa a' Vescovi dall' Uomo-Dio? Sì, anco a' Vescovi promise l' Uomo-Dio l' assistenza sua e l' assistenza dello Spirito Santo, quale spirito di verità, allorachè egli la promise agli Apostoli. Ma come anco a' Vescovi, se i Vescovi non vi sono nè punto nè poco nominati? Di grazia ponderate, o Signori, la forza delle divine parole. Cristo manda gli Apostoli ad ammaestrare e a battezzare tutte le genti (*a*): *Euntes docete omnes gentes, baptizantes* ... Grande ufficio e pericoloso! Ma non temete, Cristo soggiugne, io sono con voi, con voi tutti i dì (*b*): *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus*. Ma fino a quando? Fino alla consumazione de' secoli, cioè fino alla fine del mondo (*c*): *Omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*.

Oh belle parole, io sclamo, e per noi decisive! Conciossiachè gli Apostoli dovean egli essere fino alla fine del mondo gli ammaestratori e i battezzatori delle genti? Nulla meno: essi non eran nè anco per vivere tutto intero il primo secolo della Chiesa. A cui dunque promessa l' assistenza tanto diuturna, quanto è tutto il ravvolgimento de' secoli? Promessa fuori di dubbio a colo-

(a) *Matth. c. 28. v. 19.*
(b) *Ibidem v. 20.* (c) *Ibidem.*

coloro che per tutti i secoli dovean di mano in mano succedere agli Apostoli nell' ufficio del magistero, e nell' amministrazione de' Sacramenti, di cui è principio e introduzione il Battesimo. Ma questi Succeditori quali sono? Io già gli mostrai, e voi coll' occhio gli vedeste. Quanto è dunque evidente che Succeditori degli Apostoli sono i Vescovi, e però quasi una medesima cosa con essi; tanto è pur evidente che insieme cogli Apostoli è promessa a' Vescovi l' assistenza, e però conferita l' infallibilità.

II. Infallibilità, io ripiglio, non pure assoluta, ma ancora perpetua; che è l' altra mia proposizione. Sì, perpetua di dì in dì e di secolo in secolo fino all' ultimo come la successione Episcopale, così l' assistenza divina e la magistrale infallibilità. Nè io qui pongo mente a' cavilli sulle parole, fino alla consumazione del secolo, *usque ad consummationem saeculi*; cavilli già da noi altrove (*a*) rifiutati. Nè dirò io pure che le ragioni addotte per l' infallibilità assoluta, vagliono altresì per l' infallibilità perpetua; giacchè uomo di non ottuso ingegno da se stesso sel vede; e l' argomenta ancor più chiaramente dalla necessità, in cui sempre è la Chiesa di tale infallibilità.

(a) *V. Rifless. XXIII. per discernere la vera Chiesa &c. p. 607.*

Restomi alla sola parola di Cristo espressa ; e tanto è, io dico, estesa la promessa fatta agli Apostoli dell' assistenza di Cristo , quanto estesa è la promessa fatta agli Apostoli medesimi dell' assistenza dello Spirito Santo, quale spirito di verità. Ora l' assistenza di questo Spirito è estesa in perpetuo co' termini più espressivi, sonanti eternità. Udite (a): *Et ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, spiritum veritatis.*

Ma come e dove starà egli eternamente cogli Apostoli questo Spirito di verità? In cielo? Ma in cielo non vi è pericolo di errare , dove negli splendori della Divinità intuitivamente a tutti i beati si mostra la verità, e alla fede sottentra la visione. Dunque in terra; e Cristo in fatti parlava non della felicità della celeste Gerusalemme , ma de' bisogni della terrestre . Ma gli Apostoli quaggiù dimoranti perpetuamente? Non essi, no , perpetuamente in persona , ma ne' Vescovi loro vicarj e successori. Dunque, io conchiudo, perpetuamente co' Vescovi lo Spirito di verità, perpetuamente co' Vescovi il divin Salvatore, perpetuamente co' Vescovi la divina infallibilità.

Aggiungasi la Tradizione Ecclesiastica confermatrice degli oracoli scritturali. Chi meglio può atte-

(a) *Jo. c. 14. v. 16.*

teſtarne i veri ſenſi divini che i Padri antichi, i quali riceverongli dagli Apoſtoli e dagli uomini apoſtolici, e non ſolo a voce, ma ancora per iſcritto gli tramandarono alla poſterità? Udimmo già il diſcepolo degli Apoſtoli S. Ignazio che nelle ſue lettere ſommamente raccomanda a' popoli l'unione co' Veſcovi, volendo *che queſti riguardinſi, come lo ſteſſo Signore*: ciò ch'è conforme alle divine parole: *Ecce ego vobiſcum* . . . Più chiaramente S. Ireneo diſcepolo de' primi diſcepoli apoſtolici, dipoichè ebbe commendata l' infallibilità della Chieſa, paſsò a' Veſcovi, e intimò che a loro ſi ricorreſſe (*a*), *Ove ſu qualunque dogma naſceſſe quiſtione*. E perchè ciò? Ecco le ſteſſe di lui parole (*b*): *Ubbidire ſi dee a' ſucceſſori degli Apoſtoli, i quali colla ſucceſſione dell' Epiſcopato anno ricevuta la grazia certa della verità ſecondo il beneplacito del Padre. Coloro che da tal ſucceſſione ſi dividono, deggionſi avere ſoſpetti o come eretici, o come ſciſmatici, o come ipocriti operanti per intereſſe, per orgoglio, per vanità*. Così parla quell' antico Padre, e ſoggiugne (*c*): *Dove ſono le grazie del Signore, ivi ſi dee apprendere la verità da coloro che riceveron dagli Apoſtoli la ſucceſſione, e conſervan la dottrina ſana ed intera*.

Ed

(a) *L.* 3. *contra Hær. c.* 3. *&c.*
(b) *Ibidem l.* 4. *c.* 43.
(c) *Ibid. c.* 45.

Ed ecco, io ripiglio, per successione trasmessa l' infallibilità. *Ciò che Cristo disse agli Apostoli, che chi ode loro, ode lui, lo disse ancor a' Vescovi per vicaria ordinazione lor succedenti:* tali sono le parole di S. Cipriano (*a*). Così è: la Chiesa sempre divinamente infallibile pel mezzo de' suoi Pastori e Dottori: l' infallibilità Ecclesiastica appoggiata alla Tradizione apostolica; la Tradizione apostolica appoggiata all' apostolica successione; e l' apostolica successione è dessa appunto la successione Episcopale, di cui perciò dalle Chiese si conservò tanto accuratamente la serie, come il più certo titolo dell' Ecclesiastica infallibilità. Ireneo (*b*) alcerto e Tertulliano (*c*) ed altri molti a tal successione e serie affidati, si promettevano di potere sicuramente confondere e debellare tutti gli eretici. Giova qui ripetere i bei sensi di Celestino: *L' assemblea de' Vescovi attesta la presenza dello Spirito Santo ... siccome rappresentante l' assemblea degli Apostoli. Il lor Signore non mai gli abbandonò: era egli stesso, che per mezzo loro insegnava ... Quest' ufficio d' insegnare è venuto parimente a tutti i Vescovi: tutti per diritto ereditario vi siam impegnati noi, che in luogo loro an-* nun-

(a) *Epist. 66. ad Pupin.*
(b) *L. 3. contra Hær. c. 3. &c.*
(c) *L. de Præscr. c. 32. &c.*

nunziamo il nome del Signore giusta l' ordine dato: Euntes ergo docete . . .

Voi qui vedete, o. Signori, tutto raccolto, quanto sparsamente si è ragionato di sopra; vedete, come il magistero dogmatico, così la divina assistenza a tal magistero congiunta, non esser privilegio personale de' soli Apostoli, ma cosa di ufficio, la quale perciò dee passare e passa di fatto a tutti i lor successori. E già vedeste che i sentimenti del Santo Pontefice sono i sentimenti del Concilio Efesino, anzi della Cattolica università: *Una medesima è la fede di tutto il Concilio, una medesima la fede di tutta la terra*. Verità, io ripiglio, sì notoria nella Chiesa Cattolica che il S. Patriarca Germano non dubitò di valersene contra Tomaso di Claudiopoli, come di scudo invincibile a difesa delle sacre Immagini. *Imperciocchè*, dice egli (*a*), *chi promise agli Apostoli di esser con loro sino alla fine de' secoli, lo promise pure a' Vescovi che doveano dopo loro governare la Chiesa*.

In fatti scendete di età in età dal secol primo insino all' ultimo: voi sempre vedrete la Chiesa Cattolica uniforme a se stessa, sempre ferma in creder se stessa divinamente infallibile, infallibile io dico non meno pel mezzo de' suoi Vescovi successori che pel mezzo de' suoi Apostoli precessori,

(a) *V. Fleury l. 42. Hist. n. 2.*

ti, riconoscendo sì questi che quelli secondo la divina parola divinamente assistiti. Sempre per lei fu dogma di fede ciò che da' Vescovi fu insegnato, qual dogma di fede: sempre per lei fu error in fede ed eresia ciò che da' Vescovi qual error in fede e qual eresia fu condannato. Nè la Chiesa meno ebbe per vere le decisioni de' Vescovi che quelle degli Apostoli, nè meno quelle de' Vescovi più moderni che quelle de' Vescovi più antichi.

Scorrete gli Annali Ecclesiastici. Son elle dalla Chiesa detestate l' eresie di Simone, di Ebione, di Cerinto ... poichè elle furono dagli Apostoli fulminate? Dalla Chiesa parimente furono detestate l' eresie di Ario, di Macedonio, di Nestorio, di Eutiche ... poichè elle furono fulminate da' Vescovi in Nicea, in Costantinopoli, in Efeso, in Calcedonia ... Son egli dogmi dalla Chiesa venerati quelli della necessità della fede Evangelica, e della divinità di Cristo e dello Spirito Santo, e della divina Maternità ... poichè essi furon definiti dagli Apostoli, o da' Vescovi più antichi? Venerati son parimente dalla Chiesa i dogmi delle due volontà e delle due operazioni di Cristo, e della venerabilità delle sacre Immagini, e della Transustanziazione nell' Eucaristia, e della utilità delle Indulgenze ... poichè essi furon definiti da' Vescovi più moderni. Udiremo qui appresso il gran Pontefice S. Gregorio dichiararsi

ve-

veneratore de' primi quattro Concilj, come de' quattro libri Evangelici, e parimente del Concilio V. che allor tra gli universali era l' ultimo. Così allor sentiva e parlava la Chiesa per bocca del suo supremo Pastore. Nè alpresente la medesima Chiesa meno venera il Concilio di Trento, quanto all' infallibilità de' decreti dogmatici, che il Concilio Niceno I. o l' apostolico. Tal è stato sempre il costume, tale la Massima invariabile della Chiesa medesima.

I Vescovi dunque sono assolutamente e perpetuamente infallibili nel dogmatico magistero, o tutta è fallibile nella sua fede e fallita fino da' suoi principj la Chiesa Cattolica. Se questa è fallibile e fallita, non vi è più in terra infallibilità: se questa non v' è, non v' è più unità di fede nè unità di Chiesa; anzi non vi è più Chiesa nè fede vera: falsificati sono i divini oracoli, rovinato il Cristianesimo, autorizzato l'ateismo: conseguenze tutte sopra dimostrate: e qual è, non dico il Cristiano, ma il filosofo, l' uom razionale, purchè non sia figliuol di satana, il qual non debba a tali conseguenze inorridire?

No, queste no: dunque assolutamente e perpetuamente infallibile co' Vescovi suoi la Chiesa Cattolica. E pruova luminosa di questa infallibilità ella è, io dico francamente colle parole del sopra lodato Patriarca S. Germano,

no (a), *la ſua nobile e divina immobilità*. Dogma una volta deciſo dalla univerſità Epiſcopale, non ſi muta più, nè più in dubbio ſi rivoca. Capreolo Veſcovo di Cartagine, non potendo intervenir in perſona all' antidetto Concilio Efeſino, gli ſcriſſe una lettera, confortando que' Veſcovi (b) *a reſiſtere alle novità, e a non ſoffrire che ſi rimetta in queſtione ciò che già fu giudicato, nè che ſi ſmuova la deciſione de' Padri*. Eſſendoſi letta nel Concilio tal lettera, il S. Patriarca di Aleſſandria Cirillo giudicò (c), *Che la lettera eſſer doveſſe inſerita negli Atti del Concilio, giacchè chiaro eſprimeva il ritenimento de' dogmi antichi e il rigettamento delle novità*. I Padri del Concilio, *Noi tutti diciamo il medeſimo*, gridarono ad una voce, *noi il vogliamo*.

Ne' ſenſi medeſimi il gran Pontefice S. Leone nella lettera a Teodoreto (d), *Non ſi dee più diſputare*, diſſe, *qual coſa dubbia, ma con piena autorità ſoſtenere ciò che nel Concilio di Calcedonia è definito*. E con maggiore ampiezza ed energia il Pontefice S. Gelaſio a' Veſcovi della Dardania (e): *Scorrete ciò che avvenne dopo gli Apoſtoli: voi vedrete che i noſtri Padri, i Veſcovi Cattolici, avendo*

(a) *V. Fleury l. 42. Hiſt. n. 2.*
(b) *Ivi l. 25. n. 41.*
(c) *Ivi.*
(d) *Ivi l. 28. n. 46.*
(e) *Ivi l. 30. n. 36.*

do condannata una volta in Concilio qualunque eresia, vollero che la lor decisione restasse inconcussa, non permettendo di più farne questione, prevedendo savissimamente, che altrimenti non vi sarebbe nulla di solido ne' giudicj della Chiesa. Giacchè per manifesta che sia una verità, non mancano mai obbiezioni all' errore, dalla pertinacia in difetto di ragione sostenuto. A pratica e a discorso sì convincente aggiunganfi i Canoni della Chiesa. I Messi di Leone Armeno volevano questionare da capo sulle sacre Immagini (*a*): i Vescovi e gli Abati Cattolici risposero: *I sacri Canoni vietano di porre in dubbio e di esaminare di nuovo ciò ch' è stato legittimamente definito in Concilio Ecumenico*.

E se qualcun non volesse docilmente ricevere tali definizioni? Odansi i Padri del Concilio II. Ecumenico di Costantinopoli che tutti gridano concordemente (*b*): *Noi riceviamo i quattro Concilj di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia: noi insegniamo ciò ch' essi anno definito sulla fede, che in tutti quattro è la medesima: e noi giudichiamo separati dalla Chiesa Cattolica coloro che nol ricevono*. Udiste? Gl' indocili *separati dalla Chiesa Cattolica*. Tale fu sempre di questa

(a) *V. Maimbourg, Hist. des Iconocl. l.* 5.
(b) *V. Fleury l.* 33. *Hist. n.* 50.

ſta Chieſa la Maſſima e la pratica inalterabile.

Dove ſon da notare due coſe: la prima, che tanto abborrimento di ogni non pur contraſto, ma dubbio o ſoſpenſione verſo le deciſioni Epiſcopali con sì grave gaſtigo, è la profeſſione più ſplendida della divina loro infallibilità. Giacchè ſe nuovamente ci compariſſe in terra viſibile l'Uomo-Dio, e decideſſe egli ſteſſo le controverſie inſorte ſulla ſua dottrina; potrebbeſi egli eſigere o preſtare alle deciſioni di lui maggior docilità? E come queſta docilità alle deciſioni de' Veſcovi ſi volle ſempre dalla Chieſa Cattolica dal primo ſecolo ſino all' ultimo, ella è dunque non ſol aſſoluta, ma perpetua e uniforme l' Epiſcopale infallibilità che dalla Chieſa medeſima è profeſſata.

La ſeconda coſa notabile è la immobilità ſteſſa sì delle deciſioni Epiſcopali, sì della Chieſa in eſſe; immobilità meritamente intitolata dal ſanto Patriarca non pure *nobile*, ma *divina*. E in realtà non ravviſate voi qualche coſa di ſoprumano in sì diuturna immobilità ſorgente, quaſi diſſi, dal ſeno della ſteſſa volubilità? Poichè qual coſa più volubile de' cervelli umani in materia di dogmi, ſpecialmente ſe contrarj all' umano luſſo ed orgoglio, come ſono i Criſtiani? Gran pruova ne ſono le Sette di giorno in giorno varianti; mentrechè la Chieſa Cattolica immobile ſi ſta oltra ſecoli diciaſſette. Nè a ſmentire sì fatta immobilità

lità punto vagliono le accuse de' volubili Novatori, già altrove (*a*) provate insussistenti. Sicchè sussiste sempre la nostra immobilità, di cui tra gli uomini non v'è esempio, e che però giustamente può chiamarsi soprumana e divina.

Ma tal immobilità non può esser effetto di general legge o convenzione tra' Cattolici; al modo che più nazioni convennero di serbare certe lor costumanze immutabili, e che immutabili eran per legge in Persia i decreti reali? Ma riflettete in prima, o Signori, che le cose da credere spettanti alle decisioni Episcopali, sono ben diverse dalle cose da operare spettanti a' decreti regj e alle costumanze nazionali. Le cose da operare anno per obbietto il bene considerato secondo le circostanze ancor relative: e quindi possono in qualche caso volersi immutabili costumi ancora e decreti men buoni, per evitare il male maggiore che è minacciato dallo scotimento del già usato sistema. E poi di tai leggi e convenzioni guardate la riuscita. Qual è il sistema quantunque ottimo che siasi da veruna nazione ritenuto immobile, quale da principio fu costituito? Gli uomini son veri Protei: legategli, quanto volete, con

O cen-

(a) *V. Rifless. XII. e XIV. per discernere la Vera Chiesa &c.*

cento vincoli ſtrettiſſimi: e' pur ſi fanno in cento modi trasformare.

Immaginate ora, ſe poſſibil ſia umanamente sì fatta immobilità nelle coſe da credere, il cui obbietto è il vero? In occaſione ſpecialmente di dubbietà e di controverſie non può eſſer immobile la credenza, ſe non è immobile l' autorità diffinitrice, a cui ella ſi appoggia: nè può eſſer immobile l' autorità diffinitrice di dogmi ſuperiori all' umano intendimento, ſe ella non è divinamente aſſiſtita, e però indeclinabilmente infallibile. Senza divina aſſiſtenza ſarebbe impoſſibile che i Veſcovi in tante deciſioni per sì lungo corſo di ſecoli non foſſer caduti in qualche contraddizione evidente, come vi caddero gli altri tribunali. Ed eſſendovi caduti, come ſarebb' egli poſſibile che i Veſcovi perſiſteſſero immobili in credere a ſe ſteſſi? E perſiſteſſero pure immobili gli altri Cattolici in credere a' Veſcovi?

Voi, o Settarj, non rifinate di opporci l' immobilità Muſulmana: nè io qui voglio riſpondervi che coteſta immobilità cominciò ben ſei ſecoli dopo la Cattolica; e ch' ella incominciò colla contraddizione aperta a' dogmi di Criſto; e che Maometto non fu d' accordo con ſe ſteſſo; oltrechè lo ſteſſo Alcorano è un teſſuto di verità e di fole, di virtù e di vizj .... Ma no, di tutto ciò io non mi curo, e ſol di due coſe v' interrogo, o Si-

o Signori; la prima, se siate ben certi della immobilità che ci opponete; la seconda, perchè voi non la sappiate ricopiare in voi stessi.

1. Su dite, siete voi ben certi della Musulmana immobilità successiva? Son elle tutte presso voi registrate, bilanciate, discusse le decisioni de' Muftì, come le decisioni de' Vescovi Cattolici? Se le avete, producetele con buoni documenti alla pubblica luce. Se poi non le avete, come osate voi di rinfacciarle a noi, quali cose già dimostrate?

2. E se noi per cortesia dobbiam menarvele buone, voi pure dovete dirci per cortesia, perchè voi non sapeste mai a tal immobilità pervenire. Immobili nella credenza loro i Maomettani; perchè non ancora i Luterani, i Calvinisti, tutti i Protestanti? E sì tentaron questi più volte l' impresa: messi in opera trattati, ripieghi, temperamenti; fatte eziandio leggi e convenzioni che parevan promettere la più stabile immobilità. Contuttociò questa immobilità si è ella per voi ottenuta? Voi lo sapete: convenzioni fatte, perchè durassero secoli, in pochi giorni svanite. Come dunque e perchè, io ripeto, immobili i Maomettani, non immobili voi? .. Ma voi oramai vi sdegnate con meco, quasi che io vi facessi il torto di mettere al confronto voi liberi e ragionevoli, quanto altri mai, con una mandra di pecore

col baſtone e colla ſciabla circondotta dal più crudel mandriano. Ma ſe tali ſono i ſentimenti voſtri a riguardo de' Maomettani, perchè poi opponete voi tuttavia la loro immobilità alla noſtra? La immobilità loro ſuſſiſte, ſe pur ſuſſiſte, col diſpendio della razionalità; ſiccome la preteſa razionalità voſtra ſuſſiſte ſolo col diſpendio della immobilità. L' immobilità unita alla razionalità è propria ſol de' Cattolici, i quali ſoli ne anno la razionale immobil regola della non mai ſmentita infallibilità Epiſcopale.

Bella razionalità de' Cattolici, altri replica, ſe invece delle ſciable taglienti alzanſi tra loro ardenti cataſte contra chiunque ſmuovaſi dalla fede! Ma tali cataſte, io riſpondo, già non ſono preſcritte dal Vangelo, come dall' Alcorano le ſciable; nè le cataſte arſero in ogni tempo nè preſſo tutte le nazioni, tra cui ſi mantenne l' immobilità. E che dite voi delle tante occaſioni, in cui non pure cataſte, ma infiniti altri ordigni crudeli ſi miſero in opera contra i Cattolici, perchè dalla lor fede foſſero ſmoſſi? Ma ſenza effetto, almeno quanto alla pluralità. No dunque, non ſono le cataſte della immobilità conciliatrici. Dall' altra parte i Cattolici, ſempre dalla mondana ſcienza e dall' orgoglioſa ragione combattuti, furono ſempre ſtudiatori della lor Religione, pronti a renderne ragione a chi che

fia. E i Settarj per esperienza fanno, se siamo pecore nel senso, in cui alcuni si piacciono di chiamarci. E rendiamo lor grazie, perchè essi tuttodì al nostro fianco, non ci permetton di starci, quando pure il volessimo, cogli occhi chiusi. Tra breve si vedrà al fatto, se siam capaci d'inghiottire alla cieca qualsisia contraddizione.

Ora tanta razionalità con tanta immobilità, dite il vero, è ella cosa umana, ovvero divina? Di questa alcerto voi non trovate esempio in tutta la storia dell' umanità, esempio io dico liquido e certo di università popolare in tanti paesi e per tanti secoli non mai discordante ne' dogmi suoi dalla università de' suoi rettori; nè università di rettori in tanti paesi e per tanti secoli nelle decisioni sue non mai discordante da se stessa. Questo è il prodigio riserbato alla università Cattolica: e questo prodigio, quand'anco tacessero gli oracoli divini, non sarebb' egli un grande argomento della divina assistenza e della non mai deficiente infallibilità? E voi ne dubitate ancora alla vista de' tanti oracoli col prodigioso fatto congiunti! Ma obbiezioni contra i Vescovi che decidono; obbiezioni contra i Padri, a cui i Vescovi nelle decisioni loro si appoggiano. Sventate le obbiezioni, svaniranno, come io spero, le dubbiezze. I primi al cimento siano i Vescovi.

RIFLESSIONE IX.

Sulle Obbiezioni contra l' infallibilità assoluta e perpetua de' Vescovi.

CHI sono cotesti Vescovi Cattolici? Uomini, che siano a Vescovi eletti e ordinati, diventan egli altrettanti Dii che non possano deviare dalla verità, e che meritino divina fede? Degna di fede divina non è se non la divina parola. Quella fede, che solo a Dio è dovuta, da' Cattolici si presta agli uomini a gran vitupero della Religione e della ragione ... E voi, io dico, miei Signori, allorachè credeste più all'autore della vostra Setta che a tutto l' Episcopato, faceste voi onore alla ragione o alla Religione?..

Ma si parli più sodo, nè si vendan lucciole per lanterne. Su rispondete: Son egli diventati Dii gli Apostoli e i Profeti? O non son egli infallibili divinamente, e voi non prestate loro fede divina? Miseri voi! O l'una cosa o l'altra che voi diciate, voi siete idolatri o infedeli. Errore sì, error grossolano sarebbe il credere i Vescovi o gli Apostoli infallibili per virtù propria. L' infallibilità è connaturale alla sola Divinità, la quale essendo

sendo essenzialmente ogni perfezione, è ancora somma sapienza e purissima verità. Ogni uomo, siccome imperfetto, è soggetto per se a errore ed a menzogna; e uomini erano così gli Apostoli, come sono i Vescovi, per se indegni del pari di quella somma fede che a Dio si deve. Ma Iddio non può egli rendere infallibili colla grazia e coll' assistenza sua gli uomini, cui egli vuole? Non può egli parlare per bocca loro, e così rendergli degni di quella fede che si deve a lui? Parlate, o Signori: Iddio non può egli ciò fare o non vuole? Contrario non pure alla Religione, ma ancor alla ragione è l' asserire sì l' una cosa che l' altra; ed è fatto certissimo già dimostrato, che Iddio comunemente parlò agli uomini per mezzo di altri uomini, e che nondimeno egli riscosse fede divina alla sua parola, comechè intimata per bocca umana. E voi in fatti prestate a' Profeti e agli Apostoli la medesima fede che prestereste a Dio immediatamente parlante. Se no, voi non siete Cristiani; e per voi tutta è atterrata la divina Religione per mezzo di tali uomini nel mondo stabilita. Ma se sussiste la fede dovuta agli Apostoli, tutte cadono le obbiezioni contro de' Vescovi.

Ma quali uomini, voi dite, gli Apostoli! Osa alcuno pareggiar loro i Vescovi?.. Siano pure, io rispondo, grandissimi quelli, piccolissimi questi;

sti; contuttociò sì questi che quelli del pari uomini per natura. Il tanto che gli uni anno sopra gli altri, tutto è per grazia. Sì, per grazia la santità, per grazia i miracoli, per grazia le profezie, per grazia l'infallibilità. E dacchè son grazie, Iddio non è egli padrone di darle ora congiunte, ora divise? In fatti santo il Battista, non taumaturgo; profeta, non santo Balaamo ... Perchè dunque non può fare Iddio che sieno infallibili i Vescovi, benchè non santi nè taumaturghi? Il può senza dubbio e il vuole, come gli oracoli sopraallegati dimostrano.

Son egli pareggiati perciò i Vescovi agli Apostoli? In tutto no: la santità stessa, le profezie, i miracoli sono per gli Apostoli gran titoli di maggioranza già per noi riconosciuti. Se poi facciamo agli Apostoli e a' Vescovi comune così l'infallibilità, come l' assistenza divina, ne abbiamo noi torto, dappoichè l' Uomo-Dio ne fece agli uni e agli altri comune, come udimmo, la promessa? I nostri censori son simili a' Donatisti, che non avevan per buono il Battesimo amministrato da persona non buona; quasi che non fosse Dio, ma l' uomo, che infondesse del suo la grazia battesimale.

Sebbene i gelosi del pareggiamento si acquetino: nella stessa comunicazione della infallibilità ecco tra Apostoli e Vescovi tre notabili differenze, nell' origine, nello splendore, nell' ampiezza. 1. Dif-

Differenza nell' origine. Gli Apoſtoli onde attinſero egli i dogmi divini ? Immediate dalla ſteſſa divina fonte. L' Uomo-Dio ne fu loro il rivelatore immediato, e lo Spirito Santo l' immediato illuminatore e ſpiratore. Eſſi ſenza ſtudio, formati quaſi di gitto, ammaeſtratori di tutte le Chieſe: in guiſa che di loro ſi poteva dire colla maggiore proprietà che nel magiſtero non parlavan eſſi, ma lo Spirito Santo parlava in loro (*a*): *Non enim vos eſtis, qui loquimini, ſed Spiritus Patris veſtri, qui loquitur in vobis*. Laddove i Veſcovi dalla prima fonte lontani, deggion ricorrere a' canali, ed eſſere prima diſcepoli delle Chieſe, per poi eſſerne ſucceſſivamente maeſtri; e maeſtri non iſpirati divinamente, ma ſoltanto aſſiſtiti, come dipoi più chiaro ſi ſpiegherà.

2. Differenza nello ſplendore sì interno, sì eſterno. E quanto all' interno, chi può dire, quanto più luminoſe ſplendeſſero alle menti degli Apoſtoli le verità Evangeliche, quaſi come ſe vedeſſerle intuitivamente, fra tanta copia di ſuperni lumi, ond' eſſi erano irradiati? A' Veſcovi io non oſo attribuir lume maggiore che agli altri Fedeli ben iſtruiti. Eſternamente poi negli Apoſtoli lo ſplendore della ſantità, delle profezie, de' miracoli, che la ſteſſa infallibilità accompagnavano, e rendevan-

(a) *Matth. c.* 10. *v.* 20.

devanla, quasi dissi, visibile e palpabile a' riguardanti. In quella guisa che più splendida senza comparazione apparirebbe la grazia battesimale conferita da un santo taumaturgo profeta, ove nell' atto stesso del battezzamento si vedesse scender dal cielo lucidissima colomba. Ma la grazia medesima è ella men certa per gli oracoli divini, benchè senza tal comitiva sia essa conferita per altro battezzatore? Il medesimo intendasi della infallibilità Episcopale.

3. Differenza ancor maggiore nell' ampiezza. L' infallibilità fu data agli Apostoli e unitamente a tutti, e separatamente a ciascuno; sicchè non meno era infallibile l' Apostolo Paolo, quando da se solo scriveva a Timoteo e a Tito, che quando con altri Apostoli in Concilio pronunziava: *Visum est Spiritui Sancto & nobis* ... Ma tale è forse l' infallibilità per noi attribuita a' Vescovi? A tutti unitamente sì, a ciascuno separatamente no: anzi confessammo apertamente che gli uni separati dagli altri sono fallibili, e che molti di fatto alla grossa fallirono, come le stesse loro contraddizioni dimostrano. E dopo ciò cotali ci verran tuttavia calunniando di pareggiare i Vescovi agli Apostoli? E sì restanci ancora due altre differenze sul modo della infallibilità e sull' Obbietto, che a' luoghi proprj si produrranno.

Ma tolto il pareggiamento, dicon altri, da se cade

cade l' infallibilità Episcopale : conciossiachè da separati membri fallibili come può egli formarsi un corpo e un consenso infallibile? Ma Signori, io dico, anco da ciò solo che di sopra ragionossi all' umana, voi dovreste aver compreso il gran divario che passa tra testimonj uniti e testimonj separati. Può ingannarsi o ingannare qualsivoglia cittadino di cosa eziandio avvenuta sotto gli occhi suoi; può ingannarsi o ingannare qualsisia storico anche contemporaneo: ma può ella ingannarsi o ingannare parimente un' amplissima città? Può ella tutta ingannarsi o ingannare la numerosa schiera degli Storici d' ogni qualità e d' ogni paese nel medesimo fatto consenzienti? Ma di ciò già si disse abbastanza; ed ora non all' umana, ma alla divina parliamo.

E Iddio non può egli dare a tutti i Vescovi in generale ciò che a ciascun di loro in particolare egli niega? L' infallibilità da Dio promessa a' Vescovi ben si paragona dal Bossuet (*a*) a promessa vittoria: giacchè realmente l' infallibilità è una vittoria sopra tutti i pregiudicj e gli appetiti umani, sicchè sempre ne riesca trionfante la verità divina. Ora fra le vittorie voi ne vedete altre promesse a persone particolari, altre in generale a tutta l' armata. Vittorie promesse a persone particolari-

(a) *V. Œuvres t. 5. Seconde Instr. Pastor. n. 28.*

ticolari pajonmi quelle di Davide contra il gigante Golia (*a*), di Gionata col suo scudiero (*b*) contra i Filistei, di Gedeone co' suoi trecento (*c*) contra i Madianiti ... Queste particolari persone per virtù della divina promessa tutte e ciascuna uscirono salve e vittoriose: e queste sono l' immagine espressiva degli Apostoli, infallibili tutti in generale, e ciascuno in particolare, sicchè non potè mai l' inferno gloriarsi di averne pur uno tratto in errore.

Vittorie promesse in generale a tutta l' armata furono quasi tutte quelle di Giosuè (*d*), di Giuda, di Jefte, di Barac, di Samuele, di Saule, di David ... per entrar nel possesso della terra di Canaan, e quindi sterminarne tutti i nimici del popolo eletto. Perciò fu egli ciascuno dell' armata Israelitica invulnerabile e immortale in ogni battaglia? Anzi ciascuno vulnerabile e mortale; e vulnerate effettivamente e morte furono in qualche battaglia più e più migliaja. Fallita dunque la promessa vittoria? Nulla meno: la vittoria non fu promessa a ciascun soldato; e però che importa egli che questi e quelli periscano? Fu promes-

sa

(a) *L.* 1. *Reg. c.* 17.
(b) *Ibidem c.* 14.
(c) *Judicum c.* 7.
(d) *V. Josue c.* 8. *&c.*, *Judicum c.* 1. *&c. l.* 1. *Reg. c.* 7. *&c.*

fa all' efercito in corpo; e l' efercito ufcirà fempre, e di fatto fempre ufcì vittoriofo. Che hai tu qui a ridire?

Nè più refta che dire a me in cofa per fe fteffa così evidente. Ripeta chi vuole fino alla fazietà che fallibili fono i Vefcovi in particolare, e che molti realmente andaron falliti. Noi rifponderemo, Fallibili e falliti i Vefcovi, come mortali e morti i foldati dell' efercito vincitore. Certa qui tra le morti del minor numero la vittoria della univerfità foldatefca; certa là niente meno tra gli errori del minor numero l' infallibilità della univerfità Epifcopale. Finganfi pure quinci e quindi tutti i cafi immaginabili: non può mancar mai alla pluralità de' foldati la vittoria; non può mancar mai alla pluralità de' Vefcovi la dogmatica verità; giacchè non può mancar mai l' effetto delle divine promeffe.

La pluralità de' Vefcovi non è impeccabile: dunque ella non è infallibile. Ma argomento frivolo, io rifpondo, che fi può torcer del pari contra l' efercito, la cui pluralità non fia invincibile, perchè non è invulnerabile. Iddio non può egli lafciare efpofti a' colpi gl' individui così che la pluralità refti illefa? Non fi dee guardare a ciò che può patire naturalmente l' umanità, ma a ciò che difpofe foprannaturalmente la Divinità. A quefta così è facile il prefervar da peccato, come da

da errore, cui vuole e quanti vuole. E credonsi in fatti come da ogni error dogmatico, così da ogni peccato grave preservati dopo la Pentecoste gli Apostoli fino alla morte. Ma dal difetto della impeccabilità male argomentasi ne' Vescovi il difetto della infallibilità; come se questa fosse da quella inseparabile.

Senonchè io non veggo pur esempio di peccato alcuno alla pluralità de' Vescovi comune. Veggo bensì più volte i Vescovi cospirati a sradicar vizj e abusi di ogni maniera: ma cospirati tutti insieme o i più di loro a commettere o ad approvare cosa malvagia, sicchè il peccato loro sia veramente, quale qui richiedesi, universale, no, in tutta la storia io non gli veggo nè pure una volta: e sfido gli avversarj a dimostrarci cotesto universal peccato Episcopale. Comechè essi il dimostrino, nulla conchiudono; se non vale l' illazione dal peccato all' errore dogmatico. Ma se nol dimostrano, l' universale impeccabilità non promessa vale a confermazione della promessa universale infallibilità.

Questa infallibilità si conceda, dice altri, a' Vescovi de' primi secoli, formati sull' idea apostolica, il cui carattere era virtù e scienza: ma crederansi egli investiti del medesimo privilegio Vescovi tralignanti? .. Ma deh, io priego, s' imponga fine oggimai a sì fatte insolenze, contrarie non me-

meno alla decenza che alla verità ! E quindi qual pro ? Volle forse Iddio che l' infallibilità magistrale dipendesse dalle buone o ree qualità de' maestri ? Il farla così dipendente, sarebbe il medesimo che renderla inutile : giacchè possiam noi generalmente scernere con certezza sì fatte qualità, per poi decidere, se elle sieno sì o no coll' infallibilità sociabili ? Iddio non volle tal dipendenza nelle due cose più essenziali allo stato della Chiesa e alla salute degli uomini, quali sono i dogmi e i Sacramenti. *Dio è*, rispondeva S. Agostino (*a*) al Donatista Parmeniano, *è Dio che per mezzo di uomini dà la grazia nel Battesimo, e però non nuoce il cattivo ministro*. E' Dio, rispondo io pure a' Settarj accusatori, è Dio che pel mezzo de' Vescovi dà alla Chiesa la grazia della infallibilità, e però nulla nuocono i cattivi maestri.

In fatti interrogate la Scrittura, interrogate la Tradizione, interrogate tutta la Chiesa: voi non udite sillaba della dipendenza antidetta. Richiesta bensì da per tutto a' Vescovi dottrina e virtù singolare, qual debito della dignità e dell' ufficio loro; ma in niuna parte richiesta, qual condizione all' infallibilità del magistero necessaria. No, l' Uomo-Dio non disse a' Vescovi nè agli Apostoli, *Io sarò con voi, se sarete dotti e santi*; ma disse as-

(a) *L.* 2. *contra Parmen.* & *l.* 1. *de Bapt. c.* 10.

assolutamente, *Io sarò sempre con voi ... Con voi resterà in eterno lo Spirito di verità ... Non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro celeste che parla in voi ...*

E quanto alla Tradizione, riandate, se sì vi piace, le testimonianze de' Padri ancor più antichi. Voi troverete forse qualche detto ambiguo, che sarà esposto dipoi, ma testimonianza autentica, per cui si mostri l' infallibilità Episcopale inseparabile dalle buone qualità de' Vescovi, non la ritroverete mai. Anzi tuttor vi risuonano all' orecchio le più autentiche dichiarazioni, per cui tal infallibilità è attribuita precisamente alla successione, alla dignità, all' ufficio, qual privilegio o diritto ereditario: la dichiarazione di Celestino applaudita non pure dal Concilio d' Efeso, ma ancor da tutta la Chiesa: *L' assemblea de' Vescovi attesta la presenza dello Spirito Santo ... siccome rappresentante l' assemblea degli Apostoli ... L' Ufficio d' insegnare è venuto parimente a tutti i Vescovi: tutti per diritto ereditario vi siam impegnati ...* E più chiaro ancora parlò, se vi ricorda, coll' approvazione di tutto il Concilio VIII. l' Imperadore Basilio: *Qualunque scienza e virtù abbia un laico, non è che pecorella; per piccolo che sia il merito di un Vescovo, egli è sempre Pastore. Guardatevi dunque da giudicare i vostri giudici, e state sommessi ...* In fatti tutta la Chiesa non

non si sommise ella sempre al giudicio dogmatico de' Vescovi, quali che essi fossero?

Oh questo no, gridano i Settarj: la Chiesa in tanto solo si sommise a' giudicj Episcopali, in quanto gli conobbe alla divina parola conformi. Se è così, io rispondo, la Chiesa dunque esaminò tali giudicj, e veggendogli conformi, *Bene*, sclamò di volta in volta, *i Vescovi giudicaron bene, e io credo con loro*. Chi mai udì dalla Chiesa Cattolica simili stravaganze? Questo saría proprio proprio *farsi giudice de' suoi giudici*, *il gregge giudice de' suoi Pastori*. Anzi la Massima generale della Chiesa medesima fu sempre di riguardar la decisione de' Vescovi, qual decisione di Cristo e dello Spirito Santo, alla quale tosto sia dovuta da tutti pienissima sommessione. E stupisco che di esame ci parlino que' Settarj specialmente che senza esame riceverono i quattro primi Concilj Episcopali.

Guai ad una Chiesa che presuma di esaminare le prerogative e la condotta de' suoi Pastori! A qualche nuovo Figello potrebbe similmente nascer in capo il pensiere di esaminare le qualità degli Apostoli, e di criticarne ora la scienza, ora l'erudizione, ora l'elocuzione, ora la stessa decisione, e così tutto sossopra volgere l'Evangelio. No, allorachè Iddio fa sicurtà così per i Vescovi, come per gli Apostoli, non lice più diffidare

dare di loro, fenza fare ingiuria a Dio fteffo.

Dio fa ficurtà per i Vefcovi veramente Vefcovi: ma Claudio di Torino nello fcritto fuo contra l' Abate Teodomiro dice (*a*), *Non doverfi chiamar Papa nè Apoftolico chi fol è affifo fulla Cattedra dell' Apoftolo, ma chi ne adempie i doveri*. E ciò che di un Vefcovo è detto, è detto di tutti. Ma in prima fapete voi, chi fia cotefto Claudio? Un dichiarato Iconoclafta, meffo per poco in pezzi, come fopra fi diffe, dallo fteffo fuo popolo. E la propofizione di lui, eftefa da Giovanni Hus a tutti i Principi e Magiftrati e fopraftanti, è propofizione fediziofa e fovvertitrice di tutto il buon ordine Ecclefiaftico e mondano, condannata perciò non meno dalla ragione che dalla Religione e da tutto il Concilio di Coftanza. A propofizione tale io contrappongo gli umili e retti fenfi del Concilio II. di Aquifgrano efpreffi nel terzo Capitolario (*b*): *Benchè noi fiamo in virtù e in merito inferiori a' fanti Vefcovi noftri predeceffori, pure fiamo riveftiti della medefima dignità, e abbiamo autorità non inferiore alla loro*.

Anco nella Chiefa Ebraica, dice altri, i Paftori fuffeguenti avevan autorità pari agli antecedenti,

(a) *V. Longueval l. 14. Hift. p. 338.*
(b) *Ivi l. 15. p. 456.*

ti, e tutti eran succeduti a Mosè e a' Profeti infallibili. E contuttociò Pastori tali, Pontefici e Sacerdoti, quali furono a' tempi di Isaià che ce ne lasciò espressa al vivo l' immagine (*a*)? *Speculatori ciechi tutti, tutti ignoranti: cani mutoli, impotenti a mandar fuori un latrato, veditori di vanità, dormitori e sognatori ... I Pastori stessi privi d' intelligenza, tutti a senno loro sviati, ciascuno andato dietro al suo interesse dal primo all' ultimo*. Tutto questo e più dice il Profeta; e pur la Chiesa Ebraica così era divina, come la Cristiana.

Ma la Chiesa Ebraica, io dimando, era ella del pari perfetta, e dotata delle prerogative medesime, e assicurata dalle medesime promesse? E poi i tutti, di cui parla Isaia, erán egli di tutta la Chiesa Ebraica, o solamente di qualche città, o al più del regno d' Israello? E questi erán egli tutti sviati in materia di dogma, e sviati a segno che non solo credessero male per se, ma ancora insegnassero male al popol tutto? E ciò fecero egli nel tempo che mancassero veri Profeti, capaci di diradare con miracolosa luce le tenebre de' comuni errori? Tutte cose, di cui Isaia non ci chiarisce abbastanza; e non essendone chiariti, qual conseguenza ne volete voi dedurre? Nel tempo di

 tai

(a) *Isa. c. 56. v. 10. &c.*

tai disordini eravi pure, per tacer d'altri, lo stesso grande Isaia, da se solo possente colle profezie e coi miracoli di guidare tutta la nazione alla divina verità. Ma non insistiamo più oltre in cose già altrove (*a*) liquidate: nè perdiamo tampoco il tempo per ismentir nuovamente qualche fanatico che ci venisse nella sua Setta vantando nuovi Isaia o Elia o Abacuc, già rigettati da noi (*b*) tra i prestigiatori e i falsi profeti del Gentilesimo.

Restaci infine una turba di avversarj che ci viene tuttodì schiamazzando, tutti i Vescovi Cattolici esser non solo fallibili, ma più volte falliti. E così è, io rispondo, se piglinsi per falli dogmatici que' che non sono, o se falsamente apponngonsi a tutti i Vescovi que' falli che loro non appartengono. Quante volte dovettero i Cattolici fare il duro richiamo che già fece Massimo di Aquileja nel Concilio Lateranese alla metà del settimo secolo (*c*)! *Ora si vede la calunnia degli Eretici contra i cinque Concilj, a cui vollero essi imputare i loro errori*. A miglior luogo si riserbino alle particolari obbiezioni le particolari risposte: ora diasi una risposta generale che le obbiezioni tutte in un fascio conquida.

Venga chi che sia a nome di tutti opponendo a' Ve-

(a) *V. Rifless. XV. per discernere la Vera Chiesa &c.*
(b) *Ivi Rifless. IV.*
(c) *V. Fleury l. 38. Hist. n. 51.*

a' Vescovi cento e mille falli dogmatici. Sei tu ben certo, io l' interrogo, de' falli che ci opponi? Tu dall' una parte co' tuoi; dall' altra parte tutti i Vescovi Cattolici. Tu dici che tutti questi andaron falliti; tutti questi dicono che vai fallito tu. Tu sostieni di sapere di certo i falli loro. Tu se' dunque fra tanti falliti il solo infallibile. Ma per quale scienza sei tu infallibile? Per scienza naturale o soprannaturale? Se dici naturale per le doti del cuore e dello spirito; coteste doti, io ripiglio, son elle dunque riserbate a te solo? o son elle pure bastevoli per portare giudicio certo in questioni di dogmi sì elevati sopra l' umana intelligenza, come sono i misteri Cristiani? Oltrechè la naturale scienza de' falli de' Vescovi non altra può essere che una contraddizione evidente delle decisioni Episcopali fra loro o alla comune retta ragione. Contraddizione tale a tutti si fa sentire: ma qui non la sentono i Cattolici, non la sentono nè meno gli altri Settarj; la senti tu solo: e cotesta è ella evidenza di contraddizione, ovvero fantasma e illusione?

Se ti dici infallibile per scienza soprannaturale; tu se' dunque illuminato dall' alto a preferenza de' Vescovi, a cui furono fatte le divine promesse: Iddio mancò di parola a questi per favorir te e per versare su te i celesti lumi tutti quanti . . . Ma quali pruove adduci tu di predilezione e di

condotta all'idea che abbiam di Dio, sì repugnante? Ah guarda tu di non essere smodatamente empio al tribunale della Religione, e insignemente ridicolo al tribunale della ragione.

Nè alcuno si maravigli ch' io qui usi coll' avversario un parlare più brusco del consueto. Tanta presunzione alcerto non merita maggior gentilezza: e bene sta che il Settario sempre più senta di esser solo, quale sopra si è dimostrato essere nella sua origine, nè egli sel dee dimenticare giammai, quantunque alpresente si vedesse da più milioni attorniato al pari di Maometto. Sì, ripetiamolo, egli nella sua origine è l'Ismaello che contra tutti combatte, è il Fariseo che a tutti si preferisce, è il mostro della umanità e della Cristianità. Veggiamo, se contra i Vescovi egli può trarre qualche vantaggio da' Padri della Chiesa.

RIFLESSIONE X.

Sulle Obbiezioni contra i Padri della Chiesa per risguardo alla infallibilità Episcopale.

I Vescovi nelle decisioni loro dogmatiche appoggiati alla Tradizione della Chiesa, la Tradizione della Chiesa appoggiata alla dottrina de' Padri

dri così che quella da questa è inseparabile. *No*, dice il dotto Cano (*a*), *divellere e separare non si possono in verun modo la dottrina de' SS. Padri e la Tradizione della Chiesa:* siccome pure questa Tradizione è inseparabilmente congiunta colla dottrina Evangelica. Ma da queste connessioni, onde viene la forza delle decisioni Episcopali, derivansi pure contra tali decisioni le difficoltà. Giacchè i Padri, dicesi, sono per se fallibili; di più molte delle Opere loro sono supposite o alterate; incerta infine è la loro intelligenza. Sicchè incerta e sospetta la dottrina de' Padri, incerta e sospetta la Tradizione della Chiesa, incerta perciò e sospetta la decisione Episcopale.

Al che io posso rispondere che difficoltà pari e maggiori si oppongono al successo d' una vittoria da Dio promessa. Questa dipende dalla docile attività e dall' intrepido valor de' soldati; l' uno e l' altra dipende dalla vigilanza e dall' industria degli Uffiziali; e tutto dipende dall' accorta e sapiente condotta del Generale; tutte cose per se varie fallaci manchevoli. Ma tutte difficoltà che svaniscono davanti alla sapientissima assistente Onnipotenza. Affrontiamo nondimeno ciascuna delle difficoltà opposteci, e più ancora che non porta il bisogno, stendiamoci ricercando, Quali sieno i Pa-

(a) *Melch. Canus l. 7. de Loc. Theol. c. 3.*

Padri della Chiesa; Quale tra essi l'ordine; Quale l' autorità di ciascuno in particolare; Quanta l' autorità di tutti in generale; Quanto all' autorità pregiudichi la supposizione o l' alterazione o l' intelligenza varia delle loro Opere. Cinque questioni che vie più ci sveleranno la traccia del dogmatico divin Magistero, e che insieme ci daranno di que' grand' uomini la più giusta idea. Scorriamle tutte e cinque rapidamente e con ordine.

I. Quali sono i Padri della Chiesa? E' sono fatti in parte dal merito intrinseco, in parte dall' estrinseca estimazione, o piuttosto dal merito intrinseco con certe formalità estimato generalmente ed approvato: uomini per virtù, per talento, per industria, per dottrina umana e divina eminenti, per dottrina io dico specialmente in genere dogmatico e per iscritto trasmessa alla posterità; uomini perciò da tutta la Chiesa approvati quai difensori e interpreti in tal genere, ed eletti e dichiarati universali e perpetui suoi Maestri. Tali sono i Padri della Chiesa.

Dicendo Maestri universali e perpetui, io gli distinguo da' Vescovi, i quali, finchè vivono, son Padri e Maestri delle Chiese loro particolari: gli distinguo ancora dal Vescovo di Roma, il quale benchè sia Padre e Maestro di tutta la Chiesa, pure a questo titolo è tale anch' egli solamente, infinchè vive. Laddove qui trattasi di Padri non

solo

folo univerfali, ma ancora perpetui, e quefti incominciano ad effer tali, poichè anno già finito di vivere, e riufciti fono vittoriofi della critica univerfale.

Io qui non tocco profeffione nè grado nè ufficio; poichè non veggo la qualità di Padre a ciò limitata. E benchè i più de' Padri fian Vefcovi, non perciò ogni Vefcovo che abbia lafciata a' pofteri qualche Opera dogmatica, è tra' Padri noverato. L' Opera che a lui fopravvive, è a un di preffo come l' opera di qualfivoglia altro Scrittore. Così ad alcuni che fcandalizzati erano degli fcritti di Faufto Vefcovo di Riez nelle Gallie, rifpofe in generale il S. Pontefice Ormifda (*a*): *Gli fcritti de' Vefcovi deggiono eftimarfi per quel che vagliono, fenza pregiudicio della fede*. Di fatto ben molti Vefcovi, i cui fcritti non eftimaronfi di baftevol valore, lafciaronfi abbaffo confufi tra la folla degli altri Scrittori; mentrechè altri o Preti femplici, come Clemente Aleffandrino, Girolamo, Salviano ... o non più che Diaconi, come Efrem Siro ... o nè pure Diaconi, come l' anacoreta Nilo ... od anco laici fenza più, come Giuftino, Lattanzio, Profpero ... pel merito de' loro Scritti furon levati all' onor de' Padri, e di

(a) *V. Fleury l. 31. Hift. n. 50.*

di discepoli che prima eran de' Vescovi, ne diventarono universali Maestri.

Non tocco pure l' antichità, perchè ella è cosa puramente relativa e cangiante, divenendo a poco a poco antico ciò ch' era moderno. Sebbene certa antichità nelle cose dogmatiche fa molto; giacchè quanto essa è più alta, tanto più è vicina alla fonte della verità. Perciò dagli eruditi si anno in molto pregio certi più antichi monumenti istorici, benchè tenui e rozzi. Nè ci dobbiam maravigliare che la Chiesa altresì apprezzi assai i monumenti dogmatici antichissimi, e che in conto di Padri ne abbia gli autori che sono dopo gli Apostoli i primi testimonj. Anzi pare che la Chiesa medesima abbia fissato a' suoi Padri un termine di antichità; giacchè non ne riconobbe più altri dopo S. Bernardo che fiorì nel secolo XII, benchè altri succedessero per santità e per dottrina chiarissimi.

Non tocco nè anco la santità stessa, benchè i più de' Padri sieno santi, e comunemente *Santi Padri* si appellino, e benchè la santità sia la prima nel merito, e di più idonea a conciliare autorità all' Ecclesiastico magistero. Nondimeno molti santi non sono maestri ottimi, e molti Maestri ottimi non sono santi. E gran divario passa tra que' che levansi su gli altari a universale perpetua venerazione, e que' che mettonsi, quasi dis-

si dissi, in Cattedra a universale perpetua istruzione. Ne' primi si riguarda sopra tutto la santità; ne' secondi si ha la mira principalmente alla dottrina. E questa non è ella in fatti la prerogativa all' istruzione più conducente? Vero è bensì che maestro di virtù privo non parmi autorevole abbastanza, nè tampoco dicevole alla Chiesa Cristiana. E però io ricerco virtù: e di fatto i Padri della Chiesa, comechè non tutti siano giudicati degni de' sacri onori, tutti però sono per virtù insigni, eccetto i pochissimi, di cui appresso diremo, come dalla verità all' errore, così dalla virtù al vizio degenerati.

Alla dottrina però io posi l' occhio singolarmente, perchè senza dottrina niuno può esser maestro; alla dottrina per iscritto trasmessa a' posteri, perchè niuno può esser maestro universale e perpetuo, se non parla in un modo intelligibile a tutte le genti e a' secoli futuri. Se io ricercai talento e industria, ciò fu, perchè senza tal mezzo naturalmente non si perviene alla necessaria dottrina: e se io ricercai dottrina anco umana o profana, ciò fu, perchè senza questa comunemente la sacra risalta poco, nè molto riesce accetta e al pubblico vantaggiosa. Per altro alla dottrina sacra io ebbi la principal mira, alla dottrina sacra e dogmatica, io dico, spiegatrice della divina parola, scioglitrice delle intricate dubbiezze, sconfig-

gitri-

gitrice de' profani errori, e delle Cristiane verità difenditrice: Dalle guerre per l' ordinario uscirono i più grandi eroi; dalle guerre dello Stato i Padri della Patria; dalle guerre della Religione i Padri della Chiesa.

Qualunque però siasi la dottrina, affinchè uno divenga Padre della Chiesa, è necessaria l' approvazione della Chiesa medesima, ben giusto essendo che i maestri di lei universali e perpetui siano prima ben bene conosciuti e approvati da lei. La dottrina pertanto, quale si è descritta, e l' approvazion della Chiesa, ecco le due qualità potissime, perchè uno della Chiesa diventi Padre; amendue qualità che desiderano di essere più distintamente esplicate.

1. Dottrina sacra e dogmatica, in cui i Padri deggion essere maestri universali e perpetui: ma quale sì fatta dottrina? Purità, ampiezza, eccellenza sono le tre qualità nella dottrina de' Padri più riguardate. Purità in primo luogo, e purità costante, non mai da error ereticale, anzi nè meno da giusto sospetto offuscata. Tal è l' idea che della dottrina de' Padri ci porge il Concilio Lateranese sotto Martino I. (a) *Che abbiano insegnato nella Chiesa senza rimprovero fino alla fine*. Ciò che già di S. Agostino in particolare aveva

(a) *V. Fleury l.* 38. *Hist. n.* 52.

va espresso il Pontefice S. Celestino in sua lettera a' Vescovi delle Gallie (*a*): *Agostino*, *uomo di santa memoria*, *è stato sempre pel suo merito nella nostra comunione*, *nè mai da menomo rumore di reo sospetto fu oscurato: la sua scienza era tale*, *ben me ne ricorda*, *che i miei predecessori lo contavano tra' migliori maestri: egli era amato e onorato da tutti*.

Notisi però che il Santo Pontefice così scriveva contra parecchi sparlatori della dottrina di Agostino. Dal che si raccoglie doversi avere per nulla i sospetti o rimproveri ingiusti che macchia imprimono soltanto a' loro autori. Che non si era già detto contra Atanasio? Nè perciò restò meno pura la sua dottrina. Anzi non osta pure qualche errore dogmatico ritrattato, tostochè conosciuto, od anco non ritrattato nè conosciuto, quando principalmente veggasi nello Scrittore prevalere all' erronea persuasione l' amor della verità e lo spirito di sommessione alla Chiesa, come in S. Cipriano si vide nella questione del ribattezzamento.

Ma che dire di coloro, a cui tale spirito e la fede stessa mancò? Di loro tutti a rigore può dirsi ciò che nel suo Trattato contra gli Ariani il S. Vescovo Febadio disse del grande Osio, prima soste-

(a) *Epist.* 1. *ad Venerium &c. V. Fleury l.* 26. *n.* 11.

fostenitore fortissimo , poi debole abbandonatore della fede Nicena (*a*), *Che l'autorità di Osio non ha più forza, poichè si contraddice e distrugge se stessa* . E di Tertulliano disse pure S. Ilario di Poitiers (*b*), *Che l' errore, in cui egli cadde dipoi, toglie tutta l' autorità anco agli scritti di lui primieri che vanno esenti da errore* . E il medesimo tu puoi dire di Origene errante anch' esso e condottiere di erranti.

Tal è la sentenza che di sì fatti scritti e scrittori porta la più rigorosa giustizia. Ma la saggia discretezza non può ella pigliare un utile temperamento, distinguendo gli scritti buoni da' cattivi , e distinguendo negli scrittori stessi il tempo della bontà dal tempo della cattivezza? A questo partito appunto si appigliò la Chiesa, specialmente a risguardo di Origene e di Tertulliano, in cui ella rispetta ciò che prima erano, e riprova ciò che divennero poi , in parte gli ammette nel numero de' Padri suoi , in parte gli esclude dal numero eziandio de' suoi figliuoli; e quanto agli Scritti , ella con cauto discernimento ne rigetta alcuni, ne abbraccia gli altri che restarono intatti dal veleno posteriore: e così la Chiesa si mostra giusta e discreta anco verso i suoi desertori e nemici.

Che

(a) *V. Longueval l. 2. Hist. p. 230.*
(b) *Comment. in Matth. c. 5.*

Che se pure negli scritti abbracciati v' è qualche seme di errore, basta ch' ella ce ne faccia avvertiti e guardinghi, senza che ella ci privi de' gran vantaggi di là ridondanti. Talora dove un po' manchevole è la purezza della dottrina, soprabbonda l' ampiezza e l' eccellenza. E di vero ne' libri di Tertulliano, specialmente nell' *Apologetico* e nelle *Prescrizioni*, quale tratto tratto risalta penetrazione, sublimità, energia! E di Origene scrisse ne' suoi Dialogi il dotto Sulpicio Severo (*a*), *Che niuno dopo gli Apostoli lo pareggiò in quello che in lui si approva; niuno si sviò più alla larga in quello che in lui si riprende: tanto egli è da se stesso discorde*. Giudicio, io ripiglio, un po' esagerato, ma in parte pure veritiero.

Alcerto generalmente nell' elezione de' Padri non si guarda solo alla purità della dottrina, ma ancora all' ampiezza, che è la seconda qualità, per cui uno scrittore equivale a molti. In fatti nelle grandi opere di un Crisostomo, di un Girolamo, di un Agostino ... tu hai un magistero, direi quasi, compito della Cristiana fede e Morale.

Più ancora si guarda alla terza qualità, che è l' eccellenza; non quella eccellenza io dico, che ricercasi dagli Scrittori profani, nobiltà di pensieri,

(a) *Dial. I.*

ri, leggiadria d' immagini, dilicatezza di affetti; agilità ed eleganza di ftile, con tutto ciò che buon gufto fi appella; febbene tutto ciò non poco influifca all' intento. Io parlo principalmente di quell' altra eccellenza propria del magiftero Ecclefiaftico, la qual confifte nella più precifa diftinzione del dogma da ciò che non è dogma, nella più ordinata diftribuzione delle materie dogmatiche, nella loro più propria e più nitida fpofizione, nelle rifleffioni più fode, nelle combinazioni più acconce, nelle ragioni più forti cosl a ftabilire le verità, come ad abbatter gli errori . . . Uno eccellente in quefto genere più vale alla iftruzione del mondo che cento mediocri.

2. Niuna eccellenza però nè amplitudine nè purezza non bafta a coftituire Padre alcuno, fe non vi concorre l' approvazion della Chiefa; che è il fecondo de' precipui requifiti. Si attenda bene: io non dico l' approvazione di alcuni pochi benchè intendenti intendentiffimi; perchè i pochi non deggion dare la legge ai molti: non dico nè pure l' approvazione di molti di alcune nazioni; perchè alcune nazioni non deggion dare la legge alle altre nazioni tutte. Oltrechè tra pochi, quali che fiano, e tra poche nazioni talora s' infinua pregiudicio, favore, impegno, gelofia, compiacenza, errore ... Intendentiffimi erano Caffiano (*a*), Sido-

(a) *V. Longueval l. 3. Hift. p. 514. &c.*

Sidonio Apollinare (*a*), Gennadio (*b*) ... uomini ancora di specchiata virtù, i primi due particolarmente. Contuttociò bastaron egli i loro elogj ad ascriver veruno all' ordine de' Padri? Mainò, nè anco se una, due, tre nazioni si fossero a tali elogj soscritte. No, io ripeto, niuno è Padre della Chiesa Cattolica, il qual non sia universalmente dalla Chiesa Cattolica approvato.

Odasi di nuovo il S. Pontefice Ormisda, il quale a chi opponeva gli scritti di Fausto per tutte le Gallie celebrati, *Noi non gli riceviamo*, risponde (*c*), *non gli riceviamo: niuno, che non è dalla Chiesa Cattolica ricevuto tra' Padri, non può cagionar ambiguità nella disciplina, nè apportar pregiudicio alla Religione*. E ciò saggiamente, anco perchè la Cattolica Università va esente, come sopra si vide, da que' pericoli, cui è soggetta la nazionalità, nonchè la singolarità.

Ma come approva ella e riceve i suoi Padri la Chiesa Cattolica? Già il dissi, questa Chiesa non giudica in questo genere se non pel mezzo de' suoi Vescovi. Gl' intelligenti, o sian Vescovi o non siano, incomincian essi a leggere gli scritti e a giudicarne privatamente: il privato loro giudicio in-

Q vo-

(a) *Ivi l.* 4. *p.* 144.
(b) *Ivi l.* 5. *p.* 222.
(c) *V. Fleury l.* 31. *Hist. n.* 50.

voglia altri e poi altri della lettura; e così a poco a poco il giudicio privato e particolare praticamente si fa pubblico e universale; come già si disse esser avvenuto alla Versione Vulgata della Scrittura, Opera di S. Girolamo criticata prima da molti , e poi universalmente sopra tutte approvata.

Se lice la comparazione, i Padri della Chiesa sono come gli Autori Classici della Repubblica letteraria. Padri posson questi appellarsi della buona letteratura, e come tali possono seguirsi sicuramente, appunto perchè vincitori della critica universale delle nazioni e dell' età. Guai in questa parte a chi stesse al giudicio di una nazione o della Moda corrente o di cotali intelligenti! La forma del bello e del buono sarebbe sì varia , come è l' umano capriccio. Il simile si dica de' Padri della Chiesa in materia di Religione . In tanto son essi guide sicure, in quanto ottennero l' universale costante approvazione.

E come danno egli i Vescovi l' approvazione loro? Coll' uso in prima, citando con lode in questioni dogmatiche le testimonianze di tali Scrittori; poi ancora espressamente noverando tra' Padri gli Scrittori medesimi: o ciò facciano i Vescovi di comune consenso, adunati a generale Concilio; o parli alcun Concilio particolare o il Pontefice sovrano, a cui tutta espressamente o praticamente

te aderifca l' Univerfità Epifcopale. Giacchè non deefi afpettar qui formale fentenza che diffinifca l' Ecclefiaftica paternità, qual articolo di fede. Non è quefta punto dogmatico , ma sì un mezzo al magiftero dogmatico conducente. E tanto bafti alla prima queftione , la cui lunghezza farà dalla brevità della feconda compenfata.

II. Quale tra' Padri l' ordine? La maggioranza del merito in tutto il fuo compleffo, fpecialmente della dottrina, e la maggioranza dell' approvazione della Chiefa fa la diftinzione dell'ordine più o men alto, in cui i Padri fon ripartiti . Ritorniamo alla noftra comparazione. I Padri della letteratura ripartiti fono anch' effi in più ordini , che piglian nome e preminenza dal fecolo, in cui effi fiorirono; e in primo luogo fon pofti gli autori del fecol d' oro, indi quelli del fecolo d' argento, indi quelli del fecolo di bronzo ... colla diverfa preziofità del metallo dinotandofi la maggiore o minore bontà del gufto letterario dagli autori feguito . La Chiefa poco guarda al fecolo , poco al gufto, tutta quafi intenta al merito perfonale, cui ella proporzionalmente pefa e onora.

Un cenno di tal diftinzione già ci fu dato dal Pontefice S. Celeftino, allorachè di S. Agoftino diffe che non folo era egli contato tra' maeftri, ma *tra' migliori maeftri* . E più efpreffamente il foprallegato Concilio Lateranefe nella Seffione V. *Noi*,

disse, *seguiamo in tutto i SS. Padri e Dottori della Chiesa, Atanagi, Ilario, Basilio, Gregorio il Teologo, Gregorio di Nissa, Ambrogio, Agostino, Teofilo, Giovanni di Costantinopoli* (cioè il Crisostomo), *Leone, Proclo*. Indi il Concilio soggiugne: *Noi riceviamo pure gli altri Padri Ortodossi, i quali nella Chiesa insegnarono senza rimprovero sinò alla fine*.

La qual distinzione tra Padri e Padri si vede pure più o meno fatta da quasi tutti gli altri Concilj, e da' trattatori delle quistioni teologiche, i quali da' Concilj prefer la norma. Distinzione però, io ripiglio, comunemente più pratica che espressa, e non esattissima; giacchè l' intenzion de' Concilj non era di tesser de' Padri l' ordinato Catalogo, nè di definirne i gradi precisi; ciò che non saría forse nè meno possibile; conciossiachè altri scrissero meglio in una materia dogmatica, altri in un' altra: ma sì l' intenzione era di decidere col soccorso de' Padri le quistioni occorrenti; al qual fine allegavansi i Padri ora per ordine di preminenza o di anzianità, ora secondochè gli suggeriva la memoria, o l' opportunità gli richiedeva.

Dal tutto però sembra che risulti la distinzione di tre ordini dall' universale consenso approvata: il primo de' quali ordini sia composto degli otto principali Padri e Dottori, quattro Greci che sono

no Atanagi, Basilio, Gregorio Nazianzeno, e Giovanni Crisostomo; e quattro Latini che sono Girolamo, Ambrogio, Agostino, e Gregorio il Magno. E benchè il Pontefice Leone IV. nella lettera a' Vescovi della Bretagna pareggiasse in qualche modo gli scritti d' Isidoro di Siviglia a quelli di Girolamo e di Agostino; nondimeno al pareggiamento degli scritti e degli scrittori il consenso universale non aderì. Il medesimo dicasi di altri che furon da altri esaltati con somme lodi...

Il secondo ordine è formato degli altri Padri che insieme sono parimente intitolati Dottori, benchè meno principali, quali sono Ilario di Poitiers, Pier Crisologo, Leone il Magno, Isidoro di Siviglia, ed altri non pochi, che a que' primi giudicaronsi universalmente per merito più vicini.

Nel terz' ordine noverar si possono gli altri tutti che Padri solamente si appellano, come Giustino, Ireneo ... o solamente Dottori, come Tomaso l' Angelico e il Serafico Bonaventura. Dei quali tutti è grande nella Chiesa l' autorità; grande a proporzione dell' ordine, in cui e' sono locati; grande nell' ordine medesimo a proporzione della stima generale degl' intendenti; grande infine nelle questioni particolari a proporzione ch' elle furono da questi o da quelli più di proposito e più a fondo dilucidate.

III. Ma qual è in particolare l' autorità di cia-

ſcuno di loro ? Parecchi male inteſero e peggio uſarono queſt' autorità , o diſtendendola fuori della propria sfera, o più alto levandola che la Chieſa non volle. La diſteſero fuori della propria sfera coloro che ſe ne ſervirono a pruova di coſe meramente rettoriche o filoſofiche , come ſe e'foſſero anco in tal genere dalla Chieſa canonizzati . Ma darà ella ad altri la Chieſa quell' autorità ch' ella non attribuiſce a ſe ſteſſa ? Ben può egli un Padre eſſere in tali coſe autorevole, in qualità d' uomo ingegnoſo e ſcienziato, ma non già in qualità di Padre dalla Chieſa approvato; giacchè a tutt' altro obbietto egli è approvato. E' pericoloſo il traſporto dell' autorità così dalle coſe ſacre alle profane, come dalle profane alle ſacre ; pericoloſo all' autorità ſteſſa che ſovente vi ſcapita aſſai ; pericoloſo a chi ne abuſa a inganno ſuo ed altrui .

Nelle coſe ſacre poi alcuni troppo innalzano l' autorità de' Padri, credendogli per l' approvazion della Chieſa dichiarati eſenti da ogni errore, almen dogmatico . Ma ſu che fondano eſſi coteſta credenza? Io non oſo dire col Cano che non vi ſia Padre antico , il quale non ſia in qualche errore inciampato. Oſo dire bensì che la preteſa eſenzione di ciaſcun Padre è contraria al ſentimento de' Padri ſteſſi approvati, è contraria al ſentimento della Chieſa approvatrice.

Così

Così è; gli ftessi Padri maggiori (*a*) riconobber se ftessi soggetti ad errore, e vi riconobber soggetti anco gli altri Padri già dalla Chiesa approvati. Il grande Agoftino dichiarasi di bramare a' fuoi scritti leggitore piuttosto avveduto che credulo (*b*): *Neminem velim sic amplecti omnia mea, ut me sequatur, nisi in iis, in quibus me non errasse perspexerit*. E quanto agli altri che pensò egli Agoftino medesimo? *Io imparai*, egli scrive a S. Girolamo (*c*), *a prestar questo timoroso rispetto a' soli libri Scritturali, che Canonici si appellano, di credere fermissimamente che niuno de' loro autori sia incorso in verun errore. Gli altri autori poi, per dottrina e per santità quanto si voglia eminenti, io gli leggo così ch' io non già creda vera la cosa, perchè essi la pensarono, ma perchè essi o co' libri Canonici o con sode ragioni mi persuasero non esser essi alieni dal vero.*

A chi opponeva la lettera di S. Cipriano sul ribattezzamento, che rispose egli Agoftino? *Io*, disse (*d*), *dall' autorità di cotesta lettera non sono legato, io che non tengo per Canoniche le lettere di Cipriano, ma sì a norma de' libri Canonici le disamino, e ciò che in esse è conforme all' autorità*

Q 4

(a) *V. P. Honoré Dissert.* 2. *art.* 9.
(b) *L. de Bono Persev. c.* 21.
(c) *Epist.* 82. *alias* 19.
(d) *L.* 2. *contra Crescon. c.* 32.

rità delle divine Scritture , io il ricevo con lode dell' autore; e ciò che non è conforme , con buona di lui pace il rigetto. No, io non ricevo il sentimento di S. Cipriano sul ribattezzare gli eretici e gli scismatici, perchè nol riceve la Chiesa, per cui S. Cipriano diè la vita.

Errato andò di fatto su tal Battesimo Cipriano, errato in altra cosa dogmatica Ireneo (*a*), in altra Ilario (*b*), in altra Agostino stesso, il quale avvedutosene, ben tosto altamente si ritrattò. E in verità a uomo quantunque grandissimo, che molto scriva in materia di dogma, benchè il faccia con molta cautela, quanto è difficile lo schivar ogni errore sì di senso, sì di parole! Maraviglia non è che all' uomo parlante delle cose divine traspiri qualche difetto dell' umanità: maraviglia è bensì che l' eccellenza della virtù sappia sì bene i difetti dell' umanità riparare, come con Agostino fecero altri molti, ritrattando i proprj errori, tostochè gli conobbero. A niuno, come io credo, tra' Padri mancò il buon volere, ma sì ad altri mancarono i lumi in tempo che le materie dogmatiche non erano sì ben digerite; ad altri mancò la vita, come pure mancò ad Agostino, che non potè compiere la revisione delle O-
pere.

(a) *V. Longueval l. 1. Hist. p. 58. &c.*
(b) *Ivi l. 2. p. 290. &c.*

pere sue ch'egli aveva intrapresa sotto il nome celebre di *Ritrattazioni*.

Che che sia di ciò, egli è certo che molti Padri fallirono, e che niuno fu riconosciuto infallibile, niuno pure autenticamente dichiarato immune da ogni fallo. Laonde a noi dee valere di regola per risguardo a' Padri la sentenza che il S. Pontefice Ormisda pronunziò per risguardo a' Vescovi, cioè (*a*) *Che gli scritti de' Vescovi non deggionsi tenere per leggi, come le Scritture Canoniche o i Decreti de' Concilj* ... Ciò ch' è conformissimo a' sentimenti soprallegati di Agostino. Ritengasi però sempre che parlasi qui come de' Vescovi, così de' Padri in particolare; affinchè non si confonda con ciò che si è detto e dee dirsi di tutti loro in generale.

Ma ciò che si dice de' Padri in particolare, come si accorda egli coll' approvazion della Chiesa? E quale divien ella de' Padri medesimi l' autorità? Ecco la general risposta: Tal è l' autorità de' Padri, qual è l' approvazione che la Chiesa diede a' loro scritti: e tal è l' approvazione data dalla Chiesa a' loro scritti, qual è l' esame ch' ella ne fece. Così richiede la cauta di lei sapienza, di non approvar nulla alla cieca, e di non estender l' approvazione oltre alla più accurata cogni-

(a) *V. Fleury l.* 31. *Hist. n.* 50.

gnizion della causa . Ora quando fu mai che la Chiesa pigliasse tal cognizione a risguardo di Padre alcuno, tutti sottilmente esaminandone gli scritti dal primo all' ultimo apice ? Ad esame tale delle Opere non vaste di un Giustino o d' un Ireneo basterebbono appena i due e tre anni in laborioso Episcopale Concilio. Or immaginate il tempo che saría richiesto all' esame delle Opere tutte di un Girolamo, di un Crisostomo , di un Agostino !

Sebbene a più chiara e intiera cognizion della cosa distinguiamo tre specie di esame , a cui rispondon tre specie di approvazione ; esame generale, esame speciale, ed esame specialissimo . Diciam su ciascuno il poco che basta per comprendere dell' approvazione il valore .

1. Esame generale fatto più all'ingrosso. Di sopra ne ho accennato il modo. Usciti alla luce gli scritti di questo o di quel grand' uomo per sacra scienza accreditato si leggon da molti ; da tutti si lodano a cielo siccome eloquenti , dotti , sodi , veraci ... Essi passano dall' una nazione all' altra , dall' una all' altra età ; da per tutto gli accompagna la lode e la celebrazione comune ; come sopra udimmo di Agostino *amato e onorato da tutti*. I Vescovi veggono e odono tutto ciò ; molti di loro esaminano gli scritti medesimi , ne consultano eziandio le persone più intelligenti ; la commenda-

dazione è divenuta univerſale. Ora che reſta egli più ſe non che l' univerſità Epiſcopale in un Concilio o pel mezzo del ſuo Capo il Romano Pontefice dia anch'ella pubblica moſtra della ſua approvazione di quegli ſcritti, e ne riceva tra'ſuoi Padri l'autore?

Approvazione però così generale e in groſſo, come generale e in groſſo è l' eſame: giacchè quante ſono le perſone intendenti che abbian letti da capo a fondo tutti gli ſcritti, di cui ſi parla, ponderandone per minuto ogni ſenſo e ogni parola? E che ne riſulta egli da tal approvazione? Ne riſulta 1. Che negli ſcritti riluce uno ſpirito e un cuore apertamente Cattolico: 2. Che non v' è errore eſpreſſo e dichiarato contra i dogmi già diſcuſſi e definiti: 3. Che queſti dogmi ſon anzi generalmente ben inſegnati e ſoſtenuti: 4. Che la locuzione ſteſſa in materia dogmatica è generalmente propria e giuſta e gaſtigata, quale a buon maeſtro conviene. Fin qua ſi eſtende l' approvazion generale riſpondente al general eſame.

2. Eſame ſpeciale. In occaſione di controverſia dogmatica, che ſi accenda nella Chieſa, e che a ſe chiami tutta la paſtoral ſollecitudine, un grand' uomo alza, direi quaſi, lo ſtendardo della Cattolica verità, e colla voce e colla penna dichiaraſene ſoſtenitore. Immaginate un Atanagi nella controverſia Ariana, un Agoſtino nella Pelagiana...

Tutti

Tutti gli occhi sono al campione rivolti, altri per combatterlo, altri per seguitarlo: gli occhi principalmente de' Vescovi su lui si aguzzano e su gli scritti di lui, per accertarsi, se sia bene da lui difesa tutta intera su tali e tali punti la Cattolica verità.

Qui vede ognuno che non si tratta di general esame superficiale su tutti gli scritti, ma di esame speciale su tali scritti solamente, e di esame più sottile, quale naturalmente si eccita dal bollore stesso della controversia, e vie più si provoca dall' acrimonia sagace degli avversarj. Così esaminati furono gli scritti di Atanagi contra l' Arianesimo, e talmente approvati che quasi più non si distinse la causa del loro autore dalla causa della Chiesa Cattolica. Così pur esaminati e approvati gli scritti di Agostino contra l' eresia Pelagiana e contra certi altri errori dogmatici; di guisa che il Pontefice Giovanni II. nella lettera a' Senatori Romani cita su tali punti S. Agostino in primo luogo, dicendo (a): *La Chiesa Romana siegue e osserva la dottrina di lui secondo i decreti de' miei Predecessori ...*

Dove però è da notare che dall' essere specialmente approvati alcuni scritti di qualche Padre, non ne siegue che sian del pari approvati tutti gli altri

(a) *V. Fleury l. 32. Hist. n. 39.*

altri ſcritti del Padre medeſimo, poſto che gli altri non ſiano del pari eſaminati . E poi che ci vuol ella dire tal approvazione ſpeciale ? Ella ci vuol dire che tal Padre in tali ſcritti ben ritenne e bene eſpreſſe la ſoſtanza de' dogmi controverſi , e ch' egli pur bene quanto alla ſoſtanza notò e impugnò gli oppoſti errori. L' approvazione ſpeciale giunge fin qua, nè ſi eſtende alle altre quiſtioni ſubalterne nè a' penſamenti più aſtruſi , in cui per ventùra qua e là ſi diffonda o altamente profondiſi l' approvato Scrittore.

Son io forſe che così penſi e parli a ſenno mio? Egli è anzi un gran diſcepolo di Agoſtino, egli è S. Proſpero, il qual confeſſa (*a*) eſſerſi prodotte dal ſuo venerato maeſtro alcune coſe *inuſitate e poco chiare*. Egli è lo ſteſſo approvator di Agoſtino il Pontefice S. Celeſtino che nella lettera ſoprammentovata a' Veſcovi delle Gallie dice generalmente (*b*): *Quanto alle queſtioni più profonde e più difficili, che più alla lunga furon trattate dagl' impugnatori degli eretici, come noi non oſiamo ſprezzarle, così non crediam neceſſario di autorizzarle...* Intendete voi, miei Signori, intendete? .. Non v' è dunque, voi dite, approvazione che dichiari uno ſcrit-

(a) *Epiſt. inter Auguſtin.* 225.
(b) *V. Longueval l.* 3. *Hiſt. p.* 525.

fcritto deltutto efente da errore. Sì, ve n' ha una, io rifpondo: e qual è?

3. L' approvazione fpecialiffima, a cui è premeffo fpecialiffimo efame. Ma un tal efame che vada fino all' ultimo apice, voi ben vedete che non può cadere fe non fu piccolo fcritto, quali fono più lettere dogmatiche de' Romani Pontefici, quali le lettere pur dogmatiche di S. Cirillo a Neftorio e agli Orientali, lettere contenenti fenza più il dogma Cattolico, e con precifi *anatematifmi* efprimenti la condanna di tutta la Neftoriana erefia (*a*) già pienamente dal Concilio Efefino dibattuta. Quefti fcritti sì poffono *e deggiono tenerfi per leggi, come i Decreti de' Concilj*; giacchè effi fono del pari efaminati: nè a ciò contraddice il fopra lodato Ormifda, il qual parla di tutt' altro efame e di tutt' altra approvazione. Nel Decreto della unione cogli Armeni fatto unitamente dal Concilio Fiorentino e dal Pontefice Eugenio IV. è intimata efpreffamente (*b*) *l' autorità delle antidette lettere di S. Cirillo*, appunto come fe elle foffero Conciliari Decreti.

Ma tranne quefti fcritti pochiffimi e breviffimi, erroneo è dunque tutto il reftante. Adagio, Signori, adagio: gli altri fcritti de' Padri non fono dalla

(a) *V. Fleury l.* 25. *Hift. n.* 22. *e* 31. *&c.*
(b) *V. Il Continuator del Fleury l.* 108. *n.* 104.

dalla Chiefa dichiarati affatto efenti da errore: ma quindi non fiegue che tutti fiano di errore infetti. Niente infetti in genere dogmatico ftimanfi generalmente, per tacer d'altri, gli fcritti del Nazianzeno, denominato il Teologo per eccellenza. Scritti ancora ben molti che parvero da prima infetti per la fcorrezione del tefto o per la mala intelligenza del linguaggio o del fenfo, fono ftati dipoi da più erudita fagace critica giuftificati. Contuttociò non può negarfi che in qualche error vero fiano caduti alcuni ancora de' Padri maggiori. Lo dicono più diffenfioni ftate fra loro; lo dicono le fteffe lor carte più fincere tuttavia fuperftiti; lo dice infine il confenfo degl' intelligenti: nè punto giova che qualcuno più divoto che avveduto a forza di ftiracchiature e di fofifterie fi ftudj di accordar tutto e tutto raddirizzare. Il torto nondimeno trafpare così del difefo, come del difenfore.

Ma fe negli fcritti de' Padri vi fono errori, come potran egli i Vefcovi fenza rifchio di errare, di là raccorre la divina apoftolica Tradizione? Io già moftrai che la viva e parlante Tradizion delle Chiefe è fempre a' Vefcovi un chiariffimo nè mai manchevole luminare. E quanto a' Padri, forfechè i Vefcovi per le decifioni loro fi appagano dell' autorità di uno o di due? Anzi fino dal quinto fecolo il dotto Vincenzo Lerinefe publicò

la

la Cattolica regola (*a*), *Di porre al ruolo delle opinioni particolari ciò che qualcuno de' Padri, fosse pur egli Vescovo o Confessore o Martire, avesse avanzato solo, o contra il sentimento degli altri*. Udiste? Al detto di qualche particolare si appoggia soltanto la particolar opinione. E il dogma universale a che si appoggia? Alla universalità de' Padri, o almeno alla pluralità. Così espressamente il medesimo Vincenzo (*b*): *Bisogna credere ciò che tutti o la maggior parte insegnarono*. Regola pienamente conforme a' Decreti del Concilio di Trento e alla professione della fede in conformità di tai Decreti prescritta, di seguire non già il sentimento di Padre alcuno particolare, ma sì *l' unanime consenso de' Padri*. Ma questo consenso va egli sempre da errore immune? Ecco la questione, in cui ora ci mettiamo.

IV. Quanta sia l' autorità di tutti i Padri in generale. S. Agostino raccogliendo in un punto di vista tutti quasi come in Senato assisi i Padri che lo precederono, non dubita di appellar memorando e venerabile il loro consesso (*c*): *En adest... memorabilis & venerabilis consessus*. E dietro la scorta di consesso tale sta egli sospeso e pauroso di errare? Anzi franco e sicuro egli dichiarasi di en-

(a) *Commonit. I. c. 39.*
(b) *Ibidem.*
(c) *L. 2. contra Julian. c. 37.*

entrare a piè giunti in tutti i lor sentimenti (*a*): *Illorum vestigia secutus sum ... Quod sentiunt, sentio; quod tenent, teneo; quod prædicant, prædico.*

Ma donde mai dietro a' Padri tanta sicurezza in quell' Agostino, di sopra veduto sì circospetto e diffidente de' Padri eziandio per santità e per dottrina più eminenti? Il grand' uomo non è discorde da se, ma sopra egli riguardò ciascun Padre in particolare, qui riguarda tutti i Padri in generale, e riguarda in loro la santa Chiesa dopo gli Apostoli cresciuta per mezzo loro, quai piantatori e fabbricatori e pastori e nodritori (*b*): *Talibus post Apostolos sancta Ecclesia plantatoribus, ædificatoribus, pastoribus, nutritoribus crevit.* E può ella pertanto la Chiesa sui dogmi aver altri sentimenti che i loro? Udimmo la Chiesa dichiararsi nel Concilio Lateranese co' termini più espressivi: *Noi seguiamo in tutto i SS. Padri e Dottori* ... Sì in tutto, io ripiglio, in tutto ciò che i Padri e' Dottori di comune consenso c' insegnano, qual dogma di fede: giacchè tale e non altro è il senso del Concilio.

Tale pure la pratica universale e perpetua della Chiesa. Qualsisia questione dogmatica senza più stimossi decisa, sempre che sovr' essa fosse accertata

R

(a) *Ibid. l. 1. ad finem.*
(b) *Ibid. l. 2. ad finem.*

tata la Tradizione apostolica; e stimossi accertata la Tradizione apostolica, sempre che fosse accertato sovr' essa il consenso de' Padri; e al consenso de' Padri sempre si conformò appuntino la decisione de' Concilj universali che la Chiesa tutta rappresentano. Laonde il medesimo Concilio Lateranese mette nella medesima linea il consenso de' Padri e la decisione di tali Concilj, e medesimamente dice (*a*) *anatema a coloro che non ricevon tutto ciò che è stato insegnato da' Padri e da' Concilj universali, sino all' ultima sillaba.*

Ma qual consenso de' Padri, poichè varj si videro discordi tra loro ed erranti? Mirate, o Signori, a che io mi avanzo: Siano pure i Padri tutti erranti, quale in una cosa, e quale in altra; siano per conseguente in tale e tal cosa tra lor discordi: discorde ed errante sarà sempre la singolarità; non però errante nè discorde la pluralità, da cui dipende l' universale consenso. A questa pluralità mirando il Magno Gregorio (*b*) con senso di dolce maraviglia osservò la conformità de' Padri tra loro nel confronto ch' egli fece della dottrina di S. Eulogio, ch' è la dottrina de' Padri Greci, con quella de' Padri Latini. Conformità, io ripiglio, attestata pure solennemen-

(a) *V. Fleury l.* 38. *Hist. n.* 53.
(b) *L.* 8. *Epist.* 42.

mente nel Concilio Niceno II. dal S. Patriarca di Coſtantinopoli Taraſio, il quale in piena aſſemblea non dubitò di affermare (*a*), *Che i Padri ſono per tutto d' accordo, e che non v'è tra loro contraddizione:* e ſoggiunſe (*b*), *Che i Padri ſon meſſi in contraddizione da coloro che ignorano la lor intenzione e condotta.*

Propoſizione, io ripiglio, vera, come già diſſi, a riguardo di non pochi Padri particolari, i cui ſcritti furon creduti contraddittorj, perchè mal inteſi: vera molto più, ove ſi guardi allo ſpirito de' Padri medeſimi; giacchè, come ben diſſe il celebre Paſcaſio Ratbert nella lettera a Frudegardo (*c*), *Non è credibile che S. Agoſtino* e. g. *voleſſe eſſer contrario a tutti gli altri Padri* ... Come pure niun Veſcovo ſaggio e buono non vorrà mai contraddire in punto dogmatico a tutti gli altri Veſcovi, e coll' intenzion ſua prevalente ſarà ſempre ad eſſi conforme. Propoſizione pure veriſſima, ove prendaſi limitata a tali dogmi particolari, ſu cui in realtà non v' è Padre alcuno che ſia difforme dagli altri. Veriſſima infine, ſe la propoſizione intendaſi diretta alla pluralità de' Padri, che mai non fu ſu verun dogma contraddittoria.

 Il

(a) *V. Fleury l. 44. n. 31.*
(b) *Ivi.*
(c) *Longueval l. 15. Hiſt. p. 527.*

Il Signor Jurieu ci oppone i Padri Antenice-ni (*a*), cioè antecedenti al Concilio Niceno I., Ippolito, Giustino, Atenagora, Teofilo, Cipriano, Clemente Alessandrino ed altri sulla Trinità contraddittorj a' Padri susseguenti. Ma gli risponde il Patriarca Tarasio, ch' *egli ignora l' intenzione e la condotta loro*; se pure egli non infingasi d' ignorarla. Gli risponde S. Girolamo nell' apologia contra Rufino (*b*), e dietro lui il Petavio nella Prefazione al tomo secondo de' Dogmi Teologici, che la difformità de' Padri Anteniceni tutta consiste nella poca cautela delle parole men misurate, in tempo che non era ancor tutto fissato dalla Chiesa il giusto linguaggio su materia cotanto ardua ed astrusa; ma che nella sostanza del dogma e della fede sono essi conformi tra loro, e conformi a' Padri che gli seguirono. Nel che son essi giustificati appieno non pure dal Petavio e dal Tomassini (*c*), ma ancora da' Protestanti Bullo e Scultet: giustificati, io soggiungo con S. Girolamo (*d*), non solo i Padri più venerandi, ma Tertulliano eziandio e Novaziano e Arnobio e Lattanzio ... Sicchè S. Atanasio potè dire franca-

(a) *V. Bossuet*, *Avertissemens aux Protestans*, *Avert. I. c. 6. &c. Avert. VI. art. 2. &c.*
(b) *Ivi art.* 11.
(c) *Avert. I. c.* 25.
(d) *Avert. VI. art.* 11.

camente a' suoi avversarj (a): *Voi, o Ariani, quali Padri ci potrete voi nominare?*

E poi lo stesso Concilio Niceno non ricercò egli i Padri precedenti? Non gli esaminò? o forse da loro si dipartì? Parlano tuttavia gli Atti del medesimo Concilio: sian essi interrogati. Oltrechè nè ciechi nè ignari erano gli Ariani, i Macedoniani e gli altri impugnatori della Trinità. Qual trionfo per loro, se almen in apparenza stava per loro contra noi la pluralità de' Padri! Ma già il dissi; i Settarj prima vantano per se i Padri tutti, indi i più di essi, e infine non osano tampoco arrogarne a se alcuni pochi, o negarne a noi la pluralità e conseguentemente l' universalità.

E in tanta universalità di Padri, io ripiglio, tanta conformità di dogmi non è egli un gran testimonio di verità, come già si disse de' Vescovi e delle Chiese? *Quod nulla doctrina diversa, hoc testimonium veritatis.* I Padri già non sono tutti di una sola nazione, nè pure di una sola età, ma di tutte. Qual altro principio dunque potè unirgli tutti ne' medesimi dogmi che quello della verità diffusa da Cristo pel mezzo degli Apostoli in tutto il mondo? *Ciò che le Chiese riceverono dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo ...*

Il Magno Gregorio alla vista della sì grande con-

(a) *Decis. Fidei Nicenæ.*

conformità che ſplende tra' Padri Greci e Latini, *Io non mi maraviglio*, diſſe (*a*), *che abbia parlato lo Spirito Santo medeſimo ne' diverſi idiomi*. Con maggior enfaſi diſſe il gran difenſor della fede contra i Monoteliti, il S. Abate Maſſimo (*b*), *Che i Padri non parlaron da ſe, ma per la grazia dello Spirito Santo* . . . Nè altramente pare che penſaſſe l' univerſità Epiſcopale, ſempre sì religioſamente attenutaſi alla dottrina de' Padri. E dove crederem noi che ſpiraſſe tal grazia, ſe non iſpirò in que' ſantiſſimi e dottiſſimi perſonaggi, ſupernalmente deſtinati *piantatori*, *fabbricatori*, *paſtori*, *nodritori* della divina Chieſa, come diſſe Agoſtino, anzi pure univerſali e perpetui Maeſtri?

Ma pochi ſono, dice altri, i Padri tutti, pochiſſimi quelli di ciaſcuna età; nè par credibile che Iddio di mano in mano legaſſe a tanta pochezza la ſua aſſiſtenza. Ma voi errate, io dico, ſe tanti ſolo credete eſſer i Padri, quanti vedete ne' Catalogi ordinarj. Qui regiſtrati ſono ſolamente i più coſpicui, di cui reſtanci le più grandi Opere e più rinomate. Ma leggete la Storia Eccleſiaſtica, leggete gli Atti de' Concilj, leggete i trattatori delle dogmatiche controverſie; e vi troverete incomparabilmente maggiore il numero de' Pa-

(a) L. 8. *Epiſt.* 42.
(b) *V. Fleury l.* 38. *Hiſt. n.* 38.

Padri, delle cui Opere sopravvivon gli avanzi in quelle Raccolte, che *Biblioteche de' Padri* si appellano, o almen ne sopravvivono i sentimenti nelle Opere de' Padri posteriori. Oltrechè i Padri non son egli il fiore di tutti i Maestri dell' antichità, parecchi anco suscitati specialmente da Dio alla difesa della verità Cristiana? *Se si adunasse un Sinodo Episcopale dal mondo tutto*, dicea al principio del quinto secolo S. Agostino (*a*), *una maraviglia sarebbe, se formar si potesse un consesso di valor pari a quello de' Padri: giacchè nè pur questi non fiorirono tutti ad una età.* E notisi che Agostino così parlava nel tempo che forse era di grandi uomini il più ferace, e che ci lasciò i primi luminari di Santa Chiesa, tra' quali Agostino stesso.

Sebbene non tanto il numero vuol considerarsi, o il valor sopraggrande, o l' antichità più vicina alla divina fonte, quanto la generale approvazione. Conciossiachè ogni Padre già non viene solamente con una Diocesi, come sopra dissi de' Vescovi, ma viene con provincie e con nazioni intere approvatrici e ammiratrici. Sì, con tutta l' Italia viene Ambrogio, colla Francia Ilario, colla Spagna Isidoro ... Sicchè ben si può dire che ciascun Padre più vaglia che cento Vescovi. Anzi

R 4

(a) *L. 2. contra Julian. ad finem.*

zi ammirisi tratto di provvidenza! Quel tanto pure della Chiesa Cattolica, che per le scisme e per l' eresie mancò, tutto è ne' Padri superstite. Sì, io ripeto, superstite in Agostino l'Affrica, in Atanagi l'Egitto, in Cirillo la Palestina, in Teofilo la Siria ... tutto l' Oriente superstite ne' suoi Basilj, Gregorj, Crisostomi ....

Questi, io ripiglio con Agostino (a), questi sono i maestri e i giudici per verun pretesto non recusabili a' Settarj stessi, siccome maestri e giudici morti prima che nascesser le Sette, e però d' ogni privata gara e gelosia incapaci; maestri e giudici anco domestici, da cui i medesimi Settarj furon condannati assai prima che nati. I Greci di fatto più e più volte da' domestici loro maestri e giudici sì autorevoli si confessaron convinti de' loro errori, specialmente nel Concilio Fiorentino (b), dove pur solennemente alla Cattolica verità ed unità di comune consenso ritornarono.

Sebbene che dico io maestri e giudici domestici? I Padri non furon egli generalmente approvati dall' Oriente insieme e dall' Occidente, e però dalla Chiesa universa? E da tal approvazione non son egli accompagnati nelle età susseguenti? Il lor consesso ben può a tutta ragione chiamarsi il

(a) *L. de Dono Persev. c. 2. & l. 2. Oper. Imperf.*
(b) *V. Il Continuator del Fleury l. 108. n. 12. &c.*

il confeſſo di tutta inſieme l'antichità e l' univerſalità Criſtiana. E ſarà poi maraviglia che Iddio abbia con eſſo impegnata la ſua aſſiſtenza, principalmente avendol deſtinato cuſtode della divina apoſtolica Tradizione, e della vera univerſal fede perpepuo mantenitore?

Ma o abbia Iddio aſſiſtiti i Padri, mentrechè eſſi ſcriſſero, o abbia aſſiſtita la Chieſa, alloracchè ella gli approvò; tale aſſiſtenza inverſo loro alcerto negar non ſi può, ſe non ſi niega alla univerſità de' Veſcovi che profeſſa *di ſeguire in tutto i Padri* ... Nè può eſſa negarſi alla univerſità de' Veſcovi, ſe non ſi niega pure alla univerſità de' Fedeli, che alla univerſità de' Veſcovi è neceſſariamente unita ſempre e conforme. E il negarla a queſti è tutt'uno che negarla a tutta la Chieſa, e contraddire a' divini oracoli, e tutto da ſommo a imo ſovvertire il Criſtianeſimo. Ma ſtabilita l' aſſiſtenza divina, e quindi l' autorità infallibile, reſtanci le difficoltà derivate dal teſto e dal ſenſo de' Padri: al qual obbietto è diretta la queſtione ultima.

V. Quanto all' autorità de' Padri pregiudichi la ſuppoſizione o l' alterazione degli ſcritti loro, o la varia intelligenza de' ſenſi. Si confeſſi in prima lealmente ciò che negar non ſi puote, che più ſcritti, a queſto e a quel Padre attribuiti, ſono ſuppoſiti, o come altri dicono, apocrifi e fittizj.

Ol-

Oltre alle Decretali, di cui parlossi di sopra, supposite generalmente si riconoscono le due lettere di S. Clemente Romano a S. Giacomo di Gerusalemme; supposite le Opere di S. Dionigi l'Areopagita; supposite più altre Opere divolgate sotto il nome di Atanagi, di Ambrogio, di Agostino.. supposite io dico altre da eretici, altre ancor da Cattolici; e si sa che di varie suppositore fu il celebre Vigilio di Tapso (*a*).

Maggiore assai è il numero delle Opere qua e là alterate e corrotte. Nel che si segnalarono i Monoteliti e gl' Iconoclasti ed altri eretici antichi; sicchè l' erudito Germon potè stenderne la Dissertazione (*b*), *De veteribus Hæreticis Ecclesiasticorum Codicum corruptoribus*. Della qual reità non andò immune qualche mano Cattolica, per apprestarsi contra gli avversarj scampo più pronto o più vistosa armadura ... Sulla intelligenza poi delle Opere de' Padri ancor più sincere basti dire ch' elle bene spesso si allegano da ambe le parti litiganti, e non di rado si allegano i medesimi tratti individui, quinci a pruova dell' una sentenza, quindi a pruova dell' altra contraddittoria; tanto son essi ambigui e oscuri.

Alle quali obbiezioni taluno contentasi di rispondere

(a) *V. Fleury L. 30. Hist. n.* 8.
(b) *V. Longueval l.* 13. *Hist. p.* 61.

dere che i testi allegati da' Vescovi in pruova delle lor decisioni non sono decisioni Episcopali, e che queste decisioni ben possono esser vere, avvegnachè i testi sian falsi; siccome ancor da falli guerreschi talor nascono le vittorie, massimamente allora quando son essi diretti dalla sovrana sapienza. Ma risposta, io dico, che sebbene involge qualche cosa di vero, pure non è conforme al decoro, nè al bisogno soddisfà. Conciossiachè qual conto si farebbe egli sì da' Settarj, sì da' Cattolici stessi di decisioni che si vedesser fondate sul falso? E come potrebbon egli i Vescovi dichiararsi *di seguire in tutto i Padri*, se non fosser certi di nulla, e se pigliasser per dottrina de' Padri quella che realmente non è?

D' uopo è pertanto distinguer le pruove superflue dalle necessarie: e per meglio comprender la cosa, premetto tre osservazioni importanti. La prima, che tutto ciò che a' testi de' Padri si oppone, si oppone a' testi delle divine Scritture, cioè suppposizione, alterazione, intelligenza varia e discordante. Nondimeno chi è che pensi non esser idonei i testi Scritturali alle più sode e certe decisioni? Altrimenti guai a voi, o Settarj, che alle Scritture sole vi attenete! Ove queste siano scosse, voi non avete più altro, su che fermare il vostro pensiere. Voi dite che delle Scritture vi assicura la Critica. E noi rispondiamo che la Critica

tica parimente e la Tradizione molto più ci assicura a proporzione de' testi de' Padri.

Seconda osservazione. A misura che avanzossi l' astuzia a supposizioni e ad alterazioni di testi, si avanzò pure la critica vigilanza al riparo della sincerità e della interezza. Dopo varj particolari provvedimenti secondo le occorrenze dati da saggi Vescovi il S. Pontefice Gelasio verso la fine del quinto secolo in un Romano Concilio alzò, quasi dissi, general segno a tutta la Chiesa, di starsi in guardia contra le sorprese in questo genere, facendo egli più sottil discernimento (*a*) de' testi autentici dagli apocrifi non pur tra le divine Scritture e tra gli Atti de' Concilj, ma ancora tra le Opere de' Padri; e ciò dietro la scorta più fida della Tradizione. Nè il discernimento è difficile; tante essendo le copie di tali Opere sparse in diverse Chiese, tra cui potevasi fare il confronto.

Invano però i Monoteliti nel Concilio VI. produssero lo scritto ch' essi dicevano del Patriarca Mena al Papa Vigilio, invano le lettere di Vigilio medesimo all' Imperadore Giustiniano e all' Imperatrice Teodora, invano una lunga filza di altri testi di Padri: come pure un'altra filza invano ne produssero nel Concilio VII. gl' Iconoclasti.
Smen-

(a) *V. Fleury l. 30. Hist. n. 35.*

Smentiti i primi da' Legati Pontificj (*a*) e dal S. Abate Maſſimo: ſmentiti i ſecondi dal S. Patriarca Taraſio (*b*) e da altri Veſcovi Conciliari, dandoſi a vedere i teſti ora fittizj, ora tronchi, ora ſcontraffatti. Mercè della Tradizione e della critica più raffinata il diſcernimento ſi è oggimai perfezionato a tale che più non ci reſta ſcritto di Padre, il quale non ſi conoſca per quel ch' egli è, certo o incerto, e come tale ſi apprezzi.

Che ſe pure in addietro nell' allegazione de' Padri ſi preſe qualche abbaglio, queſto che fa egli alla ſoſtanza della coſa, o ſi riguardi la qualità de' teſti, o il numero? Terza oſſervazione, che due coſe comprende, e in prima la qualità. Si sbagliò nell' allegazione; ma in che conſiſte egli lo sbaglio? Nel confondere l' un Padre coll' altro, citando e. g. qual teſto di Agoſtino, quel che è di Proſpero o di Fulgenzio ... od anco attribuendo a un Padre noto il teſto che è di un Padre ignoto. Giacchè è da ſaperſi che vi ſono egregj libri antichiſſimi, di cui ignoti ſono gli autori, e. g. l' Opera (*c*) *Contra le novità nella Chieſa*, i due libri (*d*) *della Vocazione delle Genti*

(a) *Ivi l.* 39. *n.* 17., *e l.* 40. *n.* 13. &c.
(b) *Ivi l.* 44. *n.* 35. &c.
(c) *Ivi l.* 7. *n.* 31.
(d) *V. Longueval l.* 3. *Hiſt. p.* 535.

ti ed altri non pochi che universalmente giudicaronsi degni di essere tra' libri de' Padri noverati. La Chiesa non può ella forse autorizzare colla sua approvazione i libri stessi senza risguardo alle persone che gli composero?

Di tal genere sono i libri attribuiti all' Areopagita. L' attribuzione dai più credesi falsa; non però falsa di tai libri la dignità. Un simile onore parmi potersi fare a' libri suppositi dal soprannomato Vigilio di Tapso. Comechè egli nel publicare i suoi libri sotto altro nome, sia stato da zelo indiscreto o da falsa modestia ingannato, egli certamente fu scrittore di alto merito (*a*), nè indegno di aver luogo tra' Padri, principalmente se egli fu, come da molti credesi, l' autore dell' eccellente Simbolo detto di S. Atanasio. Il perchè, se la cosa si pesa su giusta bilancia, per gli sbagli oppostici troverassi scemata di poco, non già distrutta la validità delle pruove. Ciò che vale a proporzione anco nel caso di altro qualunque purchè Cattolico suppositore: giacchè niuno può ne' suoi scritti pigliar il nome e. g. di Ambrogio, e generalmente esser creduto Ambrogio, se di Ambrogio egli non esprime al vivo i sentimenti e lo spirito: sicchè tutt' al più è sostituita una viva copia ad un esimio originale.

E poi

(a) *V. Fleury l. 30. Hist. n. 8.*

E poi di tali sbagli qual è il numero? Sì piccolo che in realtà è un zero in paragone dei tanti testi per ogni parte veritieri. Al qual intento non deesi guardare soltanto agli Atti de' Concilj, dove son registrati i dieci o dodeci, od anco sei soli testi di Padri, come nell' Efesino (*a*) e nel Calcedonese (*b*); ma guardare si dee ai testi moltissimi che dalla storia si rammentano di qua e di là prodotti in apparecchio alle decisioni, e tra' quali i pochi sono trascelti. Ben secento testi di Padri avea raccolti in due libri (*c*) contra i Monoteliti il solo Patriarca di Gerusalemme S. Sofronio. Ma fossero ancora, io dico, sol cento o cinquanta. In tanta copia che rileva egli lo sbaglio in due o tre, ed anco in cinque o sei? Sian questi sottratti: è tolto alla pruova il superfluo, nulla manca di necessario, resta tuttavia qualche cosa di soprabbondante.

Quindi ancor trasparisce la soluzione della obbiezione presa dalla intelligenza. Sia pur diverso a tenore de' secoli, sia duro, astruso, moltiforme il linguaggio e lo stile de' Padri; esso nondimeno fu inteso generalmente, poichè fu generalmente approvato. Ognuno sa che la retta intelligenza di uno scrittore non dee pigliarsi da poche parole divise

(a) *Ivi l.* 25. *n.* 41.
(b) *Ivi l.* 28. *n.* 11.
(c) *Ivi l.* 38. *n.* 8.

vise od anco smozzicate, come fanno gli abusatori de' testi, non gl' interpreti fedeli: nè badar si dee tampoco a qualche locuzione men cauta, avventata dal fervore e dall' impeto della disputa. La serie del discorso dà lume alle tenebrosità accidentali; vi danno lume altri luoghi analoghi del medesimo scrittore, meglio espressivi de' medesimi sentimenti; vi danno lume gli altri Scrittori contemporanei, che usando formole consimili, vicendevolmente si spiegano. La Chiesa sopra tutti, la Chiesa che è la conservatrice de' testi, è ancora la spiegatrice de' sensi: nè mai ella avrebbe approvati quelli, se non avesse conosciuti questi alla Cattolica dottrina conformi.

Nè perciò io niego esservi in qualche Padre alcuni sensi scuri assolutamente o ambigui, come sopra non negai esservene alcuni erronei. Ma colpa tua è, se ti arresti all' errore o alla scurezza o all' ambiguità particolare, invece di passare alla generale verità e chiarezza. E in realtà i sensi de' Padri in generale non son egli su ciascun dogma chiari chiarissimi? V' è egli pur un Settario solo che su un solo dogma abbia la pluralità de' Padri? I Settarj alla prima vantarono i Padri tutti chiari per la parte loro: poi rifiutati sostennero che tutti eran oscuri per l' una parte e per l' altra: infine vinti dall' evidenza, se non si arresero docili all' autorità de' Padri, dispettosi la rigettarono.

no. E farebbon egli ftati sì audaci contra autorità sì veneranda, fe aveffer potuto da effa fchermirfi come ofcura e dubbiofa?

Tant' è: tutte le Sette tofto o tardi contra l' univerfità de' Padri fi dichiararono. Dunque l' univerfità de' Padri è manifeftamente contraria alle opinioni di tutte le Sette, è manifeftamente conforme a'dogmi della Chiefa Cattolica. E quindi ecco per noi la Tradizione fcritta, che di Padri in Padri afcende fino agli Apoftoli e fino a Crifto, principio univerfale e unico della Cattolica unità: ed ecco pure la Tradizion vocale, che da Crifto e dagli Apoftoli pel mezzo fpecialmente de' Vefcovi difcende in tutti i Fedeli da' primi tempi fino agli ultimi: ed ecco infine con Crifto e cogli Apoftoli e fra fe tutta concatenata mirabilmente l' univerfità de' Padri, l' univerfità de' Vefcovi, l' univerfità de' Fedeli. Unifcanfi le tante divine promeffe e profezie. Qual argomento più evidente di verità?

Confideri di grazia ogni Settario, qual parte egli abbia di tanti vantaggi che a' Cattolici foprabbondano. Egli nella fua origine uno contra tutti, egli divifo dalle univerfità de' Fedeli e de' Vefcovi e de' Padri, egli divifo per confeguenza dagli Apoftoli e da Crifto fteffo. Tutto ciò egli confideri con animo tranquillo e diritto, ed egli fteffo decida dello ftato fuo e del fuo deftino;

S men-

mentrechè io m'innoltro a dare ſul Suggetto l'ultimo chiarimento.

RIFLESSIONE XI.

A quali circoſtanze ſia legata l' Infallibilità Epiſcopale; e ſe ella competa a' Veſcovi diſperſi nelle lor Sedi, ovvero ſolamente a generale Concilio adunati.

LA infallibilità è da alcuni riſtretta a generale Concilio. I Pelagiani già più volte per Epiſcopal giudicio condannati, non rifinavano di chiedere Concilio generale (*a*), dove ſulla cauſa loro ſi pronunziaſſe l' autentica finale ſentenza. Ai quali S. Agoſtino fece queſta ſecca terribil riſpoſta (*b*), *Che tal è il linguaggio di tutti gli eretici* ... Linguaggio, io ripiglio, irrazionale inſieme e doloſo, quale io mi accingo a dimoſtrarlo.

I. Irrazionale: imperocchè donde la neceſſità aſſoluta e indiſpenſabile di tale Concilio? Se in qualche caſo vi poſſa eſſere sì fatta neceſſità, il dirò

(a) *V. Fleury l.* 24. *Hiſt. n.* 15. *&c.*
(b) *L.* 3. *contra Julian. c.* 1.

dirò appresso; e dirò ancora, a chi tocchi di giudicarne. Ma necessità assoluta in tutti i casi, quale mostran di volere i Settarj, donde, io ripeto, la deducon essi, e come la provano? Per diritto divino, o per umano?

1. Se dicon divino; forse perchè l' assistenza divina è promessa alle pareti e a' sedili? o perchè ne è fatto da Cristo particolare precetto? Di ciò io non trovo indicio in tutta la divina parola. Nè mi si parli del Concilio apostolico, poichè questo è un fatto, non un precetto, e di più è un fatto anzi utile che necessario; giacchè gli Apostoli eran infallibili così ciascuno in particolare, come tutti in generale. Il detto pure di Cristo, che molti ci oppongono (a), *Dove sono due o tre congregati in nome mio, ivi io sono in mezzo a loro*, dai più s' intende dell' efficacia della preghiera fatta in unione di carità: e così richiede la serie e la concatenazione del discorso, che immediate precede, sul consenso di due o più pregatori, che saranno da Dio esauditi: *Si duo ex vobis consenserint super terram de omni re, quamcumque petieritis, fiet illis a Patre meo, qui in cælis est. Ubi enim sunt duo vel tres congregati...*

Che se il detto vuolsi estendere anco ad Episcopal assemblea, come lo estesero i Padri del IV. e

S 2 del

(a) *Matth. c.* 18. *v.* 20.

del VI. Concilio, io dimando, se due persone o tre formino il generale Concilio che i Settarj esigono. Ma secondo la mente de' Concilj spiegheremo dipoi delle divine parole il vero senso per frastornarne lo strano abuso. Frattanto forza è confessare che quantunque sì fatte parole significhino la divina assistenza a' Concilj, non però la escludono altrove: e se l' Uomo-Dio promise qui agli Apostoli e a' Vescovi congregati di esser con loro, lo promise ancor più chiaro e con maggior energia agli Apostoli e a' Vescovi medesimi, allorchè egli mandogli dispersi ad ammaestrare tutte le genti (*a*): *Euntes docete omnes gentes . . . Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi.*

L' infallibilità è già dimostrata di sopra non pure assoluta, ma ancora perpetua. Sì, perpetuamente infallibile l' università de' Fedeli nel credere, perpetuamente infallibile l' università de' Vescovi nell' insegnare. Che dunque? io ripiglio, perpetuamente adunato generale Concilio? O, se tal Concilio non è adunato, fallibile sarà l' università Episcopale nel magistero? E l' Uomo-Dio provvide sì male alla sua Chiesa, di guisa che ella debba essere o tutta divisa, se i Fedeli dissentono

(a) *Matth. c. 28. v. 19.*

tono da' Vescovi, o, se essi consentono, tutta errante!

Sconcio passeggiere, dice altri, che tosto può con un generale Concilio ripararsi. Tosto? dico io; e tal Concilio è affare di sì facile spedizione? Ciò a mala pena riusciva, allora quando uno era l' arbitro di quasi tutto il mondo Cristiano, e quando egli vi concorreva con tutto il suo favore. Giudicatene voi alpresente in tanto numero di potentati non sol d' interessi e di mire, ma ancor di Religione discordanti! A quanti contrasti e ritardi non soggiacque egli il Concilio di Trento! Ma infelice principalmente la Chiesa primitiva, se all' infallibilità di lei era generale Concilio necessario. Come per la ferocità delle persecuzioni era impossibile l' adunanza di tal Concilio, così impossibile doveva riuscire l' infallibilità.

Siano, dice altri, anche fuori di Concilio i Vescovi infallibili nel magistero, ma non infallibili nella decisione delle controversie. Ma questa decisione è, dico io, la parte più essenziale del magistero. I be' maestri sarebbon cotesti, veraci soltanto, allorachè niuno dubita, niuno dissente; fallaci poi, tostochè nate sieno dissensioni e dubbiezze! L' infallibilità mancherebbe appunto, quando è di essa più urgente il bisogno. Oltrechè osservate che in Concilio generale non mai si decise altro da quello che generalmente già insegnavasi

da' Vescovi e credevasi da' Fedeli. Sicchè la fede e il magistero generale ben può dirsi la norma della decisione Conciliare; con questa differenza che la decisione esprime con piena uniformità e chiarezza ciò che prima con qualche difformità e confusione si credeva o s' insegnava. No dunque, io ripiglio, dal divino diritto non si deduce la pretesa necessità di Concilio generale: anzi a tal necessità è direttamente contrario il diritto medesimo, o gli oracoli divini si riguardino, o i fini e i disegni.

2. Veggasi il diritto umano. Ma può egli l'uomo porre alle grazie divine i limiti che Dio non pose? Osserviam nondimeno, se ci è qui decreto, uso, o ragione. Decreto no, nè Canone ecclesiastico che ciò esiga, non v'è: tutto appello in testimonio il Canonico diritto. Qualche formola che sembra intimare la necessità controversa, si vedrà ben tosto ad altro oggetto appartenere. Nè punto qui vale la somiglianza di altri Senati, la cui decisione perchè sia valida, non basta che i Senatori sieno dove che sia e come che sia consenzienti; ma è necessario che unitamente in certo luogo determinato portino la sentenza. Conciossiachè ciò è necessario non per la natura della cosa, ma solo per la disposizione libera degli uomini, i quali alla validità degli atti loro possono esigere le condizioni e le formalità ch'essi vogliono;

no; e le efige di fatto dal fuo Senato chi ha in mano la fovranità. Ma qual mai fovranità volle o potè efiger da' Vefcovi, come neceffario, il generale adunamento contra i difegni e i voleri del Signore fovrano del cielo e della terra?

Se non v' è decreto nè legge; v' è forfe ufo che abbia forza di legge? Tal ufo non è pure poffibile, ficcome repugnante alla volontà del fupremo legislatore. E quando mai ufo sì ftrano fi udì nella Chiefa Criftiana? *Come fe*, dice S. Agoftino (*a*), *erefia alcuna non foffe mai ftata fe non per Concilio condannata. Anzi ben raro è il cafo, in cui fia ftata neceffaria tale adunanza per la condanna: e incomparabilmente più fono l' erefie, che meritaron d' effere rigettate e condannate nel luogo fteffo, dov' eran nate, e che quindi per tutto il mondo riconobberfi degne di effer evitate*. Così appieno conforme alla ftoria il S. Dottore.

In fatti qual mai Concilio adunoffi per condannar l' erefie di Saturnino o di Bafilide o di Cerdone o di Marcione o di Valentino o di Taziano o le tante altre da Epifanio e da Filaftro e da Agoftino fteffo noverate? Eufebio narra (*b*) che i primi Concilj a tal obbietto tennerfi in Afia contra i Montanifti e i Catafrigi. E quali

 Con-

(a) *L. 2. ad Bonif. contra Pelag. c.* 12.
(b) *L. 5. Hift. c.* 16.

Concilj? Non generali no, ma particolari; e questi bastarono mercè del generale consenso, perchè tali eretici fossero da tutta la Chiesa e dalla comunion de' Fedeli esterminati, come attesta il medesimo Storico (*a*): *Isti ab Ecclesia & Fidelium communione expulsi sunt.*

Il primo Concilio generale, come tutti sanno, si adunò contro di Ario nel secol IV., e già più di sessanta eresie erano state prima da' Vescovi dispersi condannate. Ora il Concilio Niceno richiamò egli forse all' esame sì fatte condanne, come fallibili e dubbiose? Nulla meno: quelle riguardavansi prima quali cause finite; e quali cause finite il Concilio pure le riguardò, nè ritocconne sillaba, come se già vi fosse impresso il sigillo della Divinità. Sicchè praticamente almeno fu da quel Concilio decisa l' infallibilità de' Vescovi dispersi. E si pretende ora di sostenere la necessità di Concilio generale contra l'autorità di Concilio generale?

Il Settario ci vanta infin la ragione: ma qual ragione? Forse perchè a ben decidere una controversia dogmatica, è necessario deliberare, nè deliberare si può senza Concilio? *Ma che*? risponde in aria di stupore e di sdegno S. Agostino (*b*): *Fa egli d' uopo di adunare un Concilio per condan-*

(a) *Ibidem.*
(b) *L. 6. ad Bonif. c. 12.*

dannare un' eresia evidente? Molti spropositi in realtà sono sì enormi e sì visibili, che dubitar si potrebbe, se i lor autori avesser perduto in un colla fede ancor la ragione; e sì patente contr'essi è il consenso di tutta la Chiesa che ogni deliberazione è una mera superfluità.

Che se l' eresia è oscura così che abbisogni di deliberazione, la deliberazione bastevole non può ella farsi senza Concilio generale? Anzi un Concilio particolare o Nazionale o Provinciale od anche solo Diocesano è bene spesso più che sofficiente al bisogno. Così in fatti stimò S. Agostino essersi fatto a' Pelagiani competente bastevol giudicio, e che però cotai lupi troppo ben cogniti non eran più da esaminarsi con altri Concilj, ma piuttosto dovevansi dalla pastoral vigilanza e diligenza conquidere, dovunque apparissero (*a*): *Cum potius vigilantia & diligentia pastorali, post factum illis competens sufficiensque judicium, ubicumque lupi illi apparuerint, conterendi sint.*

Parlate, o Signori, se avete altra ragione: Forse senza Concilio generale non può aversi il generale consenso de' Vescovi? O tal consenso non è de' Vescovi in corpo? O almeno esso non è abbastanza intimato? Quanto al primo, è cosa chiara che al consenso non è necessaria l' adunanza. Per

(a) L. 4. *ad Bonif. c. ultimo.*

Per tacer degli altri, i Principi non si adunano mai tra loro, e pure sovente tra loro in più cose consentono. Son egli i Vescovi soli che consentire non possano senza adunarsi? Anzi la maggior parte de' Vescovi Cattolici non mai si adunò. Mille appena si contano ne' generali Concilj più numerosi, ciò che vien a dire assai meno della metà: e nondimeno sempre vi fu de' Vescovi il generale consenso. Come dunque e perchè questo consenso non può aversi anche fuori di tali Concilj? Fuori di essi cel mostrò Agostino *nelle tante eresie condannate, dov' eran nate, e quindi riconosciute in tutto il mondo condannabili*. E se riconosciute tali in tutto il mondo, io ripiglio, dunque alla condanna fu generale ancor de' Vescovi il consenso.

Quanto al secondo, cioè che il consenso non sia de' Vescovi in corpo, E che? io dico, i Vescovi non posson egli essere in corpo uniti, comechè sieno di luogo divisi? Riandate ciò che sopra si disse della connessione tra loro perpetua in unità di governo e in unità di fede: e rammentivi di ciò, che disse S. Cipriano (a), che, se la Chiesa è sempre in un corpo unita, unita è principalmente per l' unione de' Sacerdoti, cioè de' Vescovi tra loro non mai dissolubile: *Utique connexa*

(a) *Epist. 69.*

xa & cohærentium sibi invicem sacerdotum glutino copulata. Sicchè il consenso de' Vescovi quantunque dispersi, è sempre il consenso del corpo Episcopale; come pure il consenso del corpo de' Fedeli è il consenso de' Fedeli dispersi: nè credo esservi alcuno sì folle che richieda l' adunanza di tutti i Fedeli in un luogo, perchè il loro consenso nel credere e nel professare i dogmi sia infallibile.

E' da vedere per ultimo, se forse il consenso de' Vescovi dispersi non sia intimato abbastanza. Ma come, io dico, non intimato abbastanza, *se l' eresie condannate in un luogo*, per testimonio di Agostino *riconobbersi condannabili in tutto il mondo*? E in vero la condanna di un' eresia non può farsi senza contrasto e senza strepito che si diffonda nelle Chiese circonvicine, indi nelle altre e nelle altre fino alle ultime. Gli eretici stessi di lor natura inquieti e querulosi non permettono che giaccia occulta la loro condanna. Oltrechè è costume antichissimo che i Vescovi condannatori mandin lettere di ragguaglio agli altri Vescovi. Da Teodoreto (a) sappiamo che Alessandro Vescovo di Alessandria primo condannatore di Ario e dell' ariana eresia, mandò per ogni parte lettere a' Vescovi, affinchè concorressero

(a) L. 1. Hist. c. 2.

fero alla medefima condanna; ed Aleffandro medefimo rammenta in fatti le fofcrizioni di molti Vefcovi. Sappiamo da Eufebio (*a*) che Serapione Vefcovo di Antiochia condannator de' Catafrigi fpedì parimente lettera circolare che fu da molti Vefcovi fottofcritta ...

Refta dubbio tuttavia ed ofcuro il generale confenfo? Si ricorre al Vefcovo della prima Sede, al Pontefice Romano. Quefti ne dà il fegno folenne a tutta la Chiefa, ficchè non è più poffibile a verun Vefcovo ignorare la cofa, nè più a veruno è lecito di ftarfi neutrale e indifferente. Parla la Romana, le altre Sedi non tacciono, il confenfo fi fa generale e notorio, e così è data la finale fentenza. Quindi Giuftiniano fra gl' Imperadori il più erudito nelle cofe Ecclefiaftiche, nella fua Coftituzione (*b*) indiritta al Patriarca Epifanio potè fenza efitazione affermare, *Che tutte l' erefie inforte nell' Oriente, per giudicio della Santa Sede fono ftate repreffe*. E potè pure nel Concilio di Laterano il Pontefice Pafquale II. non contraddetto da veruno atteftare publicamente (*c*), *Che la Chiefa Romana non ebbe mai erefia: all' oppofto qui è, dove tutte l' erefie fono ftate conquife...*

Sia

(a) *L. 5. Hift. c. 19.*
(b) *Codicis l. 7. V. Fleury l. 32. Hift. n. 35.*
(c) *V. Fleury l. 66. Hift. n. 37.*

Sia così, replica altri, quando i Vescovi palesano altamente il loro consenso al Capo loro, che è insieme il centro dell' ecclesiastica unità. Ma essi tacciono spesse volte, nè di consenso danno pubblica mostra ... Ma che? io rispondo, ogni Vescovo per mostrarsi consenziente, dovrà egli dinanzi al suo popolo dar fiato alle trombe, e spedire ambascerie per tutte le parti dell' Universo? Un consenso strepitoso non sarebbe tampoco in certi tempi e luoghi espediente, per non muover a cervelli leggieri la specie e l' appetito di un errore che loro non cadde mai in pensiero. L' uso della Chiesa in questa parte fino da' primi tempi si fu che il sommo Pontefice comunicasse la sentenza dogmatica a' Patriarchi ed a' Primati, perchè questi la comunicassero a' Metropolitani loro subordinati, e questi agli altri Vescovi delle Chiese minori; sicchè gradatamente ne pervenisse la notizia a tutti i membri del corpo Episcopale. E a' Vescovi inferiori era egli lecito di non fare di grado in grado risposta a' lor superiori fino al supremo, in cosa principalmente di tanta importanza, come è la fede? Alcerto la Storia Ecclesiastica tratto tratto ci rammenta lettere di proposta e di risposta in questo genere. E la risposta non è ella di necessità una specie di dichiarazione, onde si raccolga il consenso?

Senonchè in tal materia lo stesso silenzio è eloquen-

quente. Ritengasi a memoria la sopraddetta unione strettissima di Vescovo con Vescovo, e di tutti loro col Vescovo di Roma, centro e vincolo di tutta l' unità Episcopale ed Ecclesiastica: e in buona fede si risponda, se ad intimazione di sentenza dogmatica fatta da questo Vescovo, possa tacere altro Vescovo, che sia di contrario sentimento, senza farsi reo di prevaricazione e di perfidia. *Dicasi il vero*, grida Agostino (*a*), *quando massimamente alcuna questione sospinge a dirlo.* Anzi è regola di diritto (*b*), *Che si approva l' errore, a cui non si resiste; e che si opprime la verità che non si difende.* E il Pontefice S. Celestino nella sopraccitata lettera a' Vescovi delle Gallie, *Temo*, dice, *che cotesto silenzio non sia una connivenza ... La taciturnità stessa è sospetta, perchè si produrrebbe la verità, se dispiacesse la falsità. Questa in realtà non dispiace, se col silenzio si favoreggia l' errore.*

Il che se è vero in altre cause, vero è molto più nelle cause della fede, vero per tutti, ma vero è molto più per i Vescovi costituiti della fede custodi e maestri: vero per i Vescovi a risguardo di qualsivoglia persona che dalla fede si svii, principalmente se a pericolo altrui, ma vero molto

(a) *L. de Bono Persev. c. 16.*
(b) *V. Felix 3. Disput. 83. c. Error.*

to più per risguardo di altro Vescovo, e vero sopra tutti a risguardo del Capo de' Vescovi, Padre e Maestro universale, dietro cui potrebbe divenir universale lo sviamento, ove alla intimazione di lui i Vescovi da ogni parte non reclamassero. E crediam noi possibile nella università de' Vescovi un silenzio sì perfido e sì fatale? No, dico arditamente, possibile non è, attesa la stessa università Episcopale, e molto più attesa la divina assistenza impegnata a non permettere nella Chiesa errore universale: e universale in fatti diventerebbe l'errore, ove tra' Vescovi parlasse alto chi erra, e chi sente il vero, tacesse. Ma no, ripiglia Agostino (*a*), nelle cose che sono contra la fede o contra il buon costume, la Chiesa non approva nulla, nè tace: *Ecclesia Dei ea, quæ sunt contra fidem vel bonam vitam, non approbat, nec tacet.*

Se dunque non è possibile cotesto silenzio traditor della fede, il silenzio Episcopale egli è un silenzio che acconsente alla Pontificia dogmatica sentenza. E ben sentirono ad onta loro tutta la forza di questo tacito consenso i Pelagiani (*b*), allorachè condannati da' Vescovi Occidentali, lusingaronsi di trovar favore presso gli Orientali, che

(a) *Epist.* 55. *alias* 119.
(b) *V. Fleury l.* 24. *Hist. n.* 25. *&c.*

che contr'a loro non avevan mossa ancora la penna nè la lingua, e ricorsero a Costantinopoli, a Efeso, ad Antiochia, a Gerusalemme ... Ma esecrati di qua, rigettati di là, non ebber ricovero nè meno nella Cilicia, dove pur molto poteva un altro Settario, il famoso Teodoro Mopsuesteno, il quale discorde in altro da' Vescovi Cattolici, fu però anch' egli con essi concorde nella condanna della perfidia Pelagiana. E ben molti altri esempi ci somministra la Storia di questo consenso prima taciturno, e poi, quando il bisogno lo richiese, con tutta l' enfasi parlante.

Che se ancor tra' Vescovi dispersi vi è il consenso, o parlante o tacito ch' egli sia, sempre però vero e indubitabile consenso; vi è pure l' infallibilità della sentenza dogmatica, giacchè vi è l' assistenza divina al medesimo consenso promessa. Perchè dunque i Settarj fanno egli appello da' Vescovi a' Vescovi, da' Vescovi qua e là sparsi nelle lor Sedi, a' Vescovi in certo luogo congregati?

II. Appello io dicea pertanto non solo irrazionale, ma ancora doloso. Conciossiachè chieggon egli Concilio generale i Settarj con determinazione sincera di sottomettersi alle unanimi di lui decisioni? Se così fosse, la Chiesa per lo spirito di carità, ond' è animata, sempre che potesse, userebbe verso gli erranti figli indiscreti questa condiscendenza, e più volte la usò. Ma deh quanto

è qui

è qui rara la costanza e la buona fede ! Essi da prima mostraronsi pronti di sommettersi al propio Vescovo, poi a più Vescovi insieme, poi al Capo de' Vescovi . . . a patto però (come a nome de' Pelagiani dichiarò il famoso Giuliano (*a*)) di esser prima convinti : *se no*, *essi appellano a Concilio generale*.

Ma Dio buono! che pretendon egli con tal appellazione? Che i Vescovi a tal Concilio adunati dicano il sì , dappoichè nelle Chiese dispersi dissero il no ? Ciò per l' appunto vorrebbono i Settarj per potersi poi francamente beffare di loro tutti così adunati, come dispersi; giacchè nell' un modo e nell' altro sono pure i medesimi Vescovi facenti il medesimo Corpo . E quale sarebbe di tal Corpo l' infallibilità, ove vi fosse contraddizione? Al Pontefice Vigilio che offeriva sui tre famosi Capitoli un nuovo scritto, rispose l' Imperador Giustiniano (*b*) : *Se lo scritto è di condanna*, *questa è già fatta da voi*; *se diverso*, *come riceverem noi uno scritto* , *in cui voi condannate voi stesso?*

Voi volete, o Signori, un Concilio generale che vi approvi. Ma se il Concilio si aduna, e se vi esamina da capo, e se di bel nuovo vi condanna;

T

(a) *Ivi l.* 23. *n.* 51.
(b) *Ivi l.* 33. *n.* 49.

na; che farete voi?' Gli Ariani condannati dal Concilio di Nicea chiesero (*a*) in Nicea un altro Concilio, per cui il primo fosse riformato: gli Ussiti condannati dal Concilio di Costanza gridarono (*b*), *Che l' esame non era fatto bene, e ch' essi non eran ancora convinti*... In somma qualche cavillo o sutterfugio non manca mai. Pochi alcerto pochissimi son que' che ci rammenta la storia, restii al consenso de' Vescovi dispersi, che si rendessero al consenso de' Vescovi in Concilio radunati. E cotesta è ella condotta d' uomini leali che a' Concilj si affidino, ovvero di simulatori che de' Concilj si piglin giuoco? E noi ci maraviglierem noi, se la carità della Chiesa non sia poi sì di leggieri al suo ludibrio condiscendente?

Taluno qui ci oppone la Chiesa Gallicana, siccome sostenitrice della pretesa necessità de' Concilj generali. Ma costui che intende egli per Chiesa Gallicana? Intende forse certi Settarj nelle Gallie annidati, o alcuni Cattolici di minor credito che misurarono male le loro idee o le parole? Ma così egli abusa del nome di quell'amplissima Chiesa. Ma se poi egl' intende l' università di quel Clero, e l' università pure della nazione al Clero aderente, egli mal conosce quella Chiesa Cristianissi-

(a) *V. S. Athan. l. de Synodis*.
(b) *V. Il Continuator del Fleury l.* 102. *n.* 120. *&c.*

nissima, le cui dichiarazioni sono a tutto il mondo presenti (*a*). Quella in prima del Sorbonico Duval che in formali termini afferma, *Esser di fede che la Chiesa non può errare non solo adunata in Concilio Ecumenico, ma ancora pel mondo dispersa*. Quella pure dell' erudito Tournely al Duval conforme: e per tacere d'altri Dottori particolari, quella della Facoltà di Parigi diretta in forma pubblica al Parlamento (*b*), *Che non è stata sua intenzione di significare che sia assolutamente necessario Concilio generale ad estirpazione di qualsivoglia scisma ed eresia*.

Ma niuna dichiarazione più splendida e più autentica di quella del Cardinal Arcivescovo di Bissy, il quale ad occasione appunto di certi Appellanti nel 1725., di consenso di quasi tutti i Vescovi Gallicani, pubblicò un Mandamento, in cui egli professa di seguire in ciò precisamente il sistema del Cardinal Bellarmino, e soggiunge: *Questo è punto di fede riconosciuto in tutti i tempi da tutti i Fedeli, Che la Chiesa dispersa ha almeno un' estensione di autorità così grande, come in un generale Concilio*. Or andate, Appellanti, a ricoverarvi nella Chiesa Gallicana. E badate ch' ella non dice esser questa un' opinione o una verità

 qua-

(a) *V. Zaccaria Antifebbr. Parte I. Introd. c. 4.*
(b) *Ivi.*

qualunque, ma *punto di fede*, nè punto nuovo o litigioso, ma *in tutti i tempi da tutti i Fedeli riconosciuto*. E il sentimento contrario come è qualificato? Di errore in materia di fede: *Ecco l' errore*. Tali sono le parole espresse del Mandamento.

Ma ponderaste voi del parlare l' energia? *Almeno un' estensione di autorità così grande* . . . E che? La Chiesa dispersa è forse da più? Così certamente mostrasi inclinato a credere col Clero suo quell' inclito Cardinale. Nè senza ragione: giacchè la Chiesa dispersa tutti comprende i Vescovi Cattolici; laddove il Concilio generale soltanto gli rappresenta, e appena mai ne contiene una quinta parte. Come dunque è da più il tutto rappresentato che una parte rappresentante; così da più dee dirsi la Chiesa dispersa che congregata. Senonchè vedremo tra poco che la Chiesa dispersa alla congregata consente, e che però si pareggia l' autorità.

Ed affinchè non nasca dubbio che sotto nome di Chiesa dispersa non intendansi i Vescovi dispersi che alla decisione del loro Capo acconsentano; il medesimo Bissy soggiugne espressamente (a): *Noi tenghiamo con tutti i Cattolici*, *che la quasi unanimità de' Vescovi uniti al Papa basta per fare una decisione irreformabile*. E se *irreformabile*, io

(a) *Ivi.*

lo ripiglio, dunque *infallibile*, come disse il Duval: giacchè è la sola pura purissima verità che assolutamente non può essere riformata . E dal medesimo Cardinale intendiamo che questa non è sentenza sua particolare nè de' Vescovi Gallicani, ma sì *di tutti i Cattolici.*

Se così pensa la Chiesa Cattolica moderna, dice il Settario, non così pensò l' antica. S. Agostino come scolpò egli S. Cipriano renitente al decreto di Stefano Papa, a cui consentiva la pluralità episcopale, nella quistione del ribattezzamento? Ecco il punto capitale della discolpa: Cipriano avrebbe ceduto all' ecclesiastica concordia, *Se la verità di tal quistione* , sono le parole del S. Dottore (*a*) , *fosse stata chiarita e decisa da un Concilio plenario*, cioè generale . Dunque, ripiglia l' avversario, a tale Concilio è riserbato così il chiarimento della verità, come la final decisione, a cui non sia più lecito di repugnare. Conforme ad Agostino il Concilio V. che è il Costantinopolitano II., nella Conferenza o sia Sessione VIII. (*b*) si propone da prima l' esempio degli Apostoli, i quali benchè ripieni ciascuno di Spirito Santo, nondimeno non vollero, se non adunati insieme, decider la questione, se si dovessero sì

T 3 o no

(a) *L. 2. de Bapt. contra Donat. c. 4.*
(b) *V. Fleury l. 33. Hist. n. 50.*

o no obbligare all' osservanza della legge Mosaica i Gentili convertiti; esempio ch' egli dice seguito da quattro precedenti Concilj, i quali pur in comune decisero le questioni mosse da Ario, da Macedonio, da Nestorio, da Eutiche: indi egli pronunzia queste forti parole: *Giacchè non v' è altro mezzo di conoscere la verità nelle questioni della fede* . . . E qui il Settario appellante trionfa.

Ma soffermisi egli un momento; e quanto ad Agostino mi dica, se egli si ricordi de' sensi soprallegati del S. Dottore, *Che il richieder Concilio generale è il linguaggio di tutti gli eretici*, *e che la massima parte dell' eresie fu già senza tale Concilio condannata* . . . Al che si aggiunga che il medesimo Agostino disse finita la causa Pelagiana, poichè al consenso de' Vescovi Affricani sopravvenne il rescritto di Roma, comechè niuno generale Concilio si fosse adunato (*a*): *Inde etiam rescripta venerunt: causa finita est*. E finita in modo che accertata era la verità, e restava sol a finire l'errore (*b*): *Utinam aliquando finiatur error!* Ora l'oppositore combini, se può, questi sensi con quelli ch' egli assume, cioè *che la dogmatica verità non possa essere senza generale Concilio chiarita e decisa*. E se egli non può sensi con

(a) *Serm.* 131. *n.* 10.
(b) *Ibidem*.

con fensi combinare, come certamente non può nella estensione, in cui egli li piglia; affè un bell' onore egli fa al grande Agostino mettendolo in conflitto con lui medesimo, e contraddittoria facendo l' eminente di lui autorità.

Il simile dicasi del Concilio V. Conciossiachè se per esso è vero universalmente, come si pretende, che *mezzo unico per conoscer la verità in questione di fede sia il Concilio generale*; perchè il medesimo Concilio V. non prese egli a disaminare le tante eresie che Agostino ci mostrò senza Concilio dannate? Perchè ne seguì egli la condanna senza conoscer della cosa la verità? Il Concilio sarebbe in contraddizione con Agostino, e l' uno e l' altro sarebbe in contraddizione con se stesso. Così la prava intelligenza sovverte la più reverenda autorità.

Laddove se i detti oppostici di Agostino e del Concilio s' intendono con limitazione al caso rarissimo, in cui essi parlavano, e in cui di fatto il Concilio è necessario; la contraddizione sparisce, ed ambi sono seco stessi e colla pratica della Chiesa e colla divina parola perfettamente conformi. Ma quale sia la limitazione, e quale il caso della necessità di Concilio, lo dirà la riflessione seguente a' Concilj destinata, dove la questione àma di esser tutta discussa unitamente.

RIFLESSIONE XII.

Sui Concilj principalmente generali; e se sian essi necessarj, se utili, se infallibili.

LE assemblee più auguste della Chiesa, come ognuno sa, chiamansi alla greca Sinodi, alla latina Concilj. E' piglian nome e valore principalmente dall' estensione loro e dalla loro rappresentanza. Diocesano appellasi il Concilio che si stende a una sola Diocesi, e dove si raccoglie il Vescovo e la più alta parte del Clero, quella spezialmente, a cui la cura delle anime è affidata. Tale Concilio, qualor non siavi scisma, rappresenta il Clero tutto della Diocesi, e tutto il popolo, che già vedesi connesso col Clero, e però tutta quella Chiesa particolare.

Il Concilio Provinciale si stende a una Provincia in più Diocesi ripartita, e composto de' Vescovi loro e del fiore del loro Clero, rappresenta la Provincia stessa e le Chiese particolari della Provincia. Il Concilio Nazionale stendesi proporzionalmente a più Provincie, secondochè stesa è la Nazione; e stendesi talora a più Nazioni, ove i Ve-

i Vescovi loro convengano a deliberare unitamente di cose Ecclesiastiche. E convenner di fatto i Vescovi ora di tutte le nazioni Orientali, ora di tutte le Occidentali; e chiamansi questi Concilj dell' Oriente e dell' Occidente.

Concilio infine plenario, generale, universale, o con greca voce Ecumenico si appella quello che dalla pienezza di tutte le nazioni e di tutte le parti del mondo, ov' è diffusa la Chiesa Cattolica, è convocato ed adunato), e che rappresenta la Chiesa medesima, tutta quanta ella è, di tutte le particolari sue Chiese composta. Avvertasi che il nome di *plenario* e di *generale* ... si applicò talvolta a Concilio Nazionale od anco Provinciale, attesa la generalità e la pienezza relativa, e che pur tal nome si usurpò da qualche pravo Conciliabolo. Non ci curiam noi dell'abuso delle parole, e miriamo alla verità della cosa.

Nè qui entriamo tampoco a disaminare, chi debba convocare il Concilio, chi consentirvi, e quale debba essere e quanta l' adunanza, perchè il Concilio sia legittimo e veramente Ecumenico o sia generale: tutte questioni litigiose che troppo ci dilungherebbono dal nostro scopo. A noi qui basti il riconoscere per generali que' Concilj, che dalla Chiesa Cattolica si riconoscon per tali, e sino a quel segno che da essa si riconoscono. Ciò presupposto si cerca, se tai Concilj sian necessarj,

se

ſe utili, ſe infallibili. E da noi ſi riſponde che ſon neceſſarj in certi rari caſi; che per l' ordinario ſono utili; e che nelle deciſioni dogmatiche ſempre ſono infallibili. Svolgaſi l' una coſa dietro all' altra, e ſi provi.

I. Quale ſia de' Concilj generali la neceſſità, e chi debba di tal neceſſità giudicare, ſono le due parti della prima propoſta. E quanto alla parte prima, neceſſità aſſoluta e in tutti i caſi no, io ripeto, come qui ſopra ad evidenza ſi è moſtrato: ma neceſſità accidentale e in certe circoſtanze sì; e per eſſerne perſuaſo, baſta porre il penſiero alla moltiplicità degli accidenti. Nè io parlo ſoltanto di conteſe atroci che poſſon naſcere tra' Principi, di abuſi dominanti, di ſciſmi implacabili, di diſſenſioni impegnate ſu punti aſtruſi di diſciplina.... ai quali mali e pericoli non troviſi altro rimedio che la perſpicacia e la forza dell' univerſità Epiſcopale inſieme raccolta. Così ad occaſione della legge dell' Imperadore Licinio diſſe il ſaggio Euſebio (*a*), *Che non è poſſibile, ſenonchè per Concilj, regolare i grandi affari della Chieſa* ...

Parlo ancora, e parlo ſpecialmente della neceſſità de' Concilj per controverſie dogmatiche; e affermo col ſopraccitato Agoſtino (*b*), *Che ben raro*

(a) *V. Fleury l.* 10. *Hiſt. n.* 21.
(b) *L.* 2. *ad Boniſ. c.* 12.

ro è il caso di questa necessità. Ma quando avviene questo ben raro caso? Non mai, io rispondo, senonchè in occasione di dubbio o di error nuovo. Così espressamente Simplicio Papa (a) nella lettera ad Accacio Patriarca di Costantinopoli: *Non essersi mai tenuto nuovo Concilio, se non quando si sollevò nuovo errore o dubbio sui dogmi, affinchè esso fosse per comune deliberazione da' Vescovi definito*. Non già, io ripiglio, perchè ogni novità richiegga nuovo Concilio: altrimenti tanti dovrebbon essere i Concilj, quante son l' eresie; giacchè ogni eresia nel suo principio è nuova. E pure senza Concilio vedemmo spente l'eresie de' tre primi secoli ed altre molte che venner poi. E in vero ogni novità abbisogna ella forse di universal deliberazione? L' errore è bene spesso per se evidente, evidente la contraria Tradizione, evidente il consenso Episcopale; e se pure vi è sparsa qualche ombra, questa di leggieri può essere dissipata per lettere, per libri, per conferenze, per Concilj particolari; sicchè in un colla Tradizione il consenso rendasi tutto chiaro e patente.

Qual è pertanto la novità di general Concilio bisognosa? Una novità sottile, astrusa, speciosa, specialmente se da molti illustri uomini con grand' acu-

(a) *V. Fleury l. 29. n. 46.*

acume ed artifizio sostenuta, sicchè a dispetto degli altri mezzi duri tuttavia distesa una nuvola di oscurità e d' incertezza sulla verità della cosa e sul consenso de' Vescovi. Ecco, io grido, la novità, ed ecco le circostanze; per cui il generale Concilio divien necessario. E tale io credo essere la necessità, in cui i Francesi Cattolici consentono comunemente co' Teologi delle altre nazioni Cattoliche. Necessità riconosciuta dal Pontefice Innocenzo III. allorachè pressato dal Re Filippo Augusto a dichiarar nullo il matrimonio colla Reina Ingeburga, egli con lettera de' 9. Giugno 1212. rispose (*a*) di non poterlo fare salva la dignità e la coscienza sua, *senza la deliberazione di un Concilio universale*.

Nè altra è la necessità supposta da Agostino nella difesa di Cipriano. Riandate, o Signori, la Storia Ecclesiastica. La questione del ribattezzamento eccitata nell' Affrica a' tempi di Agrippino, erasi dibattuta in più d' un Affricano Concilio e malamente decisa: l' errore propagato si era nell' Asia Minore, nella Cappadocia, nel Ponto ... Reclamò il Vescovo di Roma, ma il richiamo di lui parve anzi comando semplice che decisione dogmatica: le altre Chiese moltissime non eransi ancora su ciò dichiarate: sicchè la senten-

(a) *Ivi l. 77. n. 24.*

tenza del ribattezzamento poteva allor parere, nell' Affrica particolarmente, la ſentenza della pluralità Epiſcopale. Però qual maraviglia che Cipriano in eſſa ſteſſe fermo, e che Agoſtino per eſſa giudicaſſe neceſſario al diſinganno un generale Concilio?

L' affare, ſu cui parlò il Concilio V., era ancor più nuvoloſo. I tre famoſi Capitoli, di che trattavaſi, erano ſcritti in lingua greca, comunemente ignorata nell' Occidente; nell' Occidente era pur comune la falſa perſuaſione che foſſero ſtati dal Concilio IV. approvati i Capitoli medeſimi che volevanſi dal Concilio V. condannati. Qui ben potevaſi dire l' Occidente in lite coll'Oriente: *e per conoſcere in tanta lite la verità, qual altro mezzo che la deliberazione dell' Epiſcopale univerſità?* Senonchè il Concilio V. non eſprime nè pure neceſſità di Concilio univerſale; ed egli ſteſſo era anzi Orientale che univerſale, come vedrem dipoi; e ſol divenne univerſale, poichè vi ſi aggiunſe il conſenſo dell' Occidente.

Comunque ſia, forza è confeſſare che ſono poſſibili nel ciel della Chieſa tante nebbie di ambiguità, principalmente dall' eretical prepotenza e malizia condenſate, che general Concilio, quaſi aſtro fulgidiſſimo, ſia neceſſario a ſchiarire in un colla queſtione il generale conſenſo, e a calmare i fluttuanti ſpiriti de' Fedeli. E queſti appunto
era-

erano i ſentimenti rettiſſimi del grande Agoſtino (*a*): *Donec plenario totius Orbis Concilio, quod ſaluberrime ſentiebatur, etiam remotis dubitationibus firmaretur.*

Il ſopra lodato Biſſy dietro al Bellarmino riconoſce un altro principio della neceſſità de' Concilj, dicendo (*b*), *Che qualche volta ancora le Sette ſono troppo poſſenti; e che allora i Concilj generali ſon neceſſarj* ... Come, io dico, a fronte di poderoſiſſimo nimico è neceſſario raccorre quanto più ſi può di Uffiziali e di Generali diſperſi per dare all' armata minacciosa la più ſicura finale ſconfitta. Sebbene queſta non è neceſſità di Concilio per accertarſi della dogmatica verità, di cui qui ſi tratta, ma per renderla più efficace; ciò che appartiene al buon governo Eccleſiaſtico; ſiccome il provvedimento a' diſordini che per ventura ſerpeggino nel corpo della Chieſa. Al qual fine ſonoſi giudicati neceſſarj più Concilj generali, che alla ſemplice cognizione della verità non erano neceſſarj: ciò che ognuno dalla ſtoria de' Concilj può avere raccolto.

Quale però che ſiane la neceſſità, chi debb' eſſerne il giudice? Che è la ſeconda delle due parti propoſte. Giudice forſe ciaſcun Settario? Sarebbe coſa

(a) *L.* 1. *de Bapt. c.* 7.
(b) *V. Mandement an.* 1725.

cosa bizzarra, se ciascun reo dovesse egli giudicare del tribunale, da cui egli debba essere giudicato; e se ogni Alemanno e. g. potesse dire in qualsivoglia sua causa: *Questa è causa che non può esser decisa se non dalla Dieta generale di tutto l' Impero*. Oh stravaganza! E per qualunque sproposito o vecchio o nuovo, che un Settario ideò, e in cui s' impegnò, acquista egli il diritto di tutta commuovere la Cristianità e d' intimare a' Vescovi dell' Universo? *Or su, Vescovi tutti adunatevi: il pensier che mi nacque in cervello, esige il vostro consesso* . . . Uno che così pensi e parli, è egli uomo di mente sana? Concioffiachè in tali questioni i giudici veri e legittimi quali sono? Chiunque che si arroghi tal ufficio in causa propria, ovvero i Vescovi da Cristo e dalla Chiesa a tal ufficio destinati? Se sono i Vescovi, come si è dimostrato qui sopra; essi son pure i giudici del tribunale che ad ogni causa compete; se no, la giudicazione loro sarebbe nulla, siccome di tribunale incompetente. Abbastanza è detto della necessità: a se ci chiama l'utilità.

II. I Concilj sono utili per l' ordinario. Ma perchè non dico io utili sempre? Perchè dal dirlo varj detti e fatti assai gravi mi atterriscono. Renderò prima conto della mia asserzione, poi della restrizione, e infine distinguerò la realtà dall' apparenza.

1. Che

1. Che l' autorità de' Concilj sia salutevolissima, lo afferma espressamente S. Agostino (*a*): *Quorum est in Ecclesia saluberrima auctoritas*. La Chiesa stessa altamente di ciò persuasa, appena respirò dalle persecuzioni sanguinose, che tosto pensò per ogni parte a raccogliersi secondo opportunità in minori e in maggiori Concilj; e ben vedendo che da questi venir doveva secondo il divino disegno la sua compita bellezza, ella per bocca de' Concilj stessi e del supremo Pastore venne di tempo in tempo non sol persuadendo, ma ancor prescrivendo frequente celebrazione di Concilj ora Diocesani, ora Provinciali, or anco maggiori, siccome i migliori sostegni della Cattolica fede e regolarità. E quanti leggonsi Vescovi per santità e per zelo più illustri, tanti ancora leggonsi comunemente de' Concilj prescritti più solleciti celebratori. Esempio ne sia il gran Carlo Borromeo.

E chi può tutti esporne i vantaggi inestimabili? Quindi estirpate superstizioni, avanzi della gentilità e della barbarie, o parti della impostura e della zoticaggine: quindi più presto scoperti e più fortemente repressi gli errori, meglio illustrata e stabilita la Cattolica verità: quindi meglio pure divisato e fissato l' ordine della Gerarchia Ecclesiastica, e a maggior uniformità ridotta

(a) *Epist.* 54. *alias* 118. *ad Januar.*

dotta la liturgia e la difciplina : quindi ottime leggi altre impofte, altre rimeffe in vigore, frenati fcandali, fvelti abufi, fedate difcordie, riparati difordini, promoffa la letteratura, dato in fomma ogni provvedimento alla integrità e alla dignità della Chiefa più opportuno. A uom Criftiano amante della fua Religione è dolce cofa il riandare de' Concilj le propofte, le deliberazioni, le regole, i decreti, i Canoni, i divifamenti tutti. Ivi parmi di vedere il confeffo della Religione, della prudenza, e di ogni altra virtù.

E come no, fe ogni cofa v' infpira realmente virtù? Il numero e la qualità de' perfonaggi, de' quali l' uno imprime all' altro rifpetto; il luogo fanto, in cui fi adunano; la forma delle Conciliari Congreghe, cui può ognuno vedere minutamente defcritta nel Concilio IV. di Toledo (*a*); tutto a dir breve fpira virtù, e a virtù conduce. Aggiungete i lumi tanto maggiori, quanti più fono gli fperti Prelati confultori. Aggiungete il coraggio e la forza e il foccorfo vicendevole che in ciafcuno dalla congiunzione rifulta. Donde mai quel luftro e decoro che nella Chiefa Gallicana da sì gran tempo fingolarmente fi ammira? Non erra a parer mio chi penfa effere quello il frutto fpecialmente delle frequenti periodiche Af-

(a) *V. Fleury l. 37. Hift. n. 47.*

femblee. Alcerto in molte Chiefe la lunga ceffazione de' Concilj fu apportatrice di grandi mali; come fino dall' anno 1365. notò Urbano V. (*a*), e però ne ordinò più frequente l' adunanza.

Che fe da' Concilj minori e minimi eziandio procedon sì grandi vantaggi; che fi dovrà egli penfare de' Concilj maffimi e univerfali, dove tanto è maggiore di tutte le giovevolezze il concorfo? Alcerto a' fommi mali della Criftianità i Concilj generali fempre giudicaronfi i fommi rimedj. Ma riflettafi che i rimedj fommi, perciò appunto che fono fommi, riefcon dannofi, fe fono fuori di tempo applicati. A ciò fu fempre coerente la faggia economia della Chiefa. Alla piccolezza de' Concilj ella ne attemperò la frequenza: Concilio Diocefano anco due volte all' anno; Concilio Provinciale una volta al più: di Concilio Nazionale io non trovo nella ftoria legge nè coftumanza fiffa; molto meno di Concilio di più Nazioni; molto meno ancora di tutto l' Oriente o l' Occidente. I foli ftraordinarj bifogni erano i perfuafori di quefte ftraordinarie adunanze.

Argomentate ora voi de' Concilj generali. Il Concilio di Coftanza (*b*) è il primo, ch'io fappia,

(a) *Ivi l. 96.*
(b) *V. Il Continuator del Fleury l.* 104. *n.* 61.

pia, che nell'anno 1417. nella Sessione 39. decretò di doversi tenere generale Concilio ogni dieci anni. Ma la Storia dice che tal decreto si fece in tempo di grande scisma, da cui era tutto agitato lo stesso Concilio; Concilio, io soggiungo, che in tutta la sua estension riguardato, col suo aspetto anzichè confortarci a tali assemblee, ce ne atterrisce. Alcerto quel decreto non fu mai dalla Chiesa approvato nè seguitato. E forsechè giovevole ne sarebbe l'esecuzione, comechè ella non fosse da tanti sconcerti viziata? Lasciamo i dispendj, lasciamo i disagi enormi: l'assenza de' tanti Pastori dalle lor gregge è ella cosa di lieve momento? E quale assenza! Talora di cinque e di dieci e più anni, quanto alcuni di tali Concilj durarono. Che sia poi, se vi si mischino impegni, gare, dissensioni, trame, prepotenze, onde che elle vengano?

2. Ed ecco perchè io posi la restrizione, dicendo i Concilj utili per l'ordinario, non sempre. Nè già a così dire mi muovono certe relazioni esagerate, calunniose, satiriche, dettate dal livore e dalla empietà, con cui alcuni si studiarono di screditare i Concilj eziandio più venerandi. Ma sì mi muove un Ambrogio (a) che dichiarossi grandemente ritroso alle Assemblee Episcopali: mi muo-

(a) *Orat. in Obitu Valentin.*

muove un Gregorio Nazianzeno che scrisse in questi termini all' illustre Procopio (*a*): *Se ho a dire la verità, il mio genio è stato sempre di schivare ogni assemblea di Vescovi: giacchè non ho mai veduto Concilio che abbia avuto buon esito e che non abbia aggravati piuttosto i mali che sanati . . .*

Espressioni forti, io sclamo, e capaci fors' anco di scandalizzare i pusilli, del numero de' quali non era Procopio! E noi le crederem noi dettatura d' ingenua sincerità, o caricatura di zelo focoso? Talvolta alcerto si accozzano circostanze sì critiche che non vanno senza pericolo gli stessi Concilj minori. E tali appunto erano le circostanze a' tempi del Nazianzeno nell' Oriente (*b*), e più in Costantinopoli, dove predominanti erano gli Ariani, potenti i Macedoniani, divisi tra loro i Cattolici stessi per lo scisma d' Antiochia, a cui sopravvenne quello di Costantinopoli medesima, l' uno e l' altro ad obbietto delle Sedi Patriarcali, per cui molti erano i competitori e i partigiani. In circostanze tali guai a' Concilj, se non sono colla maggior sapienza regolati! Quanto essi sono più grandi, tanto sono più pericolosi teatri delle umane passioni. Testimonj i Concilj di

(a) *Epist.* 55. *ad Procop.*
(b) *V. Fleury l.* 18. *Hist. n.* 1. *&c.*

di Pifa, di Coftanza, di Bafilea ... Bifognerebbe che i Vefcovi non foffer uomini per non foggiacere ai difetti della umanità.

Quindi però non deducefi che i Concilj fpecialmente particolari non fiano per l' ordinario utiliffimi, come fopra è dimoftrato. Sebbene ci convien confeffare che non è più tanto importante la loro frequenza, dipoichè le cofe già furono da' precedenti Concilj ordinate; di modo che a' dì noftri più è di meftieri l' efeguimento delle ordinazioni antiche che il facimento di ordinazioni novelle; falvo fe alcuna ne bifognaffe sì per fiffare all' efecuzione il limite a' tempi accomodato, sì per dare pronto rimedio efficace alle fucceffive emergenze che non di rado fono rilevantiffime.

3. Per ben valutare l' utilità de' Concilj, diftinguafi infine la realtà dall' apparenza. Qual frutto, gridano alcuni colle parole, anzichè collo fpirito del Nazianzeno, qual frutto da' Concilj, *che anno aggravati i mali piuttofto che fanati?* Rimprovero già fatto più volte colla maggior acrimonia al Concilio di Trento, da cui fi fperava da prima guarimento agli fpiriti ulcerati, o almeno mitigazione del morbo: ma quefto invece incrudì vie peggio, e finalmente fcoppiò co' più atroci fintomi di nimiftà, di fcifine, di guerre defolatrici. Tanta macchina dunque di tanti anni per fucceffo così fatale!

Tali sono, io dico, i sentimenti di chi non vede più oltre della superficie. Il medesimo rimprovero tu ben lo puoi fare anco al Concilio Niceno I. di cui tu ti professi veneratore. Conciossiachè dopo questo Concilio l' Arianesimo non infuriò egli peggio che prima, a scompiglio e a desolamento del mondo Cristiano? Il Concilio è un Medico applicato alla cura di cancherosa mortal malattia: i rimedj leni non bastano; forza è venire al ferro, al fuoco. Allora aimè! il morbo vie peggio innasprisce, vie peggio gli umori tumultuano, i sintomi si fanno di momento in momento più crudi e quasi dissi micidiali. Ah tristo medico crudele! .. Ma aspettate alquante ore: acerbo il taglio, dolorosa la scottatura, ma il corpo è salvo, e le ferite a poco a poco si rimarginano.

Era bensì desiderabile che la medica mano si fosse applicata al male principiante e però arrendevole a medicamenti più miti. Ma che farvi, se esso alla prima non si scoprì, o non si apprezzò, e insensibilmente s' ingenerò la cancrena mortale? O peggiorare a tempo pel rimedio, o del tutto morire, non v' è partito di mezzo. E vi sarà gente sì imperita che chiami dannoso un peggioramento che è la via sola di salute?

Io mi crederei di far torto all' accortezza vostra, facendo della similitudine l' applicazione già

per

per se stessa visibilissima. Sì, fra tutti i peggioramenti ciascuno da se vede il gran bene che è per tutta la Cristianità l' intendere nettamente mercè delle Conciliari definizioni, quale sia le verità, quale l' errore in fede; e il distinguere gli agnelli da' capri e i pastori da' lupi. Dannosi sono, io nol niego, i disordini di varie specie, che di qua, di là insorgono e imperversano: ma è un vantaggio inestimabile che tratta sia dal viso la maschera all' eresia, la quale assai più suole nuocere alle anime insidiosa che furibonda. Il più indugiare a combatterla è un dare a lei tempo per ingagliardire più, e più inferocire. Laonde Agostino non concedeva nè meno a' Pelagiani il Concilio generale ch' essi chiedevano, e voleva che fossero anzi repressi che di nuovo esaminati (*a*): *La vostra causa è già definita da' Vescovi che ne sono i giudici competenti. Non v' è più esame da farsi con voi; ma soltanto la sentenza è da farsi a voi eseguire, e da reprimersi la vostra turbolenza.*

E quantunque anco a reprimere gli eretici abbia gran forza un generale Concilio, contuttociò a tal fine comunemente riesce più efficace la severità caritativa de' Principi esecutori che l' unanime consenso de' Vescovi definitori. Però scrisse

 il

(a) *L. 3. contra Julian. c. 10.*

il medesimo Agostino (*a*), *Che l' Imperadore Onorio non volendo che si rivocasse in dubbio la fede Cattolica, ebbe ragione di non permettere agli eretici nuove dispute, e di reprimergli piuttosto colla severità delle leggi*. No, io ripiglio, contra la mala fede e contra la sofistica presunzione non vi fu mai nè vi sarà Concilio più efficace che la provvidenza de' Principi e la vigilanza de' magistrati. A questi non si chiede, no, che sian crudeli, ma che insieme colla verità proteggano il comun riposo: così possenti son essi a raffrenare l' errore, come illuminati i Vescovi ad accertare la verità. Ed eccoci al punto fra tutti il più essenziale, cioè

III. Che i Concilj generali de' Vescovi nelle decisioni dogmatiche siano sempre infallibili. Le pruove recate di sopra per l' infallibilità del Corpo Episcopale, vagliono per l' infallibilità de' generali Concilj. *L' adunanza de' Vescovi*, dice Agostino (*b*), *non è una moltitudine popolare: essi sono non figli solamente, ma Padri ancor della Chiesa ... Odi tu* (*c*) *le Cattoliche lor voci concordi, e cessa finalmente di discordare da loro ... Giacchè* (*d*) *la Verità stessa attesta di parlare per boc-*

(a) L. 1. *de Nupt. c.* 2., *l.* 1. *Oper. Imper. c.* 10., *V. Fleury l.* 24. *n.* 15.
(b) L. 1. *contra Julian. c.* 2.
(c) *Ibidem l.* 2. *c.* 3.
(d) *Ibid. c.* 9.

bocca loro. Così Agostino: e ciò ch' egli addusse a discolpa di Cipriano, non è egli un argomento evidente per l' infallibilità de' Concilj generali? E non son elle un argomento evidente le appellazioni stesse degli eretici a tali Concilj?

Ma nulla più evidente che il sentimento di tutta la Chiesa, la qual riguardò sempre tali Concilj come norma della sua fede. Sì, le decisioni loro, dal primo Concilio di Gerusalemme (*a*) fino all' ultimo di Trento, furono sempre per lei quali decisioni di Cristo e dello Spirito Santo; decisioni immobili, irrevocabili, irreformabili, degne di essere venerate, come gli stessi libri Evangelici. Così già parlò in termini formali la stessa Chiesa per mezzo del suo Pontefice Gregorio il Magno (*b*): *Sicut sancti Evangelii quatuor libros, sic quatuor Concilia suscipere & venerari me fateor* ... E chi ha in cuore altri sentimenti, il gran Pontefice soggiunge, colui sia anatematizzato: *Quisquis ergo aliud sapit, anathema sit*. E qui stimo superfluo di trascriver gli altri testimonj innumerabili, di cui i teologici libri ridondano.

L' infallibilità, dicon altri, è divinamente promessa a tutta l' università Episcopale; ma di questa università non si vide mai adunata a Concilio nè

(a) *Act. Apost. c.* 15.
(b) *L.* 1. *Epist.* 25. *alias* 24. *ad Joan. Constantinop.*

nè pure una quarta parte o una quinta. Ciò vero, io rifpondo, ma vero è parimente che cotefta parte quinta o decima rapprefenta tutta l'univerfità Epifcopale, ficcome l'univerfità Epifcopale rapprefenta tutta l'univerfità Ecclefiaftica. La forma fteffa del Concilio univerfale ce ne convince. Tale Concilio non è convocato mai fe non di confenfo dei più: tutti vi fono chiamati, quegli almeno che per la diftanza il poffon effere; a tutti è dato tempo per convenire; convengon di fatto tutti quelli che poffono e vogliono; gli altri mandano Softituti, o almeno fe ne fcufano; profeffano però anch' effi di confentire alle Conciliari definizioni ... Richiedefi egli di più, io interrogo, in qualfivoglia Senato o Configlio o Dieta, perchè gli adunati ftiminfi rapprefentanti di tutto il loro corpo, e perchè le rifoluzioni loro abbianfi per rifoluzioni al corpo tutto comuni?

Pel Concilio generale v'è qualche cofa di più; v'è l'autentica dichiarazion efpreffa del Pontefice Martino V. il quale di comune confenfo ordina nel Concilio di Coftanza, che i fofpetti in fede fiano interrogati, fe credano, dal Concilio generale rapprefentarfi tutta la Chiefa: *An credant, Concilium generale repræfentare univerfam Ecclefiam*. Come dunque è infallibile divinamente tutta la Chiefa, così pur divinamente infallibile è il Concilio generale che ne è quafi diffi il compendio;

dio; e però *la decisione di tale Concilio è venerabile, come la Scrittura Evangelica.*

A tale Scrittura pareggiata tal decisione! Pareggiata, io dico, secondo un riguardo sì, secondo gli altri riguardi no. Nell' Evangelio vi è rivelazione nuova di verità pria incognite; e i Vangelisti tutto scrissero senza studio, inspirati e mossi divinamente; e però ciò ch' essi scrissero, anco per incidenza, anco a pruova non necessaria, tutto è infallibile. Ora secondo questi riguardi noi non pareggiamo, no, i Concilj cogli Evangelisti, anzi col Bellarmino (*a*) vi mettiamo una differenza ben grande, quale spiegheremo dipoi. Ma se pareggiam semplicemente l' infallibilità delle decisioni Conciliari all' infallibilità de' libri Evangelici, chi può querelarci, mentrechè sì dell' una che dell' altra si fe' mallevadore il medesimo Uomo-Dio? Sì, il medesimo Uomo-Dio che mi attesta di essere cogli Apostoli, mi attesta pure di esser co' Vescovi: *Ecce ego vobiscum sum* ... Sicchè o io creda a' libri Evangelici, o io creda alle decisioni Episcopali, io credo sempre al medesimo Uomo-Dio. Parlo però sempre di decisioni dogmatiche fatte da Concilj che sieno non solo di nome, ma ancor di fatto generali. E come questo è punto troppo importante a dilucidare la cosa

(a) *L.* 2. *de Conc. c.* 12.

cosa e a prevenirne le difficoltà, perciò parmi bene di qui soggiugnerne una breve discussione.

IV. Quali siano i Concilj di fatto generali. Perchè un Concilio sia di fatto generale, già il dissi, non è necessario che tutti di fatto si aduni- no i Vescovi Cattolici, nè anco la maggior parte di loro. Basta che generale sia la convocazione de' Vescovi, benchè non sia generale l' adunanza. E la stessa general convocazione basta che fatta sia nella forma approvata dalla Chiesa, benchè ad alquanti Vescovi non ne pervenga per qualsisia accidente la notizia. Nè io trovo che per la convocazione del I. Concilio Niceno vi fosse molta sollecitudine di rintracciare i pochi Vescovi che fossero dispersi tra l' ultima barbarie. Alle deliberazioni dell' università Episcopale come non può fare impedimento la resistenza, così nè meno la nescienza de' pochi. Vuole bensì l' uso Ecclesiastico che ne siano fatti consapevoli i Vescovi delle Chiese più ragguardevoli.

Quanto all' adunanza poi, che posso io dire, mentrechè in tal Concilio io veggo adunati Vescovi presso a mille, in tal altro poco più di cento? Lo stesso Concilio apostolico, che da molti stimasi generale, quanti Apostoli noverò egli (a)? Tre senza più, Pietro, Paolo e Giacomo; che vien

(a) *Act. c.* 15.

vien a dire meno della quarta parte del Senato apoſtolico. Ma ſtando a' Concilj Epiſcopali, ben poſſiamo affermare che a render generali tali Concilj aſſai più vaglia il conſenſo della univerſità de' Veſcovi che il numero de' concorrenti.

Non già, io ripiglio, che a ſoſtener la denominazione di Concilio generale baſti una ventina di Veſcovi, quanti ne contava nella Seſſione 33. il Concilio di Baſilea (*a*) che pur generale s' intitolava. Ma l'univerſità Epiſcopale, che comprende più migliaja di Veſcovi, ſoffre ella di eſſer tutta da sì meſchino conſeſſo rappreſentata? Pare che i Padri ſteſſi Baſileeſi, della lor pochezza vergognoſi, ſi ſtudiaſſero di ſalvar l' apparenza (*b*), aggregandoſi alcune centinaja di Preti e d' altri Cherici minori. Ma ſarà egli ſeriamente appellato general Concilio Epiſcopale un manipolo di Veſcovi aſſorbito dal minor Chericato?

Per altro, io il ripeto, a formar Concilio veramente generale aſſai più fa il conſenſo de' Veſcovi diſperſi che la copia de' Veſcovi da più parti del mondo congregati. Non più di cenquaranta congregati erano nel Concilio I. di Lion; e pure queſto con tal conſenſo è vero Concilio generale. Laddove, tal conſenſo mancandovi, generale

(a) *V. Il Continuator del Fleury l.* 108. *n.* 68.
(b) *Ivi n.* 72. *&c.*

rale non è il Concilio di Coſtantinopoli ſotto il Copronimo, benchè congregati vi foſſero Veſcovi più di trecento; non generale il Concilio di Fozio, benchè noveraſſe Veſcovi preſſo a quattrocento. Tanto vale nelle adunanze e nelle deliberazioni Eccleſiaſtiche il generale conſenſo de' Veſcovi Cattolici, dove che eſſi ſiano, e come che il conſenſo medeſimo ſia da lor dichiarato! Per virtù di tale conſenſo un Concilio che prima non era generale, divien generale, come il Concilio V. ſtato già ſolamente Orientale: all'oppoſito i Concilj di Coſtanza e di Baſilea, prima generali, ceſſaron di eſſere qual pria, qual poi, allorachè ceſsò il generale conſenſo. Per virtù di queſto conſenſo medeſimo anno valore di Concilj generali in alcune coſe sì, in altre no, i Concilj di Sardica, di Sirmio, di Trullo, e lo ſteſſo ampliſſimo di Calcedonia: come agli eruditi è noto.

I Concilj dunque non infallibili ſe non pel generale conſenſo della univerſità Epiſcopale? Al certo, io dico, ſe queſta univerſità diſſente, non v' è in Concilio alcuno infallibilità. Foſſe pure un Concilio di due mila Veſcovi; queſto certamente non ſarà infallibile, ove tre mila altri Veſcovi benchè diſperſi diſſentano. Anzi, ove diſſenta la parte de' Veſcovi maggiore, od anco uguale, Concilio alcuno non ſarà mai nè potrà chiamarſi generale. Nè a veruno dee parere ſtrano queſto mio par-

parlare. Imperocchè, dite, l' autorità suprema del magistero a chi è stata commessa ? A chi promessa l' infallibilità ? A' Vescovi in generale, già lo vedeste, alla università de' Vescovi: laonde l' autorità e l' infallibilità medesima non compete a verun Concilio, se non come rappresentante della università. Ma come può egli esserne rappresentante, ognorachè l' università stessa non voglia? E se il Concilio non ne è rappresentante, come si lusinga egli di esser infallibile e di dare la legge a tutta la Chiesa?

Ma l' Uomo-Dio ha pur promessa la sua assistenza a' congregati stessi, ancorchè fossero solamente due o tre (*a*): *Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*. Ma queste sono, io dico, le parole, di cui già si fece un abuso strano; ed ora è il tempo di spiegarne il vero significato. Che tali parole da Cristo pronunziate a commendar l' efficacia della preghiera fatta in unione di carità, estender si possano rettamente anco alle Congreghe deliberanti su controversie dogmatiche, è fuori di dubbio, poichè fin qua le estesero, come vedemmo, i Concilj IV. e VI. E in realtà i lumi per discernere la verità dall' errore in materia di fede non son egli

(a) *Matth. c.* 18. *v.* 20.

egli grazie che si possano con unita caritatevol preghiera impetrare?

Ma su ciò ecco di certi Settarj l' abuso e la presunzione intollerabile. Pretendon essi che due o tre di loro adunati insieme, ad una preghiera che porgano, abbiano tosto in mezzo a loro l' Uomo-Dio che gli ammaestri. Ma in qual nome, Signori miei, siete voi adunati? Voi rispondete franco, in nome di Cristo: *In nomine meo.* Ma sapete voi che significhi sulle divine labbra, *In nomine meo*? Consultate gl' intendenti del sacro linguaggio e comprenderete che adunarsi nel nome di Cristo è il medesimo che adunarsi con tutte le buone disposizioni volute da Cristo. E siete voi ben sicuri di avere sì fatte disposizioni? Siete voi ben sicuri di averle tutte a preferenza di tutto il corpo de' Fedeli e de' Pastori? Oh voi siete dunque appo Dio onnipotenti! Voi capaci d' illuminar ciechi, di risuscitar morti, di trasportare montagne ... Voi che serbate sì bene la carità, eccitando scisme. Udite con quanto maggior senno scrisse già a Basilio d' Antiochia S. Simeone Stilita (*a*): *Se il Salvatore è presente in mezzo a due persone o tre adunate nel nome suo; come potrebb' egli avvenire che lo Spirito Santo non fosse fra tanti santi Vescovi?* Giacchè anche i Vescovi,

(a) *V. Fleury l.* 28. *Hist. n.* 9.

vi, io foggiungo, unitamente ne' Concilj implorano da Dio i lumi al difcernimento della verità neceffarj.

Non fi verificherà egli mai, grida il Settario, che Crifto fia ancora fra due o tre deliberanti in materia di dogma? Anzi già fi è, io rifpondo, più volte verificato. Tacciamo del Concilio apoftolico, dove tre foli eran gli Apoftoli, e pure Crifto era con loro. Ne' primi fecoli della Chiefa, allorachè forgeva qualche nuova erefia, fi adunavan due o tre Vefcovi, talor anco un Vefcovo folo con qualche Prete o Diacono o laico eziandio: e fovente può dirfi che Crifto era fimilmente con loro. Ma donde fai tu che Crifto foffe in quefte piccole Congreghe? Lo fo, io rifpondo, dalla verità delle loro decifioni comprovata dal generale confenfo de' Vefcovi, e quindi ancor de' Fedeli: giacchè a tale confenfo è fempre da ritornare, ficcome a quefto è promeffa la divina affiftenza, e deffo è perciò fegno certiffimo di verità. Ora tale confenfo che mancò a più Concilj Provinciali ed anco Nazionali affai numerofi, non mancò a molte Congreghe picciliffime: conciofsiachè pel teftimonio foprallegato di Agoftino, l' erefie da loro condannate *riconobberfi pel mondo tutto condannabili*. Nella general ricognizione è vifibile il generale confenfo, e nel generale confenfo è pur vifibile il carattere della divina verità impreffo in quelle condanne.

X Si-

Similmente può dirsi essere stato Cristo dipoi assistente a varj Concilj particolari, le cui decisioni furono da tutto il mondo Cattolico approvate; anzi pure assistente a Celestino, assistente a Cirillo, assistente ad Agostino, la cui dottrina contra i Nestoriani e contra i Pelagiani generalmente riconobbesi esser la dottrina della Chiesa Cattolica. Ma come mai e perchè presumon egli di avere Cristo con loro alcuni pochi Settarj da tutta la Chiesa Cattolica condannati?

Tra tutte le umane Congreghe il solo Concilio generale ha il diritto di credersi sempre *adunato in nome di Cristo*, sempre *assistito da Cristo*, siccome rappresentante dell' universitá Episcopale, a cui è promessa la perpetua assistenza: oltrechè tal Concilio raccogliendosi da tutte le Chiese Cattoliche particolari, seco ne porta de' Cattolici tutti la fede universale.

Contuttociò tra' Cattolici si controverte, se le decisioni de' Concilj generali, affinchè riconoscansi infallibili e obbligatorie di tutta la Chiesa, richieggano l' assenso e l'approvazione o sia confermazione del Romano Pontefice, qual centro e vincolo di tutta l' Episcopale Cattolica unità. Tal confermazione o approvazione non sembra punto necessaria all' illustre Bossuet (*a*), perchè sen-

(a) *V. Defens. Declarat. &c.*

ſenza aſpettarla i Concilj generali portan ſentenza, eſigono ſommeſſione, denunziano anatema. Ma ſimile coſa ſanno, io dico, anche i Concilj particolari; anzi pure ciò fece Cirillo di Aleſſandria, pronunziando contra Neſtorio i ſuoi *Anatematiſmi*. Queſti eran egli perciò aſſoluti e irretrattabili, coll' ultimo impronto della ſuprema infallibile autorità? Mainò: anzi pronunziati erano con ſoſpenſione e con riſerva, in eſpettazione dell' impronto medeſimo.

Un eſempio di tal eſpettazione l' abbiamo da S. Eucherio Veſcovo di Lion (*a*), il quale nel Concilio I. d' Oranges ſoſcriſſe bensì a' Canoni fatti, ma con dichiarazione eſpreſſa, *aſpettando il conſenſo de' miei Comprovinciali*. E S. Paolino di Aquileja (*b*) nel Concilio di Francfort, che pur da lui è intitolato plenario, non dubita di dire anatema ad Elipando di Toledo e a Felice d' Urgel, ſe coſtoro non ritrattano gli ereticali errori: ma dopo condanna sì riſoluta che ſoggiugne egli incontanente? *Salvo in tutto il privilegio e il diritto del ſovrano Pontefice noſtro Signore e noſtro Padre Adriano, Papa della prima Sede*. Tali ſono di Paolino le parole eſpreſſe: ma voi direte

X 2 che

(a) *V. Longueval l. 4. Hiſt. p. 17.*
(b) *Ivi l. 13. p. 18.*

che nè queste, nè quelle di Eucherio spettano a Concilio veramente generale.

Generale fuori di dubbio, io dico, era il Concilio Calcedonese: i Padri di esso avevano concordemente più cose ordinate: di queste come ne scrissero essi nella Sinodica loro lettera al Pontefice S. Leone? Eccone le parole (*a*): *Persuasi che Vostra Santità*, *essendone informata*, *ben vorrà approvarle e confermarle*. Ed essendo corsa fama, vera o falsa, che ordinazioni tali erano state approvate da' Legati Pontificj, il medesimo Leone scrisse a Massimo di Antiochia, *Non aver punto di vigore ciò che dicesi fatto da' suoi Legati fuori della causa della fede; giacchè a ciò solo erano essi mandati dalla Sede Apostolica, perchè troncando l' eresie, fossero difensori della fede Cattolica*. Dal che si scorge, come io credo, che il dare o il chiedere l' approvazion Pontificia non era atto di pura e sterile officiosità.

Nè mi si dica che quelle ordinazioni non erano di cose di fede; poichè intorno a queste in tanto non richiedesi l' approvazion Pontificia, in quanto già era data dal Pontefice anticipatamente. E poi di cose di fede trattavasi certamente nel generale Concilio VIII. e già eran fatti ed approvati da tutto il Concilio i dogmatici de-

(a) *V. Fleury l.* 28. *Hist. n.* 31.

decreti, a cui Donato Vescovo di Ostia e gli altri due Legati Pontificj si soscrissero i primi (*a*) : ma con quale clausula? Si attenda bene: *Sino alla volontà del Papa*, cioè, come spiega il Fleury (*b*), *Sotto il beneplacito di lui*, *e a patto di ratificazione*. Dunque tal ratificazione, io dico, o approvazione o confermazione che voglia chiamarsi, non estimavasi superflua. Nè superflua si dee credere la tanta premura ch'ebbero tutti i Concilj eziandio generalissimi, che tosto fossero i loro Canoni principalmente dal Romano Pontefice confermati. Che più? Sin dall' anno 794. i Padri del Concilio di Francfort apertamente dichiararono (*c*), *Non potere Concilio alcuno aver forza*, *il quale non sia dal Papa confermato*.

Se non vuolsi dire piuttosto che senza tal confermazione o consenso niun Concilio non dee reputarsi veramente ecumenico o sia generale. Alcerto il Niceno II. nella Sessione 3. affermò non recarsi al Concilio pregiudicio dalla mancanza de' tre Patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, *principalmente che il santissimo Papa di Roma consentiva al Concilio*, *e per mezzo de' suoi Legati v' interveniva*. Laddove ad un Ve-

X 3 sco-

(a) *Ivi l.* 51. *n.* 46.
(b) *Ivi*.
(c) *V. Maimbourg t.* 2. *Hist. des Iconocl. l.* 4.

ſcovo Iconoclaſta che per ſe vantava certo ſuo Concilio Ecumenico, riſpoſe quel grand' eroe della fede, il S. Abate Stefano (a): *Come Ecumenico, ſe non è approvato dal Papa di Roma? Giacchè vi è Canone che vieta di regolar ſenza lui gli affari Eccleſiaſtici*.

Di ciò perſuaſo l' Imperador Giuſtiniano, che non fece egli, perchè dal Papa foſſe approvato il Concilio di Coſtantinopoli nomato ora in Trullo, ora Quiniſeſto (b), che pur pareva generalmente convocato, coll' intervento eziandio de' Legati Papali? Ma tutto indarno (c); avvegnachè a' Papi Sergio I. e Giovanni VII. foſſe laſciata piena podeſtà di correggere e di riformare i Conciliari decreti. Il Concilio non fu approvato mai, nè mai fu dalla Chieſa riconoſciuto per Ecumenico.

Gli ſteſſi Concilj approvati e riconoſciuti, riconoſciuti ſono ſoltanto Ecumenici fino a quel ſegno ch' eſſi furono approvati. Approvato ſolennemente dal Papa S. Leone il Concilio Calcedoneſe, ſoltanto fino alla Seſſione 6., come conſta dalla lettera del Papa Pelagio II. a' Veſcovi dell' Iſtria; e ſoltanto fino alla Seſſione 6. eſſo è riconoſciuto

(a) *V. Fleury l. 43. Hiſt. n. 35.*
(b) *Ivi l. 40. n. 42.*
(c) *Ivi l. 40. n. 54., e l. 41. n. 13.*

nosciuto Ecumenico. Esempi di ciò ancor più cospicui sono i Concilj di Costanza e di Basilea approvati in parte sì, in parte no da' Papi Martino V. ed Eugenio IV., e a tenor dell' approvazione aventi in parte sì, in parte no autorità di Concilj Ecumenici.

Ma la necessità dell' approvazione Papale fu esclusa dai decreti del Costanziese nelle Sessioni 4. e 5., e tai decreti adottati dal Basileese furono pure da' Papi medesimi approvati. Così pensano, io dico, e sostengono molti Teologi e Vescovi illustri; ma questi non anno ecumenica autorità; ed altri Vescovi e Teologi in maggior numero a quelli contraddicono; come vedremo dappoi. Qui, dove ragionasi del certo universale consenso, siami lecito di trasandare le incerte particolari dissensioni.

E che? grida più d' uno stupefatto e quasi scandolezzato: Se tutta l' università de' Vescovi consentisse in qualche punto, qual dogma di fede, e il Papa solo non vi consentisse; quel punto lascerebbe egli perciò di esser dogma di fede! Alcuni pare che così pensassero, tutta riducendo al Papa l' infallibilità Ecclesiastica: ma lungi da noi pensiero sì mal conforme alle divine promesse e alle Cattoliche idee. L' universal consenso di tutti i Vescovi sarà sempre per noi sacrosanta cosa e divina. E in realtà l' universal consenso di tut-

ti i Vescovi non è egli l' universal consenso di tutti i Fedeli? E se questo fosse fallibile, quale sarebbe ella tutta la Chiesa Cattolica?

Dunque, replica l' oppositore, l' approvazione Papale non è necessaria. Ma v' inganna, Signor mio, io rispondo, v' inganna un falso supposto. Voi supponete che senza l' approvazione Papale sia per esservi il detto Episcopale consenso: e io vi dico francamente che senza tal approvazione tale consenso non vi sarà, no, non vi sarà, o almeno non sarà abbastanza certo e notorio. E perchè? Perchè una grandissima parte de' Vescovi, ogni qualvolta è mossa questione dogmatica, tosto pone gli occhi al Papa, nè ella si determina nè si dichiara risolutamente, se prima non determinasi e non dichiarasi il Papa stesso. Obbliaste voi le riserve poc' anzi dette di Paolino di Aquileja e de' Legati?

Nè in altra maniera può intendersi nè spiegarsi il gran detto soprallegato dell' Imperador Giustiniano, *Che l' eresie tutte insorte nell' Oriente, sono state per giudicio della Santa Sede represse*. Il che vuolsi a più forte ragione intendere dell' eresie nate nell' Occidente, che più da presso alla medesima Sede appartiene. Or come mai, io chieggo, dalla Sede Papale represse tutte l' eresie Orientali? I Vescovi Orientali non parlaron essi? o furono indifferenti gli Occidentali? Indifferenti no, nè

mu-

mutoli quelli nè questi, ma nè meno dichiarati con piena unanime risoluzione, prima che il Papa parlasse. Parlò il Papa, e l' università de' Vescovi altamente si dichiarò, e così ogni eresia dal consenso universale ricevè l' ultimo colpo. Così pare che sentisse co' Vescovi Gallicani il sopralle-gato Bissy dicendo: *Noi tenghiamo con tutti i Cattolici, che la quasi unanimità de' Vescovi uniti al Papa basta per fare una decisione irreformabile*. Alcerto non v' è esempio di eresia universalmente conquisa, senza che il Papa abbia parlato; e però non v'è esempio di universal consenso de' Vescovi, ove tacesse o dissentisse il loro Capo.

Ammirabile divina provvidenza, che in cosa tanto essenziale, quant' è la fede, il Capo non sia mai dalla università de' membri disgiunto! Ma o il Capo vada innanzi colla decisione dogmatica, come suol avvenire a risguardo de' Vescovi nelle Chiese dispersi; o egli venga dietro colla sua approvazione, come avvien sovente a risguardo de' Vescovi a Concilio congregati; i membri sempre sono uniti al Capo che è il centro dell' unità: nè trovasi pure un dogma solo nella Chiesa Cattolica che tenuto sia dal Papa, qual dogma di fede, e sia rifiutato dalla università Episcopale, o che sia tenuto dalla università Episcopale, e sia rifiutato dal Papa: siccome pure dogma non trovasi, in cui l' università de' Fedeli sia dalla università de'

Ve-

Vescovi discordante. Tal è il prodigio della unità Cattolica; prodigio che per se stesso fa fede della Cattolica divina infallibilità. Udiam ora ciò che ad essa si oppone.

RIFLESSIONE XIII.

Sulle obbiezioni contra l' infallibilità de' Vescovi sì dispersi nelle Chiese, sì in Concilio adunati.

TANTE e sì varie qui sorgono da ogni lato le obbiezioni che ad esporle tutte, nonchè a discuterle basterebbe appena un giusto volume. Ma altre sono mere calunnie, altre importunità frivole, poche sode e a proposito. Scopriamo le prime, tocchiamo le seconde, entriam nelle terze, quanto è di mestieri alla piena loro soluzione.

I. Calunnie io appello i sensi e i consensi falsamente apposti a' Vescovi per relazioni infedeli. *Le leggi della Chiesa*, dicea già il celebre Incmaro nel Concilio di Soissons (*a*), *le leggi della Chiesa vogliono che tutti gli Atti suoi siano scritti*. E ciò con tal rigore, *Che una sentenza pronun-*

(a) *V. Fleury l. 49. Hist. n. 8.*

nunziata senza scrittura non merita pur il nome di sentenza : così quell' Arcivescovo di Reims colle parole del Pontefice S. Gregorio. Tolgansi dunque le relazioni venute da imperita mano o sospetta, e si producan gli Atti, ma gli Atti sinceri, non quali già si videro da' Settarj più volte falsati. Il qual reo vezzo or di levare, or di aggiugnere, or di scambiare alcune cose alle copie de' Concilj ecumenici e delle lettere Pontificie, deplorato già dal Magno Gregorio (*a*), fu notato ancora dall'Imperial Ambasciadore Anastasio (*b*), il qual nel proemio della sua latina traduzione del Concilio VIII., a cui era egli stato presente, afferma e prova con molti esempj, *Tali attentati essere ordinarj a' Greci* ...

Nè guari dissimile è l' attentato di coloro, che intendono e spiegano gli Atti della Chiesa, come voglion essi per censurarla, non come vuole la Chiesa stessa, sola interprete verace de' suoi sentimenti. Ai quali falsatori tutti bene sta il rimprovero che nel Concilio VI. già fece loro Massimo d' Aquileja (*c*) : *Ora si vede la calunnia degli eretici contra i cinque Concilj, ai quali essi imputavano i loro errori ; benchè i Concilj nulla avesser*

(a) *Ivi l.* 35. *n.* 44.
(b) *Ivi l.* 51. *n.* 50.
(c) *Ivi l.* 38. *n.* 52.

ser detto di somigliante, anzi all' opposto avessero anticipatamente condannati gli eretici, condannando l' eresie or rinascenti.

II. Importunità frivole per me sono quelle, in cui non concorrono le condizioni necessarie. Ritengasi bene a mente l' idea data del vero dogmatico universale consenso sì dentro che fuori di Concilio; e davanti a tal idea una turba di obbiezioni si vedrà tosto a guisa di notturne larve svanire. Alcuno oppone e. g. ciò che S. Agostino disse contra i Donatisti, i quali si difendevano coll' autorità de' loro Vescovi. *Che mi rammentate voi*, rispose il S. Dottore (*a*), *ciò che insegni Donato o Parmeniano o Ponzio o altri con loro? Assentir non si dee nè meno a' Vescovi Cattolici, se per ventura errano su qualche punto, appigliandosi a dottrina contraria alle Scritture*. Sì senza dubbio, io ripiglio, si dee rigettare tutto ciò che alle Scritture è contrario: ma è forse possibile il caso che i Vescovi Cattolici generalmente si appiglino a tale contrarietà? No, già sopra rispose Agostino del no, poichè egli riconobbe tai Vescovi in generale infallibili. Qui dunque egli parla soltanto di alcuni Vescovi particolari che non fanno al nostro proposito.

Ma e i tanti Vescovi Greci discordanti da' Latini?

(a) *L. de Unit. Eccl. c.* 11.

tini! . . . Nè pure coteſti non ci toccano, io riſpondo; giacchè qui ſi tratta de' Veſcovi Cattolici; e Cattolici non ſono i Greci ſciſmatici, dalla Chieſa Cattolica diviſi. Se eſſi in qualche dogma diſcordan da noi, in tutti gli altri dogmi a noi conſentono, e benchè avverſarj, confermano la Cattolica verità. Non però eſſi la debilitano in quella parte, in cui ſono diſcordi: e perchè? Perchè e' furon diſcordi da ſe ſteſſi, prima uniti, poi diviſi, prima ſommeſſi, poi rivoltoſi, prima in tutto a noi conformi, poi in qualche dogma difformi. Nè già ſi dee penſare che tutti a un tempo i Veſcovi Greci diſſentiſſero da' Latini, Signori no: a poco a poco gli uni dietro gli altri entraron nello ſciſma; e come gli eretici, così gli ſciſmatici anch' eſſi ebber principio da un Iſmaele che andò contra tutti, da un Fozio io dico, poi da un Michel Cerulario, che dai Greci ſteſſi fu condannato prima che ſeguitato. Oltrechè riſovvengavi delle tante volte che i Greci dipoi ſi riunirono a'Latini, e nuovamente da loro ſi diviſero. E da coteſte banderuole greche riceverà ella pregiudicio la ſtabilità latina?

Nè a veruno faccia forza il grande numero de' Veſcovi Grechi, numero grande più in apparenza che in realtà, come ſi moſtrò altrove (*a*) degli Aria-

(a) *V. Riſleſſ. VIII. per diſcerner la Vera Chieſa &c.*

Ariani. La Chiesa Greca dopo lo scisma e sotto il giogo Ottomanno divenne tutt' altra da quella che prima era: molti de' Vescovadi primieri le venner successivamente mancando per modo, che i Vescovi Greci per sostenere il lor decoro ne' trattati con Roma crederonsi più volte bisognosi di ricorrere al misero artificio (a) di fingere nuove Sedi Episcopali ignote a tutto il mondo Cristiano. No dunque, i Greci non sono tanti, nè tutti insieme furono nè sono contrarj a noi; e que' che sono contrarj, troppo si sono screditati, per poterci esser nocivi.

Altri dice che anche dopo il consenso de' Vescovi dispersi più volte giudicossi necessario generale Concilio. Ma da chi, dico io, giudicossi necessario? Da' Pelagiani forse o da altri eretici? A costoro non bastan nè meno quattro Concilj nè dieci. Io non trovo in veruna parte che da' Cattolici si giudicasse mai necessario Concilio generale, allora quando il generale consenso de' Vescovi dispersi fosse generalmente certo e notorio. Che se pure tal Concilio anco in tal caso fu conceduto, la concessione fu effetto di condiscendenza, non giudicio di necessità; e forse si ebbe la mira all' efficacia piuttosto che alla certezza della verità; come si è detto di sopra.

Quan-

(a) *V. Fleury l. 87. Hist. p. 317.*

Quanto a' Concilj, ci si oppone in prima la risposta che fece all' Imperador Michele il Pontefice Nicolò I. (*a*). L' Imperadore a favor di Fozio vantava un Concilio pari in numero di Vescovi al Niceno : rispose il Pontefice : *Nulla fa la moltitudine senza la pietà e la giustizia*. Dunque non è il grado, nè meno la pluralità de' Vescovi che riguardare si dee, contra ciò che sopra si stabilì, ma il merito loro personale e la loro virtù. Ma perchè, io ripiglio, non si può intender qui il demerito del Concilio stesso illegittimo, e però contrario alla giustizia e alla pietà, e però anco invalido e rigettato dalla Chiesa ? Se non vuolsi dire piuttosto che Nicolò apportò una ragione men buona in se, ma acconcia all' uomo e alle circostanze. Tal ragione alcerto non equivale agli argomenti invincibili recati di sopra, nè mai fu dal consenso de' Vescovi approvata.

Ma Concilj, altri gridano, contrarj a Concilj, e a Concilj stessi contrario il sentimento della Chiesa. Ma quali Concilj, io dimando in prima, e in che contrarj? Forse Concilj veramente generali e dal Papa approvati e ricevuti da tutta la Chiesa? E la loro contrarietà si aggira ella su punto dogmatico che sia deciso da doversi da tutti credere di fede divina? Se ciò non si prova, nulla

(a) *Ivi l.* 50. *n.* 41.

nulla si prova, eccettochè l' importunità delle opposizioni e degli oppositori.

Voi ci producete il Concilio Riminese contrario al Niceno I. Ma possibile, io sclamo, che del Riminese si parli ancora! Osservate 1. che il Riminese, finchè fu libero, fu pur confermatore e sostenitore fermissimo del Niceno: 2. Che, quando vi dominò la violenza e la fraude Ariana, esso fu ingannato sì, ma non abbandonò la fede, nè autorizzò la perfidia. Tal è il giudicio del Concilio Romano (*a*) sotto Damaso nell' anno 371. E in realtà che fece egli in sì dure circostanze il Riminese? Rinunziò egli forse ciò che il Niceno avea consacrato, o fece decisione alla Nicena contraria? Nulla meno: egli solo soscrisse una Formola, che nel suo natural senso e per dichiarazione de' suoi autori era conforme alla Nicena, e solo eravi omesso il vocabolo *Consustanziale*, per certa economia, dice S. Atanagi (*b*), a fine di conciliare la general pace: economia però, grida il Nazianzeno (*c*), mal pensata e funesta, per cui que' Vescovi, *se non furono arsi dalla fiamma Ariana, furono almen tinti del fumo.*

3. Ma fossero pur essi, io ripiglio, ancor dall' ereti-

(a) *V. Longueval l. 2. Hist. p. 257. e 309.*
(b) *Epist. ad Rufinianum.*
(c) *Orat. 21. de Arimin.*

ereticale fiamma confunti: ciò al fatto nostro non fa; perchè il Riminese non era Concilio generale, ma sol Occidentale (*a*), stantechè al medesimo tempo eravi altro Concilio Orientale adunato in Seleucia, nè di amendue potè mai riuscirne uno generale, non essendo essi mai stati tra loro d' accordo. 4. E quand' anco si fossero pienamente accordati fra loro, vi fu ella l' approvazion Pontificia e con essa il consenso dell' università Episcopale? Odasi l'anzidetto Concilio Romano, il quale de' Padri Riminesi parla così (*b*): *Non dee far pregiudicio il loro numero, poichè la loro Formola non è stata ricevuta dal Vescovo di Roma, da cui si doveva prima di tutto aspettare il decreto*. Sebbene è poco il dire che la Formola non fu ricevuta, e che vi mancò l' approvazione: tutti anzi ad una voce il Papa e gli altri Vescovi Cattolici vi reclamarono. E guai a' Padri Riminesi, se umili e dolenti non ritrattavano l' improvida loro soscrizione! Già sul loro capo pendeva la spada dell'anatema. E dopo tutto ciò, io ripeto più che mai stupefatto, ci si rinfaccia tuttora il Riminese?

Rammentasi il Concilio di Francfort contrario al Niceno II. Ma quel di Francfort, io chieg-

 go,

(a) *V. Fleury l. 14. Hist. n. 11.*
(b) *V. Longueval l. 2. Hist. p. 310.*

go, era egli generale? Anzi non era tampoco di tutto l' Occidente (*a*), ma solo degli Stati soggetti all' Impero di Carlo Magno. Che se per tal Concilio fu dannata irrevocabilmente l' eresia di Elipando; ciò fu non per vigore soltanto della Conciliare sentenza, ma ancora del general Episcopale consenso alla sentenza sopraggiunto. Oltracciò lo stesso Niceno II. allora generale non era, ma solo Orientale (*b*): e comechè esso fosse stato ben accolto dal Papa Adriano, siccome conforme al sentimento di S. Gregorio, non era però stato ancora da lui in forma autentica confermato. Sicchè non generale l' uno Concilio nè l' altro, nè confermato l' uno nè l' altro: che dunque ne inferite voi?

Io dico più; dico che non s' inferisce nulla, quand' anco ambi i Concilj fossero generali, e da tutta la Papale ed Episcopale autorità confermati. Conciossiachè la contrarietà fra loro in che consiste? In un puro error di fatto. A' Padri di Francfort era venuta copia de' Canoni Niceni che diceva esser dovuta alle sacre Immagini la medesima servitù e adorazione che devesi all' augustissima Trinità. A sproposito sì enorme inorridiron que' Padri (*c*): e qual Cristiano non doveva

(a) *V. Fleury l.* 44. *Hist. n.* 57.
(b) *Ivi n.* 59.
(c) *Ivi n.* 58. *e Maimbourg Hist. des Iconocl.*

va inorridirne ? Ma tale ſpropoſito era egli del Concilio Niceno, ovvero del copiatore o del traduttore? Il teſto fors' anco era falſato ad arte dagl' Iconoclaſti per iſcreditare quel Concilio loro condannatore . Alcerto i veri Atti Niceni negavano ciò che la falſa copia affermava. E ſe i Padri di Francfort pigliaron la copia falſa per vera, erraron nel fatto, non erraron nel dogma, benchè non ne pronunziaſſero tutta intera la verità : alla quale poi tutto ancor l'Occidente chiarito del fatto e iſtruito del diritto aderì, abbracciando unanimamente i Canoni del Niceno II. il quale perciò ottenne valore e credito di Concilio generale.

III. Generale, dice altri, era già il Concilio Calcedoneſe , e dal Papa e da tutta l' univerſità de' Veſcovi approvato : e nondimeno ad eſſo contraddiſſe il Concilio pur generale Coſtantinopolitano II. condannatore de' tre famoſi Capitoli, di cui il Calcedoneſe era ſtato approvatore . Ed eccoci entrati nella terza claſſe delle obbiezioni ſe non più ſolide, almen più viſtoſe. I tre Capitoli erano tre ſcritti dogmatici di tre differenti autori, Veſcovi tutti e tre, tutti e tre ſtati qual più, qual meno, in ſede ſoſpetti, i quali ſono Teodoro Mopſueſteno, Teodoreto, ed Iba . Ora ſi pretende che gli ſcritti loro approvati come Cattolici dall' un Concilio, foſſero dall' altro come eretici condannati: onde contraddizione dog-

matica tra Concilio e Concilio, e però tutta svanita la dogmatica infallibilità.

Ma sia colla storia, io dico, schiarato il fatto, e tutta sia svanita l'opposta contraddizione. Quando è che nel Calcedonese si trattò de' tre Capitoli? Dopo la Sessione 6. E già udiste qui sopra ch' egli fu solamente fino alla Sessione 6. approvato; e che però solamente fino alla Sessione 6. egli è di fatto e di valor generale. Perchè dunque estendete voi la generalità più oltre che la verità non consente, e vi abusate del nome per risguardo a cosa aliena?

E poi come trattò egli de' tre Capitoli il Calcedonese? Forse gli esaminò dogmaticamente in se stessi, e gli decise conformi alla Cattolica verità? Tal fama si era sparsa nell' Occidente, fama da più Settarj fomentata e specialmente da' Nestoriani, interessati in que' Capitoli all' eresia loro favorevoli; ma fama deltutto menzognera. Imperocchè il Concilio esaminati non aveva gli stessi scritti, ma i loro autori, i quali spiegarono gli scritti a modo loro, e professarono a viva voce sentimenti altutto Cattolici, o sincera o finta che fosse la lor professione: e se il Concilio approvò gli autori medesimi, gli approvò sulla fede dei detti loro, non sulla qualità de' loro scritti: approvazione perciò personale fallibile, non dogmatica infallibile. Nè punto vale il dire che la lette-

ra

ra di Iba, che uno era de' tre Capitoli, fosse pure da alcuni nel Concilio approvata: *Poichè egli è certo*, come ben avvisò il saggio Teodoro di Cappadocia (*a*), *che ne' Concilj non dee starsi a ciò che disse uno o due, ma a ciò che tutti o la maggior parte decisero*. E se a ciò si sta, qual pregiudicio da parte del Calcedonese? Niuno affatto: la causa de' tre Capitoli in se riguardati era lasciata tutta vergine e libera al Concilio Costantinopolitano II. il qual di fatto la investì come tale, la discusse, la condannò: e il Papa Vigilio, da prima ritroso, pure infine s' indusse anch' egli alla medesima condanna (*b*).

Ma se è così, come poi questo Concilio generale, approvato dal Papa, e però infallibile secondo i Cattolici, fu nondimeno da infiniti Cattolici contraddetto? Contr' esso levaronsi quasi tutti gli Occidentali (*c*), e tra l' Occidente e l'Oriente si accese uno scisma che durò quasi un secolo. Al che rispondo 1. Che tal Concilio allora in realtà non era generale, ma sol Orientale, perchè di tutto l' Occidente non eravi entrato a parte altrochè il Papa Vigilio: 2. Vigilio stesso, credulo alla fama antidetta dell' approvazione Calcedo-

 ne-

(a) *V. Fleury l. 33. Hist. n. 43.*
(b) *Ivi n. 52.*
(c) *Ivi n. 54. &c.*

nese, renitente perciò alla condanna de' Capitoli, a questa era stato dall' Imperial soperchieria violentato: 3. Ora pensate voi l' impressione che far doveva sugli Occidentali la falsa fama rafforzata dalla vera violenza! Chi può spiegare il sollevamento di tutti gli spiriti ingelositi e insospettiti?

Dovevan questi, voi dite, chiarirsi del fatto del Calcedonese, poi del diritto del Costantinopolitano ... Sì, il dovevano fare, io il confesso: eran essi scusabili per le dette ragioni, ma non erano senza colpa, quegli specialmente che più alla lunga reclamarono. E che? La fama incerta è ella un giusto titolo di richiamo interminabile? Se essi non avevan copia de' due Concilj; perchè non procacciarlasi? E se non sapevan di greco; perchè non cercare interpreti fedeli, e fare i debiti esami? E se ciò non potevano o non volevano; perchè non rapportarsi almeno al giudicio degl' intelligenti esaminatori? Era pure notorio che ad amendue i Concilj consentiva tutto l' Oriente, vi consentiva il Papa, e con lui pure vi consentiva buon numero di Occidentali di giorno in giorno crescente: sicchè egli era questo in realtà il consenso della pluralità Episcopale, da cui non mai dissente la Chiesa universale. Però a buon diritto il Magno Gregorio (*a*) rampognò i repu-

(a) *L.* 7. *Epist.* 5.

repugnanti, perchè *credeſſero più alla ignoranza propria che alla Chieſa univerſale*.

Colpa, io ripiglio, aſſai notabile, ma nella colpa ſteſſa ecco la razionalità, ecco l' immobilità, ecco la forza del ſopraddetto ſilenzio. La razionalità in primo luogo: gli Occidentali sì poco ragionevoli nella qui deſcritta loro condotta, ſono però ragionevoli a tale ſul punto della contraddizione, che anco all' ombra ſola ſi arretrano, ſe prima non veggonla diſſipata. In ſecondo luogo l' immobilità. Le deciſioni Calcedoneſi già eranſi ricevute: non più ſi ſofferiſce coſa che ad eſſe dia la menoma ſcoſſa. Immobili tali deciſioni, come immobile la ſteſſa verità. La forza del ſilenzio in terzo luogo. I Veſcovi che credon erronee le deciſioni Coſtantinopolitane, ſiccome contrarie alle Calcedoneſi, taccion egli o penſano di poterſi tacere? Anzi non ceſſano di reclamare, e ſtimano men male il comparire ſciſmatici che moſtrarſi tacendo conſenzienti all' appreſo errore. Or al fatto vedete che coſa vaglia in materia di dogma il Cattolico ſilenzio.

Ma la pluralità Epiſcopale giudica ſe ſteſſa infallibile, e ſoffre sì alla lunga gli Occidentali repugnanti? Intendo; ma riflettete in prima che il conſenſo di tal pluralità tardò aſſai nell' Occidente a renderſi coſpicuo e indubitabile, atteſe le nebbie che vi ſpargevano le conteſe de' Cattolici e le

 dice-

dicerie degli eretici. Indi pur riflettere che, se sacri sono i diritti della verità, sacri sono niente meno i diritti della carità, allorachè principalmente la durazion nell' errore procede anzi da ignoranza che da malizia. In fatti la caritativa tolleranza illuminò infine gl' ignoranti, e ridusse all' unità gli erranti: e così pure venne vie meglio schiarita e confermata la verità, come già successe per la contraddizione dell' Apostolo Tomaso.

Altri qui ci oppongon Nestorio co' suoi scritti condannato, qual eretico, dal Concilio d' Efeso e dal S. Papa Celestino, e contuttociò da Teodoreto (*a*) e da altri difeso, quale Cattolico: condannato pure co' suoi scritti, qual eretico, Origene, dal Concilio V. (*b*) e dal Papa Vigilio, e nondimeno anch' egli da Rufino e da altri molti non sol difeso, ma lodato a cielo ... Ma questi e simili difensori e lodatori errarono, io dico, non già sul punto dell' infallibilità dogmatica, ma sull' estensione di essa; come vedremo dappoi, ragionando dell' obbietto della infallibilità: dove ancor vie meglio vedremo la clemenza della Chiesa colla severità temperata.

S. Agostino disputando contra Massimino (*c*) provoca l' avversario alla Scrittura, e abbandona la

(a) *V. Fleury l. 26. Hist. n. 26.*
(b) *Ivi l. 33. n. 51. &c.*
(c) *L. 2. alias 3. contra Maxim. c. 14.*

la decifione del Concilio Niceno : dunque egli non tiene quefta per infallibile . Ma ftorta illazione, io rifpondo : niuno anzi maggior veneratore del Niceno che Agoftino: ma l'Ariano Maffimino profeffavafi niente meno veneratore del Concilio Riminefe , nè intender voleva la gran difparità che paffava tra Concilio e Concilio . Mentrechè l' uno attienfi all' uno Concilio, e l' altro all' altro, nulla fi conchiude. Agoftino pertanto qual partito propone egli? *No* , egli dice (*a*), *nè da me fi produca il Niceno, nè da te il Riminefe: fciolto io dell' autorità di quello, tu di quefto: andiamo alla Scrittura* ... Cotefto già non è, io dico, negar l' infallibilità de' Concilj, ma metterla a tempo da parte, per accomodarfi alla qualità dell' avverfario. Così i primi Padri della Chiefa più volte provocaron gli eretici dalla Scrittura alla Tradizione, provocaron i Giudei dal Nuovo al Vecchio Teftamento, provocaron i Gentili da amendue i Teftamenti alla ragion naturale.

Per giudicio di S. Agoftino non folo i Concilj particolari cedono a' generali , ma i generali fteffi fono fpeffe volte corretti da altri generali , allorachè coll'efperienza fi fcuopre ciò ch' era nafcofo. *Quis nefciat* (fono le parole del S. Dottore (*b*)) *ipfa*

(a) *Ibidem*.
(b) *L.* 2. *de Bapt. contra Donat. c.* 3.

ipsa Concilia, quæ per singulas nationes vel provincias fiunt, plenariorum Conciliorum auctoritati, quæ fiunt ex universo Orbe Christiano, sine ullis ambagibus cedere, ipsaque plenaria sæpe priora posterioribus emendari, cum aliquo experimento rerum aperitur, quod clausum erat? Se dunque correggibili e spesse volte corretti sono anco i Concilj generali ; anch' essi dunque sono fallibili e spesse volte falliti eziandio. Così l' oppositore : ma io lo interrogo : In che corretti essi e correggibili ? Nelle decisioni dogmatiche, di cui qui si ragiona precisamente ? S. Agostino non ne dice sillaba : anzi egli dice *corretti in cose nascoste prima, poi colla sperienza scoperte*. Or quali sono i dogmi scoperti per via di sperienza ? Affè voi non ne trovate pur uno. Troverete bensì per tal via scoperte cento cose in materia di disciplina : e niun Cattolico niega che in queste possan correggersi i decreti degli stessi Concilj generali e farsi migliori almeno secondo i tempi. Ma dalle cose di disciplina a quelle di dogma qual illazione ?

E poi sapete voi di certo che i Concilj, di cui parla Agostino, siano veramente generali ? Pare che non se ne possa dubitare, giacchè egli non sol gli chiama *plenarj*, ma di più fatti da tutto il mondo Cristiano : *Quæ fiunt ex universo Orbe Christiano*. Ma acconciamente qui cercano gli eruditi, quanti e quali al tempo di Agostino fossero

in

in realtà sì fatti Concilj : dieci forse o venti ? Giacchè il parlare di lui suona moltitudine e frequenza: *Ipsaque plenaria sæpe priora posterioribus emendari* . Ora si sa che Agostino finì di vivere nell' anno 430. (*a*). Si sa pure che più anni avanti egli avea scritti i libri sul Battesimo (*b*) , donde sono tolte le parole opposteci . Innanzi a tal tempo, io raddimando, i Concilj veramente generali quanti e quali erano ? Due soli, tant' è , i soli due celebratissimi Niceno I. e Costantinopolitano I. E cotesti son egli dunque *i plenarj Concilj spesse volte corretti e correttori?* Almeno il primo dei due fosse egli stato corretto dal secondo! Ma Signori no ; lo scopo anzi precipuo del secondo fu la piena confermazione del primo; nè si sa che vi fosse corretta sillaba in materia di disciplina, nonchè di dogma. Più: non si sa tampoco che il Costantinopolitano fosse di que' tempi ricevuto per generale nell'Occidente. Nell'Affrica poi, dove Agostino scriveva, non si sa nè pure se tal Concilio fosse cognito (*c*); e buone ragioni persuadono il contrario.

Quali son dunque e quanti , io ripeto, i generali Concilj corretti e correttori? Forza è qui di ricor-

(a) *V. Fleury l.* 25. *Hist. n.* 26.
(b) *Ivi l.* 20. *n.* 47.
(c) *V. Zaccaria*, *Anti-Febbr. Introd. c.* 2.

ricorrere a' Concilj di Antiochia, di Sardica, di Sirmio, di Milano, di Rimini ... Così pensa l' erudito Sbaraglia (*a*). Ma questi eran egli veri Concilj generali? Non già, perchè non adunati da tutto il mondo, non approvati da' Papi, non ricevuti da tutta la Chiesa. La Chiesa bensì approvò e adottò più cose sì di dogma, sì di disciplina decretate da alcuni di loro: ma ella pure approvò e adottò altre cose decretate ancor da Concilj Provinciali e Diocesani; nè questi divennero Concilj generali o *plenarj*, *fatti da tutto il mondo Cristiano*.

Come dunque parlò egli così Agostino? Ponete, Signori, l' occhio a' Donatisti ch' egli aveva a fronte. Costoro a scudo del lor ribattezzamento ostentavano il Nazional Concilio di Cartagine, cui presedè S. Cipriano, qual Concilio plenario e generale eziandio, perchè più Vescovi anco fuori dell' Affrica vi consentivano. S. Agostino per sanare il loro errore, non poteva egli imitare il loro linguaggio, e chiamar *plenarj di tutto il mondo* Concilj ch' eran ancò più estesi dell' Affricano? E Concilj in questo senso plenarj e generali erano senza dubbio correggibili e corretti. E saggiamente così parlò il S. Dottore, perchè correggibili e corretti fossero ancora i Donatisti.

Ri-

(a) *Ivi*.

Richiamisi pure alla memoria ciò che contra i medesimi Donatisti avea già scritto il medesimo Agostino (*a*): *Finchè il consenso salutevolissimo de' Cattolici sul Battesimo fosse da Concilio plenario di tutto il mondo indubitabilmente confermato*. Cercasi qui pure dagli eruditi, qual fosse questo sì plenario Concilio, ove fosse condannato l' error Donatistico, e stabilita la Cattolica verità. Molti dicono il Niceno I. Ma in questo si vede bensì approvato il Battesimo di certi eretici, riprovato quello di altri; non però vedesi propriamente decisa la Donatistica controversia. Il perchè pensan altri forse più fondatamente che Agostino accennasse o il Concilio Romano (*b*), dove oltre a' Vescovi Italiani, ve n'erano di Affricani e di Gallicani, o il Concilio d' Arles (*c*) convocato da tutte le Provincie dell' Affrica e delle Gallie e d' altre parti, al quale altresì mandò il Papa suoi Legati, o qualche altro Concilio, della cui decisione sul punto del ribattezzamento siasi smarrita la memoria; Concilio però niente più generale che i soprannomati di Francfort e di Sardica . . . eccettochè in que' punti, a cui tutta consentì la Chiesa Cattolica; giacchè dove

(a) *L.* 1. *de Bapt. c.* 7.
(b) *V. Fleury l.* 10. *Hist. n.* 11.
(c) *Ivi n.* 14.

dove concorre collo ſpirito tutto il mondo, in qualche ſenſo può dirſi Concilio plenario di tutto il mondo. Sebbene Concilio tale a giudicio di Agoſtino non è mai corretto nè correggibile in materia di dogma, anzi è ſempre di verità *indubitabile confermatore*.

Un Concilio ſteſſo generale fuori di controverſia, preſente il Papa, non giudicò ſe ſteſſo infallibile, giacchè tra due opinioni dogmatiche egli non osò decidere, qual foſſe la vera, ma dichiaroſſi (*a*) *di ſcegliere come più probabile, quella che dice, che la grazia e le virtù ſono pel Batteſimo conferite così a' bambini, come agli adulti*. Egli è il Concilio Vienneſe nelle Gallie che così parla unitamente con Clemente V. E chi parla così, egli dice chiaro chiaro: *Io non diſcerno con certezza dall' errore la verità, ma ſol ne veggo a luce dubbia la veriſimiglianza* ... E voi, io ripiglio, da ciò che ne inferite voi? Forſe che quel Concilio, il quale in una coſa ſol vide la veriſimiglianza dubbia, non poſſa in altra coſa diſcerner certa la verità? O ch'egli non poſſa oggi accertare la verità di quella coſa medeſima che jeri gli apparve dubbia e veriſimile? Ricordivi che la veriſimiglianza è il primo paſſo alla verità, e che il dubbio è ſovente il precurſore della certezza. Se-

(a) *Ivi l.* 101. *n.* 57.

Senonchè questo è punto da liquidarsi qui appresso, dove ragioneraffi del Modo della infallibilità.

Frattanto dalle parole del Concilio Viennese io raccolgo due altre verità importantissime a scioglimento di altri ingombri e pregiudicj: la prima, che non dee pigliarsi per decisione dogmatica tutto ciò che da un Concilio comechè generalissimo e approvatissimo si vede asserito e decretato; ma che è da distinguersi accortamente ciò che da lui è definito come dogma certo di fede, da ciò che da lui medesimo è seguito probabilmente secondo le ricevute opinioni: ciò che meglio schiariremo dipoi. La seconda è il sommo ritegno dell' università Episcopale di non venir mai a decisione dogmatica, avanti che sia ben bene discussa ed accertata la dogmatica verità. Finchè su questa rimane qualche ombra, quella università dubita, sta sospesa, tutt' al più opina per l'una parte, anzichè per l' altra; ma non decide dogmaticamente. Mostrata che siasi finalmente a luce piena la verità, qual impedimento vi è più alla dogmatica decisione? In fatti dalla università medesima fu poi ricevuto qual dogma di fede ciò, che prima dal Concilio erasi prescelto, qual più probabile opinione.

Che giova, gridano qui infine parecchi, che giova la infallibilità de' generali Concilj approvati, se fra' Cattolici stessi vi sono su questi cento liti?

liti? Liti fulla loro generalità, liti full' approvazione, liti fulle cofe fteffe approvate. I Concilj di Coftanza e di Bafilea che generali fono per i Francefi, tali non fono per gl' Italiani e per altri molti: per quefti al rovefcio è generale il Fiorentino che per quelli tale non è. L' approvazione Pontificia che a giudicio degl'Italiani è neceffaria alla infallibilità de' Concilj, non è neceffaria a giudicio de' Francefi, i quali di più foftengono che tal neceffità fia efclufa per decifione de' Concilj Coftanziefe e Bafileefe. Da' Francefi fi afferma che quefta fteffa decifione con alcune altre fia ftata da' Papi fteffi approvata; ciò che dagl' Italiani rifolutamente fi niega ... E tra gl' Italiani e i Francefi fono fofpefi o divifi quelli delle altre nazioni. Son egli Cattolici sì o no gli uni e gli altri? E fe entrambi fono Cattolici, quale conformità di dogmi vi è o vi può effere tra loro, tanto difforme effendo per loro la regola del dogmatico magiftero? Eccovi colla maggior lealtà promoffa al colmo la più fpeciofa obbiezione.

E a tal obbiezione quale rifpofta? La rifpofta è che buoni Cattolici fono gli uni, buoni Cattolici gli altri; che gli uni e gli altri tengono i medefimi dogmi nè più nè meno. Dove incomincian gli uni a difcordare dagli altri, ivi per tutti finifce il dogma, e incomincia l' opinione: l' una opinione è direttamente contraria all' altra: ciafcun

ſcun partito ſoſtien vivamente la ſua come vera, impugna come falſa l' altrui : ma forſechè l' un partito perciò condanna l' altro qual eretico, o dall' altro ſi divide ? Mainò: benchè l' opinione ſia dogmatica, e benchè a ciaſcuno la ſua paja veriſſima; ciaſcuno però ſa ottimamente ch' egli non ne è giudice ſovrano, e che non può erigere a dogma la ſua apparenza quale che ſiaſi di verità. Ed ecco pertanto in una quantunque ſomma contrarietà di opinioni dogmatiche una conformità parimente ſomma di dogmi, ed unità perfetta di regola, da cui i dogmi ſteſſi dipendono.

Queſta regola, come già ſi moſtrò, è il conſenſo della pluralità de' Veſcovi Cattolici sì dentro, sì fuori di Concilio uniti al loro Capo il Romano Pontefice. Dovunque tale conſenſo chiaro e certo coſpira a diffinire qualche punto, qual dogma di fede, o qual errore contra la fede; deſſo è dogma per tutti, per tutti errore. Di fatto dogmi per tutti ſono il Purgatorio e il Primato del Papa ... errori per tutti ſono quelli del Wiclefo, dell' Hus, di Girolamo da Praga ... E ſu queſti punti i Concilj di Firenze e di Coſtanza e di Baſilea ſono generali per tutti, infallibili per tutti; giacchè per certa notizia di tutti e' ſono approvati da' Papi e dalla pluralità de' Veſcovi e de' Fedeli.

Se poi mi parlate della ſuperiorità del Concilio

Z gene-

generale al Papa legittimo, o della infallibilità di tal Concilio anco senza la Papale approvazione... qui, io grido, il consenso eccliſſa; nè altro mi si para davanti che oscurità, dubbiezza, diſſensione. Sostengon gli uni che anche su tali punti sia stato approvato dal Papa Martino V. il Concilio di Costanza, approvato dal Papa Eugenio IV. il Concilio di Basilea. Ma gli altri negano assolutamente sì fatta approvazione. Di fatto in quali termini Martino V. approvò egli e confermò il Costanziese (*a*)? *In tutto ciò che nelle materie della fede erasi decretato conciliarmente*. In quali termini Eugenio IV. approvò egli e confermò il Basileese (*b*)? *In tutto ciò che si fece per l' estirpazione dell' eresie, per l' unione de' Principi Cristiani, e per la riformazion della Chiesa*. Non dichiarò l' un Papa nè l' altro, che la superiorità o l' infallibilità controversa entri nelle materie della fede, nè che la sentenza contraddittoria sia da noverare tra l' eresie: nè mai l' università de' Vescovi, che si sappia, pensò tal cosa; non la pensarono allora, come in altro luogo vedremo, gli stessi Francesi. No dunque, non è qui chiaro nè certo l' antidetto consenso; e però non ci è dogma

(a) *V. Il Continuator del Fleury l.* 102. *Hist. n.* 191. *&c.*, *l.* 104. *n.* 114. *&c.*
(b) *Ivi l.* 106. *n.* 85. *&c.*

ma per verun Cattolico, ma pura e nuda opinione.

Contuttociò sì gran conflitto di opinioni, altri sclama, in materia sì essenziale, come è la sovrana regola della fede, può egli stare colla conformità e colla unità perfetta della fede medesima! Alla decisione dogmatica di un Concilio generale senza più i Francesi credono; non credono gl'Italiani, se non vi si aggiugne l'approvazion Pontificia ... Inganno, io rispondo, inganno: finchè si tratta di disputare, ciascuno siegue con ardore, e a tutta possa promuove la sua opinione: ma quando si tratta di credere, di credere io dico di fede divina; allora ciascun Cattolico abbandona l'opinione particolare, e siegue la regola universale, che una medesima è per tutti, e conseguentemente è per tutti una medesima fede.

Il grande strepito e tumulto delle opinioni dogmatiche tra' Cattolici è simile a quello sì vagamente descrittoci dal Poeta (*a*) delle Api che assordan l'aria e minacciano scisme e stragi, e che ad un pizzico di sottil polve a lor gittata tutte subitamente si acchetano. Parli, sì parli la pluralità Episcopale, e decida dogmaticamente il sì o il no: noi tutti, Italiani, Francesi, d'ogni Nazione Cattolici, non imiteremo i Greci orgogliosi

(a) *Virgil. l. 4. Georg.*

gliosi e caparbj,.scismatici prima, e poi eretici ; ma imiteremo gli Affricani antichi , imiteremo gli Occidentali, divisi prima quelli sul Battesimo, questi sul culto delle sacre Immagini , poi ambi riuniti, poichè il dogmatico Episcopale consenso apertamente si dichiarò. Posto dunque che sempre tra noi sussista l' unità della fede, e l' unità della regola della fede ; poco importa che noi siamo tra noi in mille opinioni su mille ambigue cose divisi .

Ho dato un saggio delle obbiezioni moltiformi: a riparo contra le altre tutte, che sono senza fine, basta il tener ben impresso nella memoria , che la regola della nostra fede è la parola di Dio, e che maestro e giudice supremo di tal parola nelle dubbietà e nelle controversie è il plurale consenso di tutto il Corpo Episcopale unito al suo Capo; consenso però io dico non oscuro, non dubbio, non opinante, ma chiaro, certo, decisivo, che intimi a tutti doversi tal punto credere , qual dogma di fede divina. Tale consenso, che è il consenso, come già si vide, di tutta la Chiesa Cattolica, *potrà bensì oppugnarsi*, io ripiglio colle parole del sopraccitato Agostino, *ma non potrà espugnarsi giammai*. Stabilita l' Esistenza della infallibilità Ecclesiastica, fermato di essa il Suggetto, procedasi ordinatamente al Modo.

R I-

RIFLESSIONE XIV.

Sul Modo, con cui da Dio si participi a' Vescovi l' infallibilità.

IL presente assunto più curioso che necessario, utile nondimeno a spuntar obbiezioni e a sgombrar pregiudicj, sarà da noi con maggior brevità e speditezza trattato. Iddio principio unico d' ogni verità, unico autore d' ogni infallibilità, la participa a cui egli vuole, e nel modo che egli vuole. I Modi da lui praticati inverso gli uomini, per quanto io sappia, riduconsi a tre, ministero Angelico, rivelazione immediata, e semplice assistenza. Scorriamogli tutti e tre a soddisfazione di chi gl' ignora; indi spieghiamone la differenza e l' efficacia.

I. Ministero Angelico. Di Angioli di ogni ordine spediti da Dio ad annunziare i sovrani oracoli a Patriarchi, a Profeti, e ad altri personaggi di altro genere, sovente ne parlano le Sacre Carte; o sia, come spiegan gl'interpreti, che gli Angeli parlassero quai semplici messaggieri da parte del lor supremo Signore, come ad Abramo (*a*),

(a) *Gen. c.* 17. *v.* 11.

a Giacobbe (*a*), a Giosuè (*b*) ... o sia ch' essi, quai Rappresentanti, parlassero in persona di Dio stesso, come già al primo nostro Progenitore (*c*), e poi a Noè (*d*), ad Abramo (*e*), a Mosè (*f*)... Se pure con altri non vuolsi dire, che lo stesso divin Figliuolo, il qual poi degnossi di farsi uomo; allora non isdegnasse di vestire talvolta sensibile sembianza e di scolpire accenti sensibili, annunziatori de' superni arcani.

II. Rivelazione immediata, la quale può farsi da Dio e leggesi fatta in tre maniere, a' sensi, alla fantasia, allo spirito. 1. A' sensi; se è vero ciò che più Padri pensarono che il divin Unigenito comparisse realmente e parlasse ad Adamo e ad altri in forma umana. Certamente parlò Iddio a' sensi di Baldasarre (*g*); allorachè presentogli scritte sulla parete le famose minaccevoli parole.

2. Alla fantasia: ciò che Iddio fa, destando in essa immagini figurative della verità delle cose ch' egli intende di rivelare. Con sì fatte immagini parla Dio alla fantasia dell' uomo così vegliante, come dormiente. Vegliava, se io non erro, l' Aposto-

(a) *Ibidem c.* 23. *v.* 1.
(b) *Josue c.* 5. *v.* 14. *&c.*
(c) *Gen. c.* 3. *v.* 8.
(d) *Ibid. c.* 6. *v.* 13.
(e) *Ibid. c.* 17. *v.* 2.
(f) *Exodi c.* 3. *&* 20. *&c.*
(g) *Daniel. c.* 5. *v.* 5.

postolo Giovanni, allorachè gli dipinse Iddio nel cerebro le tante cose mirabili descritte nell' Apocalisse. Dormiva il Patriarca Giacobbe (*a*), allorachè gli apparve la grande scala, che univa la terra col cielo, e in essa Angioli discendenti e ascendenti. Tali immagini sì nella veglia, sì nel sonno sorgon sì vive, come se l' uomo vedesse coll'occhio le cose stesse immaginate, e però queste immaginazioni nel sacro linguaggio chiamansi Visioni. Visioni io dico, perchè la vista sembra aver in esse la precipua parte: nondimeno secondo la qualità delle immagini sembrano tocchi con pari vivezza ancora gli altri sensi, come se l' uomo udisse realmente tali parole, e tali cose palpasse e fiutasse e assaporasse, e tutta ne sentisse la dolcezza o l' amarezza.

Senonchè o sia mossa la sola fantasia, o siano affetti ancora i sensi da corrispondenti obbietti miracolosamente loro appresentati, per l' ordinario non è compita la rivelazione, se non è anco illuminato da Dio lo spirito dell' uomo a conoscere con certezza il significato delle sensibili o fantastiche figure. Vede il soprannomato Baldasarre la paurosa iscrizione, ma non la intende: immagina Nabucco (*b*), e non intende la mol-

(a) *Gen. c.* 28. *v.* 12.
(b) *Daniel. c.* 4. *v.* 2.

moltiplice ſtatua rovinoſa. Nè pure il buon Giuſeppe pare che ſulle prime intendeſſe le celebri viſioni (*a*) sì de' manipoli, sì delle ſtelle e de' Pianeti adoratori. Vana è ogni arte umana all'interpretazione de' ſecreti divini, ſe Dio ſteſſo non fa ſonare dall' alto miracoloſa voce ſpiegatrice , o non infonde all' intelletto vivo lume dichiaratore dell' enigma, e così la rivelazione ſia compiuta.

3. Queſto lume infuſo all' intelletto egli è per l' appunto il parlare che Iddio fa allo ſpirito dell' uomo; parlare proprio di Dio ſolo, giacchè alla ſola onnipotenza appartiene l' infondere tal lume, e il fare ſenza altro mezzo intendere alle creature i ſuoi diſegni: parlare, il cui modo è a noi affatto impercettibile, ma il cui effetto non è per noi meno indubitabile: parlare uſato del pari da Dio, o ſiano da lui o non ſiano mandate innanzi figure: parlare, per cui l'uomo da non ſo quale intima evidenza e commozione è coſtretto a riconoſcere il parlatore ſovrano : onde a' Profeti è sì frequente quella formola: Sì dice il Signore: *Hæc dicit Dominus*.

Per tal parlare dello Spirito divino allo ſpirito umano la rivelazione chiamaſi iſpirazione; e iſpirati chiamanſi da S. Pietro (*b*) que' ſanti uomini

(a) *Gen. c. 37. v. 6. &c.*
(b) *II. Petri c. 1. v. 20.*

ni del Vecchio Testamento da Dio prescelti ad annunziare al mondo i suoi misteri : *Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines . . .* Uomini , io ripiglio , ispirati non solo quando parlarono a viva voce da parte di Dio, ma ancora quando colla penna parlarono a tutta la posterità : onde pure da Paolo dicesi ispirata divinamente la loro Scrittura (*a*) : *Omnis Scriptura divinitus inspirata* ... Nè altramente dee dirsi de' primi annunziatori e scrittori della dottrina Evangelica, degli Apostoli cioè e degli Evangelisti, la cui favella e scrittura porta non meno impresso il carattere della superna ispirazione.

In questi però vuol distinguersi il Modo , con cui essi appreser per se, dal Modo , con cui essi appresero per essere maestri altrui. Essi per se appresero le divine verità dalla presenza stessa e dalle labbra del divin Verbo visibile in carne mortale ; secondochè prenunziavano le antiche profezie. Si eccettui Paolo, il quale stato prima non discepolo, ma persecutore, come egli stesso ci attesta, non da altro uomo apprese il Vangelo, ma per rivelazione fattagli da Gesù Cristo già risorto glorioso ed immortale (*b*) : *Neque enim ego ab homine accepi illud*, *neque didici* , *sed per revelationem*

(a) *II. ad Tim. c. 3. v. 16.*
(b) *Ad Gal. c. 1. v. 12.*

nem Jesu Christi. Sebbene anche per l' apprendimento proprio e per la propria fede non è da dubitarsi, che negli Apostoli generalmente al magistero esterno di Cristo si unisse un' interna ispirazione dello Spirito Santo, senza la quale non è possibile atto di vera fede soprannaturale. Ma non confondiamo qui l' ispirazione ordinaria che è comune a tutti e alla comune fede conduce, coll' ispirazione straordinaria secondata da straordinarj lumi, guidatrice di straordinario infallibile magistero.

Che questa ispirazion magistrale fosse participata agli Apostoli, ne abbiamo la parola espressa dell' Uomo-Dio attestante che non sono essi che parlano, ma lo Spirito del Padre che parla in loro (*a*). *Non enim vos estis, qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*. E quando il medesimo Uomo-Dio confortava questi suoi discepoli ad esser maestri del mondo, Non temete, lor disse, lo Spirito Paraclito che vi farà mandato dal Padre, egli stesso vi farà di ogni cosa per me insegnatavi suggeritore e maestro (*b*): *Paraclitus autem Spiritus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia, quæcumque dixero vobis*. E come gli scrit-

(a) *Matth. c.* 10. *v.* 19.
(b) *Jo. c.* 14. *v.* 26.

fcritti Apoftolici fono anch' effi una fpecie di apoftolico magiftero sì verfo gli affenti, sì molto più verfo i pofteri tutti; però non è dubbio che fiano anch' effi infegnamento e dettatura dello Spirito Santo; come fempre credette fermiffimamente la Chiefa Cattolica.

III. Semplice affiftenza. Iddio qui non fa tutto per fe, o per mezzo d' Angioli, come negli altri due Modi; ma vuole che gli uomini fi adoperino nella ricerca della divina verità: egli foltanto affifte alle operazioni loro e le dirige così, che non efcano mai decifioni dogmatiche dalla verità medefima diffonanti. Tale affiftenza pare che preftata foffe alla Chiefa Ebraica: giacchè in cafo di ambiguità e di dubbio fulla divina legge io trovo nel Deuteronomio (*a*) fatto precetto che fi ricorra a' Levitici Sacerdoti e al Giudice fupremo che di quel tempo farà, a chiederne iftruzione e fentenza: e trovo pure intimata pena di morte (*b*) a chiunque declinerà a deftra o a finiftra dalla fentenza medefima, e difubbidirà al giudiciale decreto. Ciò che non può intenderfi, fe non intendefi Dio affiftente al decreto medefimo, ficchè fempre fia decreto di verità. In fatti dice Dio efpreffamente che dal tribunale ufcirà giudicio verace

(a) *Deut. c.* 17. *v.* 8.
(b) *Ibid. v.* 11.

race (*a*): *Quæresque ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem.*

Affiftenza, io ripiglio, e affiftenza perpetua affai più fplendidamente promeffa alla Chiefa Criftiana, e in grazia di lei promeffa agli Apoftoli, promeffa a' Vefcovi lor fucceffori. Rimembrivi delle belle parole di Crifto (*b*), *Di effere tuttodì co' maeftri delle nazioni fino alla fine de' fecoli.* Rimembrivi della preghiera di Crifto medefimo al Padre (*c*), *per l' efficacia della qual preghiera è afficurata in eterno a' maeftri medefimi l' affiftenza dello Spirito Santo, quale Spirito di verità.* Rimembrivi degli altri oracoli divini e delle divine Tradizioni e de' fentimenti de' Padri e della Chiefa, che fopra fi allegarono.

IV. Ora che fono dichiarati i Modi, fi ricerca, in che effi tra loro fi differenzino; quali fiano a diverfi tempi della Chiefa proporzionati; quali fian più proprj della Chiefa Ebraica, quali della Chiefa Criftiana; e come nondimeno fiano intramifchiati fra loro. Tutti quefiti non fol dilettofi, ma utili ancora e conducenti al punto che in quefta materia è il più rilevante e il più litigiofo.

1. Quan-

(a) *Ibid. v. 9.*
(b) *Matth. c. 28. v. 20.*
(c) *Jo. c. 14. v. 16.*

1. Quanto alla differenza, voi già l'avete compresa dalle cose ragionate finora. Tra l' ispirazione e l' angelico ministero v' è la differenza che passa tra l' essere un regio arcano comunicato dal Re immediatamente per bocca propria, ovvero mediatamente per bocca de' principali ministri: e tai ministri di Dio voi ben sapete esser gli Angeli. Questa comunicazione mediata o immediata può costare qualche preghiera, ma non costa studio né pensiero; giacchè egli è Dio che qui fa tutte le spese. Non ricercasi tampoco naturale idoneità, giacchè l' Onnipotente comunicandosi a chi egli vuole, può rendere idonea la stessa zotichezza e milensaggine.

Udite Cristo che mandando i suoi Apostoli al magistero del mondo, non solo non vuole che pensino, quali essi siano, ma nè pure di che o come deggian essi parlare (*a*): *Nolite cogitare, quomodo aut quid loquamini*. E perchè nulla pensare? Perchè a luogo e a tempo vi sarà messo in capo e sulla lingua ciò che sia da dire (*b*): *Dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini*. Sì, Cristo ripiglia, lo Spirito Santo v' insegnerà e vi suggerirà ogni cosa (*c*): *Ille vos docebit omnia, & sug-*

(a) *Matth. c. 10. v. 19.*
(b) *Ibidem.*
(c) *Ibid.*

& suggeret vobis omnia. Il perchè son essi chiamati meritamente *Organi dello Spirito Santo*.

L' assistenza tutt' all'opposito richiede idoneità, pensiere, studio e fatica. L' Apostolo raccomanda al suo Timoteo di rendersi sempre più idoneo al magistero, a se attendendo e alla dottrina (*a*): *Attende tibi & doctrinæ*. Egli pure gli raccomanda di apprestare al medesimo fine persone idonee e fedeli (*b*): *Fidelibus hominibus, qui idonei erunt, & alios docere* ... Iddio qui la fa da Sovrano che interrogato fu qualche punto di legge, non risponde egli, ma ordina che la risposta cerchisi da' Codici e da' Legisti: la fa da Maestro che non detta il latino, ma sol assiste agl' industriosi faticanti scolari, sicchè col loro studio compongan-lo rettamente.

Non ravvisate voi la differenza medesima nelle vittorie che narransi ne' libri santi da Dio concesse? Davanti a Gerusalemme ecco in una notte ucciso per mano angelica tutto l' esercito degli Assirj (*c*), senza che sì gran vittoria costasse a' cittadini una goccia di sudore, nonchè di sangue. Davanti a Giosuè al semplice squillo delle trombe e al gridamento della moltitudine ecco per colpo

(a) *II. ad Tim. c. 4. v. 16.*
(b) *Ibidem c. 2. v. 2.*
(c) *L. 4. Reg. c. 19. v. 35.*

po della divina mano abbattute le mura (*a*) ed espugnata la città di Gerico . In questi due fatti voi vedete espressi i due Modi primieri. Il terzo dell' assistenza , che è il più frequente, vi è mostrato dalle tante altre vittorie del popolo eletto ; vittorie benchè promesse da Dio , nondimeno co' soliti umani mezzi a costo di stenti e di sangue riportate.

2. Ma quali sono i Modi a diversi tempi della Chiesa proporzionati ? Parmi evidente che in su i principj della Chiesa sì Ebrea , sì Cristiana la semplice assistenza non fosse bastevole: imperocchè si trattava di nuove verità soprumane, allo scoprimento delle quali non poteva giugnere sforzo veruno di umana industria, quantunque assistita da Dio: giacchè l' assistenza regge bensì la natura , ma non la innalza sopra la natura . E la natura con tutti i suoi lumi come poteva ella mai discoprire o la venuta e le qualità del Messia , o il mistero dell' augusta Trinità ? Di tali verità soprannaturali è necessario che primo rivelatore sia Dio stesso o per via d' ispirazione o per Angelico ministero.

Una volta ch' elle sieno a sufficienza rivelate , ben può bastare l'assistenza, affinchè se ne conservi intero e illibato il sacro Deposito. E in fatti bastò per

(a) *Josue c. 6.*

per l'ordinario alla Chiesa Ebrea; basta alla Chiesa Cristiana. Anzi osservano i Teologi che gli stessi uomini più ispirati, fossero talora soltanto assistiti per risguardo a certe verità già cognite o naturalmente conoscibili. Si mosse al tempo apostolico la gran quistione, se a' nuovi Cristiani fosse necessaria l' osservanza della legge Mosaica; quistione, come ognun vede, assolutamente dogmatica. Iddio forse per ispirazione ne rivelò tosto agli Apostoli la decisione? No, risponde l' illustre Vescovo delle Canarie (*a*): Adunaronsi gli Apostoli a Concilio (*b*); si fece per testimonio di S. Lucca una ricerca grande (*c*): *Cum autem magna conquisitio fieret* ... ricerca, io dico, delle Scritture del Vecchio Testamento, dove certamente il divino disegno e volere era già su ciò rivelato. E a tenor di tal rivelazione raccolta da' libri profetici fecesi l' apostolica decisione (*d*): *Visum est Spiritui Sancto & nobis* ...

Pensano pure saggi Teologi che gli Scrittori stessi ispirati non tutto scrivessero per ispirazione, ma che nelle cose loro ben note per esperienza propria o per altra certa scienza Iddio solamente assistesse loro in maniera che lo spirito o la memo-

(a) *Melchior Canus l. 5. de Locis Theol. c. 5.*
(b) *Act. c. 15. v. 6.*
(c) *Ibidem v. 7.*
(d) *Ibid. v. 28.*

moria o la mano mai non si sviasse punto nè poco dalla verità. L' autor della storia de' Maccabei alcerto non abbisognava d' ispirazione per sapere e. g. (*a*) *le molte guerre* di Alessandro Magno, di cui tutto il mondo risonava. S. Giovanni di più cose, ch' egli annunzia, cita il sol testimonio degli occhi suoi e de' suoi orecchi (*b*): *Quod vidimus & audivimus, annuntiamus vobis*. E vogliam noi credere che lo Spirito Santo piuttosto che l' intimo sentimento suggerisse all' Apostolo Paolo i suoi gaudj, i suoi cordogli, le deliberazioni, le imprese, i patimenti, ch' egli ci espone nelle sue epistole? Egli è vero che supernalmente può essere ispirato all' uomo anche ciò ch' egli sa naturalmente: ma qual ragione di affermare che sia tutto ciò che può essere, e che è superfluo? Parmi anzi che Paolo distingua espressamente i precetti di Dio dagli avvisi suoi proprj, dicendo prima (*c*), *Præcipio non ego, sed Dominus* . . . E poi (*d*), *Cæteris ego dico, non Dominus* . . . Oltrechè certe formole dubitative, come è quella di Paolo medesimo, di restare forse od anco svernare in Corinto (*e*), *Apud vos autem forsitan* ma-

(a) *Mach. l.* 1. *c.* 1.
(b) *Jo. Epist. I. c.* 1. *v.* 3.
(c) *I. ad Cor. c.* 7. *v.* 10.
(d) *Ibidem v.* 12.
(e) *Ibid. c.* 16. *v.* 6.

manebo, *vel etiam biemabo*, sono bensì convenienti a uomo assistito, ma convenienti non pajono a uomo ispirato, ciò che vien a dire, a Dio ispirante. Assistiti però io dico tali Scrittori fino all' ultimo apice con assistenza equivalente ad ispirazione; sicchè in questo senso tutta la Scrittura potè dirsi da' Padri divinamente ispirata.

3. Quali sono i Modi più proprj della Chiesa Ebraica, quali della Cristiana? Il più proprio della Chiesa Ebraica in sul principio parmi che fosse il ministero angelico. Tutto ne parla il Vecchio Testamento. E per tacere de' fatti particolari, un Angelo è (*a*) che colla uccisione de' primigeniti Egiziani apre finalmente il varco all' uscita dell' Ebreo popolo dall' Egitto: un Angelo (*b*) che al medesimo popolo nel viaggio lunghissimo si fa perpetuo condottiere: e la stessa Mosaica legge non fu ella, come attesta l'Apostolo (*c*), per mezzo di Angeli ordinata? *Lex . . . ordinata per Angelos* . . . E bene stava che a quel popolo nella condizione, in cui egli era di servo, Iddio parlasse per bocca de' ministri suoi, anzichè per se stesso.

Tutt'altro era il Modo che si conveniva al popolo

(a) *Exodi c.* 11.
(b) *ibidem c.* 14. *v.* 19.
(c) *Ad Gal. c.* 3. *v.* 19.

polo Cristiano, siccome tutt' altra erane la condizione. Elevato questo alla divina figliuolanza sembra che acquisti diritto di udire la paterna voce; e il sommo Padre gli fece di fatto udir dal cielo la voce sua, dandogli per primo maestro il suo divin Unigenito (*a*): *Hic est Filius meus dilectus ... ipsum audite*. Indi dal Padre insieme e dal Figliuolo fu dato per maestro insieme e per suggeritore lo Spirito Santo: *Ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia*: Spirito che in sostanza non si distingue nè dal Figliuolo nè dal Padre.

4. Non ostante però questa qualunque o proprietà o convenienza, ambi i Modi in ambe le Chiese non di rado s' intramischiarono: e pare indubitabile che non pochi di que' santissimi personaggi della Chiesa Ebraica fossero immediatamente ispirati, i Giacobbi, gli Abrami, i Mosè ... per l' eccellente loro virtù degnissimi di essere da Dio trattati, quali figliuoli: ispirati in particolare gli scrittori de' libri santi; di che non ci permette di dubitare il testimonio soprallegato di Pietro: *Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines* ... al che pure tutto è conforme il consenso de' Padri. Siccome nè meno dubitar non si può, che agli Apostoli e ad altri personaggi precipui

 della

(a) *Matth. c. 3. v. 17. & c. 17. v. 5.*

della Chiesa Cristiana siano stati da Dio mandati Angioli non solo ad ajuto, ma ancora ad istruzione, come ognuno può vedere specialmente negli Atti Apostolici (*a*) e nella divina Apocalisse (*b*). Vero è che queste sono istruzioni particolari, limitate a casi e a persone particolari, non istruzioni rivelatrici di verun dogma generale di dottrina Evangelica, già tutta esternamente da Cristo, internamente dal Santo Spirito rivelata.

Ben può darci stupore il progresso della Chiesa Ebraica al confronto colla Cristiana. Non pajon elle qui scambiate le veci? Mirate: nell' Ebraica oltre allo stabile tribunale de' Sacerdoti veggonsi di quando in quando sopravvenire Spiriti celestiali; veggonsi Profeti succedere a Profeti con lunga serie appena mai interrotta da' primi tempi fino quasi a' tempi de' Maccabei, che furono eglino stessi per le prodezze loro miracolosi. Quindi sovente rivelazioni nuove, o almeno le antiche splendidamente rinovellate: sicchè allora camminavasi tra gli splendori, ardisco dire, continui e sempre crescenti della Divinità.

Laddove nel Cristianesimo dopo i primi fulgidissimi principj si chiuse in certo modo il cielo, e la Divinità si nascose e tacque, in ciò almeno che

(a) *Act. c.* 8. *v.* 26., *c.* 10. *v.* 3. *&c.*
(b) *Apoc. c.* 14. *&* 15. *&c.*

che appartiene alla condotta e alla fede universale della Chiesa. *Noi confessiamo ingenuamente*, dice cogli altri Teologi il Cano (*a*), *che ora non sono da aspettare nuove rivelazioni nè pel Papa, nè per Concilio alcuno, nè per la Chiesa Cattolica; ma che fa d' uopo di ricercare gl' insegnamenti de' nostri Maggiori e gli scritti de' Santi* ... Indi egli soggiugne a risguardo delle stesse divine Scritture, *Che ora la Chiesa non giudica del senso loro profetando, ma interpretandole secondo la Tradizione degli antichi* ... Intendete questo linguaggio, io ripiglio, l' intendete o voi, che ci vantate illuminazioni e spirazioni e spiriti particolari? Largo dunque con voi in particolare il cielo che colla Chiesa in generale è sì ristretto! Ma dietro a tali fole non ci svaghiamo dal nostro obbietto.

Al paragone, dirà taluno, la Chiesa Cristiana è dunque inferiore all' Ebraica. Ma inferiore forse, io chieggo, è al fanciullo l' uomo fatto, perchè non ha più dattorno a se i curatori e i pedagoghi e gl' istruttori che prima aveva? In fatti servo insieme e fanciullo era il popolo Ebreo zotico assai e materiale, e però sempre sotto tutela e sotto disciplina (*b*): *Sub tutoribus & actoribus est* . . . Egli tardo ad apprendere, faci-

(a) *L. 7. de Locis Theol. c. 4.*
(b) *Ad Gal. c. 4. v. 2.*

cile ad obbliare, più facile ancora a lasciarsi dagli appetiti e da' pregiudicj aggirare, abbisognava di tutti que' prodigiosi ammaestramenti e soccorsi straordinarj. E con essi tutti diventò egli forse migliore lo stato di lui che lo stato del popolo Cristiano di essi sprovveduto? A tutta evidenza ce ne chiarisce la storia dell'uno popolo e dell'altro.

Il Cristiano, qual sia, ben si mostrò fin dal primo suo secolo. Se egli falla, è solo, perchè egli vuole fallare. Certamente nulla gli manca alla scienza della giustizia e della salute. Tutto ciò che presso l'Ebreo si operò di grande e di maraviglioso, non fu altro che una preparazione pel Cristiano: tutto ciò che da' Profeti per tanti secoli s' insegnò di più splendido e di più sublime, non è altro, dirò così, che il primo alfabeto del Cristiano. A che dunque ricerca egli il Cristiano nuovi prodigj, tutto così intorniato, come è, de' prodigj Ebraici e Cristiani? A che ricerca egli il Cristiano rivelazioni nuove, dappoichè l' Uomo-Dio gli ha rivelato tutto ciò che a Dio piacque di rivelare? La perfezione appunto del suo stato fa che al Cristiano non siano continuati i sussidj prestati già all' Ebreo; perchè il Cristiano non n' è più bisognoso. Parlo di sussidj spettanti alla sostanza del Cristianesimo; giacchè a lustro di esso e a difesa mostrai già altrove (*a*), più

(a) *V. Rifless. IV. e seg. per discernere la Vera Chiesa &c.*

più che non basta, continuate le rivelazioni particolari, continuate le particolari profezie, continuati i miracoli d'ogni maniera.

Ma qual Modo di far sì che sia continuata sempre tutta intiera e pura la Cristiana dottrina? Già cento volte il dissi, la divina assistenza da Cristo promessa, non mai manchevole alla vera sua Chiesa. Ma tal assistenza sia ella per se bastevole a tanto uopo? Ed eccoci al punto più sostanziale, che è l' efficacia.

V. Se ancor la semplice assistenza sia efficace all' intento, come fu l' ispirazione e l' angelico ministero. Attendete bene: non si cerca qui, se tutti e tre questi Modi siano del pari sublimi, splendidi, miracolosi. Non v' è alcuno sì ottuso che tosto non ne senta a questo riguardo la disparità. Cercasi solamente, se ancor la semplice assistenza sia del pari efficace all' infallibilità. E qual dubbio di ciò, io rispondo, poichè ella è divina del pari, e divinamente promessa, e vi è impegnata la divina veracità? Meno forse efficace sarà Dio assistente, che Dio mandante Angeli o ispirante? O forse meno infallibili furono gli Apostoli, quando assistiti nel Concilio Apostolico decisero la questione legale, che quando ispirati predicarono gli altri dogmi? Già io non credo esservi alcuno delle cose divine sì iniquo estimatore.

Dacchè Dio si dichiarò di essere con tali uomi-

 ni,

ni, allorachè essi insegnano e decidono dogmaticamente, la sentenza loro non è umana soltanto, ma ancora divina, e più divina che umana; sicchè i sentenziatori possono pronunziare al pari degli Apostoli in Concilio congregati: Tal è il giudicio dello Spirito Santo e il nostro: *Visum est Spiritui Sancto & nobis* ... In somma tutta è infallibile ugualmente la parola divina; ed è parola divina così quella, di cui Dio si fa mallevadore coll' assistenza, come quella che Dio medesimo rivela per ispirazione. Il pensier nostro ritorni alle mentovate vittorie. Era forse più certa la vittoria di Giosuè contra Gerico (*a*), le cui muraglie dovevan essere dall' alto abbattute, che la vittoria del medesimo Giosuè contra i cinque Re collegati (*b*), la qual dovevasi riportar battagliando? Se alla battaglia assiste il Dio degli eserciti, il successo non sia meno accertato dalle braccia de' combattenti, di quel che sia per lo scotimento rovinatore.

Sì, replica l' avversario, sotto la divina assistenza sarà accertato niente meno il successo, posto che siano adempiti esattamente i mezzi da Dio voluti. Ma chi ci assicura di tale adempimento che dipende dalle volontà degli uomini?

(a) *Josue c. 6.*
(b) *Josue c. 10.*

ni ? Questa è la parte ch' io dico più litigiosa , e che per se sola desidera un' intera riflessione.

RIFLESSIONE XV.

Se all' infallibilità procedente dall' assistenza divina pregiudichi l' adempimento de' mezzi umani.

DIO assistente sì , ma operante l' uomo . E ad opera sì grande, come è l' infallibilità , deh quali deggion essere i Vescovi, e a quante cose intenti! Idonei in prima gli richiede l' Apostolo (*a*), dotati di talento e di dottrina rispondente all' alto ufficio, specchi d' ogni virtù: e poi , quando trattasi di giudicare, studiare la questione, udire le parti, bilanciar le ragioni , conferire, disputare ... Oltracciò fervor di preghiera , amore di verità, sgombramento di pregiudicj , libertà di suffragj ... Altrimenti qual cosa si può egli aspettare dall' assistenza divina , se ad essa è restía l' inabilità o la viziosità e la trascuranza umana ? Così molti Settarj ora spregiatori de' mezzi, ora esage-

(a) *I. ad Tim. c. 3., II. ad Tim. c. 2., ad Tit. c. 1. &c.*

esageratori, secondochè torna lor bene a difesa loro o a nostra offesa.

Ma non minori forse, io dico, sono i mezzi necessarj alla vittoria che sia da ottener combattendo. Or parli alcuno a Giosuè similmente: Capitáno, guarda tu bene a' fatti tuoi: Dio ti ha promessa vittoria, ma vittoria che sia frutto di combattimento. Bisogna che agguerriti sieno i soldati, nè meno virtuosi che prodi; nè meno attivi che vigilanti e accorti gli uffiziali; di tale tempera e forma le armi, tale il maneggio di esse, tale il movimento delle truppe ... Provvisione di viveri, cognizione de' siti, munizione di campo, maturità di disegno, celerità di esecuzione ... Guai che un impeto cieco trasporti le schiere! Guai che un tradimento domestico le sconcerti! Guai che un timor panico le avvilisca...

A tali detti vibra Giosuè un guardo sdegnatore della diffidenza, compassionatore della sapienza folle. E che? Non sa egli Dio, quali soldati e uffiziali e armadure io mi abbia? Egli ha promesso di esser meco, e la vittoria non mi può fallire. Se si dovesse dar orecchio agli oppositori; così i soldati vittoriosi, come i Vescovi infallibili dovrebbono essere fabbricati colassù nelle stelle. I mezzi richiesti sì alle infallibilità, sì alla vittoria vogliono esser fissati da Dio, non sognati a suo capriccio dall' uomo; e tali mezzi debbono esser noti

noti alla Chiesa; giacchè senza ciò ella non sarebbe, qual è, *colonna e fermamento di verità*.

E se mancasse realmente alcuno de' mezzi da Dio voluti? Signori, io rispondo, di opposizioni frivole se ne posson fare, quante si vogliono, ancor agli altri due Modi: e. g. Chi sa che apparisse a Mosè un Angelo, ovvero un fantasma, un Angelo della luce o delle tenebre? Chi sa che la rivelazione del Vangelo a Paolo fosse un' ispirazione divina, ovvero un' immaginazione, un fanatismo, un' impostura? .. Alcuni di fatto osarono opporci simili fole, smentite dalla evidenza de' fatti (*a*) e da' miracoli e dalle profezie. Ora qui abbiamo noi pure, io ripiglio coll' Apostolo Pietro (*b*), abbiamo il profetico parlare più fermo di tutti i fatti eziandio miracolosi: *Habemus firmiorem propheticum sermonem*. La promessa profetica dell' Uomo-Dio ci assicura dell' assistenza sua perpetua e della perpetua assistenza dello Spirito Santo. Se tu dubiti della efficacia di tale o promessa o assistenza, quale più ti resta certezza di tutto il Vangelo?

Altri dice che una promessa divina, alla cui esecuzione son necessarj i mezzi umani, è promessa condizionata, e però manchevole, come sono man-

(a) *V. Rifless. V. sui Caratteri divini &c.*
(b) *II. Petri c. 1. v. 19.*

manchevoli i mezzi. Ma condizionata, io rispondo, quale sì, quale no. Condizionata sì era quella e. g. fatta agli Ebrei di temporale prosperità, se la divina legge sarà da loro fedelmente osservata (a): *Si custodieritis mandata, quæ ego præcipio vobis* ... Così tutte le altre promesse, a cui va unita formola condizionale ivi espressa, o almen dedotta altronde con sicurezza.

Ma dove manca tal formola, e la promessa suona assoluta, è delitto il diffidar dell' effetto, per molti e grandi che siano i mezzi all' effetto richiesti. Non temer della vittoria, disse Dio a Giosuè, comechè essa ti debba costare una battaglia (b); *Ne timeas* ... Qualunque diffidenza della promessa divina è un' ingiuria al sovrano promettitore: e Dio in fatti si chiamò offeso da Mosè e da Aronne, allorachè diffidarono (c): *Quia offendistis me*... Offeso molto più chiamossi Iddio dagli Ebrei pellegrinanti che molto più diffidarono di mai entrar nel possesso della terra di Canaan, a dispetto delle iterate divine promesse. Nè punto giovò alla loro discolpa la moltiplicità e l' arduità delle cose al possesso necessarie: siccome a' Giudei ora

(a) *Deut. c.* 11. *v.* 22.
(b) *Josue c.* 10. *v.* 8.
(c) *Numer. c.* 20. *v.* 12., *c.* 27. *v.* 13. *&c.*

ora non giova il fognar condizioni , per foftener differito l' avvenimento del promeffo Meffia . L' ira di Dio pende tuttora ful loro capo.

E fe manca qualche mezzo neceffario , la promeffa come fia ella adempita? La Chiefa, dico io, è follecita che mezzo alcuno non manchi . Preghiera a Dio, ftudj della Scrittura e della Tradizione, e confultazioni degli uomini più intendenti, difcuffioni lunghe e fottili ... tutto è meffo in opera. Gli Atti della Chiefa medefima più diconci in quefta parte che non fapremmo pretendere. L' adempimento de' mezzi efterni e vifibili fede ci fa che non fono trafandati i mezzi interni ed invifibili. E fe diffidiam degli uomini, non ci fideremo noi nè meno di Dio, il quale facendo ficurtà del fine, fece per confeguente ficurtà de' mezzi tutti al fine neceffarj? Tanto più che l' affiftenza è promeffa a' Vefcovi in grazia della Chiefa, diletta Spofa perpetua di Gesù Crifto.

Mancò, dice altri, più volte l' efame del punto controverfo, e i Vefcovi con fubita acclamazione confentirono a Celeftino, a Cirillo, a Leone ... approvando qual dogma, e condannando qual erefia , ciò ch' era approvato e condannato da loro. Ma io chieggo col fopraccitato Agoftino, fe l' efame fia fempre neceffario : neceffario ancora, quando la verità e l' errore è già di per fe evidente? O quando la cofa è già renduta evidente

dente dalle previe difcuffioni? La fteffa fubita acclamazione univerfale è il diftintivo proprio dell' evidenza. Finchè refta qualche nebbia, refta pure fofpenfione, fluttazione, diffenfione.

E fe con tutti gli efami la cofa non vien mai abbaftanza liquidata? Ella fi lafcia, io dico, indecifa: e quante fono le opinioni dogmatiche tuttavia abbandonate alla libera difputazion delle Scuole! Tutt' al più, quando è vifibile fe non la verità, almen la verifimiglianza maggiore, la Chiefa prefceglie l' una opinione fopra l' altra; come già videfi fatto dal Concilio Viennefe non diffinitore di dogma, ma fceglitore della opinione più probabile. Nè mi dite che poffano i Vefcovi pigliare la verifimiglianza per evidenza, e l' apparenza per verità. Signori no, io vi rifpondo, ciò non è poffibile nella pluralità de' Vefcovi Cattolici. E perchè non è poffibile? Perchè Dio è con loro.

Dunque Dio farà fempre miracoli, per guardare cotefti Vefcovi da errore? Tanti miracoli non fi affanno al genio di un fecolo filofofico ... Ma che? io dico, la filofofia umana darà ella norma e legge alla fapienza divina? E i miracoli della onnipotenza a che faran egli meglio impiegati che a foftegno della divina veracità? Rifpondetemi, o Signori, fe al fine da Dio intefo voi giudicate i miracoli sì o no neceffarj. Se no, perchè ce gli oppo-

opponete voi ? Se sì, perchè ce gli contendete ? Si desidera qui la filosofica coerenza.

Pensa il saggio Fenelon (*a*) che miracoli, veri miracoli non siano qui necessarj, ma che basti una cosa di mezzo tra 'l miracolo e la natura, basti cioè a dire una speciale provvidenza soprannaturale che i naturali mezzi e accidenti diriga all' effetto promesso e voluto da Dio. Tal è la provvidenza che Dio usò nelle antidette vittorie per mezzi umani riportate: tale la provvidenza nell' innalzamento di Giuseppe al governo dell'Egitto, e di Davide al trono d' Israele: tale molto più la provvidenza nella predestinazione di molti eletti, e più ancora nella esenzione d' ogni colpa grave degli Apostoli e d'altri pochi, che piamente credonsi in grazia confermati, per non parlare della Reina degli Apostoli e de' Santi tutti, serbata sempre immune da colpa qualunque avvegnachè leggerissima. Per sì grandi successi secersi egli sempre miracoli? I successi si fanno, i tanti miracoli non si fanno; onde non apparisce di questi la necessità nè l' esistenza. Se vi furono vittorie miracolose, elevazioni miracolose, miracolose predestinazioni ed esenzioni ... ve ne furono anco di quelle

(a) *Seconde Instruction Pastorale de Mr. Archevêque Duc de Cambray &c. pour éclaircir les difficultez proposées par divers E'crits &c. c. 2. & 3.*

quelle che ſenza miracolo almen ſenſibile furono niente meno accertate. Sempre certi ſono gli effetti; e ſono miracoloſi o non ſono, ſecondochè ſono miracoloſi o non ſono i mezzi da Dio uſati.

Anzi all' umana parlando, oſſervate che nella predeſtinazione, e più nella eſenzione da colpa s' incontrano difficoltà maggiori che nella infallibilità delle deciſioni Epiſcopali. Per queſta i mezzi umani poſſon eſſere adempiti anco per motivi puramente umani; poſſon anco tai mezzi eſſer ſuppliti altronde: la paſſione ſteſſa può ſervire alla verità; e la verità può vederſi anco da mente rea, e può pronunziarſi da bocca vizioſa. La predeſtinazione no, effettuar non ſi può ſenza ſoprannaturali atti e motivi eziandio puri molto ed elevati. Che dirò io della confermazione in grazia, o ſia della eſenzione da colpa? La infallibilità della deciſione è opera di un momento, un buon penſiere in ſul punto di decidere conchiude *tutto*: laddove tal eſenzione è opera talvolta di trenta e ſeſſanta e più anni, come nell' Apoſtolo Giovanni vivuto preſſo all' anno centeſimo. Taccio della Vergin Madre nel lungo corſo della ſua vita ſtata ſempre immacolata.

Ma in che conſiſte propriamente coteſta provvidenza ſpeciale o aſſiſtenza a' Veſcovi? Io chiederò a voi, in che conſiſta la provvidenza o l'aſſiſtenza a' predeſtinati e a' confermati in grazia: giac-

giacchè, se Cristiani siete, dovete concedere che vi è predestinazione assoluta, la quale non può fallire, nè potete tal confermazione negare, senza far torto alla vostra pietà e alla comune credenza. Ciò dunque che voi direte sensatamente per l'una cosa, io dirollo per l'altra, e dirollo a tanto maggior diritto, quanto è meno quello che all' infallibilità è richiesto. Che se pur mi stringete a dire il poco ch' io so delle vie della provvidenza tanto accertata ne' fini, quanto soave e secreta ne' mezzi, dietro la guida della Scrittura e de' Padri dirovvi che Iddio rimuove al fine gli ostacoli, dispone gli eventi ora prosperi, or avversi, prepara la serie delle cognizioni, illumina gl' intelletti, commuove i cuori; sicchè a questo riguardo ispirati possono dirsi anco i Vescovi, se non al modo che S. Gregorio e S. Massimo dissero de' Padri, almanco nel modo meno sublime, con cui sono efficacemente ispirati gli uomini alla fede e alle opere della fede.

Uno però de' mezzi più poderosi, di cui si vale la provvidenza, si è di suscitare alcuni uomini per santità e per dottrina segnalati; come già pel disegno e pel lavoro del mirabile Tabernacolo ella suscitò l'impareggiabile Beseleel (*a*), *e lo riempì dello spirito divino e di maestrevole intelligen-*

(a) *Exodi c.* 31. *v.* 2.

za e sapienza. Così suscitato videsi contra i Novaziani S. Cipriano, contra gli Ariani S. Atanagi, contra i Pelagiani S. Agostino, contra i Nestoriani S. Cirillo, contra i Monoteliti S. Massimo, contra gl' Iconoclasti S. Stefano e S. Giovanni Damasceno . . . che tutti ben possono chiamarsi gli eroi divinamente prescelti e roborati a guerreggiar le guerre della Chiesa e della fede.

Che che però avvenga, che che trami la terra e muova l' inferno; il fine da Dio voluto starà sempre immobile: *Portæ inferi non prævalebunt*... Fortune, sciagure, vicende, sentimenti naturali e soprannaturali, tutto varrà a stabilirlo: le passioni e le gare e le improbità sovvertitrici saran fatte servire di appoggio alla dogmatica stabilità. I successi passati non ci fan egli sicurtà pienissima de' futuri? A che ci diam noi pensiere di miracoli, dacchè abbiamo in mano la promessa dell' arbitro sovrano della grazia e della natura?

Contuttociò i Vescovi, dice altri, son liberi: non posson egli nelle lor decisioni abusarsi, come gli altri giudici, della lor libertà? Ma cotesto argomento, dico io, prova troppo: conciossiachè non son egli liberi i soldati alla vittoria, i Predestinati alla salute, gli esenti alla colpa? Ma la libertà dell' uomo potrà ella falsificare la veracità di

di Dio? Oh cotesto non mai! Miracoli piuttosto, piuttosto spenta la libertà umana che fallita la parola divina. S. Paolo a nome ancora degli altri Apostoli si dichiara apertamente di potere bensì tutto per la verità Evangelica, ma di non poter nulla contra la medesima verità (a): *Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate*. Sia pur egli libero ciascuno negli atti particolari, non però libero nella somma degli atti e delle cose, donde l' effetto degli assoluti divini voleri e oracoli dipende. Senonchè io non parlo ancora con sensi abbastanza degni di Dio: io deggio dire piuttosto che Iddio ha tanto ne' tesori della sua sapienza e onnipotenza da ottenere in ogni momento ciò ch' egli vuole dall' uomo, salva sempre tutta la libertà dell' uomo. Comechè pertanto siano i Vescovi liberissimi, e' saranno pure infallibili nulla meno che gli Apostoli e i Profeti.

Voi dite che la promessa dell' assistenza non fu da Dio ristretta alle sole cose di dogma, e che da' Padri e da' Teologi ella s' intende estesa ancor alle cose di disciplina e di governo Ecclesiastico. In queste i Vescovi mercè di tale assistenza non sono infallibili: dunque nè meno in quelle. Ma forsechè intendesi, io dimando, promessa o ne-

(a) II. ad Cor. c. 13. v. 8.

necessaria l' assistenza medesima nelle une cose e nelle altre? Due sono ne' Vescovi i diversi uffi-cj, due in Dio le diverse assistenze agli uffici proporzionate, Maestri e Rettori sono i Vescovi; Maestri in ciò che spetta alla dottrina di Cristo; Rettori in ciò che tocca il governo della Chiesa Cristiana. A' Vescovi, come Maestri, vedemmo necessaria e vedemmo promessa ne' termini più espressivi l' assistenza perpetua che gli renda immuni da ogni fallo: *Andate, insegnate... Eccomi tutto giorno con voi ... Con voi pure in eterno lo Spirito di verità*: sicchè *colonna e fermamento di verità* sia pur sempre la Chiesa Cristiana.

Or assistenza tale a' Vescovi, come Rettori, quando mai o si promise da Dio, o si credè dalla Chiesa, o da alcuno si provò necessaria? Anzi osservate: la qualità più essenziale al reggimento non è tanto la precisa verità, come è al magistero, quanto l'equità discernitrice del retto ne' giudicj che si anno a portare de' fatti e delle persone, e la prudenza estimatrice del buono e dell' utile nella scelta de' mezzi, per cui la Chiesa in buono stato sussista. E benchè qui ancora s'involga la verità, giacchè senza questa non può stare vera equità nè vera bontà e utilità; nondimeno la verità non ne è l'obbietto precipuo, e forza è bene spesso seguire la verisimiglianza; e le determinazioni Episcopali, come udimmo da S. Agosti-

ſtino, *poſſono in queſta parte correggerſi, qualora colla ſperienza venga ſcoperta coſa che era occulta*.

Che più ? E' opinione di Agoſtino medeſimo (*a*), e dietro lui di S. Tomaſo (*b*) e di molti Teologi, che in materia di prudenza governatrice fallaſſe una volta lo ſteſſo Principe degli Apoſtoli, giudicato perciò riprenſibile, e in fatti ripreſo dall' Apoſtolo Paolo (*c*). E tutto ciò ſenza pregiudicio della podeſtà governatrice così nel reggimento Eccleſiaſtico, come nel civile: giacchè tal podeſtà di natura ſua eſige non docile interna fede, ma riſpettoſa eſterna ſommeſſione.

Eſpoſti dunque a tutti i falli i Rettori della Chieſa, come i Rettori delle altre Società ? Signori no, io riſpondo: quanto più degna di altra qualunque Società è in ſe la Chieſa, Spoſa di Criſto e frutto del divin ſangue, e a quanto più alto fine è deſtinata, voi ben vedete, tanto maggiore dover eſſere verſo i Rettori di lei la divina aſſiſtenza, e però dover eſſere tanto minori i loro falli. Negli Apoſtoli appena un fallo leggiere in uno di loro, per dar a vedere alla Chieſa ch' eſſi in queſta parte non erano totalmente infallibili

 (ſe

(a) *Epiſt.* 82. *alias* 19. *ad Hieron. & Epiſt.* 260. *ad Oceanum*.
(b) *Lect.* 3. *in c.* 2. *ad Gal.*
(c) *Ad Gal. c.* 2. *v.* 11. *&c.*

(se pure quello fu fallo vero , e se fu fallo di Pietro: su che non consentono i Padri tra loro, e dissentono i Teologi). Nell' università poi de' Vescovi ardisco affermare che non troverassi fallo grande e a' Fedeli nocivo, almen durevole, a cui tal università consentisse: troverassi all'opposto ch' ella costantemente fece fronte a' falli anco minori, e che si studiò di darvi riparo. Laonde a Rettori tali se non è dovuta nelle cose del governo Ecclesiastico vera fede, è però dovuto sempre ad essi rispetto, come a padri; dovuta sommessione, come a superiori; dovuta anco fiducia , come a uomini più illuminati e più assistiti da Dio , e però meno soggetti agli sviamenti della passionata e cieca umanità.

Anzi è da credere fermamente che nella università Episcopale non sarà mai permesso da Dio nè pur nel governo fallo alcuno o impeditivo della salute de' Fedeli, o distruggitivo della *Chiesa*: giacchè egli è oracolo divino che la Chiesa sempre sarà sussistente, sempre di salute ricovero, da cui a veruno non sia mai lecito di separarsi. Laonde conchiude S. Agostino generalmente che il non volere al proprio antiporre il giudicio de' Vescovi , che è quel della Chiesa, è alcerto un atto d'empietà somma, o almen di strabocchevole arroganza (*a*):
Ec-

(a) *L. de Util. credendi c.* 17.

Ecclesiæ nolle primas dare vel summæ profecto impietatis est, vel præcipitis arrogantiæ. E ciò ancor nelle cose di governo, che poi saranno più distintamente specificate.

Ma ciò basta egli nelle cose di dogma? Qui impegnata l'assistenza divina a prevenire ogni fallo, perchè ogni fallo saría distruggitivo della fede Cristiana. La fede Cristiana, già il sapete, debb' esser certa del pari che ragionevole. Essa tale non può essere, se certo non è il dogma da credersi: nè tale può essere il dogma, se non è infallibile il magistero che lo propone. Fingete caduto in un fallo dogmatico anco il minimo degli Apostoli, dipoichè furon essi costituiti maestri delle nazioni: come potevan egli più certificarsi della verità i loro discepoli? Fingete caduta in simil fallo l' università de' Vescovi: donde saprem noi ch'ella non sia per cadere in altro fallo e poi in altro? Un fallo solo, anzi la sola possibilità di fallire distrugge tutta la fede, e il distruggimento è irreparabile.

Concioffiachè se i Vescovi non ci accertan del dogma, chi dunque ce ne accerterà ne' dubbj e nelle controversie? Noi forse accerteremo noi stessi? Noi, come già dissi, oggi di un umore, dimani di un altro, oggi in luce, dimani in tenebre, oggi fermi, dimani fluttuanti, tuttodì ad errore soggetti? Noi sul nostro giudicio cotanto incerto fon-

derem noi la certa noſtra fede ? A proporzione che naſcon dubbj , ſvaniſcon dogmi , e in breve la fede tutta ſia ſpenta , ſenza ſperanza di ravvivarla mai più. Così molti che luſinganſi di eſſer ragionevoli per eccellenza , diventan infedeli per profeſſione : credono a ſe ſteſſi , non a' Veſcovi, nè alla Chieſa , nè a Dio , e per poco non credono lo ſteſſo Dio , avverando ſempre più colla ſperienza loro il terribil detto del Fenelon , che ſpecialmente per un Cattolico *non v' è mezzo ragionevole tra 'l Cattoliciſmo e l' Ateiſmo* . L' abuſo della razionalità paſſo paſſo conduce alla più moſtruoſa irrazionalità.

Tutt' altra è dunque da confeſſare che ſia l' aſſiſtenza divina che è propria del magiſtero , da quella che è propria del reggimento ; e ſempre in fatti da' Veſcovi e da' Fedeli fu diſtinta l' una dall' altra: e benchè ſiaſi rigettato tra gl' infedeli chi o diſubbidì alla podeſtà reggitrice, o ſi ſeparò dalla Paſtorale unità; contuttociò propriamente ſi reputò ſoltanto diſubbidiente o rivoltoſo l'uno, e ſciſmatico l' altro; nè mai giudicoſſi vero apoſtata ed eretico ed infedele, ſe non chi negaſſe fede alla magiſtrale autorità. Nientedimeno per dileguare le ombre varie, tra cui impauriſcono non pochi Cattolici, e di cui abuſanſi ben molti Settarj, rivolgiamoci all' Obbietto della infallibilità, per miſurarne al giuſto l'eſtenſione.

RI-

RIFLESSIONE XVI.

Sull' Obbietto, a che generalmente si estende l' infallibilità del magistero Episcopale: indi il Piano particolare.

ACcertata l' Esistenza, fissato il Suggetto, specificato il Modo, resta in quarto ed ultimo luogo l' Obbietto niente meno essenziale dell' Infallibilità. Attribuire a' Vescovi l' infallibilità, dov' essi non l' anno, negarla, dov' essi l' anno, ecco i due estremi erronei che per eccesso o per difetto menano a miscredenza; giacchè anche il troppo in questa parte va non di rado a finire nel nulla. Siano pertanto sempre da noi distinte le ordinazioni de' Vescovi come Rettori, dalle decisioni de' Vescovi come Maestri; quelle obbietto dell' Ecclesiastica ubbidienza; queste obbietto della Cattolica credenza.

Oltracciò come i Vescovi per divina istituzione non sono Rettori in tutti gli affari, ma in quelli semplicemente che spettano al buon governo del regno di Cristo in terra, che è la Chiesa; così e' non sono nè meno maestri in tutto assistiti da Dio, in tutto infallibili. Distinguiamo col

sopra

ſopra lodato Agoſtino *le queſtioni*, *in cui è da ſeguire l' autorità*, *da quelle*, *in cui è da cercare la verità*. Le ſcienze, le arti, le altre coſe puramente naturali, conducenti al natural luſtro e vantaggio, ſono abbandonate all' ingegno e all' induſtria di chi che ſia; nè i Veſcovi ſono in eſſe più privilegiati che gli altri uomini.

A che dunque ſi eſtende per i Veſcovi il privilegio così dell' infallibilità, come dell' aſſiſtenza? Alle verità che Dio rivelò agli uomini a gloria ſua e a ſalvezza loro. Là, dove ragionammo della *Religione rivelata*, noi vedemmo rivelate da Dio molte e grandi verità, a cui pervenir non poteva co' lumi ſuoi, o di cui almen non ſapeva accertarſi la troppo loſca e volubile umanità. La benignità divina s' inchinò all' umana debolezza, e fe' a queſta riſplendere miracoloſamente la ſuperna luce. Ma luce sì prezioſa come ſia ella conſervata ſempre pura e intera tra gli uomini dirimpetto alle caligini di dubbietà e di controverſie tutto giorno ſorgenti? Iddio dovrà egli ſempre co' miracoli parlare da Dio? Dovrà egli ſempre ſpedire a ciò Taumaturghi e Profeti? Signori no, Iddio ciò non volle, nel Criſtianeſimo ſpecialmente; ma invece egli vi coſtituì cuſtodi della rivelazione i Veſcovi, e gli dichiarò al magiſtero di eſſa aſſiſtiti per modo che mai lo ſpirito di verità non ſi parta da loro, e ſempre ſia per

mez-

mezzo loro *la Chiesa colonna e fermamento di verità*.

I Vescovi dunque maestri infallibili di tutta la rivelazione divina? Di tutta no, io rispondo; e vuolsi qui distinguere la rivelazione particolare e temporale dalla generale e perpetua. Ad alcuni personaggi prediletti, quali furono più Patriarchi e Profeti, rivelò Dio in particolare molte cose ch' egli volle a tutti gli altri nascose: e in queste invano presumerebbono i Vescovi di penetrare; siccome pure in quelle visioni misteriose che l' Apostolo Giovanni registrò nella sua Apocalisse, impenetrabili così al guardo Episcopale, come al popolare. Che dirò io di quello che vide Paolo levato al terzo cielo (a), e che non potè egli stesso esprimere con parole? Aprissi a pochi occhi l' empireo che restò chiuso a tutti gli altri; e la divina luce a guisa di lampo sparì, ad essa bastando la particolar fede di chi erane stato graziato.

La sola rivelazione generale e perpetua appartiene all' Episcopal magistero. Quale Iddio volle dalla sua Chiesa la fede, tale egli promise a' Vescovi l' assistenza e participò l' infallibilità. L'obbietto pertanto dell' infallibile magistero Episcopale io non saprei meglio esprimerlo che colle parole già più volte allegate di Tertulliano: *Ciò che le*

(a) *II. ad Cor. c. 12. v. 2.*

le Chiese apprefero dagli Apoftoli, gli Apoftoli da Crifto, Crifto dal divin fuo Padre.

Le parole fteffe di Crifto, che impongono il magiftero, e che promettono l' affiftenza, ne fpiegano ancor chiaramente l' obbietto. Attenti, o Signori. Andate, dice Crifto agli Apoftoli e a' Vefcovi lor fucceffori, infegnate a tutte le genti (*a*): *Euntes docete omnes gentes* ... Ecco il magiftero: Ma che cofa infegnare? L' offervanza di tutte cofe qualunque, da me commeffevi (*b*): *Docentes eos fervare omnia, quæcumque mandavi vobis*: Ecco l' obbietto del magiftero. Perciò io fono fempre con voi (*c*): *Ecce ego vobifcum fum omnibus diebus ufque ad confummationem fæculi*. Ecco l' affiftenza al magiftero promeffa; ed ecco pure la conneffione dell' una cofa coll' altra. Che fe Crifto medefimo promife altresì a tai maeftri l' affiftenza perpetua dello Spirito Paraclito, fpirito di verità, loro infegnatore e fuggeritore; di che, io dimando, fuggeritore ed infegnatore? Di tutte le cofe, dice Crifto, ch' io avrò prima a voi tutti infegnate (*d*): *Et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobifcum in æternum, fpiritum veritatis* ... (*e*) *Ille vos docebit omnia*,

(a) *Matth. c.* 28. *v.* 19.
(b) *Ibidem v.* 20.
(c) *Ibid.*
(d) *Jo. c.* 14. *v.* 16.
(e) *Ibid. v.* 26.

omnia, & ſuggeret vobis omnia, quæcumque dixero vobis.

Tutte dunque le verità inſegnate da Criſto in generale agli Apoſtoli, perchè dagli Apoſtoli foſſero inſegnate in generale a tutta la Chieſa, ſon deſſe appunto l' obbietto preciſo dell' Epiſcopale infallibile magiſtero. Tutte, io ripiglio, le verità sì ſpeculative da crederſi, sì pratiche da oſſervarſi, dal Salvator rivelate al gran diſegno della glorificazione di Dio e della ſantificazione degli uomini, sì tutte nell' obbietto della magiſtrale infallibilità ſi comprendono. Come pure vi ſi comprende tutto ciò che ad eſſe è contrario: giacchè alla retta fede non è men neceſſario il rigettare l' errore che l' abbracciare la verità, nè alla vita ſoltanto richiedeſi il diſcernimento del cibo che nutre, ma ancor del veleno che uccide. A tutto ciò pertanto ſi eſtende l' obbietto dogmatico, che ſarà più diſtintamente ſviluppato dipoi.

Ma queſto obbietto è egli tutto ben noto a' Veſcovi? Ne ſon egli ben iſtruiti i Fedeli? Due queſtioni, che poſſon fare inganno agl' imperiti, ſe toſto non ſono qui liquidate. Incomincio da quella de' Veſcovi, donde l' altra dipende. Se non è noto a' Veſcovi tutto l' obbietto dogmatico, è loro poſſibile ſopra di eſſo lo ſcambio, di pigliare cioè per punto dogmatico quel che non è: e ſe lo ſcambio è poſſibile, la loro infallibilità rieſce

sce affatto inutile, per non dire fallace. Fingete che voi siate infallibili in dieci vostri pensieri, ma che voi non sappiate precisamente, cotesti dieci pensieri quali siano: che vi giova ella cotesta infallibilità? Ella forse vi diviene pietra d' inciampo. Dall' altra parte come direm noi che tutto sia noto a' Vescovi tale obbietto, mentrechè essi a più proposte si stanno sospesi e incerti, se la cosa sia o non sia dogmatica, e se ella sia da Cristo sì o no rivelata? Nè loro vaglion talvolta i più lunghi e più sottili esami a chiarir l' incertezza e a togliere la sospensione. Resta dunque ignoto almen in parte l' obbietto, possibile almen in parte lo scambio e l' errore.

Questo è il nodo della questione. Ma non ne vedete voi lo scioglimento nella visibile assurdità, che sia promessa con tanta enfasi dall' Uomo-Dio l' assistenza sua e quella dello Spirito Santo per una infallibilità inutile od anco nociva? Se ragionevoli siete, dite piuttosto che, se non è noto del pari a' Vescovi tutto l' obbietto dogmatico, esso pure non è tutto del pari importante; e che l'assistenza divina se non è sempre luce a' Vescovi per accertargli di qualunque dogma, è freno almanco per ritenergli da ogni decisione, di cui e' non siano accertati.

Se ho a spiegare più distintamente sull' Episcopal magistero quelli che mi pajono i veri Cattolici

lici sentimenti, io dico tale essere inverso di esso la divina efficacissima assistenza, 1. Che nulla mai si ometta in materia di dogma che sia assolutamente necessario alla salute; nulla mai si permetta che sia assolutamente colla salute incompatibile. A che varrebbe ella un' assistenza che non provvedesse alla massima necessità? 2. Nulla pure si ometta in tal materia di ciò ch' è necessario di comune legge ordinaria; e nulla si permetta a questo contrario. Dacchè la legge necessitante è comune, comune ne dev' essere la certa cognizione, affinchè comune possa esserne l' adempimento. 3. Nulla tampoco mai si trascuri e molto meno si autorizzi contrario ad altro dogma qualunque: giacchè se non è necessaria la fede espressa di ogni dogma, è però necessaria l' immunità di ogni errore alla retta fede contrario. 4. Infine nulla mai si decida dogmaticamente, prima che deltutto si accerti la verità o l' errore: a proporzione di tal certezza vadasi di mano in mano facendo la decisione. Ecco gli effetti della divina assistenza al magistero Episcopale; ed ecco per essa provveduto alle necessità de' Fedeli e alla purità della fede con esenzione totale di ogni fallo dogmatico, benchè a' Vescovi non tutto sia cognito il dogmatico obbietto.

Ma come da fallo dogmatico andran egli esenti in generale i Fedeli, se questi non ben distinguono le

le dogmatiche decisioni de' Vescovi dalle altre loro ordinazioni? I Fedeli, io rispondo, distingueranno bene le une dalle altre, se guarderanno la qualità dell' obbietto trattato da' Vescovi, e lo scopo, cui essi tendono, e il motivo, cui sieguono. A decisione dogmatica richiedesi in prima che l'obbietto sia veramente dogmatico, cioè spettante alla rivelazione divina. Nè ciò basta; bisogna di più che dogmatico sia l' aspetto, in cui l' obbietto è considerato da' Vescovi: giacchè l' obbietto medesimo per un riguardo può esser dogmatico, per altro riguardo può non esserlo, come e. g. la comunione sotto ambe le specie ... Ciò che a miglior luogo spiegheremo dappoi.

Però io soggiungo di guardare lo scopo, a cui i Vescovi tendono. Lo scopo loro è egli il bene e l' utilità de' Fedeli, o la pura verità della cosa? Se essi mirano al bene, all' utile, al più utile, e' fanno da rettori; come allorachè decretarono di serbare ne' templi sacre Reliquie, di esporre sacre Immagini ec. Ma se essi mirano alla pura e precisa verità della cosa, qual è rivelata da Dio, e. g. all' essere il divin Figlio sì o no Consustanziale al Padre ... allora sì e' fanno da maestri.

Ma ogniqualvolta e' fanno da maestri, in obbietto dogmatico approvando l' una parte della questione per vera, rigettando l' altra per falsa, fanno egli sempre decisione dogmatica? Signori no,

no, se essi non giudicano la verità stessa indubitatamente divina. Perciò io dissi di guardare anco il motivo che i Vescovi sieguono. Nè pensi alcuno che questa sia una sofistica sottigliezza. Odasi qui il dotto e sodo Cano (*a*), il qual dietro la scorta d' Innocenzo III. dando la disparità tra 'l giudicio di Dio, e il giudicio della Chiesa, o sia de' Vescovi, dice che il primo è sempre infallibile, perchè sempre appoggiato alla stessa verità che mai non inganna nè è ingannata; ma che infallibile non è sempre il secondo, perchè talvolta egli siegue l' opinione, la quale spesso avviene che sia ingannata e ingannatrice: *Judicium autem Ecclesiæ nonnunquam opinionem sequitur, quam & fallere sæpe contingit & falli*.

Tale fu il giudicio portato dal Concilio Viennese sull' effetto del Battesimo ne' bambini; giacchè il Concilio stesso si dichiarò, come vedemmo, di seguire semplicemente l'opinione più probabile. Tale a un di presso il giudicio del Concilio Basileese (*b*) che nella sessione 36. dichiarò la Concezione immacolata della beata Vergine Maria *opinione pia, e conforme al culto della Chiesa, alla fede Cattolica ... e alla Scrittura santa ...*

Cc Nè

(a) *L.* 5. *de Locis Theol. cap.* 5. *quæst.* 5.
(b) *V. il Continuator del Fleury l.* 108. *n.* 84.

Nè importa che anche il giudicio opinativo sia fondato sulla Scrittura, sulla Tradizione, sul sentimento della Chiesa, come è fondato il giudicio decisivo. I fondamenti sono i medesimi, ma diversamente applicati: chiari, certi, indubitati per la decisione dogmatica; oscuri, incerti, controversi per la dogmatica opinione; e l' opinione stessa più o meno probabile, secondochè più o meno di chiarità e di certezza apparisce ne' medesimi fondamenti.

Quindi noi possiamo discernere le decisioni dogmatiche dagli altri giudicj Episcopali. Ma senzachè ci sia d' uopo di aguzzar tanto la vista, noi ne siamo da' Vescovi stessi bastevolmente istruiti: e parte essenziale dell' Episcopal magistero si è l' istruire i Fedeli, dove essi debban prestare rispetto da figli, dove ubbidienza da sudditi, dove fede da discepoli. E ben sanno i Vescovi con termini espressivi distinguere l' un dovere dall' altro.

In qualità di conceditori, di consigliatori, di opinatori contentansi i Vescovi di semplice rispetto. Sì, alloraché concedono grazie spirituali, e. g. Indulgenze, essi non ne comandano l' uso, nè decidono, se la concessione sia retta, valida, efficace. Laonde male attaccarono l' infallibilità Ecclesiastica coloro che notarono delle Indulgenze l' abuso, e mostraron essi la propria temerità. Simil-

milmente, allorachè i Vescovi propongono soltanto la cosa qual utile e buona, e' non decidono, ma soltanto consigliano. Essi poi opinano senza più, semprechè essi giudicano su motivi opinabili e su fallibili testimonj, o giudichino essi di persone e di cause ecclesiastiche, od anco di opinioni teologiche. In tai giudicj non è dovuta lor fede come infallibili, è sol dovuto loro rispetto come illuminati molto; rispetto però che, se vieta lo sparlarne, non vieta il proporre loro in contrario le nuove ragioni che si scuoprano, e il dimandare la revisione e la correzione eziandio del già portato giudicio.

Qualora poi i Vescovi comandano qualche pratica o la vietano, essi perciò non esigono fede in qualità di Maestri, ma esigono semplicemente ubbidienza in qualità di superiori e di legislatori: nè già al valor di una legge o di un precetto è punto necessaria dogmatica decisione. I Vescovi comandarono Feste, comandarono astinenze e digiuni ed altre cose non poche, su cui essi nulla finora decisero, se elle siano d' instituzione divina, se necessarie per se alla salute eterna, se essenziali alla Religione e da essa inseparabili. E qual mai Cattolico ragionevole richiese sì fatte decisioni per doversi riconoscere alla osservanza obbligato? Per credere fa d'uopo di decisione infallibile, non già per ubbidire.

Che se i Vescovi esigono da' Fedeli non sommessione qualunque, ma sommessione di cuore e di spirito, se esigono fede, vera fede Cristiana; principalmente se esigonla con intimazione di esser dalla Chiesa reciso e rigettato tra gli eretici e tra gl' infedeli chiunque non crede; oh allora sì i Vescovi danno segno non dubbio di dogmatica decisione infallibile: giacchè senza infallibilità e' non esigerebbero tal sommessione e fede, e sarebbe ingiusto l' esigerla.

Avvertasi qui di non confondere l' esazione della fede e della professione della fede, che è inseparabile dalla decisione dogmatica, coll' esazione dell' opera, su cui cade tal decisione, e che ora è, ora non è dalla decision separata. A cagione di esempio decidono i Vescovi che degne di venerazione sono le sacre Reliquie; ciò che dee credersi da tutti i Fedeli: ma non però da tutti i Fedeli si esige che sieno delle sacre Reliquie veneratori. Laddove per riguardo alla Messa i Vescovi non solo decidono ch' ella è vero, benchè incruento, divin sacrificio, ma esigono ancora che tutti i Fedeli in certi giorni vi assistano. Effetto questo della podestà governatrice, effetto quello del magistero dogmatico; podestà che tende al bene spirituale, e che esige ubbidienza di opera; magistero che accerta la verità divina, e che esige sommessione di fede. L' una cosa sempre vuolsi distinguer dall'

dall' altra, o vadan elle congiunte tra loro, ovvero disgiunte.

Nè alcuno s' inganni pigliando troppo alla lettera il detto di Cristo, per cui pare che ogni disubbidienza alla Chiesa si condanni d' infedeltà (a): *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus* ... Se tu nieghi la podestà della Chiesa o la giudichi disprezzabile, sì, tu sei realmente infedele, perchè contraddici a Cristo, il qual dichiarossi di costituire tal podestà, che dovesse da tutti essere rispettata. Ma se tu riconoscendo, qual è, la podestà, a lei nieghi soltanto ossequio e suggezione, tu se' disubbidiente senza più; e se pertinace resisti, tu se' in qualche modo anche scismatico, nè meriti di essere tra' Fedeli noverato: giacchè rettamente vien escluso dal regno di Cristo chiunque ricusa di soggettarsi alla podestà e alle leggi del medesimo regno. Ella è pari presso a poco del pertinace e dell' infedele la pena; degno l' uno e l' altro di esser separato dalla Chiesa, siccome l' uno e l' altro quasi egualmente alla Chiesa ingiurioso. Ma infedele propriamente non è, se non chi manca alla fede, nè manca alla fede, se non chi resiste al magistero dogmatico che della fede è la regola.

Ma la nozione dell' obbietto dogmatico fin qua esposta così alla grossa, ora si dee più per minu-

(a) *Matth.* 18. *v.* 17.

to diſtinguere, ſcendendo per ordine dall' una ſpecie all' altra, e tutto illuſtrando colla luce della ragione e degli eſempi. Eccone il Piano particolare:

I. Obbietto primario, cioè tutto quel che è dogma e precipuo canale del dogma:

II. Obbietto ſecondario, cioè tutto quel che è conneſſo col dogma, e che è neceſſario alla conſervazione del dogma e della fede:

III. Obbietto miſto, quello cioè che appartiene in parte, in parte non appartiene al dogma:

IV. Obbietto dubbio e controverſo, cioè quello, di che tra' Cattolici ſi dubita e ſi controverte, ſe appartenga sì o no al dogma, o ſino a qual ſegno gli appartenga. All' ampiezza e all' importanza delle coſe ſi accomoderà il numero e l'eſtenſione delle rifleſſioni: e la Teologia darà alla trattazione compimento.

RIFLESSIONE XVII.

Sull' Obbietto primario.

I Dogmi tutti, e i precipui canali dei dogmi ſono l'Obbietto primario del dogmatico magiſtero. I dogmi tutti in primo luogo, ciò ſono tutte le verità da Dio rivelate, sì ſpeculative da crederſi,

sì

sì pratiche da osservarsi generalmente, a glorificazione di Dio, e a santificazione e a salute degli uomini; come spiegai di sopra. In secondo luogo i canali precipui, per cui ci vengon trasmessi i dogmi, e che essi pure son dogmi, cioè a dire la Scrittura divina, e la divina Tradizione. Sviluppinsi ambedue le parti.

I. Tutte le verità, io ripiglio, quelle ancora che furono ab antico rivelate da Dio specialmente al popolo Ebreo, autorizzate da Cristo, e però pertinenti al Cristianesimo: conciossiachè tutta la vera Religione antica e nuova è tra se mirabilmente collegata, siccome opera del medesimo divino Autore che gradatamente conduce gli uomini al sommo della perfezione. Tra le verità antiche vi sono fatti, misteri, figure, leggi ... e benchè più misteri sieno svelati, compite più profezie, adempiute le figure, le Mosaiche leggi per la massima parte abolite, giacchè erano a certo tempo limitate; laonde molte di quelle ch'erano prima verità pratiche, divennero poscia verità speculative senza più; tutte però son sempre *verità divine*, che, come dice il Profeta Reale (a), *sussistono in eterno*, eterno fondamento e splendore dell' eterna Religione Cristiana; le quali perciò da ogni Cristiano deggion essere almeno in grosso e implicitamente credute.

(a) *Ps.* 116. *v.* 2.

Alle verità antiche rinnovate o autorizzate l' Uomo-Dio ne aggiunse ben molte nuove ch' egli il primo ci recò dal seno paterno, nuovi misteri, nuovi Sacramenti, nuovi precetti, nuovi Consigli. Dico nuovi Misteri colla comitiva delle virtù, delle profezie, de' miracoli ch' egli stesso operò: giacchè Cristo non solo ci addottrinò colle parole, ma ancor coi fatti; e i fatti stessi di lui sono eloquenti.

I Sacramenti nuovi che Cristo istituì, con tutto ciò che alla sostanza loro appartiene; cioè a dire quanti e quali sieno i Sacramenti veri, e come i nuovi si differenzino dagli antichi; quali siano necessarj a tutti, quali soltanto ad alcuni; quali si possano o si debbano iterare, e quali no; quale ne sia la forma e la materia essenziale; quali i Ministri, quali le disposizioni di necessità o di convenienza; quale la virtù e l' efficacia... Nè da' Sacramenti si dee disgiungere il nuovo eterno unico divin Sacrificio a tutti gli antichi sostituito, a tutti in virtù infinitamente superiore.

I nuovi precetti che Cristo al nuovo suo popolo intimò; e quali spettino a tutti, quali solo ad alcuni; quali siano temporali, quali perpetui; quali dispensabili, quali no... Parimente i nuovi Consigli sì generali, sì particolari, e come si distinguan essi da' precetti; e quale sia la via della vera santità perfetta, a cui è chiamata la Chiesa

che

che sempre dev' essere di molti santi fiorente, affinchè ella possa sempre con tutta verità intitolarsi *santa*, quale la volle lo Sposo suo divino, e quale sempre nel Simbolo Apostolico si professò di crederla: *Credo ... sanctam Ecclesiam Catholicam*.

E quantunque le cose che toccano i sacramenti, i precetti, i consigli, siano pratiche da osservarsi, sono però anche verità speculative da credersi, siccome insegnate, attestate, consecrate dalla divina parola. Anzi la fede dee qui per l' ordinario precedere a disporne l' osservanza. Laonde non può in conto alcuno dubitarsi, se ancor le cose di pratica dall' Uomo-Dio comandate o consigliate, debbansi noverare tra' veri dogmi, e riguardare qual Obbietto primario come dell' assistenza divina, così della infallibilità Episcopale.

II. Che la Scrittura e la Tradizione appartengan anch' esse all' Obbietto primario, lo dimostra la qualità stessa di canali de' dogmi, canali io dico non solo precipui, ma ancora unici. Donde prenderem noi i dogmi divini, se di là non gli prendiamo? Essi ci furon tutti parte a voce, parte per iscritto trasmessi: depositaria dunque e custode ne è la Tradizione e la Scrittura. Se voi a queste togliete la fede, la togliete a' dogmi, di cui più non resta testimonio nè sicurtà irrefragabile. Elle sono pertanto nel medesimo grado che i dogmi, e ap-

appartenenti del pari al dogmatico magistero.

1. Della Scrittura in particolare chi può dubitarne? Non è ella divina e divinamente ispirata? Non è riconosciuta per tale generalmente da tutto il mondo Cristiano? La Scrittura del Vecchio Testamento oltrechè è attestata divina dagli antichi Profeti e da tutta la Chiesa Ebraica, è autorizzata per tale ancor dagli Apostoli di Cristo e da Cristo stesso che sovente la allega in testimonio irrepugnabile di verità. Dubbio ragionevole non può cadere nè meno sulla Scrittura del Testamento Nuovo; conciossiachè quantunque essa non sia autorizzata espressamente dall' Uomo-Dio, già salito al cielo prima ch' ella apparisse in terra, da lui però autorizzati sono gli autori di essa, ai quali promise egli stesso l' assistenza sua e l' interno magistero dello Spirito santo. Tutta dunque la Scrittura è non solo il Deposito de' dogmi, ma è dogma anch' essa, siccome tutta ispirata o almen assistita divinamente, e tutta in fatti, qual divina parola, da' Cristiani venerata.

Ma come mai sul giudicio della Scrittura infallibili i Vescovi, mentrechè essi ne ignorano gli autori di alcuni libri, e su alcuni autori eziandio presero abbaglio? Innocenzo I. nella Decretale ad Esuperio (*a*) attribuisce a Salomone *l' Ecclesiastico e*

(a) *V. Longueval l. 3. Hist. p.* 416.

co e la Sapienza: e pure si fa che *l' Ecclesiastico* non è di Salomone; e della *Sapienza*, come ancora di qualche altro libro l' autore è ignoto. Ma rispondesi in prima che Innocenzo non è l'università de' Vescovi, di cui qui si ragiona: oltrechè Innocenzo stesso disse ciò non decidendo dogmaticamente, ma probabilmente opinando. E poi la questione sull' autore, io dimando, è ella questione dogmatica? Dogmatica fuori di dubbio è la questione, se l' autore del libro sia ispirato, o non sia. Ma il sapere, se tra gli autori ispirati sia il tale piuttosto che il tale, ciò parmi affare di semplice erudizione deltutto indifferente al dogma. Forsechè diversa è la fede che prestare si dee, o di Salomone sia il libro o di Davide o di Gesù di Sidrac o d' altro qualunque, purchè ispirato? La fede è dovuta a Dio spiratore, non già al nome nè alla genealogia nè al carattere naturale dell' uomo annunziatore.

Replicano altri che anco di più libri si dubitò, se essi fossero di autori sì o no ispirati, e che da Vescovi eziandio alcuni libri divini rigettaronsi come apocrifi, e alcuni apocrifi accettaronsi come divini. Ma io rispondo che si dubitò ancora de' dogmi stessi più principali, e che le dubitazioni non sono decisioni, e che la divina assistenza si mostrò promessa a' Vescovi non già in particolare dubitatori, ma sì in generale diffinitori. Che se

se di più essi errarono su alquanti libri, errarono parimente su molti dogmi: ma l' errore così sui libri, come sui dogmi fu di pochi in particolare, non già di tutti nè dei più in generale: e così è salva sempre la stabilita infallibilità.

2. Ma come convincer in questa parte gli errori, come sciogliere i dubbj, onde sapere, se incorrotti sieno gli Originali, se esatte in lor difetto le copie, se fedeli le Versioni, e quali sian esse le une e le altre? Il secondo Canale ci chiarisce, quanto basta, e ci assicura del primo, la Tradizione io dico de' Padri e delle Chiese. I Padri per iscritto, le Chiese a viva voce ci trasmisero di generazione in generazione come gli altri dogmi ricevuti dagli Apostoli, così ancora i libri tutti e i sensi veri della Scrittura. Sicchè dalla Scrittura è inseparabile la Tradizione, divina così l' una, come l' altra, l' una del pari che l' altra secondo l' Apostolo degna di essere tenuta e venerata (a): *Tenete traditiones, quas didicistis sive per sermonem, sive per epistolam...* Di amendue tutto intero si compone il divino Deposito della Religione Cristiana sì bene espresso nelle memorate parole di Tertulliano, *Ciò che le Chiese riceveron dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo dal divin Padre.*

Inse-

(a) *II. ad Thess. c. 2. v. 14.*

Infelice chiunque o in dogma alcuno o in alcun ſacro libro ſi parte dalla Tradizione! Da lei abbiamo così l'un libro, come l'altro, da lei le copie e le Verſioni fededegne, da lei i ſenſi, e per conſeguente i dogmi, e varj dogmi ſolo da lei. Se tu dai a lei la mentita in una coſa, tu dai la mentita a un teſtimonio, da cui tutto dipende, e ſenza cui tutto vacilla. Non credi tu alla Tradizione ſu un libro? Come mai ſull' altro le crederai? Se ella è per te fallace ſu un dogma, come mai ſu altro dogma ſarà ella per te veritiera? Quale avrai tu tra verità e falſità non dubitabile diſtintivo? Per un libro o per un dogma, che tu rifiuti, dalla Tradizione atteſtato, tutti inſieme i libri ſanti ti fuggon di mano e tutti i dogmi; nè del Criſtianeſimo ti reſta più altro che un'ombra vana.

Saggi perciò e coerenti i Cattolici non ſolo ſi attengono a tutta l' apoſtolica divina Tradizione, ſiccome cuſtode del dogma, ma ſecondo la norma del Concilio di Trento profeſſan ancora di crederla, qual divina verità, da cui tutta nel teſto e nel ſenſo è accertata la divina Scrittura; come pure la Tradizione ſteſſa è accertata dal conſenſo Eccleſiaſtico. Obbietto pertanto primario del magiſtero Epiſcopale è la Tradizione non meno che la Scrittura, giacchè l' una non meno che l'altra è parola e verità divina.

Ma

Ma ſulla Scrittura ecco tre grandi queſtioni; la prima, ſe tutte le coſe eſpoſte nella Scrittura ſian obbietto di dogma e di fede; la ſeconda, ſe obbietto di dogma e di fede ſiano tutti i ſenſi della medeſima; la terza, ſe pure tale obbietto ne ſiano tutte le parole. Alle generali queſtioni ſia queſta la generale riſpoſta, che obbietto di dogma e di fede è tutto ciò che dagli Scrittori ſacri ſi eſpone propriamente rivelato o conteſtato da Dio, e non altro. Ma nella Scrittura divina v' ha egli coſa che non ſia propriamente da Dio rivelata e e conteſtata? Signori sì, ve n' ha parecchie; ed ecco la riſpoſta particolare alla prima queſtione.

I. Coſe, io dico, preſe dalle umane arti o ſcienze, preſe eziandio dalle idee popolari. Iddio non rivelò agli uomini, ma laſciò all' invenzione e alla diſputa loro il mondo e le coſe del mondo che non ſono indiviſibilmente conneſſe colle verità della Religione (*a*): *Mundum tradidit diſputationi eorum* ... No, dogmatico non pare, come ſi diſſe altrove (*b*), ciò che ſcriſſe l' Autor dell' Eccleſiaſte (*c*), *Che gira il Sole, e che ſta ferma la terra*. E il ſimile ſi dee penſare di ciò che diſſe l' Autor dell' Eccleſiaſtico (*d*), *Che le ſtol-*

(a) *Eccl. c. 3. v.* 11.
(b) *V. Rifleſſ. XXIII. ſulla Relig. rivelata &c.*
(c) *Eccl. c.* 1. *v.* 4.
(d) *Eccli. c.* 27. *v.* 12.

ſtolto mutaſi, come la luna: e l' Autor de' Proverbj (*a*), *Che la formica nella ſtate prepara pel verno la ſua vettovaglia:* e il Profeta Davide (*b*), *Che l' aſpido ſi tura le orecchie per non udir la voce dell' incantatore:* e Criſto ſteſſo (*c*), *Che il ſeme della ſenapa è il più piccolo di tutti i ſemi, ma che la ſenapa ſteſſa grandeggia ſopra tutti i legumi...*

Chi mai inteſe tali coſe proporſi nel mondo Criſtiano, quai dogmi di fede? Tali non pajonmi nè pure le tante coſe, che Salomone, benchè per altro autor iſpirato, avea ſcritte ex profeſſo ſulle piante dal cedro ſino all' iſopo. E che? Iddio inteſe egli di farſi agli uomini maeſtro di aſtronomia e di botanica e d' altra Fiſica qualunque? E all' iſopo, alla ſenapa, alla formica ſarà ella dovuta la medeſima fede che alla Trinità e all' Incarnazione e agli altri dogmi Evangelici? E sì ſarebbe dovuta la fede medeſima, ſe il medeſimo Dio ne foſſe teſtimone e maeſtro.

Ma no, Dio non atteſtò coſe tali nè le inſegnò agli uomini, ma piuttoſto le preſe da loro, per meglio inſinuar loro i veramente divini ſuoi inſegnamenti. Un gran maeſtro non mai innalza meglio

(a) *Prov. c. 6. v. 6.*
(b) *Pſ. 54. v. 4.*
(c) *Matth. c. 13. v. 32.*

glio i discepoli alle alte sue idee che dappoichè alle idee loro quantunque basse discese. Non udiste voi più volte Dio per mezzo de' suoi Profeti attribuire a se stesso testa, mani, braccia, gambe... e dire di camminare, d'infuriar, di pentirsi? .. E pure ognuno sa che in Dio non cade penitenza nè materialità.

Dice qualche filosofo che questo parlare è più atto a insinuar l' errore che la verità, rappresentando corporea la Divinità. E così sarebbe, io rispondo, se Dio così parlasse, allorachè ammaestra gli uomini sulla sua essenza: ma su tal suggetto deh quanto sublime e puro è il divino parlare! Laddove qual parlar più espressivo e più immaginoso che il corporeo, per imprimer più viva idea delle divine operazioni? Ricordivi di ciò che Cristo catturato disse al discepolo che con armata mano il difendeva (*a*). Che fai tu? Credi forse ch' io non possa pregare il Padre mio? Egli spedirà tosto più di dodici legioni d' Angioli a mia difesa: *Et exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum*. Che ci voglion elle dire queste parole? Che vi son legioni in cielo? Centurioni, Decurioni, Tribuni, Legati, fanteria, cavalleria? ... E che il cielo nella sua milizia pigliò esempio e regola dall' Imperio Romano? Già io non

(a) *Matth. c. 26. v. 53.*

non credo che in testa Cristiana cada tale delirio.

Falso dunque il divino parlare! La falsità, io dico, non è in ciò che significò l' Uomo-Dio, ma nella maniera di dire ch' egli prese da' rozzi discepoli tutti preoccupati della potenza Romana, ai quali perciò più giovava a far impressione il fantasma delle legioni che la vera forma dell'Angelica gerarchia o il giusto concetto della divina onnipotenza.

Ma sta egli bene a Dio il servirsi d' una falsità per meglio imprimere una verità? A me pare che non bene stia il farsi autore di veruna falsità: ma il valersi di una falsità di poco momento, che già vi è nelle teste popolari, per meglio introdurvi una verità importantissima, che non vi è, ciò parmi lodevolissimo. Il maestro più savio del mondo che debba istruire nella Morale il grosso popolo idiota, avendo a parlare di astri, di piante, di animali, ne parlerà egli secondo le idee scientifiche del Newton, del Lineo, del Buffon? Egli non sia nè pure inteso. Perciò appunto ch' egli è savissimo, egli piglierà così le idee, come le locuzioni popolari. V' è errore in gramatica? Questo così poco importa, come un errore in Fisica: anzi error felice, se esso meglio e più tosto conduce all'apprendimento delle più rilevanti verità! E male a mio parere son biasimati que' Padri e Predicatori che ne' lor sermoni al popo-

 lo

lo rammentavano or l' elitropio che sempre si volge al sole, ora il fuoco che tende sempre alla sua sfera, or la fenice che dalle ceneri sorge rinnovellata ... Che rileva egli che tali cose sieno vere o false ? Elle sono similitudini o parabole, in cui non si ricerca verità : basta che la verità vi sia nella cosa per esse significata. Finchè il pubblico è di esse persuaso, elle servono alla pubblica instruzione.

Non sarebbe egli meglio, dice altri, su tali cose rettificare le storte idee popolari ? Ma io già dissi che a Dio non piacque di farsi agli uomini maestro di Fisica ... In materia di Religione sì egli rettificò le idee di tutto il genere umano, e provvide i mezzi per mantenerle rette in perpetuo. La rettificazione delle idee in altri generi è lasciata a voi, Signori Filosofi: deh perchè voi non le avete già rettificate? Voi ne sentite la difficoltà ; e dovreste pur sentire l' importunità di dare cotesto carico a' sacri Scrittori, i quali quantunque fossero di Fisica intendentissimi, dovriano gittare in lezioni accademiche il tempo destinato al magistero importantissimo della Religione.

Quindi si scorge anco l' errore di que' filosofi che a pruova delle opinioni loro e de' loro meramente filosofici sistemi andarono qua e là nelle divine Scritture e ne' libri de' Padri rintracciando testi da cucire insieme a diritto e a traverso; quasi che

si che una medesima fosse la fonte dell' umana e della divina scienza.

Peggio ancora la sbagliano quegli altri filosofi che gittansi a capo chino nella ricerca della natura, senza levare mai l' occhio al sovrano di lei Autore, e che nel foggiare i lor sistemi spingono da per tutto la punta della ragione senza riguardo alcuno alla Religione. Che fate voi, o Signori? Nella natura vi sono cose alla Religione affatto estranee, e vi sono cose colla Religione essenzialmente connesse, e. g. la creazione del mondo, la propagazione del genere umano da un solo principio, la libertà, la spiritualità, l' immortalità dell' anima dell' uomo ... Nelle prime cose, che sono le più, fate pur voi alto e basso, fantasticate, ghiribizzate, come volete: ma nelle seconde, in cui parla non sol la natura co' suoi incerti fenomeni, ma ancora l' Autore della natura co' certissimi suoi oracoli, Signori, che pretendete voi, non avendo a questi verun riguardo? Credete voi forse di seguir la retta ragione, andando contro alla Ragion suprema? O vi lusingate di raggiugnere la verità, contraddicendo all' essenziale verità? Voi malavveduti che dal vostro filosofare non raccogliete altro frutto che di mostrarvi cattivi filosofi, e peggiori Cristiani!

Direte che pericolosa è pure la nostra distinzione di ciò che nelle Scritture è insegnato da Dio,

da ciò che vi è pigliato semplicemente dagli uomini ; distinzione simile a quella che da noi fu altrove gravemente biasimata, di coloro che nelle Scritture medesime distinsero ora l' uomo, ora il filosofo, ora il Profeta o l' Apostolo parlante. Se la nostra distinzione, io rispondo, è pericolosa, forse più pericolosa è la non distinzione. Ove scorgasi ad evidenza che la terra non è immobile, o che la formica non appresta il suo granajo , o che il seme della senapa non è il minimo tra' semi ... smentita è dunque la Scrittura, e tutta va in fumo la divina verità ! Qual Cristiano a tal pensiere non inorridisce?

Da tali orrori ci scampa la nostra distinzione , e insieme ci allontana le mille miglia dall' eccesso degli altri distinguitori. Costoro della propria ragione ne fanno un Dio : non è divino per loro ciò che alla lor ragione non piace: la ragione loro è la giudicatrice di tutti i dogmi . Odon essi dall' Apostolo Paolo proporsi a nome di Dio un dogma che loro non va a verso? Non è l' Apostolo, e' gridano, che qui parla, è l' uomo che ad error è soggetto. Così un giuoco divien la fede, tutta dipendente dall' umano capriccio. Noi per l' opposto non pretendiamo di penetrare i divini misteri in se stessi; non ce ne arroghiamo la qualità di comprensori e di giudicatori. Al primo intendere dogma rivelato da Dio , noi tosto ne

siamo

siamo docili adoratori, persuasi che la Deità può rivelar cose che l' umanità non è capace di comprendere. Soltanto esploriamo, se nella rivelazione divina si mischia qualche cosa di umano, per farne il debito spartimento, e per non adorare l' uomo con Dio.

Ma come scernere ciò ch' è di Dio, da ciò ch' è dell' uomo? Le tante cose storiche, di che pieni sono i sacri libri, son elle divine, ovvero umane? e però posson elle o non possono esser false? Elle così pajono esser prese dall' uomo, come le cose fisiche, e però pajon essere parimente fallaci. E se fallace è la storia, come sarà ella verace co' suoi dogmi la Religione che alla storia si appoggia? Voi vedete, o Signori, in tutta sua forza la difficoltà; ma non la vedete voi pure per se stessa disciolta? Dacchè la storia è l'appoggio della Religione, la storia dunque non può esser falsa, perchè la vera divina Religione non può esser fondata sul falso. Vera è pertanto la storia sacra della Scrittura; vera pure la storia profana ivi contenuta e colla sacra connessa. La verità non può mancare perciò appunto ch' ella è necessaria. Non così è necessaria la verità di quelle cose fisiche che connesse non sono.

Oltrechè gran differenza passa tra fatti che si narrino anco a semplice notizia de' tempi andati, e cose che s'introducano ad abbellimento o ad en-

fasi del discorso. In queste basta l' opinione e la verisimiglianza: vi stanno bene le figure imitatrici del vero; bene vi stanno anco gli apologi che sono del vero immagini del tutto finte. Benchè l'astronomia mi assicuri che la luna è ne' suoi giri e nelle sue fasi regolarissima, e però più acconcia in verità a significar la condotta del savio che alle circostanze si accomoda, io nondimeno davanti al volgo ignaro non esiterò punto a rassomigliar alla luna la condotta dello stolto, *Stultus, ut luna mutatur:* perchè a ravvisar la saviezza fa d' uopo di cognizione astronomica che al volgo manca; laddove per ravvisare la stoltezza bastano le apparenze a tutti note.

Allo storico pel contrario è sempre legge la verità. Chi narra qualche cosa a nome suo, egli della verità della cosa si fa mallevadore: e se narra il falso, egli è ingannatore o ingannato. Che se il narratore è ispirato o assistito da Dio; Dio stesso è mallevadore della verità della narrazione. E posto ciò, è egli possibile che vi manchi la verità? Verissimo sì ogni fatto narrato ne' sacri libri; ma da ciò non siegue che ogni fatto sia lodevole e imitabile, se da' sacri Scrittori non è lodato nè proposto alla comune imitazione. Ciò sia detto a disinganno di certi Critici che da alcuni fatti straordinarj piglian motivo di censurare importunamente gli Scrittori medesimi.

Non

Non debbo però dissimulare che nelle vicende, a cui soggiacquero i libri santi, Iddio non impegnò la sua assistenza alla conservazione d' ogni storica particolarità, come impegnolla alla conservazione de' dogmi regolatori della fede e del costume. L' assistenza conservatrice è proporzionata all' importanza. Su dogmi importanti, nonchè necessarj alla santificazione degli uomini no, Dio non permette che in tali libri s' introduca fallo che all' università de' Vescovi non sia tosto conoscibile ed emendabile. Laddove ha Dio permessi varj falli di cronologia, di geografia, di genealogia, di nomi propri, e alcuni altri alla storia pertinenti, falli non già de' sacri scrittori, ma de' traduttori e de' copisti, i quali falli, se conoscibili sono, pure non pajono emendabili. Ma quinci qual detrimento per rispetto agli alti fini da Dio intesi? Niuno affatto: l' uomo può niente meno glorificar Dio e santificare se stesso. Per altro in ogni dubbio che ci nasca così su queste, come su altre cose, guida per noi sicura egli è sempre il magistero Episcopale.

II. Dimandasi, se sian dogmatici tutti i sensi della Scrittura, cioè a dire se dogmatici siano non pure i sensi letterali, ma ancora i figurati, i quali oltre a ciò che esprimono colle parole, significano sotto velo altre cose relative al costume, a Cristo, alla Chiesa militante o trionfante: onde i

fensi varj, che dagl'interpreti si appellano *Morale*, *mistico*, *tropologico*, *allegorico*, *anagogico* ... secondo la diversità delle significazioni e delle figure. Sui quali sensi odo parecchi fieramente sdegnati gridare, che sensi sono inventati a capriccio per uscire d'impaccio e per pigliarsi giuoco della credula semplicità. Ognuno riconosce figura, dove egli vuole; ognuno determina la figura che egli vuole; ognuno ne deduce il senso che pur egli vuole. Così l'impostore o il visionario si sbriga d'ogni difficoltà, si burla della parola di Dio, e divinizza le umane immaginazioni ...

Nè io già negherò io l'abuso strano che da alcuni si fece del senso figurato. Ma non fu egli pure abusato stranamente il senso letterale, con arte combinato a far comparire divino ogni umano pensamento? Prescindiamo qui dall'abuso che può farsi di ogni cosa migliore; e rispondeteci nettamente, o Signori. Iddio non può egli parlare agli uomini figuratamente, ed ora in una, ora in altra figura? Io non credo esservi uom ragionevole che questo nieghi. Dunque, io ripiglio, anco il parlare figurato può essere obbietto dogmatico: giacchè Dio, in qualunque modo egli parli, è sempre degno di somma fede, essendo sempre somma verità.

Voi dite che il parlare figurato è oscuro e ambiguo ... Talvolta sì, io rispondo, e allorachè tan-

tanta è l' oscurità o l' ambiguità che accertare non si possa il vero divino senso, come specialmente avviene in varie figure dell' Apocalisse; io adoro sospeso la Divinità parlante, disposto a dare a lei pienissima fede, tostochè ella degnisi di farmi intendere i sensi suoi. Talvolta però la figura è sì trasparente che del vero senso non lascia luogo a dubbio: e tal senso perchè non sarà egli obbietto di dogma e di fede? Il medesimo dicasi de' sensi benchè oscurissimi, i quali poi siano dichiarati da qualche scrittore ispirato. Chi mai avrebbe pensato e. g. che i due figli di Abramo Ismaele ed Isacco secondo le divine intenzioni significassero il Vecchio e il Nuovo Testamento, e che però ivi il parlare della Genesi (*a*) fosse non sol letterale, ma ancor allegorico? Paolo espressamente lo dichiarò (*b*): *Quæ sunt per allegoriam dicta. Hæc enim sunt duo Testamenta* ... E dopo tal dichiarazione di un Apostolo qual Cristiano può più dubitarne?

Signori no, per noi i sensi figurati non sono arbitrarj. Noi anzi non gli abbiamo per dogmatici, se essi non sono accertati ugualmente che i letterali. Vengano pure interpreti, vengano ancor Padri autorevolissimi della Chiesa proponendoci quali

(a) *Gen. c. 16. v. 15. & c. 21. v. 2.*
(b) *Ad Gal. c. 4. v. 22. &c.*

quali un senso figurato , quali un altro ... Noi riceviamo con rispetto tali sensi, quando gli veggiam sostenuti da buone ragioni; ma gli riceviamo come opinioni probabili , non come dogmi di fede; se per tali non ci son dati dall' universale consenso de' Padri e della Chiesa; il qual consenso ci assicuri dell'apostolica divina sorgente. E posto ciò, qual dubbio per noi o pericolo nel senso figurato?

Intanto però, altri replica, le difficoltà crescono da ogni lato: fra le tante questioni sui testi, sulle Copie, sulle Versioni, sulle cose, sui fatti, sui sensi, chi determinerà con precisione e con certezza ciò che divino sia o umano , ciò che sia dogma o non sia? Tremino qui, io sclamo, coloro che della lor fede altra regola non vogliono che la Scrittura. Le difficoltà per loro sono insuperabili del pari che rovinose: giacchè a tal determinazione non v'è sapere nè acume umano che basti. Forza è che i meschini vadano in perpetuo ondeggiando tra la verità di Dio e l' errore dell' uomo. Noi no, che abbiamo di più la Tradizione scritta de' Padri e la Tradizione vocale delle Chiese, grande soccorso a fissare in gran parte il fatale ondeggiamento. Abbiamo in fine per *fermamento di verità* il magistero Episcopale. I Vescovi son uomini anch' essi come gli altri, ma è con loro l' uomo che insieme è Dio; con loro è

pure

pure *lo ſpirito di verità*. Senza queſto ſpirito come può ella trovarſi la certezza neceſſaria? Se con eſſo i Veſcovi non ſono accertati di tutte verità, ſono accertati però delle verità importanti a ſaperſi, e accertati pur ſono di non cadere in fallo alcuno alle verità divine contrario.

Alto diſcreto ineſtimabile magiſtero, o decida egli del dogma, o non decida! Se non decide, egli moſtra che la verità dogmatica non è certa ancora, e laſcia a noi la libertà di penſare, come a noi pare e piace, ſenza timore che Dio ſi chiami offeſo da noi, o che pericoli la noſtra ſalute. Se poi egli decide, e alla libertà penſatrice impone ſommeſſione; ſommeſſione felice che ci lega immobilmente alla verità, e che da mille inquietudini crudeli ci libera. Magiſtero auguſto adorabile, a cui l'Uomo-Dio in un collo Spirito divino preſiede! A magiſtero tale io ſempre farommi gloria di ſoggettare ogni mio penſamento. Differiamo alla rifleſſion ſeguente la terza queſtione propoſta che troppo per la lunga ci menerebbe.

RI-

RIFLESSIONE XVIII.

Se all' Obbietto primario appartengano le parole della Scrittura, ſpecialmente quali ora ſuſſiſtono da' Veſcovi approvate.

LA queſtione può cadere ſulle parole o quali furono eſpreſſe da' ſacri Autori ne' primi lor Originali, o quali furon eſſe ſuſſeguentemente traſcritte da' varj copiatori, o quali furono le medeſime da una in altra lingua traslatate da' varj traduttori, indi pure da' copiatori traſcritte. La queſtione di grado in grado che ſi avanza, diventa più difficoltoſa.

I. Se ci reſtaſſero interi e ſani gli ſteſſi Originali, pare che ſulle parole loro non vi ſarebbe pur luogo a queſtione; ſiccome parole immediate vegnenti dalla divina ſpirazione ed aſſiſtenza, e dalla mano de' ſacri Autori, quaſi diſſi, conſecrate. Odo nondimeno S. Girolamo, il qual ci avviſa, ſtare il Vangelo non nelle parole della Scrittura, ma nel ſenſo (a): *Ne putemus in verbis Scripturæ eſſe Evangelium, ſed in ſenſu.* Odo S. Gregorio

(a) *In c. 1. ad Gal.*

rio il Nazianzeno, allegato e seguitato da S. Massimo (*a*) nella Conferenza con Pirro, *Che la verità è nelle cose, non nelle parole*. Odo S. Ilario che dice consister l' eresia nell' intelligenza, non nei caratteri, e la reità esser propria del senso, non del parlare (*b*): *De intelligentia est hæresis, non de scriptura; sensus, non sermo fit crimen*. Odo pure S. Agostino ed altri Padri e Dottori conformemente parlanti.

Ma che preteser egli con ciò? Forse che divine non fossero le parole Scritturali? O che non fosse sacrilegio l' alterarle? O crediam noi che sarebbe stato da loro riconosciuto Cattolico chi avesse rigettate e. g. le parole del capo I. di S. Giovanni, benchè egli avesse confessata la divinità di Cristo? Nulla certamente di tutto ciò: anzi chiunque alterasse tanto o quanto le parole della Scrittura, era da' Padri generalmente tra gli eretici rigettato. E' noto il pericolo che corse Trifillo Vescovo di Ledra, allorchè nel Concilio Niceno ragionando, per solo amor di eleganza osò scambiare in altra equivalente l' evangelica parola *grabato* che pur è della menoma importanza (*c*). Spiridione, quel santo famoso Vescovo di Tremitonto, non si tenne dal fargliene i più seve-

(a) *V. Fleury l. 38. Hist. p. 37.*
(b) *L. 2. de Trin.*
(c) *V. Fleury l. 38. Hist. p. 37.*

severi rimbrotti, sdegnoso partendosi eziandio dall' udienza. Pensate che saria avvenuto, se Trifillo avesse posta la mano audace nello stesso divino Originale! L' Apostolo Giovanni nel fine della sua Apocalisse (a) denunzia l' imposizione di tutte piaghe e la privazione di tutti beni a chiunque si attenti di fare a tal libro veruna giunta o sottrazione. Minaccia sì grave non ci significa ella l' attentato gravissimo che è la violazione del divino Deposito? E ciò che è detto di un libro sacro, per la ragione medesima deesi intender detto di tutti.

E poi, so le parole vanno, come staranno egli i sensi e le cose? Perciò l' Apostolo Paolo allorachè raccomandò al Vescovo Timoteo la custodia del Deposito della fede (b), *Depositum custodi*, gli raccomandò espressamente le parole, sì ordinando a lui la conservazione della retta forma di esse, quali dalla fonte Apostolica le avea ricevute (c), *Formam habe sanorum verborum, quæ a me audisti in fide*, sì in esse vietandogli ogni profana innovazione (d), *Devitans profanas vocum novitates*. E mentre l'Apostolo così distintamente raccomanda al Vescovo la custodia delle paro-

(a) *Apoc. c.* 22. *v.* 18. *&c.*
(b) *I. ad Tim. c.* 6. *v.* 20.
(c) *II. ad Tim. c.* 1. *v.* 13.
(d) *I. ad Tim. c.* 6. *v.* 20.

parole, che custodi sono de' sensi e dei dogmi; dubiterem noi, se le parole scritturali sieno parte dell' Obbietto primario dell' Episcopale dogmatico magistero?

Ma come poi e perchè que' dottissimi Padri tennero sulle parole un linguaggio che sembra tanto difforme dall' apostolico, e difforme altresì dalla teologica ragione? Quinci a poco penetrerò nel midollo della cosa: qui a lor giustificazione basti sapere ch' essi avevano affare cogli Ariani, e che da questi eretici non si metteva punto nè poco in dubbio, se le parole scritturali fosser divine e pertinenti al dogmatico magistero. Gli Ariani in ciò erano perfettamente conformi a' Cattolici: anzi volevan essi di più che si stesse unicamente alle parole della Scrittura, come se l' usare altra parola fosse il medesimo che cambiar dogma, abbandonare la verità scritturale, e precipitar nell' errore contrario. Ma perchè su tali parole eran essi cotanto scrupolosi, per non dire superstiziosi? Per escludere, come tutti sanno, dal Simbolo e dalla professione della fede la parola *Consustanziale*, che non era nella Scrittura, ma che era la più efficace a scoprire e a spremere l' ereticale veleno. Perciò gli Ariani incolpavano i Cattolici, quali desertori de' dogmi della Scrittura, perchè alle parole di essa precisamente non si attenevano.

I Cattolici che dovean egli dire a giusta loro difesa,

difesa, se non se ciò ch' essi disser di fatto, cioè *Che la verità è nelle cose, non nelle parole; e che l' errore altresì non consiste nella materialità del suono, ma nella formalità del senso?* In realtà i Cattolici, comechè usasser parola che non era scritturale, esprimevano perfettamente il senso della Scrittura, e perciò appunto eran veri Cattolici: laddove gli Ariani tenevansi strettamente alle parole della Scrittura, ma ne scambiavano il senso e l' intelligenza, e perciò eran essi eretici fallaci. Giustissimo è pertanto il discorso de' Padri antidetti: ma in tal discorso qual cosa vi è mai al nostro intento contraria?

II. Un po' di difficoltà pare che siavi nelle copie degli Originali, non essendo stati i Copisti ispirati, come i primi Scrittori. Ma questa diversità, a dir vero, sembra una mera materialità: giacchè l' ispirazione non riguarda tali dita, nè tale penna, nè tale carta, nè tale foggia di caratteri, ma sì, come disse l' Apostolo, *la forma delle sane parole*. Posto che le parole siano appuntino le medesime, da qualunque mano siano scritte, sono ugualmente ispirate e divine. Se no, come poteva egli Dio permettere che venissero a poco a poco mancando gli Originali? Mancate dunque le divine parole, e con esse mancati i sensi e i dogmi! Lungi da noi sì fatto pensiero. La differenza importante che dee mettersi tra Originale e Copia,

pia, sapete qual è? La è questa, che l' Originale ricevesi per divino senza esame, siccome assicurato dalla divina assistenza: laddove la Copia, avanti che si riceva, devesi esaminar per minuto, se ella sia conforme appieno al divino Originale. Assicurata che sia la conformità, la ragione ci detta e la Chiesa sempre giudicò, esser dovuta la medesima fede alle parole delle Copie che a quelle degli stessi Originali.

Ma in mancanza principalmente degli Originali, come accertarne la conformità esatta delle Copie? Le Copie prime fatte sugli Originali, con essi si riscontrarono; indi riscontraronsi colle prime le seconde, colle seconde le terze... Sicurtà precipua dell'esattezza ella è, come dissi altrove, la loro uniformità. Nel tanto numero, che sempre vi fu di tali Copie in tutta la Cristianità, no, non è possibile naturalmente error uniforme, trattandosi specialmente di cosa di tanta importanza, per cui è tanto più attuata l' umana attenzione. Dovunque pertanto è tale uniformità, ivi è verità ed esattezza. Oltrechè contate voi per nulla l' assistenza e la provvidenza divina, tanto più impegnata nelle Copie, dacchè permetteva la perdita degli Originali?

Sull' esattezza però guardiamci dall'avanzar punto più che non è. Non tutte, no, esatte le Copie: anzi molte per l' una cagione o per l' altra

 scor-

ſcorrettiſſime; correttiſſima forſe niuna. Falli però tali generalmente che o non ſono ſoſtanziali, o ſe lo ſono, col confronto di Copie con Copie ſon correggibili; ſicchè ſempre ſia intatta la ſoſtanza della divina parola e della fede. E dacchè la ſoſtanza è ſalva, io non veggo ragione, per cui Iddio debba fare miracoli per ſupplire alla correzione di ogni minuzia il difetto dell'induſtria umana.

III. Che direm noi delle parole della Scrittura traslate dall' una lingua nell' altra? La difficoltà qui è maggiore aſſai, e per diſcioglierla interamente, andiamo, come io diceva, della coſa ſteſſa al midollo: donde ancor più chiaro apparirà il retto ſenſo de' Padri ſopraccitati. Se eſſi anche per riſguardo agli Originali della Scrittura diſſero generalmente, *Che il Vangelo conſiſte ne' ſenſi, non nelle parole;* che dovevan egli dire in particolare delle parole, che a quelle de' ſacri Autori ſoſtituironſi di proprio ſenno da' traduttori? Concioſſiachè ſappiamo noi che i traduttori foſſero nelle lor traduzioni o verſioni iſpirati da Dio, o almen aſſiſtiti? Qualche coſa di miracoloſo narraſi della Verſione che chiamaſi de' Settanta, tutti ſenza mutua comunicazione ſcriventi in celle ſeparate, e tutti nondimeno trovati fino all' ultimo apice tra loro conformi. Io non oſo aggiugnere punto o detrarre al merito di tal narrazione: dico ſolo che la Chieſa ſu ciò nulla mai pronunziò; nulla ſull'

iſpi-

ispirazione o sull' assistenza de' Settanta; nulla pure sull' ispirazione o sull' assistenza di S. Girolamo traduttore in parte, in parte correttore della Vulgata; nulla infine sull' ispirazione o sull' assistenza di verun altro traduttore.

Come dunque divine, tu dici, in Versione alcuna le parole, che non sono divinamente ispirate nè assistite? Divine, io rispondo, per la conformità loro alle parole de' divini Originali, in quanto le une parole e le altre, benchè di linguaggio diverso, pure sono espressive de' medesimi sensi divini, al modo che disse il soprammentovato S. Ireneo: *Nam etsi in mundo loquelæ dissimiles, sed tamen virtus Traditionis una & eadem est.*

Nè altramente, io ripiglio, divine sono le parole degli Originali, se non perchè depositarie de' divini sensi. Conciossiachè quando Iddio rivelò i suoi arcani agli uomini, forse recò egli loro un linguaggio nuovo e nuove parole non pria udite? Signori no, eccetto forse qualche nome singolare, e. g. il *Jehovah*, nome di altissimo incomunicabil senso che Dio si appropriò; nome ch' io credo pure composto di voci già usate agli Ebrei; se no, come sarebbe egli stato da loro inteso? Ma fosse pur egli Iddio autore di quel suono materiale, e rivelatore del senso: voi vedete che le parole in questa maniera divine sono pochissime.

Le altre tutte furon prese dagli uomini : parole pertanto umane, e fatte divine unicamente perchè combinaronsi in modo che esprimessero esattamente i dogmi divini.

Anzi osservate che trai varj linguaggi che al mondo erano, Iddio non ne adottò pure alcuno, qual suo proprio e particolare ; ma si conformò al linguaggio qualunque delle persone e de' popoli, a cui egli intendeva di rivelare le sue verità. No, nè anche col popolo Ebreo non volle Dio ristrignere la sua rivelazione alla sola lingua Ebraica originale, ma la estese alla Siriaca, alla Caldea, alla Greca ... Pensate ora del popolo Cristiano ch' esser dovea l' aggregato di tutti i popoli dell' universo. Nonchè il linguaggio, Iddio non volle nè pure a' sacri Autori limitato lo stile. Il rivelatore sovrano lasciò il linguaggio e lo stile libero al natural uso e carattere delle nazioni e delle persone, solo a se riserbandone la direzione, sicchè l' umano parlare non mai declinasse dalla divina verità. Verità sempre la medesima in tutti i santi libri, comechè di linguaggio e di stile differentissimi.

Amoroso consiglio benefico della provvidenza, consiglio glorioso alla Divinità, salutare alla umanità, per cui le verità divine a qualsivoglia persona e in qualsivoglia tempo rivelate, si dovessero in tutte le nazioni e in tutti i secoli diffonde-

re,

re, ficchè fempre e da per tutto ne tornaffe gloria a Dio, e falute agli uomini. Così fecondo l' oracolo di Crifto non mancano mai le divine parole (*a*): *Cælum & terra tranfibunt, verba autem mea non tranfibunt*. Così fecondo il precetto di Crifto faranno fempre nelle divine parole iftruite tutte le genti (*b*): *Docete omnes gentes* ... Così fecondo la predizione d' Ifaià le divine parole non fi partiranno mai dal cuore nè dalle labbra delle Criftiane generazioni (*c*): *Non recedent de ore tuo, & de ore feminis tui* ... Ciò che non fi verificherebbe, fe foffero divine foltanto le parole ufate da' facri Autori. Giacchè dove fono alprefente i loro Originali? Di alcuni di quefti ci fono mancate infin le Copie.

Ma no, forfe niuna parola, come niuna lingua è per fe divina: bensì tutte poffon effer divine per la giufta efpreffione de' fenfi da Dio rivelati. Se alcuni Originali deltutto perirono, non perciò perirono le divine parole in effi contenute, perchè tuttora fuffiftono e fempre fuffifteranno i fenfi in altre lingue tradotti: e i fenfi appunto fono quelli che rendono le parole divine: come ottimamente ci avvisò conforme agli altri Padri S. Girola-

 mo:

(a) *Marci c. 13. v. 31.*
(b) *Matth. c. 28. v. 19.*
(c) *Ifa. c. 59. v. 20.*

mo: *Ne putemus in verbis Scripturæ esse Evangelium, sed in sensu.*

Ne dubitate voi? Parole divine sono non meno le trasmesse a bocca per la via della Tradizione e della predicazione, che le trasmesse a mano per la via della Scrittura: laonde le une ugualmente che le altre sono dall' Apostolo raccomandate (*a*): *Tenete traditiones, quas didicistis sive per sermonem, sive per Epistolam* ... Ora che le parole, per via di Tradizione e di predicazione trasmesse, sian tradotte in tante lingue diverse, quante sono le diverse nazioni, ella è cosa di fatto evidente. E tali parole cessan elle perciò di esser divine? Anzi da esse generalmente secondo l' Apostolo si produce negli uomini la fede divina (*b*): *Ergo fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi*. La traduzione dunque d'una lingua in altra non impedisce punto che siano egualmente divine le parole, purchè egualmente siano de'divini sensi espressive. Ne volete voi una pruova ancor più lampante? Pigliate le Forme de'Sacramenti. Quali parole più necessariamente divine che le sacramentali, siccome non solo instruttive, ma ancora operative per la divina virtù loro annessa! Contuttociò son elle meno efficaci nelle lingue

(a) *II. ad Thess. c. 2. v. 14.*
(b) *Ad Rom. c. 10. v. 17.*

gue Italiana, Francefe, Inglefe ... incognite all' età apoftolica, che nelle lingue ufate dagli Apoftoli e dallo fteffo Uomo-Dio? Ciò, ch' io fappia, non cadde in penfiere a verun Criftiano.

Egli è dunque indubitato che le parole d' una Verfione della Scrittura fono cofe divine, come le parole degli Originali, e degne di egual fede, purchè la Verfione fia efatta e deltutto agli Originali equivalente. Ma chi ci afficura che la Verfione fia o non fia tale? Forfe qualfivoglia faputo o faccente che tanto di fe prefuma? Saría bella che qualfifia gramatichetto o rettoricuzzo o filofofaftro fi arrogaffe l' autorità di portar fentenza decifiva della traduzione efatta o non efatta degli editti imperiali. Sicurtà degli Originali divini è Dio infpiratore e affiftente de' facri Scrittori ; Sicurtà della Verfione, come pur della Tradizione e della predicazione è l' univerfità Epifcopale, affiftita anch' effa da Dio.

Ma poffon egli giudicare i Vefcovi dell'efattezza, fe non fanno bene le lingue, da cui e in cui la Verfione è fatta? No certo, e' non poffon giudicare di una Verfione e. g. dall' Ebraico fatta in Arabico, fe e' non fanno di Arabico infieme e di Ebraico. E però io diffi per virtù della divina affiftenza effer ritenuti i Vefcovi dal mai decidere ciò ch' effi non fanno. In fatti all' approvazione delle Verfioni e' fempre andarono con fommo ri-

ferbo, assai più pronti alla condanna. Ed è chiara di ciò la ragione: perchè alla condanna basta qualche errore facile ad accertarsi; laddove all' approvazione è richiesta un' esattezza intera ad accertarsi difficilissima. Guardiamci però, o Signori, da misurare in certe lingue la scienza de' Vescovi che un tempo fu, da quella che ora è. Ora non molti si troveranno che sappian bene di Ebraico, di Siriaco, di Caldaico, di Arabico ... in addietro il numero era assai maggiore, quando in quelle nazioni fioriva assai più numerosa la Cristianità. Il giudicio di quegli scienti Vescovi antichi si trasmise di età in età fino a noi, regola accertata a' Vescovi e a' popoli odierni.

Quindi noi veggiamo salite in credito parecchie Versioni o Parafrasi: di approvate generalmente non ne veggiamo però altrochè due, la Greca Version de' Settanta, e la Latina di S. Girolamo che Vulgata si appella; e queste pure le veggiamo approvate molto diversamente. Approvata la prima sol praticamente, pel molto uso che ne fecero i Padri e i Vescovi non sol Greci, ma Latini ancora, citandola ne'lor sermoni e celebrandola, qual Versione giusta e fedele: ond' ella sempre ebbe gran reputazione ed autorità in tutta la Chiesa Cattolica, a tale che sopra essa si fecero più altre Versioni in altre lingue, le quali Versioni stimaronsi conformi agli Originali, per quanto erano

erano ad essa conformi. Approvazione grande, ma che però non si sa precisamente fino a qual segno pervenga: giacchè non mai dichiarossi pienamente uniforme l' Episcopale consenso.

Ella è la sola Vulgata che fosse approvata prima dal consenso pratico di tutta la Chiesa dispersa, come ben notò l'illustre Arcivescovo di Cambray (a), e che poi sia stata dogmaticamente definita autentica dal consenso espresso della Chiesa medesima nel Trentino generale Concilio congregata: la sola Versione perciò che sia di autorità assolutamente irrepugnabile e divina. Nè veruno ci opponga, che Girolamo compositore di essa e correttore, fosse uomo privato. Noi non risponderemo che Girolamo vi fu dalla pubblica suprema autorità destinato (b), e che uomo era in tal genere per tutte le circostanze unico; se forse non vuolsi a lui pareggiare Origene d' ingegno forse più alto nè di minore dottrina, ma di men sodo giudicio, il qual pure gli spianò alla grande impresa la strada. No, la pubblica destinazione nè la personal eccellenza non bastò ad autorizzarne la Versione. Girolamo anzi ne sentì tostamente i morsi della critica ancor più sofistica; e la Versione

(a) *Fenelon, II. Instruction Pastor. c.* 12.
(b) *V. Rifless. XVIII. per discernere la Vera Chiesa &c. p.* 513.

ſione ſteſſa a tutti i colpi fu berſaglio continuo per ben due ſecoli e più.

Quando finalmente cominciò ella a prevalere? Quando la Critica non ebbe più nulla che tentare, e la totale eſattezza a tutti viſibile ſi dimoſtrò. Allora la verità luminoſa trionfò così della malignità ſofiſtica, come della timida ſcrupoloſità; e la Verſione ottenne generalmente nel concetto e nell' uſo della Chieſa il primato; e appunto pel generale uſo divenne ed appelloſſi Vulgata. A tanta approvazione non altro reſtava ſe non che l' univerſità Epiſcopale vi poneſſe coll' eſpreſſa deciſione l' ultimo ſigillo. Ciò ella intrapreſe nel Concilio di Trento; e ben pare che alla deciſione ſi poteſſe venire ſenza altro eſame, giacchè preceduto era l' eſame di ſecoli più di undici. Ma no, l' univerſità de' Veſcovi di tanto non ſi appagò: quanti ſi poteſſer nel mondo trovare uomini in queſto genere più intendenti e più eruditi, tutti ella volle raccolti all' eſame più rigoroſo per emendarne tutti i difetti che ſcorſi foſſero all' umana imperfezione dell' Autore o de' Copiatori.

E tanto parvi egli che baſti per potere con tutta ſicurezza definire autentica tal Verſione? Sì certo, ciò dee baſtarvi, ſe ſiete ragionevoli, e molto più, ſe ſiete Criſtiani, bene penſanti di Dio e della divina aſſiſtenza. Concioſſiachè l' autorità di au-

autentica già non viene alla Versione dal solo merito quantunque grandissimo dell' autore, ma dal consenso pratico e diffinitivo de' Vescovi, ai quali tuttodì assiste l' Uomo-Dio e lo Spirito di verità.

Direte voi forse essersi fatta da' Vescovi ingiuria agli Originali, dichiarando a preferenza di essi autentica la Versione? Ma v' ingannate: i Vescovi del Concilio non decisero di veruna preferenza, nè tampoco vollero entrare in odioso confronto. Essi dichiararono precisamente autentica la Vulgata, e lasciarono gli Originali nello stato loro primiero. E poi costesti Originali dove sono, e quali sono? Degli Originali primi, già il dissi, non ce ne resta pur uno, nè di tutti ci restan pure le Copie. E le copie ora restanti son elle migliori di quelle che aveva Girolamo? O pretende alcuno alpresente di esserne miglior intenditore? Freme la ragione all'udire cotali che superbamente rifiutano la Vulgata, dando ad intendere che la Versione da loro fatta oggi, è la più conforme agli Originali, quali già uscirono dalla spiratrice Divinità. Dove siam noi?

Che sianvi palloni pieni di vento che di se vantano mari e monti, io non mi stupisco: ben mi stupisco assai che vi siano sì buoni Cristiani che a canne larghe si bevano sì grosse millanterie. E che? Ciò che noi non vedemmo nella Vulgata dopo i sottili esami di più e più secoli, essi nella

la Versione nuova lo veggono alla prima apertura degli occhi ancor sonnacchiosi? E ben mostransi essi a maraviglia veggenti, rigettando oggi la Versione, che jeri prescelsero, per accettarne un' altra e poi un' altra, tutte così concordi tra loro, come gli elementi del Caos Ovidiano. Quali son elle per simil gente le divine parole? quali i sensi? quali i dogmi? quale la fede? La tanta discordanza de' traduttori e delle traduzioni è per me la dimostrazion più sensibile della necessità dell' Episcopale infallibile magistero.

Che se tal magistero venne finalmente sulle Scritture ad espressa dogmatica decisione, ciò egli fece a più chiara illuminazione de' Fedeli nel tempo, in cui lo spirito di errore vi spargeva più dense le tenebre. Se poi il magistero medesimo si appigliò piuttosto a una Versione che a veruna Copia degli Originali, ciò egli fece, perchè di questi non eravi Copia che non fosse manchevole molto, e in più parti viziata. Se infine il magistero a tutte le Versioni prescelse la Vulgata, ciò egli fece non solo perchè questa è la più compita e la più provata fra tutte, ma ancor perchè ella è fra tutte la più intelligibile alla maggior parte del mondo Cristiano: e quindi per Episcopale sentenza ella fu meritamente autentica dichiarata.

Ma che vuol dire *autentica*? Forse in ogni qualunque punto perfetta? Signori no, ciò non decise

cise il Concilio: anzi i Pontefici Sisto V. e Clemente VIII. che secondo le intenzioni del Concilio adoperaronsi a tutta possa per ridurre all' ultima perfezione la Vulgata (*a*), a tutto il mondo dichiararono, essersi bensì emendate più cose, ma altre, che di mutazione parevan degne, essersi a bella posta lasciate intatte: *Alia, quæ mutanda videbantur, consulto immutata relicta sunt*. E perchè ciò? Perchè nè dalle Copie degli Originali, nè da Versione alcuna, nè dalla Tradizione non si ebbe lume bastevole ad accertar la mutazione conforme al divino Originale.

Come dunque la Versione autentica e in che? Autentica, io rispondo, cioè perfettamente a' divini Originali conforme nelle verità sostanziali sì speculative, sì pratiche, senza errore alcuno in materia di dogma o di morale. Tanto diffinì il Concilio e nulla più. Erroneo dunque o almen incerto ciò ch' è meramente istorico, e tutto il resto? Niego la conseguenza: il Concilio confermando la parte più importante del divino Deposito, non affievolì le altre parti, ma lasciolle interamente, quali eran prima; certe, se certe; dubbie, se dubbie . . . La piena afficurazione di ciò che spetta al dogma e alla Morale, costò a' Vescovi e a' Teo-

(a) *V. Rifleff. XVIII. per discernere la Vera Chiesa &c. p.* 515.

a' Teologi ſtudj infiniti: quali mai ſtudj ſarian baſtati all'aſſicurazione di tutto il rimanente!

Nè queſto è perciò abbandonato al capriccio e alla ventura. Forſechè abbandonato vi era prima del Concilio? Ceſſilo Iddio. Regola così per le parole, come per i ſenſi della Scrittura ſempre fu la Tradizione, o ſia il conſenſo unanime de' Padri e delle Chieſe. Dove è chiaro e certo queſto conſenſo, a verun Cattolico non è lecito di diſſentire: dove queſto conſenſo è oſcuro dubbio controverſo, ad ogni Cattolico è permeſſo di ſentire a ſuo talento, ſalvi però ſempre i diritti dell' Epiſcopal magiſtero. Giacchè, qualunque volta ſi accenda quiſtione di gran conſeguenza, l' eſame ſempre ne ſpetta a' Veſcovi, e per vigor dell'eſame può riſchiararſi ciò ch' era oſcuro, e accertarſi ciò ch' era dubbio, e deciderſi ciò ch' era controverſo.

Chieggono alcuni, ſe ſia delitto l'alterare un punto o una virgola, nonchè una ſillaba o una parola nella Vulgata, principalmente dipoichè autentica ſi dichiarò. Sì, delitto, io riſpondo, è delitto ereticale l' alterazione d' una virgola eziandio che porti alterazion ſoſtanziale al dogma o alla Morale, od anco alla ſtoria e ad altra coſa qualunque, che dal generale conſenſo ſia riconoſciuta divina. A tanto ſi eſtende così l' autorità, come la ſollecitudine della Chieſa: nè queſta gran Madre e Mae-

Maeſtra allaccia la libertà e la coſcienza de' ſuoi figliuoli per punti di rettorica o di gramatica o di ortografia alla Religione indifferenti.

Libero ſia dunque a chi che ſia in queſta parte cambiare a ſenno ſuo non la punteggiatura ſolamente, ma ancor le parole e le fraſi e tutto lo ſtile? Libero ciò, io riſpondo, dentro i detti confini, libero, ma pedanteſco. Chi mai ſi avanzerebbe a tanto nell' opera meno importante di autor profano? E in opera tale, qual è la Vulgata, ſia egli ſalvo il riſpetto così all' autor ſacro, come al traduttore? Fia ella ſalva l' edificazion de' Fedeli? Ogni autore ha la ſua fiſonomia come di viſo, così ancora di ſtile. Che vuoi tu mettergli indoſſo la maſchera? Una ſublime ſemplicità maeſtoſa è l' ordinario carattere degli autori ſacri, come ſpiegai altrove, carattere non mai imitato a pieno, nè forſe imitabile per altri autori. Lo ſtile ſi cangi: vi ſi aggiugnerà per ventura purezza gramaticale e rettorica eleganza: e forſechè di tanto non era capace il traduttore Girolamo, ſtato di Cicerone famigliare aſſai, come i proprj di lui ſcritti dimoſtrano? Ma il ſaggio uomo nella ſua Verſione non osò fare da autore, nè ſi curò di tal purità ed eleganza che molto avrebbe detratto dell' originale dignità ed energia.

E di coteſte acconciature che penſerebbon egli e che direbbon i Fedeli? Vedendo eſſi ora in una, ora

ora in altra forma e circuizion di parole presentarsi i sensi scritturali, omai più non gli ravviserebbon per dessi fra le tante metamorfosi, e ne rimarrebbero più scandalizzati, che dilettati. Oltrechè fra la variazione delle parole staran egli sempre invariati i sensi, e per conseguente i dogmi? Mirate le traduzioni stesse fatte dalle persone più intendenti, e fatte non per amore di novità nè a pompa d' ingegno e di sapere, ma per solo zelo di Religione e per motivo di carità; miratele, io dico, e confrontatele attentamente. Son elle tutte fra loro conformi appieno negli stessi sensi dogmatici? Immaginatevi, quali saranno quelle, a cui diede gli auspicj la vanità e la pedanteria. Libero pertanto, io ripeto, tutto ciò che al dogmatico senso è indifferente, ma pericoloso è il molto uso di tal libertà, perchè molto difficile è il giusto discernimento.

Di tal libertà usino a voglia loro i Settarj più amatori di novità che zelatori dell' integrità del divino Deposito. Essi che coll' innovazione incominciarono, proseguano pure con Versioni nuove di giorno in giorno innovando parole e sensi e dogmi. Ma il Cattolico, de' dogmi e de' sensi antichi sommamente geloso, vada con riserbo grandissimo ancor nelle parole e negli apici stessi, per tema che alcun senso non sia per essi in menoma parte alterato. Ma ciò che qui è il più essenziale, stia sempre saldo
per

per ogni Cattolico il posto principio, che il magistero Episcopale è il conoscitore e il giudice supremo del suo obbietto, e che a lui tocca il diffinire quel che sia dogmatico o non sia, e il fissare i termini così della libertà pensatrice, come della fedel sommessione. Felice chiunque siegue appuntino la norma di tal magistero, a cui presiede ed assiste la stessa Divinità! Ma la divina assistenza è ella limitata alla sola divina rivelazione? Questa è la seconda parte dell' obbietto dogmatico alla nostra discussione proposto.

RIFLESSIONE XIX.

Sull' Obbietto dogmatico secondario; e su ciò il fondamento e il Piano particolare. Ragionasi qui de' sensi e delle parole de' Vescovi diffinitori e maestri.

COSA che non sia espressamente rivelata da Dio, può ella appartenere all' obbietto del dogma e della fede? Sì, risponde saggiamente l' Angelico Dottor S. Tomaso (a): *Una cosa può alla fede appartenere in due modi, nell' uno diret-*

(a) *Part.* 2. 2. *quæst.* 11. *art.* 2.

tamente e principalmente, *come gli articoli della fede* (sottintendi espressamente rivelati)*; nell' altro indirettamente e secondariamente*, *come le cose*, *dalla cui negazione seguirebbe il corrompimento di qualche articolo*. *E in ambedue vi può essere così fede*, *come eresia*. Così il S. Dottore: e già quindi comincia ad apparire il fondamento del nostro assunto, che da noi deesi svolgere alquanto e lumeggiare.

Iddio parlò, e a Dio parlante deggion gli uomini non solo credere di tutto cuore, ma professare altresì altamente la loro fede. Tal è l' interno e l' esterno ossequio, di cui la creatura ragionevole è debitrice alla suprema essenzial verità. E come la verità è una, una pure debb' essere la fede, una la professìon della fede. Se manca questa unità, dove sarà più il carattere, dove il linguaggio proprio della verità? E sarà egli ben glorificato Iddio dalle voci di una discorde Babilonia? L' Apostolo raccomandò sovente a' Fedeli (*a*), che tutti abbiano i medesimi sensi, tutti usino la medesima forma di parlare, in ciò principalmente che tocca la fede; sicchè un medesimo sembri essere di tutti lo spirito, una medesima la bocca, come già spiegò il soprallegato Ireneo.

Ma come fia egli questo possibile, se il magistero

(a) *Ad Rom. c.* 15. *&c.*

ſtero Epiſcopale non è infallibile sì nel determinare i ſenſi e i vocaboli alla divina rivelazione conformi, sì nel rigettare i ſenſi e i vocaboli dalla medeſima rivelazione difformi? Ella è coſa eſſenziale al magiſtero, non ſolo ch' egli porga a' diſcepoli buona, non cattiva dottrina, ma che ſappia altresì diſcerner la dottrina buona dalla cattiva data da altrui, e approvar l' una, e condannar l' altra; e tutto ciò ſenza timore e ſenza pericolo di errare; altrimenti come ſarà ella poſſibile l' unità de' ſenſi, l' unità de' dogmi, l' unità della fede, l' unità della profeſſion della fede? Dal che ſi ſcorge la conneſſione indiviſibile dell' obbietto ſecondario col primario: giacchè non può conſervarſi tra gli uomini ciò che Dio rivelò, ſe non ſi accerta la conformità o la difformità di ciò che ſentono e dicon gli uomini della rivelazione divina. Laonde l' aſſiſtenza divina ch' è impegnata per l' uno obbietto, è impegnata per l' altro, e per amendue è promeſſa l' infallibilità.

L' Obbietto ſecondario quattro parti comprende; I. I ſenſi e le parole che da' Veſcovi ſi uſano nelle dogmatiche loro deciſioni: II. I ſenſi e le parole e le propoſizioni e i teſti e i libri altrui, che da' Veſcovi ſi approvino: III. Parimente parole, ſenſi, teſti, libri altrui, che da' Veſcovi ſi condannino: IV. Finalmente parole, ſenſi, teſti, libri altrui, che approvinſi o condanninſi nel ſen-

fo de' loro autori ; a condizione però fempre che l' approvazione e la condanna fia fatta non folamente in materia dogmatica, ma fatta ancora con dogmatico giudicio dalla univerfità Epifcopale . Ed ecco il Piano o fia il ripartimento delle cofe che qui fi anno a trattare . La trattazione fteffa darà di mano in mano lo fchiarimento delle cofe e le pruove . Or alla prima parte mi fermo che fervirà pure di difpofizione alle altre.

I. I fenfi e le parole che da' Vefcovi fi ufano nelle decifioni loro dogmatiche. Io qui nomino le decifioni, non perchè io riftringa ad effe ciò che propriamente fi eftende a tutto il dogmatico magiftero, ma perchè quefto magiftero medefimo nelle decifioni è più cofpicuo e men foggetto ad equivochi . E 1. quanto a' fenfi io non veggo luogo a dubbio.· parlo de' fenfi dogmatici , che da' Vefcovi fian propofti a' Fedeli a regola della lor fede. E come dubitare di tali fenfi , mentrechè in effi confifte la verità o l' errore , la fede o l' infedeltà , come udimmo da Girolamo , da Ilario , da Agoftino ? .. Ciò che non si avvera foltanto ne' fenfi efpreffi dalla Scrittura , ma ne' fenfi ancora efpreffi da' Vefcovi colle proprie loro parole. Se no , come potrebbon egli i Vefcovi decidere de' fenfi controverfi della Scrittura medefima , fe non fapeffero con altre parole renderne il fenfo vero e diftinguerlo dal falfo?

Co-

Come essenziale è alla retta fede non men guardarsi dall'errore che seguire la verità, così al buon magistero è pur essenziale, specialmente nelle controversie, il proporre non meno il senso erroneo da condannarsi, che il vero da credersi: giacchè nel senso propriamente consiste sì l' eresia che il dogma. Se possono i Vescovi fallire o decidendo conforme alla rivelazione un senso che ne sia difforme, o decidendolo difforme, ov' egli sia conforme; poteron essi dunque fallire, allorchè decisero, *essere il divin Figlio non simile in sostanza, ma consustanziale al Padre*. E se essi poterono fallire in tali sensi, deh a quali eresie esposti non soli i Vescovi, ma tutti ancora i Fedeli! Ma troppe parole omai su cosa che non si niega se non da coloro, che tutta niegano la infallibilità Episcopale, da noi già di sopra rifiutati. Gli altri, che riconoscono tale infallibilità ne' sensi sì della Scrittura, sì della Tradizione, la riconoscono ancora ne' sensi proposti colle lor decisioni da' Vescovi all' universale credenza.

2. Ma i Vescovi son egli infallibili ancor nelle parole, con cui essi esprimono tali sensi? Le parole Episcopali non sono divine; nè sono esse tampoco inseparabili dai dogmi divini, come sono i sensi; giacchè sì questi che quelli si possono esprimere con altre ed altre parole forse migliori.... Tutto vero, io rispondo: ma che gioverebbe l'in-

 fal-

fallibilità de' Vescovi ne' sensi, ove mancasse loro l' infallibilità nelle parole? Se i Vescovi dovessero solamente aver fede per se, intenderei come lor potesse bastare l' infallibilità ne' sensi: ma questa basterà ella ad essi, dovendo essere della fede maestri? Posson egli forse i Vescovi trasmettere a' Fedeli i mentali lor sensi senza il ministero delle parole? Dall' udito per l' ordinario vien la fede, dice l' Apostolo, e l' udito si fa per mezzo della parola (*a*): *Fides ex auditu; auditus autem per verbum*... Parlare immediatamente all' intelletto è, come dissi, privilegio incomunicabile della sapienza divina.

Qual magistero sarebbe egli dunque il magistero de' Vescovi, se egli sentisse bene, e parlasse male? Due cose secondo l' Apostolo comprende la retta fede (*b*), cioè *credere col cuore* i veri dogmi, *e farne colla bocca la giusta professione*. Così pure due cose comprende il buon magistero, cioè la retta decisione de' sensi dogmatici, e la retta locuzione espressiva de' medesimi sensi. La retta locuzione, come già udimmo dall' Apostolo medesimo, comprende parimente due cose, *lo schivare cioè nelle parole la novità profana*, *e il tenerne la sana forma*. Dal che pure ne venga quella medesi-

mez-

(a) *Ad Rom. c.* 10. *v.* 17.
(b) *Ibidem v.* 10.

mezza di sensi e quella unità di parlare, tanto raccomandata dall' Apostolo, specialmente in materia di fede, sicchè Iddio sia da tutti con un cuore solo e con una sola bocca glorificato (a): *Deus autem patientiæ & solatii det vobis idipsum sapere... ut unanimes uno ore honorificetis Deum.*

Ora come sia egli possibile tutto ciò, se il magistero Episcopale nelle parole dogmatiche è fallibile? Dacchè esso è fallibile nelle parole, fallibili son dunque assolutamente le decisioni ch' egli mi presenta, fallibili i Canoni dogmatici, fallibili le Formole e le Confessioni della fede, fallibili gli stessi Simboli ... Che mi dite voi che i sensi ne sono infallibili? E che giovano a me cotesti sensi infallibili, se non sono a me significati se non per mezzo di parole fallibili? Ardisco dire col sopra lodato Fenelon, che sarebbe minor male l' esser i Vescovi fallibili ne' sensi che nelle parole. Il fallo ne' sensi nocerebbe a' soli Vescovi che lo anno in capo: laddove il fallo nelle parole, benchè solo possibile, è fatale a tutti i Fedeli. Concioffiachè colla possibilità di tal fallo come può ella stare l' unità della professione richiesta dall' Apostolo? Come l' unità stessa della fede? Come della fede medesima l' integrità e la sostanza? Scorro questi punti, che sono altrettante pruove invincibili della proposta infallibilità.

(a) *Ibid. c. 15. v. 5. & 6.*

E in prima, affinchè una sia di tutti la professione de' sentimenti medesimi in materia di dogma, è necessario che una sia di tutti la Formola di tai sentimenti espressiva: giacchè se le espressioni sono diverse, diverse io dico sostanzialmente e ambigue tra la verità e l' errore; chi può accertarsi che i sentimenti siano i medesimi? Se io e. g. ricevo il Simbolo Niceno, tu lo rigetti, professiam noi una medesima fede? Ad una professione medelima è necessaria una medesima Formola. Formola, io ripiglio, non soggetta ad errore: altrimenti chi la riceverebbe? E quale sarebbe lo sconcio, se la Formola universale fosse erronea! Dunque non soggetti ad errore nelle parole i Vescovi che quai maestri la porgono.

Senza ciò non potrebbe esser una nè pur la fede del cuore, nonchè la professìon della bocca. Fingete che le parole dogmatiche de' Vescovi non abbiansi per infallibili: vorran egli i Fedeli generalmente conformare ad esse l' interna lor fede? Signori no: chi le intenderebbe nell' un senso, e chi nell' altro, secondochè a ciascuno paresse bene: e quale è la diversità de' sensi intesi, tale saría la diversità della fede. E posto ciò, dove sarebbe della fede l'unità?

Dove pure, io ripiglio, l' integrità e la sostanza? Generalmente non può esser vera quella fede, che generalmente non è una, come è la verità. Ol-

Oltrechè senza l' infallibilità delle parole dogmatiche è impossibile a' Vescovi l' istruire, tanto che basti, gl' ignoranti; impossibile il disingannare e il reprimere gli erranti. Giacchè ciò non può farsi che colle parole: e se le parole sono fallibili, come sarà ella istruita l' ignoranza? Come disingannato e represso l'errore? Piuttosto dal disordine delle parole, dice S. Tomaso (*a*), saranno ingenerati novelli errori ereticali: *Ex verbis inordinate prolatis incurritur haresis*. Nè giova il dire che possono i Vescovi corregger gli errori delle lor parole: poichè chi ci assicura che erronea parimente non sia la stessa lor correzione?

In somma non è sicura nella sua sostanza la fede, se non è infallibile nelle parole dogmatiche il magistero Episcopale. Chi vuol tenere i dogmi della fede, dee secondo l' Apostolo tener il parlare proprio della fede (*b*): *Amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem...* Così è: per tenere la retta fede bisogna tenere i veri dogmi; per tenere i veri dogmi bisogna tenere i sensi de' Vescovi; e per tenere i sensi de' Vescovi bisogna tenerne le loro parole.

I Vescovi in fatti richiesero sempre da' Fedeli sommessione non meno alle parole che a' sensi e a'dog-

(a) *Parte I. qu. 31. art. 2.*
(b) *Ad Tit. c. 1. v. 9.*

a' dogmi . Teſtimonio la parola *Conſuſtanziale* dal Niceno preſcritta . Nè mai ſi menò buona Confeſſione di fede, o rinunzia di errore contrario alla fede, che non foſſe fatta ne' termini preſcritti da' Veſcovi . Tutte intere le Formole Epiſcopali ſi doveron ricevere con piena ſommeſſione di cuore e di ſpirito ; nè ſolo ricevere, ma ſoſcrivere ancora non di rado con giuramento , ſotto pena di eſſer dalla Chieſa reciſo chiunque ricuſaſſe di farlo : ſicchè chi non voleva eſſere ſpergiuro nè ſcancellato dal numero de' Fedeli, doveva dichiararſi alle parole non meno che a' ſenſi dogmatici pienamente ſommeſſo . E qual dichiarazione più ſplendida della infallibilità Epiſcopale ancor nelle parole che tal ſommeſſione, sì da parte di chi la eſige, sì da parte di chi la preſta! La eſige tutto il Corpo de' Veſcovi ; la preſta tutto il Corpo de' Fedeli. Infallibile dunque nelle parole dogmatiche il magiſtero Epiſcopale ; giacchè errante in punto di dogma non può eſſere tutta la Chieſa.

Tirannica ſoperchieria, dice altri, fu quella ne' Veſcovi , ſervil ſuperſtizione ne' Fedeli ... Ma chi parla così, io dimando, è egli Cattolico ? Ammeſſa che ſia tal ſoperchieria o ſuperſtizione in un punto dogmatico, dove va ella a finire tutta la infallibilità e la fede? Rifletrete che la ſommeſſione che i Veſcovi impongono agli altri Fedeli, la impongono ancora a ſe ſteſſi ; nè la imporreb-

porrebbero, se già non fosse imposta a tutti dalla stessa verità. Però il grande Agostino parlando delle formole, con cui erano espressi i dogmi dal magistero Ecclesiastico, io, disse, gli ho ricevuti così, nè oso esprimergli in altro modo da quello, in cui gli ho ricevuti (*a*): *Sic accepi, nec tibi hoc aliter audeo dicere, quam accepi.* E il S. Pontefice Agatone scrisse (*b*) all' Imperador Costantino Pogonato della grande importanza *di conservar il senso e le parole delle decisioni Episcopali senza aggiunta e senza diminuzione.*

Ma son elle divine le parole Episcopali, perchè debban essere sì religiosamente ricevute? Divine, io rispondo, al modo che già si disse delle parole della Versione approvata della Scrittura; divine in quanto ben espressive de' dogmi divini. E forsechè ben espressive di tali dogmi non sono ancor le parole de' Vescovi nelle lor decisioni da Dio assistiti? Però il Magno Gregorio si professò, come udimmo, veneratore così delle decisioni de' quattro primi Concilj, come de' quattro libri Evangelici.

Talun mi chiede, se le parole Episcopali sian le migliori del mondo. E io chieggo a lui, se le migliori del mondo sian le parole usate da' sacri Au-

(a) *L. de Utilitate credendi c. 3.*
(b) *V. Fleury l. 40. Hist. p. 14.*

Autori. Dimanda importuna sì l'una che l'altra: giacchè non si tratta qui di sapere, quali sian le parole più nobili, più eleganti, più soavi... nè di ciò è punto sollecito l' Ecclesiastico magistero. Anzi questo non pretende tampoco che le parole sue credansi le più giuste fra tutte e le più espressive de' dogmi divini. Cotesto più è un soprappiù all' intento. Così a' Vescovi, come a' sacri Autori basta che la giustezza e la forza delle lor parole sia tale che per esse la verità sia ben discernevole dall' errore.

Ma se i Vescovi sono infallibili nelle parole, come ne' sensi dogmatici, le parole loro saranno dunque immutabili, come gli stessi sensi. Così il Monotelita Sergio (*a*), insistendo sulla necessità di esser sempre conformi a' Vescovi e a' Padri antichi *non solo nel senso, ma ancora nelle parole senza innovar nulla*. E già prima gli Ariani eransi dichiarati altamente contra ogni parola che antica non fosse e pigliata eziandio da' sacri libri. Alcerto i loro autori usarono parole giuste, quanto altri mai, per esprimere i dogmi: a che dunque sostituirne altre? A nome degli Ariani tutti l'Imperadore Costanzo, *Io non voglio*, disse a' Vescovi Cattolici (*b*), *termine nuovo che non è nella Scrittura*.

L'il-

(a) *Ivi l. 37. p. 346.*
(b) *V. Longueval l. 2. Hist. p. 246.*

L' illuftre Vefcovo e Dottore S. Ilario (*a*), *A chi tocca*, rifpofe, *a chi tocca il comandare su ciò a' Vefcovi? Sarebbe egli fenno il dire, Io non voglio antidoti nuovi contra nuovi veleni, difefe nuove contra nuovi nemici, precauzioni nuove contra nuove imbofcate?* Ciò appunto, io foggiungo, vorrebbe ogni Settario; vorrebbe che i Vefcovi Cattolici non mai proponeffero un apice nuovo, mentrechè egli va innovando a capriccio parole e fenfi e dogmi. Dite il vero: i Cattolici fon egli i primi a introdurre in materia dogmatica la menoma novità? Signori no, benchè effi veggano parole nuove più efpreffive, contuttociò e' non toccano le antiche, che pur giufte fono e intelligibili abbaftanza e intefe.

I Novatori in buona verità fono i Settarj, che incominciano a criticare, quali men giufte, le parole antiche, o almanco men giufta ne dicono la comune intelligenza, e così bel bello intromettono i nuovi lor fentimenti. Se i Vefcovi contra le novità alzan la voce, i Settarj fi appigliano alle parole antiche, a cui effi già foftituirono i fentimenti nuovi; al modo che ufano i nemici più fcaltri, pigliando le vefti e le infegne di amico. In tal periglio i Vefcovi accorti propongon egli una parola nuova più efpreffiva del dogma antico,

(a) *L.* I. *contra Conft. n.* 10.

co, e meglio esclusiva del nuovo errore? I Settarj allora tutti zelanti, all' antichità, gridano, all' antichità si dee stare, se stare si vuole alla verità; stare alla Scrittura, stare al parlar degli antichi, per non deviare dagli antichi sentimenti ...

Tanto zelo di antichità, chi 'l crederebbe? non tende ad altro che a sottrarre al nuovo male il nuovo rimedio. Di fatto i Settarj non declamano per l' ordinario se non contra la novità contraria alla lor novità. Ciò che a' Greci Scismatici rimproverò già il dotto Anselmo Vescovo di Avelberg (a). Coloro non sofferivano che da' Cattolici si dicesse *lo Spirito Santo procedente anco dal Figlio*, perchè ciò non dicevasi dal Vangelo. Ma dal Vangelo non dicesi nè pure, replicava Anselmo, Che il Figlio sia *consustanziale*, nè che la Vergin Maria sia *Madre di Dio*, nè che lo Spirito Santo *sia adorabile* ... E nondimeno voi tutto ciò approvate e ricevete: perchè dunque ne rigettate voi *la Processione* a titolo solamente ch'ella non è dal Vangelo espressa? Il medesimo rimprovero sta bene a' Monoteliti riceventi le medesime cose che i Greci, e sol rigettanti i vocaboli *delle due operazioni in Cristo e delle due volontà*. Il medesimo rimprovero bene sta agli Ariani stessi, ricevitori volonterosi del loro ὁμοιούσιος, cioè *simile*

(a) *V. Fleury l. 69. Hist. p. 688.*

mile in ſoſtanza, benchè vocabolo incognito alle Scritture e a' Padri, e rigittatori ſdegnoſi dell' ὁμοιούσιος, il qual vocabolo ſe nelle Scritture non era, era però già ſtato con approvazione uſato da S. Dionigi Patriarca di Aleſſandria nell' Apologia (*a*) a S. Dionigi Pontefice Romano. Tanto è mal coerente a ſe ſteſſo ne' Novatori lo ſpirito di antichità!

Voi dite che anco i Veſcovi Cattolici cambiaron più volte il linguaggio dogmatico, e ch' eſſi rifiutarono eziandio quelle ſteſſe ſteſſiſſime parole ch' eſſi avevan già ricevute per buone. E fra sì fatte variazioni e contraddizioni può ella ſuſſiſtere a riſguardo delle parole l' Epiſcopale infallibilità? Signori sì, io riſpondo, purchè ſi riguardi la coſa, come ella ſta. I Veſcovi variarono alcune parole: ma perchè le variarono? Perchè altri ne avevano variati i ſenſi. Dacchè i ſenſi ſon variati, le parole non ſono più quelle di prima, ſe non nella materiale lor apparenza; ſiccome le monete ritenenti il primo impronto, ma nel metallo adulterate. Donde è manifeſto che così le parole, come le monete poſſono eſſere ſenza veruna contraddizione or ricevute, or rifiutate.

Eſempio ſiano le due celebri parole antidette, l' ὁμοούσιος cioè conſuſtanziale, e l' ὁμοιούσιος cioè ſimile

(a) *Ivi l. 7. n. 54.*

mile nella sostanza. La prima delle due prescritta dal Concilio Niceno I. fu rigettata dal Concilio I. di Parigi (*a*): a rovescio la seconda rigettata dal Niceno, fu ricevuta per buona dal Parigino. Dunque contraddittorio l' un Concilio all' altro? In apparenza sì, in realtà no; perchè il Niceno prescrisse la prima nel senso inteso da' Cattolici, e rigettò la seconda nel senso inteso dagli Ariani: laddove il Parigino rigettò la prima nel senso inteso da' Sabelliani (*b*), e ricevè per buona la seconda nel senso inteso da' Cattolici. Tutta la contrarietà è nella intelligenza delle parti litiganti, non già nella sentenza de' Concilj diffinitori. Tra' Vescovi stessi Cattolici grandissimo fu il dibattimento sul doversi dire della divina Trinità *una o tre Ipostasi* (*c*). Perchè ciò? Forse per i contrarj sentimenti che que' Vescovi avessero sulla Trinità stessa? Mainò; la questione era sul senso, in cui si usasse generalmente la parola *Ipostasi*, cioè a dire, se in senso di *natura* o di *persona*. Tostochè si convenne sul senso di *persona*, si convenne pure sul doversi dire *tre Ipostasi*, *non una*.

Di legge ordinaria i Vescovi non danno alle parole il senso, ma lo pigliano, qual è dato dall' uso reggi-

(a) *V. Longueval l. 2. Hist. p. 259.*
(b) *Ivi.*
(c) *V. Fleury l. 15. Hist. n. 27., e l. 17. n. 29. &c.*

reggitore ed arbitro del parlare. Essi pigliano, io dico, il senso dato alle parole dall'arbitrio umano, per significare agli uomini in maniera più intelligibile il senso dei dogmi da Dio rivelati. A cagione di questo senso divino i Vescovi nelle lor parole sono solleciti del senso umano. Ma il senso umano delle parole si muta più volte, come ci mostrano le parole stesse mentovate qui sopra, e diversamente intese da' Sabelliani e dagli Ariani e da' Cattolici; laonde è necessario a' Vescovi il mutar parole, perchè non mutisi il senso divino. Il mutamento delle parole è talvolta il mezzo unico per mantenere il divin senso immutabile.

S' inganna a partito chi veggendo il linguaggio dogmatico antico non poco diverso dal nostro, argomenta non piccola diversità ancor ne' sensi dogmatici tra noi e gli antichi, anzi tra gli antichi stessi non guari nel linguaggio conformi. Signori no, la dissonanza delle parole non sempre dinota discordanza d' idee e di sensi; qualora principalmente ragionasi di dottrina nuova, qual era ne' primi secoli del Cristianesimo la dottrina Evangelica, su cui ciascuno alla meglio foggiavasi per così dire il suo vocabolario. Diversissimo fu pure il vocabolario de' primi filosofanti: ma perciò crediam noi che tanto difformi e strane fossero le loro idee, quanto apparisconо? Io son persuaso che in molte cose c' inganni il linguaggio

 loro

loro mal inteso: come certamente molti furono ingannati dal mal inteso linguaggio degli antichi Padri e Teologi (*a*).

Senonchè qualora trattasi dell' infallibilità de' Vescovi nelle parole dogmatiche, non trattasi di Vescovi particolari nè di particolari loro Concilj, ma di tutta l' Episcopale università o a Concilio raccolta o nelle proprie Chiese dispersa, che fissi le formole a ciascun dogma congruenti. Se guardasi a tale università, si troverà che le mutazioni di parole in materia di dogma son poche, nè queste fatte se non per gravissime e quasi necessarie ragioni: si troverà che le parole universalmente adottate da' Vescovi, quasi tutte si presero da' più antichi Padri che meglio avevano sul dogma ragionato: si troverà infine che non si cambiò mai universalmente parola universalmente definita. Sicchè vennesi su ciascun dogma formando immobile e universale il linguaggio così, come era il sentimento; linguaggio proprio preciso uniforme, che ben può anch'esso far fede della divina assistenza e della infallibilità Episcopale, delle parole non meno che de' sensi regolatrice. Qualche cosa qui presupposta, nella trattazione del Suggetto seguente sarà discussa e confermata.

RI-

(a) *V. Bossuet, Avertissemens aux Protestans.*

RIFLESSIONE XX.

Su parole, sensi, proposizioni, testi e libri altrui, che si approvino dogmaticamente da' Vescovi, o si condannino.

FRA i tanti che parlano e scrivono di cose dogmatiche, ella è cosa naturale ad avvenire che gli uni pensino e parlin bene, gli altri pensino e parlin male, e che, mentre il sentimento e il linguaggio degli uni è pienamente conforme al dogma divino, il sentimento e il linguaggio degli altri ne sia grandemente difforme. Cosa è questa, io ripeto, naturale, attesi i caratteri sì diversi de' pensatori e de' parlatori, e attesi pure i sì diversi gradi di talento, di sapere, di probità ... E quanti sono di fatto i ragionatori e gli Scrittori dogmatici gli uni direttamente contrarj agli altri!

Ora io qui dimando: Che faranno egli i Vescovi, della fede custodi e maestri? Staran egli mutoli e oziosi? E buono, cattivo, verità, errore, dogma, eresia, tutto lascerann correre alla rinfusa? I Fedeli più dunque non sapranno che cosa leggere, a chi dare orecchio, di chi fidarsi, e da chi guardarsi ... E così serberassi ella pura e intera la fe-

de e la professìon della fede? Tu dici che ciascun Fedele da se discerna il buon dal reo. Ma se ciascuno da se fosse abile al retto discernimento, non era d'uopo che i Vescovi fossero costituiti maestri.

Dunque, io ripiglio, i Vescovi che faranno? Rigetteran egli tutto in un fascio ciò che non è Scrittura divina ed Episcopal decisione? Partito Maomettano, per cui sarian condannati i Fedeli ad una perpetua ignoranza in materia di Religione, partito disperato, per cui in un colla zizzania sarebbe svelto il buon grano, e forse ancora sarebbon messi molti in pericolo di perire di fame per paura di essere avvelenati. E quale sarebbe contra i Pastori indiscreti l' universale sdegno e dispetto?

I Vescovi dunque ne faranno il debito discernimento, approvando ciò che al dogma è conforme, riprovando ciò che n' è difforme. Ma se essi non sono in ciò infallibili, il discernimento loro sarà egli giusto? E benchè fosse giusto, sarà egli utile ed efficace? Se infallibili non sono, essi ben posson essere da passione o da pregiudicio ingannati, e possono esser pure per malignità o per debolezza ingannatori. E se posson essere ingannatori o ingannati, i Fedeli dovran egli o potranno prestar fede alle approvazioni loro e alle loro condanne? La decisione Episcopale sarebbe come una decisione Accademica, a cui è lecito credere, discredere,

dere, sommettersi e repugnare ... Ed ecco sciolto ogni freno alla libertà così di leggere e di udire, come di parlare e di scrivere; ed ecco per conseguente esposta la fede a tutti i pericoli della corruzione. Ma per maggior evidenza scendiamo a più distinte particolarità prima sulle approvazioni dogmatiche, poi sulle dogmatiche condanne; e veggiamo, come sì alle une, sì alle altre sia necessaria l' Episcopale infallibilità, e come questa infallibilità sia stata da tutta la Chiesa riconosciuta.

I. Se i Vescovi non sono infallibili nell' approvazione delle parole e de' sensi e de' testi e de' libri altrui; che sia egli de' Padri? Che della Tradizione? Che della Scrittura? Che delle stesse decisioni Episcopali? Diciam brevemente tanto che basti su ciascuno di questi articoli.

1. De' Padri. Già udiste che le opere loro sono opere di grandi uomini particolari approvati dall' università Episcopale, quai maestri universali e perpetui della Chiesa. Fallibili sono i Vescovi approvatori? Erronea dunque può essere l' approvazione stessa, e però le opere approvate possono esser piene di errori ereticali, anzichè di Cattoliche verità. Come pertanto e da che distinguerem noi i Padri della Chiesa dagli Eresiarchi? Giustini, Clementi, Cipriani, Atanagi ... io non so, quali voi vi siate, se pastori o lupi ... I Vescovi mi dicono che voi siete buoni pastori e mae-

 stri:

ftri ; ma come poffo io fidarmi de' Vefcovi, fe effi in ciò poffono ingannarmi? Egli è vero che da' Vefcovi non è approvato verun Padre particolare, come efente da ogni errore dogmatico: ma è vero altresì che da loro fi mette gran differenza tra un S. Agoftino e. g. ed un Pelagio ... E' vero pure che qual efente affatto da errore dogmatico, è approvato il general confenfo de' Padri. Ora fe fallibili foffero generalmente i Vefcovi nell' approvare le opere altrui, anco nelle opere de' Padri farebbon fallibili; e fallibile per confeguenza tale confenfo.

2. Caduto il confenfo de' Padri, ftarà ella in piedi l'apoftolica divina Tradizione? Lo fo, e il diffi, che ha gran forza la viva e parlante Tradizione de' Vefcovi e delle Chiefe: ma a quefta deh quanta luce mancherebbe, mancando la Tradizione fcritta de' Padri! Al forgere di queftione ofcura e da partigiani cofpicui dibattuta come fi potrà egli per luminofi fentieri poggiare fino alla più alta antichità? Si confeffi almeno che ne farebbe affai più malagevole l'afficuramento. Il certo è che i Vefcovi non vennero mai, ch' io fappia, a decifione dogmatica fenza il foccorfo de' Padri. E bel foccorfo, io fclamo, fe così effo foffe fallace, come fallace pretendefi l'autorità approvatrice!.

3. Che dirò io della Scrittura? Il tefto di lei è affi-

assicurato, come vedemmo, dalla Tradizione non meno scritta de' Padri che vocale delle Chiese. Il vero senso della Scrittura medesima dee pigliarsi principalmente dal consenso unanime de' Padri. Così praticò sempre ed anco diffinì la stessa università Episcopale. Dico più: la Scrittura che già abbiamo da molti secoli più esatta insieme e più usuale, che perciò Vulgata ed autentica si appella, qual è? Voi lo sapete: ella non è l' Originale lasciatoci da' sacri autori, non è copia di tal Originale; ella è una Versione in lingua latina; nè già Versione fatta dall' università de' Vescovi, ma da un Prete, come si disse, nomato Girolamo. Ora se l'approvazione Episcopale delle altrui opere dogmatiche non è infallibile, quale fia l'approvazione di Versione tale? E di qual peso la Versione stessa, e conseguentemente la Scrittura migliore che or ci resti?

4. Le stesse decisioni Episcopali che cosa son elle in realtà? Forse proposizioni, sentenze, formole ad un tempo nate in capo alla pluralità de' Vescovi? Di decisioni così fatte io non so che ve ne sia pur una. Tutte sono sentenze e parole, cui ideò uno o due, uno o due accozzò, tutti approvarono e adottarono; e così le sentenze e le parole di alcuni particolari divennero decisioni universali. Dal sopra lodato S. Dionigi di Alessandria prese il Concilio Niceno la parola e il senso dell'

 ὁμοι-

ὁμοούσιος contra gli Ariani: da S. Agostino l' università de' Vescovi dispersi pigliò gran parte de' sensi e delle parole sulla necessità della grazia contra i Pelagiani e i Semipelagiani: il Concilio Efesino adottò le intere lettere di S. Celestino e di S. Cirillo contra i Nestoriani: il Concilio Calcedonese tutta pure adottò la lettera di S. Leone contra gli Eutichiani ... E le decisioni composte negli stessi Concilj generali non son elle opera di pochi Vescovi o Teologi, fatta, rifatta, finchè da tutti sia giudicata degna della lor approvazione?

E decisioni tali, perchè sono composizioni altrui, son elle meno Episcopali o meno infallibili? Forse meno perciò i Vescovi esigon da' Fedeli sommessione di cuore e di spirito? O meno i Fedeli tengonsi obbligati di renderla? Ne chiamo in testimonio la storia e la pratica della Chiesa. Ci basti l'esempio del Concilio Efesino. Essendosi letti gli *Anatematismi* di S. Cirillo, che son brevi capitoli condannatorj degli errori Nestoriani, e confermatorj delle Cattoliche verità, il Concilio gli adottò, come se fosser dettati dall' Apostolo Paolo (a), e unanimamente gridò, *Cirillo nuovo Paolo ... Un Cirillo; una fede del Concilio, una fede di tutta la terra*. Parole, io dico, che suonano chiaramente infallibilità. Di più il Concilio

Cal-

(a) *V. Fleury l. 25. Hist. n. 46.*

Calcedonese nell' Azione IV. dichiarò eretico chiunque non soscrivesse l'epistola dogmatica di S. Leone, a cui tutto il Concilio avea consentito (*a*): *Qui non subscribit epistolæ, cui omnis Synodus consensit, hæreticus est*. E un Concilio che parla così, parvi egli sulla infallibilità della sua approvazione dubbioso?

II. Infallibili i Vescovi nell' approvare parole, sensi, testi conformi al dogma divino; infallibili pure nel condannare parole, sensi, testi dal medesimo dogma difformi: che è l' altra parte da me proposta. Nè veggo tampoco, come l' una infallibilità sia dall' altra separabile; poichè non veggo, come si possa discernere tale conformità, senza pure discerneme la difformità. La conformità e la difformità sono all' intelletto discernevoli nella maniera medesima, che sono discernevoli all' occhio il dritto e il torto, il bianco e il nero.

Forse la condanna di ciò ch'è difforme dal dogma, è men necessaria al magistero de' Vescovi o alla fede de' popoli, che l' approvazione di ciò che vi è conforme? Anzi l' Apostolo Paolo ci denunziò non sol di serbare nelle parole *la sana forma*, ma ancor di escluderne *la profana novità*. E nell' esporre le qualità e i doveri Episcopali l' Apo-

(a) *V. Conc. & Tournely t. 5. de Eccl. quæst. 5. art. 3.*

Apostolo medesimo richiede uomo capace non pur di esortare altrui alla sana dottrina, ma ancor di riprender coloro che vi contraddicono (*a*): *Ut potens sit exhortari in doctrina sana*, *&* *eos*, *qui contradicunt*, *arguere*. E udimmo di sopra le riprensioni minacciose dell' Apostolo Giovanni (*b*) contra i Vescovi di Pergamo e di Tiatira che sofferivano che ne' greggi loro si spargesse la dottrina di Balaam e de' Nicolaiti e della seduttrice Gezzabella, contraria alla dottrina Evangelica. La prava dottrina è rettamente pareggiata al cancro, il quale se al primo nascere non è represso, serpeggia e diventa a tutto il corpo micidiale.

Parte dunque così necessaria ed essenziale dell' Episcopal magistero è la condanna di ciò ch'è disforme dal dogma, come l' approvazione di ciò che ad esso è conforme. Questo è il cibo, di cui nutrirsi; quello il veleno, da cui guardarsi. Però impegnata del pari l' assistenza divina, del pari promessa la divina infallibilità. Specifichiamo qui pure, come sopra facemmo, le cose, e a una a una scorriamle; giacchè certi avversarj che abbandonan l' una, all' altra si attaccano. Pertanto io dico infallibile l'Episcopal magistero nella condanna dogmatica delle parole, de' sensi, delle proposizioni, de' testi, de' libri.

1. Del-

(a) *Ad Tit. c.* 1. *v.* 9.
(b) *Apoc. c.* 2. *v.* 14. *&c.*

1. Delle parole che siano per ignoranza o per inavvertenza o per malizia erronee. S. Agostino querelasi de' filosofi della sua età, i quali in cose ancora di astrusa intelligenza parlavano troppo alla libera, nulla temendo l' offensione delle pie orecchie. A noi, egli soggiugne, fa bisogno del più regolato parlare, acciocchè la licenza delle parole non ingeneri empia opinione delle cose significate (a): *Nobis autem ad certam regulam loqui fas est, ne verborum licentia etiam de rebus, quae his significantur, impiam gignat opinionem.* Ecco il grave non immaginario pericolo, ed in esso ecco la ragione dell' infallibilità magistrale: pericolo io dico non sol di travisare la professione della fede, ma di corrompere ancora la stessa fede, introducendo nell' animo idee al dogma contrarie.

Esempio sia la profana parola *Fato*, con cui taluno significava la divina volontà. A costui intimò il S. Dottore, che ritenesse pur egli il senso, ma correggesse la lingua (b): *Sententiam teneat, linguam corrigat.* Non ha egli ragione chi della fede è maestro e custode, di volere non solo svelto dal cuore ogni senso erroneo, ma svelta ancor dalla lingua ogni parola a senso erroneo conducente? I Vescovi che approvarono certe parole, certe

(a) L. 10. de Civ. Dei c. 23.
(b) Ibidem l. 5. c. 1.

certe altre ne condannarono, riscossero sempre alla condanna la sommessione medesima che all'approvazione; la sommessione a questa per mantenere la verità; la sommessione a quella per escluder l'errore.

Senonchè pochi furono i Settarj così leali che con proprietà di parole esprimessero apertamente la profanità de' lor sentimenti: laonde poche pur sono le parole assolutamente condannabili e condannate. Parole di doppio senso, Cattolico l'uno, l'altro eretico, ecco le parole prescelte da' Settarj per tener l'apparenza della verità, e per insinuare la realtà dell'errore; finchè essi non sono deltutto dalla Cattolica Chiesa divisi. Così gli Ariani tenevano l'ὁμοιούσιον con certe altre lor parolette ambigue: così i Monoteliti *l'unica lor operazione teandrica* (a), cioè divino-umana ... animali anfibj secondo lor bisogno o disegno passanti da terra in acqua, da acqua in terra. Il perchè non potevano i Vescovi condannare assolutamente parole tali siccome erronee, ma solo proscriverle siccome equivoche e dell'errore fautrici.

2. De' sensi non accade parlare, come nè anco delle proposizioni. Dove sarà ella l'infallibilità Episcopale, se non è nel giudicio dogmatico delle

(a) *V. Fleury l. 37. Hist. p. 147.*

le proposizioni e de' sensi, in cui propriamente consiste la verità o l'errore? E se infallibili i Vescovi nel giudicare veri e Cattolici i sensi e le proposizioni di Atanagi, di Cirillo, di Agostino ... non saran egli parimente infallibili nel giudicar falsi ed ereticali i contrarj sensi e le proposizioni contrarie di Ario, di Nestorio, di Pelagio?.. Ma sul giudicio delle cose contrarie o contraddittorie già di sopra si è detto abbastanza.

Altri qui dimanda piuttosto, quale sia il giudicio de' Vescovi sulle proposizioni e sui sensi oscuri o ambigui o equivoci. Al che pronta è la risposta: se l' oscurità è impenetrabile, il giudicio ne è impossibile: se tu non puoi vedere il senso, come puoi tu giudicare, se buono sia esso o cattivo? Agli enigmi della Sfinge richieggonsi Edipi piuttosto che Vescovi. Contuttociò ci avvisa la Storia che i Settarj in sul principio si avanzano col favore di lieve nebbia, anzichè di folte tenebre. Essi sospesi tra speranza e timore vorrebbono ora farsi conoscere, or andare sconosciuti. E pretendono specialmente di essere sconosciuti a' custodi zelanti della fede: ma come alla loro vigilanza sconosciuti voi, conoscibili pur troppo e cogniti ai tanti che sperate vostri fautori? Ad ogni modo que' che parlan oscuro, posson obbligarsi alla dichiarazione; e frattanto possono i Vescovi per via di provvedimento proscriver sensi che in

più

più circostanze sono sospetti anche perciò solamente ch'essi non sono palesi.

Il medesimo a un di presso vuol dirsi della ambiguità e della equivocazione. I monaci della Scizia sostenevano altamente questa proposizione (*a*), *Uno della Trinità fu crocifisso*, e volevano ch' ella fosse da tutti riconosciuta Cattolica. Il Pontefice Giovanni II. gli strinse a dichiarare chi fosse quell' *Uno della Trinità* inteso da loro (*b*). Avendo essi risposto che era il Figlio divino, tosto fu approvata la Cattolica verità. Oltrechè possono i Vescovi stessi distinguere i sensi dubbj e moltiplici che nelle proposizioni e nelle parole si ascondono, e posson con giudicio dogmatico approvare i sensi veri, e condannare i falsi, e così premunire la retta fede. Contuttociò la Chiesa Cattolica sempre abborrì sì fatte ambiguità ed oscurezze, sempre infeste alla fede retta e alla retta professïon della fede. Adorabili sono al Cattolico le oscurità de' divini misteri, detestabili le oscurità delle umane espressioni.

3. Che dobbiam noi pensare de' testi? Dicono alcuni che i Vescovi sono infallibili ne' testi corti, non nei lunghi. Ma qual è, io dimando, cotesta cortezza o lunghezza, a cui arriva o non arriva

(a) *Ivi l.* 31. *n.* 48.
(b) *Ivi l.* 32. *n.* 39.

riva l' infallibilità? Chi ce ne dà la misura giusta e precisa? Cosa leggiadra il fissare la pagina, la linea, la parola, che sia dell'infallibilità la meta! Ponete una parola di più ∴ l' infallibilità non vi ha più luogo. Ma se è così, vi sarà egli eresiarca sì malaccorto che non voglia oltrapassar quella meta, per sottrarre il suo testo all'odiosa censura?

Ma deh ci dicano, se Dio gli salvi, i nostri misuratori de' testi, perchè mai ammettan essi infallibilità ne' corti, la escludano da' lunghi? I testi o corti o lunghi che siano, come ben notò il sopraccitato Fenelon, tutti sono o proposizioni semplici bene o male ragionate, o aggregati di molte proposizioni connesse fra loro od anco disgiunte e disparate. Se le proposizioni son molte, a tenor di ciò che sopra si stabilì, i Vescovi così saranno infallibili nel giudicare di una, come di cento e di mille; purchè tutte siano nel medesimo genere dogmatico, in cui è l' infallibilità. E così sarà giudicato infallibilmente qualsisia testo quantunque lunghissimo.

Se poi il testo è una proposizione sola, dedotta amplamente e sviluppata in altre proposizioni subalterne; oltrechè ritorna la risposta or ora data, io da capo interrogo, se perciò cessi o il bisogno de' Fedeli, o l' infallibilità de' Vescovi. Anzi il bisogno tanto è maggiore, quanto è maggior il pericolo; e il pericolo tanto è maggiore, quanto è più

è più ragionato l' errore che si appresenta. La propofizione poi, comechè diffusamente ragionata, non cessa di essere proposizione, onde non possa essere giudicata : anzi ella riesce più facilmente giudicabile, perchè più chiaramente conoscibile. Il raziocinio è quasi dissi la notomia delle proposizioni: la division delle parti, lo svolgimento de' principj e delle conseguenze, lo scoprimento delle relazioni moltiplici, tutto conduce alla cognizion più compita delle proposizioni medesime. E posto ciò non si potrà egli di esse e de' testi portare il più diritto giudicio?

4. Che se i Vescovi posson giudicare dirittamente de' testi anche lunghi lunghissimi ; dunque e' posson giudicare, io dico, ancora de' libri. Conciossiachè fra tali testi e libri interi qual differenza? Il libro tutt' al più è una sposizione più lunga del testo ; come il testo è una sposizione più lunga della proposizione. Sì, ripiglia il Fenelon, ogni libro ragionevolmente ideato e composto può ridursi ad una sola proposizione che non di rado è significata dallo stesso titolo: siccome pure ogni proposizione può svolgersi e dilatarsi in guisa che se ne formi un libro.

Il giudicio de' libri, dice altri, spetta a' Gramatici, a' Critici, a' Letterati d' ogni maniera, e non a' Vescovi. Anco il giudicio de' testi e delle proposizioni spetta, io dico, a' Gramatici, a' Cri-

Critici, a' Letterati. E lascinsi pur loro le composizioni di ogni genere conducenti senza più alla cultura dello spirito e all' utilità e al decoro della vita; sì, tutte queste lascinsi al giudizio degl' intendenti nel genere loro, e all'arbitrio de'saggi, ed anco al capriccio de' folli che saggi si estimano. Ma i libri dogmatici da chi saran egli giudicati meglio che da' Vescovi, divinamente costituiti de' dogmi custodi e maestri?

Quand' anco si voglian questi fingere di gramatica e di critica e di letteratura affatto digiuni, saran egli privi eziandio del senso comune e della comune intelligenza dell' umano parlare, sicchè non possano il tenor de' libri colla forma de' dogmi riscontrare? A giudicio retto è richiesta cognizione di causa. Conoscibili sono a' Vescovi, come ora si vide, le proposizioni; più conoscibili i testi corti e lunghi; perchè non conoscibili i libri? Tra proposizioni, testi, e libri v' è presso a poco il divario che passa tra seme, germe, e pianta. Il seme, benchè notomizzato e con microscopj contemplato dall' occhio il più botanico, non lascia spesse volte discernere l' inchiusa sua bontà o cattivezza: talvolta mal discernevole è pure la buona o cattiva qualità nello stesso germoglio. Il medesimo avviene non di rado nelle proposizioni e ne' testi, dove non si veggon chiaro i sentimenti, se non si costringon gli autori a dichiararsi,

Ma quando il germoglio è ingrandito così che pianta è divenuto, e da ogni parte frondeggia e presenta fiori e frutti; bisogna essere cieco e ignorante affatto, per non saperne fare il debito discernimento. Voi qui ravvisate i libri.

E sia così, voi dite, de' libri antichi scritti con antica semplicità: ma come saran egli conosciuti appieno i libri moderni, i libri specialmente di certi filosofi astrusi, profondi, misteriosi, le cui salite son voli aquilini e le cui vie son labirinti? .. Ma voi Signori, io dico, mostrate di mal conoscere così i moderni, come gli antichi. Udite il giudicio che già portò il dotto Gregora del libro dell' illuso e illusore Palamas: (a) *Libro*, egli disse in un Concilio all' Imperador Giovanni Cantacuzeno, *libro degno del fuoco, siccome pieno di oscurità, conforme allo stile degli eretici, che anno gran cura d' inviluppare i loro errori; laddove la verità di natura sua è semplice e di facile intelligenza.* In fatti l'antichissimo Vescovo e Martire S. Ireneo nel Proemio ch' egli pose in fronte a' suoi libri contra l' Eresie, ci espone i varj artificj degli eretici sempre intenti a travisare e ad inorpellare con espressioni speciose e in apparenza Cattoliche i velenosi sensi ereticali ch' essi anno interesse di tenere celati. Per discoprirgli egli soggiugne

(a) *V. Fleury l. 96. Hist. n. 1.*

gne di esserſi poſto alla lettura attenta de' loro ſcritti, ſentendoſi obbligato di dar a conoſcere al ſuo gregge i lupi che ſi veſton di pelle pecorina per farne ſcempio impunemente.

A chi noti non ſono gli aſtuti parlari di Ario e degli Ariani, di Pelagio e de' Pelagiani, di Neſtorio e de' Neſtoriani? .. Parlari sì a voce che in carta inverniciati a tale che anco i Teodoreti, anco gli Zoſimi e i Vigilj alla prima reſtarono ingannati. E chi è che ingannato non poſſa eſſere da un fingitore creduto ſincero? Ma le finzioni tolſero forſe a' Veſcovi la ſperanza di potere dietro le tortuoſe lor tracce raggiugnere i lupi divoratori e trafiggergli cogli anatemi? Anzi per le finzioni ſteſſe vie più ſi aguzzò la ſagacità loro, e la lor carità vie più ſi animò alla viſta del maggior pericolo minacciato da nimico occulto.

Si raffinò ella coll' andare del tempo l' aſtuzia naſconditrice? Si raffinò parimente l' accortezza diſcopritrice: ſicchè in ogni età alle macchinazioni degli empi ſia pronto il neceſſario riparo de' Fedeli. Se in empi ſcrittori moderni vi è gran ſottilità e diſinvoltura e finezza; ve n' è ancora tra' giudici Cattolici, nè a queſti ſono ignoti gli ſtratagemmi dell' infedele milizia. Gl' ingannatori co' loro giri e rigiri non ſi luſinghino di ſtarſi alla lunga coperti. Scopritore ſarà lo ſteſſo lungo, benchè ſimulato loro parlare. I Fiſcali fanno parlare

 più

più che possono il reo, per trarne dal cupo fondo colle molte parole la verità che lo condanni. Il Fiscale del miscredente è la vanità sua e il prurito di novità che fa loquace l' astuzia, benchè gelosa di tener ascosi i pravi sentimenti. Escono questi sol per metà, escono travisati e addolciti, escono e rientrano, ma pur escono in modo da lasciarsi conoscere anche a coloro che Edipi e Ulissi non sono. Tu se' colto, scrisse già il S. Papa Celestino all' astuto Nestorio, tu se' colto, perchè alla fine col molto parlare inciampasti (*a*). *Deprehensus es, quod multiloquio labebaris.*

E in realtà, ove si eccettuino pochi pochissimi, che quanto ragionan più, tanto più oscuran le cose, e che stimansi profondi, quando non sono intelligibili ad altrui, nè intendon pure se stessi, scrittori non destri, ma loschi, condannati non già dall' università Episcopale, ma dall' universale dispetto; ove, io dico, questi si eccettuino, gli altri veramente destri e accorti a qual fine pigliansi egli la pena di scriver libri? Per non esser intesi da veruno? E' ben veggono che la via a ciò più comoda e più sicura è il silenzio. Eh via! Essi amano di disseminare i sensi loro novelli, di rendergli gradevoli, d' invaghirne altrui e di farsi molti seguaci. Essi dunque vogliono esser intesi, ed

(a) *V. Epist. Celest.*

ed esser intesi da molti, e però esser intesi anco da coloro che non sono intendentissimi; giacchè gl' intendentissimi non sono molti. Che dunque mi opponete voi oscurità? Se cotesta oscurità è tale che di leggieri penetrar vi possano uomini e donne e di fatto vi penetrino per infatuarsi de' nuovi dogmi; perchè, dite o Signori, perchè non potran egli e non dovranno penetrarvi i Vescovi per farne la necessaria condanna?

Dico necessaria, e tanto più necessaria, quanto più nocivi sono a' Fedeli i rei libri che i testi corti o le semplici proposizioni. Deh quanto è più seduttore l' albero che il germoglio o il seme! Le frondi che ombreggiano, i fiori che invitano, i frutti che promettono i più geniali sapori, tutto cospira al micidiale seducimento. I libri scritti colla maggiore finezza più al vivo rassembrano l' antico Albero della Scienza stato già a' nostri progenitori fatale. La comprensione della materia, la simmetria dello spartimento, l'acutezza delle osservazioni, la nobiltà e la gentilezza de' pensieri, l' eleganza e la naturalezza della locuzione, la destrezza ora di ombreggiar ciò che nuoce, ora di lumeggiar ciò che giova all' intento, e una certa conditura qui di un concetto sublime, là di uno scherzo vezzoso, là di una satiretta piccante, tutte cose che affascinano lo spirito, e che rapiscono il cuore. E i Vescovi, da Dio costituiti per uffi-

cio non meno custodi del Deposito che tutori del gregge divino, tutto ciò vedranno e taceranno ? Vorre' io sapere, se tu oseresti dare tale consiglio a' Magistrati ed a' Regnanti di lasciare libero il corso a tutta foggia di libri che attaccassero non pure i tribunali e i reggitori, ma le Massime eziandio fondamentali del reggimento.

Tu dici che nè Regnanti nè Magistrati non si arrogano l' infallibilità nel giudizio de' libri al pubblico dannosi. Essi però, io dico, procedono così, come se fossero infallibili; e Dio che diede a' Vescovi l' infallibilità per farsi ubbidire dagli uomini dabbene e ragionevoli, diede a' Magistrati ed a' Regnanti la forza per farsi ubbidire dagl' irragionevoli ancora e da' malvagi.

Si querela più d' uno che siano condannati libri altronde ottimi per uno o due sentimenti cattivi sfuggiti a caso. Ma non è qui luogo di cercare, se ottimi sieno cotesti libri, nè se i cattivi sentimenti sian due o diece o venti, nè se questi siano sfuggiti a caso pensato o impensato: cerchiamo piuttosto da voi, o Signori, che pensereste di dover fare, se in gran nave carica di merci elette sapeste esservene una appestata. Voi dite di trarne fuori incontanente quest' una, se tanto si può, e incenerirla e salvare il resto; se no, la nave con tutte le merci mandare a fondo, perchè la pestilenza non si appicchi ad una intera città o provin-

vincia. Tal è, io ripiglio, il partito preso da' Vescovi; e voi lo disapprovate? Ben date a vedere di apprezzar poco il divino Deposito, se parvi biasimevole il mezzo ancor più necessario per custodirlo intatto.

Il certo si è che la Chiesa istruita dal suo divino Sposo e Maestro esercitò mai sempre su' libri dogmatici la più autorevol censura, di cui dieder l'esempio gli stessi Apostoli. Il fatto di Efeso (*a*) ben ci palesa su ciò lo spirito apostolico e Cristiano. Fra i tanti che convertiti eransi dal Giudaismo e dalla Gentilità, molti eransi dilettati de' più curiosi sistemi, e ne tenevano i libri, in cui la sapienza umana, per così dire, fa insulto alla sapienza divina (*b*): *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati* ... Che fecer egli di libri tali i novelli convertiti? Recarongli tutti in luogo pubblico, e a vista di tutti gli abbruciarono: *Contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus*. Il prezzo de' libri è notato dal sacro testo, prezzo grandioso, indizio della copia di essi o della rarità o dell' affezione de' compratori, cinquanta mila denai (*c*): *Et computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium*. Oh grande perdita! Così pensan coloro, cui

 pa-

(a) *Act. Apost. c. 19. v. 19.*
(b) *Ibidem.*
(c) *Ibid.*

pare piccola cosa il perder la fede divina. Ma il testo medesimo immediate soggiugne, che mercè di tal sacrificio generoso cresceva fortemente e rassodavasi la divina parola: *Ita fortiter crescebat verbum Dei & confirmabatur*.

Ma lasciamo stare gli abbruciamenti e le proibizioni, che atti sono della prudente podestà reggitrice, e restiamci a' giudicj dogmatici che sono proprj dell' infallibile autorità diffinitrice. I Vescovi di quest' autorità rivestiti, per riguardo a' libri scritti in materia dogmatica, fin da' primi secoli ne fecero secondo i meriti lo spartimento. Eran egli libri scritti con singolar senno e sapere secondo lo spirito del Cristianesimo, acconci allo schiarimento dei dogmi, all' illustrazione della Morale, alla spiegazione delle Scritture e delle Tradizioni divine? Questi, siccome conformi alla dottrina Evangelica, erano approvati da' Vescovi, custoditi dalle Chiese, letti eziandio nelle adunanze de' Fedeli; e decorati i loro autori, come sopra si disse, col titolo di Padri e di Dottori.

I libri al contrario, che si vedessero dall' Evangelica dottrina difformi, per Episcopal sentenza erano condannati e percossi di anatema. Sì, anatema dice il Concilio Niceno I. a' libri di Ario; anatema il Pontefice Innocenzo I. con tutti i Vescovi a' libri di Pelagio e di Celestio; anatema il Concilio Efesino alla lettera di Nestorio; anate-

ma

ma il Costantinopolitano II. a certi libri di Origene e a' tre mentovati Capitoli ... Io sol accenno in questo genere pochi fatti de' molti che ciascun può vedere colle circostanze loro esposti ampiamente presso i Teologi, e specialmente presso l' erudito Tournely (*a*).

Nè pensi alcuno che tali approvazioni o condanne sian fatte per via economica, e col medesimo spirito, con cui altre veggonsi fatte ora da' Magistrati, ora da' Vescovi stessi. Signor no, anatema nel parlar della Chiesa suona il medesimo che eretico: e anatema si dice chiunque non approva generalmente i Padri della Chiesa; anatema pure chiunque non approva scritto particolare specialmente da' Vescovi in ogni sua parte approvato; anatema niente meno chiunque non consente e non soscrive eziandio alla condanna. Così i Vescovi del Concilio Efesino approvatori delle lettere dogmatiche di S. Celestino e di S. Cirillo, come se fossero apostoliche, tutti pure ad una voce gridarono (*b*), *Noi tutti anatematizziamo la lettera e i dogmi di Nestorio ... Anatema sia chiunque non lo anatematizza*. Così il Concilio Calcedonese, il qual dichiarò eretico chi non soscrivesse alla lettera dogmatica di S. Leone

(a) *T. 5. de Eccl. q. 5. art. 3.*
(b) *Ibidem Exemplo 4.*

ne (*a*), *Qui non subscribit Epistolæ, cui omnis Synodus consensit, hæreticus est*, gridò pure unanimamente contra l' illustre Teodoreto, solo perchè questi esitava a dire anatema a Nestorio (*b*), *Costui è eretico; costui è Nestoriano: scacciate fuori l' eretico* ... Nè altrimenti dal Concilio generale V. dichiarati sono (*c*) divisi, anatemi, eretici que' che non ricevon la condanna degli scritti di Teodoro Mopsuesteno ......

E dopo sentenze sì espressive di sì grandi Concilj si può egli dubitare, se i Vescovi si riconoscano infallibili sì o no in tali giudicj? Si può egli dubitare, se gli riconosca infallibili la Chiesa Cattolica che a tali giudicj con unanime consenso aderì? Nè mi opponete che la Chiesa medesima non definì mai sul giudicio dogmatico de' libri la sua infallibilità. Ella non la definì espressamente nè pure sul giudicio de' dogmi stessi. A che varrebbe ella cotesta definizione espressa della sua infallibilità che dovrebbe presupporre la stessa infallibilità? Già è notoria su ciò la fede di tutta la Chiesa: e le approvazioni stesse e le condanne sì forti qui allegate, non son elle altrettante definizioni pratiche irrepugnabili?

Se tale infallibilità non fosse certa, dubbia sarebbe

(a) *Ibidem Exemplo 6.*
(b) *Ibidem.*
(c) *V. Conc. V. Collat. 8. Canone 12.*

rebbe in tali libri la verità dogmatica; dubbio in tali altri il dogmatico errore: qui potrebbe essere approvato l' errore per verità, là condannata la verità per errore: veritieri potrian essere i libri di Ario, di Pelagio, di Nestorio ... erronei i libri di Atanagi, di Agostino, di Cirillo ... i Padri della Chiesa rigettati quai seminatori di eresie, i seminatori di eresie venerati quai Padri della Chiesa ... Addio Tradizione, addio fede: errante tutta la Chiesa, tutta la Chiesa perduta. Ecco le conseguenze orribili, ove sia messa in dubbio l' antidetta infallibilità.

Mi fremon d' attorno molti avversarj, impazienti di dare sfogo alle loro obbiezioni. Ma soprastian essi, io gli priego, ancor per poco, finchè dato sia alla materia de' libri il compimento.

RIFLESSIONE XXI.

Su gli Estratti de' libri che si approvano, o si condannano, e sull' approvazione o condanna delle parole, delle proposizioni, de' testi, de' libri nel senso de' loro autori.

DUE sono le parti qui proposte, che voglion essere divisamente trattate. Incomincio dalla

la

la prima, a cui per più riguardi appoggiasi la seconda.

I. Degli Estratti. Fossero almeno, voi dite, approvati o condannati i parlari e i libri, poichè essi fossero esaminati, quali sono in se stessi! Ma per l' ordinario se ne fanno gli Estratti, o vogliam dire compendj: gli Estratti si presentano, gli Estratti si esaminano, gli Estratti si giudicano: e gli Estratti spesso sono infedeli, sempre incerti: incerti pertanto i giudicj, come incerto è il loro suggetto.

Ma che? io dico: contra gli Estratti si grida in una età che è l' età degli Estratti? Appena esce alla luce libro, di cui non comparisca l' Estratto. Voi Signori, che forse di tutti gli altri Estratti vivete sicuri, diffidate de' soli Estratti dogmatici? Vorreste, ben io lo so, che i libri per voi interessanti fossero esaminati a parola per parola in pieno Episcopale consesso, affinchè l' esame non avesse mai fine, e frattanto l' eretical cancrena si propagasse. Se vi ha di Estratti infedeli, ve n' ha pure di fedelissimi ed esattissimi. I libri, come già si vide, sono semplici proposizioni sviluppate e dilatate secondo i loro principj e le conseguenze e le relazioni: e perchè non potran elle compendiarsi o rivocarsi alla primiera semplicità?

Ben potete voi dire che l' Estratto non si fa dall' università Episcopale che sola è infallibile,

ma

ma da particolari fallibili persone: onde l' esattezza dell' Estratto medesimo resta sempre dubbiosa. E su questa dubbietà del suggetto come può ella stare l' assoluta certezza del giudicio Episcopale? Sarà certo bensì che l' Estratto è Cattolico od eretico, qual è giudicato da' Vescovi; ma non sarà certo parimente che l' Estratto sia esattamente conforme al libro ... E voi ragionate bene, se l' Estratto è tale, quale voi dite, tutto lasciato alla diligenza, al sapere, alla buona fede di alcune persone particolari che lo composero. E vedremo di fatto errati per questa od altra simil cagione alcuni giudicj Episcopali senza verun pregiudicio della dogmatica infallibilità.

Ma Signori no, qualora trattasi di libro dogmatico, i Vescovi giudicatori ordinariamente non si arrestano all' Estratto che fecesi da uno o due; ma voglion essi vedere tutto il libro cogli occhi loro: voglionlo pure co' loro occhi vedere molti Teologi, oltre alle tante altre persone curiose d' ogni maniera: voglion queste vedere, e non possono tacere: su ogni dubbio nascon mille richiami; e quindi dispute sopra dispute, e confronti sopra confronti, sicchè omai riesce impossibile che l' Estratto non si riduca all' ultima esattezza. Aggiugnete la provvidenza divina che già si vide a tali giudicj assistente.

Alcerto fino da' primi secoli della Chiesa per mez-

mezzo di Estratti si fecero su' libri più giudizj dogmatici, che riconobbersi da tutta la Chiesa divinamente assistiti, e totalmente infallibili. Tale fu il giudicio portato dal Niceno I. contra i libri di Ario, come scorgesi dalla Lettera Sinodale (*a*) che esprime l' ereticali proposizioni da tai libri estratte, e dal Concilio condannate, le quali sono, *Che il Figlio di Dio fu tratto dal nulla; Che vi fu tempo, in cui egli non era; Che pel libero arbitrio egli era capace di vizio e di virtù*, ed altre simili bestemmie. Estratte pur furono da' libri di S. Agostino varie proposizioni sulla Grazia che da tutti i Vescovi si approvarono quai dogmi Cattolici contra l' eresia Pelagiana. E le proposizioni eretiche di Celestio che rinfacciaronsi a Pelagio fautore di lui e complice, eran forse prese in termini formali da' libri di Celestio medesimo? Anzi per testimonio di S. Agostino (*b*) ne eran esse estratte secondo il senso piuttosto che secondo le parole: *Magis secundum sensum, quam secundum verba*. Forsechè perciò le proposizioni e i libri stimaronsi meno infallibilmente giudicati? Ma se de' libri comunemente si approva o si condanna l' Estratto, come poi il Concilio Lateranese sotto Martino I. (*c*) intima *anatemi a chiun-*

(a) *V. Fleury l.* 11. *Hist. n.* 23.
(b) *L. de Gestis Pelagii c.* 13.
(c) *V. Fleury l.* 38. *Hist. n.* 53.

chiunque non riceve tutto ciò che è insegnato da' Padri fino alla menoma sillaba; anatemi a chiunque non anatematizza tutti gli eretici con tutti i loro empi scritti sino all'ultimo apice? *Cum omnibus impiis eorum conscriptis usque ad unum apicem*. Sì, io dico, tutto approvato o condannato il libro nell' Estratto che ne contiene la sostanza e lo spirito; come direbbesi tutta nel seme approvata o condannata la buona o rea qualità di una pianta. Sebbene quanto a' Padri dichiarai di sopra, non altro intendersi ivi che la dottrina dogmatica, in cui cospirasse l'unanime loro consenso.

E che intenderem noi per risguardo agli scritti degli eretici? Che in questi non sia pur apice che erroneo ed ereticale non sia? Un libro di questa fatta io non so, se saprebbesi pure comporre da un Diavolo. Nè certamente ciò intese il Concilio. Perchè dunque parlò egli così? *Usque ad unum apicem*. Signori, già io vel dissi, quando si tratta di merce appestata, ove non si possa con tutta sicurezza spartire l' infetto dal sano, da' saggi magistrati tutta si vuole incenerata e distrutta sino all' ultimo pelo. Senonchè trattandosi di Estratti, quali sono i 45. articoli del Wiclefo e i 39. dell' Hus estratti dagli empi loro volumi, al modo che il puro veleno per lambicco si estrae da velenose piante, il decreto Conciliare può esser preso nel rigore de' termini: e in realtà i detti arti-

articoli furono dal Concilio di Costanza e da tutta la Chiesa Cattolica in ogni lor parte condannati.

II. Ma condannati anco nel senso de' loro autori? Che è la seconda delle due parti proposte. Condannare gli scritti nel senso degli autori è condannare gli autori stessi, condannare i pensieri e le intenzioni loro. Ma come provasi egli e. g. che i tali Capitoli siano stati composti da Teodoro Mopsuesteno? E posto ancora che ciò siasi provato, donde si sa egli di certo, con qual intenzione siano stati composti? *Unde certum haberet, qua fuerint intentione prolata*. Così contra il Concilio generale V. condannatore de' Capitoli medesimi ragionava il dotto Facondo Ermianese (*a*). A rinforzo della qual obbiezione si osservi che il medesimo Concilio così condannò il detto Teodoro, come i Capitoli di lui: e parimente il Concilio Efesino in un cogli scritti condannò Nestorio: e il Concilio Lateranese or ora mentovato tutti in un fascio gli eretici cogli empi loro scritti volle percossi col medesimo anatema. Quindi formasi l' argomento. I giudicj de' Vescovi sui libri sono i medesimi che i lor giudicj su gli autori: i giudicj su gli autori per comun sentimento degli stessi Cattolici non sono dogmatici nè infallibili, siccome

(*a*) *L.* 10. *c.* 4.

me giudicj meramente perfonali. Dunque non dogmatici nè infallibili fono tampoco i giudicj fu' libri.

L' argomento a buon conto dimoftra, io dico, che il giudicare de' libri nel fenfo de' loro autori non è cofa nuova nella Chiefa. La forza poi dell' argomento che fembra infuperabile, tutta proviene dalla confufione delle idee che può fervire di fcufa a Facondo e ad altri antichi che errarono buonamente. Si rifchiari la cofa, e va in dileguo la difficoltà. L' effere il giudicio dogmatico o non dogmatico dipende dal verfo, in cui fi piglia l' obbietto, e dal motivo, fu cui fi fonda il giudicio. Per quefti riguardi può non effer dogmatico il giudicio fu' libri quantunque dogmatici; e può effer dogmatico il giudicio fu gli autori e fulle perfone. Un paradoffo parrà a molti il mio parlare: ma cefferà di parere lor tale, quando vedranno non già la fottilità de' fofifmi, ma la folidità delle cofe, fu cui effo fi regge. Efaminiamo prima i giudicj fu' libri, poi i giudicj fu gli autori.

1. Su' libri. Parlo de' libri foli che fono fe non ex profeffo, almen incidentemente dogmatici, in quanto a dritto o a traverfo tocchino qualche dogma o cofa infeparabilmente conneffa col dogma: giacchè quanto agli altri libri nè i Vefcovi fi arrogano infallibilità, nè i Fedeli la riconofcono. Ma per rifguardo agli fteffi libri dogmatici

deh quante quistioni posson muoversi! Chi sia del libro il vero autore; Se tal libro sia senza alterazione, quale dal suo autore fu composto; Quali pensieri l'autore avesse in mente e quali sensi in cuore, allorachè egli scrisse ... Queste ed altre simili sono cose particolari che non interessano l' universalità della Chiesa nè l' integrità della fede; cose, che, sebben relative a' libri dogmatici, pure non sono dogmatiche nè all'obbietto dogmatico appartenenti, su cui perciò i giudicj Episcopali sono fallibili, e talora andarono ben anco falliti.

Ne' libri de' Padri noi vedemmo che si prese talvolta l' uno autore per l'altro, che attribuironsi a S. Dionigi l' Areopagita i libri *della Gerarchia*, che credonsi scritti più secoli dipoi, e che attribuironsi ad Agostino alcuni libri di Prospero, di Ilario, di Fulgenzio di lui discepoli: vedemmo pigliato abbaglio ancora su qualche autore de' libri divini, e che di alcuni di questi sono gli autori tuttavia ignoti ... Qual maraviglia pertanto che sansi ignorati anco da' Vescovi gli autori di più libri ereticali, o che siansi presi i falsi per veri? Se Ario al Concilio Niceno sosteneva che non eran suoi i libri che il Concilio gli attribuiva, Ario mentiva per la gola, ma non perciò ripugnava al dogmatico giudicio infallibile del Concilio medesimo: come a tal giudicio non repugnarono quegli Origenisti che negavano esser di Origene

gene certi libri condannati dal Concilio V., qual libri di Origene.

E poi ſapevan egli di certo i Veſcovi che i libri e. g. di Origene, di Ario, di Neſtorio... non foſſero ſtati da altra mano ſoſtanzialmente alterati? I Veſcovi potevan forſe accertarſene per le vie uſate da' Critici e da' Magiſtrati, ma non già per virtù della divina aſſiſtenza che a tali certificazioni non è promeſſa, giacchè elle non ſono alla fede nè alla Chieſa neceſſarie. E queſte altre vie ſon elle ſempre infallibili? Fallano ſovente i più grandi Critici, contraddittori gli uni agli altri; fallano i più cauti Magiſtrati: perchè non poſſono fallare anche i Veſcovi? Fallaron di fatto i Veſcovi del Concilio di Francfort pigliando per ſincera la copia alterata del Niceno II., come ſopra ſi vide: e Rufino, il gran fautore e difenſore di Origene, preteſe pure che fallaſſe il Concilio V. generale condannando i libri di lui, non già perchè ne' libri condannati dal Concilio non vi foſſero varj tratti condannabili, ma perchè *queſti*, diceva Rufino (*a*), *non ſono tratti uſciti dalla mano maeſtra dell' autore, ma ſconciature intruſe da man nemica*. Nè altrimenti giudicano non pochi Teologi che fallaſſe il Concilio generale VI. nel condannar come eretica la lettera del Papa Onorio, eſſen-

(a) *V. S. Hier. l. 2. Apol. contra Rufinum.*

essendo essa stata, come credesi, da' Monoteliti contraffatta ...

Ma se i Vescovi non possono accertare senza pericolo di fallo la sincerità degli scritti, nè la verità dell' autore; come accerteran egli la qualità del senso dell' autore? Il senso dell' autore consiste nelle intenzioni e ne' pensieri: in fatti il Niceno I. nella sua Lettera Sinodale dichiarasi (*a*) *di anatematizzare Ario e l' empia di lui dottrina e le parole e i pensieri, con cui egli bestemmiava contra il Figlio di Dio* ... Ma i pensieri degli autori son egli infallibilmente conoscibili a' Vescovi, sicchè per loro siano infallibilmente condannabili? .. Ma equivoco, io grido, mero equivoco, acconcio a far illusione agl'ignoranti. Senso, intenzione, pensiero di alcuno può riguardarsi in tre maniere, o come rinchiuso nell' anima, motore degli esterni effetti, o come dietro la scorta degli effetti esplorato da sagaci osservatori, o semplicemente come sta espresso nelle sensibili e visibili parole.

Nella prima maniera no certamente, il senso nè il pensiero non è conoscibile a' Vescovi, appunto perchè chiuso nell' anima impenetrabile al guardo umano: e contra cotali che accusavano l' Episcopato di arrogarsi tal cognizione, il Papa Inno-

(a) *V. Fleury l. 11. Hist. n. 23.*

Innocenzo XII. nel Breve del 1694. a' Vescovi delle Fiandre altamente denunziò che la Chiesa non giudica di tali occultezze soltanto aperte a Dio scrutatore de' cuori: *Ecclesia non judicat de occultis, quæ soli Deo cordium scrutatori innotescunt.*

Nella seconda maniera, che è dagli effetti argomentar le cagioni, può uomo sagace dagli atti benchè travisati, e dai detti benchè tronchi e simulati, spiare gli occulti pensieri di altro uomo, e non di rado spiargli ancora con piena certezza confermata dalla più sensibile esperienza. Contuttociò questa via di accertare i pensieri altrui occulti è tutta umana, e di più è soggetta a grandi sbagli, principalmente se alla più cauta sagacità sottentra, come spesso accade, la corriva leggerezza od anco la sottile malignità. Il giudicio che i Vescovi talora portaron de' libri o de' loro autori sul testimonio di tali esploratori, fu giudicio corrispondente al testimonio, cioè a dire l' uno e l' altro fallibile.

L' infallibilità è solamente nella terza maniera, cioè quando i Vescovi giudicano de' pensieri o de' sensi di alcun autore precisamente dalle parole dell' autor medesimo. Le parole son quelle che denunziano i sensi; le parole che palesano la fede vera e la custodiscono, ovvero la travisano e la corrompono. E sul testimonio di tali parole non potran egli accertare e diffinire il vero senso de' lo-

ro autori? Parlo sempre di senso dogmatico, come di dogmatiche parole. E quanto al senso, intendiamoci bene, io non dico il senso che gli autori avesser nell'animo, allorachè usavano tali parole; giacchè non mi è ignoto che i parlatori ed anco gli Scrittori non sempre esprimono colle parole ciò che senton nell' animo: l' animo pensa una cosa, e la lingua o la penna imperita o disavveduta ne dice un'altra diversa molto e talvolta contraria. No dunque, il senso e il pensiere interno non è mai quello, di cui si tratta fra noi, giacchè esso non può appieno accertarsi.

Qual senso pertanto e pensiere? L' esterno, dirò così, quello cioè che è espresso dalle parole, voglia o non voglia l' autore che le usò: giacchè non è in arbitrio di autor particolare lo scambiar il significato universale delle parole, principalmente senza dare dello scambiamento l'avviso. Il Niceno stesso parmi che ciò accenni, poichè egli non condanna divisamente i pensieri, ma unitamente *i pensieri e le parole*, *con cui Ario bestemmia contra il Figlio di Dio*. Oltrechè bestemmia non è il solo empio senso o pensiero, ma tal pensiero o senso espresso colle parole. Niuno meglio che Innocenzo XII. nel memorato Breve a' Vescovi delle Fiandre ci dichiara, in qual senso dell' autore si condanni un libro, cioè nell'ovvio natural senso che presentano le parole stesse dell'autore: *Sen-*

su

su obvio, quem verba ipsa praeseferunt. Possiam noi desiderare dichiarazione più chiara o più autentica? Ella non lascia luogo a dubbietà nè a controversia.

Si replica nondimeno che le parole medesime non rendono presso tutti gli autori i medesimi sensi, e che i Vescovi nel giudicio de' libri possono pigliare in iscambio i sensi di un autore per i sensi di un altro. Ma a ciò rispondesi che i Vescovi non ignorano quello che sanno tutti gli altri, cioè che le parole non significano sempre il medesimo in ogni bocca nè in ogni scritto, principalmente in lunga serie di discorso; ma che diversi uomini applicano bene spesso alle parole medesime diverse idee. Non proviamo noi ciò nelle cotidiane conversazioni? E se ciò non fosse, a che servirebbe egli il giudicio de' libri nel senso de' loro autori?

Nelle parole vi è un senso generale, e un senso particolare. Il senso generale ricavasi dal significato ad esse dato generalmente dagli uomini: il senso particolare ricavasi dal significato ad esse dato particolarmente da ciascun ragionatore: e questo particolar significato raccogliesi principalmente dal contesto del ragionamento. Alcuni fanno gran rumore, perchè una proposizione espressa colle medesime parole sia stata da' Vescovi or approvata in un autore come Cattolica, or condannata in al-

tro autore come eretica. Ma rumore, io dico, importuno; conciossiachè se le parole dell'un autore e dell' altro son le medesime, sono forse i medesimi sensi? Signori no. Voi già udiste lo stesso stessissimo ὁμοούσιος nel senso de' Padri Niceni essere un dogma, nel senso de' Sabelliani un' eresia. E perchè? Perchè quegl' intendevano solo unità di sostanza, questi intendevano ancora unità di Persona; e però quelli tenevano il mistero della Trinità, questi lo distruggevano.

Due sono pertanto i modi, in cui possono essere approvate o condannate le proposizioni siccome conformi al Vangelo, o da esso difformi. Nel primo modo elle posson essere approvate o condannate in se stesse secondo il general significato delle lor parole e senza riguardo alcuno al senso degli autori, da cui sono cavate. Così condannate furono da Alessandro VIII. (a) e da Innocenzo XI. ben molte proposizioni di rea Morale, senza fare il menomo cenno de' Moralisti, ond'esse fossero estratte, nè del senso particolare di tai Moralisti. Per sì fatta condanna non fa mestieri di esaminar testi nè contesti; giacchè questi non anno parte nella sentenza. Nè per virtù della sentenza contra le proposizioni non si posson condannar

(a) *V. Tournely t. 5. de Eccl., Edit. Venetæ p. 425.*

mar di errore gli autori, se convinti non sono di aver parlato nel senso generale, in cui elle furono condannate.

Nel secondo modo le proposizioni possono approvarsi o condannarsi giusta il senso particolare dato alle parole da' loro autori. E in tal modo condannaronsi da Leon X. le proposizioni del Lutero (*a*), da Pio V. le proposizioni del Bajo, da Innocenzo X. le proposizioni del Giansenio... La qual condanna, come ognun vede, è relativa, nè però può farsi dirittamente senza l' esame del contesto, donde con certezza raccolgasi il proprio particolar senso di ciascun autore ne' discorsi di lui espresso ... Nè vengaci alcun ripetendo la frivola obbiezione che l' esame de' testi e de' contesti appartenga a' Critici e a'Gramatici ... Io già il dissi, e il ridico che in altri generi di scritti appartenga pure l' esame a chiunque più vi è in grado: ma quando si tratta di scritti dogmatici conformi al Vangelo o da esso difformi a chi apparterrà egli così l' esame, come il giudicio, se a' Vescovi non appartiene? E se i Vescovi non sono nell' uno e nell' altro accertati ed infallibili, che fia della professsion della fede? Che della fede stessa? Che di tutta la Chiesa?

Tu dirai che fallibili, anzi falliti i Vescovi con-

(a) *Ibidem*.

condannatori degli scritti di Origene furono reputati dal Cattolico e dotto Didimo (*a*), *il quale si sforzò di darci ad intendere che noi semplicetti non possiamo raggiugnere la sublimità de' pensamenti di quel grand' uomo nè discernerne la bontà*. E il Cattolico e dotto Vescovo Teodoreto che disse egli del Concilio Efesino, da cui erano stati condannati i libri di Nestorio (*b*)? Disse chiaramente, *Che la dottrina Nestoriana era stata dal Concilio malintesa*. Al che io non posso dare altra risposta da quella che già diedi a riguardo di Facondo Ermianese, cioè a dire che anco alcuni Cattolici dotti, e Vescovi eziandio, non ebbero di tutte le cose dogmatiche la retta e distinta idea. Didimo fu acremente rifiutato da S. Girolamo: e Teodoreto colle sue apologie Nestoriane come fu egli trattato dal Concilio Calcedonese? L' udiste qui sopra: se egli tosto non cambiava sentimento e linguaggio, era egli stesso qual Nestoriano eretico condannato; e già tra' Padri sonavan le voci: *Costui è eretico; costui è Nestoriano: scacciate fuori l' eretico* ... E vi sarà uomo sensato che porga orecchio piuttosto a un Vescovo che si disdisse, che ad un generale Concilio che stette immobile nella sua sentenza?

E se

(a) *V. S. Hier. l. 2. Apol. contra Rufinum.*
(b) *V. Fleury l. 26. Hist. n. 26.*

E se l' autore stesso del libro nega e rinnega che sia suo il tal senso a lui attribuito da' Vescovi; questo nondimeno dovrà dirsi il senso dell'autore? I Vescovi anno essi autorità di fare a lui sentire ciò ch'egli non sente? O pretendon essi di meglio accertare il senso che chi lo concepì e lo espresse? Ma Signori, guardiamoci, io ripeto, dalle equivocazioni. Se voi mi parlate del senso, qual fu nell' animo dell' autore, no, niuno il può sapere meglio di lui. Ma di questo senso non si questiona. Se poi mi parlate del senso, qual è espresso dalle parole, l' esperienza c' insegna che questo si accerta meglio da chi ben intende le parole medesime, che da chi male le usò. E a più Scrittori bene si confà ciò che S. Agostino disse di sopra a cotale che chiamava *Fato* il divino volere: *Ritenga egli il suo sentimento, ma corregga il linguaggio.*

Ciò ch'io dico nella supposizione che gli autori, di cui si tratta, sieno schietti e leali: ma son egli tali in realtà? Alcuni sì lealissimi che si elessero piuttosto la condanna Episcopale che la personale menzogna. Ma i più no, se stiamo alla storia più autorevole (*a*). Doppio è il loro linguaggio e diverso secondo la diversità delle persone, da cui e' speran favore, o temono censura. Apron

(a) *V. Tournely t. 5. de Eccl. qu. 5. art. 3.*

Apron essi alle prime i veri lor sensi: davanti alle seconde, *Mainò*, essi gridano, *cotesti non furono mai i sensi nostri; Iddio ce ne guardi: siam buoni Cattolici* ... Bilingue Ario, bilingue Nestorio, bilingui Pelagio, Celestio, la massima parte degli eresiarchi e de' precipui lor partigiani, finchè non sono forti abbastanza per poter essere impunemente sinceri. Di cotali già se ne vider parecchi mentire impudentemente e contraddirsi nelle stesse Confessioni della fede soscritte o giurate eziandio. Sarà ella dunque più degna di fede la versipelle doppiezza degli autori, o la studiosa esattezza de' Vescovi giudicanti dalla natural forza delle parole e de' contesti?

2. Ma condannare un libro nel senso dell'autore è condannar l'autore stesso, condannar la persona: e tal condanna è giudicio non dogmatico, ma personale, e però fallibile, e riconosciuto fallibile dagli stessi Cattolici. Ma se esso è riconosciuto fallibile, io ripiglio, come mai da tutto il Concilio Efesino (a) dicesi anatema chiunque non anatematizza Nestorio? *Quicumque Nestorium non anathematizat, anathema sit*. Come mai il Concilio Calcedonese era già già in procinto di scacciare, qual eretico, Teodoreto, solo perchè questi non condannava, qual eretico, Nestorio? Pen-
serem

(a) *Conc. Ephes. Actione 1.*

ſerem noi che in ciò fallaſſero queſti due grandi Concilj attribuendoſi una infallibilità ch' eſſi non avevano, o piuttoſto che qualche giudicio perſonale è dogmatico ed infallibile? Queſta è l' altra queſtione da me propoſta, che a voi forſe pare ſtravagante, e che ora ſi dee colle ragioni divine e umane liquidare.

Premettiamo i principj, onde ſi anno a dedurre le neceſſarie conſeguenze. Il principio primo egli è quello del gran Pontefice S. Leone nella ſua Lettera dogmatica al Concilio Calcedoneſe, *Appartenere alla purità della fede il condannar l' ereſie inſieme co' loro autori*. In realtà gli autori ſon egli forſe men nocivi alla fede che i libri loro? E' vero che i libri diffondonſi di più, e che ancò agli autori ſopravvivono: ma autori deſtri e pieghevoli che ſi accomodano a tutti i genj e a tutti i pregiudicj, ahi quanto ſono più pericoloſi! Sovente alcerto quattro parolette accompagnate da modi luſinghieri ſono più perſuaſive che dieci ben lunghe pagine: e i capi delle Sette per l' ordinario ſi guadagnaron prima a viva voce parecchi ſeguaci che poi agevolarono a' libri il ſucceſſo.

Evitabili dunque deggion eſſere coſtoro (e queſto può averſi per un ſecondo principio procedente dal primo) e ſicuramente evitabili, i più maligni ſpecialmente che colla lingua e colla penna vanno ſpargendo il lor veleno. Altrimenti come può egli

egli adempirsi il precetto apostolico di schivare l' uomo di fede infetta, perchè non siamo infettati noi stessi (*a*)? *Hæreticum hominem ... devita* ... Qui non si tratta d' uomo che sia eretico soltanto in se e per se, di cui la Chiesa non giudica: giudice n' è Dio e la propria coscienza: ma si tratta di coloro che da S. Ireneo (*b*) si rassomigliano a' lupi e a' serpenti; serpenti seduttori, e lupi ucciditori. E questi staran egli nascosi e sicuri in mezzo al gregge di Cristo? Gregge infelice! infelice principalmente la parte di esso più rozza, più semplice, più imbecille, che è la parte maggiore!

Che se cotesti seduttori deggion essere sicuramente evitabili; dunque ancor sicuramente conoscibili: se no, bisognerebbe diffidare de' buoni così, come de' rei, e vivere senza veruna sicurezza. Conoscibili, io dico, specialmente da' Vescovi, che come Pastori deono cautelarne il gregge Cristiano. E se essi sono sicuramente conoscibili da' Vescovi, son essi dunque ancora sicuramente condannabili, sicchè senza ambiguità siano pure schivati e condannati da tutti i Fedeli. Tale fu l' intimazione dell' Apostolo Paolo a' Fedeli della Galazia: chiunque vengavi annunziando dottrina difforme dall' Evangelica, avesse pure costui l' apparenza

renza

(a) *Ad Tit. c. 3. v. 10.*
(b) *L. 3. contra Hær. c. 3.*

renza di un Angelo, coſtui ſia da voi anatematizzato (*a*): *Sed licet nos, aut Angelus de cælo evangelizet ... anathema ſit*. Non vedete voi qui la forma eſpreſſa degli anatemi fulminati da' sopraddetti Concilj contra Ario, contra Neſtorio, contra tutti gli eretici? Anatemi che così dall' Apoſtolo, come da' Concilj medeſimi voglionſi pure pronunziati da qualſivoglia Fedele.

Contuttociò, tu dici, il giudicio su gli autori è giudicio perſonale, non dogmatico, nè infallibile; e però tutta ſuſſiſte l' oppoſta difficoltà. Ma ſe il giudicio è perſonale, io riſpondo, è però conneſſo col dogma, come il giudicio ſui libri, e conſeguentemente è ancora dogmatico: giacchè ſe i libri poſſon chiamarſi in qualche vero ſenſo autori morti, gli autori poſſono ancor più veramente chiamarſi libri viventi. Oltrechè da qual coſa giudicanſi gli autori, quando ſi vuole che da tutti ſiano anatematizzati? Giudicanſi dalle ſteſſe loro parole e dai ſenſi riſultanti da eſſe, appunto come ſi giudicano i libri.

Ecco in un ſillogiſmo raccolta la forza della or eſpoſta verità. Chiunque dice e ſente coſa difforme dalla dottrina di Criſto, colui è eretico. Ario e. g. dice e ſente coſa difforme dalla dottrina di Criſto. Dunque Ario è eretico. La prima propoſi-

(a) *Ad Gal. c. 1. v. 8. &c.*

posizione è per se evidente, non altro essendo che la semplice definizione. Soltanto si aggiunga che, se colui non bene sa ciò ch' egli si dice, e se avvisato autorevolmente, non si ostina nella sua difformità, egli sarà tutt' al più eretico materiale: giacchè a vera formal eresia, come udimmo dal soprannomato Facondo, richiedesi cognizione di causa con ostinazione nel proprio sentimento contrario al consenso Episcopale.

Tutta la difficoltà riducesi alla proposizione seconda. E quali in fatti non usansi schermi e sutterfugj dagli eretici e da' lor partigiani per coprire la detta difformità! Ne vedeste un saggio a riguardo di Origene. I libri che tenevansi da tutti per libri di Origene, non sono più di Origene, tostochè cominciano ad esser censurati da' Vescovi: essi sono supposti (*a*); supposti almeno o alterati i tratti che soggiacciono alla censura. Se i tratti non posson dirsi alterati, nè lascian luogo a difesa, *ah!* si grida (*b*), *cotesti non sono i sensi dell' autore; sono meri quesiti, sono pensieri altrui, altrui fantasie sol riferite dall' autore, perchè elle non paressero derelitte affatto e ignorate*. E dov' è indubitabile che l' autore parla di proprio senso, allora dicesi (*c*) che il senso vero di lui non è quel-

(a) *V. S. Hier. l. 2. Apol. contra Rufinum*.
(b) *V. S. Hier. Epist. ad Avium n. 59.*
(c) *V. S. Hier. l. 2. Apol. contra Ruf.*

quello che moſtraſi letteralmente, ma un altro figurato e profondo, penetrabile ſolamente agl'ingegni più colti e più ſagaci.

Con diſeſe tali, ſclama qui ſdegnato S. Girolamo (*b*), *chi potrà più eſſere accuſato? Non potrà eſſer accuſato Marcione, non Manete, non Ario, non Eunomio*, non il più prudente di quanti mai furono ereſiarchi: giacchè da qual enormità non può egli ſcolparſi coll' uno o coll'altro di tai ſutterfugj? Ma queſti ſarebbon egli menati buoni da' Magiſtrati a diſcolpa di un ribaldo che coi detti e cogli ſcritti ſuoi aveſſe moſſa contro allo Stato la ſedizione, cui egli moſſe contro alla Religione? Ed eſſendo colui condannato qual reo di Stato, chi mai dubiterebbe della reità?

Ma Signori no, la certezza che baſta a' Magiſtrati per la condanna eziandio più ſevera, non baſta a' Veſcovi. Parlo qui preciſamente di quelle condanne, per cui da' Veſcovi ſi pronunzia contra un autore tal anatema, che obblighi al conſenſo tutto il popolo de' Fedeli. I Veſcovi benchè altronde accertati degli ereticali detti e ſcritti, pure ne citano al lor tribunale l' autore, e lo interrogano, ſe egli riconoſca tali detti e ſcritti per ſuoi. Che che egli riſponda o il sì, o il no, i Veſcovi ripigliano, coteſti detti e ſcritti ſono ere-

 tica-

(a) *Ibidem*.

ticali; tu come tali gli condanna, se non vuoi esser tu stesso come eretico condannato.

Quantunque un Proteo sia l' eretico che cambiasi in mille forme, eccolvi ora stretto con vincoli indissolubili: voglia egli o non voglia, è sforzato a dichiararsi qual è; sforzato io dico a riconoscere qui il dogma divino, là il contrario errore, e a professar l' uno, e a condannar l' altro. Se egli fa quanto gli è prescritto, egli è Cattolico, almen nell' esterno: ma se egli ricusa di farlo, egli è eretico, siccome mancante alla fede, o almen alla professione della fede: tanto certamente egli è eretico, quanto certamente eretico è lo scritto condannato con decisione dogmatica, alla quale egli ripugna, e ripugna per conseguente alla divina verità. Ma cediamo oramai il campo agli oppositori, che ci daranno, come io spero, occasione di mettere in maggior luce quella verità ch' essi studiansi di offuscare.

RI-

RIFLESSIONE XXII.

Sulle Obbiezioni contra i giudicj dogmatici sì de' libri, sì degli autori.

CI si affaccian di nuovo i Gramatici; alla lor testa il Signor Hennebel (*a*), il quale concede bensì a' Vescovi l' infallibilità sul senso dogmatico de' libri, ma non già sul senso letterale e gramaticale. Ma vaneggia egli questo scrittore, o burlasi di noi insieme e della cosa? Per dare dunque sentenza di un libro bisognerà adunar prima un Concilio di Gramatici, poi un Concilio di Vescovi, quello per decider del senso letterale, questo per decider del senso dogmatico: giacchè come si può egli qualificare il dogmatico, se non è fissato il letterale? Da questo dipende quello: e se giudici del senso letterale de' libri sono i gramatici; perchè non saran essi pure giudici del senso letterale de' Diplomi, de' Codici, e delle leggi? A' Magistrati si lasci il solo senso civile o politico, a' Vescovi il solo dogmatico; i Gramatici abbiano tutto il letterale, e così saranno essi gli arbitri

(a) *V. Tournely t. 5. de Eccl. p. 348.*

bitri sovrani dello Stato e della Religione. Oh gran dignità gramaticale!

Ma i Gramatici nel fissar il senso letterale son egli infallibili? Di costesta gramatical infallibilità io non trovo nella divina parola motto nè cenno. E se manca l' infallibilità gramaticale pel senso letterale, come vi sarà l' infallibilità Episcopale pel senso dogmatico che dal letterale dipende? Qua vengono a finire i bei divisamenti, di ogni infallibilità distruggitori. Dico di ogni infallibilità: conciossiachè anco la divina Scrittura è un libro, dove si può distinguere il senso letterale dal dogmatico: libri sono le Opere de' Padri, custodi e testimonj della divina Tradizione; equivalenti a' libri sono le definizioni e i Canoni de' Concilj ... In essi certamente vi è il senso dogmatico che appoggiasi al letterale. Se il letterale appartien a' Gramatici, e se i Gramatici non sono infallibili; chi più sarà infallibile nel dogmatico?

Pongasi omai fine alle baje. Prima di ogni gramatica parlavano gli uomini e s' intendevano, o essi dicessero errori, o dicessero verità. Le gramatiche si fecero dietro al comune parlare, non il comune parlare fecesi dietro alle gramatiche. I Gramatici non diedero a' popoli i vocaboli, ma da' popoli gli pigliarono, gli ripartirono in varie classi, alle classi imposero i nomi, ne descrisser le leg-

leggi già portate dall' uſo, nell' uſo ſteſſo oſſervarono dove il difetto, dove la virtù, la grazia, la nobiltà, l' energia ... Ciò che al parlare ſi aggiunſe da' Gramatici, a' Gramatici appartenga: ma il letteral ſenſo del comune parlare oh queſto no, non appartien a' Gramatici! Queſto vi era prima di loro, e prima di loro era inteſo, e già apparteneva a coloro, a cui appartenevan le coſe pel parlare ſignificate. A' Rettori apparteneva il ſenſo letteral delle leggi; a' Maeſtri della Religione il ſenſo letterale degli ſcritti dogmatici. Nè io veggo che gli Apoſtoli mai ricorreſſero a' Gramatici pel ſenſo letterale dell'antico Teſtamento, avvegnachè gli Apoſtoli non foſſero in gramatica dottorati. Maeſtri della Religione Criſtiana prima gli Apoſtoli, poi i Veſcovi, infallibili quegli e queſti nel ſenſo dogmatico, infallibili pertanto ancor nel ſenſo letterale eſpreſſivo del dogmatico; giacchè l' una infallibilità ſenza l' altra ſarebbe inutile e nulla.

Nè mi ſi dica, che varj teſti e libri, condannati da' Veſcovi, ammettono un ſenſo buono e a' dogmi conforme. Che giova egli ciò, ſe eſſi naturalmente preſentano un ſenſo cattivo e dai dogmi difforme? Eſſi naturalmente conducono piuttoſto alla depravazione che alla conſervazione della retta fede, e però ſon bene condannati; tanto più, ſe lo ſteſſo conteſto gli convince di difformità e di cattivezza. Nè vale pure il ripetere, che le pa-

 role

role medesime, le medesime proposizioni siano approvate in un libro, in un altro libro condannate. Se diverso è il contesto de' libri, diverso il senso delle proposizioni e delle parole, qual maraviglia che diverso pur sia il giudicio de' Vescovi? Producetemi una proposizione, una parola che nel senso medesimo, nel medesimo contesto sia stata dogmaticamente approvata e condannata; e voi avete vinta la causa.

La medesima lettera d' Iba, voi dite, approvata dal Concilio generale IV., condannata dal V., i libri medesimi del S. Arcivescovo Giuliano condannati dal Papa Benedetto II., approvati dal Papa Giovanni V... Falsa, io rispondo, l' una cosa, e falsa l' altra. La falsità per rispetto alla lettera è già mostrata di sopra; dove questa si vide approvata da uno o due Vescovi, non già da tutti i Vescovi nè dentro nè fuori di Concilio. E benchè ella fosse stata approvata da' Vescovi generalmente, resterebbe ancor a vedere, se ella fosse stata approvata con giudicio dogmatico, essendone esaminato il contesto, ovvero approvata con giudicio soltanto economico, standosi alla dichiarazione fattane dall' autore. Quanto poi alla condanna de' libri di S. Giuliano come essa è arrecata senza pruove, così non abbisogna di pruove per essere rifiutata (*a*). Oltrechè all' oppositore toc-

(*a*) *V. Zaccaria, Anti-Febbr. Introd. c.* 2.

toccherebbe pure il provare che Benedetto II. fosse l' università de' Vescovi, di cui qui si ragiona.

Parecchi ci oppongono l' autorità dell' Angelico S. Tomaso dicente che il giudicio della Chiesa può errare in sentenze vertenti su fatti particolari (*a*): *In aliis vero sententiis, quae ad particularia facta pertinent, possibile est judicium Ecclesiae errare*. Sì, io rispondo, ma S. Tomaso non dice che i libri dogmatici siano fatti particolari. Ben possono anche i libri ridursi a tali fatti, ove si cerchi e. g. quali siano de' libri i veri autori. I Vescovi su ciò interrogano, confrontano, pesano i testimonj, per dare sulla lor deposizione la sentenza. In sentenza tale può errare il giudicio della Chiesa: e perchè? Perchè i testimonj, a cui esso si appoggia, possono esser falsi: e tal è appunto il sentimento espresso dell' Angelico Dottore (*a*): *Possibile est judicium Ecclesiae errare propter falsos testes*. Ma quali testimonj fallaci vi son egli, io ripiglio, quando il libro è sotto gli occhi, e da' Vescovi si esamina in se stesso e nel suo contesto, se egli sia o non sia conforme all' Evangelo?

Tu dici che questa conformità o non conformità non è rivelata da Dio. Ma io già dissi più volte, che, se essa non è rivelata espressamente da

 Dio,

(a) *Parte 2. Quodlibeto 9. quaest. 8.*
(b) *Ibidem.*

Dio, è però connessa colla rivelazione divina, e che alla conservazion della rivelazione divina è necessaria, e che perciò è rivelata implicitamente. Forsechè in altra maniera è rivelato che la Versione Vulgata è conforme a' divini Originali? Che ecumenici sono i Concilj Niceno, Efesino, Calcedonese?.. Che incorrotti sono i loro Canoni dogmatici che or abbiamo? ... Guai a noi, guai a voi, se non vi fosse infallibilità, se non dove è rivelazione espressa! Noi saremmo in mille incertezze, e la fede vacillerebbe da ogni parte. L' infallibilità tanto è necessaria ne' dogmi, quanto in ciò che è connesso co' dogmi; e però così è certa qui, come là; perchè se qui mancasse, anche là mancherebbe, e mancherebbe l' obbietto e il fine di essa.

Pare che l' infallibilità nel giudicio sui libri dogmatici e molto meno su gli autori non fosse riconosciuta da' Cattolici de' primi secoli; e chiaro indizio di ciò è il contrasto lunghissimo degli Occidentali alla sentenza del Concilio V. contra i tre memorati Capitoli, comechè tal sentenza fosse portata nella forma la più dogmatica . . . Ma io già ho detto e ridico che anzi l' infallibilità in tai giudicj anche troppo riconosciuta nel Concilio IV., fu la cagione vera, perchè ella non si riconobbe sì tosto nel Concilio V. Avvertite però che il Concilio V. condannator de' Capito-

pitoli non era ancor generale, ma sol orientale: laddove generale fuori di controversia era il Concilio IV., cioè il Calcedonese, il quale credevasi de' Capitoli medesimi approvatore.

Gli Occidentali persuasi di tal approvazione, all'udire la condanna fattane dal Concilio V., oh questo no, gridarono ad una voce, noi non possiamo smuovere nè mutare nè pur un apice di ciò che in Calcedonia fu decretato: *Neque unum jota vel apicem possumus aut commovere, aut commutare eorum, quæ apud Calcedonem decreta sunt*. Tal è il testimonio espresso che degli Occidentali rende il Papa Pelagio II. (*a*) E il sentimento loro sui decreti del Calcedonese non era egli in realtà troppo avanzato? Diamo ancora che fossero stati approvati dal Calcedonese i tre Capitoli: ogni approvazione Conciliare è forse immobile ed immutabile? Signori no: se l' approvazion de' Capitoli si fosse fatta sulla spiegazione datane da' loro autori, ed anco sulla deposizione di altri testimonj fallaci, ella potrebb' essere riformata, come sopra disse S. Agostino, ognorachè colla sperienza meglio si scoprisse la verità. A tal riguardo disse il medesimo Papa Pelagio (*b*), che la lettera d' Iba potrebbe esser da ognuno con tutta libertà

(a) *V. Fenelon, II. Instruction Pastor. c.* 10.
(b) *Epist. ad Episcopos Istriæ.*

bertà censurata, ancorchè fosse stata da' Padri Calcedonesi non pure approvata, ma ancora soscritta: *Licenter tamen unusquisque eam reprehenderet, etiamsi Episcopi in eodem Concilio residentes suis illam subscriptionibus approbassent.* Un Pontefice può egli parlare a' Vescovi con maggiore chiarezza ed energia?

E giustamente egli così parlò, poichè di fatto in Calcedonia non erasi fatto verun esame nè giudicio dogmatico sui tre Capitoli nè sui loro autori; ma soltanto erasi confermato il dogma già deciso contra l' eresia Nestoriana, ed erasi deciso di nuovo il dogma contra l' eresia Eutichiana. Pruova di ciò autentica è la lettera di S. Leone a Massimo d' Antiochia allegata di sopra, dove il gran Pontefice confermator del Calcedonese afferma, non essersi mandati i Legati Pontificj, se non *perchè fossero troncate l' eresie, difesi i dogmi Cattolici.* Ma v'è di più: il Calcedonese non soscrisse nè approvò in verun modo alcuno de' tre Capitoli; laonde la causa loro restava intatta.

All' opposto il Concilio V. nulla decretò sui dogmi, e tutto si rivolse ai libri di Origene, e principalmente ai tre Capitoli e agli autori loro. Quindi il Magno Gregorio nella lettera a' Vescovi dell' Iberia, o, come altri leggono, dell' Ibernia scrisse in questi sensi: A che vi adombrate voi verso il Concilio V. siccome contrario al IV.?
Non

Non v'è contrarietà alcuna: il IV. ha trattato solo de' dogmi della fede; il V. non ha toccato nè mutato un apice di tali dogmi, ed ha trattato solo delle persone, su cui il IV. non avea deciso nulla. Ecco le parole stesse del gran Pontefice: *Nihil de fide convulsum esse, vel aliquatenus immutatum, sed de quibusdam solummodo personis esse actitatum*. Nel che sono appieno conformi sul Concilio V. le parole del Pontefice Pelagio II. nella prefata lettera a' Vescovi dell' Istria: *Nihil nunc aliud, nisi de personis agitur ...*

Ma di qui pare che sorga più forte che mai la difficoltà sulla condanna de' libri e de' loro autori; giacchè di questa parlasi da'due Pontefici, come di affare non dogmatico, ma semplicemente personale, e per conseguenza fallibile. E confesso il vero che l' obbiezione mi riuscirebbe insuperabile, se io non avessi l' occhio alle persone che parlano, e alle circostanze, in cui elle parlano. Parla il Magno Gregorio, il qual nella lettera (*a*) a Giovanni di Costantinopoli poichè dichiarossi venerator de' Concilj, come degli Evangelj, dichiarasi pur ricevitore e rifiutatore di tutte le persone, che sono da' Concilj approvate e rigettate: *Cunctas vero, quas præfata veneranda Concilia personas respuunt, respuo, quas venerantur, amplector.*

(a) L. 1. *Epist.* 25.

ctor. Il qual modo di parlare ben moſtra, non ogni queſtion di perſone eſſer aliena dalla ſede.

Ciò che più mi convince, ſono le circoſtanze. Molti Occidentali tuttavia reſiſtevano al Concilio V.: i Papi Pelagio e Gregorio di nulla più eran ſolleciti che di vincere tal reſiſtenza, e di terminare ſui tre Capitoli il lungo ſciſma che teneva gran parte dell' Occidente diviſa dall' Oriente. Ma perchè, io chieggo, ne' due Papi tanta ſollecitudine e tanto adoperamento per ridurre gli Occidentali al conſenſo cogli Orientali? Per un affare che i Papi medeſimi giudicaſſero meramente perſonale e fallibile? Ah no, per affari di tal natura non ſi procede in tal forma! Penſi ciaſcuno a ſenno ſuo, e laſci penſare a ſenno loro gli altri, e tutti ſtianſi in pace ...

Ma ſe que' Papi giudicavan l' affare dogmatico, perchè lo rappreſentan egli a' Veſcovi, come ſol perſonale? Ciò eſſi ſecero, io riſpondo, per due ragioni: 1. perchè in realtà nel Concilio V. il maggior dibattimento fu ſulle perſone (*a*), cioè ſe potevaſi dire anatema anco a perſone già morte; e ſe potevaſi dirlo in particolare a Teodoro morto in eſterna union colla Chieſa, e ſe nella condanna degli ſcritti d'Iba e di Teodoreto potevanſi nominare gli autori, i quali avevan detto ana-

(a) *V. Fleury l. 33. Hiſt. n. 46. &c.*

anatema all' eresia e alla persona di Nestorio, e perciò erano stati rimessi dal Calcedonese nelle lor Sedi Episcopali. 2. Perchè la proposta dell' affare, qual personale, era la più acconcia ad ammansare gli spiriti stravolti da' pregiudicj dell' ignoranza e inferociti ne' medesimi pregiudicj, per poi condurgli passo passo a tutta quanta era la verità. Come se voi diceste a' litiganti, A che tanto ardore e fracasso, quasi che pericolasse tutta la fede? Acchetatevi, si tratta di poche persone ...

Nè altramente voi combinerete i detti coi fatti di que' saggi Pontefici, le cui parole voi perciò non dovete pigliare, come dicesi, per la punta, quali parole di dogmatici diffinitori dirette alla istruzion de' Fedeli, ma piuttosto quali parole di medici discreti inzuccherate a disegno di addolcire l' acrimonia del sangue che montava al cervello. S. Gregorio usò una simile dissimulazione verso la pia Reina Teodelinda (*a*), allorachè egli riseppe dal Vescovo di Milano ch'ella era prevenuta fortemente contra il Concilio V. Egli rivocò la prima lettera (*b*), in cui questo Concilio con venerazione si nominava, e ne scrisse un'altra (*c*), in cui egli loda i primi quattro Concilj, e tace del V. E perchè il S. Pontefice prese egli questo ripie-

(a) *Ivi l.* 25. *n.* 33.
(b) *L.* 3. *Epist.* 37.
(c) *L.* 3. *Epist.* 33.

ripiego che sembra contrario non solo alla verità, ma ancor alla integrità della fede? Forse per vile e perfida compiacenza? Lungi da noi pensiere sì ingiurioso alla santità e alla generosità di tanto Uomo. Egli stesso dichiara i veri suoi sensi nella risposta (*a*) a' quesiti di Agostino Apostolo dell' Inghilterra. Udite: *La Chiesa dissimula alcuni abusi per correggergli più facilmente ...*

Niuno pertanto si maravigli che la Chiesa per lo spazio quasi di un secolo non procedesse agli anatemi contra i repugnanti alla condanna de' tre Capitoli. E che? Sì buona Madre doveva ella mettere a rischio evidente di perdersi tanti suoi figliuoli, non per malignità, ma per ignoranza erranti? No, sì grande taglio non sofferiva il cuor materno: tanto più ch' essi in tutti i dogmi della fede eran saldissimi; nè per loro v' era nulla che temere dal veleno de' tre Capitoli, che non erano in loro mano, oltrechè scritti nella greca lingua a loro incognita: nè erano loro meno incogniti gli Atti del Concilio Calcedonese, su cui era fondata la pertinace lor repugnanza, che della sola ignoranza era figliuola, degna perciò di compassione piuttosto e di medicina salubre che di penale rigidità. Parlisi dunque prima delle sole persone, poi de' libri, infine de' giudicj dogmatici. Il

(a) *L.* 12. *Epist.* 31. *ad interrog.* 7.

Il ripiego in fatti felicemente riuscì all' addolcimento, al disinganno, alla reconciliazione universale. Da tutto ciò qual conseguenza contra l' infallibilità de' giudicj su gli scritti dogmatici? Anzi grande argomento di tale infallibilità si è sì la pertinacia degli uni, sì la costanza degli altri, e il non essersi mai la Chiesa data pace sui tre Capitoli, prima che ridotti fossero al consenso tutti i suoi figliuoli.

Che infallibilità? dicon altri: già da gran tempo è libera ad ognuno non pure la lettura, ma ancor la difesa de' libri di Origene e di alcuni Capitoli dal Concilio condannati ... Ma qual difesa, io dimando, è libera? Simile forse a quella recata dal suddetto Didimo, che tali scritti fossero stati dal Concilio malintesi? Signori no: la sola difesa a Cattolico permessa consiste nel mostrare che tali scritti erano suppositi o alterati da mano infedele, o che erronei erano non per malizia, ma per sola inavvertenza ... Difesa in somma, che non cade sul punto medesimo, su cui già cadde la condanna dogmatica da noi sopra circoscritta. Parvi forse cosa strana che un uomo, un testo, un libro possa per un riguardo essere giustamente condannato, e per altro riguardo esser giustamente difeso, senza che la difesa sia punto contraria alla condanna? Non mancano di ciò esempj visibili a tutti, e già sopra veduti.

Che

Che poi alcuni libri siano vietati in un tempo, in altro tempo non siano, ciò non dee dar maraviglia a chi sa distinguere la condanna dogmatica dal divieto economico. La condanna dogmatica è per se immutabile, siccome fondata sull' immutabile verità: laddove il divieto riguarda il pericolo de' Fedeli, che secondo i tempi è mutabile; e però mutabile coi tempi è il divieto medesimo. I libri de' Pagani erano pietra di scandalo a' primi Cristiani novellamente dal Paganesimo convertiti, nella cui fantasia vivevan sopiti i pregiudicj verso le favole lungamente venerate; e perciò vedemmo con approvazion apostolica incendiata gran copia di que' libri che forse ora son l' ornamento delle nostre Biblioteche, e che da molti leggonsi con frutto, nonchè senza pericolo.

Ma per risguardo a' giudicj Episcopali su' libri e su' loro autori non potrebbe egli bastare quello che da altri chiamasi religioso, da altri rispettoso silenzio? Questione famosa, chiara per se, annebbiata dall' artificio, e che perciò desidera di essere trattata a parte in tutta la sua estensione, e secondo gli aspetti varj lumeggiata.

RI-

RIFLESSIONE XXIII.

Se a' giudicj de' Vescovi su' libri e su gli autori basti un silenzio rispettoso, o se sia loro dovuta altra sommessione; e se tai giudicj sian regola di fede.

IL rispettoso o religioso silenzio, dicono alcuni, rende all' Episcopato l' onor dovuto, provvede al pericolo de' Fedeli, scioglie da scrupoli importuni le coscienze, e libera da scandalose dissensioni la Chiesa. Ma io chieggo in prima, se sapranno serbar effettivamente tale silenzio coloro stessi che lo commendano, ovvero se lo commendano colle parole, per violarlo più francamente coi fatti. Deh quante brighe si sarebbon essi risparmiate, se avesser saputo tacere! Da principio chi gli cercava? Chi gli stringeva a parlare? De' disturbi, di cui e' si lagnano, non ne incolpino l' eccessiva severità de' Vescovi, ma la propria intemperante loquacità.

Venendo poi al punto della quistione, io v' interrogo, o Signori, di quali giudicj voi parliate: giacchè non tutti i giudicj Episcopali sono della medesima qualità, nè a tutti è dovuta la medesi-

ma deferenza. Se ſi tratta di giudicj fallibili, bene ſta il ſilenzio, e queſto bene ſi denomina riſpettoſo; poichè in realtà il ſilenzio è una ſpecie di riſpetto comunemente dovuto a' proprj giudici. E grande ſconcio ſarebbe, ſe tu per qualunque ragioncina nata in cervello ti pigliaſſi la libertà di parlare e di ſcrivere contra i giudicj de' tuoi Paſtori, e ſe preſumeſſi co' tuoi lumi di meglio giudicar delle cauſe, che il Corpo de' Veſcovi ſtato fu eſſe a matura deliberazione. Tanto più, ſe cauſe ſono pertinenti al buon governo della Chieſa, ſul quale buone ragioni ci perſuadono vegliare una ſuperna provvidenza più ſpeciale che ſopra qualſiſia altro governo del mondo.

Che ſia poi, ſe il ſilenzio è dall' Epiſcopato aſſolutamente preſcritto? Come preſcritto è in fatti ſulla Concezione immacolata della Vergin Madre di Dio. Tal Concezione non è definita, no, qual dogma di fede, ma è generalmente preſcelta da' Veſcovi, qual opinione veriſimiliſſima, e preſcelta in modo che il Capo de' Veſcovi ſenza contraſto, anzi di comune conſenſo giudicò d' imporre ad ogni contraddizione ſilenzio. E vi ſarà egli gregario che oſi parlare contra l' unanime paſtorale divieto?

Nientedimeno, ſe a' giudicj Epiſcopali è dovuto riſpettoſo ſilenzio, è permeſſa pure riſpettoſa contraddizione, anco in materia di libri e di autori,
ogno-

ognorachè ragion convincente persuade che vi sia errore in tali giudicj. Ciò ch' io dico, lo dico col Pontefice Pelagio II. allegato qui sopra, che scrisse a' Vescovi dell' Istria, *Essere in balia di ognuno il riprender la lettera di Iba, comecchè ella fosse stata approvata e soscritta da tutto il Concilio Calcedonese*. Riprensione però o contraddizione, io soggiungo, temperata in maniera che promovendosi i diritti della verità, non mai si offendano i diritti della dignità Episcopale; e così la contraddizione sia veramente rispettosa. Tanto son lungi i Vescovi dal vietar sì fatta contraddizione, che anzi, quando la cosa il meriti, eglino stessi vengono a revisione di causa, e l' un Concilio si fa bene spesso, come sopra notò S. Agostino, correttore dell' altro.

Ma i Vescovi che in certi giudicj ammettono la contraddizione, in altri contentansi del solo silenzio, forsechè di questo si chiaman paghi ne' giudicj portati su' libri e sugli autori nella forma dogmatica spiegata di sopra? Ovvero esigon essi altra sommessione e fede? E quale fede? Infine son egli regola di fede Cristiana tali giudicj? La discussione di questi punti ci darà la soluzione intera della presente questione.

I. Se i Vescovi in tai giudicj si appaghino del solo silenzio, già sopra lo dichiarò il Concilio Efesino dicente *anatema a chiunque non anatematizza*

za Nestorio: lo dichiarò il Calcedonese minacciante di rigettar qual eretico Teodoreto, perchè questi ricusava di rigettar, qual eretico, Nestorio medesimo: lo dichiarò il Lateranese sotto Martino I., dinunziando a chi che sia di condannare tutti gli eretici co' loro scritti ... E mentrechè i Vescovi co' lor decreti esigono condanna espressa, tu offerisci loro il solo silenzio!

E tal silenzio tu il chiami rispettoso! Bel rispetto in verità, tacere nell' atto stesso, in cui i tuoi Superiori colla maggior forza ti comandano di parlare! E poi che vuol dire cotesto silenzio? Forse che tu in cuor tuo acconsenti a' Vescovi? Se il cuore consentisse, non tacerebbe la lingua. Il silenzio dunque vuol dire che tu non sei persuaso della verità de' loro giudicj, che avresti molto che opporre, ma che non osi parlare, in somma che tu giudichi i Vescovi erranti o almen sospetti di errore. E tu chiami rispettoso un silenzio che tanto dice!

Lo chiami pure religioso! Anzi osservo che ogni eretico accorto offrì e richiese ne' suoi principj un silenzio somigliante: ma che pensò egli e che disse ogni Cattolico intelligente? Al Monotelita Pirro, che per risguardo a Cristo persuadeva di non mentovare nè una nè due volontà, rispose il saggio Abate S. Massimo nella Conferenza con lui tenuta (*a*): *Come*

(a) *V. Fleury l.* 38. *Hist. n.* 38.

Come dunque possiam noi esser Cattolici, se non confessiamo il contrario di ciò che dissero gli eretici? Indi sul Tipo o sia Editto dell' Imperadore Costanzo, che imponeva ad ambe le parti silenzio, replicò al Secretario Imperiale il medesimo S. Abate (a): *I Romani non soffriranno mai che si sopprimano le espressioni de' Padri con quelle degli eretici.* E dicendo il Secretario, *Non comandarsi la soppressione delle parole sante, ma soltanto il silenzio pel bene della pace*, S. Massimo ripigliò: *Il silenzio secondo la Scrittura è una soppressione.*

Con maggior forza il medesimo Santo rispose al cortigiano Vescovo Teodosio (b): *Qual Fedele può accettare un accomodamento che sopprime le parole degli Apostoli, de' Profeti, e de' Dottori da Dio instituiti, e ai quali egli disse, Chi ode voi, ode me, e chi sprezza voi, sprezza me? Anche il demonio ha i suoi falsi Apostoli e falsi Profeti e falsi Dottori, che sono gli eretici. Come colui, che riceve i veri, riceve Dio, così colui, che riceve i falsi, riceve il demonio. Colui però, che rigettà i Santi in un cogli eretici, soffrite che io il dica, colui rigetta Dio in un col demonio. Deh guardate che sotto il pretesto della pace noi non cadiamo nell' apostasia.* Indi gittandosi il Santo in ginocchio da-

 vanti

(a) Ivi l. 39. n. 13.
(b) Ivi n. 17.

vanti al Vescovo e davanti a' due Consoli mandati dall' Imperadore, *Di me*, disse, *fate ciò che vi è in grado, ma io non comunicherò giammai con persone che ricevon cotali dottrine.*

Sul suggetto medesimo con maggior autorità il Concilio Lateranese di cento e più Vescovi sotto il Papa Teodoro nell' anno 649. loda l' intenzione del Tipo, ma ne condanna il mezzo e l'effetto, nella Sessione 4. dicendo (*a*), *Che buono è senza dubbio il por fine alle dispute sulla fede, ma che buono non è il levare il bene col male, e i dogmi de' Padri co' dogmi degli eretici; ciò che serve piuttosto ad infiammar le contese che a spegnerle; giacchè niuno vuole rinunziare la fede, rigettando l' eresia. Il Signore ci ordinò di schivar il male, e di fare il bene, ma non di rigettare il bene col male* ... Indi il Concilio conchiude che il tenore del Tipo *non si accorda punto colla regola della Chiesa, la qual non condanna al silenzio se non se ciò che alla sua dottrina è contrario, e vieta così di affermare, come di negare la verità insieme coll' errore.*

Ecco in controversia poco dissimile i giusti sensi della Chiesa e le ragioni fortissime che vagliono ancora pel caso nostro. Nè veruno pigli cagion di abbaglio dalle parole ultime del Concilio, pen-

(a) *Ivi l. 38. n. 51.*

pensando che basti serbar silenzio sulle cose condannate. Signori no, il Concilio dice non di stare in silenzio su cose tali, ma di condannarle al silenzio, cioè a dire di condannarle siccome prave ed erronee, nè più farsi lecito di pur nominarle. Tanto c' intima tutto il contesto e lo spirito della Conciliare sentenza diretta al ricevimento aperto della dogmatica verità, e all' aperto rigettamento dell' opposto errore.

Si replica che il Papa Onorio impose del pari il silenzio (*a*) e sull'espressione dogmatica de' Cattolici, e sull' espressione eretica de' Monoteliti. E ciò è vero, io rispondo, ma notate 1. che nè l' una espressione nè l' altra non era ancor definita dogmaticamente: 2. che ciò che Onorio prescrisse, non lo prescrisse con decisione dogmatica, ma con ordinazione economica, ingannato da' falsi motivi pacifici promossi da Sergio: 3. che all' imprudente economia di Onorio non aderì l' università de' Vescovi, anzi vi contraddisse espressamente nel Concilio VI. diffinendo in un col dogma ancor la dogmatica espressione, e condannando l' espressione contraria, nella qual condanna fu involto Onorio stesso se non come infetto, almeno come tinto di eresia: se pur non si dee dire che la lettera di lui presentata al Concilio, fosse stata,

 come

(a) *Ivi l.* 37. *p.* 354. *&c.*, *e l.* 38. *p.* 386. *&c.*

come altri pensano, dagli eretici alterata: tutto il qual affare sarà forse da noi discusso a luogo e a tempo migliore.

Frattanto la condanna stessa, a cui soggiacque Onorio, benchè sol economico, non dogmatico sostenitor del silenzio, non è ella una dimostrazione splendidissima che qui il silenzio non basta, e che esso non è religioso nè Cattolico; giacchè da un generale Concilio è tacciato di eretico così quell' Onorio che lo prescrisse, come quel Sergio che lo persuase?

II. Ma se il silenzio non basta, qual altra è dunque la sommessione che da' Vescovi si esige? Sommessione, io rispondo, esterna ed interna. In prima, sommessione esterna di bocca, e in più casi ancor di penna. Questa sommessione ci denunziano apertamente i soprallegati Concilj, obbligando ciascuno così a condannare ciò che da loro è condannato, come ad approvare ciò che da loro è approvato. Il Calcedonese specialmente, che disse *eretico chi non soscrive alla lettera di S. Leone, a cui tutto il Concilio consentì*, disse pur *eretico* Teodoreto, se differiva più oltre ad anatematizzare Nestorio. Ciò che il Calcedonese ordinò verso alcune cose e persone particolari, l' ordinò in generale il Lateranese sotto Martino I. verso tutte le cose e le persone che fossero dogmaticamente da' Vescovi approvate o condannate.

Che

Che dite voi della Formola di fede nel secolo ottavo prescritta a' Vescovi e a' Papi nel dì della lor Consecrazione, come consta dal Diurno de' Pontefici Romani dato alla luce dal Garnier e da lui provato sincero? Questa Formola (*a*) mette a tutti loro sulle labbra la condanna e l'approvazione espressa di tutte le persone e le cose, che fino allora erano state da' Concilj generali condannate ed approvate, come contrarie alla fede, o ad essa conformi: *Quosquos vel quæque sex universalia Concilia abjecerunt, simili etiam nos percellimus condemnatione anathematis . . . Quosquos vero, vel quæque eadem sex sancta Concilia susceperunt, ut rectæ fidei consortes suscipimus, & cum eadem reverentia ore & corde veneramur*. Così la Formola di fede che dovean recitare e soscrivere i Pastori e i Maestri della Chiesa dal primo all'ultimo: io non so al nostro intento immaginar cosa più forte.

Senonchè a rinforzare vie più ciò che colla lingua e colla penna si professava, si giudicò dipoi di sopraggiugnere il più inviolabile giuramento. Testimonio, per tacer d'altro, la Formola prescritta dal S. Pontefice Pio V. conforme a' Decreti del Santo Concilio di Trento. Testimonio ancor più espressivo la Formola pure prescritta dal Pontefice

(a) *Diurn. Titulo 6. c. 60. & Titulo 9. c. 2.*

tefice Aleſſandro VII. Formola l' una e l' altra preſcritta non ſolo a' Veſcovi, ma a tutt' altre perſone ancora, a cui ella poſſa a titolo di ufficio o di giuſto ſoſpetto dirittamente appartenere.

Formalità, gridano alcuni, mere formalità tutte coteſte recitazioni, profeſſioni, ſoſcrizioni, benchè giurate, che ſi praticano ancora in altri tribunali, contrarie talora al ſentimento di chi le eſige, e di chi le fa; ſicchè la mano ſoſcrivendo giuri il sì, e il cuore ed anco il fatto manifeſto dica il no ... Ma ſutterfugj, io ſclamo, vituperoſi del pari che vani, tendenti ad autorizzare tutti gli ſpergiuri! Nè già ſi dee confondere la pratica di alcuni tribunali colla frodolenza de' malignanti. Ogni ſoſcrizione anco giurata vale a tenor del fine e del ſenſo comunemente inteſo e voluto. Un uffiziale e. g. un notajo, un giudice ſoſcrive con giuramento una ſentenza portata dalla pluralità degli altri giudici, benchè contraria al ſentimento ſuo privato. Ma perchè la ſoſcrive egli? Perchè dalle leggi del luogo e dell' ufficio egli è obbligato di aderire al conſenſo della pluralità. Vi aderiſce egli lealmente? La ſoſcrizione di lui è vera, vero il giuramento nel ſenſo che ſi richiede ſecondo la comune intelligenza.

Ma forſe una qualunque adeſione eſterna richiedeſi dalla Chieſa, allora quando da lei richiedeſi la detta ſoſcrizione ſpecialmente giurata? Proviſi alcuno

cuno in caso di tal soscrizione a spiegare que' sentimenti ch' egli si chiude in petto, e dica apertamente: *La soscrizione per me è una mera formalità e cirimonia: io pronto sono a giurarla colla bocca; ma sappiasi che ad essa è e sarà contrario lo spirito e il cuore* ... Io dimando, la Chiesa chiamerassi ella di ciò contenta? O non piuttosto ella griderà sdegnata? *Via di qua lo spergiuro, via di qua l' eretico* ... Segno evidente che la Chiesa qui non si appaga di qualunque esteriorità, è il divieto che in alcune Formole va annesso al precetto della soscrizione, il divieto cioè di fare veruna restrizione o distinzione o interpretazione di sorte: tanto sta a cuore alla Chiesa la soscrizion più semplice e più sincera!

Dunque, io ripiglio, sommessione non solo esterna e di bocca, ma interna ancora e di cuore, come ho accennato in secondo luogo. E possiam noi dubitarne, essendo sì l' una sommessione che l' altra espressa non pur nelle Formole di Pio V. e di Alessandro VII. ricevute da tutta la Chiesa, ma altresì nell' altra Formola più antica sopraccitata, comune a' Pontefici e a' Vescovi tutti, prima che fossero a tal dignità consecrati? Voi ne avete testè udite le formali parole: *Et cum eadem reverentia ore & corde veneramur*. Parole tali lascian elle luogo a pensare che la soscrizione principalmente giurata sia una formalità? Se una formali-

malità è questa, il giuramento è dunque un giuoco, e quello che pel divino rispetto era un forte vincolo dell' umana società civile e sacra, diventa l' obbietto degl' inganni degli uomini e degli oltraggi di Dio.

Ci si oppone il fatto occorso tra Clemente IX. (*a*) e i quattro noti Vescovi repugnanti al consenso degli altri Vescovi sul senso di Giansenio, quale sta espresso ne' famosi di lui libri. I quattro negli Atti loro Verbali avevano infine dichiarato, quanto alla Formola di Alessandro VII., *di soscriverla sincerissimamente e di condannare le cinque Proposizioni, e di proccurare che si condannassero senza veruna eccezione o limitazione in qualsivoglia senso, in cui esse fossero dalla Chiesa condannate*: ma poi sul fatto, che nel linguaggio loro era il senso di Giansenio, essi accennarono di starsi dentro i limiti del silenzio. E contuttociò sì i quattro Vescovi, sì molti altri che soscrissero al modo loro, furono quai buoni Cattolici ricevuti dal medesimo Clemente alla pace e alla unità Ecclesiastica ... Ecco dunque approvato almen sul senso dell' autore il silenzio, ecco la formalità nella soscrizione.

Ma piano, Signori, piano: il silenzio accennato

(a) *V. Tournely t. 5. de Eccl. q. 5. art. 3. Objectiones secundi Ordinis p. 417.*

to negli Atti Verbali fu egli notificato a Clemente? Nulla meno ; tutto fecesi di soppiatto : ne giunse a Roma qualche rumore : ma il savio Pontefice doveva egli credere a tenue rumor oscuro piuttostochè alle solenni dichiarazioni autentiche de' quattro Vescovi e de' lor soscrittori testificanti la più sincera sommessione ? A questi credè Clemente, di che testimonj sono tre di lui Brevi, il primo al Re Cristianissimo addì 28. Settembre del *1668.*, il secondo a' Vescovi mediatori addì 19. Gennajo del *1669.*, il terzo della medesima Data a' quattro Vescovi antidetti : i quali Brevi tutti presuppongono la sommession più perfetta senza il menomo sospetto dell' apposto silenzio. Clemente credè, io ripeto, e fu ingannato in quello, in che può esser ingannata tutta la Chiesa. Anche il Concilio Calcedonese fu ingannato da Teodoro Mopsuesteno, il qual seppe nascondere sotto proteste Cattoliche gli eretici suoi sensi, e però fu tra' Cattolici ricevuto. Può egli l'occhio Episcopale penetrare ne' nascondigli de' cuori od anco de' conventicoli umani? Qual colpa ne anno i Vescovi, se essi giudicaron sincere le protestazioni che poi si videro menzognere? E come può dirsi approvato un sentimento o un silenzio ignoto all' approvatore?

Roma, dice altri, permise ad alcuni (*a*) di premet-

(a) *Ibidem*.

mettere qualche ſpiegazione alla ſoſcrizione della Formola di Aleſſandro VII. ... Roma, io dico, potè permettere una ſpiegazione che al giudicio dogmatico non è contraria , e. g. che Gianſenio non foſſe eretico, nè foſſero eretici i ſenſi avuti da lui in cuore , nè che i ſenſi del cuore foſſer conformi a' ſenſi eſpreſſi ne' libri...giacchè Gianſenio premorì, nè potè eſſere interrogato in perſona nè in forma dogmatica giudicato, come già dall' Efeſino fu giudicato Neſtorio. Tal è la ſpiegazione permeſſa da Roma, ſpiegazione però inutile, giacchè ſu tali punti non eſigevaſi la ſoſcrizione.

Diceſi infine che Innocenzo XII. nel 1694 vietò ad alcuni Veſcovi delle Fiandre (*a*) di eſiger da' ſoſcrittori della Formola la dichiarazione, *Che il ſenſo ovvio delle cinque propoſizioni è il ſenſo inteſo da Gianſenio* ... Così è, io riſpondo; ma però Innocenzo XII. punto non derogò a' Decreti d' Innocenzo X. e di Aleſſandro VII. ſuoi predeceſſori, anzi nel Breve ſteſſo a' Veſcovi Fiamminghi dichiaroſſi di volere *la ſoſcrizione giurata ſenza veruna diſtinzione o reſtrizione o ſpoſizione ſulla condanna delle propoſizioni nel ſenſo, in cui eſſe furono da' ſommi Pontefici condannate.* E queſto ſenſo non è egli quello che naturalmente è preſentato

(a) *Ibidem.*

tato dal contesto delle parole Gianseniane? *Sensu obvio, quem verba ipsa præseferunt:* come parla il medesimo Breve.

Perchè dunque vietato l' esigere quella dichiarazione? Perchè essa era affatto inutile, io rispondo, essendo già ogni cosa dalle lettere Pontificie dichiarata. Inutile, io ripiglio, anzi pericolosa, siccome ambigua, giacchè *il senso inteso da Giansenio* pigliavasi da alcuni pel senso, che Giansenio avesse in cuore, noto a Dio solo. Oltrechè, ove permettansi nuove dichiarazioni, se l' una è buona, l' altra può esser cattiva: e cattivo è sempre ciò che è troppo. Che pretendevan egli que' Vescovi col moltiplicare dichiarazioni? Forse di chiudere alla finzione tutti i sutterfugj? Lusinga vana! Chi osò mentire alla prima dichiarazione, temerà egli di mentire alla terza e alla decima? Laddove la gente leale si disgusta di tante precauzioni, siccome ingiuriose alla sua lealtà. Tolgasi dunque il troppo che nuoce agli uni, non giova agli altri, e disconviene alla moderazione Ecclesiastica: ma stia sempre immobile tutta la sommessione dovuta a' giudicj dogmatici, sommessione di bocca, sommessione di penna, sommessione di cuore: *Cum eadem reverentia ore & corde veneramur.*

Ma come sommessione di cuore, se non è ancora di spirito, con piena persuasione della verità de' giudicj, a cui il cuore si sottomette? Se tal ve-

verità non fosse a noi certa, l' attaccamento e l' ossequio del nostro cuore non sarebbe ragionevole: anzichè fede illuminata, la nostra sarebbe cieca credulità e imprudente ostinazione.

III. Ma qual fede è dovuta a tali giudicj? Umana, ovvero divina? Nè l' una precisamente nè l' altra, risponde l' illustre Arcivescovo di Parigi, il Perefix (*a*), ma sì una fede media tra la divina e l' umana: ed ecco le ragioni del dotto Prelato. Non fede divina, perchè questa è dovuta solo alle cose rivelate da Dio; e rivelate non sono le cose definite ne' giudicj, di cui or si ragiona. Nè pure fede meramente umana, perchè la Chiesa in tali definizioni è assistita da Dio con assistenza rimovitrice di ogni fallo. Media pertanto tra la divina e l' umana sia la fede, come media in certo modo tra Dio e gli uomini è la Chiesa, a cui tal fede si rende; fede perciò Ecclesiastica, assolutamente certa e indispensabile, per cui ogni Fedele è obbligato a sommetter sinceramente il giudicio proprio al giudicio de' suoi legittimi Superiori (*b*): *Obligé à soumettre avec sincerité son jugement à celui des Superieurs legitimes:* sono le parole stesse di quel Prelato; il quale però vi pone tal limitazione, che chi manchi a tal obbligo, egli

(a) *V. Mandement* 8. *Juin* 1664.
(b) *Ivi V. Tournely, de Eccl. q.* 5. *art.* 3. *p.* 408.

egli non sia nè debba chiamarsi eretico, ma sol temerario, irreligioso, errante.

Così il Perefix: e se a me lice dire col maggior rispetto ciò ch' io sento sull' opinione di sì ragguardevole Personaggio, io ne osservo prima l' origine, indi il sentimento della Chiesa, infine la forza delle ragioni. 1. L' origine qual è? Tardissima, cioè del secolo passato; mentre pure l' obbietto di essa già erasi presentato nel secol quarto e nel quinto e nel sesto ad occasione sì dell'approvazione degli scritti di Agostino, di Celestino, di Cirillo ... sì nella condanna de'libri di Origene, di Ario, di Nestorio, de' tre Capitoli...Come mai in tante dispute cotesta fede media non cadde in mente a veruno di que' gran difensori della Cattolica verità? Sebbene in materia di opinioni poco importa l' antichità o la novità. Cotesta però è ella semplice opinione? O sul punto controverso non dichiarossi la Chiesa antica?

2. Qual fosse il sentimento della Chiesa, si argomenti dai fatti. Allorachè qualcuno ricusava di consentire alle approvazioni o alle condannagioni dogmatiche degli scritti e de' loro autori; la Chiesa stava forse sospesa e fluttuante? Ovvero gridava ella soltanto per bocca de' suoi Pastori? *Via di qua temerario, tu vai errato, tu se' irreligioso...* Voi già la udiste più volte: *Anatema chiunque non anatematizza Nestorio: scacciate di qua l' ere-*

Mm *tico:*

tico: eretico chiunque non soscrive la lettera di S. Leone ... Così non qualche Vescovo solamente, ma tutti unanimi i generali Concilj Efesino, Calcedonese ... ai quali non pare ben consonante il Perefix.

Forse più conforme parrà a lui S. Agostino là dove dice, che niun sobrio contrasterà alla ragione, niun Cristiano alla Scrittura, niun pacifico alla Chiesa (a): *Contra rationem nemo sobrius, contra Scripturam nemo Christianus, contra Ecclesiam nemo pacificus senserit.* Colle quali parole il S. Dottore mostra di riconoscere in chi dissente dalla Chiesa, soltanto delitto contra la pace e contra l'unità e contra la subordinazione Ecclesiastica. Ma in prima il S. Dottore non dichiara, di qual dissensione della Chiesa egli parli, se di dissensione in materia dogmatica, o in materia di disciplina. E poi chi è sì sconsiderato che osi opporre un Dottor particolare che tocca la cosa oscuramente e di passaggio, a due e più generali Concilj che in termini formali esprimono l' obbietto della controversia? Oltrechè si notò di sopra che nè pure i dotti Facondo, Didimo, Rufino non avevano su ciò la più chiara distinta idea.

3. La forza delle ragioni meglio ci chiarirà della giustezza de' sentimenti. Il dire che non sia dovuta

(a) L. 4. *de Trin. c.* 6.

vuta fede divina se non a ciò che sia rivelato espressamente da Dio, è proposizione, come si vide, tremenda a tutto il Cristianesimo e rovinosa: conciossiachè di tal fede non potrebbesi credere nè meno la stessa divina Scrittura, non essendo espressamente rivelato che a' divini Originali sia conforme Copia alcuna o Versione. Laonde è forza di ammettere fede divina anche in ciò che è rivelato solo implicitamente, siccome necessario alla conservazione della rivelazione espressa, come coi fatti dichiararono i mentovati Concilj, e come dietro la scorta loro provò l' Angelico Dottore (*a*), conchiudendo che anco *in queste cose può esservi così fede, come eresia*.

Venghiamo più alle strette. Qual è l' assistenza divina ammessa dal Perefix? Un' assistenza forse fallibile in qualche caso, o almeno di riuscita incerta? Ah! se fosse tale, andrebbe a terra la sommessione ch' egli stabilì, nè più chiamar si potrebbe *temerario*, *irreligioso*, *errante*, come egli chiamò, chiunque a' dogmatici giudicj della Chiesa non si sommette. Ma no, egli non pensa così; anzi con tutti i Cattolici riconosce espressamente un' assistenza rimovitrice di ogni fallo, e assolutamente infallibile. Ma donde vien egli certificato di questa infallibilità? Dagli uomini no, che per se

Mm 2 non

(a) *Parte* 2. 2. *qu.* 11. *art.* 2.

non possono avere nè dare sì fatta certificazione. Dunque da Dio che abbia indubitabilmente impegnata la sua parola di non permetter mai che la Chiesa falli nel suo dogmatico magistero.

Ora o che Dio parli per bocca de' suoi Profeti rivelando qualche verità, o che Dio attesti di esser co' Vescovi in tal magistero impiegati, con assicurazione che questi non mai declinino dalla verità, in ciò qual differenza sostanziale? Egli è sempre Dio della verità testimonio e mallevadore. Noi vedemmo di sopra che Iddio fu ora inspiratore, ora solo assistente agli stessi Scrittori Canonici: e contuttociò non è ella tutta divina la parola ne' libri loro contenuta? E ad essa non è forse dovuta fede divina? Come dunque e perchè non dovrassi pari fede a' giudicj de' Vescovi parimente da Dio assistiti? Alcerto chi all' Episcopal magistero non crede, non crede a Dio, non credendo alle divine promesse fatte a' Vescovi, e perciò è reo d' infedeltà e di eresia. Quindi è facile la risposta alla questione ultima, cioè

IV. Se il giudicio dogmatico de' Vescovi ancor su' libri e su' loro autori sia regola di fede. Parecchi ancor tra' Cattolici si tengon sul no, e romoreggiano forte contra quelli che stanno pel sì. La lite però a mio parere si aggira sulla parola piuttosto che sulla cosa. Si schiariscan le idee, e saranno, come io spero, conciliate le parti. Perchè,

chè, io dimando, non faran egli regola di fede que' giudicj che in più occorrenze reggono di fatto la noſtra fede? No, io non dico ch' eſſi ſieno la regola primaria della fede: in ciò anno ragione coloro che il negano: ma chi è sì imperito che lo affermi? Regola primaria è la rivelazione ſteſſa e la parola divina, non i giudicj de' Veſcovi, che ſono anzi da eſſa regolati.

Ma perchè queſti, io ripiglio, non faran egli regola ſecondaria in occaſione di dubbietà e di controverſie che naſcano ſulla ſteſſa divina parola? Si queſtiona, quale ſia la verità rivelata da Dio, quale il contrario errore, ſe tal libro ſia conforme al dogma, o da eſſo difforme ... in tali incontri, ove tolti ſiano tali giudicj, voi non ſapete, che coſa credere nè a chi: ſiete nave in alto mare ſenza governo e ſenza piloto, giuoco de' venti e de' flutti. Tali giudicj che ci ſottraggono a queſta fatale incertezza, e che ci dirigono a creder bene e a ben profeſſare la noſtra fede, perchè non faran egli per noi, io ripeto, regola ſecondaria di fede?

Se eſſi non ſono dettati dal cielo, come quelli che leggonſi nelle Sacre Pagine, ſono però aſſiſtiti dal cielo, ſicchè mai non poſſano deviare dalla divina verità. Ad eſſi però ci è neceſſario ſommetter la lingua, ſommetter la penna, ſommetter il cuore e lo ſpirito, come ſe foſſero da Dio ſteſ-

so pronunziati. Essi c' insegnano, dov' è la verità, dove l' errore, a che dobbiamo attenerci, da che guardarci, come creder bene, come ben professare e custodire la nostra fede . . . Che cosa è esser regola, se questo non è? Dico regola di fede divina e Cristiana; se no, da' Concilj non sarebbe detto anatema ed eretico chi a tal regola non si conforma. E poichè ci è necessario di convenir sulla cosa, perchè litighiamo noi sulla parola?

Sostengono alcuni che regola di fede debba chiamarsi il solo Simbolo a tutti i Fedeli, prescritto, qual distintivo dagl' infedeli. Ma perchè, io dimando, regola il solo Simbolo? Questo è bensì la regola della comune fede più necessaria, siccome quello che contiene i dogmi più principali. E per tutti gli altri dogmi, e per le cose connesse co' dogmi e necessarie alla conservazione dei dogmi qual regola vi sarà, se non è il dogmatico giudicio Episcopale? I Vescovi delle Gallie non ebbero difficoltà di rassomigliare al Simbolo la lettera dogmatica di S. Leone approvata dal Concilio Calcedonese, scrivendo al medesimo Pontefice: *Chiunque affezionasi a' misterj della nostra Redenzione, imprime la vostra lettera nel suo cuore, come un Simbolo della fede*. In fatti chi non consente a tal giudicio, è da' Concilj dichiarato anatema ed eretico, come chi al Simbolo non consente. Dico più: lo stesso Simbolo Apostolico, quale

quale principalmente si recita nella celebrazione de' divini Misterj, non è egli in buona parte composto di sensi e di parole, che si aggiunsero in vigor de' giudicj dogmatici, di cui or si ragiona? E nondimeno tali sensi e parole anno nella Chiesa la medesima forza ed autorità che i sensi apostolici e le apostoliche parole. Perchè dunque regola di fede il Simbolo, non regola tali giudicj?

Alcun mi chiede, se regola di fede sia da chiamarsi la Bolla *Unigenitus*. Richiesta importuna! Esaminate voi stesso la cosa, e decidete del nome. L' obbietto di tal Bolla è egli dogmatico? Niente meno che l' obbietto de' Canoni de' Concilj soprallegati, cioè a dire se gli scritti di Nestorio e i tre Capitoli siano o non siano conformi a' dogmi Cristiani. L' esame de' libri, che della Bolla sono l' obbietto, e il giudicio di essi fecesi egli in forma dogmatica? Sì certo, giacchè ad altro non si mirò che al natural senso espresso dal contesto delle parole: *Sensu obvio, quem verba ipsa præseferant*. A tal giudicio esigesi egli la sommessione congruente a' giudicj dogmatici? Sommessione io dico la maggiore, cioè di bocca e di cuore, quale dall' Apostolo esigesi a' dogmi stessi della fede: *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem*: e tal sommessione esigesi colla maggior forza, esigendosi con soscrizione giurata.

Che manca dunque alla Bolla, perchè deggiasi avere in conto di regola di fede? Manca forse il consenso Episcopale? Già non direte che per tale consenso sia necessario generale Concilio; nè meno che fuori di Concilio sia necessario consenso espresso. L' una necessità e l' altra è rifiutata di sopra, ed è provata la bastevolezza del consenso tacito. E questo forse vi manca? Parla il Capo de' Vescovi, parla dogmaticamente alla università de' Fedeli: e i Vescovi ignorano forse ciò, di che tutto risuona il mondo Cristiano? E se non lo ignorano, posson egli tacere, ove dissentano? Or quali son egli i Vescovi che dissentano e che reclamino? Oggimai non vi è parte del mondo Cattolico, in cui anzi l' Episcopato non abbia fatto sentire le voci del più espresso consenso. E contuttociò si dubita ancora, se la Bolla *Unigenitus* sia regola di fede!

Eh, l' obbietto di essa, il Giansenismo, è un mero fantasma ... Sì, altri risponde, il Giansenismo un fantasma, come l'Arianesimo, il Nestorianismo, il Monotelismo, il Calvinismo ... Quinci a poco diverrà un fantasma anche Parigi e Roma, e diverremo noi un fantasma a noi stessi. Conciossiachè se fantastico è un' libro a tutti visibile, fantastico un partito che colla penna e colla lingua fece nel mondo il più gran rumore, e per cui più volte si mise in contesa una gran nazione,

e fu

e su cui venne a molti esami e pronunziò molte sentenze l' una e l' altra podestà; chi più può assicurarsi di cosa alcuna che solida sia e reale? E quali saranno le regole che si seguiranno da coloro che si professano Cattolici o Cristiani? Ma troppo omai su cosa non bisognosa di tali rischiaramenti. Passiam oltre.

RIFLESSIONE XXIV.

Sull' Obbietto dogmatico misto con altro non dogmatico, e su quello che è dubbio o controverso.

QUESTE sono dell' Obbietto dogmatico le due parti ultime, ch' io qui unisco, siccome assai meno estese che le prime, benchè forse non men necessarie a torre la confusion delle idee, e a prevenire gli errori dalla confusion provegnenti. A ciò tende il presente mio ragionare prima sull' Obbietto misto, indi sul dubbio o controverso: a cui verran dietro varj quesiti particolari, che daranno praticamente luce più sensibile alle generali nozioni speculative. Se non è da tutti il saper ben parlare delle cose della sua Religione, impari almen ciascuno a tacere saviamente delle cose ch' egli non sa.

I. Ob-

I. Obbietto misto io chiamo quello che in parte è dogmatico, in parte non è. Nulla più frequente che il mischiare insieme e confondere più cose diverse che pajono una sola, e come una sola riguardansi dalla moltitudine, e riguardansi ben anco per diverso aspetto; ond' è pure diverso e discordante il giudicio. Ciò che spesso avviene ne' discorsi sulle cose della natura, avvien non di rado ne' discorsi sulle cose della Religione, principalmente quando voglion fare da teologi que' che non sono teologi. E quindi le dissensioni, le dispute, le accuse ora su l' un punto, ora su l' altro. Ciò è dogma, gridan gli uni; non è dogma, gridan gli altri: si tacciano questi di empietà, quelli di superstizione. Altri persuasi di veder contraddizione ne' giudicj dogmatici, si rivoltano contra i Vescovi e contra la Chiesa, e sclamano dispettosi, *Cotesta è dunque la sì vantata infallibilità!*

Ma cessi, o Signori, cessi la confusion delle cose e delle idee, e fia cessata la cagione degli scandali e de' gridamenti. Cose vi sono sacre in parte, in parte profane, e. g. *l' Investitura delle dignità Ecclesiastiche*. Allorachè il Principato pretese di dare tale Investitura (*a*), *eresia*, molti gridarono, *eresia il volersi dare per mano laica l' Investitura di cosa sì sacra, come è la Prelatura* Ec-

(a) *V. Fleury l. 65. p. 28. &c., l. 66. p. 129. &c.*

Ecclesiastica! Ma bisognava prima dimandare, di che voless' egli il Principe investire il Prelato novellamente eletto. Investirlo forse de' sacri diritti che Cristo riserbò all' Episcopato? Questo sì, sarebbe error ereticale: ma che vi è mai di ereticale, qualora il Principe voglia investire il Prelato di que' soli diritti e privilegj profani che originalmente vennero dal Principato? Intese le cose, calmate le liti, conciliati gli spiriti.

Cose sacre vi sono pratiche in parte, in parte dogmatiche. Tali sono e. g. il culto e l' invocazione de' Santi, le Reliquie loro, le loro Immagini, le Indulgenze, i Suffragj per i Defunti ... Voi ci opponete la tal maniera di culto verso tal Santo, la tal forma d' invocazione, le Reliquie false che si approvano, e in cui troppo si spera, le Immagini talora sconce che troppo si onorano, le Indulgenze che si profondono o mettonsi ad interesse, i Suffragj che sotto il pretesto dei Defunti rendonsi fruttiferi a' viventi ... Ma a qual fine ci opponete voi queste cose e simili, o Signori? A fine di abbattere l' infallibilità Episcopale? Voi errate alla grossa, ed errate doppiamente, in prima attribuendo alla universitá de' Vescovi ciò ch' è proprio solamente di alcuni del Clero od anche del popolo; indi notando quali cose dogmatiche quelle che sono di mera pratica. In queste chi non sa che può esservi abuso? Lo stesso Concilio La-

Lateranese IV. non dubitò di biasimare (*a*), come indiscrete, alcune Indulgenze; ed altri Concilj non perdonarono ad altri abusi o sia sulle Reliquie o sia sulle Immagini ... Voi combattendo cotesti abusi, non combattete i dogmi definiti da' Vescovi, ma i vostri fantasmi. Sapete voi, quali sono i dogmi in questa parte? Diravvelo il Concilio di Trento che gli definì o confermò: egli vi dirà che degni di venerazione sono i Santi con Cristo regnanti in cielo, degne di venerazione le Reliquie, degne le Immagini, e che salutare a' Fedeli è l' uso di queste, salutare l' invocazione di quelli, salutare pur l' uso delle Indulgenze, di cui è la podestà nella Chiesa, ed altre cose, cui potete vedere esposte ne' Canoni d i medesimo Concilio.

Cose pure vi sono per se pratiche, che per un verso diventan dogmatiche. e.g. Celebrare la Pasqua nel dì quartodecimo della luna o nella Domenica susseguente, consecrare l' Eucaristia in pane azzimo o fermentato, dare al popolo la Comunione Eucaristica sotto l' una delle due specie o sotto ambedue, erano cose di mera pratica, e la pratica poteva essere, come era stata in diversi tempi e luoghi diversa, salva l' unità della fede, e potevasi anco senza pregiudicio del dogma disputare, qual pratica fosse migliore e più conforme all' uso o all'

(a) *V. Fleury t. 16. Discours p. 26.*

o all' intenzione di Cristo. Ma perchè poi furon giudicati eretici i Quartodecimani, molti Greci, e gli Ussiti? Perchè essi facevan di dogma cose ch' erano solamente di pratica e di disciplina, e perchè in queste e' negavano alla Chiesa la podestà di cambiare e di prescrivere ciò che secondo i tempi ella giudicasse più espediente. Eccogli dunque eretici per amendue i riguardi, sì per la podestà negata, sì pel falso dogma affermato. Giacchè alla fede retta così ripugna il più, come il meno; e contra la verità si può peccare non meno per eccesso che per difetto. Gran documento a certi spiriti zelosi, a cui è Dio talvolta il cieco impegno e la fervida fantasia. Ci avvisò il Magno Gregorio (*a*), *Che lo zelo indiscreto fa eresie, perseguendo eretici immaginarj*. Io ben posso soggiugnere che talora diventano eretici veri gli stessi zelatori indiscreti. Esempio Tertulliano.

Cose infine per se dogmatiche, che per altro verso diventano di mera pratica e di disciplina: Cose dogmatiche, quanto altre mai, sono la Scrittura e il Simbolo. Che la Scrittura possa esser bene tradotta anche nelle lingue volgari, e che la lettura ne sia per se utilissima a tutti, è verità, di cui non lice a Cattolico di dubitare. E vedemmo di fatto gradite alla Chiesa non pure le Versioni

(a) *L. 9. Epist. 39. ad Theoctistam*.

ſioni Caldea, Siriaca, Greca, Latina, Armena, Arabica, Coptica, ma ancora Spagnuola (a), Italiana (b), Tartara (c) eziandio ... Vedemmo altre volte la Chieſa in certo modo ſdegnata contra le Verſioni nelle lingue volgari a tale che le minacciò de' ſuoi anatemi. Come ciò e perchè? Su coſa tanto eſſenziale è forſe vario il giudicio della Chieſa? Il giudicio dogmatico no, non è vario; vario è bensì ſecondo le circoſtanze il giudicio economico. Quando gli animi de' Fedeli ſono bene diſpoſti, anche una Verſione meno eſatta può eſſere loro vantaggioſa, e la Chieſa di buon grado a lor la concede: ma quando per preſunzione e per appetito di novità ſono in rivolta gli animi, aimè! .. Non vedete voi che la provvida Madre toglie di mano al figlio febbricitante inſin quel pane che a lui era prima sì ſalutevole?

Quanto al Simbolo poi, che eſſo appartenga al giudicio dogmatico de' Veſcovi, e che al medeſimo giudicio appartenga pure la diſtinzione dei dogmi più o meno principali, è coſa indubitata. Ben può dubitarſi, ſe a giudicio tale appartenga ogni aggiunta che al Simbolo apoſtolico ſi fece di generale conſenſo de' Veſcovi or congregati a Concilio, or nelle Chieſe diſperſi. Io oſſervo che già fatti

(a) *V. Fleury l. 88. p. 425.*
(b) *Ivi l. 89. p. 561.*
(c) *Ivi l. 90. p. 89.*

fatti eranfi più decreti Epifcopali, che più non fi facesse al Simbolo aggiunta alcuna. Nondimeno quando fi trattò di aggiugnere nuovamente il *Filioque*, deh qual contrasto! Il Papa Leone III. (*a*) vietò tale giunta, più Chiese particolari la rigettarono, ma altre la riceverono e poi altre e infine tutte, anco le Greche; sebbene queste non durarono poi nella lor risoluzione costanti.

Forse alterata perciò la dogmatica stabilità? Signori no; prima perchè non vedesi la giunta or rigettata, or approvata dalla pluralità de' Vescovi; indi perchè la giunta stessa non apparisce dogmatica. Punto di dogma è bensì la Processione dello Spirito Santo ancora dal Figlio; punto di dogma è la giustezza dell' espressione di tal articolo; punto di dogma che tal articolo debba essere generalmente creduto e professato: ma che l' articolo medesimo debba essere inserito nel Simbolo, no, voi nol proverete giammai. In fatti voi lo vedete inserito nel Simbolo Niceno proprio del Clero, non lo vedete inserito nel Simbolo apostolico comune a tutti i Fedeli.

Qui più che mai deesi ricordare il doppio ufficio di sopra distinto, cui sostengono i Vescovi, l' uno di Maestri, il cui scopo è la verità della fede, l' altro di Rettori, il cui scopo è la bontà della

(a) *Ivi l.* 45. *p.* 100. *&c.*

della pratica. Chi non si sommette a' giudicj del primo, egli è eretico; chi non si sommette agli ordini del secondo, egli è disubbidiente o tutt' al più scismatico. Nulla più essenziale che il discerner bene ciò che viene dall' uno, e ciò che viene dall' altro, per ben conoscere i diritti Episcopali e i nostri doveri. Oltrechè nelle cose susseguenti dal magistero dogmatico voglionsi distinguer quelle chè pajon proprie di rettori, ma in realtà sono una mera sequela del medesimo magistero, da quelle altre che sono talora sopraggiunte dalla podestà reggitrice.

Proprio di rettori pare l' esigere piena sommessione non men di cuore che di bocca a' giudicj dogmatici, e il prescrivere i termini precisi, in cui si professi la cattolica verità, e si rigetti l'eretico errore. Ma questa è la sequela del magistero, affinchè egli sia efficace a conservare nella Chiesa non solo pura la fede, ma pura ancora e uniforme la professione. Giacchè il divino autor della fede non costituì un magistero inerme, atto soltanto a pronunziare gli oracoli, ma lo volle fornito di tutta l' attività e forza necessaria per riscuoterne l' esecuzione eziandio cogli anatemi. Altrimenti come sarebbe egli provveduto alla conservazione del divino Deposito?

Sopraggiunte dalla podestà reggitrice a me sembrano quelle altre cose, che, se non sono as-
so-

solutamente necessarie alla medesima conservazione, sono però utili assai a maggior illustrazione e sicurezza della fede. Tali sono certe Formole più specificate e più espressive da professarsi con certe maggiori solennità; tale la soscrizione delle medesime Formole, e specialmente la soscrizione confermata con voto o con giuramento; tale la proibizione de' libri alla purità della fede contrarj; tali infine le aggiunte in diversi tempi fatte al Simbolo apostolico. Che cose tali vengano propriamente non dal magistero dogmatico, ma dalla podestà reggitrice che veglia al sostegno del medesimo magistero, grande pruova è per me non solo il vedere che senza tali cose può sussistere la purezza e l' integrità della fede, ma il vedere altresì nelle cose stesse molta variazione, essendo ora praticate le une, ora praticate le altre, ora queste o quelle scambiate o trasandate; ciò che non si vede mai nelle cose a tutto rigore dogmatiche.

Chiunque piglia a disputare di Religione, deh abbia egli gran cura di ben distinguere i punti di dogma da quelli che tali non sono! Esempio ci sia il dotto e perspicace Bossuet nell' egregia sua *Sposizion della fede* (*a*) per occasione delle tante controversie che già bollivano tra i Cattolici e i

 Pro-

(a) *Exposition de la Doctrine de l' Eglise Catholique sur les Matieres de Controverse &c.*

Protestanti, controversie in gran parte fondate sopra supposizioni immaginarie. La distinzione è il primo presentaneo mezzo per diradare su varie questioni le nebbie de' Fedeli, e molto più per far cadere di mano le armi agl' infedeli.

II. Consimile al misto è l' Obbietto dubbio e controverso. Spieghiamo prima, qual sia l' Obbietto certo, onde meglio si conosca il dubbio. Pare che alcuni non abbiano per certo se non se quello ch' è stato dall'università Episcopale definito espressamente. Ma Signori miei, prima di tal definizione non eravi egli certezza di dogma nella Chiesa Cristiana? Non eràvi vera fede, di cui tal certezza è il fondamento? No certamente, niun Cattolico non penserà mai nè dirà sì grande sproposito. Certa fin dal principio del Cristianesimo era la divina rivelazione, su cui era fondata la general fede non meno certa.

A misura che in varj cervelli o per sottigliezza di ricerca o per difetto d' istruzione o per mala intelligenza o per obblio o per altro vizio fisico o morale si oscurò la rivelazione, nacquero i dubbj, sorsero le controversie, e quindi venne la necessità della definizione Episcopale. Sicchè questa definizione già non è la fonte della certezza dogmatica, ma piuttosto il rimedio della nascente incertezza. In qualsivoglia punto dogmatico allorachè la rivelazione è chiara, e generalmente ricono-

conofciuta divina, qual bifogno di efpreffa definizione? Lo fteffo generale notorio confenfo è quafi una definizione pratica che vale niente meno dell' efpreffa, al modo che fopra fi diffe della Verfione Vulgata nelle parti che non furono dal Concilio di Trento definite immuni di ogni fallo. Al primo dubbio, che fi palefi, tofto va incontro la generale certezza, e a chiunque ripugni ad effa con pertinacia, a buona ragione fi può dire, *Via di qua l' eretico* ... come di fatto diffe il Concilio Calcedonefe, benchè il punto, di cui trattavafi, non foffe efpreffamente definito. E forfechè non è erefia la fteffa repugnanza al confenfo Cattolico che fopra videfi divinamente infallibile?

Qual è dunque l' Obbietto veramente dubbio e controverfo? Quello, fu cui non v' è definizione alcuna, nè certo e chiaro confenfo, ma altri ftanno pel sì, altri pel no, e di qua, di là effi vanno con ragioni meramente probabili difputando. Ma perchè, dicono alcuni, parlò Dio in maniera da lafciare dubbietà e controverfie ful fuo parlare? Perchè la Chiefa non toglie ella almeno sì fatte dubbietà e controverfie colle fue definizioni? Ad amendue i richiami fi dia convenevol rifpofta, che iftruifca l' imperizia, e che rintuzzi l'animofità.

1. Perchè Iddio parlò egli in maniera da lafciare dubbietà? Diftinguete in prima, io rifpondo, il tempo, in cui Dio parlò, dagli altri tempi fuf-

feguenti e lontani. Nel tempo, in cui Dio parlò, appena mai trovafi dubbietà nata fulle parole di lui, fe non alloraquando egli per alti fuoi fini volle tenere gli fpiriti umani fofpefi e intenti: perciò egli parlò in parabole e in figure non intelligibili, prima che foffero fpiegate da lui. Laonde ancor la Sapienza incarnata diffe più volte, M' intenda chi può (*a*), *Qui poteft capere, capiat*. In tal cafo Iddio non efige fede all' obbietto, finchè effo è ignoto o incerto, ma folo e' rifveglia l' attenzione pel tempo, in cui farà a lui in grado di darne l' autentica fpiegazione: come allorachè il divin Salvatore fpiegò la parabola dellà femente (*b*) e del feminatore. Nè tocca all' uomo di prefcrivere a Dio della fpiegazione il tempo. Chiufo è tuttavia in più parti e fuggellato il libro mifteriofo dell' Apocaliffe.

Se poi riguardanfi i tempi fuffeguenti e lontani, chi fi ftupifce che fulla divina parola nafcan dubbiezze, perchè non fi ftupifce egli ancora che gli uomini fieno uomini? Già diffi che Dio parlando per mezzo d' uomini, infonde bensì a quefti nuove idee, ma non infonde nuova forma di parlare, anzi per l' ordinario fi accomoda alla forma loro confueta, la quale talvolta non è la più facile

(a) *Matth. c. 19. v. 12. &c.*
(b) *Lucæ c. 8. v. 4. &c.*

facile ad intenderſi; come di quella dell' Apoſtolo Paolo ci atteſta l' Apoſtolo Pietro (*a*). Ma foſſe pur eſſa la forma più preciſa, più limpida, più intelligibile del mondo: fareſte voi ſicurtà ch' ella foſſe per eſſer inteſa da tutti al medeſimo modo? Voi già ſapete che non tutti applicano le medeſime idee alle medeſime parole, in coſe ſpecialmente che non ſono tra 'l popolo le più uſitate: ſapete che col volger degli anni cambianſi non di rado colle parole ancor le idee: e ciò tra gli uomini ancora della medeſima nazione, ai quali divengono a poco a poco ſtranieri i più antichi loro autori e maeſtri.

Immaginate ora voi, qual debba riuſcire quella forma di parlare a uomini non pure lontani di tempo, ma ancora di nazioni ſtraniere, e però di ſtraniere idee e favelle! Quanto un parlare è più accomodato ad un popolo e ad un tempo, tanto è meno accomodato ad altri popoli e ad altri tempi, per le naturali variazioni così degl' idiomi, come delle coſe. Non vedete voi ciò nelle leggi e nelle altre ſcritture che pure dagli uomini ſi vollero ſempre chiariſſime? Una verſione eſatta d'una in altra lingua quanto è difficile, ſpecialmente quando le due lingue ſono tra loro di ſtile e di genio aſſai diverſe! Affinchè la chiarezza del divino

(a) *II. Petri c. 3. v. 16.*

no parlare fosse universale e perpetua, un gran miracolo saria necessario, universale perpetuo miracolo, che chiudesse l' adito ad ogni variazione di voci e d' idee. Senza ciò è impossibile che a lungo andare non si sparga qualche nuvola sul parlare divino, sulla Scrittura, sulla Tradizione, sul consenso de' Padri e delle Chiese. Che dirò io delle altre nebbie che son generate dalla varia tempera de' cervelli leggieri, curiosi, materiali, sofistici, bizzarri, ai quali per mala sorte riesce pur troppo di oscurare ancora le cose più chiare? Che dirò io degli autori delle Sette, i quali bramosi di mettere in voga i dogmi lor nuovi, a nulla sono più intenti che ad oscurare i dogmi antichi? E costoro, scaltriti molto, ben possono annoverarsi tra quelle Nubi animate, di cui parla il Poeta (a), capaci d' ingombrar eziandio il più splendido luminare.

Ora dite voi, o Signori, se possibil sia il tener sempre lontana dal divino parlare ogni oscurità, senza che tutta sia cambiata l' umana natura. Dite, se possa esservi oscurità in tal materia, senza che nasca dubbiezza. La dubbiezza come è figlia della oscurità, così è madre della controversia. Difetto è questo non della Divinità che ammaestra, ma della umanità che è ammaestrata. Finchè il di-

(a) *Aristofane*.

difetto fuffifta, non farà che non forga di quando in quando dubbiezza ora fulla rivelazione, ora ful fenfo della rivelazióne, ora fu ciò ch' è conneffo colla rivelazione. Le controverfie fteffe e le difpute più impegnate a diffipare i dubbj, fono bene fpeffo di nuovi dubbj producitrici. Donde fi argomentò la neceffità indifpenfabile dell'infallibile magiftero, a cui debba ogni Fedele fommetterfi interamente. L' umile docilità della fommeffione è il mezzo unico per riparare i difetti dell' umanità e per impedire le perdite della fede.

2. Ma perchè poi le dubbietà e le controverfie non fono da'Vefcovi definite, tofto che nate? Eccoci alla feconda propofta niente più ragionevole della prima. Voi vorrefte ogni definizione fatta in uno ftante: ma che? I Vefcovi fon egli altrettanti Mosè che vadano fu ogni punto dubbio o controverfo ad interrogare la Divinità, per riceverne bella e pronta la rifpofta? Già io il diffi, e il ridico, che di legge ordinaria non v' è per i Vefcovi infpirazione divina, ma fola affiftenza; e che l' affiftenza non dà i lumi alla definizion neceffarj, ma fol dirige a procurargli altronde, e rattiene i giudici dal dare fentenza, prima che la cofa fia bene difcuffa e pienamente accertata. Quindi ne fiegue di neceffità che i giudicj dogmatici fian lenti a proporzione dell'ofcurità della cofa, di cui fi tratta, e della difcuffione richiefta alla piena liquidazione di

essa. La tardanza però del giudicio non è argomento certo della mancanza assoluta de' lumi, ma solo della difficoltà di raccoglierli. Raccolti che siano, cospira l'universale consenso, esce la decisiva finale sentenza. Così fu dopo anni ben molti decisa la verità di alcuni libri della Scrittura, decisa l'origine delle anime umane, decisa la necessità della grazia anche all'inizio della fede ... condannato all'opposto il ribattezzamento, condannato il terrestre regno millenario, condannata la Predestinazione nimica della libertà ...

Qualora i raccolti lumi non sieno tali e tanti da formare generalmente ne' Vescovi una piena certezza; questi non procedono alla decisione, ma appigliansi all'opinione, ovvero si stanno nella sospensione. All'opinione si appigliano, allorachè i lumi sono bastevoli se non alla certezza piena, almeno a fortissima probabilità; e così vedemmo prescelta, come probabilissima, l'opinione della Concezione immacolata ... Che se i lumi non sono sì grandi nè di gran lunga prevalenti, i Vescovi si stanno sospesi tra 'l sì e 'l no, lasciando a ciascuno la libertà di sostenere la parte che più gli piace, finchè in tutta la sua luce si appalesi la verità. Giacchè fra le opinioni contraddittorie le une son vere necessariamente, e le altre false; nè altro manca che l'accertato lume discernitore. Ove questo sopravvenga, e per Episcopal deci-

decisione ne sia fatto il dogmatico discernimento, diventa dogma ciò ch' era opinione; come si vide in quella che già era stata prescelta dal Concilio Viennese. Avvertasi però che l' assistenza promessa a' Vescovi diffinitori de' dogmi, non si estende ugualmente a' Vescovi opinatori.

Ma la qui esposta condotta de' Vescovi, dicono alcuni, in che distinguesi ella dalla condotta de' civili tribunali e delle Accademie scientifiche? Ivi ancora a misura dell' oscurità della causa è la tardanza della decisione, e a proporzione de' lumi che sopravvengono, le proposizioni ricevonsi or quali opinioni probabili, or quali dimostrazioni avverate. Ma io vi chieggo, o Signori, qual cosa voi vorreste per distinguere l'una condotta dall' altra. Vorreste voi forse vedere i Vescovi raggianti in capo, come Mosè? Accordatevi prima con voi stessi, voi ora vogliosi di miracoli, or a miracoli ritrosi. I Vescovi son uomini, e ne' giudicj loro procedono, come gli altri uomini più saggi. La differenza che passa tra quegli e questi ella è che questi sono lasciati al proprio senso, laddove i Vescovi sono assistiti singolarmente da Dio: nè giova il volere qui rivocare in dubbio l' assistenza già sopra stabilita. Ammiratene piuttosto il visibile effetto: conciossiachè in qualsivoglia umana Congrega, benchè sapientissima, si trova in ogni genere contrarietà di giudicj, segno evidente

di

di errore: contrarietà di giudicj si trova pure nelle Congreghe Episcopali in cose di opinione e di pratica: ma fra tanti giudicj dogmatici diffinitivi in tante e sì critiche circostanze, no, l'uno contrario all'altro non si trova, segno pur evidente che a questi assiste Dio e lo Spirito di Dio, che è Spirito di conformità e di verità.

Frattanto però, dice altri, cento dubbiezze e cento controversie dogmatiche restano per più secoli indecise, e invece del dogma regna l'opinione: e così è egli ben provveduto alla purità e alla plenitudine della fede? Ma io in prima rispondo che dogmatico propriamente è quel solo che Dio rivelò, o che è connesso colla rivelazione, non ciò che sulla rivelazione immaginaron gli uomini. Laonde lice a' Vescovi senza verun discapito della fede tacere in perpetuo su cose, di cui Dio mai non parlò. E posto ancora che Dio abbia parlato, io dico in secondo luogo, che la decisione Episcopale non è perciò sempre necessaria. E perchè? Perchè a' Fedeli non è necessaria la fede esplicita di tutta la rivelazione, ma per cose moltissime basta, come altrove si mostrò, la fede implicita, *Credendo tutto ciò che crede, e che insegna o insegnerà la Chiesa Cattolica*. Con tal docilità in seno a tal Maestra riposiamo sicuri. Ciò basti aver detto in genere sull' Obbietto sì

mi-

misto, si controverso: ora scendiamo alle promesse particolarità.

RIFLESSIONE XXV.

Su varj Quesiti particolari relativi all' Obbietto misto o controverso.

CERCASI, quali debban essere i sentimenti di un Cattolico su certe Qualificazioni e sulle proibizioni de' libri, sulla Disciplina Ecclesiastica, su i Riti sacri, sulla Canonizzazione de' Santi, sull' onoranza dovuta loro, e alle loro Reliquie ed Immagini, e infine sull' approvazione o disapprovazione degli Ordini Regolari ... Quesiti vasti ch' io non intendo no di comprendere e di svolgere secondo loro estensione, ma solo di penetrarne tanto che basti alla cognizione più distinta e più accertata del mio Obbietto. Rivolgomi primamente a ciò che tocca i libri, per dare alla trattazione già avanzata il compimento.

I. Sui libri e sugli scritti lunghi o brevi d'ogni maniera stia sempre saldo il posto principio che alle materie dogmatiche è limitata così l' infallibilità Episcopale, come l' assistenza divina. Nelle altre materie i Vescovi sono uomini, come gli altri

altri uomini: in queste, che toccan la fede, e conseguentemente la santificazione e la salute universale, i Vescovi sono maggiori di se stessi, perchè l' Uomo-Dio e lo Spirito Santo è con loro, purchè essi portino in forma dogmatica i loro giudicj. Ma sì l' assistenza che l' infallibilità stendesi ella a tutte le qualificazioni? Anche sino alle proibizioni? E qual conto debbesi egli fare delle proibizioni medesime? Rispondiamo a punto per punto.

1. Sulle qualificazioni non vi è dubbio di que' giudicj, per cui uno scritto è qualificato Cattolico od eretico; giudicj che già si videro indubitabilmente dogmatici. Il dubbio cade su quegli altri giudicj, per cui una proposizione è qualificata e. g. *pia o empia, prossima alla fede o prossima all' eresia, vera o erronea, edificante o scandalosa e delle pie orecchie offensiva...* Alla soluzione del qual dubbio giova riflettere che appartiene al Pastoral Magistero l' insegnare non solo, dove sia la vita o la morte dell' anima, ma ancora quali siano i pascoli salubri o velenosi che a vita o a morte quasi insensibilmente conducono. Laonde approvaronsi, come vedeste, i libri de' Padri, e proporzionalmente altri libri parecchi, siccome conducenti alla edificazione, alla pietà, a tutte l'opere della Morale e della fede, e per conseguente alla santificazione e alla salute. E per l' opposto condannaronsi i libri a questa contrarj, perchè contrarj

alla pietà, e corrompitori della vera fede e del virtuoso costume,

Ora crederem noi i Vescovi fallibili in cose di tanta importanza? Fallibili sì, se essi fecero le qualificazioni con giudicio sol economico od opinativo: ma se essi le fecero con giudicio dogmatico diffinitivo, parmi reato il sospettare di fallo, Veggo il Concilio di Costanza (*a*) che nella condanna de' 45. articoli estratti da' libri del Wicleff, non tutti gli qualifica eretici, ma parecchi falsi, erronei, scandalosi .., e nondimeno nella Sessione ultima egli comanda che quegli, i quali sono sospetti dell' eresia del Wicleff medesimo, e di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga seguaci di lui, siano interrogati (*b*), *Se essi tengano tali condanne per bene e giustamente fatte, e da dover tenersi per tali e affermarsi fermamente da ogni Cattolico* ... E dacchè tanto esige da ogni Cattolico un Concilio approvato in ciò e ricevuto da tutta la Chiesa, non mostrasi egli chiaro che dogmatico diffinitivo ne è il giudicio, e che desso è assolutamente infallibile?

Nè all' infallibilità pregiudica l' essere la qualificazione fatta, come dicesi, *in globo*, cioè alla rinfusa, senza distinguere la qualità che a ciascuna

(a) *V. Il Continuator del Fleury l.* 103. *Hist. n.* 28. *&c.*
(b) *V. Tournely, de Eccl. qu.* 5. *art.* 3. *Exemplo* 8.

na proposizione in particolare si attribuisce. In fatti il Concilio medesimo censurò *in globo* i 45. articoli Wicleffiani, come erronei, scandalosi, eretici ... non distinse, quali fossero eretici assolutamente, quali erronei, quali scandalosi ... E nondimeno dovette ogni Cattolico consentire fermamente alla censura, ciò che più altre volte si vede dalla Chiesa praticato, segno manifesto che quella distinzione non estimasi necessaria all' infallibilità.

Ma perchè, dice altri, non fanno i Vescovi una distinzione che molto importa? E se l' obbietto non è distinto, come puoi tu ad esso consentire? Alla prima dimanda io rispondo che; se una distinzion netta e precisa è molto importante, ella è ancora molto difficile e litigiosa: il perchè più volte torna bene a' Vescovi il trarsi da tale impaccio, principalmente quando trattasi di molti articoli che richiederebbero lunghissimo studio. Rispondo alla seconda dimanda, che *in globo* sia il consenso, come *in globo* è la censura. Se io non so precisamente, quale articolo sia da condannarsi come eretico, quale come scandaloso ... so però che tutti sono per l' uno titolo o per l'altro condannabili, siccome tutti più o meno tendenti alla sovversione dell' Evangelica verità. Nè mi è necessario di sapere più oltre. Se io più ne desidero, io ne interrogo i Teologi. Se questi sono generalmen-

talmente concordi nella diftinzione della condanna propria di ciafcun articolo , io potrò feguire il giudicio loro, come il giudicio della ragione e quafi diffi della Chiefa: ma fe effi fra loro difcordano, io ftarommi in quefta parte fofpefo, finchè i giudici fupremi autorevolmente diftinguano ciò che lafciaron confufo.

2. Ora mi chiedete, fe l'infallibilità così, come l' affiftenza divina fi eftenda ancor alla proibizione de' libri. Ma già io rifpofi che lo fcopo della proibizione non è il vero o il falfo, ma l' utile o il nocivo, ciò ch' è l'obbietto della podeftà reggitrice, non dell' autorità diffinitrice. Ella è però verità indubitata che a' Vefcovi diffinitori de'dogmi veri o falfi compete la podeftà di autorizzare o di proibire i libri utili o nocivi, fecondochè fono a verità o ad errore, a virtù o a vizio conducenti. Anzi men utile generalmente riufcirebbe l' infallibilità della definizione, fe non vi andaffe congiunto il rigor della proibizione.

Tutt' al rovefcio, replica il filofofo: il rigor della proibizione ftuzzica l' appetito della lettura. A' Vefcovi baftar dovrebbe notare il vizio e l'errore, dov' effo è, e lafciarne al fenno de' Fedeli la determinazione che a ciafcuno conviene. Tanto più che molti libri, fe per l'un verfo fono cattivi, fono buoni per l' altro; e fe nocivi fono agli uni, fono vantaggiofi agli altri. Se qualcuno

falla

falla a suo danno, egli ne incolpi se stesso, giacchè del pericolo egli è avvisato : il danno non si scema, ma si accresce, aggiugnendosi alle coscienze il laccio della proibizione ... Belle ragioni, io soggiungo, ragioni però non ignote all' antichità, e che non ritennero il gran Costantino dal seguire l' esempio de' Cristiani di Efeso (*a*), e di condannare (*b*) *al fuoco* i libri di Ario, *al fuoco, sicchè non ne resti pur la memoria*. Nè può dubitarsi che l' Imperadore ciò facesse di consenso del Concilio Niceno, di cui egli era l' organo. Anzi egli volle di più segnalare il suo zelo, intimando pena capitale (*c*) a chiunque fosse convinto di tenere presso di se celato alcuno di tali libri. I tanti mali seguiti dipoi mostrarono che sì gran rigore non era soverchio. La Chiesa contuttociò si attenne a partito più mite e proprio di lei, ne' Canoni del Niceno II. ordinando (*d*), *Che i libri tutti degl' Iconoclasti fosser portati al palazzo Episcopale di Costantinopoli, perchè fosservi custoditi insieme cogli altri libri degli eretici: pena di deposizione e di scomunica a chi gli nascondesse.*

Da alcuni molto si commenda il Papa Gelasio che si contentò di censurare (*e*), ove di cen-

(a) *Act. Apost. c.* 19.
(b) *V. Fleury l.* 11. *Hist. n.* 24.
(c) *Ivi*.
(d) *Ivi l.* 44. *n.* 40.
(e) *Ivi l.* 31. *p.* 253.

censura eran degni, i libri di Fausto, avvisandone i lettori, non vietandone la lezione: ciò che pur fece il Papa Ormisda ... E perchè no, io dico, se il male de' libri è poco, e il bene è molto? Sebbene agl' imprudenti, che tanti sono, basta egli il semplice avviso? Per lo più si giudicò necessario di vietarne la lezione stessa; e di fatto si vietò, anco a riguardo di certi libri di Origene, benchè fossero lodati a cielo: e a chi ne deplorava il gran nocumento che veniva da tal divieto, rispose nel primo de' suoi Dialoghi il dotto Severo Sulpicio (*a*), *Che tal lettura poteva più nuocere agl' ignoranti che giovare agl' intelligenti*. E quanti pur sono, io soggiungo, que' che stimansi intelligenti, e sono ignoranti!

Alla Chiesa però parve comunemente più sicuro il consiglio del Niceno II. di torre di mano a' Fedeli i libri, di cui vietavasi la lettura, affinchè tolto l' obbietto, fosse pur tolto l' inciampo alla precipitosa e indocile curiosità. A coloro poi, a cui la lettura di tali libri può esser utile, o almen non nocevole, la Chiesa provvede, concedendone particolare licenza. E benchè questa concessione sia suggetta ad errore, contuttociò è men male che giudice ne sia l' Episcopato, che non ciascun uomo particolare in causa propria. Quando

(a) *V. Longueval l. 3. Hist. p. 393.*

do poi mutate le circostanze, sia cessato generalmente il pericolo, allora nulla impedisce che cessi ancor la proibizione. Però niuno si maravigli che ora lecita sia a chi che sia la lettura di molti libri che pria furono dall' università Episcopale condennati e vietati. Immutabile, come già dissi, è la condanna, se è dogmatica, fondata sull' immutabile verità: mutabile è il divieto, fondato sul mutabile pericolo. Ma della mutazion del pericolo così, come della cessazion del divieto chi deve esser giudice? Ogni uom particolare, ovvero il Corpo Episcopale? Da tutta la serie del discorso voi stessi giudicatene.

3. Oramai parmi superfluo il dimandare, qual conto debba farsi delle proibizioni antidette. Da ciò che si è fin qua ragionato, lo vedete voi stessi: vedete non solo un' autorità legittima venuta in qualunque modo da Dio, ma l'autorità più veneranda de' sacri Pastori espressamente da Dio costituiti a custodia del Deposito divino, che è il principio dell'umana salute. Se a tutte le proibizioni non sempre assiste quello Spirito di verità, il quale assiste a' giudicj dogmatici; le proibizioni sono però bene spesso la conseguenza di tali giudicj, o almen sono dettate dalla prudente pastoral sollecitudine. Se questa eccede talora in cautela, immaginando pericolo anche, dove non è, o maggior che non è; dite o Signori, non è egli miglior in questa

par-

parte l' eccesso che il difetto ? Alcerto a cautela piuttosto eccessiva pende la carità materna: e questa è forse perciò men degna dell' ubbidienza filiale ?

Più d' uno susurra qui gli abusi dell' autorità proibitiva ... A me non lice entrare in tal esame: chieggo solo, se cotesti abusi siano ben avverati: chieggo, qual sia l' autorità che abusarsi non possa della sua forza. E per qualche abuso fia ella degradata ogni autorità e sottomessa al giudicio de' sudditi? Principio non meno assurdo che rovinoso: quindi l' anarchia peggiore di ogni abuso. Ma l' abuso dunque autorizzato? Rispondo che, quando non può evitarsi ogni male, ragion vuole che se ne sofferisca in pace il minore. Nulla più pregiudiciale alla Cristianità che il farsi giudice de' libri ciascun Fedele. In molti sarebbe infettato il cuore e lo spirito, prima che conosciuto il sottil veleno in più libri nascoso.

Cura sia di chi ha in mano l' autorità, di non mai farne abuso; giacchè l' abuso rende l' autorità stessa odiosa e disprezzabile. Chi all'autorità è soggetto, guardisi da volerne scuotere il giogo per ogni ombra di abuso: egli va incontro a mali peggiori assai di quelli ch' ei fugge. E poi, se vi è qualche abuso o difetto, non v' è egli altro rimedio? Al susurro di alcune querele, che non parvero irragionevoli, s'inchinò di buon grado la provvi-

vida mente del saggio Benedetto XIV. e prescrisse (*a*) discrete regole, molto acconce non solo a prevenire gli abusi o difetti futuri, ma a correggerne eziandio i passati. Pensiere egli è questo proprio de' Vescovi, il non fare in questo genere ordinazioni che degne non siano dell' apostolico lor magistero. Nostro dovere egli è il secondarle con animo docile, come si conviene a pecorelle di Cristo: e dobbiam sapere di più che oltre all'Episcopato vi è per noi un altro giudice, che è dentro di noi, dico la propria coscienza, la qual vieta di leggere ciò che sentesi all' anima pericoloso.

II. Se il giudicio Episcopale sulla Disciplina Ecclesiastica sia infallibile, è quesito di non facil risposta per le tante cose e sì varie, che sotto il nome di Disciplina comprendonsi. S. Agostino pare che riconoscavi una specie di generale infallibilità, dicendo che la Chiesa di Dio non approva nè fa nè tace tampoco cosa alcuna che sia contra la fede o contra il buon costume (*b*): *Ecclesia Dei ea, quae sunt contra fidem vel bonam vitam, nec approbat, nec tacet, nec facit*. In realtà quale sarebbe lo scompiglio in tutta la Chiesa, se il gregge ubbidendo a' suoi Pastori potesse temer giusta-
men-

(a) *V. La Bolla*, Sollicita ac provida &c.
(b) *Epist.* 55. *alias* 119. *c.* 19.

mente di disubbidire a Dio, e di fare cosa alla fede o al buon costume contraria?

Contuttociò giova col Cano (*a*) distinguere non pure le cose semplicemente utili dalle necessarie, ma le cose ancora di Disciplina particolare da quelle che sono di disciplina universale, principalmente ove queste sieno approvate espressamente da' Vescovi o comandate. Nelle prime osa il dotto Vescovo (*b*) dichiararsi, *di non approvare tutte le leggi, nè tutte le censure, nè tutte le scomuniche della Chiesa* ... Intendansi leggi, censure, scomuniche dirette a persone particolari su particolari emergenze: nel che egli dice *di desiderare moderazione almeno e prudenza*.

Ma quanto alle seconde egli soggiugne espressamente (*c*), *Che nelle leggi date al popolo in cosa grave e in gran modo conducente alla formazione de' Cristiani costumi, la Chiesa non può comandare nulla, che al Vangelo o alla ragione o alla natura sia contrario*: ciò che viene a dire che la Chiesa in tali comandi universali non può errare. Di che abbiamo una pruova assai forte nel Decreto del Concilio apostolico intimato al popolo de' Fedeli; il qual Decreto benchè in parte sia di me-

(a) *L. 5. de Locis Theol. c. 5. qu. 5.*
(b) *Ibidem.*
(c) *Ibid.*

ra Disciplina , come è l' astinenza dal sangue e dalla carne di animal soffocato, nondimeno è pronunziato qual Decreto non sol apostolico, ma divino (*a*): *Visum est Spiritui Sancto & nobis* ... Ma le cose di Disciplina non son elle mutabili e correggibili eziandio? Sì, noi stessi il dicemmo dietro la scorta di S. Agostino (*b*), là dove egli affermò, *gli stessi Concilj generali esser emendabili per altri Concilj generali*, *ognorachè dalla sperienza si scuopra cosa che prima era nascosta*. Donde scorgesi il grosso error di coloro che nella perpetua variazione de' tempi vorrebbon la Disciplina Ecclesiastica sempre invariabile; vorrebbon rimesse in piede le antiche pratiche, non riflettendo che contenti delle une, sarebbero eglino stessi scontenti delle altre. Che dirò io di coloro che attaccati a certe pratiche predilette, accusan la Chiesa, perchè le abbia lasciate andare in disuso, e dalla Chiesa eziandio si partono e dalla dottrina della Chiesa? Degne copie del fantastico Tertulliano, il quale per un punto di Disciplina divenne scismatico ed eretico Montanista.

Ma la mutabilità non è ella il carattere proprio dell' errore? La verità non si muta mai: si mutan le pratiche della Disciplina: queste dunque sono

---

(a) *Act. c.* 15.
(b) *L.* 2. *de Bapt. c.* 3.

no erronee o nella prima loro costituzione o nella seguente mutazione. Ma discorre male, io dico, chi in cose tali discorre così. Questo discorso vale per i dogmi, in cui la sola verità speculativa si riguarda in se stessa, verità sempre immutabile: non vale nelle cose di pratica, in cui la verità riguardasi congiuntamente coll' utilità che dipende dalle circostanze. Esempio sia la Pasqua celebrata da Giovanni nell' Asia nel dì quartodecimo della luna, celebrata altrove dagli altri Apostoli nella Domenica susseguente. Errati dunque o questi o quegli? Mainò: la verità era che la Pasqua potevasi allora ben celebrare sì nell'un dì che nell' altro, giacchè nulla erasi da Cristo ordinato in contrario: l' opportunità poi delle circostanze persuase a Giovanni di prescegliere l' un giorno, persuase agli altri Apostoli di prescegliere l' altro. Ciò che vale a scioglimento della questione proposta al Magno Gregorio (a), *Perchè essendo una in tutte le Chiese la fede, pure siano sì differenti le usanze.*

Per la ragione medesima della opportunità quel medesimo Santo Spirito che cogli Apostoli ordinò l' astinenza dal sangue e dal soffocato ne' principj del Cristianesimo, *Visum est Spiritui Sancto &*

 nobis

(a) *L.* 12. *Epist.* 31.

nobis ... potè pure dipoi coll' Episcopale consenso abolirla, quale men propria dello spirito Cristiano. Non fu ella abolita da Dio stesso quella Mosaica legge, che pure da Dio era stata con tanta solennità ordinata? Nè qui certamente anno cagion di zittire i filosofi, i quali tanto ragionano della diversità delle leggi convenienti a' tempi e agli stati diversi delle Repubbliche.

Tra questi anzi molti vorrebbero che tutte le pratiche fosser mutate, affinchè riuscisser conformi al genio del secolo e alla Moda. Ma son elle tutte mutabili? Quantunque il fossero, non parmi che starebbe bene sì gran mutazione, indizio di cervello volubile troppo e leggiero. Ma Signori miei, tra le pratiche ve n' ha alcune che sono connesse col diritto naturale o col dogma, altre che spettano all' essenza del Cristianesimo, instituite da Cristo e dagli Apostoli in modo che non sofferiscon mutazione almen sostanziale, e. g. la sacramental Confessione, che più rincresce a chi più ne abbisogna, e la sacramental Comunione, e certe astinenze penitenziali, e forse la santificazion della Domenica sostituita al Sabbato, e qualche altra Festa principale ...

Quindi parmi di potere a buona ragione conchiudere che, se vi sono pratiche di Disciplina, in cui possono i Vescovi talvolta fallire, pratiche pure

pure vi sono, specialmente le più importanti e le più universali, in cui essi sono assolutamente infallibili, infallibili io dico, se non nello scegliere il meglio, almen nell' accertare il buono, nulla prescrivendo che sia contrario alla salute, nulla omettendo che sia alla salute necessario.

III. Alla Disciplina in parte appartengono la Liturgia, i Riti, tutto il Culto che a Dio si rende secondo la forma propria del Cristianesimo. E in tutto ciò è egli infallibile il magistero Episcopale? Qui si spartisca in prima, io dico, quel che al Cristianesimo è essenziale, da quel che è solamente accessorio, ed integrale. Quanto all' essenziale non può nascer dubbio ragionevole: perciò appunto che la cosa è essenziale, ella è d' instituzione divina, ella è rivelata da Dio o almen connessa colla rivelazione, e per conseguente dogmatica. E in cosa tale può ella esser dubbia l' infallibilità? Infallibile pertanto il magistero in ciò ch' è essenziale al divin Sacrificio Eucaristico; infallibile in ciò che richiedesi all' essenza e all' efficacia de' Sacramenti; infallibile pure nell' essenza del Culto Cristiano *in ispirito e in verità* con quelle esteriori osservanze che Dio esige assolutamente dagli uomini nella legge Evangelica. Dacchè la cosa è di essenza al Culto, alla Liturgia, a' Sacramenti, ella è pure di essenza al Cristianesimo.

E nelle tante altre cose che sono meramente integra-

tegrali ed acceffories, i Vefcovi fon egli fallibili? Pare rifchiofo così l'affermarlo, come il negarlo. Il certo fi è in primo luogo, che non fallibili fono i Vefcovi nel definire ciò che qui fia o non fia effenziale. Certo in fecondo luogo, che nelle cofe che non fono effenziali, la Chiefa ha la podeftà come di ftabilire i Riti ch' ella giudica più efpedienti, così ancora di mutargli. Certo per ultimo che a niun Fedele è lecito di fprezzare o di omettere tali Riti. Tre verità indubitabili definite efpreffamente dal Concilio di Trento, o dalle definizioni di lui evidentemente dedotte. Eccone le fteffe di lui parole (a): *E' ftata fempre nella Chiefa quefta podeftà di ftabilire nell' amminiftrazione de' Sacramenti, o di cambiare, falva la foftanza loro, quelle cofe ch' ella giudicaffe più efpedienti così alla venerazione de' Sacramenti fteffi, come alla utilità delle perfone che gli riceveffero, fecondo la varietà delle cofe e de' tempi e de' luoghi.* Il medefimo Concilio dice anatema a coloro (b), *Che mai diceffero poterfi fpregiare o fenza peccato omettere a capriccio da' Miniftri i Riti della Chiefa Cattolica ricevuti ed approvati, foliti praticarfi nell' amminiftrazione folenne de' Sacramenti.*

Che fe non poffono effi fenza peccato ometterfi o dif-

(a) *Seff.* 21. *c.* 2.
(b) *Seff.* 7. *Can.* 13.

o disprezzarsi, io ripiglio, non può dunque errare la Chiesa nel costituirgli: imperocchè se ella potesse errare, costituendogli cattivi, essi sarebber degni di omissione e di disprezzo. Ma più ancora parmi che dica la Formola della fede secondo la norma di tal Concilio prescritta dal S. Pontefice Pio V., giacchè in essa Formola al ricevimento e all' approvazione de' dogmi va annesso nel medesimo ordine il ricevimento e l' approvazione de' Riti, e sì agli uni che agli altri va parimente aggiunta la soscrizione fermata col giuramento; il che sembra indizio non ambiguo d' infallibilità.

Quindi chiaro apparisce, quanto vadano errati sì quelli che vogliono abolito quasi tutto l' esterno Culto, abolita la stessa Liturgia, quale superflua o superstiziosa ... sì quelli che voglion rimessa come necessaria a' bambini l' Eucaristia, come necessaria a tutti gli adulti la Comunione sotto ambe le specie, necessario a chiunque si confessa, l' adempimento di tutta la soddisfazione (*a*), prima che siagli data la sacramental assoluzione . . . contr' a ciò che si giudicò da' Vescovi, e che si pratica dalla Chiesa. Errati i primi facendo mutabile l' essenziale; errati i secondi facendo immutabile l' accessorio; se pure non pretendon essi che così la podestà, come l' infallibilità sia passata dalla

(a) *V. Tournely, de Eccl. qu. 3. art. 3. ad finem.*

la Cattolica univerſità alla Setta loro particolare: pretenſione che già ſopra ſi vide eſſere aſſurdiſſima.

Qui però giova, come facemmo col Cano nelle leggi, ancora ne' Riti diſtinguere gli univerſali dai particolari. Che qualche Chieſa particolare poſſa errare ſcegliendo così qualche Rito cattivo per buono, come qualche dogma falſo per vero, è coſa atteſtata dai fatti, e da noi ſecondo i noſtri principj già conceduta. Avvertaſi però che l' errore nell' uno e nell' altro genere non può eſſere ſe non paſſeggiere e di corta durata. Giunto ch' egli ſia alla notizia della Chieſa univerſale, queſta, come udimmo da Agoſtino, *nè approva nè tace coſa contraria alla fede e al buon coſtume*, finchè l' errore non ſia emendato. Sicchè in realtà ſono da credere non ſolo ne' dogmi, ma ancora ne' Riti eſenti da errore le Chieſe Greca, Armena, Ambroſiana ... e le altre particolari che ſtanno unite alla univerſale, cioè alla Cattolica. Ora penſate voi, ſe poſſano eſſer erronei e cattivi i Riti univerſali di queſta Cattolica ſteſſa, dalla quale ſono corretti i Riti particolari delle altre Chieſe!

S. Agoſtino però nella lettera a Gennaro (*a*) ragionando delle pratiche moltiplici della Chieſa, le dice inſtituite parte da Criſto, parte dagli Apoſtoli, parte dalla Chieſa medeſima; e tra queſte egli

(a) *Epiſt.* 54. *alias* 118. *ad Januarium*.

egli nella lettera feguente (*a*) ne chiama alcune indifferenti. Se indifferenti, dunque, tu dici, nè buone nè cattive, e che però fi poffono fe non difpregiare, almen omettere fenza peccato. Anzi, io rifpondo, non fi poffon omettere, allorchè la podeftà legittima le comanda, nè vi è cattivezza che le vieti. Ma indifferente è egli fempre il medefimo che nè buono nè cattivo? Tu fe' in errore: udiamo il Magno Gregorio nella rifpofta data al S. Monaco Agoftino Apoftolo dell' Inghilterra (*b*) fulla queftione fopraccennata, *Perchè effendo una la fede di tutte le Chiefe, ne fiano tantò diverfe le ufanze*. A ciò il gran Pontefice rifpofe (*c*): *Io fono di avvifo che, fe voi trovate nella Chiefa Romana o in quelle delle Gallie o in altre qualche cofa che fia a Dio più accetta, voi accuratamente la fcelghiate per iftabilirla nella nuova Chiefa Inglefe: giacchè non dobbiamo amare le cofe per i luoghi, ma piuttofto i luoghi per le cofe buone*.

Tali fono le pontificie parole, ed in effe ecco primieramente l' origine della diverfità delle pratiche e de' Riti, la diverfità cioè de' giudicj degli Apoftoli e de' fondatori delle Chiefe particolari. Uomini tutti animati da un medefimo fpirito, ma

(a) *Epift.* 55. *alias* 119.
(b) *Greg. l.* 12. *Epift.* 31.
(c) *Ibidem*.

ma moltiformi nelle operazioni loro, come è lo Spirito animatore. Quindi la diversità delle Feste, delle astinenze, de' digiuni, delle Liturgie, delle preci ... salva però sempre la sostanza del Cristianesimo. Ecco in secondo luogo il vero senso, in cui debbansi intendere indifferenti le diverse pratiche particolari, purchè sieno approvate dalla Chiesa universale. Buone le une pratiche, e buone le altre, sicchè bene si possano le une colle altre scambiare, e sia indifferente alla salute e alla santificazione de' Fedeli l' osservare così queste, come quelle. Il pregio dell' Opera secondo S. Gregorio è tra le buone scegliere le migliori: *Se voi trovate cosa che sia più accetta a Dio, voi la scelghiate...* Al che pure mirò nelle sue definizioni il Concilio di Trento, *di cambiare le cose che la Chiesa giudicasse più espedienti secondo la varietà delle cose e de' tempi e de' luoghi.*

Ma la Chiesa è ella infallibile nel giudicare di ciò che sia il meglio e il più espediente? In generale parlando, a me pare che no: ove si trattasse di tali e tali cose in particolare qual fosse la migliore e la più espediente, potrebbe forse credersi infallibile il giudicio: sebbene, a dir vero, sì fatto giudicio è prudenziale piuttosto che dogmatico, proprio della podestà reggitrice, anzichè dell'infallibile magistero. Ma l' attribuire generalmente alla Chiesa l' infallibilità nel giudicare del meglio e dell'

dell' ottimo, farebbe il medefimo che a lei attribuire la fcienza di tutte cofe in quefto genere poffibili, per poterne quindi elegger l' ottimo; fcienza che conviene non alla Chiefa affiftita, ma all' affiftente Deità. Nè già il prefato Concilio diffinì l' infallibilità della Chiefa nel giudicare le cofe più efpedienti, ma fol diffinì *la podeftà di ftabilire o di cambiare le cofe che la Chiefa giudicaffe più efpedienti:* che fon due propofizioni ben diverfe l' una dall' altra.

Dice alcuno che varj Riti anco univerfali della Liturgia e de' Sacramenti fono ridicoli e fchifofi eziandio. E sì, io rifpondo, fe tu ti fermi alla fola fuperficie, e fe dalle idee della Moda profana vuoi giudicare delle cofe facre, tu avrai cagione di fare il beffardo e lo fchifiltofo. E qual è la cirimonia sì augufta, fu cui non fi poffa fare il medefimo? Sovvienmi di un faccentino che alla prima vifta di fcrittura Greca ed Ebraica torfe il grifo e quafi fcoppiò dalle rifa; tanto a lui parevano fconci e bizzarri que' caratteri. Alcuni tanto meno il fono, quanto più voglion fare da filofofi. I Riti fono una fpecie di caratteri infieme combinati. Un filofofo vero al primo vedergli, chiederebbe, di qual nazione fian effi, di qual età, e quale fia il loro ufo e fignificato. Dappoichè egli aveffe ogni cofa comprefa, allora potrebbe portarne convenevol giudicio. Per tacere di più altri,

veg-

veggafi il libricciuolo del Boffuet, ove fpieganfi i fenfi e i mifteri fimboleggiati ne' Riti della Meffa. Il filofofo confideratore cambierà, fe io non erro, le beffe in venerazione. Che fe alcuno venerando i fenfi nafcofi, forfe ne biafimaffe i fegni manifefti, come malacconci a' modi e a' coftumi moderni, egli rifletta che tali fegni fono avanzi preziofi dell' antica femplicità, e che nulla farebbe più fconcio che il cambiare di giorno in giorno i Riti facri, alla guifa che cambianfi i *topè* e gli *andrienne*.

Almeno, dice altri, fi de' confeffare che i Riti fi fono di troppo moltiplicati, nè più fuffifte quel vero Culto Evangelico *in ifpirito e in verità*, Culto interno che ne' primi tempi diftingueva da' Giudei i veri Criftiani, e che ora è da mille efteriorità foperchiato. Sì, io dico, l' una delle due cofe fi dee confeffare, o che troppo fono moltiplicati nella Chiefa i Riti, o che troppo è fcemata in voi la pietà. Signor mio, voi vorrefte la Religione tutta fpirito fenza corpo: ma voi non riflettete che l'uomo è corporeo, e che fenza il corpo della Religione ben tofto ne mancherebbe in lui anco lo fpirito e la verità. I Giudei eran riprenfibili, perchè vivevan dimentichi dello fpirito, intenti al folo corpo. Voi vantate l' efempio de' primi Criftiani: ma fapete voi, quali foffero le religiofe lor pratiche? Leggete il principio degli

gli Atti apostolici. A noi basta sapere ciò che la Chiesa ora vuole da noi, e dee bastare ad ogni Cattolico l' anatema di lei contra *chiunque dicesse potersi spregiare od omettere senza peccato i Riti universalmente ricevuti ed approvati.*

IV. Passo alle Preci che dopo la divina Liturgia sono forse il maggior onore che rendasi alla Divinità, riconoscendosi essa onnipotente e benignissima, di tutti beni dispensatrice. E qual cosa più ragionevole che rendere a lei onori per impetrarne beneficj? Si richiede bensì che le preghiere sian degne di Dio, perchè siano vantaggiose all' uomo. E degnissime di Dio sono in fatti le preghiere della Chiesa Cattolica, quelle specialmente che la Liturgia accompagnano. Quivi il più alto insieme e il più giusto concetto ed encomio delle divine perfezioni: quivi pure la più grande ampiezza e il più retto ordine nelle dimande: chiesti a Dio tutti beni, di cui l' uomo è capace, i beni spirituali e corporali, i beni temporali ed eterni, ma chiesti così che i beni minori siano sempre subordinati a' maggiori. Quivi in somma tutto spira pietà, santità, verità: alcerto nelle Preci universali della Chiesa Cattolica non vi è cosa a verun dogma contraria; e appena vi è dogma che non vi sia espresso giustamente o almeno accennato. Tanta è poi di tali Preci l' autorità che i SS. Padri Agostino, Cirillo ed al-

 tri

tri (*a*) non dubitarono di recarle a pruova incontraſtabile di più dogmi Cattolici contra gli errori ereticali : ſegno non dubbio che riconoſcevaſi la Chieſa Cattolica nelle ſue Preci infallibile.

Il ſecolo illuminato mi rinfaccia il Breviario, il Roſario, le Litanie della Madonna, altre Preci popolari ... Ma io l' ho già prevenuto, dichiarandomi di ragionare non già delle Preci di qualche popolo o di qualche Chieſa particolare, ma ſolamente di quelle della Chieſa univerſale. Senonchè nelle ſteſſe Preci popolari deggionſi diſtinguere i retti ſenſi dalle ſtorte locuzioni : giacchè per eſperienza ho compreſo, aſſai più eſſere nel popolo i falli della lingua che quelli dello ſpirito. E queſti falli ſteſſi, anzichè a' dogmi, ſono contrarj alla più illuminata pietà : falli o piuttoſto difetti nati dalla ſemplicità, i quali moſtrano non eſſerſi ancor toccata la perfezione, ma che però la perfezione ſteſſa non impediſcono; giacchè ſon eſſi bene ſpeſſo rettificati dal buon affetto del cuore. L'affetto, quanto è più vivo, tanto è men metafiſico nel determinar le ſue eſpreſſioni : e io confeſſo il vero che nelle mie Preci io amerei meglio il buon affetto del contadino fervente che l' eſpreſſione più eſatta del gelato filoſofo. Sebbene il filoſofo ſteſſo, allorchè prega di cuore gli uomini,

(a) *V. Fleury t. 8. Diſcours ſur l' Hiſt. p. 21.*

mini, è egli sempre nelle sue espressioni sì scrupoloso? Ma venghiamo alle cose particolari che più fanno all' intento.

Il Breviario o sia l' Ufficio divino è uno degli obbietti ordinarj della Critica. Esso cominciò a riuscire gravoso a parecchi che a recitarlo e a cantarlo erano obbligati: indi parve loro spropositato bizzarro ridicolo, parto della Monacale zoticaggine, indegno dell' Ecclesiastica dignità. E certamente nulla suol comparire più condannevole che ciò che dispiace. Facciasi pertanto tacer la passione, se si vuol parlare secondo ragione. Tre sono le parti dell' Ufficio stesso, tutta divina la prima, e forse perciò l' Ufficio si chiama divino, le altre due sono Ecclesiastiche, benchè di grado assai differente.

Tutta divina io dico la parte prima e maggiore, Salmi e Cantici, una gran parte delle Lezioni, la maggior parte delle Antifone e de' Versetti ed altre cose simili tutte cavate dalle divine Scritture: alle quali si può aggiugnere il Simbolo apostolico, il quale comechè non sia definito esser composizione degli Apostoli, nondimeno comunemente tiensi per tale, nè certamente contiene altro che pura verità divina, venerato perciò da tutti i Fedeli, qual generale Simbolo della fede.

La seconda Ecclesiastica in primo grado, siccome quella che a buon diritto può dirsi dal consen-

so di tutta la Chiesa consecrata, comprende ben molte orazioni o preci anch' esse estratte in parte dalle Scritture, o almeno collo Scritturale spirito congegnate, come quelle, di cui qui sopra si è ragionato: ella comprende pure le Lezioni pigliate dalle Opere de' Padri; Opere che già vedemmo universalmente dalla Chiesa approvate: con questo di soprappiù, che da Opere tali sono trascelti i tratti più alieni da macchia, e alla pietà più conformi. Sebbene la Chiesa allorachè inferisce alcuni di questi tratti nell' Ufficio, non diffinisce che tutto sia in esso dogmatica verità.

Ecclesiastica di grado infimo è la parte terza, che oltre ad alquante Antifone ed altre simili cosette contiene gli Inni e le Leggende sui Santi particolari, composizioni altre antiche, altre moderne, parecchie per ogni riguardo sagge e pregiabili, alcune che sentono di credulità e di rozzezza, e che portan l' impronto dell' età e del genio de' compositori. Al che si aggiunga l' ordine, con cui tutte le predette cose sono fra loro intrecciate, il qual ordine dicesi di Gotica, anzichè di Romana architettura. In tutte queste cose deh quanto ampia materia alla critica animosità (*a*). Ma i Critici stessi son egli poi infallibili nelle censure loro?

(a) *V. P. Honoré, Reflexions sur les Regles & sur l'Usage de la Critique &c. t. 2. Differt. 2. art. 5.*

loro? E il loro gusto o disgusto è egli il vero distintivo delle cose bene o male pensate? Ne dubito molto, perchè troppo gli veggo tra lor discordanti.

Ad ogni modo sappiano essi 1. che la Chiesa comandando a' sacri Ministri la recitazione dell' Ufficio, non comanda la credenza di ciò che in esso sta scritto, eccetto le cose che altronde di credenza son degne: giacchè la Chiesa medesima sopra esso non formò esami, non portò sentenza, laonde anco a noi lice il parlarne più alla libera, ma solamente ella con podestà governatrice ridusse a precetto generale ciò che prima era quasi generale uso e consiglio. Sappian essi 2. che tra' Cattolici tanto si è lungi dal tenere tutto l' Ufficio per infallibile, che anzi fino da' tempi di Carlo Magno (*a*) si pensò a correggerne varj falli; e varie Chiese particolari ne fecero dipoi la correzione più esatta (*b*), la Chiesa di Parigi, la Chiesa di Sens . . . e ultimamente il dotto Benedetto XIV. meditava di farla esattissima, se la brevità della vita e la moltiplicità degli affari non contrastava al gran disegno. Giacchè di testa ben piccola sarebbe colui, il quale stimasse piccola e facil cosa una correzione che fosse per soddisfare,

(a) *V. Longueval l. 2. Hist. p. 524.*
(b) *V. P. Honoré al luogo citato.*

non dico a' Critici atti più a distruggere che ad edificare, ma a tutto il mondo Cattolico.

Ciò che dell' Ufficio divino si è detto, dicasi a un di presso delle Litanie della Madonna e del Rosario e di certe altre o preghiere o pratiche divote, dove non è interposto verun giudicio dogmatico diffinitivo. Indarno pertanto ci si oppone che in tali Litanie varj titoli dati alla divina Madre sono soverchi e insussistenti, e che nel Rosario più parlasi di Maria e con Maria che di Dio e con Dio ... E' forse necessario, io chieggo di nuovo, che sia sempre filosofo e teologo il pio affetto? O non è forse onorato Iddio nell' onore che rendesi a' servi di lui? O si fa ingiuria al supremo Monarca, perchè in alcune occasioni si parli meno con lui che coi cortigiani di lui, nostri benevoli interceditori?

Già io non dico che la Chiesa non ami la più diritta razionalità nella stessa più fervorosa pietà. Ella in fatti più volte si dichiarò contra Litanie nuove, e contra nuovi titoli e ossequj che all'esame si trovarono men ragionevoli. Ma sarebbe ella la cosa ragionevole lo sconvolgere le generali instituzioni antiche, soltanto perchè in qualche parte non reggono alla punta della ragion teologica?

Già si sa che i titoli di *Rosa Mistica*, di *Torre Eburnea*, di *Stella matutina* ... sono fondati sulla semplice opinione di figure applicabili alla Ma-

Madre di Dio. E poco importa che vera sia o falsa una opinione, che tende a buon fine, e che non trae conseguenza cattiva. Che se il titolo di *Madre della divina grazia* pare eccessivo, l' eccesso sparisce, ove intendasi *Madre dell' Autor della grazia*, od anco *Interceditrice primaria presso Dio per impetrare la grazia* ... Che nuoce egli un qualche termine men giusto, quando ne è già fissato dalla comune intelligenza il giusto significato?

RIFLESSIONE XXVI.

Su gli altri Quesiti proposti.

LE gravi accuse da più parti mosse contra i Cattolici sui Santi, sulle Reliquie, sulle Immagini, ci obbligano a trattare più a fondo più cose toccate di sopra a difesa della Cattolica verità. Che in generale i veri Santi, regnanti con Cristo in cielo, sieno degni di onore e di culto, quale compete all' eccellente loro virtù, alla divina amicizia, e alla gloria, di cui sono coronati; che pure di venerazione degne sieno le spoglie loro lasciate in terra, per dovere poi essere riassunte e rivestite anch' esse di gloria im-

mortale, e che ſimilmente venerande ſieno le altre Reliquie, ſiccome in qualche modo conſecrate da que' perſonaggi egregj, ai quali perciò la venerazione ſi riferiſce; e che ſieno a proporzione venerande per la medeſima cagione anco le ſacre loro Immagini; e che tal venerazione ſia non pure giuſta e pia e a Dio accetta, ma utile ancora a chi la preſta, per lo potere che a' Santi dà il celeſte Re d' impetrar grazie d'ogni maniera, e che perciò utile ſia il lor patrocinio, utile la loro invocazione e ſalutare; tutte queſte ſono verità Cattoliche, tenute ſempre dalla Chieſa, confermate dalla Tradizione , definite dal Concilio di Trento, e di più sì conformi alla retta ragione e al natural ſenſo che parevano non dover eſſere a veruna contraddizione ſoggette . Ciò che tuttodì ſi vede con approvazione praticato nelle Corti terrene , non è egli l' immagine quaſi compita di ciò che qui ſi è detto della Corte celeſte ?

Nondimeno di qua, di là deh quante accuſe a tal riguardo e quanto enormi ! Inſorſero fino da' primi tempi i Manichei (*a*), poi per tacer degli altri i Proteſtanti (*b*) , infine i belli Spiriti che ſi dilettano anch' eſſi di unirſi cogli avverſarj

(a) *V. S. Aug. contra Fauſtum.*
(b) *V. Boſſuet, Avert. III. c. 4. &c.*

farj per battere quella Chiesa, di cui professano di esser membri. E di che ci accusano? Di nulla meno che di superstizione e d' idolatria. Così è; i nostri Santi sono come gli Dii del Paganesimo; le Reliquie e le Imagini sono Idoli e Talisman... Mutati gli obbietti, ritenuti gli errori, i Cattolici simillissimi a' Pagani. Si può egli rinfacciare enormità maggiore, o peggio fondata? L' esposizione della cosa e il confronto tra Dii e Santi, tra Talisman e Reliquie, tra idoli e Imagini ci chiarisca del vero.

Ma in prima si diffiniscan le cose affinchè non si litighi di parole. Che cosa è idolatria? Avere per Dii quelli che Dii non sono, e rendere ad essi i supremi ossequj di servitù al solo vero Dio dovuti; ciò che il nome stesso di *latria* significa. E che cosa è superstizione? Ella è avere di Dio un' idea che sia indegna di lui, o praticare osservanze dal retto culto aliene, o il porre nelle osservanze comechè buone troppa fiducia, principalmente se queste si facciano servire a copritura o a fomento di vizj. Ora che vi è mai di tutto ciò nella Chiesa Cattolica, perchè ella possa dirsi superstiziosa o idolatra? Parlo della Chiesa stessa, non di alcuni erranti o ribaldi che siano nella Chiesa, dalla stessa Chiesa disapprovati. Ma vengasi al confronto tra' Pagani e' Cattolici per giudicare dirittamente della loro somiglianza.

V. Con-

V. Confrontisi la Pagana Apoteosi colla Cattolica Canonizzazione. L' Apoteosi, come significa lo stesso nome, deificava uomini che per lo più non meritavano nè meno di esser noverati tra gli amici di Dio, Giove, Nettuno, Marte, Mercurio ... Conciossiachè il merito loro qual era? Una straordinaria mondana grandezza, potenza, scienza, beneficenza ... e ciò ancora senza verun riguardo a Dio: ecco il merito forse migliore che tra' Pagani fece mettere gli uomini nel numero degli Dii. E questo merito stesso era egli ben avverato e ponderato? Giudice ne era per l' ordinario l' ammirazione, l' affezione, l' adulazione popolare. Che civili onoranze tributinsi a personaggi civilmente magnifici, bene sta ad eccitamento della benefica magnificenza: ma a prerogative meramente civili stanno elle bene onoranze religiose? E per tali prerogative parvi egli tollerabile che uomini si faccian Dii? In tanta follia del Paganesimo scusabili oggimai mi pajono quegl' Imperadori Romani che volevano anch' essi essere deificati: ed alcuni tra loro erano forse più degni che Nettuno e Marte ... Oh questa sì era superstizione, che della Deità aveva sì storte idee!

La Canonizzazione Cattolica ben diversa dall' Apoteosi Pagana, no, non fa Dii, ma sol dichiara i servi fedeli e amici veri di Dio, ch'ella onora

ra col titolo di Santi. Che nella Chiesa vi siano Santi, veramente Santi, non può dubitarsi, poichè si fa essere lei instituita da Dio, perchè fosse santa e madre di Santi. Nè in particolare può dubitarsi che Santi veri sieno Abele, Noè, Abramo, Giacobbe, Mosè, ed altri Patriarchi e Profeti, e uomini d' ogni qualità ammirabili del Vecchio e del Nuovo Testamento, canonizzati per espresso oracolo divino, come ne fanno fede le divine Scritture e le apostoliche Tradizioni.

Il dubbio cade su quelli che sono canonizzati sol dalla Chiesa. Taluno di leggieri concede che la Chiesa sia nelle Canonizzazioni fallibile. Che importa, egli dice, che fallibile e falso eziandio sia l' obbietto particolare della venerazione, mentrechè sempre vera e infallibile sussiste la Massima generale che i veri Santi son venerabili? E qui egli reca l' esempio dell' Ostia che credesi e non è consacrata, e con error materiale si adora senza pregiudicio del dogma Eucaristico. Ma Signor mio, gran disparità, io dico, dal caso vostro al nostro. Sulla tal Ostia la Chiesa non fece esame, nè profferì sentenza, nè tampoco la propone a universale perpetuo culto; come ella fa co' Santi ch' ella canonizza.

Che fallibile sia una Chiesa particolare nella Canonizzazione di qualche particolare suo Santo, e.g. la Chiesa di Cagliari a riguardo del Vescovo suo Lucife-

tifero (*a*), la Chiefa di Majorica a riguardo di Raimondo Lullo (*b*), qualche Chiefa Gallicana a riguardo di Sulpicio Severo (*c*), dell' Abate Caffiano, della Reina Teodelinda, dell' Imperador Carlo Magno ... io non farò ritrofo a concederlo; giacchè veggo nella ftoria più di un fallo in quefta parte, difapprovato dalla Chiefa univerfale. Perchè non farà ella in ciò fallibile una Chiefa particolare, che videfi fallibile ancora ne' dogmi?

Ma fallibile ancor la Chiefa univerfale! E in che fallibile? Forfe nell' idea della vera giuftizia e fantità? Ma quefta appartiene alla Morale, e la Morale appartiene al dogma. Forfe nella Maffima che veri Santi fon quelli che perfeverarono fino alla fine nella vera giuftizia e fantità? Ma quefta Maffima è pure dogma di fede. Refta dunque foltanto a certificare che tali e tali abbiano in realtà così perfeverato: nel che pare che poffa effervi error di giudicio per la falfità de' teftimonj, come diffe l' Angelico, *Propter falfos teftes*. Ma vedemmo (*d*) tale e tanta effere la cautela e la rigidità della Chiefa nell' efame sì de' teftimonj, sì de' fegni umani e divini che a dubbio non è lafciato luogo. Nè giova il dire che anco i fegni

(a) *V. Longueval l. 3. Hift. p. 396.*
(b) *V. Fleury l. 92. p. 252.*
(c) *V. Longueval l. 3. &c.*
(d) *V. Rifleff. V. per difcernere la Vera Chiefa &c.*

gni divini appoggianſi a ſoli teſtimonj umani: imperocchè ſu queſti ſteſſi teſtimonj ben può fondarſi pieniſſima certezza; come ſi moſtrò là dove (*a*) ſi ſtabilì la certezza della Storia del Vecchio e del Nuovo Teſtamento.

Oltrechè dobbiamo qui col dotto Cano riconoſcere una ſpeciale divina provvidenza. *Molto importa*, dice egli (*b*), *a' coſtumi comuni della Chieſa il ſapere, quali deggianſi religioſamente onorare; e il fallare ne' Santi che ſi onorano, ſarebbe un fallar gravemente negli ſteſſi coſtumi . . . Perchè dunque non ſiegua un tanto fallo, è da credere che Iddio vi provegga ſpecialmente, ſicchè la Chieſa non erri nella Canonizzazione, benchè appoggiata a teſtimonj umani*. Ed ecco, ripiglia il Cano (*c*), la ragione confermata dal fatto: *La fede degli umani teſtimonj abbracciata una volta dalla Chieſa in tali giudicj, non ſi è ſmentita giammai; ciò che sì ſpeſſo è accaduto nelle cauſe civili* ... Donde il dotto Veſcovo conchiude (*d*), *Che ſe non ſono da creder eretici que' che negan fede alla Chieſa ne' giudicj medeſimi, ſon eſſi certamente da credere temerarj, impudenti, irreligioſi*.

Ma come *tal fede non iſmentita giammai*, eſſendo

(a) *V. Riflesſ. ſulla Relig. rivelata &c. alla fine*.
(b) *L. 4. de Locis Theol. c. 5. qu. 5. Concl. 3.*
(c) *Ibidem*.
(d) *Ibidem*.

do stati presi dalla Chiesa su varj Santi abbagli grossolani? S. Dionigi Vescovo di Parigi creduto il medesimo (*a*) che S. Dionigi l' Areopagita Vescovo di Atene; S. Marziale dal Papa Giovanni XIX. e da due Concilj particolari dichiarato (*b*) compagno degli Apostoli, dai quali era molto lontano ... Sì, io il concedo, di falli consimili ve n'ha parecchi; ma son egli falli che tocchino la sostanza della santità? O falli sono della Chiesa universale? Signori no, nè l' uno nè l'altro. Alla santità di Marziale non era punto necessaria la compagnia apostolica; e ben potevano esser santi ambedue i Dionigi, di cui erasi fatto un solo. Ma di ciò nulla giudicò la Chiesa universale, la qual pure tra noi non tiensi infallibile se non nelle cose sostanziali, per cui ella giudica questi e quelli degni del titolo e dell' onore di Santi. Senonchè nè meno di que' falli minori tu non ne troverai commessi dalla Chiesa universale nell' atto della Canonizzazione. Essi s' introdussero dipoi dalla cieca credulità, e deggion essere dalla perspicace Critica sterminati.

Ma ritornano i primi oppositori, e per diversa che sia, dicono, la Cattolica Canonizzazione dalla Pagana apoteosi, il concetto però che tra' Cattoli-

(a) *V. Longueval t. 1. Dissert. Prelim. p. 54. &c.*
(b) *Ivi.*

-tolici si ha de' Santi, e l'onore che lor si rende, è similissimo a quel de' Pagani verso i lor Dii Minori. Dipendenti quelli dal vero Dio, questi dal sommo Giove; potentissimi quegli e questi a beneficio de' lor clienti, e quali più potenti in una specie di beneficio, quali in un' altra, e gli uni e gli altri perciò onorati senza misura. Ma falso 1. che da' Pagani si facessero in tutto e per tutto dipendenti i lor Dii Minori: che dirò io poi de' Maggiori, che a Giove stesso facevan fronte? Falso 2. che la potenza degli Dii Minori fosse di sola impetrazione e di preghiera, come è per noi la potenza de' nostri Santi. Falso 3. che la potenza de' nostri Santi sia da noi ristretta ad una specie, e. g. la potenza di S. Lucia agli occhi, di S. Apollonia a' denti, di S. Antonio al ritrovamento delle cose perdute ... Sebbene io non veggo verun inconveniente che Iddio in qualche specie di beni sia più liberale ad intercessione di qualche Santo che in tale specie siasi per meriti più distinto. Parmi bensì inconveniente grandissimo che da' Pagani si fingessero Dii sì piccoli e sì meschini, la cui potenza fosse limitata all' ovile, alle vigne, a' pomi, a' fiori ...

Nè mi si dica che questi non si avessero da' Pagani in conto di veri Dii. Conciossiachè non si facevan egli a molti di loro i sacrificj medesimi che facevansi al loro Giove? Noi no, mai non con-

confondemmo sì turpemente i nostri Santi col vero Dio: *Qual mai de' nostri Sacerdoti assistendo all' altare, anche nel luogo stesso, dove riposassero i sacri corpi, qual mai disse? Offeriamo il sacrificio a te o Pietro, a te o Paolo, a te o Cipriano...* Così parlò contra Fausto Manicheo S. Agostino. *Noi*, egli soggiugne, *veneriamo i Santi Martiri con quel culto di dilezione e di società, con cui anche in questa vita, veneriamo gli uomini di Dio che noi abbiamo per Santi ... Niuno, eccettochè Dio, è da noi onorato col culto di latria*, che è il culto proprio della Divinità. Sin quà Agostino a nome di tutti i Cattolici.

Che se alcuno tra noi osò di onorare, qual Dea, la Reina stessa de' Santi, la stessa Madre di Dio (*a*), colui fu generalmente qual eretico condannato. Condannati pure dal Concilio di Laodiceà (*b*) e poi da tutta la Chiesa coloro che veneravano gli Angeli santi, quai Mediatori necessarj tra noi e Dio. No, da noi non si riconosce necessario altrochè l' unico Mediatore supremo, l' Uomo-Dio, presso cui gli Angeli e gli altri Santi possono bensì essere mediatori secondarj, o vogliam dire intercessori utili, ma non necessarj, giacchè dall' Uomo-Dio è aperto senza più il ricorso dell' uomo a Dio.

I Cat-

(a) *V. Fleury l.* 17. *p.* 313.
(b) *Ivi l.* 16. *p.* 160.

I Cattolici però, dice altri, ricorrono da per tutto a' Santi loro, e ad essi indirizzano non sol le preghiere vocali, ma i voti ancora e gli affetti del cuore, come se essi fossero da per tutto, e tutto udissero, e fossero scrutatori eziandio di tutti i cuori: ciò ch' è in realtà appropriare a' Santi la divina immensità e sapienza ... Obbiezione, io dico, che finisce di confondere i Pagani, giacchè anch' essi per simil modo ricorrevano a' minori lor Dii, nè sognavano tampoco che questi fossero dal loro Giove illuminati. Essi eran dunque cotesti Dii diffusi per tutto, uditori di tutto, veditori di tutto ... Ed oh qual misto bizzarro di perfezioni divine e d' imperfezioni forse peggio che umane. Ma l' obbiezione qual vapore si scioglie dinanzi a noi che non facciamo i Santi nè immensi nè onniscienti, ma riguardanti in Dio, come in ispecchio d' ogni verità, le cose che a loro si riferiscono, o facciamo Dio illuminatore de' Santi suoi lassù in cielo, al modo ch'egli fu anco quaggiù in terra illuminatore de' suoi Profeti. In che dunque, io dimando, i Santi nostri assomiglianfi agli Dii del Paganesimo?

VI. Forse nelle Reliquie che non differiscano da' Talisman? Alcuni in fatti dipingon quelle e questi così che pajon una medesima cosa. Ma Dio buono! si può egli abusare più grossamente dell' altrui ignoranza? Conciossiachè Talisman che co-

ſa è? Un ſegno arbitrario di metallo o d' altra materia, ideato dalla ſuperſtizione, e dalla ſciocchezza creduto contenere in ſe o per la figura ſua o per i caratteri impreſſi o per relazioni immaginarie una virtù divina che aſſicuraſſe l' uomo da tali e tali pericoli, o gli procacciaſſe tali e tali fortune, purchè egli lo ſi teneſſe addoſſo con tali e tali riguardi. Pur troppo in alcune parti durarono ancor tra molti Cattolici sì miſeri avanzi del Gentileſimo, nè ardiſco affermare che libera ne ſia deltutto la goffaggine del volgo, non oſtante ogni sforzo fatto dalla Epiſcopal vigilanza. Nè tampoco niego che a guiſa di Taliſman alcuni abuſino dell' Abitino del Carmine o della Corona della Madonna o del Cordone di S. Franceſco od anco di qualche Immagine o Reliquia, come avente una intrinſeca virtù liberatrice da' pericoli, adducitrice di buona fortuna, ſalvatrice dell' anima, a diſpetto di tutte le ribalderie che piaccia lor di commettere. Ma che? Per giuſtificare la Chieſa Cattolica fa egli d' uopo di moſtrar eſente da fallo chiunque ſi chiami Cattolico? E gli abuſi d' ogni figlio degenerante ſi gitteranno in viſo alla ſavia Madre che gli deplora e gli condanna?

Per meglio conoſcere quanto la ſaviezza della Chieſa ſi dilunghi dalla follia gentileſca, veggiamo ciò che la Chieſa inſegni come Maeſtra, e ciò ch' ella comandi o divieti come reggitrice.

Ella

Ella come Maestra insegna che le sacre Reliquie sono venerande, e tal è su ciò il dogma Cattolico. Ella come reggitrice comanda, che sian poste Reliquie nelle Chiese: così è prescritto nel Concilio Niceno II. (*a*). Ella poi vieta non solo di spregiar le Reliquie, ciò ch'è conseguenza necessaria del dogma della lor venerabilità, ma vieta pure di esporle alla pubblica venerazione, se non sono da' precipui suoi ministri autenticate, ciò che vale ad osservazione di quella cautela che fu già prescritta dal Concilio IV. Lateranese (*b*) a schermo della facile credulità contra la dolosa impostura.

Ma prima contra il dogma gridano alcuni: Che cosa è che di venerazione sia degno in un po' di putredine o in un tocco di panno o di legno o di carta che il Santo quaggiù lasciò? Ma perchè, grido io, tanto si pregia e si ostenta e si serba con gelosia cosa ancora di picciol conto donata dal Principe? A riguardo, voi rispondete, del gran personaggio che la donò. Ora tale è pur la risposta ch' io rendo a voi. Il pregio delle Reliquie non viene da ciò ch' elle sono in se, ma da' personaggi, a cui appartengono. E però la venerazione o sia il culto, che loro si presta, è relativo. Laonde ancor si diversifica questo culto secondo la di-

Q q 2 versi-

(a) *V. Fleury l. 44. Hist. p. 561.*
(b) *Ivi l. 77. p. 406.*

versità de' personaggi, a cui esso si riferisce. Non vedete voi che sopra tutte le altre Reliquie si adora la santa Croce? In essa non si adora, no, il legno, di cui è fatta, ma si adora l' Uomo-Dio che in essa e per essa operò il gran Mistero dell' umana salute: e a tal Personaggio qual culto può a uomo Cristiano parer eccessivo?

Da' Cattolici, altri replica, si adorano anche le Reliquie de' Santi. Adoransi, io rispondo, anche le Immagini, e adorasi il Papa nuovamente creato: ma si presta egli perciò a sì diversi obbietti il medesimo culto? Ben sarebbe uom nuovo al mondo chi sempre pigliasse certi segni e vocaboli nel medesimo significato. Adorazione, venerazione, riverenza, culto son voci che si usano in senso or religioso, or civile, or anco letterario. Scoprirsi il capo, inchinarsi colla persona, piegare il ginocchio son atti di ossequio fatti a Dio, a' Santi, alle Reliquie loro, ai Principi sovrani, e talvolta alle loro immagini, ma fatti in senso oh quanto diverso! Come le voci, così molti atti pigliano il lor significato dalla instituzione, dalla pratica, dalle circostanze, dallo spirito dell' operante. L' atto medesimo qui è segno di somma servitù, là segno di pura cirimonia. Chi pertanto su tali atti o voci attacca il nostro dogma quale superstizioso, mostra egli la sua mala intelligenza, non prova la nostra superstizione.

Ma

Ma cotefte Reliquie venerande tanto e venerate, ripiglia taluno con aria beffarda, fon elle almanco vere? Legno di Santa Croce un pezzo di barca fdrufcita, offi di polli o di cani offi di Santi ... ecco gli obbietti preclari della religiofa Cattolica venerazione! Diamo, io rifpondo, il fatto per vero, non già in tutto, ma in parte, per rifguardo a certi tempi, in cui dominò verfo le Reliquie una fpecie di entufiafmo, e colla più ftupida credulità gareggiò l' impoftura più groffolana. Da tal fatto che ne argomentate voi? Culto fuperftiziofo? Errate voi all' ingroffo. Ricordami di alcuni che prefero pel Principe il cameriere di lui, e gli fecero le più gran riverenze del mondo. Reftò ella perciò offefa la fovrana dignità? Anzi ella era propriamente onorata colle riverenze che per femplice materiale abbaglio eran rivolte altrove. Il medefimo fi dica della venerazione al pezzo di barca e all' offo di animale; venerazione quantunque erronea nell' obbietto proffimo, vera nondimeno e religiofa nel termine ultimo, a cui ella fi riferifce principalmente, che è l' onore di Dio nell' onore de' Santi fuoi e degli ftromenti della noftra Redenzione.

Nè alcuno mi dica che al modo noftro potrebbe difenderfi anche l' idolatra, dicendofi che il culto fupremo da lui preftato a quelli ch'eran creduti Dii, e realmente non eran Dii, era un er-

ror materiale senza più, e che il medesimo culto all' unico vero Dio si riferiva. No, io ripiglio, qui non corre la somiglianza. L' idolatra è come un vassallo che stabilmente riconosce il Sovrano falso per vero, riconosce molti Sovrani, dove in realtà non ve n' è che un solo, ed egli fa ciò contra i lumi più chiari della sua stessa ragione ch' egli pure dovrebbe e non vuol consultare; e però l' errore di lui non è solo materiale ed innocente.

La Chiesa nondimeno, per ovviare anche a sì fatto errore sulle Reliquie e per ovviar similmente alle altre indecenze che di leggieri potevansi introdurre dalla focosa e cieca divozion popolare, ordinò la detta cautela, e per quelle Reliquie specialmente che si dovessero esporre al pubblico, ne arrogò l' esame ed il giudicio a' Vescovi, i quali trovandole ben contestate per vere, le approvassero e in buona forma le autenticassero.

Ma tal autentica vi dà ella una certezza infallibile? Ben ne siamo lontani. A fare l' autentica basta un Vescovo; e un Vescovo basta egli alla infallibilità? Oltrechè la è questa cosa di puro fatto, il di cui giudicio dipende da testimonj ahi quanto fallibili! Una certezza umana ben può aversi in alcune Reliquie più moderne assicurate da sussistenti autorevolissimi monumenti, e. g. le Reliquie del nostro S. Carlo in Milano, di S. Catterina

in

in Genova ... Come dubitare di cosa, di cui testimonj perpetui sono mille e mille occhi di amplissima città, in secoli principalmente accostumati alla più gelosa e sempre vegliante custodia? La difficoltà cade sulle più antiche; giacchè dove ne sono i documenti accertati? Tanto più che frammessi vi sono i tempi sopraccennati di credulità e d' impostura.

Già io non dico perciò che non vi sian Reliquie verissime insieme e antichissime. Qual uomo savio dubiterà delle Reliquie e. g. de' SS. Pietro e Paolo in Roma esistenti, delle quali ben può dirsi testimonio perpetuo di età in età tutto il mondo Cristiano? Il simile si dica a proporzione di più altre che splendon di luce sì viva fra le caligini de' tempi, e sono corredate di monumenti sì sodi e di Tradizione sì costante, che sarebbe temerità il negar loro quella piena umana fede, cui esige la stessa Critica più circospetta (*a*). Aggiugnete quelle, cui Iddio con miracoli manifestò, quelle io dico di S. Nazario (*b*) e di S. Stefano (*c*) e de' quaranta Martiri di Sebaste (*d*)... oltre alla celebratissima della Santa Croce: le quali manifestazioni miracolose non posson negarsi

Q q 4 pru-

(a) *V. P. Honoré, Reflexions &c. t. 3. Dissert. 6.*
(b) *V. Fleury l. 20. Hist. p. 37.*
(c) *Ivi l. 23. p. 425.*
(d) *Ivi l. 26. p. 227.*

prudentemente, quando sono solidamente da buoni testimonj affermate. Ma che direm noi delle tante altre Reliquie da noi rimote oltre ad anni mille, e per cui non concorre veruna delle qui dette certificazioni? Dove assolutamente manca la serie delle autentiche testimonianze, elle alcerto non possono avverarsi, nonchè da un Vescovo, nè pure da tutto quanto è il Cattolico Episcopato.

Perchè dunque, tu dici, apporvi l' autentica? perchè lasciar esse esporre alla pubblica venerazione? Perchè, io rispondo, l' autentica non attesta comunemente senonchè maggiore o minore probabilità; e la probabilità basta alla esposizione, o almen si crede bastare. Alcerto necessaria non è piena certezza; giacchè qui non chiedesi fede nè divina nè umana. A me però non pare bastevole nè meno qualunque ombra di probabilità, che a troppi sbagli ci espone: se pure certe Reliquie non voglionsi riguardare a modo d' immagini, semplici rappresentanze de' venerandi Originali. Ma alle semplici rappresentanze minor culto compete che alle vere Reliquie, le quali più strettamente appartengono agli Originali medesimi, cioè a' Santi. Laonde pajonmi degni di lode que' Vescovi che inverso le Reliquie vanno guardinghi, proccurando che il culto religioso sia tutto *in verità:* ma perchè altri Vescovi siano troppo facili,

non

non deono darsi pena i Fedeli di una falsità che si rettifica dalla retta loro intenzione.

Ma che bizzarria, grida altri, è quella delle Reliquie de' Santi battezzati? Si trova e. g. nelle Catacombe uno scheletro: non si sa di chi sia; si battezza a capriccio; si spaccia per Reliquia di tutt' altro ch' ella non è ... Dichiarato che sia il fatto, è tolta, io dico, la cagione di gridamento. Signor no, non ogni scheletro che si trovi, è una Reliquia nel senso, in cui ora si parla: cotesto è un puro sogno: Reliquia non è se non tale scheletro che a certi segni si scorga essere di un Santo, in ispezialtà di un Martire; giacchè ne' primi tempi le tombe de' Martiri erano specialmente contrassegnate. Ma vi manca il nome proprio: gli si impone un nome per lo più generico e. g. *Felice*, *Fortunato* ... a significare la bella sorte di aver dato il sangue per Cristo: e in ciò consiste senza più il buccinato battezzamento. Se le ceneri di persona ignota si appropriassero a Pietro Apostolo, a Marco Evangelista, a Dionigi Areopagita ... allora sì io vi vedrei una bizzarra illusione: ma stando le cose nella maniera che si è detta, tutta la bizzarria è nel cervello del Signor Oppositore.

VII. E le nostre sacre Immagini posson elle pareggiarsi agl'idoli gentileschi? Così co' Manichei e con altri eretici pensano alcuni belli Spiriti, aba-

bagliati da alcune confimili efteriorità. Ma fe effi a tal fuperficie fi arreftano, dovranno pur condannare, come idolatrie, le non diffimili cirimonie che fi praticano verfo i Principi e verfo i ritratti loro. Or ora il diffi, nè voi obbliatelo, che fcoprirfi il capo, piegar il ginocchio ... fon atti per fe ambigui. Signori, fapete voi i noftri veri fenfi e concetti verfo le facre Immagini, e i veri fenfi e concetti de' Gentili verfo i loro idoli? E fe non gli fapete, perchè ne parlate voi, arrifchiandovi a cento fpropofiti? Parlo de' fenfi e de' concetti non già chiufi negli animi di quefta o di quella perfona particolare, ma de' concetti e de' fenfi generali notorj publicati in cento libri e nelle Accademie e nelle piazze. Su quelli de' Gentili verfo gl' idoli s' interroghino gli fteffi loro Sacerdoti e Pontefici. Quefti ad una voce vi rifpondono che in quelle effigie di metallo o di pietra o di legno rifiede la Deità fteffa o almeno la virtù di lei poffente a difpenfar beni o mali, fecondochè la moveffe favore o fdegno. E quando pure tutti gl' idolatri non foffero di ciò perfuafi, non è egli vero per lo meno che il culto loro di latria, cioè fupremo e proprio del folo Dio vero, riferivafi a Dii che non eran Dii?

Nulla di tutto ciò non può opporfi a' Cattolici fe non per groffolana calunnia verfo le facre Immagini. Udimmo qui fopra dal grande Agoftino con-

contra il Manicheo accusatore i sentimenti chiarissimi non già particolari del S. Dottore, ma universali di tutta la Chiesa. E se udire vogliamo la Chiesa stessa tutta in corpo parlante, e parlante colla maggiore solennità, pigliamo in mano la Storia (*a*), pigliamo gli Atti stessi del Concilio Niceno II. che tutto si aggira sulle nostre Immagini. Quivi tutta da capo a fondo è sviluppata la materia; quivi pur tutte le ragioni pro e contro dibattute col maggior acume, le proposte e le risposte su ogni punto . . . Vi scorgete voi ombra d' idolatria? Anzi non vi scorgete voi tutti i sensi e i concetti idolatrici colla maggior forza rigettati?

Sia ciò vero, dice altri, de' Vescovi e de' Teologi e delle altre persone intendenti: il popolo però, il popolo non può negarsi che tuttodì vada ciecamente dietro le sue Immagini idolatrando. Ecco la gran ragione, io dico, per cui Sereno di Marsiglia (*b*) e Claudio di Torino (*c*) ed altri molti avventaronsi contra le Immagini per esterminarle, l' abuso che ne fa il popolo. Ma forsechè sì fatto abuso, ripiglia l' oppositore, non è ragione bastevole per doverne vietar l' uso? L' uso

(a) *V. Maimbourg*, *Hist. des Iconocl.*, *Fleury l.* 44. *Hist. &c.*
(b) *V. Longueval l.* 7. *Hist. p.* 338.
(c) *V. Fleury l.* 47. *Hist. p.* 298.

so in fatti delle Immagini fu vietato da Dio stesso agli Ebrei per la grande loro inclinazione ad abusarne alla maniera degl' Idolatri. Anzi ne' primi tempi nè pure fra le genti gli idoli loro, cioè le Immagini di pittura o di scultura non eran Dii falsi (*a*), ma erano simboli degli attributi e delle perfezioni del vero Dio. L' abuso popolare degenerò a poco a poco nell' universale idolatria, non ostante che saggi filosofi di tempo in tempo vi reclamassero.

Obbiezione, io il confesso, la più soda e più speciosa che possa farsi; e quando si potesse temere ragionevolmente tra' Cattolici abuso simile a quello che fu tra' Gentili, o a quello, cui tanto pendevano gli Ebrei, io non dubiterei punto che dovess' essere a' Cattolici non meno che agli Ebrei interdetto l'uso, comechè per se piissimo e salutevolissimo delle sacre Immagini. Nè da tal interdetto saría in menoma parte offeso nè alterato il dogma Cattolico sulle Immagini medesime; giacchè il dogma le riguarda solo speculativamente, quali sono in se, e l' interdetto riguardale solo praticamente secondo la rea disposizione degl' incauti veneratori. Ma tutta la speciosità della obbiezione si appoggia ad un supposto aereo e ad un aereo pericolo. Spiego l' una cosa e l' altra.

Si

(a) *V. Rifless. XVII. sulla Natura Umana &c.*

Si ſuppone abuſo tra 'l popolo, e quale abuſo! Se mi parlaſte ſolo di qualche omaccio groſſolano o di qualche donnicciuola ſuperſtizioſa ... io nol potrei negare: ma voi nulla potreſte dedurne al voſtro intento. Per venirne a capo, voi fate l'abuſo generale in tutto il popolo. Ma in quale popolo, io vi dimando, e ſu qual fondamento? Voi vorreſte dare ad intendere che ſia ſuperſtizioſo tutto il popolo Cattolico; ma ſiete viſionario voi, ſe di ciò ſiete perſuaſo. Concioſſiachè quali pruove ne avete? Nulla qui giovan le ciance, ove ſi chieggon ragioni: e le ragioni vi mancano per moſtrar reo di ſuperſtizione tutto pure il popoletto del più ruſtico villaggio. Toſtochè la ſuperſtizione ſi faceſſe comune al gregge, come potrebbe ella ſtare naſcoſa agli occhi de' minori e de' maggiori Paſtori? Il popolo ſovente accuſato, perchè mal inteſo, ſa forſe meglio la dottrina Criſtiana che il ſaccente di lui accuſatore.

Ella è però, voi dite, coſa comune tra'l popolo l'affezionarſi di ſoverchio a qualche ſua Immagine, il porre in eſſa troppa fiducia, il ricorrere piuttoſto a tal Immagine che a tal altra, piuttoſto alla Madonna che diceſi di S. Celſo, che ad altra eſpoſta in altro tempio, chiaro argomento che non miraſi ſoltanto all' obbietto rappreſentato, il quale è il medeſimo in qualſiſia Immagine, ma che nella tale Immagine credeſi reſidente una po-

poderosa virtù benefica, quale i Pagani credevano risedere ne' loro idoli ... Ma adagio, Signore, con codesta virtù: ditemi, Iddio non è egli l' arbitro della sua beneficenza? Non può egli dispensare i suoi favori in un luogo piuttosto che in altro, e a riguardo dell'uno Santo piuttosto che dell' altro, ed altresì a riguardo dell' una piuttosto che dell' altra Immagine del Santo medesimo, non può egli fare tutto ciò per occulti suoi fini in tali e tali circostanze? Iddio per la sua immensità è del pari in ogni luogo; e pur voi sapete che non del pari in ogni luogo comparte i suoi benefic j: nel cielo egli riserba per l' ordinario la vision beata; quaggiù ne' templi più che altrove esaudisce i voti de' supplicanti. Vegganfi le divine promesse a riguardo del tempio di Salomone (*a*), e le speranze del Re e del popolo in esso. Voi dite soverchia affezione, troppa fiducia verso tali Immagini: ma siete voi sicuri di cotesto troppo? Deh guardate che la poca affezione e fiducia vostra non vi faccia comparire troppa l' altrui.

Posto dunque che piccolo sia e di pochi l' abuso, perchè, io ripiglio, voler abolito un uso che è ferace di molti e grandi vantaggi? Io lascio quelli che possono toccare anco gli animi profani, dico l' aumento che ne viene alla scultura e alla pittura, e l' ornamento sì bello che da sì belle arti

(a) *L. 3. Reg. c. 8. v. 29. &c., c. 9. v. 2. &c.*

ti ridonda: nè può negarsi che le opere loro più stupende generalmente sian quelle che alla Religione son consecrate. Ma per nulla si abbia ciò ch' è comune così alla Religione vera, come alla falsa. Dico che l' uso delle sacre Immagini è piacente e onorifico a' Santi, dolce ed utile a noi.

1. Piacente e onorifico a' Santi. Piace naturalmente all' uomo e si reca ad onore che resti memoria di lui, e che però ne resti l' immagine. Quindi l' uso antichissimo di serbare le immagini di coloro che più si amano e si apprezzano. E vorre' io sapere, perchè sdegnino le sacre Immagini alcuni che con gran cura appo se tengono le Immagini del Re loro e della Reale Famiglia e de' precipui Cortigiani eziandio. Dicanci essi per cortesia, perchè tengano queste Immagini. Ciò essi fanno, se io non erro, per dare a que' Personaggi un testimonio gradevole di venerazione e di rispetto, e così meritarne meglio la grazia. Bene sta: ma perchè poi negare alla Corte celeste quel testimonio ch' essi rendono alla terrestre? Forse perchè di quella meno apprezzan la grazia? Essi sel veggano: nè pensino che de' Santi celesti noi abbiamo idee troppo terrene, come se questi si compiacessero delle nostre vanità. Signori no, noi non ci fermiamo alla vana mostra cortigianesca; ma riflettiamo che dalla Immagine risvegliasi in noi la memoria della persona e delle mirabili di

lei

lei azioni; da tal memoria si eccita non di rado ammirazione, affetto, fiducia, ricorso ... E ciò non fia egli onorifico e gradevole a'cittadini celesti e al lor supremo Monarca?

2. Tanto più che ciò riesce utile e dolce a noi. Dolce la rimembranza de' Maggiori che ci produssero, o che fondarono la nostra Patria, o che con buone leggi la stabilirono ... e non sarà ella pur dolce la rimembranza de' Maggiori nostri secondo la Religione, che per sì grandi e sì sante opere si segnalarono, e che ora regnano nel cielo vestiti di gloria, e di cui noi speriamo essere felici concittadini? Rimembranza anzi dolcissima ad animo religioso, e insieme utilissima, perchè ella c' istruisce ad un tempo e ci anima.

Quanto alla istruzione, a Sereno di Marsiglia che per zelo indiscreto erasi posto a lacerare le Immagini (*a*) a cagione di certo abuso o reale o appreso, scrisse il Magno Gregorio (*b*): *Voi non dovete credervi il solo sapiente e santo a dispregio de' vostri fratelli. Altro è adorar la pittura, altro dalla pittura apprendere ciò che sia da adorare ...* In fatti se non vi fossero le Immagini, quanti sarebbono i Santi nel mondo Cristiano totalmente ignorati! Di cento cose profane e sacre noi farem-

(a) *V. Longueval l.* 8. *Hist. p.* 338. *&c.*
(b) *L.* 11. *epist.* 13.

remmo al bujo, se la luce della pittura e della scultura non ci chiarisse. Ella c' istruisce non solo de' Personaggi, ma ancora delle grandi qualità ed azioni loro; ella è, per così dire, il solo libro intelligibile al volgo che non sa leggere, e intelligibile in un attimo, ad un colpo d'occhio.

Istruzione pronta, universale, efficace, perchè insieme ci anima. Animati sono i posteri dalle Immagini de' loro antenati: animati generalmente gli uomini di spirito dalle Immagini degli Eroi profani: perchè non animati noi dalle Immagini degli Eroi Cristiani? La Storia ci narra più casi in questo genere memorandi. L' immagine di un Eroe bastò talvolta a formare un Eroe. Ella per lo meno mercè della divina grazia vale soventemente a destare negli animi de' riguardanti ora sensi di pietà, ora vergogna e rimorso delle proprie colpe, ora scintille e stimoli d'imitazione...

Per le quali cose tutte la Chiesa Cattolica, tostochè potè, introdusse da per tutto l' uso delle sacre Immagini, ne' templi specialmente. Lascio agli storici ed a' Critici l' esaminare, se al tempo di Cristo stesso e degli Apostoli principiasse tal uso; ciò che non pochi fortemente sostengono; ma non è punto necessario al mio intento: giacchè allora potevano tal uso impedire giuste cagioni particolari che poi mancarono. Rammentivi che quegli eran tempi di persecuzioni, tempi di po-

 ver-

vertà, tempi, in cui appena eravi tempio Cattolico esposto agli occhi del pubblico, tempi molto più, in cui l' aspetto delle Immagini poteva riuscire suggetto di scandalo a' Giudei, perchè non si convertissero al Cristianesimo, e pietra d'inciampo a' Gentili nuovamente convertiti, perchè ritornassero all' idolatria, per la forza de' pregiudicj contrarj, di cui gli uni e gli altri erano imbevuti. Perciò io dissi introdotto l' uso universale, tostochè la Chiesa potè: e ben ella il potè, tostochè mancarono, o almeno scemaronsi le dette cagioni; sicchè assai più fossero i beni provegnenti dall'uso, che non i mali che dovevansi temer dall' abuso. Giacchè qual altra è la regola della vera prudenza governatrice? Se un piccol abuso bastasse per dover impedire o abolire un uso utilissimo, dove saremmo noi? Non solo recise tutte le viti, ma proscritto l' oro, il ferro distrutto ... L' uso alcerto delle Immagini è nella Chiesa antichissimo insieme e generalissimo, come vedesi dalla Storia e dagli Atti del Concilio Niceno II., nè mai la Chiesa ebbe o avrà da pentirsene, finchè tutta serbisi nelle Immagini la decenza, e generalmente il popolo sia bene istruito della Cattolica verità.

Abuso almeno intollerabile, grida qui infine qualche filosofo, abuso intollerabile, che in forma corporea siano effigiati gli stessi puri Spiriti, le anime, gli Angeli, il sommo Padre, lo Spirito Santo...

cosa

cosa sconcia in se stessa, perchè difforme dal vero, e di più pericolosa, perchè conducente all' errore di creder corporeo e materiale ciò che non è; al qual errore è già di per se inclinata la materialità popolare ... A ciò in fatti si appigliò senza più, io dico, il primo impugnatore delle Cattoliche Immagini (*a*), quel Filoxeno o Xenaja, intruso Vescovo di Jeraple, al quale perciò men conveniva il fare tanto da zelante verso la Chiesa, mentrechè egli ne violava le leggi più sante. Ma più direttamente io chieggo a lui e a chiunque sente con lui: Che rispondete voi ai tanti luoghi della Scrittura, ove di Angeli e di Dio parlasi, come aventi bocca, mani, piedi ...?. Il dire ciò colle parole o coi colori parmi tutt' uno. Che rispondete voi alle tante apparizioni da Dio e dagli Angeli fatte in forma corporea a Patriarchi ed a Profeti, apparizioni dalla Scrittura medesima attestate? Io non veggo inconveniente alcuno nell' effigiare Dio e gli Angeli in forma simile a quella ch'eglino stessi pigliarono. Che rispondete voi infine alle Immagini moltiplici de' Cherubini volute da Dio stesso e sopra e intorno all' Arca (*b*), e volute in mezzo al popolo Ebreo, tuttochè sì alieno, come sapete, dalle Immagini

 in

(a) *V. Fleury l. 20. Hist. p. 37.*
(b) *L. 3. Reg. c. 6. v. 23. &c.*

in forma umana? A tutto ciò che rispondete voi, io ripeto, se siete Cristiani?

Se poi siete puramente filosofi, come i Celsi e i Porfirj, io pur vi dimando, perchè presso voi si dipingano in forma di puttini alati i Genj, in forma di Vecchio armato di falce il Tempo, in forma donnesca la Primavera, la Fortuna, la Matematica, la stessa vostra Filosofia ... E che? Coteste son elle per voi persone, e persone di corpo vestite? E se tali non sono, oibò! perchè tali forme contrarie al vero, e ad error conducenti? Voi vi ridete di me che sì fatte baje vi oppongo: e voi non volete ch' io mi rida di voi e delle vostre obbiezioni similissime contra la Chiesa Cattolica? Voi rispondete a me che que' puttini, quel Vecchio, quelle Donne non sono altro che Simboli. E S. Giovanni Damasceno nel primo suo Discorso sopra le Immagini risponde pure a voi, *Che le cose sensibili sono figure delle cose insensibili*, e che quelle servono quasi di scala per salire a queste. E potete voi ciò negare o biasimare, voi principalmente che commendate le antiche immagini Egiziane, quali Simboli filosofici ben espressivi delle divine perfezioni? I filosofi siano a se stessi coerenti, e saranno delle Immagini Cattoliche non censori, ma difensori.

VIII. Restaci il Quesito sull' approvazione o disapprovazione degli Ordini Regolari. Questa appar-

partien ella sì o no all'Obbietto dogmatico, e però alla dogmatica infallibilità? Il Cano pende al no; e perchè? Perchè l' approvare o il disapprovare tali Ordini dipende non solo dalla scienza Evangelica, ma ancor dalla umana prudenza (*a*): *Quoniam non e scientia solum, sed etiam e prudentia pendet*. Il Tournely conforme di sentimento al Cano vi aggiugne un' altra ragione (*b*), cioè *il non appartenere alla salute universale l' instituzione di tali Ordini, nè essere a ciascun Fedele necessaria*.

Quest'ultima ragione vale, io dico, ottimamente per quegli Ordini, che sono ristretti solamente a qualche Chiesa particolare, nè approvati sono dal general consenso Episcopale. Mancando tale consenso, manca per conseguenza il fondamento della infallibilità, attesi i principj, secondo i quali alpresente ragioniamo. Ma dove si tratti di Ordini per tutta la Cristianità diffusi, e da tàl consenso espresso o tacito approvati, parmi che quella ragione non sia di molta forza. Perchè se qui non trattasi della salute universale, trattasi però, come tantosto vedremo, della perfezione Evangelica; la qual perfezione se non è necessaria a ciascun Fedele in particolare, è però necessaria al Cor-

(a) *L.* 4. *de Locis Theol. c.* 5. *quæst.* 5.
(b) *T.* 5. *De Eccl. quæst.* 3. *art.* 3. *ad finem*.

Corpo de' Fedeli e a tutta la Chiesa in generale: imperocchè questa è, come c' insegnan gli Apostoli, predestinata da Dio ad essere non solo giusta e salva, ma santa ancora e perfetta, se non in tutti i suoi membri, almeno in alcuni, cui ella possa di età in età a tutti proporre per esemplari. Quindi è pur necessario che la vera forma della perfezione sia a tutti cospicua, affinchè se non vi tendono tutti, tutti veggano almeno, dove sia da tendere. E un Ordine Regolare generalmente approvato da' Vescovi, non è egli una via di perfezione proposta senza restrizione a chiunque vi aspiri? Generale è l' insegnamento, generale l'invito, benchè generale non sia l' ingresso.

Il dotto Cano unisce due cose assai differenti per portarne un giudicio comune: ma non sarebbe egli meglio, io dico, tali cose disgiungere per portarne il giudicio competente a ciascuna? Qua concorrono, come egli bene avvisò, la scienza Evangelica e l' umana prudenza; l' una dogmatica, spettante al dogmatico magistero, l'altra direi quasi economica, spettante alla podestà reggitrice.

1. Dogmatica, come già videsi, è la Morale del Vangelo; e sostanzial parte nobilissima di tal Morale è la perfezione, di cui si parla. Ne dubitate voi? Tal perfezione non fu ella pure insegnata espressamente dall' Uomo-Dio, come ogni altro dogma, nè solo insegnata, ma praticata ancora

cora

corà da lui, dagli Apoftoli, da' primi Criftiani, come atteftano i Santi Libri? Sicchè il giudicare, fe un Ordine o Iftituto Regolare fia per fe o non fia conforme a tal perfezione, è come il giudicare, fe un libro fia sì o no conforme al dogma; giudicio affolutamente dogmatico ed infallibile. Anzi notate qui circoftanza importante, che il libro è propofto da chi che fia alla lettura, laddove l' Iftituto è dalla Chiefa con approvazione propofto all'offervanza e alla pratica, cofa che ha nel coftume un' influenza affai maggiore.

Oltrechè infallibile fecondo il Cano è il giudicio della Chiefa nella Canonizzazione de' Santi, e infallibile talmente, come qui fopra fi è udito, che chi in effa negaffe fede alla Chiefa, farebbe *temerario*, *impudente*, *irreligiofo*: e potrebbefi forfe con ugual forza rivolgere al Cano il difcorfo che già fi tenne col Perefix. Ma ftando ancora a quello ch' egli ci dà fpontaneamente, come non farà egli, io dico, infallibile a più forte ragione il giudicio della Chiefa nell' approvazione de' Regolari Iftituti? Là trattafi de' coftumi di pochi che fian vivuti perfetti, e che meritino di effere come tali venerati; qui trattafi della norma di molti che vogliano viver perfetti, vivendo ad effa conformi: là fi giudica della conformità di fatti particolari colla regola Evangelica; qui fi giudica della conformità di regola con regola e

 del

del Vangelo con tale Iſtituto, poſto l'uno e l'altro davanti agli occhi de' giudicanti.

Ma qual infallibilità, dice altri, nell' approvazione d' Iſtituti fra loro tanto diverſi, per non dire contrarj? Queſto vuole la ſolitudine, quello la moltitudine; queſto elegge la contemplazione, quello l' azione; l'uno quaſi ſempre occupato nel Coro, l' altro non mai; l' uno dedito alla ſcienza, l' altro contento dell' ignoranza... idee, pratiche, maniere, veſti, abitazioni le une diſcordanti dalle altre: diraſſi ella pur diſcordante e a ſe ſteſſa contraddittoria l'Evangelica perfezione?... No Signore, io riſpondo, in tutto ciò non vi è contraddizione alcuna, ma ſol di contraddizione una vana apparenza. E un' apparenza ſimile non la vedete voi negli ordini mondani? Le idee, le maniere, le pratiche, le occupazioni, le ſtanze, le veſti de' villani, de' vetturali, degli artieri ſono forſe le medeſime che quelle de' ſoldati, de' Cavalieri, de' Magiſtrati? La tanta diverſità che vi ſi vede da per tutto, ripugna ella forſe al buon ordine politico, o non anzi ſerve ad eſſo mirabilmente? Se piuttoſto non vuol dirſi l' ordine ſteſſo da tal diverſità coſtituito; come pure nel corpo noſtro il buon ordine è coſtituito dalla diverſa forma e ſituazione e funzione de' membri.

Rivolgaſi ora il diſcorſo all' ordine della ſantità e della perfezione. Voi vorreſte che tutti i San-

Santi foſſero d' una medeſima forma : ma perchè non volete voi altresì che ſia tutt' occhi il corpo umano ? La contrarietà apparente vi è non meno ne' Santi canonizzati che negl' Iſtituti approvati ; anzi ella ſpicca più là che qui . Confrontate Paolo Apoſtolo con Paolo eremita , Simone Stilita con Franceſco di Sales, Catterina Saneſe con Franceſca Romana . . . Sì gran diſſomiglianza vi ributta forſe o vi ſcandalizza? Male dunque da voi ſi conoſce la ſantità . Queſta è sì varia , come è la natura ; giacchè la natura non è nè dev' eſſere diſtrutta dalla ſantità , ma perfezionata . Lo ſpirito perfezionatore uno in ſe , moltiplice ne' ſuoi diſegni e movimenti ſecondo la moltiplicità degli ſtati , de' talenti , delle indoli , de' biſogni opera nel mondo morale ciò a un di preſſo che opera il Sole nel mondo fiſico inverſo le piante e i minerali . Ne' Santi la ſoſtanza della perfezione è la medeſima ; sì in tutti la medeſima fede , la medeſima ſperanza ; la medeſima carità verſo Dio e verſo il proſſimo , ma differente negli atti , per cui ogni ſpecie di perfezione ſi adempie , e ad ogni ſpecie di biſogno ſi provvede . Non vedete voi lo ſteſſo ſempliciſſimo immutabile Iddio ora raccolto in ſe , ora diffuſo nella creazion delle coſe , ora tribolatore , ora conſolatore dell' uomo , eſercitante ora giuſtizia , ora miſericordia ſecondo i profondi e immutabili ſuoi conſigli?

Al-

Alcuni ci oppongono in qualche Istituto certe pratiche, le quali sembrano stravaganti; ma stravaganti da altri si chiamano ancora alcuni Santi: e al certo a prima vista tali appariscono Giona, Elia, il sopra lodato Stilita, in alcuni atti anco Filippo Neri ed altri non pochi, ove riscontrare si vogliano colla forma della santità ordinaria. Ma non vi son egli alcuni naturali affatto straordinarj che perciò appunto pajono stravaganti? E la grazia non può ella attemperarsi a tai naturali così, che ne riesca un modello perfetto nel suo genere, benchè non imitabile a coloro che sortirono naturale diverso? Oltrechè non si deon obbliare i movimenti straordinarj della grazia stessa, i quali quanto più sembrano fuori di regola, tanto più efficacemente nelle circostanze conducono al fine inteso. Il simile dicasi di quelle pratiche regolari, che pajono strane; se pure elle sono dalla Chiesa dogmaticamente esaminate ed approvate.

Conciossiachè qui pure dee valere il principio sopra stabilito a risguardo delle Opere de' Padri; cioè che l' infallibilità è a tenor del giudicio, il giudicio a tenor dell' esame. Un Istituto è egli dalla Chiesa esaminato in forma dogmatica in ogni sua parte? è egli nella medesima forma in ogni parte approvato? L' approvazione, io ardisco dire, è infallibile; e l' infallibilità tanto si esten-

estende, quanto si estende tale giudicio, e tale esame, al modo che sopra de' testi e de' libri si ragionò. Che se l' approvazione è data non alla conformità col Vangelo, ma al favore, al maneggio, all' interesse, ad altro motivo qualunque; siamo fuori del dogma, nè più vi ha luogo la dogmatica infallibilità. Sebbene io non so persuadermi che l' approvazione possa essere universale, senza che ella sia dogmatica ed infallibile.

Ma non può ella fallire almeno la Chiesa nel giudicare praticabile un Istituto che realmente praticabile non sia? Signor no, io rispondo, perchè la perfezione consigliata dall' Uomo-Dio è certamente praticabile a chiunque vi è chiamato. Tal Istituto non è praticabile? Dunque esso non è a tal perfezione conforme. Egli è vero che certe particolarità praticabili nell' un secolo, posson essere impraticabili nell' altro per la diversità non della natura, ma della educazione e dell' assuefazione. Qual reame o qual Repubblica Europea potrebbe ora ridursi al tenore antico di Creta ovvero di Sparta? Se alcune leggi divennero impraticabili, il fallo non è di chi le diede o le approvò, ma di chi fe' degenerare i costumi per modo che più non si potessero esse generalmente praticare. L' umanità è, quasi dissi, capace di tutto o di nulla, secondochè a tutto o a nulla è formata. Allorachè non si può riformare l' umanità, forza è ri-

è riformare le leggi, affinchè queste siano a quella accomodate: e questa riformazione o piuttosto mitigazione delle leggi Regolari appartiene a quella prudenza fallibile, di cui entro ora a parlare, e per cui parve al Cano non infallibile l'approvazione.

2. Obbietto di tal prudenza è non già la conformità dell' Istituto col Vangelo, ma l' opportunità di esso al bene de' Fedeli e della Chiesa: e il giudicio della opportunità dipende non solo dalle qualità dell' Istituto riguardato in se, ma ancora da tutto il complesso delle circostanze, in vista delle quali la prudenza governatrice dee raccorre e calcolare i beni che indi si sperano, e i mali che indi si temono, per decidere, quale ne sia la somma preponderante; donde l' opportunità o l' importunità si deduce. La preponderanza, se tal vocabolo mi è permesso, talvolta è sì visibile che a dubbio non lascia luogo. Generalmente fra tanti riguardi e calcoli qual è la prudenza che si lusinghi di essere in tali giudicj accertata? In ciò il Cano ha tutte le ragioni di non riconoscere infallibilità: e parmi che la Chiesa stessa ci abbia di ciò dati segni non dubbiosi, mostrandosi in più occasioni ondeggiante, ed ora pendente all' una parte, or all' altra contraria.

Se voi ne interrogate il IV. Concilio di Laterano sotto Innocenzo III., egli v' intima un genera-

nerale divieto (*a*), che più non s' inventino nè s' introducano nuovi Ordini Regolari. Il II. Concilio generale di Lion, un mezzo secolo dipoi, mostra di più una specie di sdegno (*b*) contra la moltiplicità soverchia degli Ordini Regolari già esistenti. E pure, chi 'l crederebbe? Il nuovo Ordine de' Serviti fu da questo Concilio medesimo approvato. E quanti altri dalla Chiesa approvaronsi successivamente! Chi tutte queste approvazioni attribuisce ad ambiziosa e interessata politica, oltre al poco rispetto verso la Chiesa nostra Madre comune, parmi ancora ch' egli poco si consigli colla ragione e col fatto stesso.

La ragione, che per l' un verso sembra contraria alla detta moltiplicità, atteso il pericolo che gli uni Ordini si urtino cogli altri, e s' impediscano a vicenda, e vengano a querele inquiete ed a scandalose contenzioni, per l' altro verso alla moltiplicità medesima è favorevole, attesa l' emulazione lodevole che naturalmente accendesi tra Ordini e Ordini, intento ciascuno a fare sul teatro della Chiesa, il meglio ch' egli sa, le sue parti, onde a lui ne venga il credito maggiore. E sebbene non sia questo il miglior motivo, da cui debban essere stimolati animi religiosi, perchè non po-

(a) *V. Fleury l. 77. Hist. p. 406.*
(b) *Ivi l. 86. p. 234.*

potrà anco in essi venir la natura à soccorso della fede ? Sarà egli delitto per loro quel sentimento di onore, che negli animi mondani si commenda qual grande virtù ? Alcerto egli vale non poco a contegno più esemplare e a miglior servigio del pubblico.

Il fatto ancora è ancipite. Se da quella moltiplicità vennero talvolta alla Chiesa e al mondo Cattolico scandali grandi e disordini, forsechè maggiore per l' ordinario fu il male che il bene, cui il mondo e la Chiesa ne sentì ? Certo Scrittore non dubita di decidere che tutti gli Ordini Regolari senza eccezione siano assolutamente nocivi, nonchè inutili. Non è qui il luogo di discutere le ragioni di tal decisione; ragioni, che, se fossero sussistenti, varrebbero ancora, se io non erro, nonchè contra il Sacerdozio e contra l'Episcopato e contra il Cristianesimo, ancora contra la letteratura e contra la milizia e contra il magistrato e contra il Principato. A stravaganze sempre va a riuscire ciò ch' è eccessivo. Che che possa dire o pensare uomo che tutto vede tinto di quel colore, ch' egli ha negli occhi; tutto il mondo Cattolico ne pensò e ne pensa altramente: e la saviezza decida, se alla singolarità piuttosto si debba credere o alla universalità, ove principalmente si tratta di cose universalmente visibili. Alcerto se varj scandali e disordini furono cagio-

gionati dagli Ordini Regolari, ne furono ancora impediti per loro e fradicatí molti e peggiori, e prodotti molti e grandi vantaggi; di che grande pruova è l' effere ftati quefti o quegli Ordini con premura ricercati da Città, da Magiftrati, da Monarchi . . . Il dire generalmente che quegli erano tempi di fuperftizione e d' ignoranza, parmi troppa animofità contra i paffati per adulare i prefenti, i quali però facilmente poffono intendere, che cofa fi dirà di loro, quando faranno paffati.

Da opinioni tanto contrarie raccogliefi almeno la cagione della fluttuazione, che fu nella Chiefa, full' effere sì o no efpediente di moltiplicare tali Ordini. Al quale riguardo è bizzarra la condotta di cotali, che contra effi Ordini fanno fonare altamente l' autorità della Chiefa efpreffa ne' due fopra lodati Concilj Lateranefe e Lionefe; e non fi accorgono che a favore degli Ordini medefimi fta molto più l' autorità della medefima Chiefa, che di fatto gli moltiplicò, e gli moltiplicò in quello fteffo Concilio Lionefe, che aveva prima difapprovata la moltiplicità.

Che che ne fia però della coerenza degli fparlatori, a me pare ftabilita abbaftanza l' una e l' altra parte propofta, cioè che la Chiefa ed è infallibile nel giudicio dogmatico della conformità dell' Iftituto col Vangelo, e non è infallibile nel giu-

giudicio economico o prudenziale della opportunità e della confacenza al bene maggiore. L' infallibilità che manca qui, non deroga punto a quella che è là, essendo dei due giudicj distinto affatto e diverso l' obbietto e il fondamento e il modo. Affinchè però tu non sii troppo animoso di tacciare la Chiesa di volubilità e di errore nel punto stesso economico, in cui ella pure da errore non va esente, ricordati di ciò che dissi di sopra in caso simile, che l' opportunità è variabile secondo i tempi, e che il medesimo Ordine può essere opportuno in un tempo, non esser opportuno in altro tempo, e che però saviamente ora può essere, ora non essere approvato.

3. Ciò che dell' approvazione di un Ordine o sia d' un Istituto Regolare si è detto, intendasi detto parimente della condanna di esso e della soppressione. L' Istituto è egli esaminato dogmaticamente secondo la norma Evangelica, e condannato dall' Episcopale consenso, come difforme dall' Evangelica perfezione? La condanna è dogmatica ed infallibile. Tale si è quella contra i Poveri di Lion, contra i Flagellanti, contra i Fraticelli, contra i Beguardi e contra le Beguine, e contra gl' Illuminati ... de' quali tutti parla la storia della Chiesa e dell' Eresie.

Che se l' esame è fatto a norma soltanto della opportunità, e per riguardi personali o politici o eco-

economici ſenza più, e ſe in vigor di tali riguardi eſſo è condannato; come in ciò non v'è nulla che tocchi il dogma, così non v' è nulla che ci aſſicuri della infallibilità e dell' aſſiſtenza divina. E ben anco potrebbe avvenire che un Iſtituto o un Ordine foſſe dogmaticamente approvabile ed approvato, e altronde foſſe condannato e condannabile rettamente, ſenza che la condanna ſia contraddittoria all' approvazione, eſſendo l' una fatta per un titolo, l'altra per altro: approvato, perchè vi è la conformità col Vangelo; condannato, perchè vi manca l'opportunità, o perchè nelle perſone ſoprabbonda il delitto, o perchè ſopravvengon circoſtanze, in cui il minor male ſia prudentemente eligibile a fronte del maggiore che ſopraſtà; come alloraquando ſi elegge il taglio di una mano ſtimato neceſſario alla ſalvezza di tutto il corpo. Una ſequela di tale condanna è la ſoppreſſione, che ben ſi può pareggiare alla proibizione de' libri, atto della podeſtà reggitrice, non della magiſtrale autorità. Ciò baſti aver accennato a levare la confuſione delle coſe e delle idee, origine d' infiniti errori.

Io qui penſava di eſſere giunto al termine delle Rifleſſioni ſul dogmatico Magiſtero, e già ſi rallegrava lo ſpirito omai ſgravato della lunga fatica: quand' ecco mi ſi fa innanzi con alto ſtrepito un altro ſuggetto contenzioſo aſſai, e più ſtret-

tamente, che non pare a prima vista , connesso col magistero medesimo, il qual suggetto perciò non vuol essere trasandato, nè meno trattato superficialmente, tanto più ch' esso può servire di supplemento alle cose per noi tralasciate, e di soluzione degli altri quesiti e dubbj tutto giorno sul dogma nascenti. Il suggetto qual sia, lo dica la Riflessione che siegue.

RIFLESSIONE XXVII.

Sulla Teologia e sui Teologi. Divisione del Suggetto: e in prima esame della Teologia in se, e delle accuse contra essa.

LA Teologia venerata in altri secoli , quale scienza la più sacra e la più sublime, luminare e sostegno della divina Religione, ora è da molti dileggiata al sommo, giudicata indegna del nome di scienza, e proverbiata ben anco quale obbrobrio e scandalo della Religione medesima. Alcuni principalmente che si stiman filosofi, non si lascian fuggire occasione di avventare contra la Teologia i più fieri colpi che possono; e se l'occasione non si porge da se, e' la cercano a bello studio e con affettazione eziandio. Verso i Teologi

logi poi chi può dire quanto sia il vilipendio! E' sono l' ultima feccia della Repubblica letterata, una mandra di pecore, se non in quanto vi son tramischiati parecchi sofisti e impostori. Il fenomeno più strano ancora si è che con tai filosofi si collegano ancor alcuni Teologi, quali ingegni straordinarj che si levino sopra la greggia minore, se non piuttosto quali Auguri accorti e ingenui, i quali a pruova disingannati della vanità dell' arte loro, affettan la gloria di darne al mondo il disinganno.

A tal novità io cheggo attonito: Sì fatti dileggiatori, o sian Teologi, o sian filosofi, son egli amatori sinceri della Religion Cristiana ch'essi pure professano? Se sinceri non sono, e se la lor professione è una mera apparenza, sotto cui si asconda una vera irreligione; ho inteso, io sclamo, ho inteso il mistero: nè l' artificio è nuovo: appena mai forse impugnator della fede, che prima non fosse impugnatore della Teologia, la quale sempre si stimò della fede il più forte antemurale. Se è così, colla Teologia io mi congratulo de' colpi contra lei vibrati: fatta è comune la causa di lei con quella della fede: a tal risguardo gli stessi improperj, quanto sono più acerbi, tanto sono a lei più gloriosi.

Ma no, la somiglianza della condotta tra i nemici della fede e quelli della Teologia non ci fac-

cia confondere gli uni cogli altri, nè ci vaglia tampoco a difesa della Teologia medesima. I censori, che abbiamo a fronte, sian pur essi sincerissimi Cristiani, e Cattolici eziandio: alcerto non sono tutti da mettersi in un fascio, siccome non uno è il proceder di tutti. Parecchi separano con molta cura dalla Teologia la fede; altri combattono tutta la Teologia in generale; altri distinguono la Teologia antica dalla moderna, e professano di rispettar l' una per istraziare vie peggio l' altra; altri infine serbano verso la Teologia stessa molti riguardi, non ne avendo veruno verso i Teologi. Egli è vero che lo strazio de' Teologi cade naturalmente sulla stessa Teologia, e lo strazio dell' una Teologia cade sull' altra, e lo strazio di tutta la Teologia va a ferire la stessa fede. E se non è infedeltà che muove gli straziatori, il motivo qual è? Vanità, bizzarria, la Moda ... ovvero una nuova luce di ragione non pria veduta? Penetriamo, quanto a noi lice, nel fondo delle cose stesse, per rinvenirne la verità. La partizione acconcia della vasta materia ci è data dalle diverse qualità e mire degli avversarj:

I. Esame delle accuse contra la Teologia in generale, ed esame della Teologia in se stessa:

II. Confronto di Teologia con Teologia, e di Teologi con Teologi:

III. Quindi sarà dedotta l' autorità di Teologi,

e la

e la forma più perfetta della Teologia. Argomento ampio del pari che intereſſante, il qual non ſoffre di eſſer chiuſo fra i limiti di una ſola Rifleſſione. Io qui reſterommi alla prima propoſta.

I. Le accuſe contra la Teologia in generale deh quante ſono e quanto odioſe! Diceſi ch' ella è ſcienza di parole, ignoranza di coſe, tutta ſofiſteria, diſſenſione, ſuperſtizione, impoſtura, fanatiſmo ... Si può egli dire di peggio? Ma io in prima v' interrogo: Coteſti ſon egli vizj proprj della Teologia in ſe, ovvero de' Teologi che la profeſſano? Se voi dalle ree qualità de' profeſſori eſtimate le arti e le ſcienze, ahi quale ſarà di eſſe la voſtra opinione! Pittura, ſcultura, architettura, poetica, politica ... tutti moſtri da farvi orrore: moſtro ancor più orribile e più ſchifoſo la ſteſſa voſtra pregiatiſſima filoſofia; giacchè qual è l'enormità di delitto o di delirio, in cui non ſiaſi ſegnalato più d'un filoſofo? A un mal profeſſore rieſce di ſviſare l' arte migliore, come rieſce al buono di dare luſtro e avvenenza anco all' arte peggiore. Ora la ſaviezza vorrebbe che ſi guardaſſe piuttoſto alle virtù de' migliori per giovarſene, che a' vizj de' peggiori per offenderſene.

Nulla di buono ne' Teologi: tutti ſon fatti a un modo ... Anche in caſo sì triſto, io riſpondo, la Teologia ſarebbe da compiagnerſi, anzichè da ſchernirſi: e voi, ſe ſiete uomini, dovreſte volge-

re piuttosto a lei l' industre mano ajutatrice, che la sdegnosa bocca o penna insultatrice ... Ma chi siete voi che avete de' Teologi sì reo concetto? Come se il solo rifiuto degl' ingegni fosse destinato alla Teologia, e l' ultimo rifiuto. Coteste sono scipitezze che non cadono se non in cervello privo di sale. Vedremo anzi alla Teologia applicato degl' ingegni eziandio il primo fiore. Se pure tu non volessi dire, essere la Teologia di natura così maligna che spunti anco gl' ingegni più acuti, e torca i più diritti, e i più gentili renda selvaggi ... Se tal è il tuo pensiere, bene, mettiamci dunque all' esame della Teologia in se stessa; osservandone l' essenza, i principj, la connession colla fede, e ricercando in fine, se le date accuse a lei convengano. Incominciam dall' essenza.

I. Che cosa è in se stessa la Teologia Cristiana? Ne' primi tempi del Cristianesimo ella non altro era che la scienza, o piuttosto lo studio e il discorso della Divinità; come lo stesso greco nome significa. Quindi il primo che si nomasse Teologo, tra gli Apostoli fu Giovanni, il quale nel principio del suo Vangelo più altamente di Dio parlò: e tra gli antichi Padri Gregorio Nazianzeno, che si distinse co' suoi ragionamenti sul medesimo soggetto, fu similmente cognominato Teologo: del qual nome ben degno parmi con alcuni altri il grande Atanasio, primo propugnacolo della

la Divinità di Crifto contra le macchinazioni Ariane ...

Il nome però di Teologo fi eftefe dipoi a' ragionatori non folo della Divinità in fe, ma ancora delle perfezioni e delle operazioni e delle verità divine, quali che fiano, sì fpeculative da crederfi, sì pratiche da offervarfi. Onde ancor la Teologia fi diftinfe in due fpecie; fpeculativa l'una, che ha per obbietto la fola fede; l'altra Morale, che ha per obbietto anco la formazione del buon coftume. Quali mai altre cofe più grandi e più intereffanti!

Dai modi diverfi di conofcere e di provare sì fatte cofe, formanfi due altre fpecie di Teologia, l'una più fublime dell' altra; Teologia naturale, fe elle fi conofcono e fi provano per via di natural fentimento e raziocinio; Teologia pofitiva, fe elle fi conofcono per via di rivelazione divina, e fe fi provano co' pofitivi documenti e teftimonj della medefima rivelazione. La rivelazione andò innanzi fin dal principio del genere umano, come altrove fi moftrò (a); e venne dietro a poco a poco il raziocinio fempre lento ne' fuoi progreffi e nelle fue fcoperte. Oltrechè quante fono le cofe divine ad ogni lume di ragione fuperiori! Prima pertanto fu la Teologia pofitiva, pofcia la natu-

 rale,

(a) *V. Rifleff. II. fulla Relig. rivelata &c.*

rale, a misura che si svolgeva la ragione, e il raziocinio si avanzava. Ma quale che sia l' ordine e il modo sì delle cognizioni, sì delle pruove, chi non vede la dignità delle cose e l' importanza somma, anzi pure l' assoluta necessità? Ad un filosofo, il qual non viva dimentico di Dio e di se stesso, può ella parer sì rea una scienza, che è la scienza di tutta la Religione naturale e rivelata? Questa scienza in generale può dirsi nata colla Religione stessa, siccome la Religione nata coll' Umanità.

2. Veggiamone i principj. La necessità di sapere per se le cose divine, e d' istruirne altrui, ecco della Teologia il primo principio. La necessità di difendere le cose medesime contra tutte le macchine della impostura e della empietà, ecco il secondo principio che diede alla Teologia ingrandimento e vigore. Ma la Teologia tutta in generale secondo questi due aspetti riguardata ci menerebbe troppo lontano: restiamci alla Cristiana, che sola ci appartiene, già per se molto ampia, e diamo a' principj proposti la debita luce.

Il primo principio di tal Teologia la necessità della istruzione. Tutti prima gli uomini eran ignari delle cose Cristiane, tutti di mano in mano nascono nell' ignoranza; onde a tutti è necessaria l' istruzione. Necessario pertanto il costituire alcuni già istruiti che istruiscan gli altri; sì, se non

non si vuole che tutto il genere umano giaccia nella natia rozzezza, e però nella più mostruosa o empietà o superstizione. I primi istruiti dall' Uomo-Dio, per dover essere i Maestri delle genti, furono gli Apostoli, i quali perciò a buona ragione posson chiamarsi i primi Teologi Cristiani.

Teologia Apostolica quasi tutta positiva, giacchè gli Apostoli non sapevan quasi altro nè altro insegnavano che ciò che avevano appreso dal lor Maestro divino: Teologia che riducevasi a un semplice Catechismo dogmatico e istorico; dogmatico, in quanto proponevansi le verità da credersi e da praticarsi; istorico, in quanto adducevansi le profezie e i fatti miracolosi a provare che le medesime verità erano veramente divine e da Dio rivelate. Tal è l' idea che di questa Teologia ci dà l' Apostolo Giovanni (a): *Quod vidimus & audivimus* ... La lettura stessa degli scritti Apostolici ce ne convince. Più espressamente l' Apostolo Paolo dichiarasi di non esser venuto annunziando il Vangelo con discorsi sublimi e con persuadevoli parlari suggeriti dalla sapienza umana, ma colla sola dimostrazione della sapienza e della onnipotenza divina (b): *Veni non in sublimitate sermonis & sapientiæ, annuntians vobis testimonium*

(a) *I. Jo. c. 1. v. 3.*
(b) *I. ad Cor. c. 2. v. 1. &c.*

nium Christi . . . non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis , sed in ostensione spiritus & virtutis . E ciò , soggiugne l' Apostolo , affinchè divina e non umana sia la nostra fede , fondata non sulla sapienza degli uomini , ma sulla veracità e sulla possanza di Dio (*a*) : *Ut fides vestra non sit in sapientia hominum , sed in virtute Dei* . E tale fu pure la Teologia de' primi successori degli Apostoli , Teologia che ben può dirsi la base e la sostanza di tutta la Teologia Cristiana .

Questa ingrandì per la necessità di una giusta difesa . La questione mossa dall' avversario , dice S. Agostino (*b*), fu occasione di meglio imparare : *Ab adversario mota quæstio , discendi extitit occasio* . Così alla verità serve l' errore . Imperocchè a fronte degli artificj e de' sofismi molte cose si considerano con maggior diligenza , e con maggior chiarezza s' intendono , e con maggior forza si stabiliscono e si espongono al pubblico (*c*) : *Multa quippe . . . & considerantur diligentius , & intelliguntur clarius , & instantius prædicantur* . Ora qual Religione al mondo più combattuta che la Cristiana ! Oltre a' tiranni , che col ferro e col fuoco infierivano , fin da' primi anni colla voce e colla penna levaronsi da ogni banda impugnatori , Giu-

(a) *Ibidem* .
(b) *L.* 10. *de Civ. Dei c.* 2.
(c) *Ibidem* .

Giudei, Gentili, retori, sofisti, politici, filosofi d' ogni maniera, Platonici, Stoici, Pitagorici, Cinici, Epicurei, tra' quali son rinomati tuttavia Apollonio, Celso, Luciano, Plotino, Porfirio, Giuliano . . . Quanto doverono studiare i Cristiani per difendersi da' loro colpi!

Filosofi pure ben molti abbracciarono il Cristianesimo, Quadrato, Aristide, Giustino, Atenagora, Taziano, Panteno, Clemente Alessandrino... Nè è credibile che ciò e' facessero senza lunghi e sottili esami, de' quali alcuni tuttora sussistono. E persuasi che essi furono della verità del Cristianesimo, qual cosa più naturale che farsi di tal verità difensori? Quali in realtà furono i qui nominati ed altri molti per le Apologie loro memorandi.

Senonchè de' filosofi seguaci del Cristianesimo, quanti ancora sforzaronsi di esserne corrompitori, per conformarlo alle filosofiche lor opinioni! *Patriarchi degli eretici sono i filosofi*, disse già Tertulliano (*a*), e rinfacciò loro quel bizzarro lor *Cristianesimo Platonico e Stoico e Dialettico*... Sicchè corrompitori di dentro, impugnatori di fuori, la Religione Cristiana da ogni parte attaccata, quanto doveronsi eccitare gli studj de' Fedeli! E quanto dovè crescere per conseguente di mano in mano

(a) L. de Praescr.

mano la Teologia Cristiana! Le stesse lettere Apostoliche, parte sì grande della medesima Teologia, noi le dobbiamo alle varie questioni e obbiezioni mosse contra la Cristiana dottrina. Alle obbiezioni di Ebione e di Cerinto in particolare noi dobbiamo il Vangelo di S. Giovanni, e specialmente quel maraviglioso e divino principio. Che dirò io delle tante Opere de' Padri? La minor parte di esse è diretta alla semplice istruzione de' Fedeli: la parte molto maggiore si aggira sulla confutazione degli eretici e de' Giudei e de' Pagani. Oltrechè in tempi di controversie la stessa istruzione dovea essere assai più ragionata, affinchè meglio fossero premuniti i Fedeli contra tutti gl' ingegni della empietà.

Tal è la natura della Teologia Cristiana, tali i principj, ond' ella nacque e crebbe a tanta grandezza. E in tutto ciò v' è egli nulla, perchè un filosofo la rigetti? No certo, se egli non rigetta il Cristianesimo stesso, e la istruzione di esso e la difesa. Se pure invece di tal Teologia egli non si formò in capo un fantasma, contr' a cui si rivolta l' umor filosofico: come già io vidi più d' uno alterato forte contra la Teologia pel soprannome di *Scolastica*. Anche l' intelletto filosofico adombra a tali larve! La Teologia si appella *Scolastica*, perchè nelle Scuole s' insegna, ed anco perchè s' insegna col metodo proprio delle Scuole; e per-

e perciò anco i professori di essa son nominati *Scolastici*. Ma ciò che fa egli al fatto? *Scolastici* in realtà erano ancora que' Padri antichissimi che metodicamente insegnavano la Cristiana dottrina nella celebre Scuola di Alessandria; e la Teologia ben potevasi appellare sino da quel tempo *Scolastica*. E *Scolastica* non è forse ugualmente la filosofia? Come dunque e perchè questa al nome di Scuola tanto si altera?

3. Eh baje, gridano altri filosofi, che si stiman più sodi, col Protestante Jurieu (*a*)! La Teologia è tutt' altra cosa che la fede: ben può biasimarsi quella senza pregiudicio di questa; giacchè questa può starsi intera, mentre l' altra si guasta: e di fatto, salva la fede, si è guastata la Teologia. Così con altri il medesimo Jurieu (*b*). Noi secondo l' ordine proposto ragioniam prima della connessione della Teologia colla fede, poi del guasto che dicesi fatto nella Teologia.

Si cercò già, se la Teologia fosse cosa distinta dalla fede. Il dotto Bossuet (*c*) concesse di buon grado qualche distinzione: come è distinta, io direi, dalle leggi la scienza legale. Non è legge tutto ciò che si comprende in questa scienza: ma tutto ciò che è di legge, si comprende nella scienza medesi-

(a) *V. Bossuet, Avert. VI. art. 9.*
(b) *Ivi.*
(c) *Ivi.*

desima. Similmente dicasi che ciò che si comprende nella Teologia, non è tutto di fede. La fede comprende precisamente *ciò che le Chiese riceveron dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo dal divin Padre*... La Teologia vi sopraggiugne spiegazioni, pruove, questioni, combinazioni, opinioni... che non vengono dalla rivelazione divina, ma dal raziocinio umano, e però alla fede non appartengono. Ed ecco, in che la Teologia è realmente distinta dalla fede.

Egli è vero però che tutto ciò ch'è di fede, è compreso dalla Teologia: e in questa parte l'una non è distinta dall'altra. E dove sarà egli il Deposito della fede, se non è tra' Teologi che ne sono maestri e difensori? Diceva il soprannomato Jurieu (*a*), *Che le alte e vane speculazioni de Dottori non ostavano alla pura fede del popolo, al quale esse non pervenivano*. Di che si rise il Bossuet (*b*), quasi che pura potesse serbarsi la fede del popolo ammaestrato, se pura non è la fede de' Teologi ammaestratori. Nelle cose estranee alla fede, da' Teologi sopraggiunte, sia pure il popolo difforme da' Teologi, come sono pure i Teologi difformi tra loro. Ma nelle cose, che della fede son proprie, no, non può esservi difformità tra

(a) *Ivi n.* 112.
(b) *Ivi, e Avert. I. n.* 21.

tra 'l popolo e i Teologi, come nè meno trai Teologi di un fecolo e quelli di un altro.

A prima vifta può parere che fiavi fu certi dogmi difformità foftanziale tra' Teologi che precederono il Concilio Niceno I., e quelli che lo feguirono; e così parve di fatto ai dotti Petavio e Huezio; ma poi penetrando più a fondo nelle Opere de' Teologi medefimi, e cofe con cofe rifcontrando, e' fi ravvidero (a) e fi ricrederono e fi ritrattarono publicamente, dando a vedere che nella pluralità di que' Teologi tutta la difformità non è di cofa e di foftanza, ma fol di apparenza e di parole; nel modo che anco alprefente fu qualche dogma fembra il popolo difcordante dal Teologo, perchè il popolo non parla colla giuftezza e colla precifione propria del Teologo. Tant' è: non variata mai nè variabile nella foftanza la fede: una medefima fempre nella foftanza la fede del popolo e de' Maeftri; una medefima la fede de' Teologi di tutti i fecoli; una medefima per confeguente in tutti i fecoli la Teologia, in quanto effa è della fede infegnatrice e difenditrice. E in quefta parte può ella malmenarfi, come tanti fanno, la Teologia fenza pregiudicio e fenza pericolo della fede?

Noi, dicono molti, non attacchiamo la Teologia

(a) *Ivi Avert. VI. n. 103.*

logia per questa parte, che non è propria di lei, ma di Cristo: la attacchiamo per l'altra parte sopraggiunta da lei, che sono i tanti vizj che rendonla odiosa e disprezzabile. Ma Signori, io dico, il luogo è lubrico; e nulla più facile che sdrucciolare dall'una parte all'altra. Un disprezzo smodato della Giurisprudenza io non veggo, come possa accordarsi col rispetto dovuto alle leggi: non veggo, come possa accordarsi col rispetto dovuto alla fede un disprezzo smodato della Teologia. Gran fatto! A mala pena si vede Scrittore dispregiator della Teologia, il qual non intacchi in qualche dogma la fede: chiaro argomento, o che il rispetto verso la fede è finto, o che il dispregio della Teologia non è secondo scienza.

4. Ma che più parole? Entriam oggimai nell' esame delle stesse accuse. La prima di queste, se ben vi ricorda, ella è che la Teologia è scienza di parole, ignoranza di cose. Chieggasi, grida taluno fastosamente, chieggasi alla Teologia il senso e la forza delle parole, per cui ella tanto schiamazza e si dibatte: ella a tal richiesta si confonde tantosto e ammutolisce. Oh misera Teologia, io sclamo, che a sì lieve soffio si dà vinta! O piuttosto io sclamo, Oh grande Aquilone, che si figura di atterrare con un soffio sì gran Colosso!

Pure spieghi egli meglio sulla pretesa ignoranza o scienza i suoi sentimenti: giacchè non dobbiamo

mo negare ciò che concede la verità. Se egli vuol dire che corsero nella Chiesa tempi d' ignoranza, e tempi ancora di una totale scienza forse peggiore che la stessa ignoranza, di cui participò la Cristiana Teologia; ciò è vero pur troppo; e la Storia attesta (*a*), che alla fine del Secol VI. incominciò la decadenza de' buoni Studj, e che sotto il dominio de' barbari l' ignoranza dominò ampiamente; finchè nel Secolo XII. sottentrò una scienza superficiale e senza Critica, dice il Fleury (*b*); e chiamila pure, chi vuole, un aborto di scienza Arabico-Gotico-Peripatetico, che si pregiava di vane sottigliezze, e che invece di cose si appagava di non intese nè intelligibili parole.

Vero tutto ciò, verissimo: ma che? Involta forse in tale sciagura la sola Teologia? Anco la pittura, l' architettura, la musica, la rettorica, e specialmente la filosofia. Anzi da questa derivò principalmente lo scadimento e il guasto della Teologia. Così è, ripiglia il Fleury (*c*), *Cattiva logica*, *cattiva Fisica*, *cattiva Teologia*. Non è egli vero che gli studj filosofici precedono per l' ordinario i teologici, e che quelli danno a questi la norma?

Per tali spettri però d' ignoranza o di peggiore

 scien-

(a) *V. Fleury Discours III. & V. sur l' Histoire &c.*
(b) *Ivi.*
(c) *Ivi.*

a gran vantaggio e decoro della Cristianità.

E quando dicesi ne' tempi più tristi scaduta o degenerata la Teologia; in che, io dimando, degenerata? Forse nella sostanza e ne' dogmi della fede? Tentò, sì, tentò in addietro la filosofia Peripatetica di portare fin qua la corruzione; e in Francia, in Inghilterra e altrove da essa nacquero più eresie (a), come altre già nate erano dalla filosofia Platonica e Stoica... E al principio del Secolo XIII. tal era in molti la Peripatetica mania che si giudicò espediente di proibire (b) e di condannare al fuoco i libri della Metafisica di Aristotile, siccome le sorgenti degli ereticali errori. Ma quindi che ne inferite voi? Che la corruzione prevalesse? Anzi nelle stesse Scuole, dove l' errore nasceva, il numero maggiore de' filosofi insorgeva contra l' errore, il quale per l' ordinario aveva nel medesimo luogo la culla e la tomba.

In che dunque consisteva ella la comune degenerazione? Nello stile, e sovente ancor nelle pruove: ruvido quello e salvatico, quale al regno della barbarie si conveniva; queste frivole e insussistenti, punte d' ingegno, combinazioni di numeri, applicazioni arbitrarie di figure, cavilli di pa-

 role,

(a) V. Fleury l. 70. Hist. p. 64., l. 73. p. 474., l. 76. p. 285., l. 87. p. 268., l. 88. p. 466., l. 97. p. 243. &c.

(b) Ivi l. 86. p. 288.

come se all' età presente, in cui si radono e si lisciano i volti dal cotidiano barbiere, opporre si volesse la barba del non mai tonduto Catone. E che? Illuminata la filosofia, illuminata la meccanica, illuminata l' arte de' sapori e delle conciature e del fattibello ... e fra la generale illuminazione sola restata in tenebre la Teologia!

Io sospetto che nella opposizione si asconda mistero. La scienza di parole, che alla Teologia si rinfaccia, sarebbe ella mai la scienza di quelle parole che esprimono i dogmi Cristiani non intelligibili all' umana ragione? A ciò parmi che mirino gli oppositori: in quanto i dogmi non sono intelligibili, ecco quella che dicesi ignoranza di cose: in quanto si ritengono le parole di tai dogmi espressive, ecco quella che dicesi scienza di parole. Possiam noi dubitare che tale sia la mira di alcuni Scrittori che ci vengono appunto specificando le parole espressive de' più santi misterj del Cristianesimo? *Essenza*, *Persona*, *Consustanziale*, *Transustanziazione* ... Che sai tu, e' dicono, di tali cose? Diffiniscile, se ti dà l'animo, spiegale, danne un' idea chiara e distinta. Se tu nol puoi; dunque tu le ignori: e se tu ignori le cose; perchè dunque fai tu tanto fracasso sulle parole? Questioni *de lana caprina*.

Ma misera, siami lecito il dirlo con libertà, miserissima la filosofia che così discorre. Conciossia-

prima, io rispondo, quella che chiamasi Teologia naturale, perciò appunto ch'ella è naturale, e dedotta dal natural raziocinio, vede anch'ella il suo obbietto, come lo vede ogni altra scienza non controversa: e però tal Teologia era dagli antichi filosofi appellata non solo scienza, ma sapienza per la sua dignità: ed ora non è ella la parte potissima della scienza Metafisica? Nè so, perchè da alcuni alpresente si sprezzi la Metafisica, general madre di tutte le scienze (*a*); se forse la spiritualità de' principj di lei non riesce spiacevole alla materialità de' loro intendimenti.

Indi la stessa, io ripiglio, Teologia positiva e soprannaturale, benchè creda alla cieca obbietti non visibili alla ragione, vede però e sa, a cui ella crede (*b*): *Scio, cui credidi* ... Ella sa, che le cose della fede sono rivelate da Dio: ella sa, che Dio non può ingannare nè ingannarsi: ella sa per conseguente che le cose della fede sono tutte certissima infallibile verità. E ciò non basta egli per conchiudere che questa Teologia ancora è vera e propria scienza? Imperocchè alla scienza non è necessario che i suoi obbietti sieno visibili in se stessi, ma basta che sieno visibili ne' principj loro, o ne' loro effetti: altrimenti di quali cose avremmo

 noi

(a) *V. Buffier, Cours des Sciences.*
(b) *II. ad Tim. c. 1. v. 12.*

noi ſcienza? Non della infinità, non dell' attrazione univerſale, non della vegetazione degli animali e delle piante ... giacchè di tali coſe qual è che ſia in ſe viſibile agli occhi del corpo o dell' intelletto? Eſſe non ſono evidenti ſe non per l' evidenza delle pruove, la qual pure alla Teologia non manca. Laonde forza è o eſcludere dal numero delle ſcienze molte altre che dal comune conſenſo vi ſono aſcritte, o ſra eſſe noverare anco la Teologia.

Ma quale ſcienza! ſclama altri in tuono di ſcherno: ſcienza ſofiſtica e diſcordioſa: voi non trovate due Teologi che ſi accordino inſieme: fermo ciaſcuno nel ſuo ſentimento, come ſe eſſo foſſe dettato dal cielo; a ſmuoverlo non v' è ragione che baſti. Qualunque ſia l' evidenza che tu gli opponghi, il Teologo ti ſguizza ſempre dalle mani con una di quelle diſtinzioni ch' egli tiene ſempre in pronto, diſtinzioni che non ſono ſcioglimenti del nodo, ma ſutterfugj ... Ecco, io dico, altri due capi di accuſa così ragionevoli, come i primi: e quanto alla diſcordia, trovatemi voi due filoſofi che ſian d' accordo tra loro, e io vi troverò quattro Teologi. Coſa bizzarra che ricerchi concordia fra' Teologi il filoſofo che non è concorde nè pure con ſe ſteſſo.

E poi in che diſcordi ſono tra loro i Teologi? Parlo de' Teologi Cattolici. Diſcordi nei dogmi?
No

No certo, se non trattasi forse di qualche dogma, cui l' un Teologo sappia, l' altro non sappia; nel qual caso v'è tra loro quella discordia, che vi è tra la scienza e l'ignoranza. L'ignoranza sia istruita, e la discordia è tolta. In che dunque i Teologi discordi? Nelle cose a' dogmi sopraggiunte, cioè nelle cose di umana invenzione ed opinione. E alcuno si stupisce che non siano tutti concordi i Teologi in cose tali, in cui tutti sono discordi gli altri scienziati e gli artisti! I Teologi almeno consentono tutti generalmente nelle cose di dogma, che sono come i loro principj: laddove i filosofi talora non consenton fra loro ne' principj primi della ragione e della natura.

Ma la sofisteria delle distinzioni è quella che provoca specialmente la mordacità filosofica. Appena il Teologo apre a una distinzione la bocca, Ser *Distinguo*, tosto a lui risponde con amaro ghigno il filosofo, Ser *Distinguo*, così tagliasi ogni gruppo, e si concilia ogni contraddizione. Ma potrebbe col medesimo stile replicare il Teologo: Addio, Ser *Confondo*, col pigliare così all' ingrosso e in confuso le cose, voi potete provare che l' Uomo è un ircocervo, e che l' umanità è una chimera. Ma dite per cortesia, Signor *Confondo*, non distinguete voi mai, allorachè siete messo alle strette da acuto ragionatore? Sì certo, voi distinguete o espressamente, o equivalentemente, come

negli altri la superstizione, o, come altri parlano, che i Teologi generalmente non credano nulla in cuor loro delle tante cose, cui essi colla più seria gravità danno a credere alla moltitudine. Ma dicanci di grazia gli accusatori, se sian essi forniti di vista sì sottile per vedere le fibbre ancora più recondite de' cuori teologici. Guai a chi tacciasse di apostasia gli accusatori stessi, benchè i fatti e i detti loro di apostasia sensibilmente putiscano! Calunnia, e' griderebbero fino alle stelle, calunnia.... Ed essi anno il coraggio di tacciare tutti i Teologi non solo di apostasia come increduli, ma ancor d' impostura come autori di superstiziosa credulità! Ma qual pruova ci recan essi di delitti sì enormi? qual indizio almeno? Che impostore sia qualche Teologo amico loro, o che in grazia loro si finga impostore, e che ben anco chiami impostori gli altri Teologi, lo credo facilmente, perchè so che chi è cattivo, crede facilmente gli altri cattivi. Ma qual indizio, io chieggo di nuovo, che tali siano generalmente i Teologi, quali si dicono?

I Teologi generalmente ora insegnano ciò che generalmente insegnarono gli Atanagi, i Basilj, gli Ambrogi, i Cirilli, i Girolami, gli Agostini ... stati anch' essi i Teologi delle età loro: e v' è alcuno sì irrazionale, o sì impudente che osi mettere questi altresì nel numero de' superstiziosi o degl' impostori! Oh benedetta impostura! super-

ſuperſtizione felice! Deh ne foſſi io tutto non pure tinto, ma imbevuto! Superſtizioſo potrà eſſer bensì qualche pinzochero; ma un Teologo ſuperſtizioſo, un Teologo io dico ſpecialmente dotto aſſai, a mala pena vi verrà trovato: ne troverete piuttoſto parecchi che con franchezza anche ſoverchia intimino guerra alla ſuperſtizione inſieme e alla impoſtura.

E poi, quand' anche i Teologi foſſero ſuperſtizioſi ed impoſtori, qual colpa ne avrebbe la Teologia? Se pure non voleſte dire, eſſer la Teologia una ſcienza per ſe così frivola e così malvagia, che rendeſſe quaſi neceſſariamente frivoli e malvagi i ſuoi profeſſori, al modo che già faceva la ſcienza degli augurj e degli aruſpicj e de' libri Sibillini e di tutta la divinazione gentileſca. E di fatto alcuni Luciani ſi ſtudiano bellamente di dare ciò ad intendere alle perſone, a cui torna bene il credere che tutta la Religione ſia una favola. Ma Signori, la Religione è già dimoſtrata: laonde a voi è neceſſario o di ritenere la Religione, o di rinunziar la ragione.

Fanatica almeno, dicon altri, è la Teologia, fanatica nelle opinioni, e fanatica nelle perſecuzioni. Se voi diceſte, io ripiglio, fanatici ben molti Teologi nelle opinioni; io lo vi concederei di buon grado, e buon grado vi ſaprebbe la Teologia ſteſſa della voſtra accuſa. Conciossiachè non

può

può negarsi che a grave pregiudicio della Teologia vi sian Teologi nelle opinioni loro fanatici in più maniere, fanatici nella moltiplicità, fanatici nella fissazione, fanatici nella prolissità della trattazione, fanatici nell' impegno della promozione, fanatici infine nell' animosità della censura contra le opinioni opposte. Deh quanto fanatismo! Svolgiamolo a parte a parte, e rendiamo il debito tributo, comechè spiacevole, alla verità.

Moltiplicità in primo luogo. Che sulla rivelazione nascano dubbj, che sui dubbj muovansi questioni, che sulle questioni si formino conghietture, e che a tenor delle conghietture più o meno probabili si abbraccino queste o quelle opinioni, bene sta, dice il grande Agostino (*a*), questo è un buon esercizio degl' ingegni, purchè siavi moderazione nella disputa: *Cum ista quæruntur, & ea, sicut potest quisque conjectat, non inutiliter exercentur ingenia, si adhibeatur disceptatio moderata...* Aggiungo che questa è la via, per cui non di rado a poco a poco si giugne alla verità. Ma qual bisogno di muover questione di tutte le cose probabili o improbabili, e di tutte eziandio le possibili o impossibili? Qual bisogno, ripiglia Agostino (*b*), di opinare su tutte, affermando o negando o

(a) *Enchiridion c.* 59.
(b) *Ibidem*.

dicono più che le pruove non concedono. Imperocchè, dice S. Agostino (*a*), *errore è non solamente l' avere il falso per vero, e il vero per falso, ma ancora l'avere il dubbio per certo, e il certo per dubbio.*

Sapessero almeno gli opinanti spacciarsi nella trattazione. Ma pensate, se il fanatismo può esser succinto! Saranno bensì trattati succintamente i dogmi eziandio più capitali: ma non v' è prolissità che sia bastevole alle opinioni predilette: e quanto queste sono più deboli, tanti più sono i puntelli che di qua, di là si procacciano per sostenerle. In alcuni Trattati teologici voi vedete quasi tutto il campo ingombrato di queste, che a buona ragione si possono chiamare inezie, rimpetto alle dogmatiche verità, che scompariscono, quasi dissi, in qualche angolo rilegate.

Che dirò io poi dell' impegno nel promuovere le opinioni medesime? A più d' uno possono parer rinovate le gare sì al vivo espresse e riprese dall' Apostolo in que' di Corinto divisi in partiti (*b*). *Io sono di Paolo, io di Apollo, io di Cefa . . . E che?* grida l' Apostolo (*c*), *Cristo è egli per voi diviso? E' forse stato Paolo per voi cro-*

(a) *Ibid. c.* 17. & 59.
(b) *I. ad* Cor. *c.* 1. *v.* 12. &c.
(c) *Ibidem.*

crocifisso ? O siete voi stati battezzati in nome di Paolo ? Se poi si accende il fuoco di straordinaria contesa, tutto è messo in combustione: libri di qua, di là; l' uno non aspetta l' altro; l' uno per l' ordinario non è altro che la ripetizione dell' altro; ma dall' uno e dall' altro è somministrata sempre nuova esca all' incendio. Immaginate il parlare e lo sparlare che se ne fa nelle sale, nelle botteghe, nelle piazze... Quindi almen ne proviene il vantaggio che il mondo attediato dei parlari e dei libri e de' libelli, è attediato finalmente e nauseato ancor delle opinioni che ne diedero il motivo.

E facesse Dio che il mondo non ne fosse ancora scandalizzato! Giacchè la lingua e la penna fanatica non sa serbare riguardo nè misura. Credereste? Più d' uno stimando le Case e le contrade teatro non degno abbastanza della sua opinione, osa portarla pur anco nel tempio e sul pergamo davanti al popolo, come se ella fosse una verità calata insieme col terzo Catone dal cielo. Ecco la maniera di confondere le opinioni coi dogmi; confusione, di cui pur troppo si vagliono gli eretici e i belli Spiriti eziandio per fare illusione agl' ignoranti. E quand' anco non sieguano questi mali, pure qual frutto da sì impegnate dispute? Giovan elle forse a rintracciare tosto o tardi la verità? Decidete voi, se la verità sia discernevole ad in-

tel-

telletti preoccupati, inzuppati, inebbriati de' lor pregiudicj!

Il colmo del fanatismo egli è, dopo avere in certo modo consecrata l' opinione propria, il censurare qual erronea l' opinione altrui. Ma come erronea? Semplicemente in genere di cattivo raziocinio? A fanatici questo non basta: e' vogliono che ella o da presso o da lungi comparisca erronea contra la fede. Donde cotanta non so, se io dica illusione o animosità? La Chiesa vede ambe le opinioni, ne ode di qua e di là i principj e i conseguenti, ode e tace, giacchè ella non ravvisa ragion bastevole per doversi dichiarare per l' una parte nè per l' altra; e alcuni fanatici senza autorità osan essi decidere e censurare! Qui sì arebbon ragione i filosofi di dare sfogo a tutta la satirica bile ch' essi fuori di proposito spargono contra la Teologia in generale. Contra que' fanatici la Chiesa stessa più volte gridò (a) e intimò divieti e minacce . . .

Restaci per ultimo il fanatismo delle persecuzioni, contr' a cui parecchi filosofi amano meglio di declamare. E di tal fanatismo non solo sconcio, ma sanguinoso chi n' è in colpa? Già s' intende, tutta in corpo la Teologia. Se voi state ai detti

V v di

(a) *V. Il Continuator del Fleury l.* 112. *Hist. n.* 66. *&c.*

di certuni, voi credete alcerto che uno almeno de' trattati precipui teologici è *Del modo di ſcoprire e di perſeguitare i nimici veri o apparenti della Religione Criſtiana*; Trattato, dove metodicamente ſi ragioni di tutti gl' indizj ancor più lievi, e delle catture ancor più gravi, e degli eſami, e de' teſtimonj e delle pene. Anzi voi credete per poco che alla Scuola teologica ſia anneſſa una teologica officina, dove ſiano ſchierati i modelli degli ergaſtoli e degli eculei e delle altre macchine più acconce a martoriare i delinquenti in materia di fede. Ma pigliate in mano, o Signori, quelli che chiamanſi Corſi interi di Teologia: voi di tutto ciò non trovate cenno nè motto, benchè gli ſcorriate da capo a fondo: e a ma'a pena vi verrà veduto Teologo, il quale entri in tali materie. E contuttociò la Teologia tutta è fanatica perſecutrice!

Odo da qualche filoſofo più acuto che perſecutore non è propriamente il corpo, ma lo ſpirito della Teologia; perchè queſto ſpirito tende tutto a ingenerare della fede il più grande concetto, come della coſa la più intereſſante e la più neceſſaria che ſia al mondo: dal che ne diſcende dirittamente la conſeguenza, che ogni violazion della fede è il più enorme e il più dannoſo misfatto. E a tale misfatto quale ſia o ſottilità di ricerche, o rigidità di eſami, o atrocità di ſupplicj che poſſa pare-

parere ſoperchia? Ed ecco in qual modo lo ſpirito teologico a perſecuzione conduce.

Ma qual colpa ne ha, io riſpondo, la Teologia, ſe da un giuſto di lei antecedente tu ne deduci un conſeguente non giuſto? Che la fede ſia il principio della vita dell'anima, il principio della giuſtizia dinanzi a Dio, il principio della ſalute eterna, è un antecedente sì vero, come è vera la ſteſſa rivelazione Evangelica, di cui eſſo è parte: e veriſſima è pure l'enormità del misfatto violator della fede. Ma queſta enormità è forſe del medeſimo genere che quella degli altri misfatti violatori della civile Società, contra i quali ſono iſtituiti dalle leggi i giudicj più rigoroſi e i più atroci ſupplicj? La Teologia in generale non portò mai tale ſentenza. Incominciate dalla Teologia degli Apoſtoli, e ſcendete per quella de' Padri fino all'odierna: vi sfido a moſtrarci di tale ſentenza autentico documento. Al genere dei delitti voi vedete anzi corriſpondere il genere delle pene; e ſe contra i violatori della fede voi vedete non di rado meſſi in opera i ſupplicj iſtituiti dalle leggi civili, voi vedete altresì i violatori della fede eſſere ſtati bene ſpeſſo violatori della civile Società, turbatori del pubblico riposo, eccitatori di ſedizioni, accenditori di guerre, ſovvertitori di Stati... Sicchè non dee darci gran maraviglia che in più parti ſiaſi fatta comune la cauſa della fede e della ci-

vile Società, e che contra gl' impugnatori dell' una siansi rivolte ancora le arme dell' altra, come contra nemici comuni. Sebbene l' autore di questa comunione già non fu la Teologia, ma la civile e l' Ecclesiastica podestà insieme cospirante a ciò ch' ella giudicò allo spirituale e al corporal bene de' popoli più conducente.

Per altro tutta la Teologia insegna e sempre insegnò che, se grandissima cosa è la fede, pure maggiore di essa è la carità; la carità io dico sì verso i rei d' infedeltà, sì verso gli altri che potrian essere dall' esempio e dalla seduzione pervertiti. Tocca poi alla prudenza reggitrice, ne' casi particolari il bilanciare così i beni e i mali che soddisfacendosi alla carità dall' una parte, non si contravvenga dall'altra: nel che se fallibili sono i Rettori, niun uomo saggio mi negherà che fallibili molto più sieno i loro censori, i quali a titolo di carità o di umanità vorrebbono ne' lor delitti l' impunità.

Ho accennate in particolare le accuse che pajonmi le precipue e più decantate, dalle cui risposte può ciascuno fare la conghiettura e la estimazione delle altre. Ad una apologia, che forse già è riuscita nojevole, sottentri il più utile confronto.

RI-

RIFLESSIONE XXVIII.

Sul confronto tra Teologia e Teologia, e tra Teologi e Teologi.

POCHI sono, che col soprammentovato Jurieu (a) commendino la Teologia più moderna a discredito della più antica: i più esaltano la più antica per abbassare la più moderna. Ciò fanno egli con piena cognizione di causa e per puro amore di verità, ovvero alla cieca, guidati dal capriccio, dall' interesse, dalla passione? Guardiamci noi di non renderci condannabili, condannando disavvedutamente altrui. Andiamo alle cose stesse, su cui si dee fare il confronto: elle ci diranno meglio di ogni altro il giudicio che portare dobbiamo sì della Teologia e de' Teologi, sì ancora de' lodatori e de' biasimatori loro.

Nella Teologia Cristiana parmi che si possano acconciamente distinguer quattro Epoche; Apostolica la prima fino alla metà del secondo secolo della Chiesa; la seconda dalla maggior parte de' Padri fino alla fine del secol sesto; dopo il quale in-

(a) *V. Bossuet, Avert. VI. Parte* I. *n.* 104. &c.

cominciò la terza che chiamasi degli Scolastici intramischiati da alcuni Padri fino al secolo sestodecimo o decimosettimo, quando dietro agli altri studj principiò a riformarsi anco la Teologia secondo la forma che presso a poco vedesi alpresente. Da queste Epoche leviamne la prima, che richiede piuttosto la venerazion nostra che il nostro discorso, e che non è attaccata se non da coloro che non perdonano a Cristo stesso; Epoca, in cui la Teologia non era quasi altro, come sopra accennai, che la semplice rivelazione unita al semplice lume della ragione; giacchè tal era la Teologia degli Apostoli e de' primi Padri Clemente Romano, Ignazio Martire, Policarpo... che seguirono precisamente la norma apostolica, uomini possenti in opere divine, e però non bisognosi di umani discorsi.

Ah perchè, sclamano alcuni, non si è ritenuta sempre quella prima semplicità! Perchè, io rispondo, Iddio non vuole sempre fare miracoli; e perchè l' umana empietà che abusò di tutte umane scienze per abbattere la Religione Cristiana, costrinse la Cristiana Teologia a valersi delle scienze medesime per sostenerla. Già il dissi, rétori, sofisti, filosofi, scienziati d' ogni maniera fino da' primi secoli volsero contra il Cristianesimo tutti i mezzi, che le arti e le scienze loro somministravano: letterati pure e scienziati d' ogni maniera,

del

del Cristianesimo seguaci, Quadrato, Aristide, Giustino, Egesippo, Atenagora ed altri molti rivolsero a difesa del Cristianesimo i mezzi medesimi, con cui esso era oppugnato. Quindi alla rivelazione si unì non già il lume semplice della ragione, qual era prima, ma il lume della ragione rischiarato, rafforzato, ampliato dalle arti e dalle scienze. Dal che chi può dire, quanto in dignità e in forza e in grazia crescesse la Teologia? Ciascuno intende ch' io qui parlo all' umana.

Ma come le umane arti e scienze per natura loro soggiacciono a rivoluzioni, sorgono, cadono, fioriscono, appassiscono, si perfezionano e poi di nuovo tralignano; molto ancora con esse e per esse si variò coll' andare degli anni la Teologia; laonde a ragione distinguonsi le Epoche sopra memorate: le Epoche io dico principali e più sensibili; giacchè se dovessimo por mente alle variazioni minori, tante forse dovrebbono noverarsi Epoche, quante sono le età e quante pure le letterate scientifiche bizzarrie. Fra tutte le rivoluzioni però due classi di cose si hanno a distinguere; la prima di quelle che in tutti i tempi ritennersi presso a poco le medesime; la seconda di quelle che ne' tempi diversi ora in meglio, ora in peggio grandemente si variarono. Incomincio dalla prima classe.

I. Nella prima classe io metto non solo i dog-

mi e le pruove essenziali de' dogmi, ma ancora l' unione della Teologia naturale colla positiva, l' erudizione, la storia, lo studio delle lingue sacre. Scorro leggermente uno per uno questi punti per darne una tintura a chi non è Teologo. 1. Dico non solo i dogmi. Il Signor Jurieu, che da prima sosteneva (*a*) *esser variabile e variata la fede della Chiesa*, convinto dal Bossuet dell' assurdità dell' assunto, pretese dipoi (*b*) *essersi variata se non la fede della Chiesa*, *almen la Teologia de' Dottori*, variata egli intendeva ne' dogmi. Ma pretensione non meno assurda, come dimostrò il medesimo Bossuet (*c*). I dogmi, che sono la sostanza così della Teologia de' Dottori, come della fede de' popoli, sono sempre immutabili, come la stessa divina verità. Nè mai della pretesa variazione, ne pure in un dogma solo, si addusse pruova che valesse. Anzi ogni pruova fu già smentita dai più solidi positivi documenti. L' unica varietà che si vegga, è di qualche dogma la maggiore o minore chiarezza, onde nacquero dubbj e controversie, per cui fu d' uopo di venire più volte a conferenze, ad esami, a decisioni: ma le decisioni de' più moderni sempre si fecero a norma degl' insegnamenti de' più antichi: sicchè il dogma restas-

(a) *V. Bossuet*, *Avert. I. n. 3. &c.*
(b) *Ivi n. 21.*
(c) *Ivi.*

restasse sempre il medesimo, la medesima Teologia, la medesima fede.

2. Il simile si dica delle pruove essenziali, a cui si appoggiano i dogmi; le quali pruove se necessarie non sono a ciascuno in particolare, sono però necessarie alla università de' Fedeli, qual fondamento della certezza propria della fede (a): *Scio, cui credidi, & certus sum*... Di fatto voi vedrete bensì in questo e in quel Teologo diversi gli aspetti, e le combinazioni e le situazioni diverse, ma generalmente sempre ne vedrete le pruove medesime nella sostanza: sì, dal tempo degli Apostoli insino al nostro i medesimi motivi di credibilità, le medesime profezie, i medesimi miracoli, le medesime Scritture, la medesima Tradizione... a segno tale che da gran tempo sonosi composti di comune consenso de' Teologi quelli che comunemente appellansi *Prolegomeni*, e che sono quasi i preliminari della Teologia, contenenti i generi delle pruove a tutti comuni.

3. Non posso dire ugualmente che sempre andasse unita alla Teologia positiva la Teologia naturale, che in realtà non è altro che la filosofia contemplatrice delle cose divine, per quanto sono col lume della ragione conoscibili. Teologi naturali non furono gli Apostoli, perchè non eran filoso-

(a) *II. ad Tim. c. 1. v. 12.*

losofi, eccetto forse l' Apostolo Paolo. Filosofi pure non erano parecchi de' primi Padri: ed altri, che eran filosofi non vollero introdurre la filosofia loro nel santuario della rivelazione. I più dei Padri però, e quasi tutti i succedenti Teologi, come quasi tutti eran filosofi, così quasi tutti più o meno accoppiarono la Teologia naturale colla positiva.

Alcuni filosofi gridano contra sì fatto accoppiamento; ma perchè? Forse perchè gli Apostoli e i Profeti non le accoppiarono? Essi illuminati sì largamente dal cielo, potevano trascurare i lumicini della terra: essi però non vietarono a noi di valerci di questi lumi, a noi dico, che siamo tanto meno veggenti. Forse dunque perchè l' una Teologia non sia conciliabile coll' altra? Ciò vorrebbe dare ad intendere qualche filosofo meno sciente, o più scaltrito, quasichè la Ragione suprema, che è lo stesso Dio rivelatore, fosse contraria alla ragione umana, che dirivò qual ruscello da quella fonte. Ma ciance già altrove (*a*) rifiutate. Anzi là, dove si trattò della Religione naturale, vedemmo coll' occhio che i più grandi Teologi naturali, Socrate e Platone, coi ragionamenti loro più di tutti si appressarono alla rivelazione e al Vangelo. Che se i filosofi Greci e Latini della Gen-

(a) *V. Rifless. XIII. sulla Relig. rivelata &c.*

Gentilità non feppero darci col lume folo della ragione tutto intiero il fiftema della Religion naturale, ben poffono congegnarlo i filofofi Criftiani col lume della ragione perfezionato dalla rivelazione. Tanto è lungi che l' una fia contraria all' altra.

Stordifco bensì alla pretenfione di non fo quale filofofo, che la Teologia gentilefca, e fpecialmente l' Egiziana antica fia da preferirfi alla moderna Criftiana. Vaneggia egli, o crede noi altrettanti Ottentoti? Conciofliachè a qual titolo tal preferenza? Egli ne reca due titoli; l' uno, perchè ivi tutta la Religione è dedotta dalla ragione fenza mifchianza di rivelazioni favolofe; l' altro, perchè tal Religione è più conforme e più utile alla umanità. Indi egli foggiunge che alla Religione medefima non può rimproverarfi l' idolatria, perchè le immagini Egiziane nella inftituzione loro non eran idoli nè Dii falfi, ma puri fimboli del Dio vero, od anche della natura o dell' arte.

Ma quanto al primo, io veggo fondate in aria amendue le afferzioni, cioè che nella Teologia Egiziana non mifchifi rivelazione, e che tutto fia dedotto dalla ragione: conciofliachè di tali afferzioni quali ci dà egli documenti autentici, quali mallevadori fededegni? Odo parole animofe, non odo veruna ragione convincente. Anzi Platone

ftato

ſtato in Egitto, e grande ſtudiatore della Teologia Egiziana, mi accenna in più luoghi rivelazioni, che vere forſe da principio, erano poi degenerate in favole. Qual pruova poi ci dà egli il filoſofo che tutta la Religione foſſe da principio dedotta dalla ragione? Se così foſſe, madre della Religione ſarebbe la filoſofia: laddove noi vedemmo per l' oppoſto madre della filoſofia eſſere ſtata la Religione (*a*)...

Che che però ne ſia di ciò, chi dice tutta la Religione dedotta dalla ragione, e dedotta tutta la Religione più conforme e più utile alla umanità, egli alcerto dee avere di tal Religione tutto il ſiſtema ben avverato. Su via, egli ce lo produca: ma guardiſi egli di non farſi ridicolo, producendoci falſi Mercurj Triſmegiſti o certi altri monumenti dalla buona Critica rifiutati. No, a lui non contendiamo che le immagini Egiziane foſſero di prima inſtituzione meri ſimboli (*b*) della Deità o della natura o dell' arte. Sebbene noi non potrem mai querelarci abbaſtanza della imprudenza o della traſcuranza di que' Teologi Egiziani che ne' ſimboli loro racchiudeſſero coſe ſi diſparate, e che iſtruiſſero sì male i loro popoli che tutti a poco a poco traſcorreſſero alla più inſana ido-

(a) *V. Rifleſſ. II. ſulla Relig. rivelata &c.*
(b) *V. Rifleſſ. XVII. ſulla Natura Umana &c.*

idolatria. Ma tutto ciò si passi, purchè tutto ci si produca ben avverato il bellissimo sistema della Teologia Egiziana, degno di esser preferito a quello della Teologia Cristiana. Che no, che cotesto sistema non comparisce? Sistema, io ripeto la terza volta, ben avverato: che no?

E quando pure esso comparisse, sarebbe egli perciò da escludersi la rivelazione divina, e per conseguente la divina fede? Oh Dio! E' egli ciò ragionevole? Mi ributtano, voi dite, tante favole. Le favole, io ripiglio, non le vogliamo nè voi nè noi, e già ne demmo pruove non oscure nè dubbiose. Ma non daremo noi fede a Dio parlante, perchè uomo o diavolo finse più volte il parlar divino? Perchè molte vi siano ragioni false, voi già non rigettate la ragione vera, ma la discernete: perchè dunque non discernete voi parimente la vera rivelazione dalle false?

Almeno, voi replicate, la Teologia positiva non istà bene colla naturale: i loro principj sono diversi: quella siegue l' autorità, onde viene la fede; questa siegue la ragione, onde nasce la scienza. In fatti dalla unione di ambe le Teologie derivò lo sconcerto non pure di esse, ma dello stesso Cristianesimo, divenuto, come si vide, *Platonico e Stoico e Dialettico*... Platonici in gran parte i Padri stessi, Peripatetici dipoi gli Scolastici, donde ben molte eresie... Ma i principj, io risponpon-

ſpondo, ſe ſono diverſi, non ſono però tra loro contrarj, e nulla è più ſecondo ragione che il ſeguire l' autorità divina. Anzi noi vedemmo altrove (a) che la ſteſſa ragione filoſofica più raffinata ſiegue in più coſe anche l' autorità inferiore: sì, ella ſiegue l' autorità de' teſtimonj nelle coſe ſtoriche, l' autorità, oſo dire, de' fenomeni nelle fiſiche, i quali fenomeni poſſon chiamarſi i teſtimonj della occulta miſteriosa natura...

Che ſe dalla Teologia naturale, cioè dalla filoſofia, provennero ſconcerti al Criſtianeſimo ſteſſo, nonchè alla Teologia poſitiva; queſti provennero, ripete il Fleury, non dalla filoſofia ſemplicemente, ma dalla cattiva filoſofia, o piuttoſto, io dico, dall' abuſo della filoſofia, o buona ella foſſe o cattiva: giacchè io veggo buoni e cattivi Platonici, Stoici, Peripatetici... uſciti delle linee, caduti in errori graviſſimi, e divenuti eziandio ſecondo la fraſe di Tertulliano Patriarchi dell' ereſia e della impietà; mentrechè altri filoſofi del medeſimo genere in numero incomparabilmente maggiore ſi contennero ſempre religioſamente dentro i limiti più ſtretti della Criſtiana verità. Eſempio ne ſia il Celebre Anatolio (b) che fino dal ſecol terzo tenne in Aleſſandria la cattedra della Teo-

(a) *V. Rifleſſ. XV. ſulla Relig. rivelata &c.*
(b) *V. Fleury, l. 8. Hiſt. p. 387.*

Teologia Cristiana insieme e della filosofia Aristotelica . . .

Del Platonismo de' Padri è superfluo ch'io parli, essendo già esso sodamente rifiutato dall' erudito Baltus (*a*). Se molti Padri antichi eran Platonici, vi fu appena un qualche Origene che dietro alle idee Platoniche folleggiasse contra i dogmi Cristiani. E bene osserva il Bossuet (*b*) che da alcuni più periti de' libri di Platone che di quelli della Scrittura si fecero i Padri più Platonici ch' essi non erano, immaginandosi che varie idee ed espressioni sulla Trinità fossero prese da' libri Platonici, mentrechè in realtà erano prese piuttosto da' libri de' Proverbj e della Sapienza e dal Vangelo di S. Giovanni. Io non niego però che la Teologia non riceva per l' ordinario una lieve tinta della filosofia che da' Teologi si professò: così è, la Teologia de' Platonici un po' Platonica, la Teologia degli Aristotelici un po' Aristotelica, così pure la Teologia de' Gassendisti, de' Cartesiani, de' Newtoniani . . . tintura, che formasi naturalmente dallo spirito di sistema e dall' assuefazione a tal maniera di pensare. Ma tintura, io ripiglio, accidentale, salva la sostanza dei dogmi; tintura, che consiste in tal forma di

(a) *V. Le Platonisme dès Peres &c.*
(b) *V. Avert. I. art. 10. n. 73.*

di sposizione e di spiegazione ed anco di pruova, talvolta in qualche opinione, come per i Cartesiani era quella delle *Idee innate* . . .

Ma questi mali quai sono a fronte de' mali tanto maggiori che son da temere dall'essere la Teologia disgiunta dalla filosofia? Mirate la Teologia Rabbinica, Talmudica, Farisaica tutta positiva, e tutta senza discernimento, dove verità ed errore, umano e divino, tutto è miseramente confuso. Peggiore era la Teologia positiva del Paganesimo, un ammasso così informe di follie che la ragione si stupisce, come potesse a tal segno delirare l'umanità. Ma forsechè fu ella molto più savia l'umana ragione, alloracchè ella volle da se sola filosofare sulle cose divine? Esaminate, o Signori, i bei sistemi di Religion naturale che ci diedero i Pitagorici, i Platonici, gli Stoici, i Cinici, gli Epicurei . . . come ben intesi, ben dedotti, ben coerenti! Nè guari diversi sono certi sistemi moderni edificati sul disprezzo della rivelazione. Sicchè se i Pagani nella lor Teologia positiva erano pecore, questi nella Teologia naturale sono Titani furiosi, discordi tutti quali più, quali meno dalla retta ragione, eccetto alcuni pochi, che per solidità di giudicio e per rettezza di cuore sopra gli altri innalzaronsi, i quali pure da errore non vanno deltutto immuni (a).

A mio

(a) *V. Rifless. V. sulla Relig. rivelata &c.*

A mio parere niuna Teologia migliore che la positiva unita colla naturale: dalla saggia unione provengon vantaggi inestimabili, che sono compimento, illustrazione, efficacia. Compimento, essendo ciò che all' una Teologia manca, supplito dall' altra. Tutto si unisce insieme quello che rivelò la Divinità, con quel che pensò di meglio sulle cose divine l' umanità.

Quindi ancora illustrazione, veggendosi, quasi dissi, segnati i confini della grazia e della natura. Qui molte cose intelligibili a tutti, là molte altre non intelligibili a veruno; in quelle una piena conformità ed anco medesimità tra ciò che la natura scoprì, e ciò che la grazia rivelò; in queste una superiorità immensa de' misteri della grazia a' lumi della natura: in niuna però vera e propria contrarietà; giacchè non può esser la natura contraria al suo autore, nè contraria la ragione inferiore alla Ragion suprema, ond' essa è participata. Che se la ragione boriosa si rivolta contra i misteri divini, ecco la natura co' misteri suoi pronta a rintuzzarla insieme e a correggerla.

Quindi maggiore ancor l' efficacia sì a persuadere la verità, sì a ribatterne le obbiezioni. Se l' Apostolo non curava le parole persuadevoli della sapienza umana, ben potea farlo, avendo in sua mano i prodigj più forti della potenza divina. Ma noi, a cui questi mancano, non faremo che

 bene

bene ricorrendo a quelle, come fecero i Padri. Quanto sarà più persuasiva l' autorità della rivelazione, se con essa va congiunta l' evidenza della ragione, che rende l' autorità stessa evidentemente credibile! E a ribattere le obbiezioni contra la rivelazione mosse dall' empietà quale scudo più possente che la filosofia? Cosa mirabile! Certi filosofi vanno tuttodì filosofando sulle cose rivelate per impugnarle, e non vorrebbono che altri filosofasse per difenderle. Tal è dunque la filosofica equità! Anzi esse son da difendere, dice Agostino (*a*), ora colla fisica, ora colla metafisica: *Hæc sunt defendenda ratione vel a corporis sensibus inchoata, vel ab intelligentia mentis inventa* ... In fatti il celebre Eusebio nel quarto e nel quinto libro della Preparazione Evangelica cita le ragioni de' filosofi: ciò che fecero altri Padri moltissimi prima e dopo di lui. E certamente, dappoichè la Teologia Cristiana filosofò alla difesa della rivelazione, la filosofia profana diventò men animosa all' offesa, e restò bene spesso colle stesse sue armi conquisa. Però non è da stupire che questa filosofia arda oggidì di tanto sdegno e dispetto contra la Teologia filosofante.

4. Tutte insieme abbraccio le altre cose in questa classe comprese, storia, lingue, erudizione; ed in

(a) *Enchirid. c. 4.*

in esse distinguo soltanto i due generi sacro e profano. Quanto alla storia sacra non vi è dubbio ch' ella sia sempre stata uno degli obbietti precipui degli studj teologici, siccome uno de' fondamenti precipui della rivelazione. A' tempi antichi pare che generalmente fosse maggiore lo studio così di tale storia, come delle altre parti della sacra Scrittura, che non è a' tempi nostri. Ma il sì grande studio appunto che ne fecero i Padri e gli altri Teologi antichi rischiarò le cose e le fermò e le ordinò talmente, che più non fosse tanto studio necessario a' Teologi susseguenti. Sebbene io nol credo pure in oggi trasandato tale studio se non da Teologi copiatori piuttosto de' Trattati altrui che compositori di proprj.

Bensì potrebbe dubitarsi, quando fosse maggiore lo studio e la perizia delle lingue sacre alla più esatta intelligenza delle sacre scritture. Ad ogni modo noi sappiamo che sino da' primi secoli eranvi Vescovi e Teologi di tutte nazioni, e però anco di tutte lingue, i quali in occasion di Concilj dovevano convenire insieme, e insieme intendersi almeno per mezzo d' interpreti. Sappiamo che il Greco Origene fu grande studiatore della lingua Ebraica; che grande studiatore dell' Ebraica insieme e della Greca fu il Latino Girolamo; oltre ai tanti altri, la cui scienza ci è contestata dalla storia e dalle stesse Opere loro. Seguirono, egli è

vero, que' tempi che si dissero d' ignoranza, in cui a mala pena sapevasi la lingua propria. Ma si vide pure che in que' tempi medesimi l'ignoranza non era poi crassa tanto nè tanto universale, quanto la dipinge l' età più illuminata, di se stessa adulatrice. E i Teologi più ignoranti non potevan egli riposarsi allora sulla interpretazione scritturale de' più scienti, che gli avevano preceduti?

Risvegliossi dipoi, come si disse, e più che mai s' infiammò lo studio delle lingue, specialmente a' tempi del Cardinale Ximenes e del Concilio di Trento, e si avanzò a tale che, se non fu superiore all' antico, almeno divenne più universale e più stabile; e fiorisce tuttavia in quasi tutte le Cattoliche Università: di che ne dobbiam render grazie anche a' Signori Protestanti, i quali colla scienza loro in quel genere combattendoci, ci resero assai più agguerriti, e meglio disposti a conoscere in fonte con maggior sicurezza non solo i libri santi, ma le Opere ancora de' Padri e degli altri antichi scrittori. Nè alpresente ci mancano indagatori sottili dell' Ebraiche sì Tradizioni, sì costumanze pescate nel Talmud e negli altri libri Giudaici, ovunque si possa ancor fra le tenebre delle favole raccorre qualche lume di verità.

Nè pure l' altro genere di erudizione e di letteratura profana non è trasandato nè dagli antichi Teologi nè da' moderni. Nè io veggo, perchè qual-

qualche bello Spirito lo disprezzi. Disprezzabile è forse ciò che può aggiugnere forza o luce alla divina verità? S. Girolamo rassomiglia la profana erudizione alle ricche spoglie profane, che gli Ebrei trasportarono dall' Egitto, fatte servire utilmente al vantaggio del popol santo e al culto più splendido del vero Dio. Eusebio alcerto ne' primi sei libri della sua *Preparazione Evangelica* fece grand' uso della erudizione profana, e ciò egli fece con approvazione e con lode di tutta la Cristianità; nè già sola erudizione presa da filosofi, da Storici, da filologi, ma ancora da rétori e da poeti: nè già Eusebio fu il primo ad usarne, ed egli stesso nel libro decimo dell' Opera citata rammenta Affricano, Taziano, Clemente Alessandrino ed altri che gliene avevano dato l' esempio. Che più? Lo stesso Apostolo Paolo predicando a' Gentili in Atene non isdegnò di allegar loro alcuni de' lor poeti, come capaci di fare su' loro spiriti più forte impressione (*a*): *Sicut & quidam vestrorum poetarum dixerunt* ...

Che pretende egli dunque il bello Spirito, rigettando dalla Teologia tal erudizione? Forse di serbarla tutta per se, per valersene a cento obbiezioni contro di noi? Cosa in vero leggiadra! Egli va ripescando tutte le anticaglie Egiziane, Fe-

 nicie,

(a) *Act. c.* 17. *v.* 28.

nicie, Cinesi, Indiane, Peruane, Ottentotiche, Laponiche, Groelandiche per trarne qualche notizia a noi infesta; e poi non vuole che noi tocchiamo nè meno l'antichità più ragguardevole per procacciare a noi lustro e difesa. Coteste, dice egli, son tutte cose apocrife e fittizie che non vagliono ad altro che a mostrar la poca critica o la mala fede così de' Teologi antichi, come de' moderni. Dunque, io dico, il buon Critico e di ottima fede siete voi che ci spacciate le più belle scoperte antichissime senza allegarci tampoco un antico testimonio.

No, io non mi so mallevadore di tutto ciò che ci recò dell' antichità più recondita Eusebio, Origene, Clemente ... La Critica più raffinata scoperse dappoi supposita qualche Opera che non si osservò abbastanza da quelli per altro avveduti scrittori. Oltrechè troppo corriva parmi quella o conghiettura o illazione dal particolare all'universale, e. g. molte favole della Gentilità ebber la prima origine da' libri Ebraici; dunque tutte: e tal conseguenza fondata su leggerissima somiglianza di cose ovver di nomi: nel che sembra men cauto anche l' erudito Huezio. Ma generalmente il voler tacciare di scempiaggine o di mala fede que' personaggi per ogni riguardo cospicui, che allegano fatti, e che gli allegano sulla testimonianza di tuttor esistenti e visibili monumenti, e che

gli

gli allegano non pur davanti, ma contro al fiore della Greca e della Romana Gentilità, senza che siano mai smentiti, cotesto non è egli il sommo dell' arditezza? Ma noi non veggiamo tali monumenti. Oh bello! Vivete voi, io dico, a' tempi di Eusebio e di Clemente? O pretendete voi che sia favola tutto ciò che di que' tempi si narra, perchè più non esiste?

Voi ben c' insegnate, qual conto dee fare il pubblico di quelle vostre antichità stranissime che ci rapportate con certe pompose formole generali che molto suonano e nulla dicono, nè vi degnate tampoco di citare il luogo preciso di antico scrittore accreditato, che visibile sia e che faccia sicurtà di ciò che voi asserite, pretendendo voi di esser creduti sulla vostra parola. Ma il pubblico da voi istruito non vi farà da qui innanzi altra risposta che quella delle beffe; salvo però sempre il diritto di risposta più soda a più sodi oppositori. E prosieguano frattanto i Teologi rintracciando, onde che sia, dietro la scorta della più fina Critica monumenti di onore, nonchè di difesa della Religione Cristiana, Simboli, iscrizioni, medaglie... Nè alcuno si maravigli che da un Apostolo si allegassero a favore della verità Evangelica ancor poeti Pagani. Egli può sapere da Orazio che i poeti anticamente erano riguardati quali interpreti della Deità, e direi quasi i Teologi del Paganesimo.

Io non voglio qui parlare della somiglianza o dissomiglianza tra' Teologi antichi e moderni sul numero e sulla qualità delle questioni e delle opinioni e delle dispute. Abbastanza se n' è ragionato qui sopra. La Teologia, come ogni altra scienza, eccetto forse la Matematica, sempre fu e sempre sarà quistionatrice, opinatrice, disputatrice. Soggiungo soltanto che la Teologia antica in generale parmi più sobria nelle questioni, più modesta nelle opinioni, e nelle dispute più moderata che quella dell' Epoca Peripatetica. L' odierna qual sia, nol chiedete a me, voi vel vedete. A me preme l' altra classe assai più ardua e più rilevante.

II. La classe io dico delle cose nella Teologia grandemente variate. Il Petavio (*a*) e dietro a lui lo storico ragionatore Fleury (*b*) riducono tutta la gran variazione al metodo e allo stile. Sebbene il Fleury mostra (*c*) di non riconoscere differenza tra 'l metodo antico e il moderno: e ciò perchè? Perchè nè pure il moderno, dice egli, non è geometrico, come altri pretende. Ma tra metodo e metodo non vi è forse altra differenza, io ripiglio, che la geometrica? O eguale è il metodo Platonico e l' Aristotelico, perchè geometrico non è l' uno nè l' altro? Io non voglio questio-

(a) *V. Præfat. t. 2. Dogm. Theol.*
(b) *V. t. 17. Discours V.*
(c) *Ivi.*

ftionare, fe il metodo teologico fia o debba o poffa effere a rigor geometrico. Niuno però mi negherà ch' effo non poffa effere affai più filofofico che prima non era, ed affai più fimile al geometrico. Chi è sì ottufo che non vegga e fenta la diverfità fmifurata che corre tra'l metodo del Crifoftomo e dell' Angelico Dottore? .. Per rendere la diverfità più fenfibile fvolgiamo le parti varie che fotto il nome di metodo fi comprendono, ciò fono ripartimento della materia, fiffazione e divifione dell' affunto, definizione ora delle cofe, ora dei nomi, deduzione delle pruove, ribattimento delle obbiezioni. Efploriamo almen di fuga la qualità e il merito di ciafcuna parte.

1. Ripartimento della materia. Ne' primi fecoli le materie teologiche erano infieme confufe: l' occafione, il bifogno, il cafo più volte ne traeva fuori della maffa ora quefta parte, ora quella per effere efpofta, difefa, illuftrata; in guifa però che l' una parte reftava comunemente fconneffa dall' altra. Un Autor della *Enciclopedia* (*a*) dice che l' ordine vi fu ancora tra gli antichi. Ma qual ordine? io dimando: un certo ordine nelle cofe particolari, che egli tratta, lo ferbò fempre ogni buono fcrittore: e chi può negare che tra gli antichi Padri vi fiano fcrittori non folo

(a) *V. Art. Theologie.*

lo buoni, ma ottimi? Qui io parlo dell'ordine fra tutti il più arduo e il più grandioso, che è l' ordine comprensivo universale. E qual fu tra quegli antichi che comprendesse col suo pensiere tutta la materia teologica e ne vedesse le relazioni di parti con parti, e in grande ne scompartisse acconciamente i generi e le specie, sicchè tutto si potesse con un colpo d' occhio contemplare il corpo della Teologia nelle sue membra distinto? Qual fu, io ripeto, tra gli antichi che tanto facesse?

Già io non penso esservi testa sì piccola e sì poco fatta per le scienze che non curi di questo scompartimento: e se vi fosse, ella non meriterebbe che noi ci curassimo di lei. Udiamo piuttosto il Fleury, il quale pretende (a) che l' *Enchiridion* o sia il libricciuolo Manuale di S. Agostino *è un eccellente compendio di tutta la Teologia*. Nè certamente può negarsi, io dico, ch'esso sia degno di quel grand' ingegno e sapere. Egli divide la materia in tre parti, ciò che spetta alla fede, ciò che spetta alla Speranza, e ciò che spetta alla Carità; e nella trattazione egli siegue l' ordine del Simbolo Apostolico e della orazione Domenicale; ordine rettissimo in quello dei dogmi principali da credersi, in questa dei beni tutti da desiderarsi e da chiedersi. Di più il S. Dottore v' inserisce ordina-

(a) *V. Fleury l. 24. Hist. n. 23.*

dinatamente qua e là varie questioni a questo e a quell' articolo appartenenti: Opera piccola di mole, grande di sostanza e di merito; ma posta al confronto dell' ordine del Cano, del Petavio, del Tournely ... è ella un compendio, ovvero un abbozzo eccellente? Chi intende meglio, ne giudichi.

Il medesimo Fleury parlando dell' Opera maggiore di S.Giovanni Damasceno intitolata l' *Esposizione della Fede Ortodossa*, afferma (*a*) *Ch' ella è un corpo intero di Teologia, che poi servì di modello alla maggior parte degli Scolastici*. Ma io non so, se regga pure quest' opera al confronto ora detto ed alla proposta idea. Oltrechè osservate che il Damasceno fiorito nel secolo VIII. appartiene non all' Epoca degli antichi, ma sì a quella di mezzo. E più al fatto nostro io dimando, Donde prese il Damasceno l' idea di quel corpo che potesse servir di modello? Attenti: L' autor della *Esposizione* nel libro 2. *vi mischia molto di filosofia naturale secondo i principj di Aristotile, da lui molto studiati, ed egli è uno de' primi che abbia tal dottrina introdotta nella Teologia*. Tali sono le parole del medesimo storico (*b*).

Già dunque siam giunti, io dico, alla Teologia Peripatetica, che è quella degli Scolastici; nè io cre-

(a) *Ivi l. 42. n. 43.*
(b) *Ivi.*

credo effervi cervello sì pregiudicato verso questi nomi odiosi che per essi rigetti cosa sì bella, come è il detto ripartimento. In grazia di tanto bene sono anzi da perdonare al Peripato varj difetti; e io se ne ho parlato prima con qualche acrimonia, ora son lieto di render giustizia a lui e al suo Duce, schernito con troppa leggerezza da chi meno il conosce. Aristotile a mia saputa fu il primo che quasi dall'Olimpo distendendo il guardo osservatore, penetratore, comprenditore, diede alle cose unione, distribuzione, connessione e forma di arte e di scienza. Sotto il sublime di lui disegno le parti moltiplici confuse schieransi a guisa di eserciti, in cui vedesi la mutua relazione dall' infimo fantaccino fino al supremo Generale. E così ecco divenute veracemente arti e scienze la Dialettica, la Fisica, la Metafisica, la Morale, la Politica, la Rettorica, la Poetica ... Elle col loro esempio insegnano alle altre professioni, come coll' industria possano dalla bassa pratica levarsi alla teoria scientifica; e come altresì salire si possa a principj più generali, e comprender la cognazione di tutte le arti e le scienze fra loro, per quindi raccorne il reciproco soccorso; che è lo scopo principale di quella che chiamasi *Enciclopedia*. E di sì grande vantaggio e onore sarà ella frodata la Teologia Cristiana?

Alcuno mi oppone la soverchia prolissità genera-

nerata dal fcientifico ripartimento : e in realtà più Teologi fono fimili a certi architetti che tutta confumano nella facciata la loro arte, e che minacciando di fare le più gran cofe del mondo, non mai a fare da vero incominciano. Ma quefto è vizio non dell' arte, ma degli artefici : e quando io commendai il ripartimento, non intefi mai di commendare i vizj da chi che fia ad effo appiccati. Regola generale, non mai ricever cofa cattiva per la congiunzione di altre buone, non mai rigettar cofa buona per la congiunzione di altre cattive.

2. Altre parti del metodo la fiffazione e la divifione dell' affunto. Un gran beneficio ci avrebbon fatto parecchi di que' primi Teologi, fe alla bella prima ci aveffero efpofto chiaro e netto lo fcopo, a cui tendevano. Talora ci è bifogno di volgere più e più pagine, prima di poterci afficurare, quale fia la mira e il difegno dell' autore, fe pur fempre fi riefce di afficurarcene. Di che abbiam cagione di querelarci più d' una volta anche col gran Platone. I Teologi per l' ordinario ci manifeftano il loro affunto: ma quefto bene fpeffo è ampliffimo e moltiforme; ed effi ce lo danno tutto in maffa e confufo, ficchè più volte nella trattazione non fi difcerne, quali cofe all' una parte dell' affunto appartengano e quali all' altra. Oh fe ci foffero ftati cortefi di una divifione giufta e pre-

precisa, da quanti impacci ci avrebbon tolti!

I Teologi Peripatetici in questa parte non ci lascian nulla che desiderare. Al bel principio ci mettono innanzi colla maggior chiarezza l' assunto, e colla maggior precisione ci dividon le parti e le suddividono eziandio, sotto ciascuna schierando tutte le sue pertinenze: sicchè con un' occhiata noi scerniamo e la qualità della cosa e la mente dell' autore. Ben io veggo ciò che voi volete dire di parecchi Peripatetici che troppo anco sono cortesi di divisioni e di suddivisioni che sminuzzando troppo le cose, confondono, non rischiarano gli spiriti de' leggitori. E voi avete ragione di sdegnarvi con certi Trattati teologici che si possono appellare teologiche salsicce, composte di pezzetti sì minuti, gli uni dagli altri non discernevoli. Ma voi ne vedete il buono e il cattivo: attenetevi al primo, schifate il secondo.

3. Definizione delle cose e de' nomi, cosa che pur manca bene spesso al metodo degli antichi, non manca al metodo de' moderni. Non già che io approvi l' affettazione di alcuni, i quali non altro c'intonano tuttodì che definizione, definizione, e vorrebono definito anche il pane per paura che non sia confuso col sasso ... E' da confessare però che il difetto delle definizioni lasciò negli antichi grandi caligini, e fe' credere a prima vista erranti varj Padri sull' essenza di Dio, sulla Trinità,

nità, sull' Incarnazione ... Erranti io dico gli fe' credere anco ai Petavj (a) e agli Huezj, i quali dipoi gli riconobbero molto lontani da tali errori. Compatibili sono quegli antichi, se non usarono sempre il giusto linguaggio dogmatico in tempo che tal linguaggio non era ancor determinato dal generale consenso: ma perchè, deh perchè in materie tanto gelose non ci spiegaron egli que' vocaboli men proprj, su cui eglino stessi erano o discordanti, o almeno fluttuanti? Fortuna l' incontrarsi in altri luoghi che dichiarino il sentimento retto del sacro Autore che tortamente parlò! A luoghi tali il Petavio e l' Huezio deggiono il loro ravvedimento. Laddove negli scritti de' Teologi più moderni appena è mai che s' incontri luogo, il qual presenti senso difforme da quello, che lo Scrittore intese.

4. Deduzione delle pruove. Premettere assiomi e principj inconcussi, dare la diffinizione di ogni cosa e parola che già non sia generalmente ben intesa, indi quasi anello per anello con istretta analisi dedurre le pruove, sicchè se ne formi una catena non mai interrotta nè dissolubile, ecco ciò, in che propriamente consiste il metodo geometrico. Ma guardiamci bene da alcuni che anno di tal metodo l'apparenza, non ne anno la sostanza, co-

(a) *V. Bossuet, Avert. VI. Parte I. n. 103.*

come lo Spinoza, che ci fa passare per reali le sue definizioni verbali, smentito dall' altrove lodato Gerdil, e come il Condillac e il Bonet, analitici illustri, ma che omettono talvolta qualche anello essenziale, o ve lo inserifcon di creta fra gli altri di argento e d' oro, ciò che acutamente notò nelle sue Dissertazioni un egregio Professore (*a*). La sostanza del metodo geometrico sta principalmente nelle pruove tutte seguite ed invincibili che non lascino luogo nè a rottura nè a fuga. Nè parmi impossibile che la Teologia riducasi a questo metodo, ov' esso stimisi espediente; e parmi di aver dato della possibilità qualche piccol saggio: ma dubito assai, se la geometrica sottilità e secchezza sia fatta per tutti quelli, per cui è fatta la Teologia.

Espediente è bensì che le pruove teologiche siano provate alla trafila geometrica per accertarsi della sodezza loro. La sodezza delle pruove, quanto alla sostanza, vi è generalmente così tra gli antichi, come tra' moderni. Ma oltre quella differenza che nasce dalla diversità del talento e del sapere, differenza che vedesi in ogni età; vi è un' altra differenza notabile nel modo della esposizione. L' esposizione tra gli antichi ordinariamente è rettorica, spesso men ordinata, non di rado sconnessa: laddove tra gli Scolastici è ordinata, con-

(a) *V. Draghetti, Specimen Psycologiæ &c.*

connessa, filosofica, tutta per l' ordinario a punta di sillogismi e di entimemi: quella ha il vantaggio di essere più elegante, più splendida, più popolare; ma insieme ha lo svantaggio di non potersi così facilmente raccorre in un punto di vista le pruove, e ponderarne il giusto valore: questa ha il vantaggio di presentarne le pruove tutte unite e già quasi ponderate; ma insieme ha lo svantaggio di quella spinosa uniformità sillogistica, da cui sentesi ributtare ogni uomo che non sia assuefatto alla lunga e direi quasi naturato nella scolastica milizia.

Non v' è egli, io dimando, un modo medio che ritenga i vantaggi di amendue, e ne escluda gli svantaggi? un mezzo medio che unisca l' elegante e soave popolarità di Lattanzio e di Girolamo coll' ordine e colla precisione e colla connessione propria dell' Angelico e degli altri Scolastici migliori? Sì, questo modo vi è, e già mi pare di vederlo ne' già mentovati Cano e Petavio. Nella scuola tengano pure gli Scolastici il lor consueto modo battagliero, per riuscire meglio addestrati a tutti gl' incontri ostili, nè a battagliatori sconviene il comparire un po'bruttati di polve. Ma fuori del campo di battaglia e tra gentili persone perchè sdegneran egli di raffazzonarsi un po' meglio e di usare modi e parlari più umani?

III. E già quasi senza avvedercene dal metodo

 siam

ſiam entrati nello Stile, tanto l' uno è per una parte contiguo all' altro, e quaſi dell' altro conſorte. Il ſopra lodato Fleury nello ſtile pone la differenza maſſima, per non dire unica, tra' Teologi dell' epoche diverſe. E certamente, ſe uno guarda di qua il Criſoſtomo o il Nazianzeno od altro di que' colti Greci, od anco tra' Latini Lattanzio, Girolamo, Leone ... e ſe di là guarda Tomaſo, lo Scoto, il D' Aleſ. ... a lui pare di eſſere in due quaſi diverſi mondi, e di trattare con diverſa ſpecie d' uomini: sì grande è la diverſità del linguaggio!

Da queſto linguaggio leviamo i termini giuſti e preciſi, che eſprimono i dogmi, nei quali termini già ſi vide eſſere i moderni più felici che gli antichi: giacchè gli antichi andavan eſſi rintracciando e foggiando, come ſapevano il meglio sì fatti termini; laddove i moderni trovarongli già fiſſati dal magiſtero infallibile della Chieſa. Quanto alle altre parti dello ſtile non mi pare dubbio che i moderni ſiano di molto inferiori. A queſti che giova ella quella quaſi barbarie di locuzione? Che giovano que' tanti altri termini, non già dogmatici, ma piuttoſto Arabici, non intelligibili ſenonchè a uomini che abbiano lungamente nella ſcuola militato? Queſti Teologi pare che intimino a tutti gli altri uomini più aſpramente che non facea la Sibilla, di ſtar lungi come profa-

ni

ni da' loro oracoli : *Procul o procul este profani*.

Odo chi risponde, ciascun' arte e scienza avere termini proprj, che si denno prender da lei; termini compendiosi che dicon poco e molto significano, a modo delle cifre aritmetiche ed algebraiche, le quali se si volessero svolgere alla comune intelligenza, renderebbero l' aritmetica e l' algebra incomparabilmente più prolisse e men vantaggiose. Ma lasciamo stare, io dico, coteste cifre che nulla anno di comune con que' termini, eccettochè l' impercettibilità, e che rassomigliare si voglion piuttosto alle lettere dell' alfabeto espressive de' nostri mentali concetti. Nè io perciò pretendo di escludere ogni termine particolare che sia molto espressivo. Ma perchè, io ripiglio, appigliarsi a termini particolari, quando vi sono i termini generali equivalenti e intelligibili a tutti ? Perchè quella affettazione di mistero, dove non v' è mistero ? Gli antichi sapevano dire le medesime cose che dicono i moderni, e sapevano farsi intender da tutti. L' impercettibilità è forse divenuta un nuovo pregio della Teologia ? Ben io so, donde a lei venne questo pregio, dalla filosofia Peripatetica che da preziosa faceva e da misteriosa. E che diciam noi di certa filosofia che molto pompeggia oggidì con uno stile conciso sentenzioso scientifico che dalle più astruse matematiche piglia i suoi vocaboli prediletti ? Lasci, deh lasci la Teologia que-

 ste

ſte preziosità alla filoſofia, ſe queſta ſe ne diletta; ed ella per ſe proccuri di facilitare piuttoſto col ſuo ſtile l' intelligenza de' ſuoi arcani che di renderla più difficoltoſa.

La dote prima dello ſtile è, ſe io non erro, la chiarezza che renda le coſe intelligibili, al qual fine è inſtituito lo ſteſſo parlare; dico ancora facilmente e preſtamente intelligibili, e perciò la proprietà e la preciſione de' termini uſati generalmente: aggiungo infine l' eleganza e l' energia a rendere l' intelligenza più dilettevole e più efficace. Già da gran tempo ſi è conoſciuto a pruova che lo ſtile sì teologico, sì filoſofico può eſſere elegante ſenza perder punto della ſua dignità, e che eſſo può eſſere vigoroſo e oſo dire dimoſtrativo ancor ſenza eſſere ſempre iſpido di ſillogiſmi. L' Enciclopedico Autore ſopraccitato commenda ancora nella Teologia antica varj *tratti di Eloquenza*. E perchè no? io ripiglio: a che ſervirà ella meglio l' eloquenza che alla divina verità? Differente, sì, è lo ſtile, come l' ufficio dell'oratore e del maeſtro e del Controverſiſta. Ma a queſto ancora ſta bene qualche tratto eloquente, ſfuggito quaſi dalla penna, e dalla coſa ſteſſa inſinuato, acconcio non già ad inorpellare la verità, ma a renderla più amabile e ad imprimerla ne' cuori più fortemente. Di tal eloquenza ora ſublime, ora ſoave ne abbiamo eſempi anco ne' moderni Boſſuet;

Fene-

Fenelon ed altri, tra' quali nominerei anche il Rouſſeau, ſe egli aveſſe ſaputo volgere coſtantemente a buon termine quella ſua sì naturale e maſchia energia.

IV. Qual appendice allo ſtile ſommi lecito di aggiugnere un piccol queſito ſulla lingua, in cui torni bene di ſcrivere di materie teologiche. Sceglierem noi la volgar lingua del paeſe, in cui viviamo, ovvero una delle lingue erudite e ſcientifiche? Qua può riferirſi in parte il diſcorſo fatto di ſopra ſulla lingua della Scrittura. La Scrittura ne' primi tempi divolgata nelle più comuni lingue, Ebraica, Siriaca, Caldea, Greca, Latina ... reſtò dipoi quaſi riſtretta a queſte lingue comechè morte in gran parte o divenute eſtranie. La Teologia ſimilmente ne' primi tempi parlò anch' ella qualſivoglia lingua popolare, la Greca fra i Greci, la Latina fra' Latini ... I Teologi ſuſſeguenti ritennero la lingua de' Padri antichi, non ne ſeguiron l' eſempio: ſpecialmente nella Chieſa Latina i Teologi Italiani, Franceſi, Spagnuoli, Ingleſi, Tedeſchi ... quaſi tutti per più ſecoli ſcriſſero in latino, come queſta foſſe tuttavia la lingua uſata generalmente.

Per la Scrittura v' è una ragione particolare, cioè la gran difficoltà di una traduzione eſatta, e la gran facilità di abuſo enorme in tempo ſpecialmente di naſcenti ereſie, quando ſono in una ſpe-

cie di fermentazione gli spiriti prosontuosi non meno che curiosi. Ma qual ragione per la Teologia? Forse perchè alle teologiche materie non siano acconce le rozze lingue volgari? Da principio rozze erano ancor le lingue Greca e Latina: onde alcuni de' primi Greci e Latini teologanti parlarono meno correttamente, benchè rettamente sentissero. Sarà necessario, per significar cose nuove in tale lingua, coniar nuovi termini, o dare la cittadinanza a termini stranieri; ma purchè si mettano all' impresa uomini veramente uomini, ogni lingua a poco a poco si acconcia così alle sacre, come alle profane scienze.

Si teme forse che siasi per menomar la venerazione dovuta alle cose e alle ragioni divine, rendendosi queste al popolo famigliari? A ciò pare che avesse la mira nell' anno 1246. il Concilio di Beziers (*a*), allorachè egli vietò a' laici generalmente i libri di Teologia; ma tempo era quello di general presunzione e di teologica manía in quelle parti; laonde forse stava bene che da' predicatori e da' Catechisti si spiegasse al popolo quella parte di Teologia solamente che a lui è necessaria ed utile, e l' altra parte si tenesse in certo modo celata sotto la cortina. Sebbene, a dir vero, io stimo ciò espediente piuttosto, alloraquando

(a) *V. Fleury l. 82. Hist. p. 349.*

do le materie teologiche ſono trattate in maniera ruſtica, frivola, ſofiſtica ... la qual maniera inſpira veramente un diſprezzo che inſenſibilmente ridonda nelle materie ſteſſe. Ma tutt' al roveſcio avviene, quando la trattazione è ſolida, decoroſa, gentile. In tal caſo quale paura che anche il popolo vi ſi famigliarizzi, come diceſi? Forſechè le noſtre coſe divine ſono come gli arcani della Pitoneſſa Delfica o di Cerere Eleuſina, i quali ſcoperti che ſiano al pubblico, corron pericolo di eſſere diſprezzati? Così qualche bello Spirito vorrebbe dare ad intendere. A ſmentire il folle pregiudicio eſcano dunque al coſpetto del popolo le materie dogmatiche ancor più riposte: ſi accoſti chiunque vuole, le contempli ad agio ſuo, e per ogni verſo le eſamini. Elle più anno a temere da un riguardator ignorante e ſuperficiale, che da un accorto e profondo oſſervatore. In Francia, dacchè nella volgar lingua comparvero egregj Trattati teologici, perdè forſe punto del ſuo credito preſſo il popolo la Teologia Criſtiana?

Anzi il farſi queſta al popolo acceſſibile e famigliare eziandio, è coſa utiliſſima in certi tempi e direi quaſi neceſſaria a comune riparo contra i parlari e contra i libri irreligioſi, affinchè la popolare ignoranza non ſia dalla ſpecioſa irreligioſità raggirata. Così ſempre ne' primi ſecoli giudicarono i Padri di premunire il popolo contra tutti gli

 arti-

artificj della serpeggiante empietà ed eresia . Sia pertanto, io ripeto, nelle Scuole il Latino, anco perchè egli non sia dagli Ecclesiastici obbliato a grave danno dell' Ecclesiastica e della dogmatica erudizione, ed affinchè sussista una comune lingua intelligibile a tutti i Teologi delle cattoliche nazioni diverse. Serbisi ancora il Latino a certe materie gelose anzi morali che dogmatiche, da cui può ragionevolmente temersi profanazione ed abuso; già m' intendete: sebbene una cautissima trattazione potrebbe forse a tai pericoli provvedere . Per altro sia pure aperto al popolo il santuario teologico, e squarcisi senza paura la teologica cortina . Io vivo persuaso che il popolo tanto sarà migliore e tanto sarà più saldo e più puro nella sua Religione , quanto egli avrà di essa una più intima scienza. Ci restano i vantaggi da raccogliere dai discorsi tenuti sulla Teologia.

RI-

RIFLESSIONE XXIX.

Sull' autorità de' Teologi, e sulla forma più perfetta della Teologia. Epilogo e conchiusione dell' Opera.

I. IO non dubito punto che alla prima proposta di autorità, sarà biasimato da molti il mio parlare. Conciossiachè qual autorità, e' diranno, può essere in uomini sì discordanti e sì difettosi, quali è stato pur necessario di confessare che sono i Teologi? Io niente perciò smarrito, mi dichiaro anzi di trarre da questo numero i Padri e i Vescovi da prima compresivi, dei quali già in particolare si è alla lunga ragionato: nè sotto nome di Teologi intendo altri che quegli, i quali sono Teologi senza più, o sian essi antichi o moderni, o abbiano essi composti dotti Trattati, o soltanto abbiano studiate le cose teologiche con tal ampiezza e profondità che possano meritamente appellarsi Teologi. Ma questi, uomini privati, donde anno egli l' autorità? Non dall' ufficio loro, nè dalla promessa e dall' assistenza divina, come i Vescovi; non dall' eminente virtù e dottrina, nè dall' esame e dall' approvazione della Chiesa, come i Padri.

Don-

Donde dunque, tu replichi, l' autorità de' Teologi, e qual è codesta autorità ? Quell' autorità precisamente, cui dà ad ogni genere di persone la scienza delle cose della sua professione. E in realtà non è ella molta l' autorità de' Legisti nelle cose legali, de' Politici nelle politiche, de' Gramatici nelle gramatiche, de' filosofi nelle filosofiche ?.. Perchè non de' Teologi parimente nelle teologiche? Date voi, se sapete, una ragione di disparità che appaghi. Avvertite però ch' io non dico autorità di tale o tale Teologo in particolare, fosse pur egli grandissimo e, come dicesi, di prima sfera. Ricordivi di ciò che disse di tali o tali Vescovi in particolare il saggio Pontefice Ormisda, *Che i sentimenti loro sono da estimarsi per quel che vagliono*: e tanto vagliono, quanto vagliono le lor ragioni. Nella qual conformità udimmo ancora Vincenzo Lerinese parlare similmente de' Padri stessi. Ora pensate che debba dirsi de' semplici Teologi per merito e per grado cotanto inferiori!

Non dico pure autorità di molti Teologi insieme, nè meno di tutti i Teologi di una o di due Scuole, di una o di due nazioni, che soglion essere un po' tinti de' pregiudicj domestici, e tanto vaglion cento, quanto uno, da cui i cento piglian la norma: e vale tanto meno la loro autorità, quanti più sono i Teologi delle altre Scuole e Nazioni che contrastanno: conciossiachè per qual ragione

gione quelli faran egli preferiti a questi? Pregiudicj di qua, pregiudicj di là; la ragione di preferenza debb' esser ben chiara e ben convincente. Ma alloraquando io veggo generalmente i Teologi di tutte le Scuole e di tutte le Nazioni convenire in una medesima sentenza, benchè io non vegga la ragione del consenso, il loro consenso stesso è per me una grande ragione. E perchè? Per quegli stessi difetti che voi a' Teologi rinfacciaste: uomini sofistici, litigiosi, discordi tra loro, e di più ingombri di particolari contrarj pregiudicj, e nondimeno su tale e tale cosa fra loro consenzienti, ah! dico tra me, una gran ragione vi dee dunque essere, che tutti unisca gli spiriti, una verità a tutti cospicua e irrepugnabile; giacchè appena è credibile un medesimo generale pregiudicio o interesse.

Nè io darò orecchio a qualche Teologo che qua e là reclami a tale consenso, se non mi è apportata ragione molto evidente. Ogni altra cosa, che mi sia detta, mi parrà il richiamo della nescienza o della stravaganza, come allorachè il Cartesiano mi dice che il bruto è una mera macchina, o che non vi è vacuo nell' universo ... Il consenso de' filosofi parmi che sia la voce della natura; il consenso de' Teologi parmi la voce della Chiesa Cattolica. Ma quale consenso? Simile, io dico, a quello che sopra si disse parlando de' Vesco-

scovi e de' Padri, cioè consenso dogmatico, giudicante tale e tale proposizione esser dogma di fede. Altro consenso, no, non avrà sul mio spirito la medesima forza, e. g. il consenso de' Teologi su cosa meramente naturale o politica ... il consenso pure opinativo su cosa teologica : giacchè chi opina, dubita ; e chi dubita, non mi dà la cosa per dogma di quella fede che dice coll' Apostolo, *Scio, cui credidi, & certus sum ...*

Io rispetto generalmente le opinioni de' Teologi, e tanto più le rispetto, quanto più sono universali, in modo però ch' io non mi stimo obbligato di suggettare ad esse il mio intelletto, che è creato suddito della sola certa verità. Ma quando i Teologi in generale non opinano, ma indubitatamente mi affermano tal cosa esser rivelata espressamente da Dio, o dedotta evidentemente dalla rivelazione, o colla rivelazione indivisibilmente connessa; tal consenso, io il confesso, non è propriamente la decisione della Chiesa, ma però è il suffragio de' Consiglieri di lei e de' maestri immediati del popolo. Il loro suffragio non è decisivo e finale, ma però non si vide smentito giammai: no, si consultino tutti gli Annali Ecclesiastici, giammai non si vide il consenso Episcopale dogmatico difforme dal dogmatico consenso teologico: anzi questo sempre si vede servire di scorta a quello, e sempre l' uno esser all' altro coerente.

te. Sicchè se non basta per il consenso de' Teologi ad accertare autenticamente un dogma di fede, in quanto non sia sopra esso abbastanza certo e notorio il consenso de' Vescovi; basta però il consenso certo e notorio de' Teologi a rendere la sentenza loro prossima alla fede, e la sentenza opposta temeraria e di fede sospetta. Imperocchè se il sole, quasi dissi, della dogmatica verità è tal consenso de' Vescovi; tal consenso de' Teologi è, per un modo di dire, l'aurora non dubbia di tal sole annunziatrice.

Ecco il mio pensiere sull' autorità de' Teologi; e benchè io non mi stimi bastevolmente fornito a talenti e a dottrina per mettermi nel loro numero, e per dare loro consiglio, come Collega; ardisco nondimeno di proporre alla lor considerazione una forma, per cui potrebbe a mio parere avvantaggiarsi di molto così la dignità, come l'autorità teologica. Se la forma da me proposta non incontra l'universal gradimento, entri almen nello stuolo de' progetti, di cui piacesi la nostra età. Buon per me che pel mio progetto non mi fa mestieri di lungo ragionamento, ma bastami raccorre in un punto di veduta le cose di sopra ragionate.

II. In prima io qui priego la madre natura che a chi è alla Teologia destinato, ella doni ingegno alto e vasto, sodo piuttosto che aguzzo, accompagnato dal buon senso, e sostenuto dal maturo giu-

giudicio: indi priego l' industria di chiunque alla Teologia pensa di applicarsi, che venga fornito di scelta letteratura gentile, e specialmente ben imbevuto di rigorosa non meno che sobria filosofia: senza la qual disposizione che giova ella una forma di perfezione, a cui non puoi tu pervenire? Preparato che sia il suggetto, ecco l' idea che a me pare la più perfetta, idea che dietro l' esempio de' Savj antichi io presento sotto immagine fantastica, che non oscuri nè travisi i veri sensi, ma anzi gli avvivi e rendagli meno spiacevoli.

Io mi figuro un gran tempio simile a quello del doviziosо e saggio Salomone, dove alla simmetria e alla maestà del disegno risponda la preziosità della materia e la squisitezza degli ornamenti. Nell' atrio sianvi quadri e iscrizioni, che diano dell' abitatrice e delle prerogative e delle forze di lei le prime nozioni ed idee generali, che Prolegomeni si appellano: il tutto però con maestosa semplicità e precisione ed eleganza.

Dentro al santuario i due personaggi, onde la Teologia tragge l' origine, e piglia forma e legge; dico la Rivelazione divina, e la Ragione umana, ambe colla propria lor comitiva, quella in contegno di reina; questa in arnese di ancella. La Rivelazione per trono ha l' altare, dov' ella sta assisa, portante impresso in volto lo spirito profetico, ond' è animata, e avente invece di scettro in

in mano verga taumaturga; ciò che fa fede della non finta parlante e operante Divinità. Alla destra di lei in trono pure, come ne' Concilj si costumò, tutta la Scrittura del vecchio e del Nuovo Testamento; e alla sinistra in pari onore compagna indivisibile la divina apostolica Tradizione: e tutta d' attorno dell' una e dell' altra custode e dichiaratrice la schiera veneranda de' Padri.

Nel mezzo del tempio la Ragione, la quale in tutte le altre scienze regina, qui non isdegna di fare da ancella; da ancella io dico, e non da schiava, come nelle Moschee Musulmane, dove ella giace sotto bovino giogo incurvata, nè bendati solamente, ma scavati sono a lei di fronte gli occhi. Qui ella serba gli occhi suoi belli ed interi, e sa molto bene dove e quando sia da mettervi la benda per essere ossequiosa alla Divinità, e dove e quando sia da levarnela, per non fare onta all' umanità. Nè tampoco la Ragione si degrada nè si disonora, facendo qui da ancella e da ministra, anzi vie più si perfeziona, conformandosi alla suprema Ragion divina, donde l' umana è derivata: la stessa sommessione di lei è una specie di elevazione alla superna verità, benchè solo in enigma conosciuta.

A' fianchi della Ragione quinci è la Sacra Storia e la Cronologia e la scienza delle lingue e di tutta l' antichità, nè mai da esse disgiunta la discreta

ſcreta Critica ſagace: quindi la più ſoda Filoſofia, e altresì co' ſuoi compaſſi e colle ſue ſquadre la Geometria, per diviſarne lo ſcompartimento e il metodo più compito inſieme e più accertato. Nel proſpetto un gran quadro, dove tutta è ne' ſuoi principali generi ripartita l' ampliſſima materia teologica: indi ciaſcun genere in ſuo quadro particolare ripartito anch' eſſo ne' generi minori, e queſti diſtribuiti nelle lor maggiori e minori ſpecie; così però che la moltiplicità mai non vada a finire in minuzie, nè mai generi confuſione, ma provvegga al natural ordine più eſatto. Dovunque s' incontri oſcurità o ambiguità, appoſte vi ſono a maniera d' iſcrizioni le definizioni o le deſcrizioni nette e preciſe.

In ogni quadro ſempre diſtinti colla maggior eſattezza i dogmi di Criſto dalle opinioni degli uomini, alla guiſa che in ben foggiate carte geografiche ſono diſtinti co' diverſi colori gli uni Stati dagli altri. E tra le opinioni ſteſſe ſono con colori ſubalterni diſtinte le generali dalle particolari, e le particolari eziandio dalle ſingolari; ſe pure queſte meritano di eſſere mentovate, a fine ſe non altro di rappreſentare a comune cautela i gran delirj dei grand' ingegni. Tutte le propoſizioni poi ſchierate nel miglior ordine, ed eſpreſſe colla maggior preciſione e chiarezza.

In luogo più appartato tu vedi la Filoſofia e la Geo-

Geometria specialmente applicate a cribrare e a pesare le pruove; quelle che frivole sono o sofistiche, tutte qual crusca o paglia rigettate: estimate per quel che vagliono, le più o meno probabili, o sian elle dedotte da' sacri fonti, o dirivate ancora dalle cisterne profane; al qual fine non di rado si offeriscon cortesi de' lumi loro la profana storia e l' erudizione moltiforme. Le pruove convincenti però son quelle, a cui sopra tutte si pone l' occhio e la cura, affinchè siano esposte nella luce loro e nella forza maggiore. Ma qual è a ciò il miglior metodo? Il mio, dice la Geometria. No, dice la Rettorica, il geometrico è troppo aspro e adatto a pochi; il migliore è il mio, siccome più popolare. Alzasi arbitra la Filosofia, e piglia tu, dice, o Rettorica il rigoroso raziocinio dalla Geometria, e vestilo della tua popolarità, e sarà l' ottimo, di tutti gli spiriti vittorioso.

Colla maggior forza producansi pure le opposizioni. Alcuni fanno opposizioni ridicole, che di leggieri potrian rivolgersi ad onta degli oppositori: altri le fanno buone, ma non sanno promuoverle. Il buon Teologo le promuova egli stesso fin dove posson esse arrivare, e spezzi infine coteste lance, quando elle pajono vincitrici; acciocchè non si desti in altri il prurito, e l' ardire di rimaneggiarle.

Lo stile tenga anch' egli dalla Geometria e dal-

la Filosofia tutta la proprietà e la giustezza, ma pigli altresì dalla Rettorica un non so che di speciosità e di grazia, come l' acciajo venuto ruvido dalla fumosa fucina, è lisciato dalla mano industriosa di artefice più gentile: la qual lisciatura, se è discreta, tanto è da lungi che rintuzzi o indebolisca il brando, che anzi rendelo più affilato e più penetrante. Allo stile teologico sia concesso ancora di tanto in tanto qualche tratto di eloquenza virile o piuttosto militare, a guisa di giojello alla spada apposto che ne mostra la più fina tempera.

Lungi dal tempio teologico ogni prolissità nojosa non solo di parole, ma ancora di cose; e lungi sarà la prolissità, se ne sarà sbandita la superfluità. Ciò che non è superfluo, non è prolisso: ma quanta è bene spesso l' erudizione superflua che aggrava la Teologia, non la rinforza nè l' adorna! Lo Spirito di ricerca e di questione stiasi in un angolo tra' suoi cancelli rinchiuso, e alla smodata e loquace di lui curiosità imponga freni la saggia e soda discrezione. In altro angolo stiasi pure tra cancelli rinchiuso lo Spirito di opinione ciarliero anch' egli più di una gazza. Tutta la ciurmaglia come delle questioni, così delle opinioni indecenti, stravaganti, frivole... tutta io dico scacciata in perpetuo fuori del sacro recinto: dentro si ritengano solamente le sode ed utili,

utili, in ispezialtà quelle che son ricevute più generalmente, o da più forti ragioni sostenute; ma queste ancora siano assai meno diffuse, ed assai più modeste, nè presuman le une di soperchiare le altre. Più modeste saranno, se saranno libere senza impegno di partito, libere io dico di quella libertà che è propria dello spirito pensatore, il quale per natura sua tende alla verità, e da lei sola riceve spontaneamente le sue catene, allorachè essa mostrasi chiara e certa.

Intorno ai cancelli e intorno ai quadri vola e rivola assiduamente lo Spirito di disputa, Spirito vivo, sagace, attuoso, ma però assai meno schiamazzatore che prima non era, e svestito di tutta la primiera rusticaggine: egli è gentile verso gli emoli, caritativo verso i nimici, moderato verso tutti. Ma sopra ogni altra cosa deh quanto è amabile quello Spirito di sincerità, che sta sì bene alla Teologia, e che merita ben anco un altare nel tempio di lei! Egli riconosce e confessa eziandio il buono ch' è presso gli avversarj; egli riconosce pure e confessa le magagne che sono tra' suoi fautori; egli mi dà lealmente il debole per debole, il dubbio per dubbio, il probabile per probabile, il certo per certo, ed ha ancora il nobil coraggio di confessare la sua nescienza in ciò ch' egli non sa. Avvertasi però di non confondere la sincerità colla grossezza. Si può esser sottile sen-

senza esser sofistico; e chi ne dubita, ben mostra egli di essere di grossa pasta: si può pertanto essere sottile assai, senza cessar di essere sincerissimo.

Ecco la forma per me ideata della Teologia, la qual forma se io non ho saputo ricopiare ne' miei scritti, ciò è, perchè la mano non sempre arriva, dove arriva il pensiere, nè io mi stimo degno del nome di Teologo: se poi la forma non è sì vaga e sì perfetta, come alla dignità della cosa conviene, ciò si imputi alla tenue mia sufficienza, ed altri compia e colori e atteggi ciò che io malamente ho abbozzato. Il poco però che per me si è qui espresso, è più che sofficiente a fare a tutti riconoscere la Teologia non solo pregiabile, ma veneranda: e coloro che lividi la mordono, o la sprezzan fastosi, fanno disonore a se stessi, mostrandosi della Religione Cristiana o professori nescj, o frodolenti impugnatori.

III. L' Epilogo voi già il vedete, senza che io mi affatichi per esporlo. Priegovi soltanto, o Signori, di affissarvi bene il pensiero. O non vi è al mondo vera Religione rivelata da Dio, o questa è sopra ogni altra la Religione Cristiana. Ciò è già dimostrato (*a*). Alla verità del Cristianesimo è necessaria la verità della Chiesa Cristia-

(a) *V. Rifless. sulla Religion. rivelata &c.*

ftiana (*a*); Siccome alla verità della Chiefa Criftiana è neceffaria la verità della Criftiana fede; e alla verità della Criftiana fede è neceffaria la infallibilità del dogmatico Magiftero. Tal Magiftero infallibile il vedemmo promeffo da Dio folennemente alla Chiefa; vedemmo da Dio deftinati ad effo gli Apoftoli, deftinati i Vefcovi lor fucceffori; e perciò vedemmo promeffa agli uni e agli altri la divina affiftenza. Di quefta affiftenza diverfo è il modo, ma uguale all' intento è l' efficacia. Onde per quanti fiano in tutto il rimanente i difpareri e i contrafti, unità dei dogmi è fempre la medefima, fempre la medefima unità della vera fede, fempre la medefima unità della vera Chiefa; come pur fempre la medefima è la verità fteffa che alla giuftizia, alla falute, al cielo conduce.

Che fe non vi è per voi, o Signori, vera Religione rivelata, deh guardate che a voi non ifparifca dal cuore e dallo Spirito ancor la Religione naturale; giacchè quefta non è ftabilita fu principj più folidi e più convincenti, di quel che fia ftabilita la Religione rivelata! Guardate che a poco a poco non vi fi confondano in capo le idee fulla fteffa voftra natura; giacchè all' uomo un gran miftero fenfibile è la fua fteffa umanità! Che

farà

(a) *V. Rifleff. per difcernere la Vera Chiefa &c.*

ſarà egli dunque l' uomo col ſuo raziocinio divenuto peggiore di ogni bruto? Per negare il ſuo Dio, negherà egli ancora ſe ſteſſo? E per lentare le redini a' ſuoi appetiti, vivrà torbido, inquieto, incerto del ſuo deſtino?

Alcuni da per tutto mi chiedono l' evidenza: io chieggo da loro la prudenza. Io per la Religione Criſtiana ho recate ragioni ſode e convincenti, e più convincenti che non baſta ad ogni prudente uomo per determinarſi in ogni altro più grande affare. Vòi, che ripugnate, quali ragioni ci recate voi? Dalla voſtra bocca, chieditrice perpetua di evidenza, udimmo noi mai una ragion evidente? Voi non batteſte nè pure di piè fermo veruna delle noſtre ragioni principali, ma tuttodì ſaltate qua e là vibrando quai dardi, cento dubbj, e ben moſtrando di confidare più nella moltitudine e nella confuſione che nella forza.

Se volete ſcorgere nel Criſtianeſimo quella ſpecie di evidenza che dee appagare ogni uomo ragionevole, non ne guardate l' una parte ſeparatamente dall' altra. Avvegnachè ciaſcuna parte abbia da ſe la ſua infrangibile ſolidità; nondimeno per qualche verſo alcuna può parere penetrabile alla Critica, come ancor qualche parte del più bel palazzo del mondo, ſolamente ſecondo ſe riguardato. Tutto ſi miri il grand' edificio, qual è, in ogni ſua parte conneſſo e collegato. A tal aſpetto

la

la Critica si volgerà in ammirazione, la dubbietà in evidenza: il disegno, l' opera, ciò che vi è di naturale e di soprannaturale, tutto cospira a dimostrarci l' artefice sovrano, il sovrano Signore della natura e della grazia. L' alto concetto della Cristiana Religione ingenera naturalmente in ogni spirito il rispetto debito a quella scienza che ne è difenditrice e maestra: siccome per l'opposto il disprezzo della Teologia suol essere il primo passo all' apostasia.

Ma nulla dicesi di quella infallibilità, che fe' già in Francia e in Italia e in tutto il mondo Cattolico tanto rumore, nè alpresente pure si sta cheta nè taciturna; nulla dicesi dell' infallibilità Pontificia! Qui nulla, perciò appunto ch' ella è tra' Cattolici controversa, e suggetto non di dogma, ma di opinione. Siete voi bramosi, o Signori, di sapere le ragioni pro e contro in causa sì strepitosa che occupò Teologi e Vescovi ed altri gran personaggi, e su cui tanto si è scritto da formare, direi quasi, una libreria? Se tal brama vi punge, spero di poterla tra pochi mesi appagare con un volumetto che sia la metà del presente.

I L   F I N E.